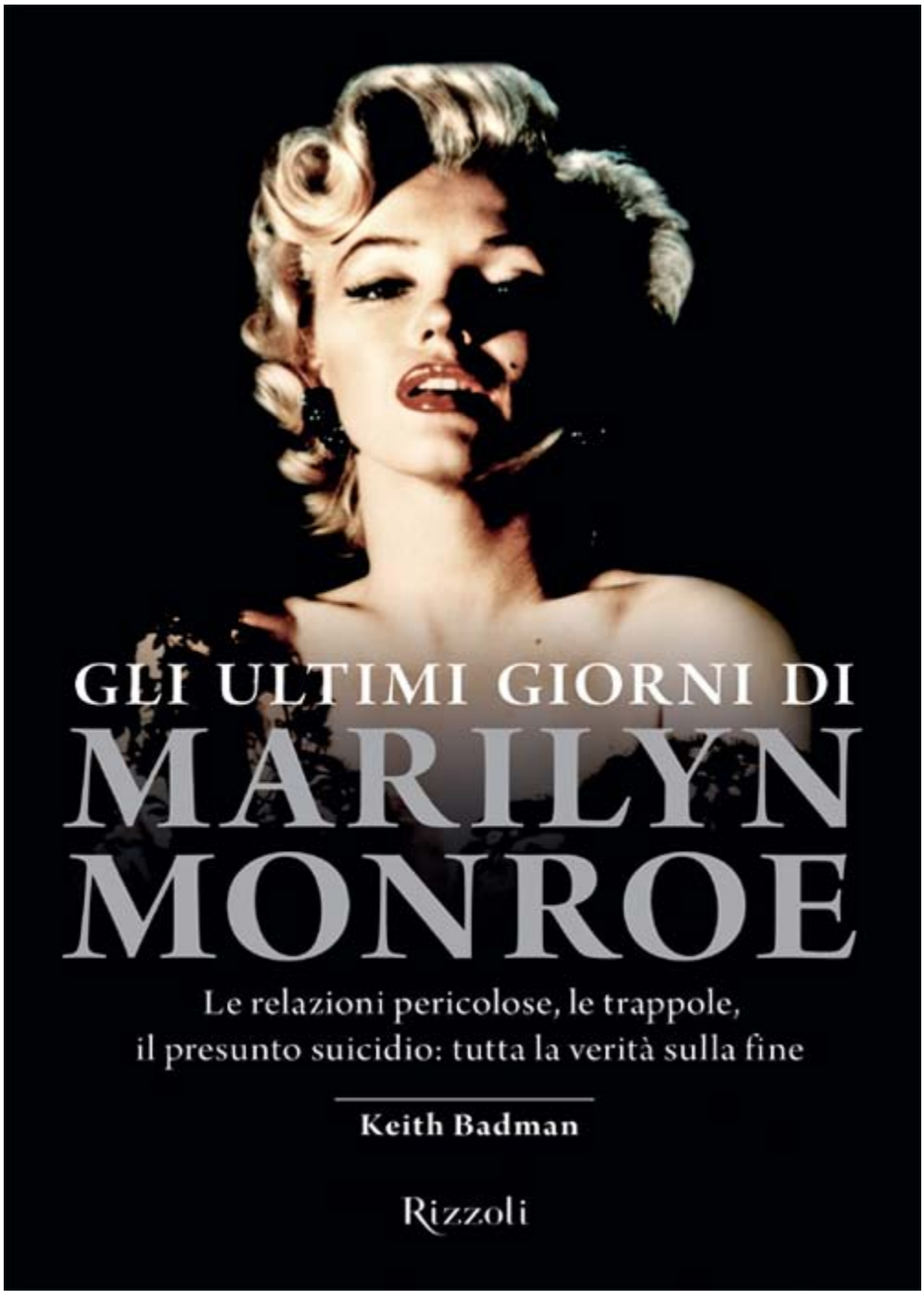
GLI ULTIMI GIORNI DI
MARILYN
MONROE
Le relazioni pericolose, le trappole,
il presunto suicidio: tutta la verità sulla fine
Keith Badman
Rizzoli

VISIT…

«La dinamica delle ultime ore e degli ultimi minuti di vita di Marilyn Monroe è estremamente vaga. Ma dopo anni di ricerche, e dopo aver separato i fatti dalle invenzioni e la verità dalle bugie, sono fermamente convinto di poter finalmente sciogliere un enigma che perdura da cinquant'anni: come morì Marilyn Monroe, la più grande star del cinema, la più leggendaria icona sexy del mondo?»

Keith Badman

Tesi 1: fu un suicidio. **Tesi 2**: Marilyn fu uccisa per volere dei Kennedy, a causa delle sue amicizie compromettenti e della sua inaffidabilità.

Keith Badman non crede né all'una né all'altra versione.

Per questo ha trascorso cinque anni a ricostruire gli ultimi giorni della diva e a vagliare centinaia di documenti, riuscendo a illuminare quelle zone d'ombra su cui fino a oggi si facevano solo ipotesi e congetture: infanzia negata, aborti, tentativi di suicidio, festini erotici, dimagrimenti improvvisi, depressione, abuso di barbiturici e alcol, frequentazioni con i boss della mafia e con i fratelli Kennedy, relazioni sentimentali e scappatelle. False voci sulla diva circolavano sicuramente anche mentre era in vita: quando una volta, nel 1962, le chiesero che cosa ne pensasse, lei si limitò a replicare: «Considerate la fonte».

Tenendo a mente queste parole e attingendo ad appunti, interviste, fotografie, ritagli di giornale, fascicoli d'archivio, ricevute, fatture e testimonianze oculari – una mole di documenti, molti dei quali ritenuti da tempo perduti –, Keith Badman si cala nei panni dell'investigatore, con l'obiettivo di separare la verità dalla finzione, le notizie autentiche dalle sciocchezze, il mito dalla realtà.

A cinquant'anni dalla scomparsa, un libro che dà risposte definitive ai molti interrogativi che ancora oggi circondano Marilyn e la sua leggenda: identifica il padre naturale; mette fine all'interminabile dibattito sul suo rapporto con i Kennedy e ricostruisce nei minimi dettagli la notte della morte e le manovre di "insabbiamento" che seguirono.

KEITH BADMAN è giornalista specializzato in cinema e musica. Per Rizzoli ha pubblicato, insieme a Mark Hayward, *I Beatles mai visti* (2006).

Keith Badman

Gli ultimi giorni di Marilyn Monroe

Le relazioni pericolose, le trappole, il presunto suicidio: tutta la verità sulla fine

Traduzione di Cecilia Montani

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2010 Keith Badman
© 2012 RCS Libri S.p.a., Milano

ISBN 978-88-58-63224-6

Titolo originale dell'opera:
The Final Years of Marilyn Monroe

Prima edizione digitale 2012 da edizione luglio 2012

In copertina:
fotografia © CinemaPhoto/Corbis
progetto grafico di Pepe nymi

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Introduzione

Marilyn Monroe è senza dubbio la star del cinema di cui si è più scritto e parlato. Non si contano i libri, gli articoli di giornale e i programmi televisivi che si sono occupati di ogni momento della sua breve e turbolenta vita. E non c'è da sorprendersi, quindi, se anche il meno accanito dei suoi fan sa elencarne a memoria le tappe salienti, senza esitazioni: «Nata nel 1926, morta nel 1962. Probabilmente suicida. Ha recitato in film come *Fermata d'autobus, Gli spostati, A qualcuno piace caldo*. Sposata (e poi divorziata) con Jim Dougherty, con il drammaturgo Arthur Miller e con il campione di baseball Joe DiMaggio. Pare che John F. Kennedy e suo fratello Bobby, tra gli altri, abbiano diviso il letto con lei». E via discorrendo.

Queste e molte altre supposizioni si sono ormai radicate nella leggenda che la circonda, dettagli che oggi fanno parte della sua storia al pari della celeberrima scena della gonna che si solleva sopra la grata della metropolitana in *Quando la moglie è in vacanza*. Perché, dunque, l'ennesimo libro su Marilyn? La pura e semplice verità è che, a causa dell'inettitudine di molti studiosi, delle falsità uscite dalla bocca di individui che non l'hanno mai incontrata, degli errori di cronisti assetati di scandali e delle imprecisioni di svariati conoscenti assetati di denaro – costretti a infiorettare le proprie storie, autentiche o inventate che fossero, per assicurarsi cifre da capogiro presso qualche editore –, ebbene, a causa di tutto questo gran parte di ciò che oggi crediamo di sapere su di lei non è altro che un mucchio di fesserie belle e buone.

La storia di Marilyn, purtroppo, è stata costantemente segnata dall'inganno e dalla menzogna, in particolare nel periodo che va dal 1960 alla sua morte, avvenuta nel 1962: un'epoca in cui frequentava personaggi come Frank Sinatra, i Kennedy e il Rat Pack, e bazzicava «pesci piccoli» spregevoli, meschini e corrotti, ma anche «pesci grossi» non meno spregevoli, meschini e corrotti. Naturalmente, circolavano false voci su di lei anche mentre era in vita. Quando una volta, nel 1962, le chiesero che cosa ne pensasse, lei si limitò a replicare: «Considerate la fonte».

Tenendo a mente queste parole e attingendo ad appunti, interviste, fotografie, ritagli di giornale, fascicoli d'archivio, ricevute, fatture e testimonianze oculari – una mole di documenti originali e altamente attendibili, molti dei quali ritenuti da tempo perduti –, oltre che basandomi su una quantità di fatti solidi e inconfutabili, a metà del 2005 mi sono calato nei panni dell'investigatore, con l'obiettivo di separare la verità dalla finzione, il mito dalla realtà, le notizie autentiche dalle sciocchezze riguardo agli ultimi anni della sua vita. Il mio intento era semplice: restituire sotto forma di libro un resoconto di quel periodo che fosse il più onesto e preciso mai pubblicato.

Bene, il risultato eccolo qui. Una miniera di informazioni che, spero, saranno nuove anche per i suoi appassionati più irriducibili. Tra le altre cose, scoprirete tutta la verità sulle sue finanze, sull'incredibile disinvoltura che mostrava nello spendere, e su *Rain*, l'adattamento televisivo del racconto di Somerset Maugham che mai realizzò; leggerete inoltre del suo ultimo film, *Something's Got To Give*, della gelosia nei confronti di Elizabeth Taylor, della relazione con Sinatra e del famigerato viaggio compiuto nel luglio 1962 al Cal-Neva Lodge, di proprietà del cantante; apprenderete chi è suo padre (ne farò il nome, così da mettere fine una volta per tutte alle congetture in proposito), vi racconterò del trattamento orribile che le riservarono i suoi presunti migliori amici (in vita e dopo), dell'amore che Joe DiMaggio provava per lei e dell'apparente progetto di risposarsi, e della sera in cui cantò per il presidente Kennedy (vi svelerò anche il prezzo del celeberrimo abito che indossava); vi parlerò poi della conferenza stampa che minacciò di indire nell'agosto 1962 per vuotare il sacco, del suo leggendario messaggio di commiato – «Di' addio al presidente» –, dei tentennamenti e delle esitazioni di chi era con lei la notte che morì e, infine, della manovra di insabbiamento in tipico stile hollywoodiano che ne seguì.

Ovviamente, nessuna biografia di Marilyn potrebbe dirsi completa senza toccare, almeno una volta, due argomenti: John e Bob Kennedy, e la morte prematura dell'attrice. Questo libro non fa

eccezione. Per quanto riguarda il primo tema, basandomi su documenti privati mai pubblicati finora, rivelerò fino a che punto fossero profondi i rapporti tra Marilyn e i Kennedy, mettendo quindi a tacere le tante speculazioni in merito. Attorno alla sua morte si sono accumulate negli anni numerose ipotesi: si è suicidata? Si è trattato di un incidente? È stata uccisa dalla governante? Oppure dal suo medico? Dalla CIA? Dall'FBI? O magari proprio dai Kennedy?

A tutt'oggi il dibattito imperversa. In ogni caso, vi renderete conto di come il quadro della sua scomparsa che illustrerò in queste pagine sia l'*unico* concepibile. Come sono giunto a questa conclusione? Ho potuto contare sulla consulenza di alcuni tra i medici più competenti al mondo, e inoltre, per dirla con il saggio Sherlock Holmes, «una volta eliminato l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, *deve* essere la verità».

Potrà sembrare strano, ma dei circa settecento libri su Marilyn Monroe di cui al momento disponiamo nessuno è riuscito a dire davvero l'ultima parola sui mesi conclusivi della sua vita. Sono convinto che invece questo lo farà, e mi auguro con tutto il cuore che sia di vostro gradimento.

Spero inoltre, per il bene di Marilyn, di offrirle un gesto di bontà che possa fare molto per rendere giustizia all'immagine più amata di lei.

Keith Badman

Londra

1

Preludio
Dalla nascita al giugno 1961

Alle 9.30 del mattino di martedì 1° giugno 1926, entro i confini invalicabili del «reparto indigenti» del Los Angeles General Hospital, il dottor Herman M. Beerman assisteva alla nascita della neonata più famosa di tutta la sua carriera. Il medico non poteva saperlo, ma la bimba illegittima che venne alla luce quel giorno, battezzata Norma Jeane Mortenson, sarebbe diventata Marilyn Monroe, la star del cinema più celebre al mondo.

Sua madre si chiamava Gladys Pearl Monroe Mortenson, aveva ventiquattro anni e lavorava come addetta al montaggio nell'industria cinematografica. Al momento del parto, Gladys – descritta dai colleghi come «una biondina bassa, loquace e carina, un vero spasso quando era in vena» – era così al verde che proprio i colleghi della Consolidated Film Industries dovettero accollarsi parte delle spese ospedaliere. E i problemi non erano finiti, perché – stando ai medici che l'avrebbero presa in cura – di lì a poco la donna si ammalò di schizofrenia.

D'altra parte, nella famiglia di Gladys c'erano diversi casi di instabilità mentale: entrambi i genitori, Otis Elmer Monroe e Della Monroe Grainger, trascorsero l'ultimo periodo di vita in strutture psichiatriche, e il fratello Marion aveva sofferto di un disturbo all'epoca definito «schizofrenia paranoide». Anche se Gladys era, più probabilmente, una maniaco-depressiva, non era infrequente che negli anni Trenta e Quaranta quella sindrome venisse diagnosticata come schizofrenia paranoide. In ogni caso, quale che fosse l'esatta natura della patologia di sua madre, una cosa è certa: Marilyn Monroe finì per sviluppare una vera e propria fobia nei confronti delle malattie mentali.

A proposito dell'identità di suo padre si discute ancora oggi. Sui certificati che attestano la nascita di Norma Jeane e le nozze di Marilyn con Joe DiMaggio e Arthur Miller compare il nome di Edward Mortenson, un immigrato di origini norvegesi che Gladys sposò in seconde nozze (il primo marito si chiamava Jasper Baker), ma il padre non è lui. In passato sono stati suggeriti i nomi di altri possibili candidati. Donald Spoto, nel libro del 1993 *Marilyn Monroe*, ne cita alcuni: «Harold Rooney, un collega infatuato di lei [Gladys], o l'adorante Clayton MacNamara, oppure, più probabilmente, Raymond Guthrie, che lavorava allo sviluppo delle pellicole e l'aveva corteggiata per mesi…».[*] Marilyn, comunque, forse sull'onda della malinconia, rimase sempre convinta che suo padre fosse Mortenson, dal momento che da piccola le avevano mostrato una fotografia dell'uomo e ripetuto a dovere: «*Questo* è tuo padre». In realtà, invece, si trattava di Charles Stanley Gifford, nato domenica 18 settembre 1898 nella contea di Newport, nel Rhode Island.

In *La mia storia*, il memoir uscito postumo nel 1974, a proposito dell'uomo ritratto nella foto Marilyn ricordava che «nei suoi occhi si leggeva un sorriso vivace e aveva dei baffi sottili come quelli di Clark Gable», mentre sua madre le disse che era rimasto ucciso «in un incidente d'auto a New York».[**] Come dimostrano alcune immagini tuttora esistenti, però, l'uomo che compare in quella fotografia chiaramente non può essere Edward Mortenson; si tratta piuttosto di Gifford, che in effetti assomigliava molto a Clark Gable.

Gladys si sbagliava anche su un altro punto: il padre di sua figlia non era scomparso in un incidente stradale, perché Gifford non morì in quelle circostanze, a differenza di Mortenson, il quale perse davvero la vita in uno scontro avvenuto verso le ore 17 di martedì 18 giugno 1929 in Ohio. L'uomo, in sella a una motocicletta, stava percorrendo la strada tra Youngstown e Akron. A un certo punto, durante un sorpasso, andò a schiantarsi contro una berlina, spezzandosi entrambe le gambe. Caduto a terra privo di sensi, spirò nel momento in cui l'ambulanza raggiunse l'ospedale più vicino. (Per

confondere ulteriormente le acque, entrò in scena un secondo personaggio, di nome Martin Edward Mortenson, il quale sosteneva di essere il vero padre biologico di Marilyn. Quando morì per un attacco di cuore martedì 10 febbraio 1981, a Riverside, in California, all'età di ottantatré anni, tra i suoi effetti personali fu rinvenuta una copia del certificato di nascita di Norma Jeane.)

Gladys si invaghì di Gifford, un omone robusto dai capelli scuri, nel periodo in cui lui andò a lavorare alla Consolidated Film Industries come responsabile del turno diurno, all'inizio del 1925. All'epoca Gifford aveva da poco terminato il proprio incarico presso i Thomas H. Ince Studios di Culver City e sua moglie, Lillian Priester, gli aveva chiesto il divorzio. Le accuse mossegli da Lillian (che frequentasse donne di facili costumi, avesse sviluppato una dipendenza dai narcotici e l'avesse malmenata in numerose occasioni) la dicono lunga su che genere di uomo fosse. Nel tentativo di ricostruirsi una vita e raggranellare un po' di soldi, Gifford accettò un posto alla Consolidated come addetto al fissaggio e allo sviluppo delle pellicole e, nel giro di qualche mese, ottenne l'incarico di supervisore del turno di notte. In primavera, lui e Gladys stavano già insieme. Mercoledì 6 maggio fu sancito il divorzio e venti giorni dopo, martedì 26, lei lasciò il marito, Mortenson. Le sue intenzioni erano chiare a tutti: voleva diventare la nuova signora Gifford. Ma l'uomo, che la considerava solo un'avventura come tante, si stancò presto di lei, e alla vigilia di Natale di quell'anno aveva già tagliato la corda. C'era un piccolo problema, però: Gladys era incinta di tre mesi. Aspettava Norma Jeane.

Fu la madre di Gladys, Della, a suggerire di affidare la neonata di appena dodici giorni ad Albert e Ida Bolender, che vivevano dall'altro lato della strada, al 215 di Rhode Island Avenue, a Inglewood, contea di Los Angeles. Della aveva chiesto alla coppia di occuparsi della nipotina mentre lei si recava in Sudamerica per riconciliarsi con il marito.

Contrariamente a quanto si è creduto per lungo tempo, Gladys non abbandonò la figlia; anzi, andò ad abitare con lei presso i Bolender, versando puntualmente ad Albert e Ida l'affitto mensile di 25 dollari. Della sapeva di lasciare figlia e nipote in buone mani, e poi avrebbe sempre potuto andare a trovarle quando voleva, dato che stavano così vicino. «La signora Baker [Gladys] abitava da me» confermò Ida nel 1956. «Rimaneva a Hollywood quando faceva i turni di notte, ma quando lavorava di giorno stava da me … Lei [Norma Jeane] non fu mai trascurata ed era sempre ben vestita. Sua madre non le faceva mancare niente e le comprava tutti gli abiti di cui aveva bisogno.»

Una prova inconfutabile della permanenza di Gladys e della bambina sotto il tetto dei Bolender si trova in un censimento ufficiale del municipio di Inglewood (contea di Los Angeles, distretto n. 19). I dati registrati martedì 1° aprile 1930 riguardano la casa di Rhode Island Avenue e rivelano che, oltre a Gladys e Norma Jeane, nell'abitazione risiedevano Albert, quarantasei anni, Ida, quarantadue, e il loro figlio Lester, tre anni. (Albert commise un errore nella compilazione del modulo, attribuendo a Gladys ventisette anni e a Norma Jeane… sessantatré.)

Quanto a Gifford, nonostante l'atteggiamento in apparenza incurante, non ignorò del tutto le proprie responsabilità. Quando Norma Jeane aveva uno o due anni, avendo saputo che era stata affidata ai Bolender, il papà preoccupato si fece avanti e chiese di adottarla. Ma a quel punto Gladys lo disprezzava profondamente e, ancora scottata dall'abbandono, non ne volle sapere e rifiutò la sua richiesta.

Certa che i Bolender si sarebbero presi buona cura della bambina, Gladys tornò a lavorare alla Consolidated Film Industries. Tutti i sabati portava la figlia a fare una passeggiata, di solito un giro nel quartiere dove abitavano i divi del cinema, sulle colline di Hollywood. Un'altra delle sue mete preferite era il Grauman's Chinese Theater di Hollywood Boulevard, inaugurato da poco e celebre per ospitare le anteprime dei film, con le star che sfilavano sul tappeto rosso. Norma Jeane e la mamma ammiravano incantate le impronte di mani e piedi famosi impresse nelle lastre di cemento davanti all'edificio, e la bambina cercava di riempirle appoggiandoci sopra le manine e i piedini.

Tuttavia, nonostante le migliori intenzioni di Gladys di dimostrarsi una mamma affettuosa e piena di attenzioni, purtroppo Norma Jeane l'avrebbe ricordata solamente come «la donna dai capelli rossi» o «la graziosa signora che non rideva mai». Non la considerava una madre, anzi, nei suoi primi

anni di vita fu convinta che Albert e Ida fossero i suoi genitori, tanto da chiamarli mamma e papà.

È interessante notare che molto spesso l'infanzia di Marilyn è stata dipinta a tinte fosche e deprimenti, e si è insistito sul fatto che fosse stata una bambina povera, indesiderata, non amata. A onor del vero, Norma Jeane visse sempre sotto lo stesso tetto fino all'età di otto anni, nell'accogliente – per quanto austera e antiquata – casa di sei stanze di proprietà dei ferventi cattolici Bolender, nel contesto medioborghese della cittadina di Inglewood. Già nel lontano 1952, i portavoce dell'attrice a Hollywood tendevano a drammatizzare gli anni da lei trascorsi con Ida e Albert: si raccontava fosse stata sottoposta a una fortissima pressione religiosa, che le venisse prospettata la dannazione eterna a ogni minima trasgressione, che avesse subìto un vero e proprio lavaggio del cervello fino a convincersi che «fumare, bere e ballare erano opera del demonio», e fosse stata costretta a giurare di non bere né dire parolacce, oltre che obbligata a lucidare i pavimenti e ad andare in chiesa più volte alla settimana. In effetti, è vero che la ragazzina frequentava la chiesa con Albert e Ida, ma ne era ben felice.

Comunque sia, in quel periodo la piccola dovette affrontare davvero alcuni episodi a dir poco inquietanti. Per cominciare, nel luglio 1927, la nonna Della tentò di soffocarla con un cuscino. Senza alcun motivo comprensibile, un giorno la donna si presentò a casa Bolender in déshabillé, ruppe il vetro della porta d'ingresso e si avventò sulla nipotina. Le conseguenze furono pesantissime: qualche settimana più tardi, giovedì 4 agosto, venne internata nel Metropolitan State Hospital di Norwalk dove, solo diciannove giorni dopo, morì per un attacco di cuore. Le avevano diagnosticato una psicosi maniaco-depressiva.

Il secondo incidente si verificò quando Gladys stessa tentò di ucciderla. «La madre cercò di ucciderla tre volte» raccontò nell'aprile 1968 il terzo marito di Marilyn, il drammaturgo Arthur Miller, nel corso di una scioccante intervista alla BBC. «Sua madre era pazza.» Per gran parte della sua vita, Marilyn dichiarò spesso di serbare ancora un ricordo vivido di quei terribili istanti.

Dal momento che considero molto attendibili sia le parole di Miller sia quelle dei Bolender, sono convinto che questi episodi siano accaduti davvero; tuttavia, ritengo che la maggior parte delle altre affermazioni riguardanti il periodo trascorso da Norma Jeane in quella casa siano prive di fondamento. «Alla gente piace ricamare sulle cose» ammetteva nel 1996 Nancy, la figlia più giovane dei Bolender e, all'epoca, unica rappresentante della famiglia ancora in vita. «Dato che più avanti [Norma Jeane] venne affidata a un'altra famiglia, vogliono far credere che a casa nostra fosse tutto tremendo, ma non è così. Con noi, lei è stata felice.» Negli anni seguenti, Nancy cominciò a nutrire risentimento e rabbia per le descrizioni distorte della permanenza di Marilyn a Inglewood. In un'intervista del 1966 al quotidiano «Daily Breeze» commentava: «Quando mia madre era ancora viva, era molto amareggiata per questo. L'abbiamo trattata [Marilyn] come una figlia perché le volevamo bene».

Forse, l'unica cosa che si potrebbe recriminare ai Bolender è di aver inavvertitamente fatto sentire Norma Jeane un'estranea in casa loro. Durante il bagno settimanale, per esempio, i bambini dovevano usare tutti la stessa acqua e, stando ai racconti di Marilyn, lei era sempre l'ultima. Un altro episodio: la mattina di Natale del 1926, la piccola corse verso l'albero carico di doni, tutta felice. Sicura di ricevere un regalo da Albert e Ida, aspettò pazientemente il proprio turno mentre gli altri bambini scartavano i loro pacchi, che contenevano enormi giocattoli costosi, tra cui una bicicletta. Quando i Bolender le consegnarono il suo pacchetto, invece, non vi trovò altro che un gingillo da due soldi acquistato in un negozio a buon mercato. La bimba cercò disperatamente di nascondere la delusione, ma capì che in quella famiglia era considerata una paria. (Marilyn ribadì spesso che i suoi ricordi di bambina erano molto nitidi. «Mi ricordo di quando avevo appena sei mesi» dichiarò una volta. «So che non è possibile, ma per me è così.»)

Tutto sommato, però, Ida e Albert, che faceva il postino, non fecero mai mancare l'affetto a Norma Jeane, e con il tempo lei si affezionò anche ai «fratelli»: Lester, Mumsey, Alvina, Noel e Nancy; in particolare a Lester. Le piaceva fare quello che facevano tutte le bambine della sua età, come giocare alla campana, imparare a suonare il pianoforte e – dal dicembre 1933, ogni venerdì sera alle 19.30 –

ascoltare alla radio il suo programma preferito, *The Lone Ranger*, con Earle W. Graser. (La leggenda vuole che all'epoca Marilyn seguisse anche *The Green Hornet*, ma è impossibile: in America quella trasmissione non andò in onda fino al gennaio 1936, quando ormai lei non viveva più con i Bolender.)

Tra gli altri passatempi di Norma Jeane c'era il cinema, dove andava spesso; inoltre si divertiva a giocare all'investigatrice (camminava su e giù per il quartiere prendendo nota dei numeri di targa delle auto dei vicini) e a sgambettare in giro in compagnia del suo cagnolino bianco e nero, Tippy. L'idillio, purtroppo, si infranse tragicamente quando un vicino di casa, Raymond J. Ernest, infuriato per l'incessante abbaiare, un giorno imbracciò la zappa e fece a pezzi la povera bestiola. «Adoravo quel cagnetto» avrebbe dichiarato Marilyn addolorata «e lui amava me. Era l'unico che mi avesse mai amato in tutti quegli anni. A lui confidavo tutto.»

Occasionalmente, Norma Jeane dovette affrontare l'esperienza della privazione. Una volta chiese a sua madre di comprarle un paio di scarpe bianche, e invece le ricevette nere perché costavano di meno. Eppure, nel già citato *La mia storia*, scritto da un ghost writer e parecchio «abbellito», paradossalmente l'attrice descriveva la sua infanzia con queste parole: «Quando ripenso a quel tempo … ricordo che ci si divertiva molto, c'era tanto entusiasmo. Giocavo al sole, facevo le corse».*

Nel 1962, invece, confessava al cronista di spettacolo Bob Thomas: «Quando avevo cinque anni, credo sia stato allora che decisi di voler fare l'attrice. Mi piaceva molto recitare. Non mi piaceva il mondo in cui vivevo perché era piuttosto triste». Due anni dopo, a sette anni, rimase affascinata dall'attrice Jean Harlow. «Avevo i capelli quasi bianchi» raccontava. «La mia chioma aveva lo stesso colore della stoppa, e lei era la prima donna adulta che avessi mai visto con i capelli chiari come i miei.»

Nel luglio 1934 Norma Jeane e la madre lasciarono la casa dei Bolender. Unendo ai suoi risparmi un anticipo ottenuto da una società di credito di Long Beach, la California Mortgage Company, Gladys riuscì ad accaparrarsi una villetta di sei vani, con tre camere da letto, al numero 6812 di Arbol Drive, a pochi passi dal famosissimo Hollywood Bowl, teatro di concerti leggendari. «Era una casetta graziosa» ricordava Marilyn nel 1961 «con tante stanze. Ma non era ammobiliata, se si escludono le due brandine su cui dormivamo, un piccolo tavolo in cucina e due sedie. Il soggiorno era completamente vuoto, ma a me non importava. Era una stanza molto carina.»

Il pezzo d'arredo più prezioso era un pianoforte bianco a mezza coda dei primi del Novecento, che Gladys regalò alla figlia in occasione del suo ottavo compleanno. Era appartenuto a Fredric March, e lei era riuscita ad aggiudicarselo in gran segreto quando il mobilio del celebre attore hollywoodiano era stato messo all'asta (anche se qualcuno sostiene che in realtà lo avesse acquistato a credito, insieme al resto dell'arredamento). «Dopo diverse settimane» raccontava ancora Marilyn «un giorno mia madre tornò a casa dal lavoro a bordo di un camion. Due uomini portarono dentro il primo pezzo d'arredo che avesse mai comprato per noi: un magnifico pianoforte bianco. Lo misero in soggiorno. Non c'era lo sgabello, soltanto il piano, tutto solo nella stanza vuota. Né io né mia madre sapevamo suonarlo, ma a me sembrava stupendo… Non ho mai dimenticato quel pianoforte bianco. Continuai a sognarlo ogni notte negli anni a venire.»

Gladys fece tutto il possibile per accertarsi che la stabilità ritrovata durasse per sempre: sottoscrisse un'assicurazione sanitaria e una polizza sulla vita, e cominciò a depositare regolarmente in banca una cifra per le eventuali emergenze. In seguito, Marilyn avrebbe ricordato con grande emozione quel periodo. Lei e la madre non si perdevano un'anteprima al Coconut Grove dell'Ambassador Hotel: appostate lì davanti, aspettavano impazienti l'arrivo dei divi del momento. A volte dovevano attendere per ore che la proiezione terminasse prima di poter veder sfilare il beniamino di turno.

Sciaguratamente, fu proprio a questo punto che la vita della piccola Norma Jeane venne stravolta da un altro episodio sconvolgente. Nella seconda metà del novembre 1934, allo scopo di tutelare ulteriormente il futuro che aveva immaginato per la figlia, Gladys decise di rimpolpare le entrate di famiglia affittando tre stanze a una coppia inglese, marito e moglie, che lavoravano nel cinema. La donna ricopriva ruoli marginali e faceva la comparsa, mentre il marito – o almeno così hanno sostenuto in molti

– era un certo Kimmel, controfigura del premio Oscar George Arliss, un attore della 20th Century-Fox. In realtà si trattava di Murray Kinnell, nato a Londra quarantacinque anni prima; un uomo che aveva avuto un ruolo decisivo nel far decollare la carriera di Bette Davis. All'epoca in cui lui e la moglie si trasferirono a casa di Gladys, il curriculum di Kinnell vantava la partecipazione a cinque film di Arliss: *Old English* (1930), *Una famiglia 900* e *The Man Who Played God* (entrambi del 1932), *Voltaire* (1933) e *La casa dei Rothschild* (1934). Devo smentire l'ipotesi del biografo Donald Spoto, secondo il quale l'inquilino sarebbe stato l'attore George Atkinson, dal momento che quest'ultimo lavorò con Arliss solamente una volta, nel 1929, nel film *Disraeli*, vale a dire circa cinque anni prima che Gladys e la figlia si trasferissero in quella casa.

In ogni caso, Norma Jeane non ebbe modo di conoscere i Kinnell come stelle del grande schermo, bensì soltanto come una coppia di alcolizzati sgradevoli e sboccati. I problemi cominciarono poco dopo il loro arrivo: la già fragile autostima della ragazzina subì un duro colpo quando i due attori, da veri villani, le chiesero di ballare per loro. Un fandango, la hula, o magari una danza tradizionale irlandese… La piccola accettò. Ma invece di ricompensarla con un applauso, gli spettatori scoppiarono a ridere. Ogni altro tentativo di accontentare Kinnell e la moglie venne snobbato o accolto con indifferenza, e Norma Jeane finì per convincersi che sarebbe stata ripagata con la stessa moneta da tutti gli adulti che avrebbe incontrato in seguito. Finché, un pomeriggio del gennaio 1935, quando aveva otto anni e abitava da soli sei mesi nella bella casa nuova, Norma Jeane visse un'esperienza orribile, che descrisse poi con un eufemismo: «Scoprii che cos'era il sesso senza fare domande».

Questo il suo resoconto dell'episodio scioccante che le avrebbe cambiato la vita: «Stavo passando davanti alla sua stanza quando la porta si aprì e lui uscì. Gli andai letteralmente a sbattere contro… Cercai di fissare lo sguardo su un punto alle sue spalle, ma non vedevo niente a parte quell'omone mostruoso in piedi sulla soglia… "Per favore, Norma, entra" mormorò». Kinnell chiuse la porta a chiave alle spalle della ragazzina tremante, che lo fissava paralizzata.

Quando mi cinse con le braccia cominciai a scalciare e a divincolarmi con tutte le mie forze, ma non fiatai. Era molto più forte di me e non aveva intenzione di lasciarmi andare. Continuava a bisbigliarmi di fare la brava. «Vado un attimo a lavarmi le mani» disse a un certo punto, come se la mia presenza in quella stanza fosse del tutto normale. Poi si avvicinò, tendendo le mani verso di me, i palmi in alto, come per dimostrarmi che, qualsiasi cosa avesse in mente di farmi, aveva le mani pulite… Dopodiché mi sollevò di peso, mi portò fino al divano, si sedette e mi appoggiò sulle sue ginocchia. «Stai tranquilla e tieni la bocca chiusa, piccola, e ti prometto che non ti farò del male.» Cercai di consolarmi pensando che quello era il «posto speciale» delle bambine che avevano un papà amorevole che le prendeva in braccio. Mi erano mancate così tanto quelle dimostrazioni di affetto paterno… magari le avrei ricevute proprio adesso? Ma un attimo dopo una di quelle mani enormi mi si insinuò tra le cosce, salda e determinata… Gridai forte per il dolore, ma la determinazione di quella mano implacabile sembrò aumentare ancor di più.

Grazie al cielo, il tormento finì alla svelta. «Quando aprì la porta per lasciarmi uscire, andai di corsa a raccontare tutto alla zia [sua madre], tutto quello che aveva fatto il signor Kinnell.» Ma quando Norma Jeane si ritrovò faccia a faccia con Gladys, non riuscì a spiegarle fino in fondo che cos'era successo, perché l'esperienza traumatica fece aggravare all'istante il suo problema di balbuzie. «Devo dirti una cosa sul signor Kinnell. Lui… lui…»

La madre, indifferente, mise subito a tacere la bambina sconvolta assestandole un ceffone sulla bocca. «Così impari a raccontare bugie sui miei amici. Non azzardarti mai più a parlare male del signor Kinnell» gridò Gladys. «È un brav'uomo. Il mio inquilino ideale.» L'attore uscì dalla propria stanza, allungò a Norma Jeane un nichelino e le disse di andare a comprarsi un gelato. Lei prese la moneta, gliela lanciò in faccia e corse fuori. A distanza di anni, Marilyn raccontò che quella sera, ricordando con orrore l'accaduto, pianse fino a addormentarsi, sfinita, «desiderando di essere morta».

«Una settimana dopo, tutta la famiglia, compreso il signor Kinnell, partecipò a un incontro di

revival religioso che si teneva sotto un tendone» ricordava Marilyn nel 1958 per il quotidiano londinese «The Observer». «La zia [sua madre] insistette perché andassi anch'io. Entrammo nel tendone gremito di gente, dove tutti gli occhi erano puntati sul predicatore. All'improvviso, l'uomo esortò i peccatori lì presenti a farsi avanti e pentirsi. Io corsi davanti a tutti gli altri, mi buttai in ginocchio e cominciai a raccontare al predicatore del mio peccato, del signor Kinnell e di come mi aveva molestato nella sua stanza. Ma nel frattempo altre persone avevano iniziato tutte insieme a confessarsi, e la mia voce si spense in mezzo a quel coro di gemiti e lamenti. Mi girai e vidi il signor Kinnell, in piedi fra quelli che non avevano peccato, pregare ad alta voce, ardentemente, che Dio perdonasse le trasgressioni degli altri.» Immaginate una bambina innocente, molestata e poi messa da parte come uno straccio sporco.

A prescindere da quanto siamo stati indotti a credere finora, soprattutto in base ai ricordi in qualche modo «gonfiati» dell'attrice, vale la pena precisare che in effetti Marilyn non fu «violata» in quell'occasione. Lo avrebbe appurato, tra gli altri, James Dougherty, il suo primo marito, che dichiarò di averne avuto conferma la prima notte di nozze. «Era vergine, come presto ebbi modo di scoprire» raccontò nel 1976. Otto anni prima, durante un'intervista con il giornalista americano Darwin Porter, si era sbilanciato ulteriormente, confermando che «la delicata soglia non era mai stata varcata». A dirla tutta, quando nel 1942 Norma Jeane sposò il ventunenne Dougherty, era così ignorante in materia di sesso che zia Ana dovette comprarle un manualetto di «consigli utili per future spose».

Anche l'autenticità di quel racconto è dubbia. «Nel corso degli anni, mi ha dato tre diverse versioni dello stesso episodio, dimenticandosi ogni volta di che cosa mi aveva detto la precedente» ammise in un'occasione Shelley Winters, collega, compagna di stanza nonché cara amica dell'attrice. «Credo che con il passare del tempo Marilyn non fosse più in grado di distinguere ciò che era vero da ciò che non lo era… Intendiamoci, volevo un bene dell'anima a quella ragazza, ma i biografi che si sono occupati della sua infanzia hanno attinto a piene mani dalla sua immaginazione.»

Quali che fossero i contorni precisi della faccenda, pare che immediatamente dopo il traumatico incidente Norma Jeane iniziò a soffrire di insonnia e a essere tormentata da episodi di terrore notturno. Insieme alle altre paure infantili, l'incontro con Kinnell avrebbe continuato a perseguitarla nel sonno, assumendo le forme più imprevedibili, anche quando riusciva a addormentarsi solo per qualche minuto. Anni più tardi, Marilyn cercò di ovviare alla sua difficoltà a dormire (o all'avversione per il sonno) attraverso la lettura o le chiacchierate con amici e colleghi, in genere con telefonate notturne. Prima di andare a riposare, poi, era solita coprire i telefoni con dei cuscini: in primo luogo, i guanciali erano uno spaventoso promemoria del giorno in cui la nonna aveva tentato di soffocarla; inoltre avrebbero attutito eventuali squilli, consentendole di continuare a dormire (non ricorreva sempre a questo espediente, ma talvolta sì).

Nonostante la reazione iniziale, anche Gladys rimase turbata dall'episodio. I coraggiosi tentativi di essere una buona madre naufragarono definitivamente martedì 15 gennaio 1935, quando i suoi nervi – messi a dura prova dal continuo fallimento sul fronte del rapporto con la figlia e dalle molestie subite dalla bambina – cedettero, costringendola ad abbandonare il nuovo nido. L'esaurimento nervoso, tuttavia, non fu l'unico motivo. C'è un fatto che in qualche modo si è perso fra le pieghe del tempo: nelle prime settimane del 1935, poco dopo l'incidente, George Arliss partì alla volta di Parigi per le riprese del film *Il cardinale Richelieu*, con Maureen O'Sullivan. Naturalmente Kinnell, suo collega e amico, non poteva mancare. Ma la partenza dell'inquilino si ripercosse a tal punto sulle finanze di Gladys da non lasciarle altra scelta che fare i bagagli e trovare un alloggio più modesto.

In un'intervista del 1956, Marilyn confessò di ricordare bene il momento in cui la fragile psiche della madre collassò del tutto. «Non dimenticherò mai il giorno in cui mia madre accoltellò una sua amica davanti ai miei occhi, mentre io me ne stavo seduta lì, in lacrime.»

Era sera tardi, e Gladys stava chiacchierando con Grace Atchison McKee, un'amica divorziata. Le due donne lavoravano insieme alla Columbia Pictures: Grace nella cineteca, Gladys al montaggio. La situazione precipitò quando Gladys accusò Grace di aver cercato di avvelenarla: nel giro di pochi

secondi, la donna scattò verso l'amica brandendo un coltello da cucina e la colpì. All'arrivo della polizia, Gladys fu presa in custodia e scortata al Norwalk State Asylum, dove le fu diagnosticata una forma di schizofrenia paranoide. La donna trascorrerà gran parte dei successivi trentacinque anni in varie strutture psichiatriche. Quando nel 1953 emerse finalmente la verità, dopo che per mesi la stampa era stata indotta a credere che entrambi i genitori di Marilyn fossero morti, l'attrice si limitò a disporre un versamento mensile per il mantenimento della madre, ma per il resto i contatti fra loro rimasero rarissimi. Lunedì 26 ottobre, tuttavia, Marilyn istituì un fondo fiduciario intestato a Gladys, su cui trasferì cento azioni privilegiate della «Marilyn Monroe Productions, Inc.».

Norma Jeane si ritrovò ancora una volta orfana. «Nessuno potrà mai capire l'affetto e la tenerezza che avevano unito me e mia madre fino al giorno in cui la polizia irruppe in casa nostra e la strappò dalla mia vita» avrebbe raccontato Marilyn in seguito. Com'era prevedibile, Grace McKee fu nominata tutrice della bambina e curatrice del patrimonio dell'amica. La casa e il mobilio furono prontamente liquidati, a eccezione del pianoforte bianco, che venne affidato in custodia alla zia di Grace, Ana.

La piccola Norma Jeane si trasferì quindi da Grace, ma la loro convivenza era destinata a durare soltanto sette mesi. Nel 1962 Marilyn ricorderà: «Grace era la mia tutrice legale… Ma quando si risposò, all'improvviso la casa diventò troppo piccola per tutti: qualcuno doveva andarsene, e indovinate un po' a chi toccò? Lunedì 9 settembre 1935, Grace mise in una valigia i miei vestiti e mi fece salire in macchina. Guidò per chilometri e chilometri senza dire una parola.

«Quando arrivammo davanti a un edificio di mattoni rossi, parcheggiò e salimmo la scalinata d'ingresso. Sulla porta vidi una grande insegna nera con lucide lettere dorate… e mi sentii mancare. Ero paralizzata, come se avessi le suole incollate al pavimento. L'insegna diceva: "Orfanotrofio – Los Angeles Children's Home Society". Iniziai a piangere. "Ti prego, per favore, non farmi entrare qui dentro. Io non sono un'orfana. La mia mamma non è morta, è solo malata e non può prendersi cura di me."»

Quell'edificio è spesso stato descritto come una catapecchia squallida e fatiscente. In realtà era un elegante palazzo in stile settecentesco, in ottimo stato. Davanti all'istituto, fondato ventiquattro anni prima e sovvenzionato da privati, al centro di un grande campo giochi svettava orgogliosa una bandiera a stelle e strisce, e sul retro c'erano cinque acri di terreno dove i piccoli ospiti potevano correre e giocare. Aspettandosi un luogo sudicio, misero e deprimente, i curiosi che negli anni vi si sono recati per vedere dove avesse vissuto Marilyn da bambina sono rimasti sbalorditi nello scoprire un orfanotrofio lindo come uno specchio e attrezzatissimo.

Norma Jeane diventò l'ospite numero 3463. Qualche tempo più tardi venne a sapere che Grace McKee quel giorno non aveva smesso un attimo di piangere. «Quando una bambina si sente sola e perduta e pensa che nessuno la voglia, è qualcosa che non dimenticherà per il resto dei suoi giorni» osservò Marilyn nel 1958. «Ciò che più desideravo al mondo, credo, era di essere amata. Oggi e allora per me amore significa sentirmi desiderata, e quando zia Grace mi portò in quel posto, tutto il mio mondo andò in pezzi. Sembrava che nessuno mi volesse con sé, nemmeno la migliore amica di mia madre.»

Non c'è da sorprendersi se, dopo il tentato soffocamento, le molestie sessuali e la convinzione profonda di essere indesiderata, la balbuzie continuò ad affliggerla. «Il giorno che mi portarono là [all'orfanotrofio], mi trascinarono dentro tra pianti e strilli, e all'improvviso mi ritrovai nel grande refettorio, dove un centinaio di bambini sollevarono gli occhi dal piatto e li fissarono su di me. Allora smisi di piangere all'istante [e] iniziai a balbettare.» Il problema si aggravò al punto che non riusciva nemmeno a finire una frase. «Diciamo che per un bel po' smisi di parlare» confidava nel 1955 al giornalista americano Maurice Zolotow. «A scuola ero imbarazzatissima: ogni volta che un insegnante mi interpellava mi sentivo morire. Non volevo aprire bocca perché avevo la sensazione che ne sarebbe uscito solo qualcosa di sbagliato o di stupido.» Un giorno la ragazzina riuscì a scappare dall'orfanotrofio, ma la sua fuga fu sventata da un poliziotto che la riportò subito indietro.

All'istituto la giornata iniziava alle 6 del mattino e, prima di andare a scuola, i sessanta bambini

avevano ciascuno il proprio compito da sbrigare. «Ognuno di noi aveva un letto, una sedia e un armadietto» ricordava Marilyn (anche se il personale dell'istituto avrebbe contestato la sua versione dei fatti). «Doveva essere tutto perfettamente pulito e in ordine per l'ispezione. Io lavoravo in cucina, lavavo i piatti. Eravamo circa un centinaio, così mi toccava lavare un centinaio di piatti, e una montagna di cucchiai e forchette. Tre volte al giorno, sette giorni su sette. Ma non era poi così male. Meglio che pulire i bagni.»

Con indosso la divisa d'ordinanza – vestito blu e camicetta bianca con il colletto alto – Norma Jeane guadagnava 5 centesimi al mese, di cui 1 penny finiva nella cassetta delle offerte per la messa della domenica. Ciò che restava le permise di concedersi un piccolo lusso: un nastro per i capelli. A parte la tentata fuga, mantenne sempre una condotta «compita e appropriata». In una delle prime relazioni sulla sua permanenza si legge: «Il suo comportamento rientra nella norma, è una bambina vivace e solare». Grace McKee andava a trovarla tutte le settimane, portandole regolarmente abiti e regali. Grazie alle sue attenzioni costanti, molte persone vicine all'attrice vedranno in Grace un'eroina misconosciuta nella vita di Marilyn. (In seguito le avrebbe anche pagato le lezioni di canto e di ballo.)

La notte, Norma Jeane dormiva in una stanza dov'erano stipati ventisette letti. Se un bambino si comportava particolarmente bene, poteva arrivare a guadagnarsi il «letto d'onore»: e lei lo fece, anche se la conquista della brandina più comoda di tutte ebbe vita breve. «Una mattina» raccontò l'attrice «ero in ritardo e mi stavo mettendo le scarpe, quando la direttrice urlò: "Tutti giù al pianterreno!". Provai a spiegare che mi stavo allacciando le scarpe, ma lei rispose: "Tu torni al letto numero 27".»

Le feste natalizie erano sempre un periodo molto emozionante. «Quando arrivava il Natale» ricordava Marilyn nel 1951 «c'era un grande albero e tutti i bambini ricevevano dei doni… tutti tranne me. Uno dei miei compagni mi diede un'arancia. Ricordo bene quel giorno, mentre mangiavo l'arancia da sola… e quando guardavo in alto riuscivo a vedere la torre idrica della RKO [gli studi cinematografici]. Scoppiai a piangere perché sapevo che laggiù ci aveva lavorato mia madre. Fu allora, credo, che decisi che un giorno avrei fatto l'attrice e magari sarei entrata anch'io in quei teatri di posa.»

Il sottile guscio di sicurezza di Norma Jeane diventò via via più vulnerabile e iniziò a incrinarsi alla minima avversità. In occasione del secondo Natale all'orfanotrofio, per esempio, le venne assegnata una parte nella recita scolastica, che però fu presto affidata a un'altra bambina perché l'insegnante temeva che lei avrebbe dimenticato le battute e fatto sfigurare l'intera classe. Sulla sua autostima si abbatté un altro duro colpo durante uno spettacolo di Pasqua all'Hollywood Bowl – la sua prima volta sul palcoscenico –, dove lei e altri quarantanove giovani attori con indosso una lunga tunica nera dovevano disporsi a formare una croce.

«Sotto la tunica scura ne indossavamo una bianca» raccontava Marilyn nel 1951 «e al momento opportuno dovevamo sfilarci la prima, in modo che da nera la croce diventasse bianca. Ma io ero così affascinata dal pubblico, dall'orchestra e dalle colline circostanti che dimenticai di guardare il direttore e mancai il segnale: e così rimasi lì, unica macchia nera su una croce immacolata.» Crescendo, Norma Jeane diventò una ragazzina alta e goffa, con corti capelli color paglierino, dai modi esitanti, timidi e timorosi – così veniva descritta all'epoca –, e ancora perseguitata dalla balbuzie.

Sabato 26 giugno 1937, Norma Jeane lasciò l'orfanotrofio e per un breve periodo tornò a vivere con Grace McKee, che in quel periodo abitava in un paese vicino a Los Angeles con il marito, l'inventore dilettante Erwin «Doc» Silliman Goddard. I suoi ospiti si rivelarono molto premurosi e accoglienti, ma non privi di difetti. A causa dell'inattesa taccagneria di Grace, Norma Jeane spesso si alzava da tavola ancora affamata; così, prese l'abitudine di bighellonare nei negozi di alimentari, rubacchiando quello che le capitava per poi mangiarlo senza dare nell'occhio. La sua meta preferita erano i fruttivendoli, in particolare quelli dove poteva trovare piccole pesche, ciliegie e susine. Ciò che non riusciva a consumare sul momento, come le grandi mele Wolf River, lo nascondeva nel grembiule e lo conservava per dopo. Anni più tardi Marilyn avrebbe ricordato sconvolta che Erwin «era estremamente severo. Mi educò con durezza, e se doveva punirmi lo faceva in un modo che secondo me non si dovrebbe mai usare: la cinghia

di cuoio». (Colgo l'occasione per precisare che, nonostante quanto raccontato da un altro biografo di Marilyn, in quel periodo la ragazzina non subì alcuna molestia sessuale da parte di Goddard.)

Si favoleggia che, quando la notizia giunse all'orecchio delle autorità competenti, Norma Jeane venne prontamente «affibbiata» a un'altra famiglia affidataria. Così, nel giro di tre mesi, la ragazzina affrontò uno sconvolgente ottovolante fatto di ben undici case diverse, con i relativi incubi quotidiani, come per esempio ricevere una bella lavata di capo per il semplice fatto di aver tirato lo sciacquone di notte. Ma ciò che racconta la leggenda non è assolutamente vero. «Uscita dall'orfanotrofio» rivelò nel 1956 Ida Bolender «Norma Jeane abitò con zia Ana e con Grace McKee Goddard fino a quando non si sposò… Non so da dove arrivino certe voci per cui sarebbe passata attraverso dodici famiglie affidatarie diverse.»

Bene: com'è nata allora questa favola e, soprattutto, perché? Per rispondere dobbiamo fare un rapido balzo in avanti fino al 1° gennaio 1952, un martedì. Era l'alba di un nuovo anno, e alle pareti delle officine, dei magazzini e delle botteghe dei barbieri di tutta l'America era appeso un calendario «per soli uomini» fresco di stampa. Sopra c'era la fotografia a colori di una splendida ragazza, sdraiata su un drappo di velluto rosso, nuda. La fanciulla in questione era la diva di Hollywood più scottante del momento: Marilyn Monroe.

Quando la notizia raggiunse gli studi della 20th Century-Fox, con cui Marilyn era sotto contratto, e la RKO Pictures, che aveva prodotto il suo ultimo film, *La confessione della signora Doyle*, si sfiorò una crisi di proporzioni epiche. Sulle prime, la dirigenza della 20th Century-Fox tentò di ridimensionare la portata dello scandalo; ma non era facile nell'America dei primi anni Cinquanta, in una società dove imperava il puritanesimo. Mentre il panico cresceva, la RKO valutò anche la possibilità di posticipare il lancio del nuovo film. Serviva un piano. E al più presto.

Fu convocata immediatamente una riunione cui parteciparono Jerry Wald, uno dei produttori, i dirigenti della 20th Century-Fox e l'attrice, e al termine dell'incontro si decise di fare almeno qualcosa per limitare i danni. A tale scopo venne richiesto l'aiuto di Aline Mosby, giornalista trentanovenne nata nel Montana, che curava una rubrica su Hollywood per la United Press International. Nel tentativo di accattivarsi le simpatie del pubblico, si imbastì in fretta e furia una storia in base alla quale Marilyn aveva posato nuda solo perché «navigava in pessime acque ed era alla disperata ricerca di soldi dopo aver trascorso un'infanzia penosa, sballottata tra una famiglia adottiva e l'altra». Chi mai avrebbe potuto arrabbiarsi o scandalizzarsi leggendo la favola triste di una ragazza costretta a sfruttare il proprio corpo per campare?

Così, martedì 11 marzo 1952, la stampa americana venne ufficialmente informata che la modella del calendario era Marilyn Monroe. La notizia fu pubblicata il giorno seguente. Ecco cosa scrisse la Mosby:

In questi giorni, nelle officine e nelle botteghe dei barbieri di tutta la nazione è appeso un calendario con la fotografia di una bellissima ragazza bionda, nuda. Oggi Marilyn Monroe ha ammesso di essere quella ragazza. «Be', il calendario è appeso ovunque» ha detto. «Perché negarlo? Puoi procurartene una copia dove vuoi. E poi, non me ne vergogno. Non ho fatto niente di male…» Nel 1949 Marilyn era una giovane bionda smarrita e spaventata come tante altre, alla ricerca di un po' di gloria nella città magica, e tutta sola. Da piccola aveva vissuto in un orfanotrofio, poi era stata sballottata fra dodici diverse famiglie affidatarie, prima di diventare un'insicura sedicenne.

La prima parte del racconto corrispondeva abbastanza fedelmente alla verità. Il servizio fotografico era stato realizzato venerdì 27 maggio 1949 nell'angusto studio di Tom Kelley, a Los Angeles. Dodici anni più tardi, la Monroe avrebbe ammesso: «Avevo fame, mi servivano quei 50 dollari… Lo rifarei, se mi trovassi nelle stesse condizioni». Le foto erano state scattate di notte perché Marilyn si vergognava troppo di posare alla luce del sole.

«Le occasioni di lavorare come modella erano rare, allora» raccontò in un'altra intervista, rilasciata nel marzo 1952. «Me ne capitavano alcune, ma non abbastanza per pagare le bollette. Avevo

già posato per questo fotografo [Kelley], che continuava a dire che mi avrebbe dato 50 dollari se avessi posato nuda per un calendario. E io continuavo a dirgli: "No, grazie". Non che ci trovassi niente di male nel posare per un calendario… solo che non me la sentivo. Ma poi, trovandomi senza un lavoro e senza un soldo, disperata, lo chiamai: "Kelley, mi servono quei 50 dollari, ma deve promettermi che non lo dirà a nessuno". Lui giurò che l'avrebbe saputo soltanto sua moglie, che era anche la sua assistente.»

Quando, un mese dopo, Marilyn si confidò con la giornalista Louella Parsons, pare che i motivi che l'avevano spinta ad accettare fossero diventati più pressanti. «La verità è che non avevo solo un mese di affitto arretrato, ma ben quattro» confessò. «Mi aspettavo di essere buttata in mezzo alla strada da un minuto all'altro. Non avevo nemmeno abbastanza soldi per mangiare, e quando Tom Kelley mi chiese di posare per lui accettai volentieri.»

«Il servizio durò tre ore» raccontò Kelley ad «American Weekly» nel 1955. «Sarò stato a più di tre metri di altezza sopra di lei, che era sdraiata sul pavimento.» Quando arrivò il momento di siglare la liberatoria, complici l'agitazione, l'imbarazzo o la volontà di mantenere l'anonimato, Marilyn si firmò «Mona Monroe». «Cedetti tutti i diritti [delle immagini]» dichiarò solennemente il fotografo «per la pidocchiosa cifra di 500 dollari a un tizio di Chicago, John Baumgarth, che ci ha fatto una fortuna. Ha venduto quasi 8 milioni di calendari!» (In realtà vennero pubblicati due diversi calendari con il nudo di Marilyn: *Golden Dreams* e *A New Wrinkle*. Fu il primo a vendere più copie.)

Dopo quattro anni e mezzo, nel dicembre 1953, nelle edicole americane apparve una nuova rivista per soli uomini. Si chiamava «Playboy» e il suo creatore era Hugh Hefner. Il primo numero vendette oltre 54.000 copie, una cifra sbalorditiva per una nuova pubblicazione che non era mai stata reclamizzata. Hefner, infatti, ebbe la fortuna di trovare una foto eccezionale per il paginone centrale dedicato alla «Coniglietta del mese» e attirare così nelle edicole i focosi maschi americani. Al centro di quel primo numero c'era l'immagine scattata da Kelley: la ventiduenne Marilyn Monroe, nuda, distesa su un drappo di velluto rosso.

Ma torniamo al resoconto della Mosby. L'ultima parte, quella sulle «dodici famiglie affidatarie», era ben lontana dall'essere vera. In realtà, il pubblico americano lo sapeva già da nove settimane; per la precisione da domenica 7 gennaio 1952, a soli sei giorni dal lancio del calendario, quando sulla «Cedar Rapids Gazette» e altri giornali uscì un articolo proprio della Mosby. «Prima dei sedici anni» scriveva «Marilyn ha avuto undici diverse coppie di genitori adottivi. È stata sballottata da una famiglia all'altra, senza ricevere affetto, sentendosi sempre indesiderata.» Il pezzo era accompagnato da alcuni commenti dell'attrice preparati all'ultimo minuto: «Mi tenevano per sei mesi, un anno, poi mi dicevano: "Mi dai sui nervi" e la contea mi trovava un'altra casa. Tutte le famiglie con cui ho vissuto erano povere».

In realtà, il catalizzatore delle storie di Marilyn sulle famiglie affidatarie fu Beebe Goddard, la sua sorellastra, che visse davvero un'infanzia infelice passando per una sequela infinita di tutori diversi. (Le due si videro per l'ultima volta nel giugno 1953, in occasione del ventisettesimo compleanno dell'attrice.) Durante i loro incontri, la Goddard ammaliava la sorellastra con i suoi resoconti tristi e dolenti, ai quali Marilyn avrebbe attinto a piene mani in seguito, per costruire la grande illusione alimentata dalla Fox, dalla RKO e da lei stessa.

Al di là della «lettura revisionista» promossa dai pubblicitari, che senza dubbio si fecero prendere la mano, purtroppo gran parte di questo travisamento della verità – come sappiamo – è da attribuire proprio a Marilyn, la quale si divertì a perpetuare il mito della misera orfanella infelice che dopo un'infanzia di privazioni era riuscita ad arrivare tanto in alto. Nel giugno 1952, mentre le agenzie di stampa venivano sommerse dalla notizia che l'attrice era orfana, Marilyn – forse spinta dai sensi di colpa – confessò in esclusiva al giornalista Erskine Johnson che Gladys era ancora viva e che, incoraggiata dalla Fox, lei stava provvedendo economicamente al suo sostentamento. Si dava il caso che proprio in quei giorni la rivista «Redbook» uscisse con un articolo intitolato *La vita di un'orfana*, ovviamente incentrato sulla tragica perdita subita da Marilyn. L'attrice, però, difese ostinatamente la propria posizione e inviò una nota a Wade Nichols, il direttore, in cui, tra le altre cose, dichiarava: «Francamente

non ho provato alcun rimorso quando le ho nascosto il fatto che mia madre è ancora viva… dal momento che non ci siamo mai conosciute veramente e il nostro non è mai stato il tipo di rapporto che c'è di solito tra una madre e una figlia».

Nel 1955 Ezra Goodman, corrispondente a Hollywood per la rivista «Life», fu l'ennesimo giornalista che, tentando di sbrogliare la matassa di contraddizioni che avviluppavano l'infanzia di Marilyn, si ritrovò in un vicolo cieco, davanti a un muro di omertà che non riuscì ad abbattere nemmeno incontrando di persona chi sembrava determinato a ostacolare le sue ricerche o a intorbidare le acque. Come scrisse alla fine nel suo articolo, «gran parte di ciò che lei o il suo ufficio stampa hanno affermato sul suo passato non suona vero, punto e basta». Arthur P. Jacobs, futuro agente pubblicitario della diva, affermerà: «La verità è che Marilyn adorava alimentare il pettegolezzo. Non aveva bisogno di riviste come "Confidential": lei, i suoi panni sporchi, li metteva in piazza da sola».

Un punto di vista confermato nel 1968 dal suo primo marito, James Dougherty: «Si inventava quelle storie per accattivarsi il pubblico. Quando venne fuori che era lei la modella nuda di quel calendario che faceva bella mostra di sé in ogni bagno per signori e in ogni officina d'America, si conquistò la solidarietà». L'espediente dell'inganno portò i suoi frutti: Marilyn ottenne l'empatia del pubblico, una nuova schiera di ammiratori e, grazie a una dose extra di pubblicità, quando nel giugno 1952 uscì *La confessione della signora Doyle* le sale furono prese d'assalto. A tutt'oggi i fan, gli storici, i documentaristi e i giornalisti che si occupano di cinema continuano a sostenere che Marilyn era orfana ed era cresciuta con tante famiglie adottive diverse. Lo ribadisco: entrambe le informazioni sono del tutto scorrette.

Nel settembre 1937, a undici anni, Norma Jeane andò a vivere a West Los Angeles con Ana Lower, la zia sessantaduenne di Grace McKee, che non aveva figli. E lì trovò finalmente il calore e l'affetto materno che le erano tanto mancati.

«È lei la persona che ha influenzato più profondamente la mia vita» ricordava Marilyn in un'intervista del 1962 con il fotografo George Barris. «La chiamavo zia Ana. Devo a lei l'amore che oggi provo per le cose semplici e belle. È stata l'unica persona che abbia mai amato davvero di quell'amore profondo che si può riservare soltanto a qualcuno così gentile, buono e pieno di affetto. Uno dei motivi per cui le volevo tanto bene è che lei capiva cosa contava davvero nella vita… Era una persona fuori del comune… Non credeva nelle malattie o nella morte. E non credeva nemmeno che una persona fosse destinata a fallire. Lei era convinta che la mente potesse arrivare dappertutto. Mi ha cambiato la vita per sempre.»

A casa Lower c'era qualcosa che Ana aveva conservato per Norma Jeane, l'unico simbolo superstite della sua vita con la madre: il pianoforte bianco a mezza coda. Le lezioni incominciarono da capo: zia Ana le insegnò *Chopsticks*, un valzer molto facile che si poteva suonare con un dito solo.

Il ricongiungimento tra Marilyn e lo strumento fu breve e, quando la sua carriera iniziò a fiorire, le loro strade si separarono nuovamente. Ma si sarebbero riunite di lì a non molto. Nel 1962, infatti, l'attrice raccontò: «Quando nel 1950 ottenni la mia prima buona parte, in *Giungla d'asfalto*, avevo abbastanza soldi per fare quello che avevo sempre sognato di fare. Iniziai a cercare quel pianoforte bianco. Andai da tutti i rigattieri e in tutte le vecchie case d'asta di Los Angeles e dopo un mese lo trovai. Era bianco e bellissimo come allora, e lo riconobbi perché aveva il nome di Fredric March inciso sopra. Lo comprai per 100 dollari e lo portai a casa. Rimase nella mia stanza per diversi anni, senza uno sgabello: un pianoforte bianco che non sapevo suonare». Lo strumento avrebbe accompagnato Marilyn per il resto della sua breve vita: da una costa all'altra del paese, da una residenza all'altra, da un matrimonio all'altro, sempre al suo fianco. A simboleggiare quella casa e quella famiglia che non aveva mai avuto.

Nel settembre 1938, il giovane corpo di Norma sbocciò nell'età adulta, e quel miracolo portò con sé anche un rovesciamento di sorti. Il suo innato istinto di sopravvivenza la rese cosciente del fatto che, se indossava un golfino bianco attillato preso in prestito da qualcuno, attirava una quantità inusitata di

sguardi: invidiosi da parte delle altre ragazze, vogliosi da parte dei maschi. L'atteggiamento di questi ultimi era cambiato in modo sorprendente: se prima la prendevano in giro al coro di «Norma Jeane, lo stecchin», ora le lanciavano fischi di apprezzamento.

«I ragazzi erano abbastanza svegli da non prendersi troppe libertà con me» raccontava Marilyn nel 1953. «Al massimo riuscivano a strapparmi un bacio della buona notte.» Nell'autobiografia uscita postuma, *La mia storia*, scriveva: «Non ero consapevole che ci fosse qualcosa di sessuale in questo nuovo apprezzamento che suscitavo … Non pensavo che il mio corpo avesse qualcosa a che fare con il sesso. Era più come un amico che era misteriosamente apparso nella mia vita, una specie di amico magico».* Adesso Marilyn attirava l'attenzione che aveva disperatamente desiderato da sempre.

Nel 1941, a quindici anni, Norma Jeane fu costretta a traslocare di nuovo, a causa dell'età ormai avanzata e della salute precaria di zia Ana. Tornò quindi a casa di Grace McKee ed Erwin Goddard, che all'epoca abitavano in una villetta dalla struttura irregolare in Odessa Street, a Van Nuys, un sobborgo di Los Angeles. In quel periodo la ragazzina conobbe la figlia undicenne di Goddard, Nona Jeannette, che in seguito sarebbe diventata una celebre attrice della Columbia Pictures con lo pseudonimo di Jody Lawrance. «Me la ricordo come una ragazzina timida e introversa» raccontò la Lawrance nel 1955 a Ezra Goodman. «Avevamo costruito una casetta di legno sull'albero del pepe che c'era nel giardino davanti a casa. Ci arrampicavamo lassù quando pensavamo che ci saremmo prese una sgridata, perché sapevamo che mio padre e la mia matrigna non avrebbero potuto raggiungerci. La casa sull'albero era il nostro rifugio.» I ragazzi del quartiere che passavano lì davanti in bicicletta erano felici di fermarsi ad ammirare Norma Jeane che penzolava a testa in giù dall'albero. «Sembravo una scimmia» ricordava Marilyn nel 1952. «All'inizio ero un po' timida, ma poi scendevo e mi avvicinavo al bordo del marciapiede. "Adesso mi fai fare un giro in bicicletta?" chiedevo al ragazzino di turno, e lui accettava; così sfrecciavo a tutta velocità su e giù per l'isolato, ridendo nel vento. Loro gironzolavano nei paraggi aspettando che tornassi indietro.»

A causa del lavoro di Erwin, nel 1942 i Goddard dovettero trasferirsi in West Virginia, ma dissero a Norma Jeane che non sarebbero riusciti a portarla con loro (o non vollero farlo). La ragazza si trovò davanti a un dilemma. «Ne avevo abbastanza degli orfanotrofi» avrebbe raccontato in seguito «anzi, più che abbastanza. Cosa potevo fare? Così decisi di sposarmi.» Gli occhi di Grace, a caccia di un buon partito, si posarono sul vicino di casa, il ventunenne James Dougherty, che lavorava alla Lockheed Aircraft. Le nozze furono celebrate venerdì 19 giugno 1942 alle 20.30, a casa di Chester Howell e signora, una coppia di cari amici dei Goddard, dal momento che avevano una scenografica scala curva simile a quelle che si vedevano nei film. Grace si occupò dei preparativi poco prima di partire per il West Virginia, mentre fu Ana Lower ad accompagnare la sposa all'altare, unica rappresentante della famiglia di Norma Jeane a presenziare alla cerimonia. Era decisamente un matrimonio di convenienza.

Fu poco dopo il divorzio da Dougherty, nel 1946, quando stava muovendo i primi, timidi passi a Hollywood, che Marilyn fece conoscenza con i tranquillanti. All'inizio dell'adolescenza, al miracolo della felicità ritrovata e di una femminilità in piena fioritura si era accompagnata l'angoscia delle mestruazioni. Per diversi anni Marilyn sopportò crampi violenti e fortissimi dolori addominali, finché un giorno, per alleviare il malessere e favorire il sonno, qualcuno le offrì dei barbiturici. All'inizio usava il Seconal, poi passò ad altri sedativi più in voga, come il Miltown, l'Equanil e il Librium, ma ben presto fu il Nembutal a diventare il suo farmaco d'elezione.

Marilyn lo provò per la prima volta nell'ottobre 1947, negli studi della 20th Century-Fox, mentre partecipava come comparsa al musical romantico *You Were Meant For Me*, con Jeanne Crain e Dan Dailey. (La scena in cui appariva Marilyn finì poi per essere scartata in fase di montaggio.) Anche se era il suo terzo lavoro per la Fox, nessuno si aspettava che avrebbe avuto un futuro nel cinema. Come osservò in tono sprezzante Leon Shamroy, il direttore della fotografia che le fece i primi provini: «Se si osserva Marilyn, ci si accorge che non è bella, ha un brutto naso, un brutto portamento, un fisico banale. E un profilo sgraziato. Il suo sex appeal è fasullo». Qualcuno riferì che persino il suo primo agente, Harry

Lipton, avesse commentato: «Erano in molti a considerarla un bluff, e questo la faceva soffrire profondamente».

«A ventidue anni fui licenziata dalla Fox, e a ventitré dalla Columbia» raccontò Marilyn nel 1953. «Mi dissero che avrei fatto meglio a tornarmene a casa.» Oltre al ricorrente malessere fisico, fu il pensiero angosciante di veder naufragare in breve tempo la sua carriera a spingerla verso i farmaci: le serviva qualcosa per alleviare l'ansia. Lentamente e impercettibilmente, la sua vita prese a ruotare attorno a queste sostanze; nessuno al di fuori della sua cerchia di amici più stretti sapeva quante pillole arrivava a ingoiare, giorno e notte. E le sostanze, di conseguenza, iniziarono a influenzare le sue emozioni e i processi mentali.

Come accade in tutti i casi di dipendenza da barbiturici, Marilyn cominciò ad avere alterazioni della personalità, che si manifestavano a volte con violenti accessi di rabbia nei confronti della famiglia, degli amici o dei colleghi, mentre in altre occasioni dava l'impressione di essere semplicemente stravagante, eccentrica o bizzarra. Negli anni Cinquanta, a una diva del suo calibro simili comportamenti venivano perdonati. E poi c'erano giorni buoni, in cui era spumeggiante, radiosa, e sembrava in perfetta forma. Questi drastici sbalzi d'umore sono tipici di chi vive sotto l'effetto del Nembutal.

Anche le sirene dell'alcol avevano già ammaliato Marilyn da tempo. Aveva cominciato a consumarne sempre di più nel 1942, quando era sposata con Dougherty: a soli sedici anni imparò ad apprezzare la vodka, il vino, di tanto in tanto lo sherry e soprattutto lo champagne. Poi, via via che la sua fama di attrice cresceva e il conto in banca aumentava, Marilyn trovò nell'alcol, oltre che nei farmaci, la soluzione a ogni genere di problema, che fosse un dolore fisico o gli alti e bassi della vita: era quello il suo rimedio universale per le tensioni e i demoni interiori.

D'altra parte, con un'infanzia difficile alle spalle, una vita adulta alimentata dalle droghe e una storia di disturbi mentali in famiglia, sarebbe stato un miracolo che ne uscisse completamente «pulita». La mancanza di legami affettivi negli anni formativi dell'infanzia, a causa di una madre malata e psichicamente labile, creò dentro di lei un immenso buco nero di insicurezze emotive impossibile da colmare. Potremmo dire che, in un angolo del suo cuore, Marilyn rimase sempre la bambina di dieci anni che entrava e usciva in continuazione dall'orfanotrofio di Los Angeles.

Quella ragazzina dallo sguardo triste, priva di qualunque punto di riferimento solido e, a eccezione del periodo trascorso con i Bolender, senza alcuna esperienza duratura all'interno di una famiglia affettuosa, onesta e affidabile dove potesse sentirsi a casa; quella ragazzina i cui tentativi di ottenere affetto e approvazione erano stati spesso rifiutati, si trasformò in una donna solitaria e frustrata, mai cresciuta. Non c'è da sorprendersi che sia andata così. La dipendenza dai farmaci, sommata alle paure nate nell'infanzia e al difficile confronto con i pregiudizi e le peculiarità di famiglie diverse, si tradusse in un profondo senso di insicurezza, scarsa autostima e solitudine.

Per converso, nonostante la debole considerazione di sé, Marilyn diventò in un certo senso una «sopravvissuta», una donna resiliente, determinata a farcela e pronta a cercare amore ovunque potesse trovarlo. Come lei stessa confidò all'amica Louella Oettinger Parsons – la celebre giornalista di cronaca rosa, già citata, altrimenti nota come «la first lady di Hollywood» –, provava il desiderio bruciante di essere amata. Avendo conosciuto così poco affetto, era ansiosa di ricevere un segno tangibile delle attenzioni altrui. In realtà, tutta la sua esistenza fu segnata dalla paura, dall'ansia e dall'insicurezza, e questa dipendenza emotiva spesso finì per allontanare chi era attratto da lei. Come accadde agli uomini della sua vita: divorziò da Dougherty nel 1946, e i matrimoni successivi, con Joe DiMaggio (nel 1954) e Arthur Miller (nel 1956), subirono la stessa sorte.

Nonostante gli esordi vacillanti, alla fine la sua carriera cinematografica conobbe decisamente più fortuna. Con *Niagara*, *Gli uomini preferiscono le bionde* e *Come sposare un milionario*, tutti usciti nel 1953, Marilyn fu lanciata nel firmamento di Hollywood, diventando una diva e un sex symbol internazionale. A questi film seguirono ben presto successi straordinari: *Quando la moglie è in vacanza* (1955), *Fermata d'autobus* (1956) e *A qualcuno piace caldo* (1959).

Eppure, già allora, Marilyn era famosa per la sua crescente inaffidabilità sul set. «Arrivava di corsa, scusandosi» ricordava Joshua Logan, il regista di *Fermata d'autobus*. «Poi si guardava allo specchio e affrontava la straziante impresa di entrare nell'umore giusto.» In una tipica giornata di lavoro sul set del suo ultimo film, *Gli spostati*, il coprotagonista Clark Gable arrivava tra le 7.30 e le 8 del mattino, avendo già memorizzato perfettamente la parte e pronto per andare in scena. Marilyn non si faceva vedere prima di mezzogiorno. Lo stesso copione si era ripetuto durante le riprese della pellicola precedente, *Facciamo l'amore*: l'attore Tony Randall si presentò sul set per tre giorni di fila ma, dato che lei continuava a essere assente, non poté recitare una sola volta. Il giorno in cui si fece finalmente vedere, Randall finì comunque per girare la sua prima scena della giornata alle 15, appena due ore prima che dovessero concludersi le riprese.

Negli anni seguenti, il successo al botteghino non fu più assicurato. Il film del 1957 *Il principe e la ballerina*, prodotto in Inghilterra, così come la commedia *Facciamo l'amore* del 1960, interpretata al fianco di Yves Montand, e *Gli spostati* (1961), scritto da Arthur Miller, fruttarono guadagni tutt'altro che abbondanti.

Temendo che la sua epoca stesse tramontando, a metà del 1961 Marilyn tornò a Los Angeles per risolvere alcune questioni spinose a proposito dell'ultimo film che avrebbe dovuto girare per la 20th Century-Fox. Ma una nota positiva, almeno, c'era: aveva appena festeggiato il compleanno. Ed è qui che comincia la nostra storia: la storia sconvolgente di quelli che sarebbero stati gli ultimi anni di vita di Marilyn Monroe.

[*] Donald Spoto, *Marilyn Monroe*, trad. it. Milano, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 11-12. (Salvo diversa indicazione, tutte le note sono a cura della traduttrice.)

[**] Marilyn Monroe con Ben Hecht, *La mia storia*, trad. it. Roma, Donzelli, 2010, p. 7.

[*] M. Monroe con B. Hecht, *op. cit.*, p. 20.

[*] M. Monroe con B. Hecht, *op. cit.*, p. 27.

2

Giugno 1961 - 8 gennaio 1962

Mentre la luce del tardo pomeriggio accendeva di una sfumatura rosata il suo incarnato, Marilyn sorrise, si inumidì le labbra e annunciò: «Sono molto felice di aver raggiunto i trentacinque anni. Un traguardo a metà del cammino, forse? Non lo so. Ma so che sto crescendo. È stato meraviglioso essere una ragazza, ma è ancor più meraviglioso essere una donna».

Era il giugno 1961 e, come aveva appena dichiarato a un giornalista americano, aveva compiuto trentacinque anni. Marilyn era in forma smagliante: nessun segno, per fortuna, dei conflitti interiori che l'avevano tormentata solo qualche mese prima, quando era stata ricoverata per un breve ma turbolento periodo nella clinica psichiatrica Payne-Whitney di New York. In un'altra intervista, concessa nello stesso mese al giornalista di Hollywood Jonah Ruddy, affermava con orgoglio: «Mi sento meravigliosamente bene. Sto seguendo una dieta iperproteica e peso 55 chili, quasi il mio peso ideale. Sì, sto davvero magnificamente».

Considerato che all'epoca riceveva il 10 per cento degli incassi lordi registrati da *A qualcuno piace caldo*, anche le sue finanze godevano di buona salute: a due anni dall'uscita, infatti, la commedia che aveva sbancato i botteghini riempiva ancora le sale di tutto il paese. In confronto, il nuovo film che aveva in cantiere cominciava a dimostrarsi molto meno promettente.

I responsabili della 20th Century-Fox e Aaron R. Frosch, il suo avvocato dello studio legale newyorchese Weissberger & Frosch, avevano cominciato a discuterne quasi un anno prima, venerdì 1° luglio 1960, senza però approdare a nulla. La casa di produzione aveva proposto a Marilyn di recitare al fianco di James Garner, star della serie televisiva *Maverick*, nella commedia di George Axelrod *Ciao, Charlie*. Ma il copione, che vedeva il protagonista – un dongiovanni senza scrupoli di nome Charlie Sorel – morire per mano del marito geloso di una delle sue conquiste, cadere da una nave, inabissarsi in mare e quindi reincarnarsi nelle fattezze di una bionda tutta curve (il ruolo pensato per la Monroe), non incontrava i gusti dell'attrice. Per niente.

«Quelli della Fox vogliono che faccia *Ciao, Charlie*» dichiarava all'epoca, furibonda. «Ma io non ho la minima intenzione di accettare. Non mi piace l'idea di impersonare un uomo nel corpo di una donna, capite? Non mi sembra molto femminile.» La filippica proseguì per mesi. «Mentre giravamo *Gli spostati*, ho osservato spesso Clark Gable, nel caso mi fosse capitato di dover interpretare un uomo, in futuro» raccontava in ottobre. «Ma quando gliel'ho detto, lui è scoppiato a ridere e mi ha risposto: "Tu non hai *quel* genere di equipaggiamento".»

Verso la metà di gennaio 1961 la situazione si scaldò ulteriormente: a due settimane dall'uscita della sua ultima fatica cinematografica, *Gli spostati* – che si sarebbe poi rivelato un fiasco –, la Fox le fece capire senza mezzi termini che aveva un bisogno disperato di portare al più presto nelle sale una nuova pellicola «targata» Marilyn Monroe. Nonostante le recenti défaillance, Marilyn restava pur sempre la «proprietà» più preziosa degli studios, una vera e propria gallina dalle uova d'oro. Non solo i venti film da lei interpretati per la Fox avevano incassato oltre 200 milioni di dollari, ma – dettaglio di non poca importanza – in base al contratto che aveva firmato nel dicembre 1955 Marilyn era tenuta a realizzare quattro lungometraggi per la casa di produzione, e ne mancava ancora uno.

Lunedì 30 gennaio James Garner annunciò alla stampa di essere ancora interessato alla parte, mentre Marilyn, purtroppo, non lo era più. La Fox, però, sapeva che se avesse affidato la regia a uno dei nomi che comparivano nella lista dei favoriti dell'attrice, lei non avrebbe potuto sottrarsi all'impegno preso, pena l'infrazione del contratto. Nell'elenco che Marilyn aveva consegnato al termine dell'anno precedente figuravano sedici nomi, tra cui alcuni mostri sacri di Hollywood come Joshua Logan (con il

quale aveva lavorato nel 1956 per *Fermata d'autobus*), William Wyler (ricordato soprattutto per *Il grande paese* e *Ben-Hur*, rispettivamente del 1958 e del 1959), Carol Reed (acclamato per *Il terzo uomo*, il capolavoro interpretato da Orson Welles nel 1949) e John Ford (celeberrimo regista dei western con John Wayne).

La casa cinematografica procedette quindi a contattare tutti i registi in elenco, i quali però rifiutarono, uno dopo l'altro. Benché nutrisse molte riserve sul suo personaggio, Marilyn avrebbe voluto coinvolgere nel progetto un uomo in particolare: George Cukor. Ma il regista newyorchese, all'epoca sessantunenne, in quel periodo stava lavorando per la Metro-Goldwyn-Mayer a un film in costume intitolato *Lady L*, e di conseguenza non era disponibile. Venerdì 14 aprile Aaron Frosch inviò agli studios una lettera in cui chiariva la posizione della sua cliente: «Nonostante la signorina Monroe abbia dichiarato che non avrebbe realizzato il film, la sua mancata partecipazione a *Ciao, Charlie* è da ascriversi interamente all'indisponibilità del regista George Cukor…». Sei giorni dopo, giovedì 20 aprile, Frank Ferguson, il principale consulente legale della Fox, gli rispondeva per iscritto: era stato fatto tutto il possibile – spiegava – per assicurarsi i servizi del signor Cukor e di almeno uno degli altri registi proposti dall'attrice, ma, dal momento che nessuno di loro aveva accettato, la casa di produzione era pronta a discutere con lei di un sostituto adeguato. La dichiarazione la mandò su tutte le furie: Marilyn sapeva benissimo che nessuno aveva contattato Lee Strasberg, a New York, suo insegnante di recitazione e mentore. E in questo modo la Fox era venuta meno agli accordi iniziali.

Giovedì 4 maggio, nel tentativo di placare le ansie della diva, Ferguson annunciò per mezzo di un altro promemoria che gli studios stavano valutando la possibilità di affidare la regia a Strasberg. Il tempo stava per scadere: mancavano infatti soltanto otto giorni al 12 maggio, termine entro il quale la Fox avrebbe dovuto procurare un lavoro a Marilyn, altrimenti rischiava di perderla per sempre.

Strasberg, dal canto suo, in quel periodo si stava facendo un nome nella Grande Mela in qualità di direttore del prestigioso Actors Studio, e quindi si mostrò piuttosto riluttante ad accettare la proposta. E non aveva tutti i torti: nel 1947, infatti, quella stessa casa di produzione lo aveva scaricato. Tuttavia, una volta intuito che assumendo l'incarico avrebbe aiutato Marilyn, non ci mise molto a cambiare idea. (In passato, qualche biografo dell'attrice ha affermato che Strasberg non aveva alcuna esperienza di regia cinematografica alle spalle, il che non è del tutto corretto: nel 1945 aveva diretto un documentario sulla prima guerra mondiale intitolato *Story With Two Endings*.) A quel punto si aprirono subito le trattative: la Fox gli offrì un cachet di 22.500 dollari, ma Strasberg, cedendo all'avidità, pretese un compenso più alto, in linea con quelli dei suoi colleghi coevi. Disposti a tutto pur di mettere in cantiere al più presto un nuovo film con Marilyn, i dirigenti della casa di produzione capitolarono immediatamente, e con grande generosità alzarono l'offerta a più del doppio, toccando quota 50.000. Lui, però, si disse ancora insoddisfatto, e la Fox, ormai non più disposta a negoziare, archiviò la sua candidatura.

Non contento, Strasberg – forse allo scopo di guadagnare altro tempo – tornò alla carica: in un modo o nell'altro, disse, avrebbe impedito a Marilyn di girare quel film, perché i suoi nervi, ancora provati dal traumatico ricovero alla clinica Payne-Whitney, non avrebbero retto allo stress; senza contare i problemi che stava affrontando sul fronte di *Rain*, lo sceneggiato televisivo che avrebbe dovuto realizzare per la NBC. La Fox contrattaccò facendo presente che, fintanto che l'attrice fosse stata in grado di lavorare e loro avessero scritturato (o tentato di scritturare) uno dei registi da lei proposti, era vincolata ad accettare la parte. Ma Marilyn fu irremovibile: senza Cukor o Strasberg al timone, niente film. E non cambiò idea nemmeno quando Spyros P. Skouras, presidente della Fox e suo fedele sostenitore, minacciò di trascinarla in tribunale.

Così, nel maggio 1961, dopo quasi undici mesi di futili discussioni e con ben due mesi di ritardo sulla tabella di marcia, il progetto *Ciao, Charlie* fu accantonato (almeno fino al 1964, quando Debbie Reynolds accetterà la parte) e si cominciò a cercare una sceneggiatura più adatta alla Monroe. Una volta chiarito con il suo avvocato che Marilyn era ancora in debito di un film, Skouras acconsentì a non adire le vie legali e diede il proprio benestare alla sua partecipazione a *Rain*, a patto che le riprese si

concludessero entro il 30 ottobre. Per quella data, si auguravano alla Fox, Marilyn sarebbe stata finalmente pronta a iniziare il prossimo (e ultimo) film per loro.

Vedendo naufragare il progetto del film e resasi conto che Hollywood era l'unico posto dove avrebbe avuto qualche chance di prolungare la sua carriera, Marilyn fece le valigie e tornò a Los Angeles. Fu una decisione combattuta, se si considera che qualche tempo prima – per la precisione lunedì 27 febbraio 1956 – aveva dichiarato alla stampa: «La mia vera casa è New York». Marilyn era convinta che quel ritorno rappresentasse la prova schiacciante del suo fallimento come attrice fuori dai confini della luccicante ed effimera Hollywood, e ne soffriva molto.

In fin dei conti, aveva lavorato senza sosta per tirarsi fuori dai bassifondi di quel mondo: prima aveva sposato l'eroe sportivo più ammirato d'America, poi il drammaturgo più stimato, e aveva studiato sodo all'Actors Studio per guadagnarsi il rispetto dei colleghi. «Quando arrivò a New York [nel dicembre 1954]» ricordava Lee Strasberg «iniziò a rendersi conto di avere delle possibilità concrete di realizzare i suoi sogni e diventare una grande attrice.»

Marilyn amava quella città: la gente, i teatri, la vita notturna e il senso di autentico ottimismo che vi si respirava la facevano sentire a casa. Frequentava gli intellettuali, si era inserita negli ambienti creativi, aveva stretto amicizia con due degli scrittori più apprezzati del momento, Truman Capote e Carson McCullers… Insomma, si identificava totalmente con New York. E adesso, a poco più di sei anni di distanza, si ritrovava di nuovo al punto di partenza: a Hollywood, in una città che detestava, piena di gente di cui stentava a fidarsi e con cui condivideva ben poco. «Anche se ci sono nata» confessò una volta a Truman Capote «non riesco a pensare a una sola cosa positiva da dire su Los Angeles. Se chiudo gli occhi e provo a immaginarmela, non vedo altro che una grossa vena varicosa.»

«Quello per lei era l'ultimo atto. Era tornata da perdente» ricordava Norman Rosten, un caro amico newyorchese. Come osservò lo sceneggiatore Arnold Schulman, «per lei fu come tornare agli inizi, al modo in cui veniva trattata quando di pomeriggio le toccava fare pompini… Era una regina, ma non agli occhi di quelle persone, che la guardavano con condiscendenza dicendo: "Tu non sei veramente una di noi"». A preoccupare Marilyn, inoltre, c'era qualcos'altro: di lì a pochi mesi avrebbe compiuto trentacinque anni, un'età in cui molte sue colleghe erano state «mandate in pensione».

Tuttavia, anche grazie alla presenza di qualche amico, presto si entusiasmò almeno un poco all'idea di essere tornata. Nelle prime settimane fu ospite di Frank Sinatra, che si trovava in città per un concerto di beneficenza a favore dei bambini, e alloggiò nella sua casa del Coldwater Canyon. Al suo arrivo trovò ad aspettarla un piccolo barboncino bianco, che il cantante aveva pensato di regalarle per risollevarle il morale: il cagnolino, che vantava ascendenze scozzesi, era stato acquistato nel rinomato allevamento di Maria Wood, madre dell'attrice Natalie Wood. Ispirandosi alle ben note frequentazioni di Sinatra con la mafia (benché lui non fosse entusiasta del nome), Marilyn lo battezzò affettuosamente «Maf».

Domenica 11 giugno, partecipò al battesimo del piccolo John Clark Gable, figlio del celebre attore, alla St Cyril's Roman Catholic Church di Encino, alla periferia di Los Angeles. Il bambino, che aveva dieci settimane, era nato appena centoventiquattro giorni dopo la morte del padre. Volendo passare inosservata, Marilyn si mescolò con discrezione alla folla, tra cui si potevano riconoscere molti volti famosi, indossando un velo e un sobrio abito nero. Sembrava una vedova. Dopo la funzione si unì agli altri ospiti per il rinfresco a casa Gable, poco distante. A quanto pare, lei e Kay, la vedova dell'attore, si erano riconciliate dopo che quest'ultima l'aveva accusata in un'intervista di aver contribuito alla morte di suo marito con i continui ritardi sul set degli *Spostati*. Anzi, erano diventate amiche. Due mesi prima, martedì 11 aprile, Kay le aveva scritto una lettera in cui, tra le altre cose, diceva: «Clark mi manca ogni giorno di più. Non supererò mai questa tragica perdita. Ma Dio mi ha benedetta con tre figli straordinari e tanti ricordi preziosi». Nella busta c'era anche una copia della primissima fotografia scattata al piccolo John Clark.

Dato che Marilyn alloggiava ancora a casa di Sinatra, nei primi tempi del suo ritorno a

Hollywood imperversarono i pettegolezzi su una presunta relazione con il cantante. Quando Louella Parsons le chiese conto delle voci in circolazione, lei glissò: «Non potrei essere più sorpresa… Lui è stato sempre molto premuroso con me». Poi aggiunse: «Voglio andare alla festa di compleanno che Frank e Dean Martin daranno al Sands Hotel di Las Vegas». E infatti non mancò. Mercoledì 14 giugno, a mezzanotte, in occasione del party a sorpresa per i quarantaquattro anni di Dean Martin, Marilyn sedeva proprio sotto il palco del Sands: con una coppa di champagne in mano, si dondolò a ritmo di musica, applaudì entusiasta ogni esibizione e rivolse sguardi adoranti a Sinatra mentre cantava. Le chiacchiere divamparono ulteriormente quando i due furono avvistati in intimo tête-à-tête nella hall, subito dopo lo spettacolo. Ma, a scapito dei pettegolezzi, Marilyn si ritirò in camera da sola, mentre Frank si trattenne con gli amici facendo le ore piccole. (Per la cronaca: a metà del giugno 1961 lei e Sinatra erano usciti insieme soltanto due volte, e non cinque o più come ci hanno indotto a credere molti biografi di Marilyn; in realtà sarebbero passati altri tre mesi prima che iniziassero a frequentarsi più spesso.)

Il soggiorno a Las Vegas fu breve: il giorno dopo la festa l'attrice prese un volo diretto al Los Angeles International Airport in compagnia di Pat Newcomb, la sua addetta stampa. Dopo una brevissima sosta nel Coldwater Canyon si fece accompagnare di nuovo all'aeroporto, dove si imbarcò per New York fra l'eccitazione generale. Atterrò all'Idlewild Airport la sera di giovedì 15 giugno, e venne accolta da fischi d'ammirazione e raffiche di flash. Ai giornalisti che volevano sapere perché fosse tornata all'improvviso nella Grande Mela rispose con un laconico «No comment». A dire il vero, era lì per due motivi. In primo luogo il lavoro: dato che aveva trascorso parecchio tempo in quella città, al momento la maggior parte dei suoi impegni promozionali e professionali era ancora concentrata lì. Quel giorno, per esempio, non perse tempo: a un'ora esatta dall'arrivo si trovava già nel suo appartamento di Manhattan per ricevere Louella Parsons e Marie Torre, che curava la rubrica «Television Today» per il «New York Herald Tribune»; e in tarda serata avrebbe incontrato Rod Serling, lo sceneggiatore di *Rain*, per discutere di alcune questioni inerenti il progetto.

Inoltre, di lì a poco la diva avrebbe dovuto sottoporsi a un intervento per togliere la cistifellea. In realtà, l'operazione dovette essere anticipata perché la sera di mercoledì 28 giugno Marilyn iniziò ad accusare forti dolori. Un'ambulanza la prelevò dal suo appartamento e la portò al policlinico, accompagnata da Joe DiMaggio. Quando le radiografie confermarono che a provocare l'infiammazione, e quindi i dolori, era un calcolo bloccato nel dotto biliare, fu predisposto un intervento d'urgenza. L'operazione (classificata «d'urgenza» perché eseguita al di fuori dell'orario in cui si operava normalmente, cioè di mattina) venne effettuata la sera di giovedì 29 giugno e si concluse con successo.

Martedì 11 luglio, dopo quasi due settimane di degenza in una stanza privata, i medici decisero che la paziente poteva essere dimessa. Prima, però, c'era un problema da risolvere: i capelli di Marilyn avevano bisogno di una sistemata. Allo scopo venne convocato subito il suo parrucchiere di fiducia a New York, il celeberrimo Kenneth Battelle (che oltre alla diva pettinava anche la first lady, Jacqueline Kennedy), meglio noto nell'ambiente semplicemente come Kenneth. «Ero rientrato dall'Europa quel giorno» raccontò Battelle nel 1961. «Volai a New York per tre ore solo per pettinare Marilyn.» (E venne ricompensato con la bellezza di 1000 dollari.) Dato che i muscoli addominali in parte erano ancora contratti e non avevano recuperato la piena funzionalità, Marilyn aveva qualche difficoltà a camminare e fu quindi costretta a lasciare l'edificio su una sedia a rotelle. All'ingresso si era assiepata una folla di cinquecento persone, tra giornalisti, fotografi, ammiratori e curiosi. «Mi sento in splendida forma!» esclamò l'attrice prima di alzarsi in piedi cautamente e salire sulla macchina che la stava aspettando, pronta a scortarla a casa. Howard Haines, uno dei suoi addetti stampa a New York, l'aiutò a montare a bordo, dove ad attenderla c'era Berniece Miracle, la sua sorellastra.

A questo punto mi preme chiarire che è assolutamente falso che poco dopo l'uscita dall'ospedale le due donne si fecero portare in Connecticut da Ralph Roberts, massaggiatore dell'attrice nonché suo amico intimo, per una vacanza. Non dimentichiamo che in quel momento Marilyn riusciva a malapena a muoversi. Da alcuni referti medici datati lunedì 24 luglio (cioè due settimane dopo che aveva lasciato la

clinica), si evince che era ancora convalescente nella propria abitazione di New York: era in grado di alzarsi dal letto, ma solo «per qualche ora al giorno». Una prova ulteriore del fatto che Marilyn rimase confinata nel suo appartamento per diverse settimane arriva dal direttore della Westhampton House on Westhampton Beach, un resort di Long Island: sette giorni dopo la dimissione, Joe DiMaggio, premuroso come sempre, prenotò due camere per farle una sorpresa. Ma, stando alle dichiarazioni del direttore dell'hotel, quando le chiesero delucidazioni in proposito, Marilyn rispose stupita: «Io non ho in programma di andare proprio da nessuna parte». E infatti non lo fece: osservò scrupolosamente la rigida dieta che le avevano prescritto per due mesi e non si avventurò fuori di casa fino a martedì 8 agosto.

Durante il periodo di «reclusione» newyorchese, tuttavia, riuscì a registrare un commento audio per un nuovo programma televisivo. Lo speciale, intitolato *USO – Wherever They Go*, rendeva omaggio ai vent'anni della United Service Organization e celebrava gli artisti che si erano esibiti nelle basi militari statunitensi in patria e all'estero, sia in tempo di pace sia durante la guerra. Naturalmente, uno dei pezzi forti della puntata era il numero che Marilyn e la Anything Goes Band avevano eseguito per le truppe di stanza in Corea nel febbraio 1954. «Quando la chiamammo, era appena uscita dall'ospedale» raccontava nel 1961 il produttore, Jesse Zousmer. «Andammo da lei con un proiettore, l'attrezzatura audio e alcuni tecnici, per mostrarle che cosa avevamo intenzione di fare. Fu così entusiasta del progetto che accettò più che volentieri di scrivere di suo pugno un commento alle immagini.» La trasmissione andò in onda domenica 8 ottobre sulla NBC, all'interno del *DuPont Show Of The Week*, una serie a puntate il cui cast era interamente composto da personaggi famosi.

Martedì 8 agosto, dopo diverse settimane di convalescenza – e dopo aver capito che se voleva salvare la sua carriera *doveva* tornare a Los Angeles –, Marilyn salì su un aereo all'insaputa di tutti. Prendendo in prestito il nome «signorina Reis» dalla sua segretaria sulla costa orientale, e camuffandosi con cappello, foulard e occhiali da sole, riuscì a tenere all'oscuro del suo arrivo persino Arthur P. Jacobs, il suo agente pubblicitario. In realtà, una persona ne era al corrente: l'ex marito Joe DiMaggio, che andò a prenderla all'aeroporto. Alcuni giornalisti notarono subito la coppia, e in particolare la nuova linea dell'attrice, più snella; non ci volle molto perché li circondassero e cominciassero a bersagliarli di domande su un possibile nuovo matrimonio all'orizzonte. Più tardi, dopo essersi registrata all'hotel in cui avrebbe alloggiato per il mese successivo, Marilyn fu avvistata da Chasen's, il ritrovo prediletto dalle celebrità a Beverly Hills, in compagnia di Louella Parsons. «Non la vedevo così in forma dalla prima volta in cui la incontrai, anni fa. È dimagrita a tal punto che tutte le sue prorompenti rotondità sono sparite» scriverà poi l'esuberante cronista mondana, tanto venerata quanto ruffiana.

Nel corso del mese, Marilyn diede di nuovo prova della sua generosità esaudendo il desiderio di Barbara Heinz, una ragazzina di quattordici anni ricoverata all'Appleton Memorial Hospital, nel Wisconsin, dove si stava spegnendo a causa di una forma incurabile di cancro alle ossa. Le restava soltanto un mese di vita e, siccome era un'appassionata collezionista di cagnolini di piccola taglia, aveva scritto all'attrice per chiederle una sua foto insieme a Maf. La diva l'accontentò: la fotografia fu scattata venerdì 11 agosto e raggiunse il capezzale della ragazzina mercoledì 23, con la dedica: «Da Marilyn Monroe a Barbara Heinz. Con affetto».

Nelle settimane successive trascorse qualche giorno a San Francisco nella casa di famiglia di Joe DiMaggio, in Beach Street, per fare visita alla sorella di lui, Marie, che era rimasta vedova; e a metà mese fecero una gita al lago Tahoe, sulle montagne della Sierra Nevada. Questi diversivi allietarono il suo altrimenti deprimente soggiorno a Los Angeles: Marilyn si sentiva disperatamente sola, e persino lo smog, che aleggiava sulla città come un velo rosato, cominciava a darle sui nervi.

La solitudine si fece ancora più intensa all'inizio di settembre, quando Marilyn lasciò il suo bungalow al Beverly Hills Hotel per trasferirsi in un appartamento in affitto all'882 di North Doheny Drive, a West Hollywood, dove aveva già abitato tra il 1953 e il 1954. Costruito nel 1952, vantava una sola camera da letto e con i suoi 85 metri quadrati di superficie era decisamente piccolo per gli standard di Hollywood. Nello stesso edificio avevano comprato casa anche Frank Sinatra, il suo assistente

personale George Jacobs, la segretaria Gloria Lovell e l'amante occasionale Jeanne Carmen: non a caso, quello sarebbe stato ribattezzato ironicamente «il quartier generale Sinatra».

Ora che Joe DiMaggio era tornato a New York e nei dintorni erano rimasti pochi amici, Marilyn trascorreva da sola la maggior parte delle sue serate, ammazzando il tempo con qualche lettura, la televisione e la musica in filodiffusione. Su KDAY, la sua stazione preferita, ogni giorno dalle 16 alle 20 andava in onda *Words and Music*, un programma condotto da Tom Clay. La trasmissione, in cui notizie e intrattenimento formavano un tutt'uno equilibrato e coinvolgente, diventò ben presto il momento clou della serata: Marilyn si affezionò a quel programma che le faceva compagnia e l'8 settembre, un venerdì, iniziò a telefonare in diretta alla stazione radio.

Era rimasta colpita dalle particolari doti affabulatorie di Clay e dalla sua bravura nel trattare argomenti come l'infanzia e il matrimonio, e sapendo che il conduttore rispondeva personalmente a tutte le chiamate cominciò a farsi viva più spesso. All'inizio preferì rimanere nell'anonimato, ma dopo diverse chiacchierate Clay le chiese il suo nome. «Sono Marilyn Monroe» rispose esitante. «Sì, certo, e allora io sono Frank Sinatra!» ribatté lui bruscamente. Irritata, l'attrice riattaccò, per poi richiamare poco dopo. E quando il conduttore sentì la disperazione nella sua voce, accettò di incontrarla.

L'indomani, lunedì 11 settembre, verso le 9.30 Clay bussò alla porta dell'appartamento di North Doheny Drive. Quando l'uscio si aprì, rimase sconcertato nello scoprire che la misteriosa chiamata della sera prima veniva davvero dalla celebre attrice, che si presentò in accappatoio, con un bicchiere di champagne in mano e l'aria depressa e confusa. Il conduttore ascoltò pazientemente il suo sfogo, durante il quale Marilyn gli confessò di sentirsi sempre più triste e sola. «Com'è possibile che una persona così famosa soffra tanto di solitudine?» le chiese Clay. «Le è mai capitato di trovarsi in una stanza e percepire fisicamente la solitudine?» replicò lei. «La moltiplichi per quaranta stanze, e avrà un'idea di quanto mi senta sola.»

Tuttavia, quando Frank Sinatra riapparve nella sua vita, Marilyn non seppe più che farsene di Clay e ricominciò subito a frequentare il leader del Rat Pack.* Mercoledì 13 settembre la coppia fu avvistata nella Crown Room del ristorante Romanoff's, a Hollywood, in occasione di una festa organizzata dal produttore cinematografico Harold Mirisch per Billy Wilder, il regista di *A qualcuno piace caldo*. Al fianco di Sinatra, Marilyn si divertì moltissimo e i due furono inseparabili sulla pista da ballo. «Sembrava che Marilyn Monroe avesse intenzione di danzare per tutta la notte con Frank Sinatra» scrisse Dorothy Kilgallen, alias «la voce di Broadway», in uno dei suoi articoli.

Per le due settimane successive Frank e Marilyn vissero praticamente in simbiosi. Fino a martedì 26 settembre, quando l'idillio tramontò. A poche ore dal loro sbarco a New York (erano arrivati in aereo da Hyannis Port), mentre Marilyn era intenta a fare progetti per il futuro nel suo appartamento, Sinatra usciva con l'ex moglie, l'attrice Ava Gardner. Dopo aver cenato al Colony, in Madison Avenue, i due si spostarono al Basin Street East, un locale molto in voga in quei giorni, dove si sarebbe esibito con la sua orchestra Stan Kenton, pianista jazz e grande amico del cantante. Pur facendo del proprio meglio per non dare nell'occhio, appena raggiunsero il loro tavolo in uno degli angoli più appartati, si sparse la voce che la celebre coppia si trovava nel locale e – come c'era da aspettarsi – fu informata la stampa. Con il risultato che Marilyn andò su tutte le furie e troncò seduta stante la breve relazione con Sinatra, durata non più di due settimane.

Il cantante, peraltro, rimase del tutto indifferente a quella reazione: nel giro di quindici giorni iniziò a frequentare Juliet Prowse, una soubrette sudafricana che aveva notato a Las Vegas durante le prove del musical *Irma La Douce*. Marilyn e Frank continuarono a covare risentimento per mesi. Qualche tempo dopo, quando Alan Levy della rivista «Redbook» osò chiedere a Sinatra se conoscesse bene l'attrice, lui domandò a sua volta, impertinente: «Chi?». Messa al corrente della provocazione, Marilyn per tutta risposta commentò: «Ditegli di consultare il *Who's Who*».* E Sinatra contrattaccò: «La signorina Monroe mi ricorda una ragazzina tanto devota che conoscevo al liceo, che poi si è fatta suora».

Nel frattempo, la proroga di cinque mesi concessale dalla Fox stava per scadere, così la casa di

produzione si rimise in contatto con lei. I responsabili dello studio cinematografico, subissati dalle pressioni degli azionisti ormai sull'orlo della disperazione, inviarono una serie di lettere alla società dell'attrice, la Marilyn Monroe Productions (MMP), ricordandole cortesemente che per contratto era tenuta a girare un'altra pellicola per loro. A tal proposito, coglievano l'occasione per proporle una parte in un nuovo film che si sarebbe intitolato *Something's Got To Give*.

Le prime due lettere – molto probabilmente perché insistevano sul fatto che la pellicola sarebbe stata interamente realizzata alle condizioni poste dalla Fox, e che qualunque richiesta da parte di Marilyn sarebbe stata ignorata – rimasero senza risposta. La terza era ancora più intimidatoria: o fai il film, oppure «ti trasciniamo in tribunale». Le tensioni si inasprirono quando Spyros Skouras dichiarò che avrebbe fatto emettere un'ingiunzione nei suoi confronti, impedendole così di lavorare per un'altra casa di produzione se non avesse adempiuto all'accordo. A coronare il tutto, venne imposta una nuova scadenza entro la quale Marilyn avrebbe dovuto decidere: la fine di ottobre del 1961.

Essendo ancora vincolata alla Fox con un contratto «schiavista» di soli 100.000 dollari a film, lei era tutt'altro che entusiasta all'idea di ricominciare a lavorare per loro. Sapeva che ad attenderla altrove c'erano cifre ben maggiori e progetti più allettanti, come l'elettrizzante ipotesi di realizzare una pellicola in Francia, di cui aveva discusso con Henri-Georges Clouzot, o la possibilità di partecipare a *The Naked Truth*, prodotto da Harold Mirisch a Hollywood. «Se trova un regista, lo faccio» raccontava con aria di sfida a Louella Parsons. «Mirisch è il mio produttore preferito. Lui sì che si prende davvero a cuore le cose.»

Marilyn, però, sapeva altrettanto bene che, almeno per l'immediato futuro, fare progetti che escludessero la Fox era un mero esercizio di stile. Aveva persino smesso di leggere le sceneggiature che riceveva dalla concorrenza: le gettava in cima a una pila che aveva iniziato ad accumularsi (per poi crollare) in camera da letto e sul tavolino del salotto. Così, martedì 26 settembre, la MMP rispose finalmente alla proposta della Fox, con un mese di anticipo sulla scadenza; e tre settimane più tardi, lunedì 16 ottobre, in seguito a nuove discussioni con gli studios, Marilyn accettò in linea di massima il progetto e firmò un contratto. A quel punto venne fissata anche la data d'inizio delle riprese: mercoledì 15 novembre.

Per cercare di rassicurare la diva palesemente demoralizzata, gli studios le organizzarono per quello stesso giorno un incontro con Owen McClean, il responsabile del casting. L'appuntamento – fissato per le 15.30 nell'ufficio numero 147 della sede della Fox, in West Pico Boulevard – avrebbe offerto a Marilyn la possibilità di alleggerirsi delle preoccupazioni che nutriva per il film. Ma gli addetti ai lavori iniziavano già a dubitare che avrebbe mantenuto fede ai patti. Venerdì 6 ottobre, l'«Ogden Standard Examiner» suscitava clamore dichiarando che al momento Marilyn era «troppo magra ed esaurita» per tornare sul set in novembre, e avrebbe dovuto rinunciare al cinema fino al 1962. Parole che si sarebbero rivelate profetiche…

Il fiacco entusiasmo con cui Marilyn aveva accolto la proposta di girare *Something's Got To Give* passò in secondo piano quando l'attrice e il suo avvocato decisero di tentare un'ultima battaglia contro la Fox. Gli studios ricevettero quindi una lunga lista di richieste, tra cui la sostituzione di David Brown come produttore (sarà estromesso nel dicembre 1961), la riscrittura del copione per renderlo «più sexy» (anche se Marilyn, per contratto, non aveva il diritto di avanzare questa pretesa), l'acquisizione di un consistente premio in denaro al termine delle riprese, la facoltà di approvare la scelta del protagonista maschile e del resto del cast (il che portò alla sostituzione dell'attore comico Don Knotts con un nuovo amico dell'attrice, Wally Cox, famoso per aver recitato nella serie tivù della NBC *Mister Peepers*), oltre che l'ingaggio di Franz (noto anche come Frank) Planer e Billy Daniels in qualità di cineoperatori, di Jean Louis ai costumi e di Sydney Guilaroff alle acconciature; e, soprattutto, il diritto inalienabile di scegliere il regista. Incredibilmente, la Fox accettò ogni richiesta, dalla prima all'ultima.

Per la sedia di regista, la prima scelta della casa di produzione era caduta su Frank Tashlin, quarantanove anni, nato nel New Jersey e noto principalmente per aver scritto e diretto commedie con

Jerry Lewis, Bob Hope e Jayne Mansfield. Tashlin avrebbe dovuto anche farsi carico di «limare» la sceneggiatura, che era stata da poco completata dal commediografo Edmund H. Hartmann. Marilyn, però, disse chiaro e tondo di non voler lavorare con lui. Senza dubbio c'entrava il fatto che Tashlin era legato a Jayne Mansfield (la sua acerrima rivale dalla chioma biondo platino alla 20th Century-Fox) e che non aveva in mente lei mentre lavorava al copione (per quanto incredibile possa apparire, quando Marilyn aveva accettato il ruolo non si era resa conto che era stato concepito due anni prima con l'intento di offrirlo proprio alla Mansfield). Così, l'idea fu immediatamente bocciata e la Fox dovette consultare di nuovo l'elenco dei registi approvati dalla diva, consegnato martedì 26 settembre.

Vi comparivano anche stavolta sedici nomi, tra cui Billy Wilder, David Lean (che nel 1957 aveva diretto *Il ponte sul fiume Kwai*) e John Huston (che Marilyn aveva apprezzato durante le riprese degli *Spostati*). Ma il nome più sorprendente era quello del maestro del brivido Alfred Hitchcock, regista di *Psycho*. Quella proposta risultò ancora più bizzarra quando la Fox annunciò che *Something's Got To Give* in realtà era un rifacimento di *Le mie due mogli*, commedia scherzosa e lievemente piccante del 1940.

Marilyn avrebbe dovuto interpretare Ellen Wagstaff Arden, una fotografa data per morta durante una gara di yacht nel Pacifico, che si scopre poi essere viva e vegeta – ha trascorso gli ultimi cinque anni su un'isola deserta – proprio il giorno in cui il giudice ne dichiara ufficialmente il decesso e suo marito sta per risposarsi. Riscritta sulla falsariga delle commedie con Doris Day che avevano furoreggiato tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta – in cui personaggi ricchissimi affrontavano pene d'amore in località da sogno –, la prima stesura del copione era pervasa di un umorismo leggero e innocuo e di un pathos lievemente forzato.

Quel ruolo segnava un importante cambio di rotta per Marilyn: dopo aver portato in scena cantanti di cabaret, prostitute o cacciatrici di dote poco lungimiranti, era pronta a indossare i panni di una normale moglie e madre di famiglia altoborghese di San Francisco. Convinta che il film potesse garantirle un picco di popolarità, piano piano la sfida cominciò ad allettarla. Aspettava con ansia di sapere chi l'avrebbe diretta.

Per la prima volta nella sua carriera, Marilyn si preparava a girare un film senza essere rappresentata da un'agenzia. All'inizio di settembre, su consiglio di Arthur P. Jacobs e del suo avvocato di Los Angeles, Milton «Mickey» Rudin – dello studio legale Gang, Tyre, Rudin & Brown, i cui uffici si trovavano sul Sunset Boulevard –, l'attrice aveva reciso i legami con la Music Corporation of America. La MCA era un colosso del settore: era l'agenzia scopritrice di talenti più grande e affermata al mondo, e gestiva gli interessi di oltre cinquecento fra le maggiori star americane del grande e del piccolo schermo. Alla fine del 1961, se un loro cliente si aggiudicava una parte in un film o in uno show televisivo, era quasi certo che chiunque altro fosse stato coinvolto nella produzione sarebbe stato scelto tra le file della MCA. Di recente, tuttavia, era sorto qualche dissapore tra l'agenzia e Robert Francis Kennedy – meglio noto come Bobby –, allora procuratore generale degli Stati Uniti: in qualità di capo del dipartimento di Giustizia, Kennedy aveva infatti deciso che il duplice ruolo della MCA come agenzia e casa di produzione violava le leggi sull'antitrust.

Preoccupata all'idea di imbarcarsi in un nuovo progetto senza qualcuno che la rappresentasse, Marilyn si rivolse subito a Freddie Fields, marito dell'attrice Polly Bergen nonché ex vicepresidente della MCA, e al suo socio David Begelman, che in quei giorni stavano avviando una nuova agenzia di talenti, la Creative Management Associates (o CMA, che, si noti l'ironia, è l'anagramma di MCA). Tanto per cominciare, lavoravano con solo quattro personaggi di alto calibro: la stessa Bergen; Judy Garland, attrice, cantante e ballerina; l'attore Kirk Douglas; e il comico Phil Silvers, famoso per aver prestato il volto a Ernie Bilko, il sergente imbroglione e dalla parlantina sciolta protagonista di *The Phil Silvers Shows*, una sitcom degli anni Cinquanta ambientata in una caserma dell'esercito. Inoltre, il loro agente pubblicitario era Arthur Jacobs, che già lavorava con Marilyn. La diva era pronta a diventare la quinta artista della scuderia. Ma la sua richiesta fu rifiutata: a rovinarle i programmi, a quanto pare, era stata la

reputazione di persona inaffidabile.

La decisione di proseguire in solitaria, tuttavia, non avrebbe potuto avere tempismo peggiore. Giovedì 14 settembre, a corto di liquidi, Marilyn scrisse alla United Artists Corporation (che aveva distribuito *A qualcuno piace caldo*) una lettera battuta a macchina, chiedendo un prestito di 25.000 dollari che avrebbe restituito con un interesse del 4 per cento annuo entro venerdì 5 gennaio 1962. Fortunatamente, la United Artists accettò, avvalendosi delle royalties che l'attrice avrebbe accumulato in futuro come garanzia.

La terza settimana di ottobre, su suggerimento di Peter G. Levathes, capoproduzione alla Fox, e con il consenso di Marilyn, gli studios annunciarono che a dirigere *Something's Got To Give* sarebbe stato George Cukor. Il regista aveva fama di essere aggressivo ed estremamente esigente, ma anche molto stimolante, e il suo curriculum vantava celebri successi tra cui *Via col vento* (1939), *Scandalo a Filadelfia* (1940) e la versione con Judy Garland di *È nata una stella* (1954). In tanti lo descrivevano come un «bisbetico» e lui, d'altro canto, non nascondeva mai il disprezzo che provava verso un attore (o un'attrice) che si presentasse in ritardo sul set. «Cosa diavolo hai fatto per arrivare a quest'ora?» lo si sentiva spesso commentare.

Cukor era celebre anche per la straordinaria maestria con cui era riuscito a gestire dive particolarmente impetuose come Constance Bennett, Greta Garbo e Katharine Hepburn, e nel 1960 aveva diretto Marilyn in *Facciamo l'amore*, una commedia originale, benché non pienamente riuscita. La decisione di tornare a girare con lei colse di sorpresa gli addetti ai lavori, soprattutto perché nel tempo che avevano trascorso insieme sul set si era evitata per poco la catastrofe: il ritardo cronico dell'attrice aveva contribuito a far slittare la tabella di marcia di svariate settimane e a sforare il budget di parecchie migliaia di dollari; per di più, i continui problemi con Marilyn, oltre a interrompere la lavorazione, erano riusciti a rovinare la reputazione di Cukor come grande regista di interpreti femminili. Era arrivato a odiarla per questo, e non ne aveva fatto mistero tra le alte sfere di Hollywood.

Nel luglio 1960, alla vigilia del lancio del film, le dichiarazioni da lui rilasciate al quotidiano «Lowell Sunday Sun» destarono quindi molto stupore. Cukor si lanciò in lodi sperticate dell'attrice e giustificò con grande savoir-faire i suoi ritardi: «Marilyn arriva in ritardo non perché sia irresponsabile o negligente: lei non vuole girare una scena finché non è sicura di essere pronta e di poter dare il meglio. Abbiamo fatto un patto: lei lavora soltanto quando è convinta di essere pronta per cominciare».

Nonostante le parole affettuose e comprensive, Cukor stava solo mostrandosi professionale verso una collega che, come lui, doveva sottostare alle regole dell'industria del cinema, ma che in realtà detestava. Anche lui era stato praticamente costretto ad accettare l'incarico per *Something's Got To Give*: il regista – uno dei tanti omosessuali non dichiarati dell'epoca d'oro di Hollywood – aveva infatti firmato un contratto per due film con la Fox ai tempi di *Facciamo l'amore* e, al pari di Marilyn, nel frattempo aveva fatto del suo meglio per ridurre i propri obblighi verso la casa di produzione, che navigava in acque sempre meno sicure. Ma dato che all'inizio dell'anno il progetto di *Ciao, Charlie* era sfumato nel nulla, quando gli studios lo contattarono per ricordargli i suoi doveri contrattuali e offrirgli un cachet piuttosto allettante, scese a più miti consigli. E così, lunedì 16 ottobre accettò verbalmente di impegnarsi per ventisei settimane alla realizzazione di *Something's Got To Give*.

Per il ruolo di aiutoregista venne scelto David Hall, un uomo gioviale e aitante, ribattezzato con il curioso soprannome di «Buck», che era già stato il braccio destro di Cukor sul set di *Facciamo l'amore*. Purtroppo, nemmeno lui serbava un buon ricordo di Marilyn: «In confronto a lei» commentò una volta con cattiveria «Lucrezia Borgia era una gattina».

Bene: ora che aveva trovato un'attrice protagonista, un regista, un produttore e un copione, la Fox pensava di poter dare finalmente il via al nuovo film con Marilyn Monroe. E invece si sbagliava. Quando arrivò il momento di firmare il contratto, Cukor si rese conto di aver già promesso alla Warner Bros. di realizzare *Sessualità* – un film ispirato ai sondaggi del dottor Alfred Kinsey sui comportamenti sessuali e interpretato da Shelley Winters e Jane Fonda (progetto in origine destinato alla Fox) – e si tirò indietro.

(Soltanto sabato 26 novembre sottoscriverà l'impegno a vincolarsi per sei mesi, in cambio di 300.000 dollari e il 10 per cento dei ricavi netti.)

Sebbene non avessero ancora scritturato ufficialmente un protagonista maschile (né un regista), gli studios decisero comunque di diffondere alcune entusiastiche anticipazioni sul film: «Potete tirare tutte un sospiro di sollievo e tornare al vostro lavoro a maglia» scriveva la beninformata Louella Parsons in un articolo d'agenzia pubblicato giovedì 19 ottobre. «Marilyn Monroe è pronta per il suo nuovo film; le riprese inizieranno il 14 [*sic*] novembre alla 20th Century-Fox … Peter Levathes ha affidato a George Cukor il compito di dirigerla … Il produttore è David Brown. Secondo le anticipazioni, *Something's Got To Give* sarà una storia divertente ed esotica, una vera commedia. L'ambientazione spazierà dai paesaggi innevati del Connecticut alle soleggiate Hawaii, perciò credo che la nostra fanciulla dovrà viaggiare un bel po'.»

Agli occhi di un osservatore esterno lo scenario appariva decisamente roseo. Ma, come si suol dire, l'apparenza inganna. Giovedì 9 novembre, accompagnata da Milton Rudin, Marilyn incontrò Peter Levathes al lussuoso Beverly Hills Hotel, con l'intento di dare una dimostrazione di buona volontà e allentare le tensioni. Diverse ore più tardi, convinto che la chiacchierata fosse stata costruttiva, Levathes rientrò agli studios esultante, certo che il matrimonio tra l'attrice e la Fox fosse di nuovo felice. Invece dovette ricredersi, perché Marilyn, senza una sceneggiatura soddisfacente e vedendo che Cukor era stato stranamente assente da tutte le loro riunioni, non era ancora disposta a impegnarsi. Lunedì 13 novembre, quando mancavano soltanto quarantott'ore all'inizio delle riprese, non aveva cambiato idea; così, il giorno dopo, Rudin informò la Fox che la sua cliente non si sarebbe presentata sul set finché non avesse visto (e approvato) l'ultima versione del copione.

A dire il vero, era stata proprio lei a causare gran parte dei ritardi sulla sceneggiatura: per nulla convinta degli ultimi aggiustamenti, spiegò a tutti gli interessati come, secondo lei, dovesse svilupparsi la storia. Le sue intromissioni, però, portarono solo a numerose riscritture da parte di una lunga lista di sceneggiatori scontenti (complessivamente, tra il maggio 1961 – quando Edmund L. Hartmann, celebre autore di gag per Bob Hope, Abbott e Costello,* Dean Martin e Jerry Lewis, e The Three Stooges*, si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare a una nuova versione – e il gennaio 1962, la Fox incaricò e poi licenziò ben cinque sceneggiatori diversi, tre dei quali su insistenza di Marilyn).

Il terzo nell'ordine era stato Arnold Schulman, autore di *Un uomo da vendere*, interpretato da Sinatra nel 1959. Schulman aveva conosciuto l'attrice nel 1955, durante il suo primo soggiorno a New York, e la considerava un'amica vera e fidata. Ma l'amicizia, purtroppo, non aveva grande valore a Hollywood, nel cuore dell'industria del cinema, e ne diede prova Marilyn stessa facendo presente che diverse parti del lavoro di Schulman non la soddisfacevano. Il suo disprezzo traspare da numerosi appunti scritti a mano sulla copertina del copione e in vari punti all'interno: «E questo sarebbe divertente?» chiedeva. «Non fa ridere.» «Non è la storia che fa per me» insisteva. Su un'altra pagina scarabocchiò: «A un certo punto della vicenda due donne si piacciono ma odiano l'uomo: di sicuro tutte le checche la apprezzeranno».

Il 15 novembre arrivò e passò. Marilyn non si presentò sul set e ovviamente la Fox la sospese. Tramite il suo avvocato, lei contrattaccò sostenendo che il suo contratto in ogni caso non era valido, dal momento che Cukor non aveva firmato entro la data concordata. (Ed era vero. Come accennavamo poc'anzi, sarebbero passati altri undici giorni prima che si impegnasse ufficialmente a realizzare il film.)

L'attrice cominciò subito a dedicarsi ad altri progetti; convinta di essersi finalmente liberata dal laccio soffocante della Fox, sperava che i suoi nuovi programmi diventassero immediatamente operativi. L'idea era di coinvolgere Marlon Brando, con cui in passato aveva avuto una breve storia: in una lettera scritta frettolosamente martedì 5 dicembre, gli proponeva di mettere in piedi una società di produzione tutta loro. Eccone uno stralcio: «Vorrei la tua opinione a proposito di un progetto per tirarmi fuori di qui, e non solo temporaneamente. Ti prego di rispondermi il prima possibile: agire in fretta è della massima importanza». (Passeranno cinque settimane prima che Brando le risponda.)

Marilyn spedì un biglietto anche a Lee Strasberg, il suo insegnante di recitazione, chiedendogli di raggiungerla a Los Angeles per consigliarla nella sua nuova impresa. E quando Strasberg si dimostrò poco propenso ad accettare, fu lei a volare nella Grande Mela, la seconda settimana di dicembre, per parlargli a quattr'occhi. Ma non riuscì a convincerlo. E così, purtroppo, nonostante la buona volontà di Marilyn e l'iniziale disponibilità di Marlon Brando, l'idea morì prima di concretizzarsi.

Se non altro, il viaggio a New York era stato utile per un motivo: finalmente Marilyn aveva conosciuto Carl Sandburg, scrittore, giornalista e poeta americano, vincitore del premio Pulitzer, che all'epoca aveva ottantatré anni. Si erano incontrati a casa di un caro amico di Sandburg, il fotografo di moda Len Steckler. Dalle pagine del sito www.thevisitseries.com Steckler racconta: «Marilyn arrivò con tre ore di ritardo, ma era giustificata: era stata dal parrucchiere». Il personaggio in questione era il già citato Kenneth Battelle, cui l'attrice affidava regolarmente la chioma quando si trovava sulla costa orientale. Il suo salone era all'interno del negozio di modisteria e articoli di bellezza più elegante di Manhattan, Lilly Daché, ai numeri 70-80 della Cinquantaseiesima Est, tra Park Avenue e Madison Avenue. Presentatasi all'ultimo momento, Marilyn gli chiese di farle i capelli dello stesso colore di Sandburg: bianchi. «Ore più tardi andai ad aprire la porta» riferì Steckler all'agenzia di stampa Reuters «e mi ritrovai faccia a faccia con Marilyn Monroe, ancora più splendida che sullo schermo.»

Quel pomeriggio, mentre lei e Carl chiacchieravano sorseggiando Jack Daniel's, Steckler tirò fuori la sua Nikon per immortalare l'evento, e l'attrice sfoggiò occhiali da sole a farfalla per tutta la durata di quell'estemporaneo servizio fotografico. Gradì moltissimo la compagnia di Sandburg ed era impaziente di rivederlo.

Intanto, a Los Angeles, la Fox era alle prese con altri problemi. George Cukor non era più disponibile: il film che stava dirigendo, *Sessualità*, procedeva a rilento e la lavorazione probabilmente non si sarebbe conclusa prima del 26 dicembre. A causa di quel ritardo imprevisto, le riprese di *Something's Got To Give* vennero rimandate di sette settimane: non avendo alternative, Cukor e i dirigenti della Fox, alquanto seccati, fissarono una nuova data d'inizio per giovedì 4 gennaio.

Marilyn non si preoccupò della sospensione né del rinvio. Sapeva che per contratto sabato 18 novembre il suo nome sarebbe comparso di nuovo sul libro paga della casa cinematografica e lei avrebbe cominciato a percepire un compenso settimanale anche se le macchine da presa per il momento restavano ferme. (Due anni prima, per *Facciamo l'amore*, era stata pagata allo stesso modo: la modica cifra di 7142,82 dollari lordi ogni sette giorni.) In realtà – si scoprirà poi – Marilyn non avrebbe più ricavato un centesimo dal suo nuovo film.

La richiesta di un cachet di 100.000 dollari in un'unica soluzione era stata respinta con un secco no dalla Fox, ma la cosa non la preoccupava troppo: a quel punto, infatti, grazie al prestito ottenuto di recente dalla United Artists e alla percentuale sugli incassi di *A qualcuno piace caldo*, non navigava in cattive acque. In un'intervista del 1963, un portavoce della Mirisch Company, che aveva prodotto la commedia, fornì tutti i dettagli della situazione economica dell'attrice: «Marilyn ha ricevuto oltre 250.000 dollari nei quattro anni trascorsi dall'uscita del film». Benché in pratica, negli ultimi due anni, le sue uniche fonti di reddito fossero state le royalties e il prestito, venerdì 17 novembre 1961 il suo conto di deposito presso la City National Bank di Beverly Hills vantava ben 40.000 dollari.

Tuttavia, seguendo il consiglio degli avvocati – Rudin in primis – e optando, per ragioni fiscali, per un pagamento dilazionato invece di esigere in un'unica soluzione i sostanziosi cachet che avrebbe facilmente potuto richiedere, Marilyn stava giocando d'azzardo con la propria carriera tanto quanto gli studios. Come spiegò il portavoce della Mirisch Company: «All'epoca degli *Spostati*, la casa di produzione [la Seven Arts Productions] le chiese di dividere il 15 per cento dei profitti lordi con il coprotagonista Clark Gable, il quale avrebbe però ricevuto un cachet di 1 milione di dollari, mentre a lei ne sarebbero andati soltanto 500.000. E per la fine del 1962 di profitti ancora non se n'erano visti». Le sue finanze arrivarono a preoccuparla al punto che decise di non portare con sé più di 20 dollari ogni volta che usciva di casa; per tutti gli acquisti più importanti ricorreva agli assegni.

A metà dicembre, la Fox tornò a contattarla, comunicandole che l'argomentazione da lei avanzata (cioè che la mancata firma del contratto da parte di Cukor invalidasse anche il suo) non aveva valore legale. Invece – le ricordarono in tono molto persuasivo – lei aveva ancora un obbligo nei loro confronti. Temendo che le complicazioni legali della sua decisione potessero causare ulteriori ritardi, la casa di produzione, seppur con riluttanza, riprese in considerazione l'idea di sostituirla con Jayne Mansfield. Ma Cukor non volle saperne. «Ammiro Jayne» confessò al cronista di spettacolo Mike Connolly «non come attrice, ma come ragazza.» A quel punto si riaccesero le discussioni tra l'avvocato di Marilyn e la Fox, finché, la terza settimana di dicembre, poco dopo il rientro da New York, l'attrice cedette e accettò con tiepido entusiasmo di girare *Something's Got To Give*.

Nell'appartamento di North Doheny Drive che non aveva ancora terminato di arredare, Marilyn trascorse le feste a rimuginare sull'ennesimo copione tristemente inadeguato, in compagnia dell'ex marito Joe DiMaggio. Una mattina uscirono per comprare delle decorazioni per l'albero in un negozio messicano del centro, poi Marilyn andò a fare shopping da sola a Beverly Hills. Per ciascuna delle sue spedizioni cercò di rendersi irriconoscibile indossando una folta parrucca nera, anche se ormai tra i giornalisti era risaputo che quello era il suo travestimento. Venerdì 6 ottobre 1961, il «Times Recorder» aveva scoperto un altro dei suoi camuffamenti: «Non è facile riconoscere Marilyn Monroe per strada. Porta occhiali con la montatura di corno, gonna lunga e camicetta alla contadina, e mastica chewing-gum». Il giorno di Natale Marilyn e Joe furono ospiti di Ralph Greenson, l'analista dell'attrice, a Santa Monica. La sera dell'ultimo dell'anno, invece, rimasero a casa di lei ad arrostire castagne davanti al caminetto; per l'occasione DiMaggio, che era astemio, fece uno strappo alla regola e salutò il 1962 con una coppa di Dom Pérignon.

L'atmosfera conviviale di dicembre, l'ottimismo e la voglia di fare programmi per il futuro scemarono rapidamente con l'avvento del nuovo anno. Il primo giorno fu funestato dalla notizia della morte dell'avvocato di Marilyn, il rinomato Jerry Giesler, stroncato nel sonno a settantacinque anni da un attacco di cuore mentre si trovava nella sua residenza di Hollywood. Amico intimo e confidente dell'attrice, aveva seguito il suo divorzio da DiMaggio nel 1954. A questo dolore se ne aggiunse altro quando Marilyn venne a sapere da voci di corridoio che Arthur Miller era in procinto di risposarsi: la fortunata era la fotografa Ingeborg Morath, che – per ironia della sorte – aveva conosciuto il drammaturgo proprio sul set degli *Spostati*. Marilyn rimase ulteriormente sconvolta nell'apprendere che la donna aspettava un figlio da Miller: sopraffatta dalla gelosia, e sapendo che lei probabilmente non sarebbe mai diventata madre, si barricò in camera da letto rifiutandosi di vedere o parlare con chiunque.

Ma un altro evento traumatico stava per abbattersi su di lei. La seconda settimana di gennaio, la stampa rosa annunciò con grande trepidazione il fidanzamento di Frank Sinatra e Juliet Prowse. Era lunedì 8 gennaio e, mentre la Prowse esibiva con orgoglio uno scintillante anello d'oro da 10 carati, lui dichiarava emozionato di essere «molto, molto innamorato». Benché la relazione con il leader del Rat Pack si fosse conclusa ormai da tre mesi, il pensiero di perderlo e vederlo convolare a nozze con un'altra ferì profondamente Marilyn. Era gelosissima della ballerina e iniziò a nutrire un forte risentimento nei suoi confronti, soprattutto perché la Prowse aveva una decina d'anni meno di lei e, come ammise la stessa Marilyn, «gambe più belle».

Ostentando indifferenza per queste dolorose rivelazioni, l'attrice informò i pochi amici dell'epoca che in quel momento la cosa più importante per lei – ancor più del nuovo film – era andare avanti con la sua vita, e per farlo doveva comprare casa. Nel corso degli ultimi sedici anni aveva alloggiato in più di trentacinque case, appartamenti e stanze d'hotel diversi (più o meno lussuosi), e si era «stancata di abitare in un appartamento». Ma la decisione di acquistare non era del tutto farina del suo sacco; a consigliarglielo era stato, già nel maggio 1961, Ralph Greenson, illustre psichiatra californiano nonché ultimo in ordine di tempo nella schiera di analisti che avevano avuto modo di applicare sulla diva i loro discutibili metodi di sostegno psicologico.

Ralph Greenson, all'anagrafe Romeo Samuel Greenschpoon, era nato nel 1911 a Brooklyn e

aveva studiato alla Columbia University e all'Università di Berna prima di conseguire l'abilitazione all'esercizio della professione medica, nel 1935. Quello stesso anno sposò Hildegard Troesch, e poco dopo la coppia si stabilì a Los Angeles, dove Greenschpoon cambiò nome. Nel 1938 si recò a Vienna per studiare la psicologia freudiana, avvicinandosi al suo padre fondatore, Sigmund Freud. Rientrato a Los Angeles dopo aver prestato servizio nell'esercito americano durante la seconda guerra mondiale, Greenson iniziò a praticare la fiorente professione di psicoanalista, che l'avrebbe portato a ottenere una cattedra presso l'Università della California e, di lì a breve, a diventare noto a Hollywood come «l'analista delle star» (per fare un nome tra i tanti, ebbe in cura Vivien Leigh, la protagonista di *Via col vento*).

Il dottor Greenson e Marilyn si erano conosciuti nel gennaio 1960 nel bungalow 21 del Beverly Hills Hotel durante le riprese di *Facciamo l'amore*, un giorno in cui l'attrice aveva un bisogno disperato di parlare con qualcuno dopo una violenta discussione con Paula Strasberg, la sua insegnante di recitazione. Le sedute di consulenza psicologica vere e proprie, tuttavia, non cominciarono fino al maggio successivo, poco prima che Marilyn iniziasse a girare *Gli spostati*. Fu durante la lavorazione di quel film drammatico che Greenson si vide costretto a prendere la prima, cruciale decisione nei confronti della sua paziente.

L'attrice aveva dato tutta se stessa nel ruolo più impegnativo mai affrontato prima, lavorando con temperature fra i 35 e i 43 gradi all'ombra. A un certo punto, però, la sfida era diventata troppo ardua e Marilyn si era trovata in difficoltà. John Huston, il regista, aveva perso la pazienza e, seccato, le aveva dato dell'«inutile», aggiungendo che era «senza speranza». Allora, per alleviare la sua angoscia, Marilyn ricorreva al Nembutal. «Prendeva così tante pillole per dormire che poi, la mattina, doveva ingoiare degli stimolanti per svegliarsi. Un'abitudine che rovinò quella ragazza» ricordava Huston.

La presenza sul set di Montgomery Clift, uno dei coprotagonisti, non fece altro che spingerla ancor di più su quella strada. I due avevano molto in comune, per esempio l'amore per New York e l'odio per Los Angeles, città che Clift spesso ribattezzava «Vomito, California». L'attore faceva abitualmente uso di narcotici e un giorno, durante una pausa, mostrò a Marilyn come bucare una capsula di Nembutal e versarne il contenuto in un bicchiere d'acqua o di champagne per velocizzare l'effetto del farmaco. L'attrice memorizzò il trucchetto, per poi metterlo in pratica con esiti devastanti.

Le riprese vennero temporaneamente sospese lunedì 29 agosto 1960, quando Marilyn – o meglio, «la signora Miller» – fu ricoverata al Westside Hospital, una piccola clinica privata di Hollywood, dove i medici scoprirono che aveva sviluppato una dipendenza dai barbiturici e che assumeva normalmente una ventina di pillole per dormire ogni giorno: una dose che avrebbe potuto uccidere un consumatore non abituale. La casa di produzione minacciò di licenziarla, ma Greenson riuscì a convincere la Fox a darle un'altra chance.

Otto mesi più tardi, nel maggio 1961, Marilyn tornò controvoglia a Los Angeles e ricominciò a vedere il medico, questa volta in modo più regolare. Greenson, però, non era stato la sua prima scelta; anzi, a dire il vero era stato «l'ultima spiaggia». Come osservò una volta un amico dell'attrice: «Avevo l'impressione che Ralph avesse un ego enorme. Come molti dottori voleva essere Dio, e tra tutti gli psichiatri che c'erano a Los Angeles lei trovò proprio lui».

In realtà, Marilyn provò a contattarne altri sette prima di rivolgersi di nuovo a lui. Ma dal momento che aveva già tentato il suicidio e che nella sua famiglia c'erano stati diversi casi di infermità mentale, tutti i medici interpellati si tirarono indietro, temendo che potesse togliersi la vita proprio mentre era in cura con loro. Tutti tranne Greenson, il quale non si fece scrupoli di quel genere e aggiunse il suo nome alla lista dei pazienti. C'era un inquietante rovescio della medaglia, però: la forma di terapia da lui praticata era sperimentale, anticonvenzionale e, cosa più preoccupante, molto rischiosa. Ben presto Marilyn si rese conto che Greenson era un convinto fautore del ricorso a massicce dosi di farmaci, perché le prescriveva sistematicamente barbiturici e tranquillanti. Alla fine, però, invece di aiutarla questo tipo di sostegno psicologico l'avrebbe fatta precipitare nel suo inferno personale.

Con il passare dei mesi, a seconda dello stato emotivo in cui Marilyn si trovava, Greenson arrivò a riceverla tra le cinque e le sette volte a settimana. «Si videro tutti i giorni per un periodo piuttosto lungo» raccontava il dottor Hyman Engelberg, un collega dello psichiatra, presagendo l'esito funesto della terapia, «e sospettai che avessero sviluppato un attaccamento troppo forte perché da parte di Greenson ci si potesse attendere un giudizio corretto e imparziale.»

L'iniziazione di Marilyn alla psicoanalisi era avvenuta nei primi mesi del 1951 quando, in seguito al tentativo infruttuoso di contattare il padre, aveva iniziato a vedere il dottor Abraham Gottesman presso la sua clinica di Los Angeles, per 200 dollari a seduta. Poi, nel febbraio 1955 (l'attrice si trovava a New York da due mesi), Milton H. Greene, fotografo delle celebrità e suo socio in affari, intuì che i suoi problemi potessero essere legati soprattutto all'infanzia traumatica e le suggerì di rivolgersi alla terapista freudiana Margaret Herz Hohenberg. Marilyn iniziò quindi a frequentare il suo studio, anche cinque giorni alla settimana: spogliandola del glamour hollywoodiano, la dottoressa la riportò ai traumi infantili, la mise di fronte alla depressione e all'ansia che la tormentavano in quel periodo e le ricordò che aveva avuto una madre schizofrenica e rapporti fallimentari con l'altro sesso. Era chiaro che questo genere di terapia non faceva per lei; anzi, le sconvolse completamente la vita. I fatti parlano da soli: prima di entrare in analisi, Marilyn recitò in ventisette film nel giro di otto anni; dopo, in quello stesso arco di tempo ne realizzò solamente sei.

Nei ventiquattro mesi seguenti la sua personalità venne smontata pezzo per pezzo e riassemblata. La dottoressa Hohenberg analizzava i suoi sogni, la coinvolgeva in giochi di libere associazioni (uno strumento essenziale quando si cerca di sondare l'inconscio del paziente) e, per alleviare l'intensa sofferenza emotiva e il potente, soverchiante senso di disperazione che la affliggevano, le prescriveva dosi sempre più pesanti di barbiturici. L'attrice iniziò a rimettere in discussione, uno dopo l'altro, tutti gli aspetti della propria vita. In quel periodo, confessò agli amici, si sentiva come se «stesse girando in tondo», chiedendosi intensamente «non dove stavo andando, ma dov'ero stata».

Marilyn prese a consumare in quantità sempre maggiori anche altri farmaci (eccitanti per «tenersi su» durante la giornata e calmanti per combattere l'insonnia la sera) e alcolici: una combinazione potenzialmente catastrofica per una persona piena di ansie e probabilmente affetta da sindrome maniaco-depressiva. All'inizio del 1957, visto che i due anni di terapia continua con la dottoressa Hohenberg non sembravano aver portato a grandi risultati, Arthur Miller, allora suo marito, le suggerì di cambiare analista e di rivolgersi a Marianne Kris, una psichiatra di New York fortemente influenzata dalle teorie freudiane. Marilyn si sarebbe recata nel suo studio di Central Park West cinque giorni a settimana e, ancora una volta, le sarebbero stati prescritti dei barbiturici.

Ma quattro anni più tardi, per la precisione martedì 7 febbraio 1961, la relazione medico-paziente si interruppe bruscamente, e nel peggiore dei modi. Quel giorno, infatti, Marilyn varcò la soglia dell'edificio a otto piani che ospitava la famigerata clinica psichiatrica Payne-Whitney, a Manhattan, presso il Cornell Medical Center: una casa di cura altrimenti nota come «il manicomio dei ricconi». All'epoca, l'attrice nutriva un profondo senso di colpa per la recente scomparsa di Clark Gable, ed era convinta che l'attacco di cuore che l'aveva stroncato fosse stato favorito dai suoi perenni ritardi sul set degli *Spostati*. A quanto pare, le sue paure si erano intensificate quando aveva letto per caso un articolo scioccante in cui la vedova di Gable, Kay, dichiarava: «*Gli spostati* ha contribuito a ucciderlo… Non per la fatica fisica. Ma per il continuo aspettare, aspettare, aspettare…».

In realtà, se dimentichiamo la cornice aneddotica che circonda la vita di Marilyn, è alquanto improbabile che la sua inaffidabilità abbia contribuito in modo significativo alla dipartita di Gable. Innanzitutto, per lui i ritardi sul set non erano una novità. Dopo aver lavorato con un collega come Spencer Tracy, che era alcolizzato, ci aveva ormai fatto il callo: le riprese di *San Francisco* nel 1936 e quelle di *La febbre del petrolio* nel 1940 erano saltate anche di una settimana per colpa dell'eccessivo attaccamento di Tracy alla bottiglia. I ritardi di Marilyn, invece, di solito scombinavano i programmi solo di qualche ora. Inoltre, Clark era molto solidale nei suoi confronti e non si era mai mostrato insofferente

per la sua scarsa puntualità, né con lei né con gli altri membri del cast. In un'intervista rilasciata pochi giorni prima della morte, mercoledì 16 novembre 1960, ne diede prova dichiarando: «Qualche volta sarà anche arrivata sul set in ritardo, ma quando Marilyn era lì, *c'era* davvero. Ci sono attrici che arrivano in anticipo, eppure è come se non fossero *mai* presenti». In secondo luogo, benché fosse considerato l'attore più in forma di tutto il cast degli *Spostati*, Gable non godeva di buona salute in quel periodo, e l'abitudine di fumare tre pacchetti di sigarette al giorno mentre si girava nel torrido deserto del Nevada certamente non gli giovò.

Nel gioco delle colpe, poi, vennero contemplati diversi altri scenari. La giornalista di gossip Hedda Hopper, per esempio, era convinta che Gable avesse voluto strafare insistendo per eseguire pericolose evoluzioni in groppa a cavalli selvaggi, e attribuiva quindi tutta la responsabilità della sua morte al regista John Huston. (Marilyn si dissociò, informando tempestivamente la Hopper che Gable recitava di persona soltanto nelle scene in cui gli si vedeva il volto, mentre per la maggior parte del lavoro «pesante» ricorreva a una controfigura.) Secondo altri opinionisti, la scomparsa dell'attore era invece stata una conseguenza del dolore straziante per la morte del suo caro amico e collega Ward Bond, avvenuta soltanto undici giorni prima, sabato 5 novembre.

A ogni modo, quale che sia la verità, Marilyn non riuscì a dimenticare i commenti di Kay Gable e un giorno contemplò l'idea di farla finita gettandosi da una finestra del suo appartamento di New York. Nel libro del 1979 *Marilyn confidenziale*, Lena Pepitone, cameriera personale dell'attrice, raccontava: «La finestra … era spalancata. Marilyn era in piedi, con la vestaglia bianca addosso … L'unica volta che si era avvicinata alla finestra era stato per salutarmi e darmi la buonanotte. La cosa era più che strana. Con le mani teneva stretti gli stipiti esterni. Pareva che volesse buttarsi giù. Corsi da lei e la colsi di sorpresa afferrandola per la vita. Si voltò e mi cadde fra le braccia…».*

Dopo una seduta particolarmente difficile, la dottoressa Kris – che evidentemente era stata informata dell'episodio – suggerì alla sua paziente di farsi ricoverare in una clinica. Joe DiMaggio si disse d'accordo. Scriveva Leonard Lyons sul «New York Post»: «A quanto pare Joe DiMaggio si è assunto la responsabilità di decidere della salute dell'ex moglie. DiMaggio, com'è sua abitudine, è intervenuto con discrezione, riservatezza e abilità, combattendo in prima linea per assicurarsi che la signorina Monroe possa godere delle cure e del riposo di cui necessita dopo le recenti, dure esperienze personali e professionali».

Due giorni dopo, fidandosi dell'istinto dell'ex marito e credendo di doversi sottoporre a un semplice check-up e a un periodo di riposo, Marilyn si fece ricoverare alla Payne-Whitney usando lo pseudonimo di «signorina Faye Miller».

Ma, una volta varcata la soglia, venne subito condotta in una stanzetta bianca, completamente spoglia e priva di ogni comfort. Quando la pesante porta si chiuse con un tonfo alle sue spalle, capì di non essere lì per una pausa ristoratrice: era stata *internata*. Sentendo l'inquietante scatto della serratura, si raggelò: la dottoressa Kris li aveva ingannati, lei e DiMaggio, assegnandola al reparto riservato ai casi più gravi di depressione e instabilità mentale. Per Marilyn fu come se il suo peggiore incubo si fosse trasformato in realtà: come sua madre, anche lei era finita in manicomio.

Per quattro lunghissimi, angoscianti giorni, mentre a Broadway e a Hollywood i più credevano che fosse partita per studiare e prepararsi a recitare in *Rain*, Marilyn si ritrovò esiliata dal mondo, confinata in due anguste cellette di cemento senza luce né un campanello per chiamare qualcuno. Completamente sola. Quando i raggi del sole entravano nella prima stanza che le venne assegnata, le uniche cose che vedeva erano le sbarre alle finestre, il gabinetto, gli scarabocchi tracciati sui muri dai precedenti occupanti e i pannelli di vetro della porta, attraverso i quali gli infermieri potevano controllarla.

Quando calava la sera, per impedire che il buio le intorpidisse la mente e distrarsi dalle urla incessanti degli altri pazienti, picchiava i pugni contro l'uscio duro come pietra fino a spellarsi le nocche. Vedendo che, per quanto protestasse, le sue richieste rimanevano inascoltate, a un certo punto prese una

sedia e la scaraventò contro la porta a vetri del bagno, che era chiuso a chiave. «Fu difficile farlo» ammise in seguito. «Non avevo mai rotto nulla in vita mia.» Raccolse un piccolo frammento di vetro e tornò a sedersi sul letto, in attesa che arrivassero gli infermieri.

In un attimo furono da lei e minacciarono di immobilizzarla. Allora Marilyn gridò: «Se avete intenzione di trattarmi come una pazza, mi comporterò da pazza». Poi li informò che se non l'avessero lasciata andare si sarebbe ferita con la scheggia di vetro. Per farsi un'idea di quanto fosse disperata, basta leggere una lettera del marzo 1961 indirizzata a Greenson, in cui ammetteva: «Sono un'attrice, e non farei *mai* nulla per sfregiarmi o rovinarmi. Sono molto vanitosa».

Dopo quell'episodio, Marilyn venne tenuta costantemente sotto osservazione. In passato qualcuno ha riferito erroneamente che una volta si tolse il camicione dell'ospedale e si mise a sedere, nuda, sul pavimento, in modo che chi sbirciava dalla porta a vetri almeno avesse qualcosa da guardare. Un'inserviente portoricana che lavorava al sesto piano raccontò che «Marilyn aveva paura di essere lasciata sola. Il mercoledì sera [8 febbraio] andò alla finestra e si levò i vestiti [*sic*]. Qualcuno pensò che potesse farsi del male, così chiamò un'infermiera che la portò nel reparto di sicurezza al nono piano [*sic*], dove i pazienti hanno meno libertà di movimento e sono sorvegliati tutto il tempo». Marilyn, invece, ricordava il trasferimento all'interno dell'ospedale in modo abbastanza diverso, come avrebbe raccontato in seguito: «Mi chiesero di seguirli con calma, ma io mi rifiutai di muovermi… così mi presero per le gambe e per le braccia, due omoni e due donne robuste, e mi portarono di sopra, al settimo piano, con l'ascensore. Devo ammettere che ebbero almeno la decenza di trasportarmi a faccia in giù… e io piansi in silenzio per tutto il tragitto».

L'attrice fu trasferita in un'altra stanza piccolissima nella quale, di lì a pochi istanti, si presentò un'imponente infermiera dall'aria minacciosa per convincerla a fare il bagno. «L'ho appena fatto» ribatté Marilyn. «Quando si cambia di piano, bisogna subito farne un altro» insisté l'infermiera. Ma l'attrice fu irremovibile. Niente bagno. Poco dopo arrivò il medico responsabile del reparto. «Lei è una ragazza molto, molto malata, e lo è da parecchi anni» la informò scioccandola. «Come fa a lavorare quando è depressa? La malattia non interferisce con il suo mestiere?» Inorridita dal tono di quelle domande, Marilyn contrattaccò furibonda: «Non crede che forse Greta Garbo e Charlie Chaplin, e magari anche Ingrid Bergman, fossero depressi a volte mentre erano sul set? È come dire a un giocatore di baseball come DiMaggio: riesci a colpire la palla quando sei depresso? Che idiozie!».

Alcune ore dopo il suo arrivo, il 7 febbraio, vedendola alla disperata ricerca di un modo per fuggire da quell'inferno, un'infermiera si era impietosita e le aveva allungato un bloc-notes, con la promessa di far recapitare di nascosto un messaggio a Lee e Paula Strasberg. Il giorno seguente, la coppia ricevette questo commovente biglietto scritto a mano:

Cari Lee e Paula,

la dottoressa Kris mi ha fatto ricoverare in ospedale affidandomi alle cure di due dottori <u>idioti</u>. <u>Questi due non dovrebbero essere i miei dottori</u>. Non avete più avuto mie notizie perché sono confinata qui dentro con dei poveri svitati. Sono <u>sicura</u> che farò la stessa fine se non esco da questo incubo. Ti prego, aiutami, Lee. Questo è <u>l'ultimo</u> posto in cui dovrei stare. Magari potresti chiamare la dottoressa Kris e assicurarle che sono nel pieno possesso delle mie facoltà e devo ricominciare le lezioni per prepararmi bene per *Rain*.

Ti prego, aiutami: se la dottoressa Kris ti garantisce che qui sto benone, tu dille che <u>non sto affatto bene</u>. Io qui non c'entro niente!

Vi voglio bene.

Marilyn

P.S.: Perdonate l'ortografia… non posso appoggiarmi da nessuna parte per scrivere. Sono sul pavimento sconnesso. È come stare in una cella, potete immaginarvela… blocchi di cemento. Mi hanno messo qui dentro perché mi hanno <u>mentito</u> dicendo che avevano chiamato la mia dottoressa e Joe

[DiMaggio], e hanno fatto chiudere a chiave la porta del bagno e siccome non mi davano la chiave, io ho rotto il vetro. Ma a parte questo, non ho mai opposto resistenza.

Purtroppo, gli Strasberg, in quanto semplici amici dell'attrice, non avevano il potere (o la voglia) di aiutarla. Il giorno dopo, giovedì 9 febbraio, la notizia del suo ricovero raggiunse quasi tutti i quotidiani nazionali. Un articolo del «Daily News» svelava addirittura lo pseudonimo con cui si era registrata all'accettazione. E, naturalmente, una rivelazione simile attirò una valanga di giornalisti e paparazzi davanti alla clinica.

Un amico intimo di Marilyn, non meglio identificato, venne fermato da un inviato del «New York Post» sulla porta dell'edificio. «Se Marilyn si è fatta ricoverare, è solo perché ha bisogno di un breve periodo di riposo» commentò sdrammatizzando la situazione. «Se cercate qualche significato recondito, non lo troverete. Marilyn è solita venire in ospedale quando vuole cambiare aria ed evitare i contrasti. Per lei andare in ospedale è come per qualcun altro andare dal dottore.» Anche Ann Marlowe, produttore esecutivo di *Rain*, minimizzò le cose, stando a quanto riportò la stampa. Rientrata in anticipo da una vacanza ai Caraibi per andare a trovare l'attrice, entrando nella clinica dichiarò: «La pièce verrà registrata il prossimo mese, come da programma… Marilyn è semplicemente affaticata, come lo era in California durante le riprese degli *Spostati*. Stavolta è venuta in ospedale per riposarsi. L'ospedale è l'unico posto dove ci si possa riposare davvero». E uscendo aggiunse: «Ho parlato con Marilyn e firmerà il contratto per *Rain* come concordato. Posso solo dirvi che si farà, lei è impaziente di iniziare. Può darsi che rimanderemo le prove di una settimana, ma questo è tutto».

Quando John Springer, l'addetto stampa di Marilyn, fu interpellato circa le sue condizioni di salute, riuscì solo ad arrancare con difficoltà, confuso e balbettante, dando una sfilza di risposte inconcludenti e imprecise. Dapprima confessò di non sapere nulla del ricovero della sua cliente; poi, dopo aver effettivamente accertato che si trovava nella clinica, negò che la struttura fosse specializzata in malattie psichiatriche. La sua terza dichiarazione fu ancora più assurda: annunciò che Marilyn era stata ricoverata per via di una tosse ostinata. Alla fine, con una punta di umorismo, confessò la verità: «Non ho proprio idea di che cos'abbia che non va».

Storie assurde sul ricovero di Marilyn non nacquero soltanto per colpa di un addetto stampa poco accorto. Girava voce che l'attrice si trovasse alla Payne-Whitney già da martedì 5 dicembre, e non fosse segregata in una stanzetta simile a una cella, ma anzi, avesse il privilegio di poter «uscire periodicamente dall'edificio con un lasciapassare», grazie al quale era stata vista in giro in compagnia di Joe DiMaggio e Montgomery Clift.

I giornalisti assiepati nell'atrio dell'ospedale smaniavano per sapere la verità, ma i loro sforzi venivano continuamente frustrati dal personale, che teneva la bocca cucita. «È immobilizzata?» domandò un reporter. «È lucida?» indagò un altro. Non ricevettero risposta. Ci fu però una giornalista particolarmente scaltra che riuscì laddove tutti gli altri avevano fallito. Si tratta di Chiara Pisani, corrispondente negli Stati Uniti per il settimanale «Gente». La Pisani si mise in contatto con un amico che lavorava nell'ospedale, gli chiese di telefonare a uno degli psichiatri che si occupavano del caso Monroe e poté così aprire una breccia nel muro di silenzio che circondava l'attrice.

Mentre la Pisani era al suo fianco intenta a origliare, il suo amico domandò al collega se Marilyn avesse ereditato la patologia della madre, la schizofrenia: senza esitare, la voce all'altro capo del filo dichiarò che non era stato riscontrato alcun sintomo di quella patologia. Cosa che la giornalista ribadì nel suo articolo per «Gente»: «La schizofrenia non è una malattia che si può ereditare, come l'epilessia» scrisse, e sintetizzò con chiarezza la natura del ricovero aggiungendo: «Marilyn non soffre di disturbi psichici. È soltanto mentalmente molto provata poiché lavora troppo, tenuto conto dei due film realizzati in un solo anno e del recente terzo divorzio».

Per Marilyn, ovviamente, queste rivelazioni avevano ben poca importanza. Le strazianti suppliche di essere liberata dai suoi «aguzzini» ricevettero finalmente risposta venerdì 10 febbraio, quando Joe DiMaggio si presentò alla clinica. L'attrice aveva usato l'unica telefonata che le era stata

concessa per contattare l'ex marito allo Yankee Clipper Motel di Fort Lauderdale. DiMaggio ascoltò il suo racconto disperato e, rendendosi conto che era stato proprio lui a dare il benestare al ricovero, le promise che sarebbe salito sul primo volo per New York e avrebbe fatto tutto il possibile per tirarla fuori di lì.

Quando arrivò alla reception della Payne-Whitney, la mattina presto del venerdì, non era dell'umore giusto per i convenevoli. «Voglio vedere mia moglie» annunciò aggressivo. Nessuno ebbe il coraggio di fargli notare che lui e Marilyn non erano più sposati legalmente da quasi sette anni. Cercarono piuttosto di spiegargli che non avevano l'autorità di dimettere la signorina Monroe né su sua richiesta né su richiesta di chiunque altro. Ma DiMaggio insisté, mettendoli in guardia: «Se non la dimettete subito, butto all'aria il palazzo, un mattone alla volta, pezzo per pezzo».

A un certo punto, dopo una concitata consultazione telefonica con la dottoressa Kris, la dirigenza dell'ospedale informò il personale che la signorina Monroe, ovviamente, era libera di uscire. A quanto pare, le influenti conoscenze di DiMaggio avevano saputo toccare le corde giuste. (A questo proposito va precisato che quanto ha sostenuto Donald Spoto, e cioè che a quell'epoca Marilyn e la leggenda del baseball «non si vedevano da quasi sei anni», è del tutto falso.) Poco prima di lasciare la clinica, l'attrice guardò in faccia i medici e disse che erano loro quelli che avevano bisogno di farsi curare.

Così, alle 17 di venerdì, presumendo che la maggior parte dei «segugi» della stampa si fosse ormai avviata verso casa, Joe si imbarcò nella scoraggiante impresa di trasferire l'ex moglie da un ospedale a un altro. Ma la tentata fuga fu intralciata da due infaticabili paparazzi rimasti di guardia: John Dolan, fotografo del «Journal-American», si era nascosto davanti all'ingresso sul retro della clinica, mentre il cronista James Clarity era rimasto nell'atrio. Vedendolo pattugliare senza sosta la hall, DiMaggio si rese conto che non avrebbero mai potuto passare inosservati. A quel punto decise di fare dietrofront e fu costretto a filarsela in taxi.

Avvertita da Joe, Marilyn, profondamente turbata, percorse un dedalo di tunnel sotterranei per raggiungere un'altra uscita, finché arrivò in un parcheggio dove ad aspettarla c'era una limousine con il motore acceso, pronta a scortarla alla sua prossima destinazione: la casa di Lee e Paula Strasberg a Central Park West. Susan, la figlia della coppia, descrisse l'arrivo di Marilyn quel giorno: «La vidi subito dopo che era stata dimessa da quella clinica psichiatrica di New York. Aveva un'espressione sbalordita mentre parlava. Disse: "Ho sempre avuto paura di essere pazza come mia madre, ma quando sono entrata in quel reparto psichiatrico mi sono resa conto che i veri matti erano *loro*, e che io avevo solo un sacco di problemi"».

Dopo il breve incontro con gli Strasberg, l'attrice entrò al Neurological Institute of New York, presso il Columbia Presbyterian Medical Center, tra Fort Washington Avenue e la Centosessantottesima Ovest, una struttura molto meno angosciante dove rimase per i successivi ventidue giorni. Lena Pepitone, la sua domestica, andava a trovarla nella sua stanza privata portandole zuppa, pasta, budino al cioccolato e camicie da notte pulite. DiMaggio si presentava tutti i giorni con un mazzo di rose rosse che abbelliva la camera.

Dopo la concitata fuga dalla Payne-Whitney, i paparazzi erano rimasti completamente all'oscuro della nuova destinazione di Marilyn. Assetati di notizie, gli organi di stampa tempestarono di telefonate tutti gli ospedali e le cliniche della zona, ma senza successo. Per la prima volta da parecchi anni l'attrice era riuscita, seppur temporaneamente, a sottrarsi ai giornalisti; e per diciannove lunghe ore l'ubicazione della star del cinema più famosa al mondo rimase avvolta nell'assoluto mistero.

Un mistero che si dissipò sabato 11 febbraio, a mezzogiorno, quando un portavoce del Columbia Medical Center annunciò che Marilyn era ricoverata nella loro struttura. Nel tentativo di rimediare ai danni, John Springer – questa volta perfettamente preparato – si affrettò a dichiarare: «La signorina Monroe si trova in ospedale per un check-up completo. Sta bene e la sua permanenza non dovrebbe protrarsi a lungo». DiMaggio andò a trovarla con Lee e Paula domenica 12 febbraio; con un grande mazzo di fiori tra le braccia, informò i reporter appostati davanti all'edificio che «le notizie esagerate»

sulla sua malattia l'avevano «angosciata», e che «non è malata, ma solo sfinita dopo aver completato due film».

Il soggiorno ospedaliero fu sicuramente riposante per l'attrice, ma anche molto oneroso. Fatture tuttora esistenti mostrano che, al 23 febbraio, le spese ammontavano a un totale di 1113,38 dollari; la cifra includeva il noleggio di un televisore, un'infermiera ventiquattr'ore su ventiquattro e alcune telefonate in California. Se si aggiungono la cena consumata da DiMaggio e altre chiamate effettuate verso numeri di Los Angeles, il giorno dopo il conto sale a 1466 dollari.

Gli amici, ovviamente, le si strinsero attorno. Lunedì 27 febbraio ricevette un telegramma molto incoraggiante da Marlon Brando, che recitava: «Cara Marilyn, le rivalutazioni più sagge nascono sempre dalle crisi più nere. Chi più, chi meno, ci siamo passati tutti. Siine lieta, e non aver paura di aver paura. Può solo esserti utile. Rilassati e goditela. Sei nei miei pensieri, e ti mando i miei saluti più affettuosi. Marlon».

Mercoledì 1° marzo Marilyn scrisse a Ralph Greenson una lettera dai toni piuttosto cupi. Iniziava così: «Poco fa, guardando fuori dalla finestra dell'ospedale, dove la neve ricopre ogni cosa, all'improvviso mi è sembrato tutto di un verde spento. L'erba, i cespugli di sempreverdi – anche se gli alberi mi infondono un po' di speranza –, i tristi rami spogli forse promettono che arriverà la primavera, che forse ci sarà una speranza». Dal messaggio trasparivano anche le sue ansie; raccontava per esempio che era rimasta «sveglia di nuovo tutta la notte» e che a volte si domandava «a cosa serve la notte. Per me quasi non esiste: mi sembra tutto un unico, lunghissimo, orribile giorno».

Chi aveva assistito al «salvataggio» di Marilyn da parte di Joe DiMaggio non poté fare a meno di notare quanto fosse profondo il sentimento che li legava. Marilyn poteva sempre chiamarlo, farsi sostenere, contare su di lui; come disse a un giornalista nel 1962, «sapere che c'è Joe è come avere una guardia del corpo».

Ma l'attrice non stava del tutto bene. Quando il suo caro amico Norman Rosten andò a trovarla, si accorse di qualcosa di molto significativo: «Durante una delle nostre visite, io e mia moglie la trovammo sdraiata a letto, pallida e assente… era malata, non soltanto nel corpo e nella mente, ma nell'anima, il motore più intimo della volontà. Non c'era più la stessa luce nel suo sguardo».

In realtà, il ricordo della sfortunata esperienza alla Payne-Whitney avrebbe continuato a perseguitarla per il resto della sua breve vita. Era convinta che, se Joe non l'avesse portata via di lì, vi sarebbe morta. La dottoressa Marianne Kris, dal canto suo, ben presto si rese conto di aver commesso un grave errore professionale: se prima Marilyn la considerava un'amica intima, ora la reputava una traditrice. E infatti, appena uscì dalla clinica, dopo un'animata discussione le diede il benservito.

Domenica 5 marzo, dopo ventitré giorni di relax nella stanza 719, Marilyn fu dimessa dal Columbia Presbyterian Center. DiMaggio, affidabile e discreto come sempre, andò ad aiutarla per prepararsi a uscire. A dire il vero, dato che l'attrice era ancora arrabbiata per come erano iniziate le cose, non avrebbe voluto lui al suo fianco: l'ex campione di baseball fu convocato solo perché Arthur Miller si rifiutò di andare.

Ma il riavvicinamento tra Joe e Marilyn non si sarebbe esaurito in quella circostanza; DiMaggio continuerà infatti a colmare il vuoto lasciato da Miller per il resto dei suoi giorni.

Torniamo alle ragioni di quel ricovero. Fu davvero l'inconsolabile senso di colpa per la morte di Clark Gable a costringerla a un mese di ospedale? Certo, come chiunque altro nell'ambiente, anche Marilyn ne era rimasta turbata, ma bisogna riconoscere che tra i due attori non c'era un legame particolarmente profondo. Inoltre lei, una donna emotivamente provata, cresciuta a suon di porte sbattute in faccia e di crudeltà di vario tipo, sapeva bene come affrontare le batoste. E allora, se non era stata la scomparsa di Gable, che cosa la angosciava al punto da convincere la sua analista a farla internare in un ospedale psichiatrico? Il recente divorzio da Arthur Miller? È poco probabile. Il loro matrimonio era finito diversi mesi prima che la separazione diventasse effettiva e Marilyn, ormai assuefatta alle unioni fallite, si riprese velocemente dall'ultima delusione coniugale.

Insomma, che cosa disturbava la pace interiore della più grande diva hollywoodiana? A mio parere Marilyn, da sempre ossessionata dalla bellezza fisica, aveva iniziato a rendersi conto che stava maturando, e il pensiero di non essere più la fresca e attraente «stellina» di un tempo l'assillava non poco. Certo, per quanto crudeli fossero gli standard di Hollywood, nessuno l'avrebbe considerata «passata» a trentaquattro anni; era ancora giovane in confronto a molte tra le più famose colleghe contemporanee. Ma Marilyn Monroe non era una star come le altre. Era stata definita da milioni di persone «la ragazza dalla bellezza più desiderabile e fanciullesca al mondo», «*il* sex symbol del secolo», e doveva aver capito che, prima o poi, non sarebbe più stata un'icona sexy universale e il suo tempo sarebbe scaduto. Però, a differenza di altre bionde ammaliatrici a lei coeve – come Jayne Mansfield, Mamie Van Doren e l'inglese Diana Dors –, Marilyn non era disposta a cedere corona e fama senza lottare.

Torniamo indietro a venerdì 3 ottobre 1952: quel giorno Marilyn concesse un'intervista in esclusiva a Lydia Lane per la rubrica settimanale «Hollywood Beauty». Nell'articolo, intitolato *Il grande segreto di Marilyn Monroe: le piace essere una donna*, oltre a parlare del film *La tua bocca brucia*, a rivelare come una donna può rendersi più attraente agli occhi di un uomo e a dare consigli sul trucco, l'attrice annunciava tutta eccitata la sua prima pubblicazione. Per soli 5 centesimi (più il costo di una busta affrancata su cui scrivere il proprio indirizzo), era possibile ricevere un opuscolo che illustrava il duro programma di yoga e ginnastica da lei seguito e spiegava come assottigliare gambe e caviglie, rassodare le braccia e rendere più tonico e alto il seno. L'opuscolo, che usciva solo in allegato all'«Oakland Tribune», fu il primissimo manuale di fitness e consigli di bellezza «approvato» da una star. Insomma, trent'anni prima che Jane Fonda lanciasse l'aerobica con le sue fortunatissime videocassette, Marilyn precorreva i tempi dilettandosi di yoga, allenandosi in palestra e facendo jogging per le strade e i vicoli di Hollywood prima di colazione.

Alla luce di tutto questo è comprensibile che, nove anni più tardi, la paura di perdere la sua risorsa più preziosa – un corpo spettacolare e una bellezza mozzafiato – fosse paralizzante. Come affermò lei stessa in un'occasione, la sua avvenenza era «un dono divino». Che il suo fascino stesse sfiorendo lo si era notato per la prima volta nel gennaio 1960, all'inizio delle riprese di *Facciamo l'amore*: benché lei fosse ancora entusiasta di mostrare all'obiettivo le generose curve che le aveva regalato l'Onnipotente, i tecnici in studio si accorsero che aveva accumulato qualche chilo di troppo.

Marilyn, fierissima del suo aspetto fisico, non andava da nessuna parte senza portare con sé un ricco assortimento di lozioni, pozioni, creme, cosmetici, ciprie e preparazioni a base di ormoni. Valorizzare la propria avvenenza, in un certo senso, era per lei il modo migliore di dare un senso alla sua vita: sapeva di possedere un forte sex appeal e ne era ben felice, ma in fondo aveva capito che, con il passare del tempo, ogni occhiata nello specchio avrebbe potuto svelare una nuova ruga o l'ombra di un cuscinetto. Alla fine del 1960 era diventata paranoica: ai suoi occhi il suo corpo aveva iniziato a cedere, la bellezza e la linea del fisico di ragazza stavano sparendo, e tutto ciò che le restava era la sensazione che la sua carriera stesse raggiungendo a gran velocità il fondo di un vicolo cieco. Cominciò a sentirsi insignificante, la paura e la confusione fecero breccia nella sua mente e, quando sui giornali comparvero certe accuse maligne sulla morte di Gable, il disagio si aggravò. Si convinse che l'unico modo per sfuggire a quella tempesta emotiva fosse il suicidio.

Marilyn non era la prima a contemplare un gesto tanto folle, e se lei riuscì a salvarsi, altri non furono così fortunati. Celebrità come Lupe Vélez (nel 1944), Carole Landis (nel 1948) e George Reeves (nel 1959) decisero di farla finita solo perché avevano l'impressione che la loro carriera fosse giunta al capolinea o avesse ormai imboccato la china discendente. «So come si sentiva Lupe Vélez. Combatti per un po' e poi inizi ad aver paura di essere scaricata. Temi che ti sia rimasta un'unica direzione in cui andare, e cioè giù, in basso … Io non ho nessuna intenzione di concludere la mia carriera in una pensione, con album pieni di fotografie e ritagli e lo stomaco vuoto» dichiarò la Landis quattro anni prima di suicidarsi. Anche l'attrice di origine svedese Inger Stevens si tolse la vita con un'overdose di barbiturici, nel 1970. Curiosamente, il medico che l'aveva in cura era un certo Ralph Greenson.

Per quanto riguarda ciò che accadde alla Payne-Whitney, a fornire una preziosissima testimonianza da una prospettiva privilegiata è Donald Zec, che per lungo tempo si occupò di spettacolo per il «Daily Mirror» ed era un amico di vecchia data di Marilyn. In un articolo del 1961, a proposito del suo ricovero scrisse:

In un ospedale di New York, la bellezza più famosa del momento – nonché una delle più tormentate – è alle prese con un problema angosciante: il problema di essere Marilyn Monroe. È agitata, nervosa, ansiosa, inquieta. Ma che cosa ha portato questa bionda tanto vulnerabile, un tempo definita «un colibrì fatto di ferro», sul lettino dello psichiatra? Dopo aver studiato a lungo questa bellezza tragica e aver parlato con lei, ho formulato la mia ipotesi: Marilyn si sta rendendo conto di avere trentaquattro anni…

[*] È il nome con cui negli anni Cinquanta veniva chiamato il gruppetto formato da Dean Martin, Sammy Davis jr, Joey Bishop, Peter Lawford e, naturalmente, Frank Sinatra.

[*] Il *Who's Who* era un repertorio dei personaggi famosi dell'epoca.

[*] William Abbott e Lou Costello, meglio noti in Italia come Gianni e Pinotto.

[*] Moe Howard, Curly Howard e Larry Fine, conosciuti in Italia come I tre marmittoni.

[*] Lena Pepitone, *Marilyn confidenziale*, trad. it. Milano, Sperling & Kupfer, 1979, p. 178.

3

17 novembre 1961 - seconda settimana dell’aprile 1962

Alle prese con il disagio postoperatorio e i problemi sul fronte di *Something’s Got To Give*, Marilyn si tenne alla larga da nuovi impegni. Con un’eccezione, però. Avendo parecchio tempo a disposizione dal momento che l’inizio delle riprese era stato posticipato, la sera di venerdì 17 novembre 1961 posò per Douglas Kirkland. Il ventisettenne fotografo freelance di Hollywood stava preparando un numero speciale di «Look» in occasione del venticinquesimo compleanno della rivista. Kirkland aveva già immortalato alcune attrici del momento, tra cui Elizabeth Taylor, Judy Garland e Shirley MacLaine, ma l’unica star che desiderava davvero catturare con il suo obiettivo era lei, Marilyn Monroe.

Il set per il servizio era stato allestito presso i John Engstead Studios, sul Santa Monica Boulevard, a West Hollywood. Accompagnata dalla sua addetta stampa, Pat Newcomb, l’attrice arrivò come al solito in ritardo. L’aspettavano per le 18.30, ma si presentò tre ore dopo, verso le 21.30, e chiese subito di essere lasciata sola con il fotografo. In vista del servizio aveva espresso anticipatamente due richieste: bottiglie ghiacciate di Dom Pérignon d’annata e una selezione di dischi di Frank Sinatra. «Quando entrò nello studio» ammise Kirkland «fu come essere colpiti da un fulmine. Lei non camminava, fluttava a mezz’aria al rallentatore… La prima volta che la incontrai, mi aspettavo di trovarmi davanti una diva irraggiungibile, ma lei non era così. Il contrario, piuttosto.»

Kirkland scattò alcune fotografie dal soppalco dello studio, allungandosi sulla balaustra così da poter puntare l’obiettivo subito sotto, dove Marilyn, nuda, era distesa languidamente su un letto in compagnia di un cuscino e di un lenzuolo di seta bianca che formava un morbido drappeggio sulle sue curve. «Eccomi lì: un ragazzo di un paesino dell’Ontario, Fort Erie, dove non c’erano più di settemila anime. Quello ero io, in fondo, e adesso mi trovavo lì, con la dea del sesso più famosa al mondo che si stava spogliando proprio sotto i miei occhi.

«A un certo punto» raccontava Kirkland «lei alzò lo sguardo e disse: “Perché non scendi qui con me?”. Ora, io feci il mio lavoro, scattai le foto, e non voglio insinuare che tra noi ci sia stato qualcosa di più di quelle foto. Ma fu una specie di momento della verità, per me: sarei rimasto lassù con la macchina fotografica o mi sarei infilato a letto con lei? Scelsi la macchina fotografica.»

Kirkland sviluppò le fotografie in tutta fretta e l’indomani le mostrò a Marilyn. La trovò «cupa e depressa, e indifferente, almeno all’inizio, quando le feci vedere le immagini, ma alla fine se ne innamorò». L’attrice strappò seduta stante quelle che non le piacevano. Marilyn «non era la classica diva del cinema» concluse Kirkland. «Se per questo, non era nemmeno un normale essere umano… lei apparteneva a una specie superiore.»

Nel novembre 1961, dopo sei mesi di analisi approfondita seppure intermittente, Ralph Greenson decise che era tempo di rispolverare un’idea: la sua paziente avrebbe tratto giovamento dall’abitare in una casa di proprietà. Questo la dice lunga su come lo psichiatra, negli ultimi mesi, avesse iniziato a offrire a Marilyn un tipo di consulenza che andava ben oltre l’ambito della sua professione: gran parte del tempo trascorso a parlare con lei era dedicato a consigli sul genere di uomini da frequentare, il tipo di film cui partecipare, le amicizie da coltivare. Ben presto per Greenson tenersi informato su ogni pensiero e parola di Marilyn diventò un’ossessione.

Il passo successivo fu iniziare a spiarla. Allo scopo di sorvegliare da vicino le sue attività quotidiane, le procurò una governante che avrebbe vissuto sotto il suo stesso tetto: la cinquantanovenne Eunice Murray. Il dottor Greenson e alcuni colleghi si erano già avvalsi della sua collaborazione con alcuni dei loro clienti più prestigiosi. All’inizio la Murray avrebbe dovuto trascorrere con Marilyn tre giorni a settimana, ma finì per stabilirsi a casa sua cinque giorni su sette, anche se non le diede mai modo

di scoprire che dal 1951 aveva lavorato come infermiera psichiatrica. A quanto pare l'attrice arrivò ad apprezzarla; al contrario di Pat Newcomb, che faceva di tutto per starle alla larga. Non si fidava di quella donna e, in fondo, forse nemmeno Marilyn, che spesso si riferiva a lei con un decoroso e distaccato «signora Murray». Comunque, nel giro di qualche mese, l'attrice le concesse un generosissimo aumento, passando da 60 dollari di stipendio settimanale a 200. (Tra lunedì 1° gennaio e lunedì 11 giugno 1962, Marilyn le corrisponderà complessivamente 3860 dollari.)

Agli occhi di un osservatore esterno, il ruolo della Murray poteva sembrare quello di amica, confidente, assistente di Marilyn nelle sue attività quotidiane: la accompagnava in auto da un appuntamento all'altro (soprattutto avanti e indietro dalla casa di Greenson, che abitava poco distante, al 902 di Franklin Street), sbrigava qualche lavoro di sartoria, riceveva gli ospiti, rispondeva al telefono, si occupava delle pulizie e riforniva il frigorifero e la dispensa.

Incombenza, quest'ultima, in cui però lasciava penosamente a desiderare. Come osservò un caro amico dell'attrice nel 1962, nel corso di un'intervista con Dorothy Kilgallen: «Marilyn non aveva nessuno che si prendesse cura di lei. Rappresentava una delle risorse più preziose dello show business, aveva a sua disposizione addetti stampa, medici, parrucchieri e una governante, eppure quando voleva prepararsi una bistecca a casa sua, scopriva che non c'era carne in frigorifero, anzi, non c'era proprio niente da mangiare! Non mancava lo champagne, invece. In casa c'erano alcolici e pillole a volontà, ma nulla da mettere sotto i denti». In effetti, l'attrice diceva spesso ai suoi ospiti che non aveva cibo da offrire loro. Volendo usare una definizione più appropriata, la funzione principale di Eunice Murray a casa di Marilyn era quella di spia.

«Non mi piaceva sentirmi definire la sua governante» dichiarò Eunice alla stampa quando l'attrice era ormai morta da anni. «Penso che nel dizionario non ci sia una parola che descrive esattamente che cos'ero per lei. Le facevo da autista, da cuoca, da agente immobiliare, da segretaria.» In privato, la donna sosteneva di essere «sua amica. Di me si fidava ciecamente». Greenson era convinto che Eunice, avendo un forte istinto familiare e di attaccamento al «nido», avrebbe rafforzato questi aspetti della personalità in Marilyn, scacciando le ossessioni e i sensi di colpa per la carriera in declino e i matrimoni falliti. La Murray controllava minuziosamente le attività e l'umore dell'attrice e ogni giorno faceva rapporto al dottore, il quale, alla seduta successiva, utilizzava le informazioni raccolte per fornire il consiglio più adeguato.

Greenson riteneva che una casa potesse colmare il vuoto lasciato da un figlio o da un marito, e il suo suggerimento di acquistarne una entusiasmò Marilyn al punto che non vedeva l'ora di mettersi all'opera. Così, a metà dicembre, seguendo le indicazioni ricevute dall'attrice – desiderava un'abitazione «piccola e tranquilla», «affacciata sull'oceano» e «che assomigli alla casa del dottor Greenson» –, Eunice si mise alla ricerca della proprietà dei sogni di Marilyn. Ben presto la diva cambiò idea a proposito della vista mare e bocciò le prime proposte della Murray perché si trovavano in posizioni non abbastanza appartate.

La seconda settimana del gennaio 1962, dopo ventotto giorni di affannose ricerche e grazie alla soffiata di un agente immobiliare del posto, Eunice andò a visionare un'altra proprietà. Aveva la sensazione che questa avesse buone probabilità di successo rispetto alle altre, perciò chiese di poterla visitare privatamente. Quando ne uscì, certa di aver finalmente trovato la casa ideale per la sua datrice di lavoro, corse a dirlo a Marilyn che, euforica, volle subito vederla. Si trovava in mezzo a un dedalo di vie, vialetti e strade private, ad appena un chilometro e mezzo dall'abitazione di Greenson.

L'edificio, al 12305 di Fifth Helena Drive, era stato costruito nel 1932. Aveva una superficie di 215 metri quadri (un'estensione modestissima per gli standard di Hollywood), la pianta a L e tre camere da letto, e si trovava in fondo a un vicolo cieco immerso in una verde foresta di stradine simili tra loro, nei pressi di San Vicente Boulevard e Carmelina Avenue, a Brentwood, un quartiere residenziale molto in voga a quell'epoca. La struttura a un piano, in stile messicano, con pareti a stucco all'interno e muri portanti in mattoni di terra cruda, era dotata di un tetto di tegole rosse, inferriate in ferro battuto alle

finestre, soffitti con travi a vista e caminetti rivestiti di piastrelle sia in salotto sia nella camera da letto padronale; completavano la proprietà un garage, un giardino rigoglioso nonché una dépendance e una piccola piscina ovale, il tutto ben protetto da un alto muro in mattoni e da un boschetto di eucalipti. La casa non si distingueva per nessun «segno particolare», a parte le mattonelle all'ingresso, che riproducevano uno stemma araldico con una scritta dal valore tristemente profetico: «*Cursum perficio*», traduzione latina di un versetto del Nuovo Testamento che significa «completo il mio corso», «concludo il mio viaggio», «il mio viaggio termina qui». Infine – particolare molto gradito a Marilyn – bastavano dieci minuti in auto per raggiungere gli studi della 20th Century-Fox.

Alla villetta si poteva accedere soltanto tramite una tortuosa stradina senza nome, perciò rimaneva completamente nascosta e isolata dal mondo esterno; non c'è dunque da sorprendersi se l'attrice se ne innamorò a prima vista. Mercoledì 10 gennaio chiamò Joe DiMaggio a San Francisco per dirgli di andare a vedere la casa e il giorno seguente, dopo un lungo sopralluogo, l'ex marito le comunicò il verdetto che lei sperava di sentire: piaceva anche a lui.

Più tardi, quella sera, tornata nell'appartamento di North Doheny Drive, Marilyn telefonò a Milton Rudin, gli disse che intendeva acquistare la casa e lo incaricò di attivarsi in tal senso. Venerdì 12 gennaio l'avvocato contattò l'agenzia e presentò un'offerta formale di 52.500 dollari, che però venne declinata; la successiva, di 57.500 dollari, andò a buon fine. Quel giorno stesso, dopo avere rapidamente concordato una cifra, l'avvocato scrisse ad Alfred Hart della City National Bank di Beverly Hills, all'incrocio tra la Roxbury e il Wilshire Boulevard, con la richiesta di accendere un mutuo a nome dell'attrice tramite l'ufficio prestiti immobiliari. «Marilyn è molto impaziente di acquistare questa proprietà» spiegava.

«Non volevo una casa a Beverly Hills» raccontò lei stessa più tardi quell'anno «e non volevo una reggia da star. Mi bastava una casetta per me e i miei amici.» Presto venne messo a punto un progetto per convertire il garage in un appartamento dove potessero alloggiare gli ospiti. Ma, contrariamente a quanto ci è stato fatto credere in passato, Marilyn intendeva abitare lì soltanto mentre stava lavorando. La sua vera casa, per lei, rimaneva l'appartamento di Manhattan, dove contava di tornare fra un impegno e l'altro. «La villetta era un posto che pensava di chiudere e lasciare quando non lavorava» confermò Ralph Roberts nel 1972. «Laggiù [a Los Angeles] doveva lavorarci. Aveva bisogno di uno stipendio.»

A causa di alcune spese poco oculate e di una flessione negli incassi ai botteghini, Marilyn aveva scoperto con orrore di essere ancora una volta al verde e di non disporre nemmeno dei liquidi sufficienti per versare l'acconto della casa. (Mercoledì 3 gennaio 1962, sul suo conto di deposito alla Bowery Savings Bank di New York restavano solo 596,77 dollari.) «Non so dove diavolo finiscano i miei quattrini» confidò una volta alla collega Jane Russell. «Sembra che io non abbia mai niente. Più guadagno, meno mi resta… mi va peggio di quando facevo la modella.» La verità pura e semplice è che, nel corso di tutta la sua breve vita, le finanze di Marilyn risentirono pesantemente di consulenze professionali deprecabili, aliquote fiscali altissime e uno sregolato assortimento di padroni di casa, amici, associazioni benefiche, parrucchieri, truccatori, segretarie, governanti, arredatori, insegnanti di recitazione, medici, psichiatri, avvocati e commercialisti. Jack M. Ostrow, revisore dei conti ed ex tesoriere della Norma Productions – la casa di produzione indipendente fondata da Burt Lancaster –, chiaramente aveva qualche difficoltà nel seguire le attività dell'attrice e di certo non si stava guadagnando l'esorbitante cifra di 2500 dollari che lei gli versava a titolo di compenso ogni anno.

In passato si è ribadito sistematicamente che, come dichiarava il numero di «Life» dell'agosto 1962, la casa di Fifth Helena Drive costò 77.500 dollari e che, con l'aiuto di Joe DiMaggio, Marilyn versò una caparra di 42.500 dollari. In realtà, la proprietà era stata messa in vendita dai signori Pagen per 69.000 dollari. Dopo aver discusso con Rudin di una perdita dal tetto, l'attrice presentò una prima offerta al ribasso di 52.500 dollari che, come già detto, venne respinta. La seconda, di 57.500, fu accolta pur essendo di ben 11.500 dollari inferiore alla cifra richiesta. Lunedì 29 gennaio, come d'accordo, venne versato un anticipo di 5750 dollari (5000 messi da DiMaggio, 750 da Marilyn) e la vendita si concluse

giovedì 8 febbraio, giorno in cui l'attrice iniziò il trasloco. Domenica 1° aprile avrebbe cominciato a pagare un mutuo della durata di quindici anni e mezzo, con un tasso di interesse del 6,5 per cento. (Presto, però, diventò problematico rispettare il piano di ammortamento, che prevedeva versamenti mensili di 320 dollari. Alla fine di giugno, a soli tre mesi dall'accensione del mutuo, la banca fu costretta a stabilire un nuovo calendario per i versamenti.)

Prima di firmare il contratto di compravendita, Marilyn entrò nella stanza guardaroba dell'appartamento di North Doheny Drive, si sedette e scoppiò a piangere. Senza sapere bene il perché. «Era che non avrei mai immaginato di comprare casa da sola» ipotizzò in seguito. «Ma sono sempre stata sola, perciò chissà perché non riuscivo a immaginarmelo?» In una lettera indirizzata all'ex suocero, Isidore Miller, descriveva così la nuova abitazione: «Piccola… con una grande piscina» e aggiungeva: «Il quartiere è tranquillo ma comunque vicino ai negozi». L'imponente Brentwood Country Mart, con negozi e bancarelle disposti attorno a un cortile centrale, era a pochi minuti di auto.

Benché avesse acquistato la villetta di Brentwood, Marilyn decise di tenere sia l'appartamento di New York sia, almeno per i primi mesi del 1962, quello di Los Angeles. (Poco prima di comprare la proprietà di Fifth Helena Drive, aveva investito tutti i suoi risparmi − 25.000 dollari – per imbiancare e riarredare l'appartamento di North Doheny Drive. Ma i lavori si erano interrotti quando si era resa conto della confusione che comportavano: lo shock era stato tale da farla star male, e aveva sospeso il progetto. Per rivalersi dei mancati guadagni, l'imbianchino le fece causa per diverse migliaia di dollari, ma alla fine la denuncia fu ritirata.) All'inizio del 1962 l'attrice affrontò spesso il lungo viaggio tra le sue due residenze di Los Angeles.

La terza settimana di gennaio, per esempio, si fermò più volte al Beverly Hills Hotel. Insoddisfatta delle ultime proposte della Fox, organizzò un pranzo con il suo agente pubblicitario, Arthur P. Jacobs, nella confortevole – per quanto costosissima – Polo Lounge; un luogo leggendario, noto come «l'unico locale in città dove si stringono accordi che possono fare di qualcuno un milionario nel giro di una sera».

«Era rimasta scontenta di un paio di copioni che le aveva offerto la Fox» ricordava Jacobs nel 1963 «così mi chiese perché non trovavo io una buona idea e la producevo. Si offrì perfino di firmare un contratto per dividere a metà gli oneri della produzione.» Al momento Jacobs non aveva in mente niente, ma un giorno un altro suo cliente, Gene Kelly – il celebre attore, ballerino e cantante –, gli consegnò una sceneggiatura su cui aveva lavorato. Jacobs la lesse, la trovò adatta a Marilyn, richiamò Kelly e iniziarono subito a trattare. «Marilyn scorse rapidamente il copione e disse che voleva farlo» proseguì l'agente. «Ma poi Gene rimase bloccato per un anno con la serie televisiva [per l'ABC] *Going My Way*.»

Marilyn si recò un'altra volta al Beverly Hills Hotel per incontrare Alan Levy, che curava una rubrica su «Redbook». La rivista femminile era sempre stata tra le sue preferite e, dieci anni dopo esservi comparsa per la prima volta, aveva finalmente accettato di rilasciare una lunga intervista. Per l'occasione sfoggiò un abito viola con un foulard in pendant, una *mise* da lei curiosamente definita «il vestito da mangiatrice di gente viola».* L'intervista si tenne di sera, nel ristorante dell'albergo, e per sessanta minuti Marilyn parlò apertamente dei suoi matrimoni, della difficoltà di capire se stessa e delle sue speranze per il futuro. A Levy confidò anche di essere alta esattamente 1 metro e 67 centimetri senza scarpe, di pesare meno di 54 chili, di portare pantaloni taglia 42 e di non aver perso nemmeno un centimetro sul seno. «Non solo sono orgogliosa della solidità del mio petto» dichiarò in tono filosofeggiante «ma anche della solidità del mio carattere.» Quando la stanchezza iniziò a farsi sentire, l'intervista si concluse ma, prima di salutare Levy, Marilyn gli promise che avrebbero terminato la chiacchierata in un futuro non troppo lontano.

L'attrice fece tappa al Beverly Hills Hotel in una terza occasione per rivedere l'amica Esther «Eppie» Pauline Friedman Lederer, altrimenti nota come Ann R. Landers, che curava una celebre rubrica di posta del cuore. In una quarta visita all'hotel incontrò una vecchia conoscenza hollywoodiana: Nunnally Johnson, il sesto sceneggiatore interpellato per *Something's Got To Give* (il quale, per 125.000

dollari, aveva iniziato a lavorare al copione mercoledì 24 gennaio).

Come già accennato, dal maggio 1961 erano state scritte diverse sceneggiature, tutte sistematicamente rifiutate, e la Fox, ormai disperata, aveva contattato Johnson perché realizzasse quella che tutti si auguravano sarebbe stata la versione definitiva, tagliata su misura per Marilyn. L'attrice aveva lavorato con Johnson nella commedia di grande successo del 1953 *Come sposare un milionario* e si fidava di lui. Con il passare del tempo, avrebbero imparato ad apprezzare molto la reciproca compagnia, ma i loro primi incontri erano stati tutt'altro che gradevoli.

«Lavorare con Marilyn Monroe è stata un'esperienza scioccante» raccontava Johnson nel 1961 a proposito del loro primo film. «Di solito ero solidale verso le attrici e i loro problemi, ma Marilyn mi ha fatto perdere tutta la comprensione per la categoria. Non si preoccupava mai di prepararsi a casa, e quando poi toccava a lei quasi sempre si impaperava o si bloccava. E non si prendeva nemmeno la briga di imparare le sue battute; anzi, se non fosse stato per Natasha Lytess [ex insegnante di recitazione di Marilyn] non sarebbe stata in grado di impararne neanche mezza. Per me recita come un cane. Non ha fascino, sensibilità né gusto. È soltanto una piccola sculettatrice arrogante. C'è una cosa che sa fare bene: sbattertela in faccia.»

Nonostante tutto, però, a lungo andare tra i due nacque una solida amicizia e all'inizio del 1962 si materializzò la possibilità di lavorare di nuovo insieme. «Questo progetto venne fuori dal nulla» spiegava Johnson all'epoca. «In gennaio mi trovavo per caso a New York e loro [la Fox] erano quasi *alla disperazione*. Mi chiesero di cimentarmi con una cosa urgente.» Aveva ragione: dal momento che la casa di produzione era impaziente di iniziare a girare *Something's Got To Give*, e dato che i cinque sceneggiatori precedenti avevano fallito miseramente, a quel punto era imprescindibile che Johnson completasse il copione al più presto e che Marilyn (anche se per contratto non era tenuta a farlo) desse la sua approvazione.

In diverse occasioni, all'inizio di quell'anno, l'attrice aveva espresso pubblicamente, benché in modo velato, la propria insoddisfazione per la qualità delle sceneggiature che le venivano sottoposte. Lunedì 8 gennaio, dalle colonne di «Stars and Stripes», la giornalista Sheilah Graham si fece sua portavoce dichiarando senza tanti giri di parole: «Marilyn Monroe ha ragione a pretendere un buon copione per *Something's Got To Give*. Finché non lo otterrà, non assicurerà la sua disponibilità a realizzare il film». Una settimana più tardi, lunedì 15, Bob Thomas, che si occupava di televisione e cinema per l'Associated Press, ribadiva il malumore della star nella sua rubrica: «Per quanto riguarda *Something's Got To Give*, può darsi che sia Marilyn Monroe a non essere soddisfatta del copione».

Nel tentativo di placare le inquietudini della diva, la Fox rilasciò un breve comunicato: «Secondo il regista George Cukor, non c'è bisogno che Marilyn Monroe dimeni il derrière in *Something's Got To Give* perché il suo personaggio può essere sexy comunque». Mercoledì 24 gennaio, però, l'attrice informò la casa di produzione che il copione continuava a non essere di suo gradimento e che avrebbe preso parte al film solo se avessero scritturato un altro sceneggiatore.

Così Nunnally Johnson e Marilyn si ritrovarono nella leggendaria Polo Lounge, dove si scambiarono idee per tre ore, consumando altrettante bottiglie di champagne. Contrariamente all'opinione ormai diffusa che lei arrivasse sempre in ritardo agli appuntamenti, Johnson dovette ammettere con stupore: «Arrivai, copione alla mano, con quindici minuti di anticipo e con mia grande sorpresa vidi che Marilyn era già lì. C'erano esattamente le stesse probabilità che arrivasse troppo presto così come che fosse in ritardo».

Quando iniziarono a parlare del film, Johnson rimase nuovamente sbalordito nello scoprire che lei non era ancora del tutto convinta, in particolare per quanto riguardava la trama, che considerava un po' superata. A dire il vero, a suscitarle perplessità era anche la sua stessa capacità di valutazione, dal momento che le sembrava di aver commesso troppi errori riprovevoli in passato e di non potersi più fidare del proprio istinto. «Le illustrai le dinamiche della storia per vedere come reagiva. Penso che le piacesse» raccontò Johnson. Marilyn era rimasta colpita positivamente soprattutto dalla sequenza in cui

il suo personaggio avrebbe dovuto ballare la hula, la danza tradizionale hawaiana. Ad allettarla era anche l'idea di girare in esterna, alla base navale di San Diego, dove sarebbe stata ambientata la scena del salvataggio con il sottomarino.

Prima di salutarla, Jonhson le consegnò una copia dell'ultima stesura, dicendole di sentirsi libera di apportare qualsiasi cambiamento desiderasse: le suggerì di barrare con una croce tutte le parti che le sembravano incongruenti con il personaggio e di segnare con una doppia croce le battute non abbastanza divertenti.

Purtroppo, la gestione delle revisioni diventò alquanto macchinosa: una volta letta la versione di Johnson, Marilyn spediva la sua copia chiosata di croci al domicilio londinese dello sceneggiatore, in Grosvenor Square; a quel punto, lui introduceva le modifiche proposte nella sua copia, per poi reinviare meticolosamente a Los Angeles la nuova stesura, pagina per pagina, in modo che Marilyn potesse dare il suo okay. Ottenuta l'approvazione sulle ultime variazioni (di solito per mezzo di una telefonata transatlantica notturna), la nuova, ultimissima versione di *Something's Got To Give* veniva letta per telefono ai dirigenti della Fox, a Los Angeles.

Con tutto quel traffico, non c'è da sorprendersi se martedì 16 gennaio 1962 gli studios annunciarono che le riprese del film erano posticipate di due mesi e sarebbero iniziate giovedì 15 marzo. A quella notizia, Marilyn si affrettò a fissare un appuntamento per sabato 20 gennaio con il nuovo produttore della pellicola, Henry T. Weinstein, nella sua residenza di Beverly Hills. Il film non era l'unico pretesto per recarsi là: a casa del produttore ingaggiato dalla 20th Century-Fox – un giovane grassoccio che fumava una sigaretta dietro l'altra –, ci sarebbe stato anche Carl Sandburg, e benché si fossero visti solo un mese prima Marilyn era ansiosa di incontrarlo di nuovo.

Invece di raccogliere idee per il film, quella sera la compagnia – cui si unì anche Irena, la moglie di Weinstein – si dedicò soprattutto a sorseggiare champagne e Martini tra una conga e una partita al gioco dei mimi. Per rimediare all'insonnia di Marilyn, Sandburg mostrò persino come eseguire alcuni esercizi che consistevano nel tenere dei libri sopra la testa. Quando poi la stanchezza ebbe la meglio, l'attività fisica lasciò spazio alla conversazione, che tuttavia non ruotò attorno a *Something's Got To Give*, bensì a questioni personali. L'attrice colse l'occasione per confidare ancora una volta i suoi tormenti al poeta, il quale, in modo curioso, le rispose: «Non sei *tu* ciò che di sbagliato ha l'America». Marilyn lo adorava. «Gli fa così piacere conoscere qualcuno» dichiarò una volta. «Lui vuole sapere tutto di te e tu vuoi sapere tutto di lui.»

Alla serata prese parte anche Arnold Newman, acclamato fotoreporter e ritrattista, che realizzò un affascinante resoconto per immagini dell'evento. Poco prima della sua morte, avvenuta nel giugno 2006, in un'intervista alla PBS per il documentario *American Masters*: *Still Life* affermò: «[Marilyn] aveva già conosciuto Carl Sandburg. Stavano bevendo champagne… eccoli là, il grande poeta e biografo di Lincoln, e Marilyn, intenti a parlare. Due icone che chiacchieravano insieme… Mi dissi: devo fotografarli. Quando Marilyn parlava con Sandburg sentiva di potersi aprire completamente, e lo fece. Era davvero tormentata. Che donna triste…».

Nonostante le sue migliori intenzioni, e in modo inconsapevole, Marilyn stava di nuovo interrompendo l'attività di preproduzione del nuovo film. Martedì 2 gennaio Peter Levathes aveva ufficialmente annunciato con grandi squilli di tromba l'uscita di *Something's Got To Give*: ma, considerato che buona parte del cast non era stata ancora scelta o scritturata, che nelle vesti di produttore c'era l'ingenuo Henry T. Weinstein e che la sceneggiatura convinceva ben poco l'attrice protagonista, era chiaro che il film era ancora molto lontano dai blocchi di partenza.

Per la Fox erano tempi bui. Nei grandi teatri di posa della compagnia le macchine da presa si arrestarono completamente venerdì 26 gennaio, quando terminarono le riprese di *Mister Hobbs va in vacanza*, una commedia prodotta da Jerry Wald e interpretata da James Stewart e Maureen O'Hara. Le cineprese, pronte per ricominciare a girare con il nuovo film della Monroe, non si sarebbero rimesse in moto prima di mercoledì 14 febbraio, quando Irwin Allen realizzò alcune brevi sequenze in fase di

preproduzione per *Cinque settimane in pallone*. Questa fase di stallo si sarebbe prolungata tristemente per altri due mesi.

Per Marilyn c'erano altri problemi in agguato sul fronte professionale. Venerdì 26 gennaio, dopo un anno di riflessioni e ripensamenti, diversi giornali diffusero la voce che l'attrice aveva rifiutato i 100.000 dollari offerti dalla NBC (all'epoca il cachet più alto nella storia della televisione) per interpretare la procace prostituta Sadie Thompson in *Rain*. Il progetto era di girare un film a colori della durata di novanta minuti adattando per la tivù il racconto *Pioggia* di W. Somerset Maugham. A dire il vero, la notizia non era esattamente uno scoop: dopo cinque mesi di trattative inconcludenti tra Marilyn e i suoi rappresentanti, e un battage pubblicitario alimentato ora dallo sconforto ora dalla disperazione, in realtà la NBC – e in particolare il suo presidente, Robert E. Kintner – aveva abbandonato l'idea ormai da sei mesi, per la precisione da venerdì 28 luglio 1961.

Lo spettacolo aveva avuto una storia lunga, travagliata e dispendiosa. Nel cast figuravano attori famosissimi, come Fredric March e Florence Eldridge, e la sceneggiatura era stata adattata appositamente da Rod Serling, ideatore della serie *Ai confini della realtà*. Doveva essere il programma di punta della NBC per l'autunno del 1961. Il ruolo del reverendo Davidson era stato offerto in un primo momento a Richard Burton, il quale però aveva rifiutato temendo i famigerati ritardi di Marilyn. I produttori avevano tentato di rassicurarlo che sarebbe riuscito a lasciare il set in tempo utile per entrare in scena al Majestic Theatre di Manhattan, alle 20.30, dove ogni sera recitava al fianco di Julie Andrews nel musical di Broadway *Camelot*, ma non erano riusciti a convincerlo.

Marilyn avrebbe dovuto firmare il contratto venerdì 10 febbraio, cosa che le era stata impossibile perché tre giorni prima era stata ricoverata alla clinica Payne-Whitney. Ciononostante, la NBC aveva continuato a lavorare febbrilmente al progetto e per il maggio seguente vi aveva già investito ben 100.000 dollari: 25.000 per ottenere i diritti di riproduzione televisiva, altrettanti per pagare Serling e 50.000 tra scenografie, altri costi tecnici e il cachet di Ann Marlowe come produttrice esecutiva. Marilyn non era ancora in piena forma dopo il ricovero in clinica, ma la NBC contava di sistemare le ultime faccende in sospeso nel fine settimana del 27 e 28 maggio. Non fu così. Tuttavia i preparativi proseguirono.

Giovedì 15 giugno, poche ore dopo essere scesa da un aereo proveniente da Los Angeles, l'attrice ricevette Serling nel suo appartamento di Manhattan per discutere ulteriormente del progetto. (In seguito lo sceneggiatore la descrisse così: «Affettuosa, simpatica, bellissima, ma *strana*».) Nel corso di un'intervista rilasciata quello stesso mese alla giornalista televisiva Marie Torre, Serling colse l'occasione per esprimere la sua profonda insoddisfazione. «Ho consegnato due stesure qualche tempo fa» osservò «e poi sono rimasto in attesa di un responso. Nessuno mi ha più detto niente.» Quando ricontattò la NBC, gli comunicarono che Marilyn si era innamorata della versione originale (*Rain: A Play in Three Acts*), firmata nel 1923 da John Colton e Clemence Randolph, e che stava già provandola per conto suo. A quel punto, Serling non ci vide più: «Se vogliono la vecchia versione, sarà meglio che si trovino qualcun altro» gridò. «Quando ho accettato l'incarico mi sembrava chiaro che volessero una storia più al passo con i tempi, qualcosa di più fresco. Ho visto così tante volte la vecchia riduzione di *Rain* che non ne posso più, sono completamente fradicio. Tanto vale che non me ne preoccupi più.»

Nonostante tutto, la produzione andò avanti. Alle 15.15 di mercoledì 21 giugno, in vista dell'appuntamento con i responsabili della NBC che si sarebbe tenuto il pomeriggio successivo alle 15.30, Marilyn convocò d'urgenza una riunione a casa sua con Lee Strasberg e Aaron Frosch. Malgrado tutti gli sforzi dell'attrice e dell'emittente televisiva, però, *Rain* subì una battuta d'arresto una settimana dopo, il 28 giugno, quando Marilyn fu ricoverata d'urgenza al policlinico di New York per l'intervento alla colecisti. A quel punto ci si rese conto che, per una lunga serie di ragioni, la soluzione più ovvia era mandare a monte il progetto.

Molti biografi che mi hanno preceduto hanno trascurato un fatto: giunti a questa fase della preproduzione, la Revlon, il colosso dell'industria cosmetica, aveva già firmato un contratto di

sponsorizzazione, accettando di accollarsi i 350.000 dollari di costi stimati. Inoltre era già stato prenotato un locale per la registrazione della rappresentazione (e non una, ma ben due volte): per quattro settimane uno degli studi della NBC a Brooklyn rimase impegnato invano; la prima volta tra marzo e aprile, la seconda dal 1° luglio al 1° agosto.

E non è tutto. La NBC aveva fissato indicativamente anche la data del debutto: la prima di *Rain* sarebbe andata in onda la sera di domenica 29 ottobre, subito dopo *The World of Bob Hope*, un varietà di sessanta minuti condotto, per l'appunto, da Bob Hope (il primo di una serie di speciali dedicati a personaggi di spicco americani). Ciò avrebbe garantito all'emittente un'ottima visibilità nella fascia oraria in cui gli ascolti raggiungevano il picco, tra le 20.30 e le 23, e senza interruzioni. Ma nonostante le scadenze fossero state spostate più volte per adattarsi alle esigenze di Marilyn (la penultima volta al termine di giugno, e poi all'ultima settimana di luglio), alla fine non se ne fece più nulla. «Tutto questo ha comportato un enorme dispendio di tempo e denaro» commentò in tono desolato un portavoce della NBC.

Non venne diffusa nessuna spiegazione ufficiale del perché il progetto fosse stato annullato, ma la «fabbrica del pettegolezzo» stava già producendo a pieno ritmo: si ipotizzava che Marilyn si fosse tirata indietro su suggerimento di Lee Strasberg, oppure perché era «troppo malata» o «troppo tesa» per andare in scena. Per una volta le voci erano vere, almeno in parte. Marilyn effettivamente non stava bene; e per quanto riguarda Strasberg la situazione era precipitata proprio quando, nel suo duplice ruolo di supervisore e «preparatore artistico», aveva iniziato a fare pressioni sui responsabili della NBC perché gli permettessero di assistere alla registrazione e di dirigere Marilyn dalle retrovie. Ovviamente George Roy Hill, il regista, si era opposto e aveva minacciato di abbandonare in segno di protesta; in un secondo momento ci aveva ripensato, ma quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Marilyn, almeno in pubblico, fece buon viso a cattivo gioco e non diede segno di essere rimasta turbata dall'ennesimo fallimento; in realtà, sotto la superficie covava una profonda amarezza. Ciò che la rattristava di più era la sensazione di aver deluso l'autore del racconto da cui *Rain* era tratto, che le aveva inviato parole d'incoraggiamento molto lusinghiere. «Ho ricevuto una lettera da Somerset Maugham [scritta a macchina martedì 31 gennaio 1961] in cui dice di essere molto contento che sia io a interpretare la protagonista» ricordava in un'intervista mai pubblicata concessa al «Ladies' Home Journal». «Mi ha anche raccontato qualcosa della donna realmente esistita che gli ha ispirato il personaggio.»

Il febbraio 1962 si aprì con un secondo, raro, servizio fotografico. L'ultima apparizione pubblica di Marilyn (fatta eccezione per le fugaci trasferte in ospedale) risaliva a un anno addietro, quando aveva partecipato alla prima degli *Spostati*; e, se si esclude il servizio fotografico con Douglas Kirkland del novembre precedente, non aveva più realizzato alcun progetto professionale. Alla fine del dicembre 1961 suscitò quindi grande stupore la notizia che avrebbe posato per Willy Rizzo, l'autorevole corrispondente a Hollywood per la rivista francese «Paris Match». Approfittando del fatto che per quel mese aveva già in programma di andare a Los Angeles, e che un suo amico conosceva Pat Newcomb, l'addetta stampa della diva, Rizzo decise di tentare l'impossibile: ottenere un tête-à-tête con Marilyn e realizzare qualche scatto.

Date le scarse possibilità di successo, Rizzo e il suo amico architettarono un piano: una storia di copertina condita da una generosa dose di pubblicità favorevole poteva essere proprio ciò di cui l'attrice aveva bisogno. Incredibilmente, la tattica funzionò. Pochi giorni dopo aver inoltrato la sua richiesta, la Newcomb lo chiamò per dirgli che Marilyn aveva accettato di posare per lui. Rizzo contattò subito un amico che aveva una lussuosa casa in città, dove avrebbe allestito il set, e attorno a giovedì 4 gennaio molti giornali americani riportarono la notizia che il fotografo era riuscito ad assicurarsi un incontro con la diva, ormai nota per vivere quasi da reclusa.

Un mese dopo, come stabilito, Rizzo arrivò a Los Angeles. Era il 6 febbraio, un martedì. Qualche ora più tardi chiamò Pat Newcomb per discutere di alcuni dettagli: per sfruttare al meglio la forte luce del mattino, le spiegò, la sessione fotografica avrebbe dovuto cominciare presto. Ma l'addetta stampa di Marilyn, che conosceva bene la sua cliente e sapeva quanto poco fosse affidabile a quell'ora del giorno,

lo convinse a optare per il pomeriggio. Il problema successivo fu mettersi d'accordo su una data.

All'inizio si diedero appuntamento per giovedì 8. Quel giorno, però, dopo diverse ore di attesa, la Newcomb telefonò a Rizzo per comunicargli una brutta notizia: Marilyn non si sarebbe presentata perché era stanca e non si sentiva bene. (In realtà, dato che la compravendita della villetta di Brentwood si era conclusa, quel giorno l'attrice iniziò a traslocare nella sua nuova casa.) L'incontro – promise l'addetta stampa – era soltanto rimandato al pomeriggio seguente. Ma ventiquattr'ore dopo il fotografo rimase di nuovo deluso. Marilyn alla fine arrivò, verso le 18: non per iniziare a posare, bensì per scusarsi di persona. Il trasloco l'aveva affaticata e aveva bisogno di riposare, ma diede a Rizzo la sua parola che il giorno seguente non sarebbe mancata. Quando lo salutò con un bacio, lui sentì le gambe cedergli. «Per te potrei aspettare una settimana» le disse emozionato.

Il pomeriggio successivo, come promesso, Marilyn si presentò alla villa affittata dal fotografo per il servizio. Aveva l'aria piuttosto stanca e, raccontò Rizzo, si era truccata da sola, e il risultato era «un po' pasticciato». In quel caldo pomeriggio di sabato 10 febbraio, per quattro ore il fotografo immortalò la diva con dei primissimi piani mentre era appoggiata a un lettino prendisole o sdraiata a bordo piscina. Realizzò sia scatti a colori sia in bianco e nero, e i migliori vennero pubblicati sul numero 689 di «Paris Match», sabato 23 giugno. «Marilyn era incredibilmente triste quel giorno» avrebbe raccontato in seguito Rizzo «e la sua tristezza traspare in modo molto evidente da quelle immagini.»

Per Marilyn stabilirsi nella nuova casa significava iniziare un nuovo capitolo della sua vita: fu questo l'evento che dominò il mese di febbraio. La villetta di Brentwood, per quanto piccola e decisamente poco spettacolare, rappresentava un traguardo enorme per lei. Impaziente di personalizzarla, a poche ore dal trasloco cominciò subito a richiedere delle modifiche: ordinò nuovi sanitari per il bagno e dei pensili in più per la cucina, dove gli armadietti scarseggiavano, e inoltre vennero studiati nuovi accostamenti di colore per le pareti. Un venditore particolarmente aggressivo della Kafton Sales Company – con sede al numero 1518 di North Highland Avenue, nel ventottesimo distretto di Hollywood – la convinse a spendere ben 545,60 dollari per una moderna isola e la strabiliante cifra di 1393,46 dollari per una nuova cucina realizzata su misura.

Gli esborsi a favore della ditta furono incessanti. Mercoledì 11 aprile, per esempio, Marilyn spese 624 dollari (circa 37 in più di quanto avrebbe dovuto pagarlo) per un grande frigorifero verticale Hotpoint in acciaio inossidabile, il modello «top della gamma», mentre due settimane più tardi, mercoledì 25 aprile, sborsò 272 dollari per un lussuoso lavello in acciaio inox. «Marilyn era piena di idee e di progetti per arredare e abbellire la sua casa. Ne andava molto fiera» raccontava Eunice Murray. Poco dopo il trasloco, la padrona di casa si accorse che parecchie serrature non funzionavano e così, giovedì 15 marzo, si rivolse a Edward P. Halavaty, della rinomata A-1 Lock & Safe Company di Santa Monica, che ne aggiustò la maggior parte.

Ma il cambiamento più importante, in linea con l'ossessione dell'attrice per la privacy, riguardò il numero di telefono impresso sull'apparecchio che usava più spesso (che era nero, e non rosa come molti pensano): il numero vero, GR (Granite Bay) 476-1890, venne sostituito con quello del dipartimento di polizia di West Los Angeles. In questo modo, se anche gli elettricisti o i muratori che sarebbero entrati in casa per i lavori fossero stati tentati di divulgare il suo recapito – e certi giornalisti a caccia di scoop avrebbero pagato fior di quattrini per averlo –, lei non avrebbe corso rischi. Ogni sera, prima di andare a letto, rimetteva il telefono al suo posto nella dépendance degli ospiti, e per non essere disturbata da eventuali chiamate notturne lo copriva con dei cuscini oppure staccava il ricevitore.

Alla seconda linea venne collegato un apparecchio bianco. Era il suo telefono privato, di cui pochissimi conoscevano il numero, e portava incise le cifre GR 472-4830. Marilyn lo teneva accanto al letto per le immancabili telefonate delle ore piccole agli amici durante gli abituali momenti di insonnia. Il filo di ciascun apparecchio misurava circa nove metri, e le consentiva di muoversi liberamente per casa mentre chiacchierava.

Mentre Marilyn era impegnata nell'ameno compito di traslocare ed evitare l'occhio di falco dei

paparazzi, alla Fox si continuava a lavorare freneticamente alla preproduzione di *Something's Got To Give*. Adesso il problema principale era trovare un coprotagonista adatto ad affiancarla, e prima di scritturare l'interprete che alla fine avrebbe ricoperto quel ruolo – cioè Dean Martin, cantante e attore nonché componente fisso del Rat Pack – ne vennero presi in considerazione ben altri sette.

Inizialmente la casa cinematografica aveva proposto la parte a James Garner, caratterista molto stimato, com'era successo diversi mesi prima per *Ciao, Charlie*; secondo la versione ufficiale, però, l'attore si era precluso da solo ogni possibilità pretendendo un cachet di 1 milione di dollari. Ebbene, si tratta di pura invenzione: in realtà la Mirisch Company, che avrebbe prodotto il suo film successivo, *La grande fuga* – un'avventura epica ambientata ai tempi della seconda guerra mondiale –, temeva che i famigerati ritardi di Marilyn avrebbero prolungato oltre misura la lavorazione di *Something's Got To Give*, costringendo Garner a mancare l'inizio delle riprese della nuova pellicola, fissato per mercoledì 6 giugno 1962 a Monaco di Baviera.

Così, all'inizio del dicembre 1961, la Fox pensò bene di aggirare l'ostacolo suggerendo in alternativa la candidatura di Rock Hudson, all'epoca trentaseienne. Quando però si scoprì che l'attore non era disponibile, l'attenzione degli studios si spostò su Steve Forrest, veterano del piccolo schermo e di un anno più vecchio di Hudson, il quale tuttavia non incontrò i gusti di Marilyn e di conseguenza non venne nemmeno contattato. La parte fu quindi offerta a Stuart Whitman, interprete quotatissimo dal fascino ruvido, e poi all'attore e cantante Robert Goulet, che non poté accettare perché era già impegnato a Broadway nel musical *Camelot* con Richard Burton. A quel punto, forse per disperazione, si decise di schierare in campo attori illustri come Jack Lemmon e John Gavin, ma Marilyn li scartò seduta stante.

Non fu semplice nemmeno trovare il volto giusto per Steven «Adam» Burkett, l'uomo che trascorre cinque anni su un'isola deserta con la protagonista di *Something's Got To Give*. A metà gennaio Marilyn fece il nome di Gardner McKay, ventinove anni, star della popolarissima serie per ragazzi *Adventures in Paradise* in onda sulla ABC. Secondo le indiscrezioni, fu proprio lei a telefonargli per sollecitarlo ad accettare, mentre il regista George Cukor chiese alla Fox, che produceva lo sceneggiato, di concedergli un «permesso» per poter comparire nel film. Dato che *Adventures in Paradise* veniva girato principalmente negli spazi adiacenti agli studios, Cukor era convinto che McKay avrebbe potuto facilmente spostarsi da un set all'altro senza grossi problemi. Infatti la Fox accettò la sua richiesta. Fu invece l'attore a declinare.

«Il copione è uno spasso» dichiarò alla stampa specializzata poco tempo dopo «ma la parte che mi hanno offerto era semplicemente patetica.» E in un'intervista pubblicata un anno più tardi aggiunse: «Volevano che interpretassi il personaggio antiquato che aveva portato in scena Randolph Scott nella versione originale [*Le mie due mogli*]. Mi sono detto che se in tre anni di televisione avevo accumulato un po' di valore, mi meritavo un ruolo migliore di quello». (Alla fine si aggiudicò la parte Tom Tryon, trentasei anni, un attore americano che aveva lavorato sia per il piccolo sia per il grande schermo, ed era famoso soprattutto per aver prestato il volto al personaggio di Texas John Slaughter, nella serie omonima prodotta da Walt Disney.)

In quei giorni Nunnally Johnson – preziosissimo testimone dei continui problemi che afflissero l'ultimo film di Marilyn – dichiarava alla stampa: «È ancora tutto campato per aria. Per il momento non c'è una sceneggiatura definitiva, né il nome dell'attore protagonista. Non possono fare niente finché Marilyn non dà il suo okay a niente». E concludeva: «Continuano a scorrazzare da una parte all'altra come un mucchio di conigli».

Meno di un mese più tardi, anche Johnson avrebbe pagato le spese del caos che imperversava. George Cukor, già infuriato per il tempo che lo sceneggiatore stava impiegando a completare il copione, decise di sollevarlo dall'incarico quando lesse la sua versione (influenzata da Marilyn) e si accorse che si discostava troppo dal fascino originale di *Le mie due mogli*. Secondo il regista, «la storia iniziale era diventata completamente irriconoscibile».

Per sostituire Johnson fu convocato Walter Bernstein. Cukor gli diede l'ordine di riscrivere da

cima a fondo la versione di chi l'aveva preceduto; Henry Weinstein, invece, lo invitò a non apportare modifiche sostanziali.

Durante una di queste conversazioni, Bernstein propose di introdurre una scena in cui la moglie (Marilyn) torna a casa, scopre che il marito si è risposato e, a quel punto, dà di matto e cerca di sabotare la luna di miele. Ma Weinstein scosse la testa sconsolato e disse: «Marilyn non reciterà mai quella parte». Quando lo sceneggiatore gliene chiese il motivo, rispose: «Be', lei sostiene che Marilyn Monroe non corre mai dietro a un uomo. Sono gli uomini a correre dietro a lei». Perché non procedere comunque con le modifiche – argomentò Bernstein – dal momento che l'attrice non era tenuta ad approvare la sceneggiatura? Il suo suggerimento fu inutile. «Non capisci» ribatté Weinstein. «A Marilyn non serve quella clausola sul contratto. Se qualcosa non le piace, lei non si presenta sul set, punto e basta.» Nel corso della settimana Weinstein chiamò Bernstein tutti i giorni per sapere come procedeva il copione e farsi dire esattamente quante pagine aveva riscritto.

Fino a quel momento le numerose revisioni (da parte di sette sceneggiatori diversi) erano costate alla Fox l'astronomica somma di 300.000 dollari, una cifra che gli studios potevano a malapena permettersi. Tra il 1959 e il 1962, la casa cinematografica aveva perso 61 milioni di dollari, di cui 22 soltanto nel 1961. Gli azionisti, inorriditi da quelle cifre, minacciarono di destituire il consiglio di amministrazione ed estromettere il presidente Spyros P. Skouras. Come se non bastasse, la Fox si stava dissanguando anche su un altro fronte: spendeva 150.000 dollari al giorno per *Cleopatra*, il kolossal che si stava girando a Roma. Pensato fin dall'inizio come il film più costoso nella storia di Hollywood, aveva fruttato un cachet esorbitante alla protagonista, Elizabeth Taylor (1 milione di dollari, all'epoca il più alto mai versato a un attore); e se in principio la Fox aveva stimato una spesa complessiva di 5 milioni di dollari, presto il conto era lievitato a 30 milioni.

Inoltre, sul portafoglio della casa cinematografica pesavano gli oneri sostenuti per *Il giorno più lungo*, diretto da Darryl F. Zanuck, la spettacolare ricostruzione dello sbarco in Normandia da parte delle truppe alleate avvenuto martedì 6 giugno 1944. Le riprese, realizzate in CinemaScope, erano ancora in corso in Europa; durarono dieci mesi e costarono 10 milioni di dollari, facendo del film uno tra i progetti più ambiziosi e certamente più dispendiosi dopo la guerra stessa.

Gli studios erano a un passo dalla bancarotta e Marilyn Monroe rimaneva la loro ultima speranza. La Fox non vedeva l'ora di spremere ogni centesimo possibile dalla sua «gallina dalle uova d'oro», finché la diva era all'apice della popolarità. Marilyn, dal canto suo, con il passare dei mesi capì che, nonostante i coraggiosi tentativi di sottrarsi all'impegno, *doveva* realizzare un altro film per la casa cinematografica. Era legalmente tenuta a farlo, e non aveva via di scampo.

[*] L'espressione originale, *purple people eater*, sembra riferirsi a una canzoncina in voga nel 1958, cantata da Sheb Wooley, che parlava di uno strano mostriciattolo arrivato sulla Terra con la missione di mangiare gente viola. La costruzione inglese è ambigua, perché l'aggettivo *purple* può riferirsi sia al «mangiatore» sia alle «persone mangiate», e pare che molti – tra cui Marilyn, a giudicare da questa frase – fossero caduti nell'equivoco di immaginare che a essere viola fosse proprio la curiosa creatura venuta dallo spazio.

4

Marilyn e i Kennedy: la verità inequivocabile

Per molti anni, una sontuosa villa di Santa Monica ospitò numerose feste private e occasioni d'incontro fra celebrità. Apparteneva all'attore Peter Lawford – nato a Londra e membro del Rat Pack – e a sua moglie Patricia. Naturalmente, dal momento che Patricia era la sorella del presidente John e del procuratore generale Bobby, i Kennedy erano ospiti abituali.

La sera di giovedì 1° febbraio 1962, nella casa affacciata sul mare al numero 625 di Palisades Beach Road si tenne un affollato ricevimento in onore di Bobby, che il giorno seguente sarebbe partito per un viaggio di sei giorni a Tokyo, allo scopo di migliorare i rapporti con il paese del Sol Levante nell'ambito del programma «La nuova frontiera», promosso dal presidente. Alla festa partecipavano le personalità più illustri del panorama hollywoodiano – come Judy Garland, Angie Dickinson, Gene Kelly, Dean Martin, Tony Curtis e sua moglie Janet Leigh – e molti giornalisti di fama. In altre parole, chiunque fosse in rapporti abbastanza intimi con Kennedy o rivestisse un ruolo importante per lui.

Marilyn Monroe conosceva i Lawford da diversi anni. Nel 1953 aveva incontrato Peter nell'ufficio del suo agente, ed era nata subito un'amicizia che si era trasformata in una relazione sentimentale. Purtroppo, per l'attore l'idea di approfondire il rapporto era morta praticamente sul nascere nel momento in cui, entrando nella casa dove lei viveva, sul Sunset Boulevard, aveva calpestato gli escrementi del suo chihuahua… Ma quel 1° febbraio 1962, a casa Lawford c'era anche Marilyn, nonostante la sua presenza non fosse considerata rilevante come quella di altri ospiti. «A volte mi invitano da qualche parte solo per vivacizzare la serata» confessò in tono abbattuto alla rivista «Life». «Un po' come un pianista che si esibisce dopo una cena. Ti rendi conto di non essere invitata per ciò che sei, ma di fare soltanto da ornamento.»

La villa dei Lawford, acquistata per 95.000 dollari dal magnate della MGM Louis B. Mayer nel 1956, aveva fatto da cornice all'unico incontro precedente tra l'attrice e Bob Kennedy, avvenuto quattro mesi prima, mercoledì 4 ottobre 1961. Anche in quell'occasione era stata organizzata una festa in onore del procuratore generale degli Stati Uniti.

Il dipartimento di Giustizia aveva dato un giro di vite alla lotta contro la criminalità organizzata, e Bobby si trovava a Los Angeles per discutere con i responsabili delle forze dell'ordine sul preoccupante incremento delle attività malavitose in città. Suo fratello John era rimasto positivamente impressionato dal primo incontro con Marilyn, avvenuto undici giorni prima (ne parleremo tra poco), e Bobby era impaziente di conoscere di persona la grande stella di Hollywood. Quale occasione migliore se non la cena dai Lawford? Kennedy aveva quindi chiesto all'amico comune di organizzare l'incontro, e Marilyn era stata ben lieta di accettare: in questo modo avrebbe avuto l'opportunità di chiedere al diretto interessato perché mai avesse deciso di agire contro la MCA. Il procuratore generale era così emozionato che, per potersi preparare con più calma alla serata, decise addirittura di cancellare una colazione di lavoro fissata per le 13 con J. Edward Day, il responsabile del servizio postale nazionale.

Anche Marilyn si dedicò con cura ai preparativi. Nell'appartamento di North Doheny Drive, dopo uno speciale restyling dell'acconciatura che le costò 170 dollari, George Masters, il suo consulente personale di bellezza, era rimasto a disposizione per i ritocchi finali. «Realizzai un trucco appositamente studiato per la serata» raccontò nel 1979. «Marilyn sembrava una cerbiatta dagli occhioni innocenti. Poi tirò fuori quel vestito.» Un abito che non poteva passare inosservato e non lasciava molto spazio all'immaginazione: nero, attillato, senza spalline e lungo fino ai piedi, creato dallo stilista americano Norman Norell. Il tessuto traforato le copriva a malapena il seno. «Non ti sentirai in imbarazzo?» le chiese. «Certo che no» rispose lei. «Almeno mi noteranno.»

L'attrice impiegò così tanto tempo a farsi bella, che arrivò alla festa con due ore e mezza di ritardo. E l'allegra serata si concluse tristemente quando Marilyn perse i sensi a causa di tutto l'alcol che aveva ingerito: dovettero caricarla sull'auto di Bob e riaccompagnarla a casa, e fu proprio Kennedy a portarla dentro, con l'aiuto di Edwin O. Guthman (ex giornalista, premio Pulitzer, e all'epoca capo ufficio stampa del dipartimento di Giustizia).

Dopo essersi assicurati che stesse bene, si chiusero la porta alle spalle e se ne andarono. Sotto la scorza ruvida, Kennedy nascondeva un animo sensibile. «Marilyn chiese a Bobby di accompagnarla a casa» raccontò Guthman nel 1973 al biografo Maurice Zolotow. «Bob mi pregò di andare con lui in modo che non fossero da soli. Sapeva fin troppo bene che le malelingue si sarebbero scatenate e non voleva certo facilitargli il lavoro. La portammo a casa in macchina e l'aiutammo a salire nel suo appartamento.» Insomma, se da un lato possiamo dire che quella sera Marilyn colpì profondamente Bob Kennedy, dall'altro, ahimè, dobbiamo concludere che l'effetto non fu esattamente quello desiderato… Adesso che, a quattro mesi di distanza, le si presentava l'occasione di rivederlo, l'attrice era decisa a tenere un comportamento più appropriato.

Quella sera di febbraio, nel corso della sfarzosa cena, Bob si ritrovò strategicamente seduto tra Marilyn e un'altra star di Hollywood, Kim Novak. Eppure, ignorò per quasi tutto il tempo la Novak, dedicandosi invece a una Marilyn diversissima da come la ricordava: bellissima, dalle maniere impeccabili, con un abito molto scollato e appariscenti occhiali con la montatura di corno.

Di certo Kennedy colse l'occasione per farsi raccontare qualcosa di più su Hollywood e lo *star system*. All'epoca, infatti, la 20th Century-Fox stava progettando di adattare per il cinema *The Enemy Within*, il controverso libro del 1960 in cui Kennedy faceva un resoconto delle indagini che aveva condotto quando era primo consulente della sottocommissione antiracket del Senato, in merito alle attività di James «Jimmy» Hoffa, leader del movimento sindacale e della Teamsters Union.[*] Ma Marilyn incantò ancora di più Bobby quando cominciò a fargli una serie di domande intelligenti e stimolanti. Determinata a rimediare alla débâcle di qualche mese prima, aveva trascorso buona parte della giornata con Henry Weinstein per preparare un ampio ventaglio di quesiti, che spaziavano dalle opinioni di Kennedy sul Comitato per le attività antiamericane ai provvedimenti che il suo dipartimento avrebbe intrapreso in materia di diritti civili. L'interrogatorio si concluse quando il procuratore generale la sorprese a sbirciare un foglietto scritto a macchina che aveva nascosto nella borsetta: Bob scoppiò a ridere e le promise che avrebbe risposto di persona a tutte le domande di Weinstein.

Tra gli elementi chiave del mistero che ammanta la prematura morte di Marilyn – che avverrà di lì a qualche mese – c'è il suo celebre diario rosso, andato perduto. Molte persone vicine all'attrice hanno sostenuto che non ne avesse mai posseduto uno, eppure proprio quell'episodio durante la festa in onore di Bob Kennedy ci conferma che Marilyn *aveva* un quadernetto simile, e lo usò per annotarsi le risposte dell'illustre interlocutore. Per averne la prova basta leggere quanto scrisse il giorno dopo James Bacon, corrispondente a Hollywood per l'Associated Press, che era presente al ricevimento. «Ascoltava attentamente ogni parola che usciva dalle sue labbra, e poi la scribacchiava in fretta su un'agendina rossa… Sembrava una reporter in erba, inviata dal giornalino del liceo a fare un sacco di domande di politica a RFK, tutta intenta ad appuntarsi le risposte… A quanto pare, Bobby è rimasto deliziato dal suo interesse per i temi di attualità.» (Come avrebbe ammesso lo stesso Bacon, Marilyn ricorreva agli appunti quasi sempre, anche durante le conversazioni avute con lui.)

Ad assistere alla scena furono anche Erskine Johnson, giornalista televisivo ed esperto di Hollywood, e Mike Connolly, cronista di spettacolo. Quest'ultimo notò che, oltre a prendere appunti, quella sera l'attrice scrisse un biglietto di auguri al padre dei Kennedy, Joseph, che era stato colpito da un'emorragia cerebrale martedì 16 dicembre 1961 e all'epoca stava cercando di riprendersi dalla conseguente paralisi.

Ma per quale motivo Marilyn voleva mettere nero su bianco le risposte di Bob Kennedy? «Per ricordarsi che cosa si erano detti» spiegavano le persone a lei più vicine, dato che la diva era costretta ad

ammettere spesso di avere la memoria corta. Personalmente, tuttavia, propendo per una teoria diversa: il diario doveva rappresentare qualcosa di più importante per lei. Sono sicuro che quegli appunti manoscritti – chiamiamole «note di ricerca», se preferite – costituissero il canovaccio per una nuova biografia. Quella a cui aveva lavorato in precedenza, con Ben Hecht nelle vesti di ghost writer, era poco curata (e all'epoca ancora incompiuta) e si concludeva con la visita in Corea del febbraio 1954. Adesso Marilyn voleva aggiornare la storia della sua vita.

A tale scopo chiese aiuto a George Barris, giornalista e fotografo (lo stesso fotografo che tra il giugno e il luglio 1962 avrebbe scattato alcune delle ultimissime immagini dell'attrice), il quale all'epoca raccontò: «Mi disse: "Vorrei chiarire le cose una volta per tutte, dopo tutte le bugie che sono state dette sul mio conto"». Mercoledì 8 agosto 1962 il «Daily Mirror» annunciava che Marilyn «aveva chiesto a Barris di scrivere e illustrare la sua biografia. Aveva posato per lui e per dieci settimane gli aveva raccontato del proprio passato e del futuro… parlandogli con più libertà e franchezza di quanto avesse mai fatto con chiunque altro».

Com'era prevedibile, l'attrazione reciproca portò Marilyn e Bobby a proseguire la loro conversazione sommessa per tutta la durata della cena. Alla fine del pasto, esauriti gli argomenti, si spostarono nella zona adibita a pista da ballo. Un'altra ospite presente alla festa, Gloria Romanoff – moglie di Michael, celeberrimo ristoratore di Los Angeles –, ricordò di averli visti ballare sulle note di *Let's Twist Again*, il successo di Chubby Checker che venne suonato a ripetizione dal giradischi dei Lawford. Mentre il disco girava, Marilyn si divertì a insegnare a Bobby i passi di base del twist. «Ballò con lui diverse volte nel corso della serata» raccontò Edwin Guthman. «Marilyn adorava danzare ed era una brava ballerina.»

Bob gradì così tanto la sua compagnia che più tardi, quella sera, telefonò al padre Joseph per raccontargli tutto eccitato la novità. E Marilyn, che chiaramente ammirava i fratelli Kennedy, parlò per diversi giorni agli amici del loro incontro con lo stesso entusiasmo. «È molto simpatico» confidò a Norman Rosten «gradevole, e ha qualcosa di fanciullesco. Ovviamente ha continuato a sbirciarmi la scollatura, ma ci sono abituata. Pensavo che avrebbe fatto qualche apprezzamento, invece mentre stavamo ballando mi ha chiesto chi era secondo me l'uomo più attraente lì dentro. Insomma, cosa avrei dovuto rispondergli? Lui! E a suo modo lo era *davvero*!» In una conversazione con Pat Newcomb, che l'aveva accompagnata alla festa, Marilyn commentò che il procuratore generale «aveva un meraviglioso senso dell'umorismo»; opinione che ribadì il giorno successivo in una lettera all'ex suocero Isidore Miller, in cui, con grande trasporto, definiva Bobby anche «piuttosto maturo e brillante per i suoi trentasei anni».

Come da programma, l'immagine della star di Hollywood e del procuratore generale impegnati in una fitta conversazione privata e in una serie di balli sfrenati scatenò congetture assurde e pettegolezzi infondati. Furono in molti a sostenere che quella festa aveva segnato l'inizio della loro relazione. Guthman cercò di stroncare le voci sul nascere, dichiarando con fermezza che «non c'era il minimo sentore di un interesse romantico né da parte di lui né da parte di lei». Durante un'intervista per la trasmissione televisiva *Inside Edition*, liquidò le illazioni in tono ancora più deciso: «Ho accompagnato Bobby giorno e notte per cinque anni, e non l'ho mai visto interessarsi a una donna che non fosse sua moglie».

Ma dopo la telefonata di Bob a suo padre, la notizia che uno dei fratelli Kennedy aveva fatto le ore piccole ballando il twist con una delle dive del cinema più famose al mondo si diffuse alla velocità della luce in famiglia. Sull'onda dell'entusiasmo, sua sorella Jean prese carta e penna e inviò all'attrice un messaggio ironico e divertito: «Cara Marilyn, mi pare di capire che tu e Bobby siete l'argomento del giorno! Siamo tutti d'accordo che dovrebbe portarti con sé quando tornerà sulla costa orientale» diceva un passaggio della lettera, scritta sulla carta intestata della residenza dei Kennedy a Palm Beach.

Nel maggio 1994, a trent'anni di distanza, quella lettera fu ritrovata e messa in vendita come parte di una collezione privata di documenti appartenuti a Marilyn (fu erroneamente presentata come risalente

al 1961). Purtroppo, il suo contenuto venne frainteso e servì soltanto a corroborare l'idea che Bobby e l'attrice avessero avuto una relazione sentimentale. Durante l'asta, Bill Miller, direttore della Odyssey Auctions, annunciò con entusiasmo alla stampa: «Questa lettera mette una volta per tutte la parola fine a decenni di domande su una possibile storia [tra la Monroe e Kennedy]». Ma un assistente di Jean Kennedy Smith (che a quell'epoca era ambasciatrice in Irlanda) sostenne il contrario; quando gli riferirono la dichiarazione di Miller ribatté: «Tutto ciò è *ridicolo*» e definì la lettera «un perfetto esempio dell'umorismo ironico dell'ambasciatrice Smith; una bonaria presa in giro che semmai dimostra proprio l'opposto di ciò che si sostiene».

Una spiegazione assolutamente corretta. Infatti, nonostante nel corso degli anni Bill Miller e tanti altri abbiano cercato di dimostrare il contrario, qualsiasi prova a sostegno della tesi secondo cui Marilyn e Bob Kennedy avrebbero avuto una lunga relazione amorosa si è sempre rivelata infondata. Certo, Kennedy non era indifferente al fascino delle belle donne, ma l'idea di tradire la moglie Ethel sarebbe stata del tutto incompatibile con la sua natura. «Bobby aveva un senso della morale di stampo calvinista» commentò una volta Andrew Glass, giornalista a Washington e amico intimo di Kennedy. «Credeva fermamente nell'esistenza di un bene e di un male assoluti, e su questo ferreo principio costruiva la sua vita.»

Benché si possa affermare che Bobby Kennedy instaurò con Marilyn un rapporto più intimo rispetto a quanto fece suo fratello John, le estese ricerche che ho svolto basandomi sulle agende personali di entrambi dimostrano che Bobby e l'attrice non ebbero mai una relazione nel vero senso della parola. E i presunti incontri di Marilyn con il carismatico John Fitzgerald Kennedy, trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti, sono stati oggetto di travisamenti e pettegolezzi altrettanto sfrenati.

Nel 1997, per esempio, tre anni dopo la vendita della lettera di Jean Kennedy Smith, i mass media di tutto il mondo entrarono in fibrillazione per una curiosa raccolta di documenti rinvenuti di recente e attribuiti all'ex presidente. I cosiddetti «JFK Papers» comprendevano oltre settecento lettere manoscritte, appunti e schede che, qualora si fossero dimostrati autentici, avrebbero costituito la prova più schiacciante mai esistita dei suoi legami con la mafia, la criminalità organizzata, il gangster di Chicago Sam Giancana e, dettaglio non da poco, Marilyn Monroe.

Lawrence «Lex» Cusack sosteneva di averli trovati nel 1985 svuotando gli archivi del nonno appena scomparso, Lawrence (Larry) X. Cusack, avvocato newyorchese di spicco. (A quanto pare, tra il 1959 e il novembre 1963 Cusack prestò la propria consulenza privata al presidente su temi quanto mai delicati. La cosa interessante è che tra i clienti dell'avvocato c'era anche Gladys Baker, la madre di Marilyn; Cusak – sembrerebbe – gestì i suoi interessi dal 1980 al 1984, quando la donna morì.)

La «collezione Cusack» suscitò enorme interesse. La maggior parte dei documenti riguardava questioni di ordinaria amministrazione, come le dichiarazioni dei redditi di JFK, ma c'era un pezzo forte: un accordo stampato a chiare lettere, stipulato tra Kennedy e la Monroe, con il quale il presidente si impegnava a versare 600.000 dollari in un fondo fiduciario intestato alla madre di lei in cambio del silenzio dell'attrice sulla loro relazione e sui traffici di JFK con la malavita. (Il pagamento, in quattro rate che andavano dai 100.000 ai 250.000 dollari, iniziò presumibilmente sabato 1° ottobre 1960 e si concluse a un anno esatto di distanza, domenica 1° ottobre 1961.) Fra le carte fu ritrovata anche una lettera manoscritta di Marilyn, in cui accennava alla questione: «Caro Jack, spero tu capisca. Voglio solo assicurarmi che mia madre riceva le cure di cui ha bisogno. È difficile per me. Ho paura che in futuro possa restarne sprovvista. Terrò la bocca chiusa su quel tuo segreto a proposito di Sam G. e gli altri. Grazie M Monroe».

Prima che il ritrovamento venisse annunciato pubblicamente, la collezione Cusack fu messa all'asta e in breve tempo se la aggiudicò un gruppo di centoquaranta investitori, per la bellezza di oltre 6 milioni di dollari. Tuttavia, sull'autenticità dei documenti nacquero ben presto dei dubbi, fomentati dalla «stroncatura» che ne diede la trasmissione della ABC *20/20*, nella puntata di giovedì 25 settembre. Naturalmente, Cusack tornò all'attacco insistendo sulla loro veridicità, ma le perizie condotte da rinomati

esperti di documenti e specialisti «kennediani» portarono a un'unica conclusione: le carte erano false.

Il giorno dopo la messa in onda, Cusack e sua moglie Jennifer citarono per diffamazione la ABC e altri giornalisti, chiedendo un risarcimento di 100 milioni di dollari e accusandoli di sedici violazioni del codice civile, tra cui truffa, calunnia, inadempimento contrattuale e «inflizione di stress emotivo». Poi, nel tentativo di smentire gli scettici, Cusack portò la sua collezione all'emittente rivale, la CBS. Fu una pessima mossa: domenica 23 novembre, all'interno di una puntata speciale di *60 Minutes* dedicata ai «JFK Papers», il dottor Duayne Dillon, esperto grafologo raccomandato dall'FBI, dichiarò senza riserve che gli appunti del presidente erano contraffatti, così come le lettere – sbiadite da presunte lacrime – in cui Marilyn lo implorava di non troncare con lei.

Tutto ciò diede la stura a una serie di rivelazioni sull'inaccuratezza delle carte. In primo luogo, per una delle lettere era stato utilizzato un modello di macchina per scrivere prodotto soltanto a partire dal 1971, nove anni dopo la morte di Marilyn. Poi c'era un documento (datato 1962) che portava impresso un tipo di codice di avviamento postale entrato in vigore negli Stati Uniti il 1° luglio 1963. Infine, il conto corrente che in teoria sarebbe servito per i versamenti a favore dell'attrice semplicemente non esisteva. Così, il 16 marzo 1998 Cusack venne accusato di contraffazione di documenti e rilasciato su cauzione; il 17 settembre 1999, dopo un altro processo e tre mesi di carcere, fu dichiarato colpevole di truffa e condannato a scontare altri dieci anni e tre mesi di reclusione, e a corrispondere 7 milioni di dollari a titolo di risarcimento a chi aveva acquistato le carte.

La cornice aneddotica che ha alimentato il mito di Marilyn offre molti altri esempi di presunti appuntamenti tra lei e John Kennedy; ma, come spiegherò tra poco, a un'attenta analisi la maggior parte di questi si rivela impossibile per semplici motivi logistici. Ciò che posso confermare è che il loro primissimo incontro avvenne martedì 15 maggio 1951 a Beverly Hills, in occasione di una festa a casa di Elsie de Wolfe, famosissima designer e arredatrice d'interni, e del marito, il diplomatico sir Charles Mendl. Come da tradizione, Elsie invitava a cena sedici ospiti selezionati tra le star più celebri di Hollywood e le personalità emergenti della politica; poi, al termine del pasto, si univano alla festa alcune giovani «promesse» che speravano, prima o poi, di sfondare nel luccicante mondo del cinema. Fra queste c'era Marilyn: avrebbe dovuto attendere ancora quasi due anni prima di salire alla ribalta nei panni di Rose Loomis, la protagonista di *Niagara*, film del 1953.

Arlene Dahl, attrice della MGM, era seduta al pianoforte con il musicista Cole Porter, intenta a cantare *You're The Top*, quando all'improvviso la porta si aprì e, per usare le sue stesse parole, «entrò questa Venere bionda, fasciata in un favoloso abito di raso bianco che le abbracciava ogni curva». In un'intervista del 2002 al *Larry King Live*, sulla CNN, Arlene raccontò che Marilyn, «come ammantata di luce, si diresse verso un gruppo di signori radunati in un angolo a parlare di Walt Whitman, il grande poeta. Impaziente di inserirsi nella conversazione, appena sentì quel cognome lei disse: "Oh, io vado matta per i suoi cioccolatini!"». (Aveva in mente un altro Whitman: il proprietario di una delle più grandi e antiche fabbriche di cioccolato del paese.) Al momento del suo ingresso memorabile, John Kennedy – all'epoca deputato al Congresso – si trovava accanto alla Dahl. «Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso» ricordava l'attrice. «Come ogni altro uomo presente in quella stanza, d'altro canto.» Soltanto dodici giorni prima, Kennedy aveva conosciuto la donna che avrebbe sposato, Jacqueline Bouvier, un'elegante ventiquattrenne che lavorava come giornalista e fotografa per il «Washington Times-Herald». Era giovedì 3 maggio, e Charles e Martha Buck Bartlett, una coppia di comuni amici, li avevano invitati a cena nella loro casa di Georgetown, a Washington.

Il primo incontro tra Marilyn e il futuro presidente fu breve, e per altri dieci anni le loro strade non si sarebbero più incrociate. Questo non impedì a diverse persone – perlopiù individui che non avevano mai conosciuto né l'attrice né Kennedy, o che parlavano soltanto per sentito dire – di sostenere che la coppia si rivide in parecchie occasioni durante quel lasso di tempo.

Si favoleggia, per esempio, che lunedì 1° febbraio 1960 Marilyn e JFK trascorsero la notte insieme al Cal-Neva Lodge, sul lago Tahoe. Kennedy sarebbe passato di lì dopo aver fatto tappa a Squaw

Valley, la stazione sciistica che dal 18 febbraio avrebbe ospitato l'ottava edizione dei Giochi olimpici invernali. Kennedy effettivamente si trovava in Nevada quel giorno, ma di certo non ebbe tempo di fermarsi al lodge: la mattina, a Reno, parlò ai rappresentanti sindacali dello Stato e tenne un discorso di fronte all'assemblea legislativa riunita in sessione congiunta, poi prese di corsa un aereo per San Francisco. In Nevada rimase solo poche ore. Ma c'è di più. Non è possibile, infatti, che Marilyn fosse lì ad attenderlo, dal momento che si trovava a Hollywood per le prove e le riprese di *Facciamo l'amore* (iniziate lunedì 18 gennaio). Negli archivi della JFK Presidential Library, a Boston, non si trova nient'altro che dimostri che il presidente, in via ufficiosa o ufficiale, si fosse più recato al lago Tahoe o in Nevada prima di essere assassinato a Dallas, venerdì 22 novembre 1963.

In realtà, John F. Kennedy non mise mai piede al Cal-Neva Lodge, dove invece Marilyn si rifugiò ogni tanto durante la relazione «a singhiozzo» con Frank Sinatra (che diventerà comproprietario dell'hotel).

Alcuni biografi hanno ipotizzato anche che la Monroe e JFK ebbero un flirt all'epoca della sua campagna elettorale nell'area di Los Angeles, e in particolare attorno alla data della storica candidatura alla presidenza da parte del Partito democratico, avvenuta il 13 luglio 1960. Da fonti attendibili sappiamo che Peter Lawford portò Marilyn nel backstage della festa in onore del presidente designato. Ma se quella sera in sala sedevano altre celebrità hollywoodiane, come Shelley Winters, Sammy Davis jr, Shirley MacLaine, Danny Kaye e Edward G. Robinson (lo testimoniano le riprese realizzate nel corso della serata), lei non c'era. Perché, mentre JFK festeggiava alla Memorial Sports Arena di Los Angeles, l'attrice era a New York, impegnata nelle prove di trucco e acconciatura (a opera del suo consulente di bellezza, George Masters) per il suo prossimo film, *Gli spostati*. Pochi giorni prima, giovedì 7 luglio, era stata avvistata all'Idlewild Airport a bordo della sua Cadillac, mentre gustava caviale e Dom Pérignon in compagnia di Yves Montand, il coprotagonista di *Facciamo l'amore*. («Comprò una bottiglia di champagne ghiacciato e ci sedemmo in auto a bere e chiacchierare» rivelò l'attore nel 1961. «I giornalisti la dipinsero subito come una storia d'amore. Che sciocchezze… Quell'incontro all'aeroporto è stato *completamente* frainteso.»)

Marilyn rimase nella Grande Mela fino a lunedì 18 luglio e, dopo essere incappata in una serie di ritardi, soprattutto al Los Angeles International Airport, finalmente atterrò in Nevada, al Reno Municipal Airport, nel pomeriggio di mercoledì 20 luglio. (L'aereo United Airlines su cui viaggiava toccò il suolo alle 14.31 e l'attrice sbarcò alle 15.16.) A Reno erano iniziate già da due giorni le riprese degli *Spostati*. All'aeroporto Marilyn trovò ad attenderla il marito Arthur Miller e un comitato di benvenuto formato da Charles Mapes – proprietario dell'hotel dove sarebbero state ambientate alcune scene del film –, Grant Sawyer, moglie del governatore del Nevada, e sua figlia Gail, che le offrì un mazzo di fiori. La calorosa accoglienza continuò con la consegna delle chiavi della città da parte del consigliere comunale Charles Cowen. Poi, un corteo di automobili scortò Marilyn fino in centro, dove posò per alcune foto ricordo sotto il famoso arco con la scritta «La più grande piccola città del mondo».

Alcuni sostengono che Kennedy e la Monroe si videro un'altra volta: martedì 20 settembre 1960, alla festa per l'acquisto del Cal-Neva Lodge da parte di Frank Sinatra e soci. Pare che quella sera, nella lista degli invitati, fra le tante celebrità comparissero anche Joseph Kennedy e il figlio John. Ma, di nuovo, devo smentire: non è plausibile. Quel giorno JFK era impegnato con la campagna elettorale in New Jersey, West Virginia e a Washington, dove promise che se fosse diventato presidente avrebbe «inaugurato entro novanta giorni tre programmi per rafforzare le difese nazionali, inviare più aiuti ai paesi sottosviluppati e combattere la povertà in patria». Quel martedì, mentre Frank e gli amici festeggiavano fino all'alba sul lago Tahoe, dai teleschermi di tutta la nazione Kennedy annunciava che una volta eletto avrebbe incontrato il premier sovietico Nikita Kruscev per trattare con lui. (Era impossibile perdersi il discorso del futuro presidente, trasmesso in diretta per trenta minuti a partire dalle 20.30 – ora della costa orientale – sulle centottanta reti affiliate alla ABC.)

L'indomani, mercoledì 21, Kennedy partì per il secondo grande tour della sua campagna in

Tennessee e Iowa. È quindi assurdo ipotizzare che in un giorno, o anche meno, avesse potuto coprire la distanza tra la costa orientale e il lago Tahoe, oltretutto evitando che la stampa se ne accorgesse. Marilyn, invece, si trovava davvero al Cal-Neva la notte del 20 settembre: lei e il marito Arthur Miller parteciparono ai festeggiamenti organizzati da Sinatra e assistettero alle esibizioni del cantante e del collega Andy Williams. Possiamo dunque concludere che, se JFK si trovava con loro quella sera, lo era soltanto in modo «virtuale»: attraverso il televisore che Frank e amici accesero per ascoltare il suo discorso alla nazione.

Durante le riprese degli *Spostati*, Marilyn e la troupe trascorsero diverse serate al lodge, come testimonia una foto scattata sabato 13 agosto, in cui la si vede chiacchierare a un tavolo con Sinatra e Bert «Wingy» Grober, l'ex proprietario. La serata si concluse con una performance di Frank nella «Indian Room». Era la prima volta che Marilyn visitava quel luogo, che diventerà tristemente famoso quando vi tornerà più avanti, alla fine del luglio 1962.

In realtà, l'idea che negli ultimi mesi del 1960 lei e Kennedy avessero una relazione segreta nacque da un breve articolo di Art Buchwald, umorista e curatore di una storica rubrica sul «Washington Post». Il pezzo si intitolava *Siamo rigorosi con la dottrina Monroe* e uscì sabato 19 novembre:

Chi sarà il prossimo ambasciatore nella terra di Monroe? Questo è uno dei tanti problemi che dovrà affrontare in gennaio il presidente designato John Kennedy. Ovviamente non si può lasciarla andare alla deriva. In troppi vi hanno posato sopra i loro avidi occhi, e adesso che l'ambasciatore Miller ha rinunciato al suo incarico la Monroe potrebbe vagare in giro senza una rotta.

Era opinione diffusa che Buchwald possedesse informazioni privilegiate sulla presunta *liaison* dal momento che, alla fine degli anni Cinquanta, si vociferava che lui stesso avesse avuto una storia romantica con Marilyn. In quel periodo, si diceva, l'aveva introdotta alla religione ebraica, alla quale lei si convertì in seguito; inoltre, l'attrice sembrava aver ispirato – almeno in parte – un personaggio del suo romanzo, *Pacco a sorpresa*, uscito nel 1958. Siccome erano rimasti amici, si supponeva che Buchwald avesse appreso del legame tra Marilyn e il presidente proprio dalla diretta interessata.

Come abbiamo già detto, l'attrice era una maestra nell'arte di farsi pubblicità e spesso lasciava trapelare informazioni riservate e scottanti che la riguardavano quando a portata d'orecchi c'erano influenti giornalisti di cronaca rosa, come Buchwald. In questo caso, però, lei non c'entrava. Buchwald era altrettanto famoso per le argute stoccate umoristiche che riservava ai politici di Washington, e la notizia della separazione tra Marilyn e Miller era giunta a soli quattro giorni dalla vittoria di Kennedy: quale migliore occasione – doveva aver pensato – per prendere di mira due nomi tanto importanti in un colpo solo? Così, quella che doveva essere una battuta satirica piuttosto innocua e destinata a durare non più di un giorno, finì per essere usata come prova schiacciante da pettegoli e cospirazionisti decisi a dimostrare che la coppia aveva una relazione sentimentale.

Ma, di nuovo, è impossibile che Marilyn e Kennedy si fossero frequentati nelle settimane che precedettero l'articolo di Buchwald: venerdì 4 novembre 1960, terminate le riprese degli *Spostati* a Reno, l'attrice tornò infatti a New York, dove rimase diversi giorni (almeno fino al 15 di quel mese, un martedì) per riposarsi nel suo appartamento ed eludere le domande dei giornalisti a proposito della rottura con Miller.

Nel frattempo, Kennedy si trovava in Massachusetts, a Hyannis Port; poi, alle 14.30 di venerdì 11 novembre, due giorni dopo aver vinto la corsa alla Casa Bianca con uno scarto minimo di voti, volò a Palm Beach, in Florida, per una «vacanza di lavoro». Il suo aereo privato fece scalo a Washington per far scendere Jacqueline, che era in dolce attesa, e quando giunse a destinazione il presidente si ritirò subito nella residenza estiva di suo padre Joseph. Cinque giorni più tardi, mercoledì 16, Kennedy partì da solo per il ranch texano del nuovo vicepresidente, Lyndon B. Johnson. A quanto pare, i cacciatori di scandali – influenzati dall'articolo di Buchwald e alla disperata ricerca di un appiglio per sostenere la tesi del rendez-vous tra la diva e JFK nel novembre 1960 – si sono opportunisticamente lasciati sfuggire queste informazioni.

Ancora oggi si continua a parlare anche di un incontro fra Marilyn e il presidente avvenuto a New York nel gennaio 1961. È vero: nel corso di quel mese entrambi andarono nella Grande Mela, ma pure in questo caso devo ribadire che è estremamente improbabile che fossero riusciti a vedersi di nascosto. Quel mese, Kennedy si recò sulla costa orientale per la prima volta il 4 gennaio, un mercoledì, per discutere con Robert S. McNamara, il segretario della Difesa, dei rapporti ormai incrinatissimi fra gli Stati Uniti e Cuba. Rimase alla Casa Bianca per una settimana, fino a mercoledì 11 gennaio, quando partì per Palm Beach. Sei giorni dopo, martedì 17, tornò a New York. Alloggiava al Carlyle Hotel, come faceva abitualmente.

Marilyn, in quello stesso periodo, trascorse la maggior parte del tempo nella sua residenza sulla Cinquantasettesima Est: si sottopose a sedute di massaggi con Ralph Roberts, partecipò a una proiezione speciale degli *Spostati*, valutò e approvò alcune foto di scena e passò le serate con l'ex marito Joe DiMaggio. La coppia aveva riallacciato i rapporti due settimane prima, la sera di Natale del 1960, dopo che il matrimonio con Miller era giunto al capolinea. Era andato in scena il classico copione dei due ex amanti che si ritrovano soli nel periodo delle feste: lei gli telefonò la sera di domenica 25 dicembre, subito dopo aver ricevuto il suo regalo, un enorme mazzo di stelle di Natale (così grande che Marilyn per scherzare lo definì «una foresta»).

DiMaggio era sicuro che lei l'avrebbe chiamato non appena avesse ricevuto quel dono inatteso. «Chi diamine ti è rimasto al mondo, oltre a me?» le chiese al telefono. «Siamo stati sposati, e so che non hai amici né parenti acquisiti di cui preoccuparti.» DiMaggio stava confermando qualcosa che lei già sapeva: nonostante la fama planetaria, era comunque una donna tremendamente sola.

Joe le propose di uscire a bere qualcosa insieme. «Ma tu non bevi» obiettò Marilyn. «Qualche volta sì» rispose lui. «Be', allora dovremmo andare in un locale molto, molto buio» insistè lei. Quando ammise di non avere programmi per la serata, l'ex marito decise di raggiungerla. DiMaggio si fermò da lei qualche giorno e l'amicizia si rinsaldò al punto che da quel momento in poi i due furono quasi inseparabili.

Sabato 7 gennaio 1961 furono avvistati in un teatro newyorchese e poi al ristorante. Domenica 15, all'indomani di quello che sarebbe stato il loro settimo anniversario di nozze, annunciarono pubblicamente di aver ripreso a frequentarsi facendosi vedere a cena insieme al Le Pavilion, e poi assistendo all'ultima rappresentazione della stagione di *The Hostage*, la pièce in scena all'Eugene O'Neill Theatre. Per essere certi di farsi notare, presero posto in seconda fila (Marilyn aveva chiamato di persona la biglietteria per prenotare le «poltronissime») e i curiosi continuarono ad andare avanti e indietro per la platea per sbirciare da vicino la coppia riunita.

Due sere più tardi, martedì 17, mentre JFK tornava a New York, Marilyn era di nuovo al Le Pavilion a mangiare una bistecca con l'ex marito. Questa volta con loro c'era anche George Solotaire, broker di biglietti a Broadway e amico di lunga data di DiMaggio. Nel corso della giornata Marilyn e Joe avevano passeggiato nei dintorni di Sutton Place, e i paparazzi li avevano sorpresi a sfogliare la biografia dell'attrice firmata da Maurice Zolotow, arrivata da poco nelle librerie.

Ovviamente, la notizia che le due celebrità avevano ricominciato a frequentarsi venne subito ingigantita dai giornali. *Marilyn e Joe sono tornati assieme* strillava il quotidiano «Press Courier». Il «Lowell Sun», nel numero di mercoledì 18 gennaio, citava addirittura le parole di un amico molto vicino a DiMaggio: «Si risposeranno». Ma l'ufficio stampa della diva, nella persona di John Springer, si affrettò a ridimensionare le cose, dichiarando che «Marilyn considera Joe un buon amico, e questa al momento è la natura del loro rapporto».

Venerdì 20 gennaio, Marilyn, Pat Newcomb e il suo avvocato newyorchese Aaron Frosch partirono alla volta di Ciudad Juárez, in Messico, dove la corte presieduta dal giudice Miguel Gómez Guerra si sarebbe riunita in una sessione serale straordinaria e l'attrice avrebbe presentato istanza di divorzio da Miller. In Messico i tempi della pratica si sarebbero ridotti considerevolmente. («Arthur è uno scrittore straordinario» spiegò Marilyn «ma penso sia meglio come scrittore che come marito. Sono

certa che la scrittura viene al primo posto nella sua vita.» Un conoscente della coppia commentò: «Quando lei seppe che non avrebbe potuto avere figli, il matrimonio perse di significato».) Il giorno precedente, Marilyn e il drammaturgo avevano firmato un accordo per dividersi i beni coniugali, e per evitare una dose di pubblicità indesiderata la diva aveva deciso di mettersi in viaggio proprio il giorno in cui JFK prestava giuramento alla Casa Bianca. (Durante lo scalo a Dallas, l'attrice e i suoi accompagnatori si riunirono davanti a un televisore dell'aeroporto sintonizzato sulla cerimonia di insediamento del neopresidente.)

Atterrarono all'aeroporto El Paso alle 19 (ora della costa orientale americana). Il tribunale civile di Ciudad Juárez rimase aperto per tre ore oltre l'orario consentito appositamente per l'udienza delle 20, nella quale Marilyn fu rappresentata dall'avvocato Arturo Sosa Aguilar. Miller, invece, non si presentò, e per lui parlò l'avvocato messicano Aureliano González Vargas.

Usciti dall'aula, Marilyn, Pat Newcomb e l'avvocato Frosch si fecero portare in centro, dove brindarono con margaritas al Kentucky Bar, poi cenarono a casa dell'avvocato Vargas. Dopo cena andarono direttamente in aeroporto per prendere il volo Continental Airlines che li avrebbe portati prima ad Albuquerque e poi a Denver, dove rimasero in attesa della coincidenza per New York. Marilyn e il suo entourage arrivarono nella Grande Mela sabato 21 gennaio, a mezzogiorno, e l'attrice tornò nel suo appartamento a Manhattan. Tre giorni più tardi, martedì 24, il giudice Miguel Gómez Guerra firmò la sentenza di divorzio (ci vollero altre quarantott'ore, tuttavia, perché diventasse effettiva).

Nel frattempo anche JFK fu piuttosto impegnato. In cima ai suoi pensieri, naturalmente, c'era la cerimonia di insediamento di venerdì 20, e nei giorni precedenti non ebbe un momento libero. Martedì 17 e mercoledì 18 gennaio, nel suo «quartier generale» al Carlyle Hotel, incontrò importanti funzionari pubblici e illustri personaggi del mondo dello spettacolo, come Anthony Quinn, Laurence Olivier e la cantante Ethel Merman. Alla fine della chiacchierata offrì ai tre artisti un passaggio a bordo del suo aereo privato – un Convair CV-240 – per partecipare alla serata di gala che si sarebbe tenuta in suo onore a Washington giovedì 19. Prodotta e condotta da Frank Sinatra alla National Guard Armory, avrebbe visto la partecipazione dei più grandi talenti d'America. In effetti, con la sua presenza il neopresidente avrebbe riconosciuto in via informale il proprio «reclutamento» nel Rat Pack.

Purtroppo la festa fu rovinata da una bufera di neve, la peggiore che avesse colpito Washington da diversi anni a quella parte: il traffico si paralizzò e di conseguenza, quando il concerto cominciò – con due ore di ritardo –, più di tre quarti dei tredicimila posti dell'auditorium erano ancora vuoti. Il centro meteorologico locale annunciò che a mezzanotte, quando ormai sul patinato show di Sinatra stava calando il sipario, erano caduti oltre quindici centimetri di neve. La mattina dopo aveva smesso di nevicare e le strade erano state rapidamente pulite in vista dell'insediamento di JFK.

Al gran galà avevano partecipato i migliori artisti del paese: Helen Traubel, Ella Fitzgerald, Ethel Merman, Mahalia Jackson, Nat King Cole e Harry Belafonte tra i cantanti; i comici Joey Bishop, Alan King, Jimmy Durante e Milton Berle; gli attori Bette Davis, Angie Dickinson, Kim Novak, Fredric March, Sidney Poitier e Tony Curtis; i ballerini Gene Kelly e Juliet Prowse, e il compositore Leonard Bernstein. Marilyn, invece, non c'era. Anzi, il suo nome non era nemmeno comparso nella lista dei possibili ospiti. Perché mai venne snobbata a quel modo? È presto detto. A prescindere dal quadro che hanno cercato di dipingere molti biografi, nel gennaio 1961 le strade di Marilyn e di JFK non si erano ancora veramente incrociate, mentre tutte le celebrità presenti quella sera erano amici intimi del presidente o di qualche altro membro della famiglia Kennedy. Benché John, ovviamente, conoscesse l'attrice e fosse un suo grande ammiratore (si diceva che una volta avesse appeso sopra il suo letto un poster di Marilyn), per lui era ancora un'estranea. E non è tutto: se Marilyn fosse stata ricevuta dal neopresidente al Carlyle Hotel, come tanti hanno insinuato, per quale motivo la stampa non ne diede notizia, a differenza degli incontri che Kennedy ebbe con Ethel Merman, Laurence Olivier e Anthony Quinn?

Per dimostrare in maniera definitiva che in quel lasso di tempo JFK e Marilyn non si

frequentarono, dobbiamo riempire i buchi rimasti nella cronologia dei movimenti del presidente. La mattina di giovedì 19 gennaio, dopo una visita dal suo dentista di New York, John rientrò alla Casa Bianca per una riunione di due ore con il presidente uscente, Dwight D. Eisenhower. Era rimasto sulla costa orientale solo due giorni. Se si escludono alcuni piccoli spostamenti – domenica 22 gennaio andò in chiesa; giovedì 26, dalle 14.35 alle 16.30, si trovava alla CIA; venerdì 27, dalle 11.58 alle 12.09, era alla base Andrews dell'Air Force; sabato 28, dalle 19.46 alle 19.55, visitò il National Press Building –, Kennedy non si mosse da Washington fino alle 12.35 di sabato 11 febbraio, quando salì con la moglie su un elicottero diretto a Glen Ora, in Virginia. Mercoledì 25 gennaio fu una data particolarmente importante: alle ore 18 partecipò al primo dibattito televisivo con un presidente trasmesso in diretta in tutto il paese.

Possiamo dunque concludere che per buona parte del mese i presunti amanti dovettero giostrarsi fra gli impegni di un'agenda fittissima, e perciò non ebbero materialmente il tempo di vedersi. Le loro vite scorrevano ancora su due binari paralleli e molto distanti.

Un'altra data in cui spesso viene collocato un ipotetico incontro fra l'attrice e il presidente è giovedì 23 novembre 1961, Giorno del Ringraziamento. Secondo John Danoff, un tecnico che lavorava per Fred Otash, soprannominato «Mister O, il re degli investigatori privati a Hollywood», quel giorno Marilyn e JFK ebbero un rapporto sessuale in una delle camere da letto della casa sulla spiaggia di Peter Lawford, come testimonierebbe una registrazione su audiocassetta. Peccato, però, che in quel momento Kennedy si trovasse con la famiglia a Hyannis Port, a pattinare sul ghiaccio e tenere compagnia al padre convalescente. Non sarebbe rientrato a Washington prima delle ore 10.11 di lunedì 27 novembre.

Allora, quando si rividero di preciso? Posso svelare che il primo, vero tête-à-tête fra l'attrice e il trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti risale al weekend del 23 e 24 settembre 1961, quando Peter e Pat Lawford invitarono Marilyn a trascorrere due giorni nella residenza del padre di JFK, a Hyannis Port. Oltre a John e signora, quel giorno erano presenti Pat Newcomb, Frank Sinatra (con il quale Marilyn usciva all'epoca), il fratello del presidente Edward «Teddy» Kennedy e il playboy dominicano Porfirio Rubirosa, accompagnato dalla moglie Odile. Per l'occasione la diva chiese a Ernie Adler, parrucchiere a Broadway, di creare per lei una nuova acconciatura in stile egizio.

Marilyn, la sua addetta stampa, Sinatra e Pat Kennedy, la sorella del presidente, arrivarono in aereo il venerdì sera (22 settembre), atterrando a New Bedford, a un'ottantina di chilometri di distanza, perché a Cape Cod tutte le piste erano state chiuse per nebbia. Il viaggio si era preannunciato difficile fin dall'inizio: il giorno prima, il loro volo da Los Angeles era dovuto rientrare per gravi problemi tecnici. In un toccante telegramma inviato tramite la Western Union, Marilyn raccontò l'accaduto a Joe DiMaggio, che alloggiava al Lexington Hotel di New York: «Caro paparino, l'aereo ha avuto un problema al motore e finito tutto il carburante, perciò siamo stati costretti a tornare indietro a LA. Ripartiti su un altro volo alle 17, arrivati a New York ore 1 di notte. Mentre l'aereo era in difficoltà ho pensato a due cose: te e cambiare il mio testamento. Ti voglio bene, credo, come mai prima d'ora». Si firmava con uno dei suoi pseudonimi: «signora Norman».

L'attrice, che aveva adottato il suo consueto travestimento, per una volta riuscì a ingannare gli astuti paparazzi in attesa a New Bedford. Nel resoconto che il «Gazette-Mail» diede dell'arrivo di Sinatra, Marilyn venne scambiata per «una delle sue misteriose ospiti». Per raggiungere la residenza dei Kennedy, il gruppetto prese un taxi, mentre un altro li seguiva a ruota trasportando i bagagli.

Il sabato mattina, 23 settembre, alle 12.40 ospiti e padroni di casa partirono per un giro in barca di tre ore e mezza a bordo del motoscafo presidenziale, il *Marlin*, che era ancorato al largo di Cotuit, nel Massachusetts. La first lady si esibì in una spettacolare corsa con gli sci d'acqua, e la gita si concluse alle 16. Sinatra, sempre pronto ad animare la festa, aveva portato con sé ben dodici bagagli, tra cui una cassa di vino e una dozzina di bottiglie di champagne accuratamente imballate per evitare che si rompessero. L'uscita in barca si ripeté il giorno dopo, ma dato che alle 17.40 il presidente doveva partire per New York con Lawford, l'escursione (e, di fatto, il weekend) terminò già nel primo pomeriggio, alle 14.55.

(Gli ospiti tornarono a Hyannis Port, e la mattina di martedì 26 settembre Marilyn e Frank presero un aereo per New York.)

Il secondo incontro fra Kennedy e l'attrice è datato domenica 19 novembre 1961. Per quanto alcuni biografi abbiano voluto dipingerlo con toni piccanti, in realtà si trattò di un innocuo e rilassato pranzo tra amici intimi di JFK e dei Lawford. Marilyn era in rapporti stretti con Peter Lawford e Pat Kennedy, ed è estremamente improbabile che in quell'occasione tra lei e il presidente vi sia stato qualcosa. Il pranzo iniziò a mezzogiorno e si concluse tre ore dopo, alle 15.08. Un appunto, per la cronaca: Kennedy si trovava in città perché il giorno seguente alle 16 doveva incontrare il cancelliere della Germania Ovest Konrad Adenauer.

Due settimane dopo, martedì 5 dicembre, si rividero a New York. Il presidente era intervenuto al ricevimento organizzato all'hotel Waldorf-Astoria dalla National Football Foundation and Hall of Fame; dopo il suo discorso, durato venti minuti, raggiunse Park Avenue per l'esclusiva festa di Fifi Fell, regina del bel mondo e vedova di un importante consulente di investimenti: fu in quell'occasione che Kennedy e Marilyn si videro per la terza volta. Lawford aveva organizzato nei minimi dettagli l'arrivo della diva da Los Angeles: fingendo di essere la segretaria dell'attore, verso le 22.15 si presentò con bloc-notes e penna in mano, una parrucca color mogano, abiti fuori moda e occhiali scuri, e – a quanto si racconta – venne fatta entrare di nascosto da una porta secondaria. In teoria avrebbe dovuto essere lì già dalle 20, ma si era sottoposta a una lunga seduta con Kenneth Battelle, il suo parrucchiere di fiducia, nel proprio appartamento di Manhattan.

La cosa interessante è che a quasi quattro anni di distanza, lunedì 12 luglio 1965, un rapporto dell'FBI menzionava quella stessa serata, sostenendo che durante la notte si era svolto un «festino erotico» architettato dalla mafia nel tentativo di distruggere la reputazione dei Kennedy, «al quale presero parte svariate persone in diversi momenti». Tra i presunti partecipanti c'erano «Robert F. Kennedy, John F. Kennedy, Peter Lawford e Marilyn Monroe». Questa ipotesi, tuttavia, non può essere corretta. Sarebbe stato infatti praticamente impossibile per l'attrice appartarsi di soppiatto in compagnia del presidente senza farsi notare dal selezionatissimo parterre di ospiti. Bisogna poi considerare il «fattore tempo». Benché avesse fama di essere un dongiovanni incallito e un maniaco del sesso, JFK era comunque un uomo coscienzioso e sapeva bene di doversi preparare per un altro appuntamento importante: il discorso che avrebbe tenuto l'indomani a mezzogiorno davanti ai membri dell'associazione nazionale degli industriali. Non era il caso di fare le ore piccole.

Perciò, quando rientrò al Carlyle Hotel – teatro dell'ipotetico festino –, Kennedy era solo. Evidentemente J. Edgar Hoover, storico capo dell'FBI nonché l'uomo più potente e temuto di tutta l'America, nutriva una curiosità smodata per le abitudini sessuali del presidente, e lo tenne sotto controllo costante sia prima sia dopo le elezioni del 1960. Purtroppo, lui o i suoi sottoposti spesso lavoravano di fantasia nel redigere le relazioni.

In realtà, l'unica occasione in cui tra Marilyn e John F. Kennedy si consumò un rapporto intimo fu la sera di sabato 24 marzo 1962, quando Bing Crosby ospitò entrambi nella sua casa con tre stanze da letto di Palm Springs e nell'adiacente, appartato «rifugio» di proprietà del compositore Jimmy Van Heusen e dello scrittore Bill Morrow.

Le abitazioni si trovavano a Silver Spur, una piccola località a circa 160 chilometri da Los Angeles in direzione sudest, ai piedi di una montagna; per raggiungerle bisognava percorrere Van Heusen Road, una strada sterrata a una sola corsia. Erano state una delle mete predilette dell'ex presidente Eisenhower e del suo staff durante il suo mandato. La notizia che Kennedy vi avrebbe trascorso la notte colse di sorpresa la stampa americana mercoledì 14 marzo e, quando al presidente venne chiesto il motivo di quella scelta, lui rispose: «Sono stato in entrambe le case: non sono di certo palazzi sontuosi, ma abitazioni confortevoli, pensate per prendere il sole, riposarsi e godersi la solitudine».

Frank Sinatra pensava che JFK e la sua scorta avrebbero alloggiato da lui a Palm Springs; anzi, in

previsione della visita aveva addirittura acquistato un appezzamento di terreno per aggiungervi un'altra dépendance, dotata di apparecchi telefonici ultramoderni, e aveva fatto costruire una nuova pista di atterraggio per gli elicotteri. Quando venne a sapere che avrebbero invece pernottato da Crosby – probabilmente tramite un articoletto apparso sulla rivista «Variety» –, andò su tutte le furie e se la prese soprattutto con Peter Lawford, il quale gli aveva promesso che il presidente quella sera sarebbe stato suo ospite.

A quel punto Lawford andò nel panico e, nel disperato tentativo di placare il socio del Rat Pack, spiegò la situazione a Kennedy, che acconsentì subito a chiamare il cantante di persona: gli disse che la scelta era stata dettata da ragioni di sicurezza, e quindi non doveva ritenerne responsabile suo cognato.

Alla fine della telefonata, Sinatra contattò Bobby Kennedy alla Casa Bianca: sospettava che dietro quella scusa ci fosse il suo zampino, e il procuratore generale non poté far altro che confermare. Ammise apertamente che per motivi di immagine suo fratello non poteva alloggiare nello stesso edificio in cui aveva dormito Sam Giancana, boss della mafia di Chicago. Sinatra protestò e cercò di perorare la propria causa, ma Bobby non volle saperne e riattaccò. Per Frank era troppo: accecato dalla rabbia e dalla sensazione di essere stato tradito, prese un'accetta e si avventò su tutti gli oggetti preziosi disseminati per casa, molti dei quali erano stati acquistati apposta per la visita del presidente. Continuò a sfogare la sua furia anche una volta tornato al Cal-Neva Lodge; armato di una mazza salì fin sul tetto dell'edificio e infierì sul cemento della pista d'atterraggio modificata di recente, dove un giorno sperava si sarebbe posato l'elicottero presidenziale.

Si favoleggia anche che – dopo il tentativo di JFK di coprire la vendetta attuata dal fratello Bob – Sinatra si sia rifiutato di rivolgere la parola o avere a che fare sia con Lawford sia con il presidente stesso. Ma, almeno per quanto riguarda quest'ultimo, devo dissentire. Documenti tuttora esistenti dimostrano infatti che nel giugno di quell'anno John Kennedy scrisse al cantante una lettera per ringraziarlo della «sedia a dondolo con l'imbottitura a fiori che sei stato così premuroso da regalarmi per il compleanno». Nonostante ciò che hanno sostenuto altri biografi, le comunicazioni tra i due proseguirono per diversi mesi dopo l'accaduto. Alla fine di agosto, per esempio, Sinatra telefonò a Pierre Salinger, l'addetto stampa di John Kennedy, per informarlo che desiderava mandare al presidente una copia di *Va' e uccidi*, il suo ultimo film. E aggiunse: «Se il presidente vuole vederlo, sarà sempre a sua disposizione una copia in qualsiasi momento, giorno e notte».

Per Lawford, invece, le conseguenze dell'incidente diplomatico furono catastrofiche. Di lì a breve l'attore fu estromesso dal Rat Pack, dai progetti cinematografici che avevano in programma di realizzare e dagli spettacoli che Sinatra, Dean Martin o Joey Bishop avrebbero portato in tournée nei locali.

La mattina del ritrovo a casa di Crosby, stranamente Marilyn si alzò alle 8 in punto. Aveva dato rigide disposizioni perché quel giorno non si presentassero operai alla villetta di Fifth Helena Drive, in modo che potesse dedicarsi a un'acconciatura speciale per il suo imminente incontro con JFK. Ma dovette rivedere i suoi piani quando suonò alla porta Roy Newell, l'idraulico, giunto di buon'ora per installare uno scaldabagno più grande in garage. Quando l'uomo le disse che per un po' non avrebbe potuto usare l'acqua calda, lei perse la testa e corse a casa di Ralph Greenson a lavarsi i capelli. Nel pomeriggio, dopo aver provato per ore diversi tipi di pettinature e numerosi cambi d'abito, trovò finalmente un look che la soddisfaceva. Era pronta per il suo quarto appuntamento con il presidente degli Stati Uniti. Non aveva mai nascosto l'ammirazione che provava nei suoi confronti; dopotutto era l'uomo più potente del pianeta, e una volta l'aveva definito in questi termini: «Jack Kennedy è molto meglio di quei vecchi bruttoni senza fascino né cervello».

Indossata la parrucca scura di rigore, Marilyn salì sull'auto di Peter Lawford, che la accompagnò all'aeroporto internazionale di Los Angeles dove li attendeva l'aereo del presidente. A Palm Springs, a circa 175 chilometri di distanza, trovarono una macchina pronta a scortarli alla residenza di Crosby, nel cuore del deserto.

JFK, che quel sabato era insolitamente libero da impegni ufficiali, arrivò a destinazione alle 12.03, dopo un colloquio di cinquantacinque minuti con Eisenhower. Era solo, se si esclude J. Walter Coughlin, l'uomo della scorta. (In quel momento la first lady stava visitando India e Pakistan in veste di ambasciatrice.) Oltre a loro, quel giorno a casa Crosby c'erano Peter Lawford, sua moglie Pat, il comico Bob Hope e, ovviamente, Marilyn Monroe.

Secondo le dichiarazioni di alcune fonti affidabili tra cui Ralph Roberts, nel pomeriggio il presidente e la diva fecero una lenta passeggiata attorno alla piscina; più tardi, in serata, nel corso di una raffinata cena in un cottage isolato della proprietà, JFK – che si era cambiato e indossava un informale dolcevita nero – ascoltò i suoi piccanti racconti sul mondo di Hollywood. Nel frattempo fece scivolare una mano sotto il tavolo e le accarezzò la coscia. Non incontrando resistenze, proseguì. Ma quando si accorse che l'attrice non indossava la biancheria intima (com'era sua abitudine), si bloccò e ritirò subito la mano. «Non immaginava di spingersi tanto in là» scherzò Marilyn in seguito. Complice qualche bicchiere di troppo, la diva incoraggiò le sue avance, e più tardi la coppia si ritirò in una stanza tranquilla, dove successe l'inevitabile.

A offrirci una prova affidabile di quanto accadde quella notte è il già citato Ralph Roberts, massaggiatore di Marilyn nonché suo storico confidente. Roberts raccontò che l'attrice gli aveva telefonato e, con aria innocente ma senza nascondere una certa fierezza, gli aveva chiesto lumi a proposito del muscolo soleo (un potente fascio muscolare che corre dalla base del ginocchio al tallone, nella parte posteriore della gamba, e viene coinvolto quando si cammina e si sta in piedi). Roberts sapeva benissimo che Marilyn era stata invitata a casa Crosby, dove si trovava anche il presidente, così quando ricevette quella chiamata il sabato notte capì subito che l'amica aveva parlato con Kennedy dei noti problemi di cui soffriva a livello muscolare e alla schiena. A un certo punto, infatti, lei gli passò il presidente in persona, che gli chiese dei consigli per alleviare i continui dolori che lo affliggevano.

Marilyn – dichiarò Roberts nel 1993 – gli aveva confidato che quella era stata *l'unica* notte che aveva trascorso con JFK. «Ebbi l'impressione che non fosse stato un incontro memorabile per nessuno dei due» commentò il massaggiatore. «Era successo una volta, fine della storia.» In un'altra conversazione l'attrice avrebbe sostenuto: «Può darsi che sia in gamba come presidente, ma sessualmente proprio non mi prende».

A quanto pare, perciò, la notte di passione tra Marilyn e Kennedy fu tutt'altro che soddisfacente. In seguito, la diva si lamentò con almeno due amici per il fatto che il presidente fosse stato decisamente troppo «frettoloso»: confessò a Roberts che Kennedy «faceva l'amore come un adolescente» e al giornalista James Bacon (con cui aveva avuto una breve storia) di essere rimasta molto delusa dalla prestazione tra le lenzuola. A quel commento Bacon esclamò: «Ma Marilyn! È troppo impegnato a governare il paese per preoccuparsi di essere bravo a letto».

In realtà, proprio a causa dei fortissimi dolori alla schiena, per Kennedy era praticamente impossibile affrontare un normale rapporto sessuale con lunghi preliminari. Riusciva a sostenere l'amplesso soltanto quando si trovava nella piscina della Casa Bianca, grazie al benefico massaggio dell'acqua sui muscoli dorsali e dell'inguine. Per il resto, i frequenti incontri intimi che ebbe fuori di lì si limitarono a baci e atti di sesso orale, di cui era spesso il destinatario. Come avrebbe sperimentato Marilyn, per lui il sesso era qualcosa di puramente meccanico; i preliminari erano troppo dolorosi, così raggiungeva con eccessiva rapidità l'orgasmo; e dal momento che il suo desiderio di intimità con una donna era dettato più dalla necessità che da una vera scelta, sperava solo che il rapporto si concludesse il prima possibile.

Ma Marilyn non fu l'unica a rimanere delusa dalle capacità amatorie del presidente degli Stati Uniti. Anzi, è abbastanza facile imbattersi in testimonianze che confermano la sua scarsa prestanza erotica. Nel libro *Grace And Power*, l'autrice Sally Smith riporta le parole della first lady Jacqueline: «Va troppo veloce e poi si addormenta»; anche Judith Campbell, la «pupa» del gangster Sam Giancana, dichiarò pubblicamente attraverso libri e articoli di giornale che Kennedy era un amante piuttosto

inadeguato. Ma forse il racconto più divertente è quello di Angie Dickinson, attrice televisiva e cinematografica: sembra che una volta, parlando del frettoloso stile amatorio di JFK, abbia dichiarato che erano stati «i venti secondi più belli della mia vita». (Lo racconta anche nella sua autobiografia, tuttora inedita.)

Come ho già accennato, in buona sostanza le défaillance erotiche del presidente erano dovute ai problemi persistenti e ben documentati di cui soffriva, non solo a livello dorsale. L'osteoporosi aveva minato gravemente le condizioni della colonna vertebrale, tanto che già dall'età di vent'anni era stato costretto a portare un busto. Il danno era peggiorato durante la seconda guerra mondiale, e per la precisione il 2 agosto 1943, quando la torpediniera su cui si trovava era stata colpita da un missile giapponese nel Sud del Pacifico. Per sedici ore di fila Kennedy si era dato da fare per salvare i commilitoni, ma quell'atto di eroismo aveva messo ancor più sotto pressione la sua schiena già indebolita.

Superata la soglia dei trent'anni, inoltre, il cocktail di steroidi che assumeva da tempo per curare la colite aveva aggravato l'osteoporosi. Le ossa sempre più fragili che avrebbero dovuto sostenere la spina dorsale stavano per cedere, impedendogli di eseguire anche i movimenti più semplici; e dato che aveva la gamba sinistra di quasi due centimetri più corta rispetto alla destra (una conseguenza meccanica dell'indebolimento della colonna), a volte doveva girarsi di fianco per scendere una normale rampa di scale.

Per cercare di alleviare i continui dolori alla schiena, i medici decisero di operarlo, inserendo alla base della spina dorsale, da entrambi i lati, due sottili placche metalliche (chiamate placche di Wilson), che avrebbero dovuto mantenere ferma la colonna e quindi ridurre le fitte. Ma tre giorni dopo l'intervento il presidente entrò in coma a causa di un'infezione da stafilococco. Venne addirittura un prete a dargli l'estrema unzione, eppure lui riuscì a riprendersi. Purtroppo, nel giro di qualche mese il dolore tornò, più forte di prima, e i dottori dovettero rimuovere le placche, lasciandolo così con due buchi grandi quanto un pugno in fondo alla schiena. Nonostante i due interventi la situazione era persino peggiorata.

Nel gennaio 1961, quando si insediò alla Casa Bianca, portò con sé otto medici personali, i quali avevano il compito di soddisfare ogni suo capriccio di natura sanitaria e far sì che l'immagine pubblica di un presidente giovane, sano e vigoroso non crollasse. Kennedy si compiaceva di incarnare l'emblema della vitalità e della perfetta salute, ma in realtà era tutta una messinscena: il suo corpo era come un vecchio palazzo fatiscente che a poco a poco andava sbriciolandosi, e anche il più banale dei movimenti gli causava forti dolori. Nel marzo 1962, all'epoca del suo primo e ultimo rapporto intimo con Marilyn, le condizioni dell'uomo più potente del mondo erano tali che la mattina aveva difficoltà ad alzarsi dal letto, e quando si piegava per infilarsi calze e scarpe provava un male indicibile. Il pensiero di fare sesso fuori dalla piscina della Casa Bianca – dove l'acqua era un vero toccasana – doveva sembrargli ben poco allettante.

Da quella volta Marilyn e il presidente non divisero mai più un letto né ebbero altri incontri «bollenti», e lei non li cercò. La mattina di domenica 25 marzo, però, prima di salutarlo gli consegnò un regalo: un accendino cromato Ronson Adonis – un modello che l'azienda aveva iniziato a produrre nel 1949 e che continuerà a vendere fino al 1964 – sul quale aveva fatto incidere le iniziali J.F.K. Marilyn sapeva della sua passione per i sigari, ed era sicura che l'avrebbe apprezzato. Kennedy, per ringraziarla, la invitò a cantare alla festa che si sarebbe tenuta di lì a poco in occasione del suo compleanno. Lei naturalmente accettò.

La diva dimenticò alla svelta quella notte poco entusiasmante. Nel pomeriggio tornò nella sua casa di Brentwood e vi trovò Joe DiMaggio. Nel corso della settimana seguente furono avvistati spesso in giro insieme. Martedì 27 marzo erano in una rosticceria del Brentwood Country Mart per comprare dei polli arrosto; Marilyn era struccata e, come al solito, indossava una parrucca, un foulard e un trasandato cappotto di taglio maschile. L'ex marito, da vero gentiluomo, non volle rimanere tutte le sere a dormire da lei, e a fine giornata preferiva rientrare nella propria stanza al Beverly Hilton Hotel. Con un'eccezione,

però.

Sabato 31 marzo, alle 19.30, l'attrice sborsò 900 dollari per noleggiare una limousine che la portasse di nascosto da casa sua all'hotel di Joe. DiMaggio, colto di sorpresa, salì a bordo, e l'auto riportò la coppia in Fifth Helena Drive. La limousine rimase in attesa per tutta la notte, finché la mattina seguente alle 10.30 scortò di nuovo l'ex stella del baseball al suo albergo. Era ormai evidente che Marilyn e Joe avevano ricominciato ad apprezzare immensamente la compagnia reciproca, e sotto diversi punti di vista.

A pensarci oggi sembra incredibile, eppure quando Marilyn morì, nell'agosto 1962, soltanto una ristrettissima minoranza dell'ambiente di Hollywood immaginava che l'attrice potesse aver avuto una relazione con John o Bobby Kennedy, o che questi ultimi potessero essere coinvolti nella sua scomparsa. Frank A. Capell fu il primo che contribuì a cambiare le cose: con il suo *The Strange Death of Marilyn Monroe*, uscito nel 1964, mise a conoscenza dei fatti un pubblico nuovo, benché esiguo, di lettori. Nel fascicoletto di settanta pagine scarse, in vendita alla popolarissima cifra di 2 dollari, ipotizzava che l'attrice fosse stata uccisa per ordine del Partito comunista, con cui Kennedy era in rapporti stretti, dopo aver minacciato di rivelare i particolari della sua relazione con Bob, il procuratore generale.

Ma perché Capell aveva deciso di pubblicare il volumetto? Le ragioni emergono chiaramente dalla «Nota sull'autore» introduttiva: a parte la smaccata fede anticomunista, Capell aveva iniziato a combattere «i rossi» già da molto tempo prima della seconda guerra mondiale, e all'epoca in cui scriveva affermava di non aver ancora rinunciato alla sua battaglia. Non c'è da sorprendersi che gli editori di questo pamphlet nobilitato ad arte, i titolari del newyorchese «Herald of Freedom», fossero detrattori di destra fortemente accaniti contro i Kennedy, oltre che direttori di un quindicinale di propaganda anticomunista a tiratura nazionale. Vale la pena ricordare che nell'anno in cui il libretto uscì gli americani sarebbero andati a votare e Bobby era candidato al Senato: di certo il volumetto di Capell diede qualche grattacapo a chi occupava le poltrone del potere.

Mercoledì 8 luglio 1964, infatti, J. Edgar Hoover scrisse a Bobby per informarlo della pubblicazione e avvisarlo che quelle pagine «facevano riferimento alla sua presunta amicizia con la defunta Marilyn Monroe». Capell – aggiungeva il direttore dell'FBI – dichiarava anche che «in questo libro svelerà che lei e la signorina Monroe eravate in rapporti intimi, e che lei si trovava a casa sua al momento della morte». Oggi il libro di Capell è stato screditato per la sua faziosità di fondo, eppure per certi versi bisogna riconoscergli un merito: contiene una notevole quantità di informazioni «riservate» – come le riproduzioni dei referti autoptici di Marilyn o le ricette dei farmaci e le fatture rilasciate dai suoi medici –, e costituisce quindi una manna dal cielo per chi cerchi di ricostruire la verità sugli ultimi mesi di vita dell'attrice.

Soltanto nel 1969, quasi sette anni dopo la sua scomparsa, il grande pubblico venne a conoscenza di qualche dettaglio in più sul rapporto tra Marilyn e i Kennedy grazie all'uscita di *Norma Jean: The Life of Marilyn Monroe*, firmato da Fred Lawrence Guiles. Ma anche in quel caso la casa editrice, McGraw-Hill, non arrivò mai a dichiarare apertamente che JFK o Bobby avessero rivestito un ruolo importante nella vita sentimentale dell'attrice; preferirono accennare in modo criptico a un «personaggio politico di spicco non meglio identificato», «un uomo sposato», «che viveva nella parte orientale del paese e aveva pochi legami sulla costa». La cosa interessante è che il manoscritto originale di Guiles identificava in Robert Kennedy l'uomo con cui Marilyn aveva avuto una relazione, ma l'editore decise di cancellarne il nome per ragioni di buon gusto, dato che il procuratore generale era stato assassinato solo un anno prima.

Nel settembre 1972, a dieci anni dalla scomparsa della diva, uscì *Sincerely, Marilyn Monroe*, scritto da Robert Slatzer, il suo presunto secondo marito. A quel punto, apparentemente vennero chiariti tutti i dubbi su quale dei due fratelli Kennedy avesse avuto rapporti sessuali con lei: si trattava di Bobby, non di John. Quando la morsa della censura si allentò, invece, proliferarono documentari, articoli e libri basati sulla teoria – errata – per cui, se l'attrice era andata a letto con Bobby, allora doveva per forza averlo fatto anche con John, e più di una volta.

Così, mentre le trasmissioni televisive che volevano ribadire bene il concetto sembravano aver sempre sotto mano le immagini sgranate della sensualissima versione di *Happy Birthday* dedicata a JFK nel 1962, all'improvviso quell'unica notte di sesso (scadente) con il presidente diventò una delle storie d'amore più famose, proibite, eccitanti e avvincenti del ventesimo secolo. A quanto pare, purtroppo, ormai alla gente interessava più la verosimiglianza che la verità, più le fantasie ben costruite che la realtà.

A soli dieci anni dalla tragica morte di Marilyn, sembrava che quasi tutti i biechi personaggi che ne avevano incrociato la strada anche in modo del tutto marginale attendessero il proprio turno per speculare sulla sua memoria e dare il loro crudele contributo alla riscrittura della sua storia. Un classico esempio è il già citato Robert Slatzer, che con due libri all'attivo e parecchie apparizioni in reportage televisivi e documentari su Marilyn riuscì a sfruttare una conoscenza superficiale per costruirsi una carriera lunga e redditizia. (Come fece anche l'attrice Jeanne Carmen.)

Secondo la versione di Slatzer, lui e la diva si erano conosciuti alla 20th Century-Fox nel luglio 1946, erano stati insieme per sei anni e si erano sposati in Messico, a Tijuana, sabato 4 ottobre 1952. Ma quando Darryl F. Zanuck, il capo di Marilyn agli studios, si era detto contrario, il matrimonio – durato settantadue ore – era stato annullato e il relativo certificato distrutto. In molti hanno ridicolizzato le sue dichiarazioni, e c'era da aspettarselo, visto che l'unica prova con cui poteva dimostrare di aver frequentato l'attrice erano cinque fotografie che li ritraevano insieme sul set di *Niagara* alla fine del 1952. Dunque, questo ex giornalista della carta stampata fu davvero il secondo marito di Marilyn? Avevano trascorso in Messico il fine settimana del 3-5 ottobre, sposandosi il giorno 4, come continuò a sostenere lui?

Ebbene, la risposta è no. Slatzer era soltanto dotato di una fervida immaginazione. Dopo aver incontrato Marilyn una sola volta, alle cascate del Niagara, se n'era completamente infatuato. Poco tempo dopo, nell'agosto 1952, le voci su una presunta relazione tra i due erano arrivate fino alle orecchie di Dorothy Kilgallen, che ne aveva scritto nella sua rubrica di gossip: «Nella corsa per la conquista del cuore di Marilyn Monroe c'è un concorrente "non quotato", tale Bob Slatzer, di Columbus, in Ohio, critico letterario. Le sta facendo una serrata corte telefonica ed epistolare e si preoccupa di coltivare la mente dell'attrice omaggiandola con le più grandi opere letterarie di sempre». La soffiata, in realtà, le era giunta proprio dal diretto interessato.

Più tardi, nel maggio 1957, in occasione di un'intervista con «Confidential» Slatzer descrisse spudoratamente i particolari – inventati di sana pianta – della sua relazione sessuale con l'attrice, affermando di essere andato a letto con lei nel periodo in cui frequentava anche DiMaggio. Quattro anni dopo, nel volume *The Agony of Marilyn Monroe*, George Carpozi jr commise innavvertitamente l'errore di riportare la versione della Kilgallen a proposito dei vani tentativi dell'uomo di sedurre Marilyn con telefonate e regali, rilanciando di nuovo l'idea che tra Slatzer e l'attrice ci fosse stato qualcosa. La fissazione di Slatzer continuò incessante. Nel giugno 1968, quando ormai non poteva più perseguitare la vera Marilyn, iniziò a frequentare Paula Lane, una sosia che aveva interpretato il ruolo della diva in *L'idolo delle donne*, una commedia di Jerry Lewis del 1961, ed era apparsa nel film del 1964 *La signora e i suoi mariti*. Per ironia della sorte, questa pellicola in passato era stata pensata proprio per la Monroe.

Il 2 ottobre 1972, alla disperata ricerca di qualcuno che lo aiutasse a terminare il suo libro su Marilyn, Slatzer espose al giornalista Will Fowler la teoria per cui la sua morte era dovuta a un'operazione di insabbiamento per ragioni politiche. Ma Fowler non si lasciò convincere e nel volume *Reporters: Memoirs Of A Young Newspaper Man*, uscito nel 1991, confessò di avergli risposto: «Peccato che lei non sia stato sposato con la Monroe. Allora sì che ne sarebbe uscito un buon libro». Il giornalista stava lavorando da pochi giorni alla prima stesura quando Slatzer si rifece vivo, dichiarando che era stato davvero sposato con Marilyn, ma solo «per un weekend». Naturalmente Fowler cominciò a preoccuparsi, e chiese che il suo nome fosse eliminato dal volume che alla fine Slatzer pubblicò nel giugno 1974, *Il caso Marilyn Monroe*. Nel 1991 le sue bugie ispirarono addirittura un film per la tivù, *Marilyn and Me*, con Susan Griffiths e Jesse Dobson. Slatzer morì a Los Angeles il 28 marzo 2005 dopo una lunga

malattia.

Ma torniamo a quella prima settimana dell'ottobre 1952: dove si trovava Marilyn esattamente? Semplice: a Los Angeles, a fare compere, socializzare, concedere interviste e passare il tempo in compagnia di Joe DiMaggio. Posso rivelarvi che mercoledì 1° ottobre era a Hollywood, dove le venne presentato l'attore comico Lou Costello, che era un caro amico di Joe e della sua famiglia. Venerdì 3, giorno in cui secondo Slatzer partivano insieme per il Messico, si trovava nel ristorante della 20th Century-Fox per l'intervista con Lydia Lane di cui abbiamo già parlato in precedenza. E l'indomani, sabato 4 ottobre, fu avvistata sul Wilshire Boulevard a fare shopping insieme a Natasha Lytess, la sua insegnante di recitazione.

Lunedì 24 novembre 1952, Marilyn stessa cercò di zittire le voci sui suoi presunti flirt in un'intervista con Aline Mosby, corrispondente a Hollywood per la United Press. Dichiarò con franchezza di non aver «frequentato nessuno» a parte Joe DiMaggio dal marzo precedente; aggiunse di non avere «in programma un matrimonio», che non si sarebbe sposata finché non fosse stato «il momento giusto» e che non era «attualmente pronta per quel passo». Pensare che potesse svignarsela alla chetichella da DiMaggio, andare in Messico con un uomo che conosceva appena e sposarlo rasenta davvero l'incredibile. Paradossalmente, invece, proprio in quel weekend sui giornali si parlò di un presunto matrimonio segreto con Joe. Viene da chiedersi se – per caso oppure no – la teoria di Slatzer non fosse un maldestro tentativo di fare il verso alla commedia di Marilyn uscita da poco e ancora in programma in alcune sale in quel periodo: *Matrimoni a sorpresa*.

Forse, però, a dare il contributo più deleterio all'eredità di Marilyn Monroe fu la biografia pubblicata nel luglio 1973 dal premio Pulitzer Norman Mailer, intitolata *Marilyn*. In uno dei momenti più tristemente famosi nella storia della televisione americana, lo scrittore accettò ingenuamente di promuovere il libro durante la seguitissima trasmissione della CBS *60 Minutes*, condotta da Mike Wallace. Come ebbe modo di commentare un critico: «Farsi intervistare in tivù da Wallace è come spalancare la porta di casa allo Strangolatore di Boston».

Davanti a milioni di telespettatori, e dopo essere stato messo sotto torchio dal conduttore, Mailer ammise di aver condotto ricerche molto limitate (aveva completato la stesura in soli sessanta giorni, attingendo la maggior parte delle informazioni dalla pubblicazione di Guiles del 1969), di non poter garantire per nessuno dei fatti di cui scriveva, di non aver intervistato nessuno dei personaggi chiave nella vita dell'attrice e, infine, di aver scritto il libro perché «aveva un gran bisogno di quei soldi», a causa degli alimenti esorbitanti che doveva versare alle ex mogli e ai figli. (La casa editrice, Grosset & Dunlap, gli aveva pagato un anticipo di 10.000 dollari.) Non per niente il servizio si intitolava *Norman Mailer e i soldi facili*.

Al termine dell'intervista, il pubblico ebbe la certezza di aver appena assistito alla distruzione mediatica del libro di Mailer: un'opera mediocre, piena di difetti, di falsità, e tacciabile di plagio. Purtroppo, però, la stessa sorte toccò alla memoria di Marilyn, fino ad allora sacra. Per i moltissimi ammiratori della diva che si trovavano davanti al televisore, curiosi di sapere e inconsapevoli del «lato oscuro» della sua vita, l'immagine un tempo perfetta e inalterabile era stata irrimediabilmente macchiata.

[*] Il sindacato degli autotrasportatori statunitensi. Jimmy Hoffa guidò le lotte sindacali di quegli anni, ma i suoi contatti con la mafia lo portarono a una condanna per corruzione. Rimase in carcere per quindici anni, prima di essere rilasciato anticipatamente.

5

7 febbraio 1962 - 22 aprile 1962

All'inizio del 1962, nessun addetto stampa di Hollywood dotato di buonsenso avrebbe potuto negare che gli ultimi due film di Marilyn, *Facciamo l'amore* e *Gli spostati*, erano stati dei flop dal punto di vista commerciale. Mercoledì 7 febbraio, la notizia di questo improvviso calo di successo cinematografico diventò inspiegabilmente la colonna portante di svariati quotidiani. In tutto il mondo numerosi giornalisti erano ormai convinti che la popolarità dell'attrice potesse «essere in forte flessione» e che i suoi ammiratori «l'avessero tradita». E il fatto che il volume di lettere inviatele dai fan ogni settimana fosse crollato da ottomila ad appena cinquanta, com'era stato annunciato di recente, non fece altro che rafforzare questa opinione.

Un'ulteriore dimostrazione, ancora più schiacciante, che l'epoca d'oro di Marilyn stesse tramontando arrivò dai risultati di un nuovo sondaggio sulle star americane più redditizie: incredibilmente, il suo nome non compariva nei primi venticinque posti. La scoperta scatenò un vero e proprio assalto internazionale ai danni dell'attrice. Persino il giornalista di New York John Gold si espresse in proposito sulle pagine dell'autorevole quotidiano londinese «Evening News»: «Uno o due anni fa, se Marilyn Monroe si faceva vedere per le strade di New York, Los Angeles o Londra il traffico si paralizzava per interi isolati. Oggi invece fa soltanto girare qualche testa…».

Il diluvio di articoli negativi continuò, incessante. Una rivista americana pubblicò un pezzo intitolato *Una stella in difficoltà*, in cui si sottolineava come «arrivata a trentacinque anni, oggi sia soltanto una parodia della pin-up di un tempo». Sullo «Show Business Illustrated», un importante opinionista di spettacolo rifletteva in tono grave: «È evidente che Marilyn Monroe sta affrontando un momento critico per la sua carriera… La sua popolarità è calata e il suo futuro a Hollywood, almeno in apparenza, non sembra roseo».

Ma a Marilyn non mancava il sostegno degli amici. Quando fu informato dell'apparente perdita di consenso dell'attrice, Billy Wilder – che l'aveva diretta nel successo clamoroso del 1959, *A qualcuno piace caldo* – rispose con un singolare paragone: «Pensare che la fama di Marilyn si stia spegnendo è come dire che il marmo è passato di moda quando cento scultori stanno solo aspettando di infilare lo scalpello in un blocco di prima qualità».

Domenica 11 febbraio, mentre alla Fox l'attività di preproduzione per *Something's Got To Give* procedeva confusamente e sui giornali continuavano a uscire articoli negativi su di lei, Marilyn si stava preparando a partire per New York; un viaggio che aveva rimandato di tre giorni a causa del trasloco nella nuova casa e del servizio fotografico con Willy Rizzo. Quella mattina nella villetta di Fifth Helena Drive arrivò un'ospite inattesa, l'attrice Edith Evanson. Con una lunga carriera alle spalle sia sul piccolo sia sul grande schermo, e in particolare nella serie televisiva *Carovane verso il west* prodotta dalla Universal, la Evanson era stata ingaggiata dalla Fox per insegnare a Marilyn l'accento svedese in vista del ruolo che avrebbe dovuto interpretare nel nuovo film: quello di Ingrid Tic, la cameriera straniera che la protagonista usa come «identità di copertura» quando ritorna dopo essere stata creduta morta. «Il regista, George Cukor, era un mio vecchio amico, e mi chiese di aiutare Marilyn a prepararsi per la parte» raccontò la Evanson al «Corpus Christi Caller Times» nel 1962. «La incontrai per la prima volta a casa sua. C'era un'atmosfera cupa, pesante e deprimente. Veniva la pelle d'oca a stare là dentro, ma non diedi molto peso alla cosa perché lei mi parlò dei suoi progetti per arredare la casa, e soprattutto per abbellire il giardino.

«Quando arrivò l'ora di salutarci, mi supplicò di andare con lei all'aeroporto, dove ci avrebbe portate il suo autista. Una volta là, mi pregò di nuovo di accompagnarla a New York… Mi stava

implorando, ma io non potevo lasciare da solo mio marito. Alla fine se ne fece una ragione.» La Evanson condivise altri ricordi eloquenti: «Mi meravigliai del suo aspetto quel giorno, in vista del viaggio: era spettinata e indossava un paio di pantaloni Capri sudici, completamente lisi».

Il suo arrivo all'Idlewild Airport, ore più tardi, non sfuggì all'occhio aguzzo del giornalista newyorchese John Sampson. Alcuni giorni dopo, cavalcando il tormentone del momento – «Marilyn Monroe non è più amata» –, Sampson osservava in tono avvilito nel suo articolo: «Non c'era nessuno ad accoglierla, nessuno a scattarle fotografie, nessuno a chiederle un autografo. Nemmeno un fischio d'ammirazione solitario».

Come aveva fatto, dunque, Marilyn Monroe a passare inosservata in un aeroporto trafficatissimo? I suoi ammiratori la stavano snobbando sul serio, come credeva la stampa? In realtà, no. La verità è che la diva attraversò il terminal in tutta fretta, sfoggiando il travestimento di rito: occhiali neri e parrucca scura (quel giorno sul rosso). Per conservare l'anonimato, inoltre, aveva prenotato il biglietto con lo pseudonimo «Marjorie Stengal» (preso in prestito da una donna che aveva conosciuto una volta, e che usò di tanto in tanto nell'arco di quasi un decennio. Allo scopo di confondere fan e giornalisti, lo fece stampare anche sul campanello dell'appartamento di North Doheny Drive).

Stanca dei continui assalti dei paparazzi, Marilyn si godette per una volta il privilegio di viaggiare in incognito: un fatto che Sampson, da vero opportunista, non prese in considerazione scrivendo il suo pezzo. Lui ovviamente l'aveva riconosciuta, ma era stato l'unico. Negli ultimi mesi del 1961 e all'inizio del 1962, come abbiamo già detto, l'attrice ricorreva spesso a questo abbigliamento per viaggiare. (Possiamo quindi smentire le frequenti voci secondo cui si camuffava così solo per i suoi incontri clandestini con il presidente Kennedy. A proposito: in quel periodo del mese, JFK si trovava con la famiglia a Glen Ora, in Virginia, e non sarebbe rientrato alla Casa Bianca prima delle 9.42 di lunedì 12 febbraio.)

Marilyn rimase a New York fino a sabato 17 febbraio, dividendo il suo tempo fra le questioni legali con la Fox, qualche visita al ristorante Sardi's e lo shopping da Saks, Lilly Daché e Lord & Taylor. La si vide spesso fermare un taxi tra la Cinquantaduesima Strada e Madison Avenue. Nella sua fittissima agenda riuscì a incastrare anche una puntatina all'Actors Studio, alla Carnegie Hall, al Loew's State Theatre e al Theatre de Lys, nel Greenwich Village, dove andò a vedere *Brecht on Brecht*, uno spettacolo off-Broadway interpretato dalla cantante Lotte Lenya.

Martedì 13 febbraio assistette alla prima del *Romeo e Giulietta* allestito da Franco Zeffirelli al New York City Center, e dopo la rappresentazione si mescolò alla folla di celebrità nell'esclusivo party organizzato per l'occasione da Lee Strasberg. Naturalmente, non poteva mancare la direttrice del teatro, Jean Dalrymple, accompagnata dal marito, il maggior generale Philip Ginder. Strasberg fece gli onori di casa e presentò Marilyn a Ginder con una battuta: «Le presento una signora che è un generale nel suo ambiente». Si racconta che a quel punto il militare dell'esercito la scrutò con attenzione, annuì, rifletté un momento e poi rispose: «Certo, e a quattro stelle». L'attrice rientrò nel proprio appartamento sulla Cinquantasettesima alle 2.30 del mattino.

In quei giorni si sottopose anche a una vaccinazione in vista del suo prossimo viaggio in Messico, che Frank Sinatra le aveva organizzato tramite Miguel Alemán, ex presidente del paese latinoamericano. La diva, inoltre, fu impegnata a esaminare con Paula Strasberg l'ennesima versione insoddisfacente del copione di *Something's Got To Give*; Nunnally Johnson l'aveva completata lunedì 12 febbraio. È molto interessante leggere gli appunti scarabocchiati da Marilyn al margine di parecchie delle centootto pagine che componevano la sceneggiatura.

Sulla copertina aveva scritto: «Questa è una schifezza». A pagina 7 contestava l'uso del termine «psicosomatico» da parte del personaggio di Bianca: «Se ne uscirebbe con paroloni di questo genere?»; e a pagina 23, a proposito della scena in cui Bianca afferra la mano del marito Nick, appuntava: «Ricordiamoci che è frigida. Sappiamo tutti che cosa ha scoperto Kinsey sulla maggior parte delle donne. Decidiamoci: o si comporta in un modo, o nell'altro». (Il Kinsey in questione è il dottor Alfred C. Kinsey,

autore dei celeberrimi trattati sul comportamento sessuale maschile e femminile usciti tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, noti come «il primo e il secondo rapporto Kinsey». All'epoca il sessuologo teorizzò che a una certa età – all'incirca tra i ventotto e i trentacinque anni – in molte donne le tendenze eterosessuali e lesbiche si equivalgono.)

Gli appunti di Marilyn ci rivelano che era una fervida lettrice delle opere del sessuologo. L'attrice, cui sicuramente pesava il fatto di non aver ricevuto una buona istruzione, si era infatti circondata di libri che leggeva con avidità: la sua libreria conteneva più di quattrocento volumi che spaziavano tra gli argomenti più diversi, a riprova del fatto che si interessava di tante cose e non era per niente la bionda svampita che i giornali di tutto il mondo dipingevano di frequente.

Sugli scaffali troneggiavano opere che riflettevano la sua intelligenza e gli ampi interessi: dai libri per bambini alla Bibbia, dai volumi di letteratura, arte, teatro, poesia a quelli sulla politica, la storia, la teologia, la filosofia, la psicologia e il giardinaggio. Oltre ai classici di Twain e Tolstoj c'erano *Il grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald, *Gente di Dublino* di James Joyce, *Fiesta* di Ernest Hemingway, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie* di Lewis Carroll e un'opera in due volumi dedicata a Freud, *The Life and Times of Sigmund Freud*. Nella sua estesa collezione erano rappresentati anche autori come Mabel Elsworth Todd con *The Thinking Body*, un classico della fisiologia uscito nel 1937, e sir James George Frazer, autore di *The Golden Bough: A Study in Magic and Religion*, uno studio comparativo su mitologia e religione.

«Sono una divoratrice di libri, e ne vado fiera» aveva dichiarato Marilyn al giornalista hollywoodiano Erskine Johnson martedì 22 aprile 1952. «Amo i libri, certo, però non sono un'intellettuale, né mi interessa esserlo. Leggo perché voglio espandere le mie conoscenze e crescere il più possibile.»

Durante il soggiorno newyorchese, i rapporti tra la diva e Cherie Redmond – la segretaria amministrativa di Milton Rudin – si inasprirono. Per qualche inspiegabile ragione, Marilyn l'aveva subito presa in antipatia, da quando l'avvocato l'aveva assunta l'anno precedente (versandole uno stipendio di 689 dollari al mese). I problemi erano cominciati nel momento in cui l'attrice aveva saputo che il nome di battesimo della ragazza era lo stesso del suo personaggio in *Fermata d'autobus*. Nel libro del 1975 *Marilyn: The Last Months*, Eunice Murray ricordava: «A New York Marilyn ebbe una settimana [*sic*] per osservarla, e si fece subito un'opinione. "Da lei non voglio consigli su *niente*, a meno che non siano questioni burocratiche"».

L'incomprensibile ostilità nei confronti della Redmond seguì l'attrice anche a Los Angeles, e si intensificò al punto che Marilyn decise di non lasciarla avvicinare a casa sua. Questo ovviamente comportò qualche problema: quando Cherie aveva bisogno di farle firmare un assegno, una lettera o un documento, era costretta a passare le carte a Eunice da sopra il cancello. La donna era curiosa di sapere quale fosse il motivo di tanto rancore, ma non ottenne mai una risposta. Forse Marilyn poteva svelarle il mistero? Un giorno la diva commentò scherzando con la Murray: «Una volta Cherie si è scolata gli ultimi sorsi del mio Dom Pérignon».

Comunque sia, Cherie Redmond sapeva fare bene il proprio mestiere e a differenza di tanti altri nell'entourage dell'attrice seguiva scrupolosamente la sua situazione finanziaria. Lo si evince da un appunto inviato a Eunice Murray mercoledì 25 aprile 1962, in cui spiegava che Marilyn avrebbe potuto risparmiare «dai 50 ai 60 dollari» se avesse acquistato il frigorifero nuovo direttamente da un rivenditore autorizzato Hotpoint invece che da un negozio di elettrodomestici. Inoltre, visionando con attenzione le fatture ricevute dalla sua cliente per il noleggio della limousine durante il soggiorno a New York del febbraio 1962, Cherie si accorse che le avevano addebitato 10 dollari e 50 centesimi di troppo: i 10 dollari mercoledì 14 febbraio e i 50 centesimi il giorno seguente. A quel punto prese carta e penna e scrisse a Blanche L. Marshall, la segretaria della Exec-U-Car Inc., la quale rispose per lettera mercoledì 21 marzo, ammettendo l'errore con sincerità: in quel periodo era malata e aveva lavorato da casa, ma «ero in grado di fare poco e niente, ed è evidente che non ero molto lucida». Il messaggio di scuse si

chiudeva con queste parole: «Le assicuro che la prossima volta presterò più attenzione». E mantenne fede alla promessa. L'agenzia di noleggio non poteva certo permettersi di perdere una cliente come Marilyn Monroe: per avere a disposizione la limousine dieci giorni aveva speso ben 830,26 dollari, anche se l'aveva usata solo per sette giorni.

Il noleggio, tuttavia, non andò sprecato. Prima dell'arrivo di Marilyn, gli Strasberg utilizzarono ampiamente il veicolo per i propri spostamenti: alle 14.45 di giovedì 8 febbraio, per esempio, mentre lei era impegnata a traslocare nella casa nuova, l'auto andava a prendere Lee e Paula davanti all'appartamento di Marilyn e li portava prima all'Actors Studio e poi al Savoy Hilton Hotel. Lo stesso giorno, alle 20.30, dopo un lussuoso tour per le vie della città, la limousine li scaricava alla Carnegie Hall, dove gli Strasberg assistettero al concerto della mezzosoprano americana Jean Kraft. La serata si concluse a mezzanotte, quando l'auto li riportò all'appartamento di Marilyn.

Mentre l'attrice era impegnata nella Grande Mela, ricevette regolarmente aggiornamenti sulla ristrutturazione della casa di Los Angeles. Durante una telefonata venne a sapere che il nuovo responsabile dei lavori era il genero di Eunice Murray, Norman Jeffries, che si sarebbe fatto aiutare dal fratello Keith. Marilyn rimase di stucco: poco prima di partire per New York, aveva affidato personalmente l'incarico a Ray Tolman, un tuttofare del posto, e ad Austin A. Innes, fabbro e falegname. In sua assenza i due erano stati licenziati per lasciare il posto ai fratelli Jeffries, che avrebbero ricevuto un compenso mensile complessivo di 360 dollari. Era chiaro che l'autorità della padrona di casa era stata scalzata.

Questo episodio offre un esempio perfetto della crescente influenza che il dottor Ralph Greenson esercitava sulla vita di Marilyn: oltre ad aver scelto la Murray come sua governante e convivente, il medico era stato decisivo anche nel suggerirle Milton Rudin come avvocato. Si dava il caso che Rudin fosse non soltanto il legale di Greenson, ma pure suo cognato. Ora lo psichiatra le offriva regolarmente il proprio parere anche sulle questioni lavorative; nel caso del nuovo film, per esempio, era stato lui a premere perché il ruolo di produttore venisse assegnato al suo amico Henry Weinstein, il quale, alla fine del dicembre 1961, sostituì David Brown, inizialmente voluto dalla Fox.

Dato che nei film con Marilyn Monroe il compito principale del produttore consisteva nel far sì che la protagonista arrivasse sul set in orario, la casa cinematografica giudicava essenziale il fatto che fra attrice e produttore vi fosse una buona intesa. Brown, ex dirigente degli studios, l'aveva conosciuta già nel 1952, per caso, davanti agli uffici amministrativi della Fox, e più avanti aveva ammesso di aver pensato che fosse «la ragazza più bella del mondo». In qualità di story editor, Brown selezionava i soggetti da trasformare in film, ed era stato lui ad acquistare i diritti della storia messa in scena in *Come sposare un milionario*, la commedia che aveva sbancato i botteghini nel 1953. Adesso, nove anni dopo, si sarebbe cimentato per la prima volta come produttore in *Something's Got To Give*. Perché, allora, fu sostituito?

«Nessuno pensava che il mio primo progetto avrebbe suscitato l'interesse di George Cukor» spiegò Brown in seguito. Ma la sua ipotesi era sbagliata. In fin dei conti, Cukor aveva accettato di dirigere il film mentre lui era ancora il produttore. Invece, cominciarono a circolare voci secondo le quali l'ordine di licenziare Brown fosse arrivato da Ralph Greenson. Le dicerie si dimostrarono fondate: sciaguratamente, dopo aver assunto l'incarico di mentore e psicologo di Marilyn sul set, la presenza dello psichiatra continuò a pesare sulla realizzazione della pellicola, fino alla fine.

Lontano dal set di *Something's Got To Give*, a New Milford, nel Connecticut, Arthur Miller si sposava per la terza volta. Era sabato 17 febbraio. Marilyn aveva ricevuto la notizia con ampio anticipo, ma per il resto del mondo le nozze erano ancora un segreto blindatissimo. Persino Isidore Miller, il padre dello sposo, ne era all'oscuro. Stando alle parole di Eunice Murray, il matrimonio fece sentire l'attrice «un sex symbol dimenticato». Quel giorno, invece di tornare nella villetta di Brentwood, Marilyn decise di imbarcarsi su un aereo per la Florida. Pat Newcomb e George Masters, il suo parrucchiere personale, l'avrebbero aspettata al Los Angeles International Airport per prendere con lei il volo del pomeriggio.

Due motivi la spinsero ad andare a Miami. Innanzitutto, giovedì 8 febbraio l'ex suocero le aveva scritto una lettera commovente, in cui spiegava quanto soffrisse la solitudine nel resort dove alloggiava, il Sea Isle, e quanto gli dispiacesse di non avere «nessuno con cui condividere tutta questa bellezza». Marilyn ne era rimasta molto colpita e desiderava con tutta se stessa rivederlo. In secondo luogo, avendo dedotto che Isidore non era al corrente delle imminenti nozze del figlio, voleva informarlo di persona. Gli era affezionatissima e lo chiamava affettuosamente «papà»; lui adorava quel nomignolo, tanto che di solito lo usava per firmarsi alla fine della corrispondenza.

Marilyn lo avvertì della visita improvvisata con un telegramma: «Arrivo con volo 605 Eastern Airlines alle 9.05 stasera, riservato stanza al Fontainebleau. Ti voglio bene, Marilyn». Mentre Isidore l'attendeva all'aeroporto, un tizio cercò di attaccare bottone chiedendogli chi stesse aspettando. «Marilyn Monroe» rispose lui tutto orgoglioso. Vedendo l'espressione sulla faccia dello sconosciuto, Miller si rese conto di averlo scioccato. Quell'uomo evidentemente non si capacitava di come un signore anziano dall'aria anonima potesse essere in attesa di incontrare una delle star del cinema più belle e famose del mondo. Quando l'aereo atterrò e i passeggeri cominciarono a riversarsi nella zona degli arrivi, lo sconosciuto andò incontro a Marilyn e le disse: «C'è un signore anziano, alto, che la cerca». «Ah, sì, è il signor Miller» rispose lei. «Sono venuta in Florida per vedere lui.» Il tizio rimase senza parole.

Lasciato l'aeroporto e salutato l'ex suocero, l'attrice prese un taxi con i suoi compagni di viaggio per rifugiarsi subito al Fontainebleau Hotel di Miami Beach. Alla reception usò l'ennesimo pseudonimo, «Gloria Lovell», preso in prestito dalla segretaria di Frank Sinatra. Rimase nell'albergo tre giorni, alloggiando in una suite da 125 dollari a notte al diciassettesimo piano, a pochi metri di distanza dalla sontuosa suite presidenziale. (Contrariamente a quanto si è creduto per lungo tempo, Marilyn *non* incontrò Kennedy durante quel soggiorno. Il weekend del 17-18 febbraio 1962, il presidente si trovava con la moglie in Virginia, nella residenza di Glen Ora, a Middleburg, e sarebbe tornato alla Casa Bianca lunedì 19, alle ore 10.10.)

Più tardi, quella sera, Marilyn e Isidore cenarono insieme al ristorante Club Gigi del Fontainebleau, poi andarono a vedere uno spettacolo al vicino Cabaret Minaret, un locale all'interno del resort dove alloggiava Miller. Purtroppo, la performance lasciava alquanto a desiderare e Isidore propose di uscire prima della fine. «Non possiamo» protestò Marilyn. «Finiremmo per ferire i sentimenti degli artisti.» Al termine dello show, l'attrice e «papà» fecero una passeggiata lungo Collins Avenue, dove incontrarono alcuni cacciatori di autografi particolarmente invadenti. Miller rimase inorridito nel vedere perfetti sconosciuti comportarsi a quel modo e le chiese perché li avesse lasciati fare. «Il giorno in cui smetteranno di farlo» replicò lei «per me sarà finita.»

L'indomani Miller invitò alcuni amici a conoscere Marilyn al Fontainebleau. Mentre gli ospiti chiacchieravano, l'attrice si unì allegramente a loro servendo bevande e stuzzichini, poi con grande generosità insisté per portarli tutti fuori a cena. Dopo il lauto pasto, quando gli amici di Miller se ne furono andati, la coppia rimase nella suite dell'attrice a chiacchierare amabilmente. La conversazione ruotò attorno al matrimonio di Arthur; e quando suo padre ammise il proprio sconcerto per esserne stato tenuto all'oscuro, lei si affrettò a rassicurarlo dicendo: «Sono certa che stia per arrivarti una lettera».

Quando si salutarono, Miller tornò subito al Sea Isle. Mentre si preparava per andare a dormire, si accorse che Marilyn gli aveva fatto scivolare una banconota da 200 dollari in una tasca del cappotto che aveva appeso nel guardaroba della suite. La chiamò immediatamente pregandola di riprenderli indietro. Ma lei insistette. «So che per me hai speso più di così» disse. «Tienili. Non mi sentirei a posto, altrimenti.»

Tre giorni dopo, Isidore le scrisse un biglietto per ringraziarla della visita; era battuto a macchina su un foglio di carta da lettera dell'hotel Sea Isle. Eccone uno stralcio:

Cara Marilyn, le parole non bastano a esprimere quanto mi abbia fatto piacere che tu sia venuta a trovarmi in Florida. Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che mi sono sentito così bene! Gli ospiti del Sea Isle ancora non si capacitano di quanto eri stupenda la sera che sei stata qui. Erano così emozionati di

vederti in carne e ossa! Continuano a parlarne. La tua visita è stata l'evento più elettrizzante che abbiano vissuto in tutta la stagione e che possano aspettarsi in futuro… Ti prego, dammi presto tue notizie. E ancora grazie, grazie per la tua meravigliosa sorpresa. Con affetto, papà.

Lunedì 19 febbraio Marilyn era di nuovo in viaggio. Prima andò a Fort Lauderdale per incontrare Joe DiMaggio, che si trovava in città con gli ex compagni di squadra, i New York Yankees, per gli allenamenti di primavera. Nei momenti di turbamento emotivo sapeva che Joe era una delle poche persone su cui potesse contare. Trascorse la prima notte in un hotel isolato sotto falso nome. La seconda, invece, con l'ex marito nella suite al piano attico dello Yankee Clipper Motel, così chiamato proprio in onore di DiMaggio.* Questa volta, stranamente, Marilyn non ricorse agli pseudonimi quando si trovò alla reception.

Un giornalista che aveva ricevuto un'imbeccata a proposito della visita informale di Marilyn la intravide mentre cercava di uscire dall'edificio con Joe senza dare nell'occhio, il mercoledì mattina. «Vi riconcilierete?» gridò. «Riconciliarsi?» ribatté lei, mentre si infilava rapidamente nell'auto dell'ex marito. «In che senso? Siamo tuttora buoni amici. Non vedo perché dovremmo riconciliarci.» Poi Joe mise in moto e la macchina partì a tutta velocità, diretta all'aeroporto di Miami. Marilyn e i suoi fidati accompagnatori avrebbero preso il volo del mattino per Città del Messico.

Subito dopo l'arrivo nella «Città dei palazzi», Marilyn, Pat Newcomb e George Masters si stabilirono nelle stanze 1110 e 1111 del pittoresco Continental Hilton Hotel, sul Paseo de la Reforma. (Eunice Murray si trovava in Messico già da una settimana, ospite del cognato, che si era offerto di fare da guida a Marilyn e agli altri durante la permanenza.) Per l'occasione erano stati presi in considerazione anche altri hotel, come l'El Presidente di Acapulco, il Monte Cassino in calle Génova e il vicino Americana Reforma, dal fascino decisamente rétro. Fu proprio lì, alle 15 del giorno seguente, giovedì 22 febbraio, che Marilyn partecipò alla sua prima e unica conferenza stampa messicana, organizzata da Pat Newcomb nella grande sala da ballo per esaudire le richieste dei giornalisti.

Tanto per cambiare, si fece aspettare. La folla di oltre duecento fotografi e reporter rimase in trepidante attesa per quasi un'ora prima di vedere arrivare la diva: Marilyn, con il viso segnato dalla stanchezza e gli occhi lievemente arrossati, fece il suo ingresso trionfale nella sala annebbiata dal fumo di sigaretta. Era fasciata in un abito in jersey di seta verde lime firmato Pucci; in mano teneva una sciarpa di seta trasparente in pendant. I capelli biondi splendevano sotto la raffica incessante dei flash, mentre i presenti – signore comprese – salivano in piedi sulle sedie per vederla meglio, presi dall'entusiasmo. Lei colse l'occasione per esibire con orgoglio la nuova linea, mettendo così a tacere i pettegoli che sostenevano avesse perso la battaglia contro i chili di troppo: era dimagrita di oltre undici chili, raggiungendo il suo peso minimo, e quel giorno tutti la trovarono meravigliosa.

Dopo aver posato per i fotografi, si lanciò in una breve ma energica dimostrazione del twist, quindi si accomodò su un divanetto e iniziò a rispondere, tramite un interprete, alle domande più disparate, alcune delle quali molto personali.

«Poserebbe ancora nuda per un calendario?» chiese un giornalista piuttosto sfacciato, riferendosi alla celeberrima foto del 1952. «Se mi trovassi nella stessa situazione, sì» rispose lei, con una coppa di champagne in mano. «Mi diedero 50 dollari per quella foto, e in quel momento ne avevo un gran bisogno.» Nella sala risuonò un coro di risate quando aggiunse: «Adesso, se devo scegliere a chi mostrarmi senza veli, sono diventata un po' più esigente».

Il pubblico la subissò di domande. «Le sue misure sono rimaste le stesse di quando fu scattata l'immagine per il calendario?» volle sapere un altro giornalista. «Io non mi misuro mai… non per vantarmi, ma credo che oggi le misure siano migliori di allora… penso infatti che siano *cresciute*» replicò con arguzia. Era in ottima forma, e continuò a suscitare l'ilarità e gli applausi della platea. Quando un altro reporter le domandò se frequentasse qualche collega di Hollywood, lei ci pensò su un momento, poi disse: «No, non esco con nessun attore… soltanto con uomini d'affari messicani intelligenti!». A quel punto un altro giornalista colse la palla al balzo: «E che cosa pensa degli uomini

messicani?». «Gli uomini di questo paese sono molto caldi e intensi…» rispose lei. «E le donne messicane sono molto belle.» La folla scoppiò in un'ovazione fragorosa.

Quando l'applauso si spense, un giornalista dall'occhio lungo spostò la conversazione sull'abito dell'attrice. Era più attillato del solito, osservò, complimentandosi in modo non troppo velato per il suo corpo perfetto. Al che Marilyn scherzò: «Dovrebbe vedere quando è ancora sull'appendino!». «Di recente qualcuno l'ha definita una versione femminile di Charlie Chaplin» prese la parola un altro reporter. «Che ne pensa?» «Penso che sia un paragone eccessivo e molto lusinghiero.» Le domandarono poi se secondo lei la notte che Jayne Mansfield aveva passato su un'isola sperduta – una notizia finita sulle prime pagine dei giornali in quel periodo, perché si credeva che l'attrice fosse dispersa – fosse solo una trovata pubblicitaria. «Personalmente, non vorrei proprio perdermi su un'isola con un pubblicitario» rispose lei ironica, scatenando di nuovo le risate.

Presto, ovviamente, arrivarono le domande sul matrimonio e gli uomini. «Che qualità apprezza di più in un uomo?» indagò un giornalista. «La mascolinità» replicò Marilyn con un ampio sorriso. «Pensa di risposarsi?» «Mi sto guardando intorno» disse lei. «Anche se ho tre matrimoni falliti alle spalle, non mi sono arresa.» «Ha in mente qualcuno in particolare?» le chiese un altro reporter. «Mi sto guardando intorno» ripeté lei bevendo un altro sorso di champagne. «Quale dei suoi matrimoni è stato il più felice?» Marilyn si prese un momento prima di rispondere. «Gli ultimi due» disse infine.

A questo punto l'attenzione si concentrò sui due signori in questione, ma nella stanza scese il gelo. Quando le domandarono delle recentissime nozze di Arthur Miller, lei commentò asciutta: «Sono felice per lui. Mi ha insegnato molto. Gli auguro ogni bene». E a proposito delle voci su un ipotetico matrimonio con Joe DiMaggio scosse la testa e diede una risposta interessante: «Lo escludo. Ci abbiamo già provato una volta e non ha funzionato».

In mezzo a quel fuoco incrociato di domande, la diva continuò a sorseggiare champagne, promosse il suo nuovo film e, con aria innocente ma probabilmente ben consapevole, diede credito alle voci secondo cui non portava mai la biancheria intima. Come c'era da aspettarsi, la cosa non sfuggì ad alcuni giornalisti maliziosi, e uno in particolare decise di insistere spudoratamente sull'argomento. «Non riesco a capire di che colore è la sua biancheria intima…» dichiarò. «È vero che non la indossa mai?» Lei si portò la coppa di champagne alle labbra e, per nulla infastidita, confermò che aveva ragione.

Con uno scroscio di applausi da parte del pubblico in visibilio la conferenza stampa si concluse e Marilyn tornò nella sua stanza. Alle 17, su richiesta di Martha Josefy, un'amica comune, ricevette il benvenuto in terra messicana da parte di Frederick Vanderbilt Field – nato negli Stati Uniti – e di sua moglie Nieves. L'incontro, organizzato tramite alcuni amici di New York e nato dal fatto che Field conosceva bene Arthur Miller, durò solo un'ora, ma il gruppo si mise d'accordo per rivedersi l'indomani e andare a Toluca ad acquistare dei mobili. Sarebbe stato giorno di mercato, la informò Field, l'occasione perfetta per Marilyn per comprare gli oggetti che desiderava per la nuova casa.

Nei quattro giorni seguenti, accompagnata da Field e signora, l'attrice visitò in lungo e in largo Toluca, oltre ai negozi e ai mercati di Cuernavaca e Taxco. Tra i suoi primi acquisti c'erano pezzi d'arredo realizzati a mano in stile etnico, e nello specifico un tavolino da salotto in legno, quattro panche, una sedia in legno e cuoio di fattura artigianale e un cofanetto con il coperchio a cerniera in argento e pietra blu, procurato su sua richiesta. Seguirono specchi, sedie, maracas, coperte, vasellame, ceste, un cappello di paglia, una ciotola ovale in rame, delle colombe di creta dipinte a mano, piatti da portata in vetro azzurri e bianchi, un assortimento di bicchieri da bibita prodotti appositamente per lei e una scultura in filo metallico da appendere al muro che ritraeva quattro musicisti messicani. Infine si dedicò alle piastrelle decorate a mano: blu, verdi e dorate per la cucina; arancio e oro con motivi floreali per la stanza da bagno padronale.

Le spese non finirono qui. Tra gli altri oggetti che portò a casa c'erano un meraviglioso nudo di donna (un *desnudo*) intitolato *Olga*, una scacchiera in palissandro, oro e argento, un tappeto intessuto su misura, un arazzo da parete intitolato *Chac-Mool*,* sedie per il soggiorno intagliate a mano, un grande

divano rosso acceso (che non sarebbe arrivato a destinazione prima della fine di agosto), alcuni candelabri di rame acquistati nel rinomato laboratorio di argenteria di William Spratling a Taxco e un capiente armadio in stile messicano di grande valore. (Sfortunatamente, a causa dei limiti imposti dal governo sulle esportazioni per impedire che oggetti d'antiquariato di inestimabile valore come questo lasciassero il paese, il guardaroba sarebbe giunto alla Cheli Air Force Base di Los Angeles solo due anni dopo.) Oltre allo shopping per la casa nuova, tra gli acquisti della diva compariva anche qualcosa di decisamente meno decorativo: come testimoniò il suo medico personale, il dottor Hyman Engelberg, dal momento che all'epoca la legge messicana era estremamente permissiva in tema di tranquillanti, Marilyn riuscì a ordinare senza ricetta una piccola scorta di Nembutal.

Il gruppo pranzò ogni giorno al Sanborns, un famoso ristorante sul Paseo de la Reforma, e accanto a Marilyn sedette quasi sempre Nick Scire, trentasette anni, un artista nato a New York. Dopo aver combattuto nella seconda guerra mondiale, Scire aveva frequentato la scuola d'arte del Brooklyn Museum e poi l'accademia di belle arti La Esmeralda di Città del Messico; nel 1952 aveva fatto la conoscenza di Carlos Tornel, esponente di un'importante famiglia del paese sudamericano e nipote del general maggiore dell'esercito messicano nella guerra del 1945.

«Grazie alla mia stretta amicizia con Tornel» raccontò Scire «ebbi il privilegio di conoscere persone e luoghi che sarebbero stati inaccessibili a un americano qualsiasi, e durante l'estate del 1962 ebbi la fortuna di incontrare Marilyn Monroe, perché ero ospite del padre di Carlos a Città del Messico.

«Lei alloggiava in un hotel sul Paseo de la Reforma, la via principale della città, e ogni volta che usciva lì davanti si assiepava un'enorme folla di paparazzi pronti a catturarla con il loro obiettivo, dato che era un personaggio da prima pagina. Per quasi tutta la sua permanenza pranzò al Sanborns, a pochi passi dall'albergo. Di solito arrivava fra le 13.30 e le 14. A quei tempi, per riuscire a trovare un tavolo nella zona riservata ai VIP o avevi un posto fisso prenotato oppure dovevi essere un VIP. Marilyn sedeva sempre al tavolo vicino a quello del mio amico Carlos, che aveva un posto prenotato, e sempre nella stessa posizione, con le spalle al muro. Entrando, la si trovava sul lato destro del locale, vicino alla parete, lontano dalla finestra. C'erano sempre almeno due o tre persone con lei; mentre mangiava, nessun fotografo professionista poteva entrare nel ristorante, ma se per caso il tuo tavolo si trovava nella zona VIP, allora riuscivi a rubare qualche foto… Indossava abiti leggeri e colorati ed era sempre elegante.

«La prima volta che le rivolsi la parola ero seduto a meno di un metro dal suo tavolo. Essendo una delle poche persone al Sanborns che parlavano sia inglese sia spagnolo, la salutai con la mano dicendo in inglese: "Salve". Lei ricambiò, poi mi chiese che cosa ci facessi in città e le spiegai che ero uno scultore e un pittore. A Marilyn interessava l'arte, così invitò me e Carlos a unirci a lei per il pranzo. Avvicinammo i tavoli. Tutte le volte che la incontrai, pur avendola così vicina non ebbi mai modo di intrattenere una conversazione lunga con lei. Però Marilyn mi raccontò che aveva in programma di andare a trovare Frank Sinatra nella sua casa di Acapulco. Quando le dissi che avrei fatto una scultura a sua immagine, lei fece una risatina. Le augurai anche di godersi la vacanza a Città del Messico. Marilyn ordinò un Cuba libre [Coca-Cola e rum con lime] e io e il mio amico ce ne andammo.»

Scire conservò di lei un'immagine di profonda desolazione. «Aveva un'espressione triste» raccontò. «Si vedeva che le ultime settimane non erano state facili. Quando la conobbi, capii dal suo viso e dai suoi modi che era una persona sconfitta. Aveva l'aria stanca e dal vivo non corrispondeva per niente al personaggio pubblico che tutti conoscevano. Parlandole si percepiva in lei un'immensa tristezza.»

Nei giorni seguenti, la diva andò a Cuernavaca a visitare la casa dell'attrice Merle Oberon e poi la tenuta di trenta acri in stile giapponese di proprietà di Barbara Hutton, celeberrima reginetta del bel mondo nata a New York. Marilyn colse l'occasione per raccogliere suggerimenti e idee su come arredare la sua casa in stile messicano. Partecipò anche a una festa organizzata dal cognato della Murray e visitò la Byrna Art Gallery, dove acquistò tre quadri. Ovviamente non riuscì a sottrarsi del tutto agli impegni lavorativi: durante il soggiorno concesse un'intervista a una giornalista locale, Eva Samano, e incontrò Nunnally Johnson, all'epoca impegnato con la sceneggiatura di *Something's Got To Give*, che le

sottopose l'ultima versione del copione in attesa del suo benestare. Nei pochi minuti trascorsi insieme, Marilyn gli domandò con curiosità: «Anche tu sei stato intrappolato in questa cosa?».

Sabato 24 febbraio l'attrice fu l'ospite d'onore a casa di Emilio Fernández Romo – attore, sceneggiatore e regista messicano – e di sua moglie Columba, anche lei attrice, che abitavano nel quartiere di Coyoacán. Il loro invito era arrivato il giovedì, poco dopo che Marilyn si era registrata all'Hilton: aveva accettato, ma a patto che la serata fosse informale e riservata a pochi altri invitati scelti. Quando però si venne a sapere che Marilyn Monroe avrebbe fatto visita ai Fernández Romo, il numero degli ospiti improvvisamente quadruplicò, come se chiunque lavorasse nell'ambiente cinematografico e giornalistico messicano fosse stato invitato.

Quella sera Marilyn fu attorniata da un folto drappello di fotografi eccitati, che la immortalarono mentre Emilio le insegnava a sorseggiare la sua prima tequila, il liquore simbolo del paese. Tra applausi e cori di incitamento, la bevve d'un fiato alla maniera messicana, con sale e limone. L'intrattenimento musicale era stato affidato a un gruppo di mariachi, i musicisti locali che si esibivano per le strade con chitarre e violini. Dopo un'ora soltanto, però, Marilyn ed Eunice diedero la buonanotte ai padroni di casa e tornarono in hotel.

La serata, per quanto breve, segnò comunque l'ingresso di un nuovo personaggio nella vita della star: all'inizio, mentre la festa stentava a decollare, le fu presentato José Bolaños. Moro, magro ed elegantissimo, il ventiseienne messicano fece colpo su di lei quando le disse di essere un noto regista e sceneggiatore, e che aveva lavorato anche negli Stati Uniti. (In realtà aveva infiorettato parecchio il suo curriculum, se consideriamo che fino a quel momento l'unico ruolo degno di nota era stato quello di sceneggiatore per il film del 1959 *La Cucaracha*.) Quando poi aggiunse che era un suo grandissimo ammiratore, conquistò definitivamente il cuore di Marilyn. Accortosi di averla impressionata con le lusinghe e la competenza in materia di arredamento, artigianato e curiosità messicane, Bolaños si autonominò suo accompagnatore ufficiale per gli ultimi tre giorni di viaggio.

L'indomani, 25 febbraio, scortata ancora una volta da Frederick Vanderbilt Field, Marilyn partecipò a un ricevimento in onore della principessa del Portogallo Antónia De Braganza, nella residenza dell'attore messicano Dennis Bourke. Aveva apprezzato così tanto il soggiorno a Città del Messico che il lunedì cancellò l'escursione ad Acapulco, dove aveva intenzione di fare compere, per rimanere nella capitale. Trascorse il tempo che le restava a visitare le bellezze della città e a fare shopping, provocando inavvertitamente qualche ingorgo quando si fermava a firmare autografi per strada o a chiacchierare con i fan adoranti.

Giovedì 1° marzo, il giorno prima della partenza, andò a visitare uno stabilimento alimentare in compagnia della first lady Eva Sámano de López Mateos, e poi il vicino orfanotrofio che ospitava i bambini indios, gestito dall'Istituto nazionale cattolico per la protezione dell'infanzia. Alla fine della visita, durata un'ora, l'attrice entrò nell'ufficio della first lady, si sedette alla scrivania, tirò fuori dalla borsetta il libretto degli assegni e – come da tradizione ogni volta che un ospite americano passava di lì – donò 1000 dollari a favore dell'istituto che offriva tutti i giorni un pasto alle migliaia di bambini bisognosi del paese. I fotografi immortalarono il momento in cui una Marilyn sorridente consegnava l'assegno alla signora López Mateos. Era rimasta molto commossa dalle sfortunate condizioni di quei bambini. «So che cosa significa essere costretti a saltare la colazione» confidò alla sua ospite, ai responsabili dell'istituto e ai giornalisti presenti.

Ma una volta che la stampa ebbe lasciato la sala, estrasse di nuovo il libretto degli assegni e fece un'altra donazione, di ben 10.000 dollari. L'espressione sul volto dei responsabili dell'orfanotrofio doveva averle fatto capire che si aspettavano un contributo di ben lunga superiore ai consueti 1000 dollari e, presa dai sensi di colpa, aveva deciso di moltiplicare la sua offerta benché lei stessa fosse praticamente al verde. «Questa visita ha segnato il momento clou del mio soggiorno in Messico» dichiarò ai giornalisti uscendo dall'edificio. Il suo viaggio di dieci giorni era quasi giunto al termine. Lontano da Los Angeles e dalle pressioni lavorative era riuscita a dormire ogni notte senza l'aiuto dei tranquillanti, per la prima

volta da quindici anni a quella parte.

Trascorse le ultime due sere del soggiorno messicano in compagnia di Bolaños al Garibaldi Plaza. Famoso per la musica dei mariachi, il locale era frequentato da molti artisti e scrittori emergenti. Marilyn e Bolaños assistettero alle esibizioni dei musicisti del posto sorseggiando un drink. La sera del 1° marzo il locale ospitò una speciale festa di addio dedicata all'attrice: i flash non smisero un attimo di scattare mentre Marilyn chiacchierava appassionatamente con il suo nuovo amico. A fine serata ringraziò di persona ciascuno dei presenti e promise di tornare sabato 15 settembre, alla vigilia della festa nazionale dell'indipendenza. Infatti, prima di lasciare l'hotel Hilton, prenotò una stanza per quel fine settimana.

Il suo volo decollò la mattina presto di venerdì 2 marzo e arrivò all'aeroporto internazionale di Los Angeles con circa un'ora di ritardo. Dalla cima della scaletta dell'aereo Mexicana Airlines, Marilyn posò per i fotografi con aria allegra e salutò la folla con la mano, ma in realtà non era felice: non amava l'idea di essere tornata in California. Come conferma la dichiarazione da lei rilasciata a un giornalista del «Fresno Bee» mentre attraversava in fretta l'aeroporto: «Non considero più Los Angeles la mia casa… La mia casa è a New York». In netto contrasto con l'atteggiamento solare e amichevole tenuto in Messico, rifiutò di rispondere a qualsiasi domanda: quando le chiesero di un possibile secondo matrimonio con DiMaggio non proferì parola e a proposito di *Something's Got To Give* affermò secca: «A causa di complicazioni legali non so di preciso quando inizieranno le riprese». Ancora una volta ci si rese conto della sua solitudine: ad accoglierla non c'era nemmeno un amico, un parente o un conoscente.

Secondo la versione ufficiale, Marilyn era andata in Messico per «una vacanza» e per fare alcuni acquisti, principalmente «mobili e pezzi d'arredo per la sua nuova casa». In effetti, la cosa aveva un senso: avendo comprato una villetta in stile messicano, desiderava arredarla con oggetti prodotti in quel paese. Non la pensava così, invece, il paranoico capo dell'FBI J. Edgar Hoover, che teneva la diva sotto un controllo ogni giorno più stretto. La sua trasferta messicana era guardata con sospetto ancora maggiore, tanto che Hoover riferì di averla «vista mescolarsi a certi esponenti dell'ACGM [il gruppo comunista americano in Messico]», un'organizzazione che raccoglieva i membri presenti e passati del Partito comunista statunitense, uniti dalla simpatia per l'Unione Sovietica e la dottrina di Marx. Nei fascicoli dell'FBI relativi a quel viaggio, sotto il nome Monroe compare la sigla «SM-C» – che sta per «Security Matter - Communism», cioè «Questioni di sicurezza - Comunismo» –, segno che l'FBI l'aveva catalogata come filocomunista.

Ciò non dovrebbe sorprendere troppo, a ben pensarci. Nel giugno 1956 Marilyn aveva sposato Arthur Miller, un uomo con importanti trascorsi comunisti, e in un promemoria segreto datato martedì 16 agosto 1955 il Bureau aveva preso atto di alcune voci (in seguito confermate) secondo le quali l'attrice aveva fatto domanda per un visto con l'intenzione di recarsi in Unione Sovietica. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, chi conosceva Marilyn era concorde nel ritenere che le sue idee politiche fossero decisamente orientate a sinistra: esprimeva con trasporto la sua preoccupazione per diversi temi quali i diritti civili, il femminismo, la povertà e la cultura giovanile emergente. E nel 1962, un periodo in cui le ostilità tra Stati Uniti, URSS e il resto del mondo stavano toccando nuovi e rischiosi picchi, chiunque si limitasse anche soltanto ad accarezzare tendenze «di sinistra» veniva bollato dall'FBI come individuo «pericoloso». Benché in America non costituisse reato simpatizzare per «i rossi», il Bureau vedeva le cose diversamente. E senza dubbio Marilyn fu una pedina inconsapevole del brutto pasticcio in cui si stava cacciando.

Le persone che frequentò in quei dieci giorni a cavallo tra il febbraio e il marzo 1962 erano già note all'FBI: José Bolaños per il suo risaputo orientamento «a sinistra», e Frederick Vanderbilt Field perché era un comunista convinto, da lungo tempo fedele alla dottrina marxista, tanto che nel 1953 era fuggito dagli Stati Uniti e aveva mantenuto contatti costanti con altri comunisti stabilitisi in Messico. Field aveva ricoperto il ruolo di segretario esecutivo dell'American Peace Mobilitation, un'organizzazione legata all'Unione Sovietica che si era prefissa di impedire l'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Nell'era McCarthy, Field era anche stato arrestato per essersi rifiutato di

rivelare alcuni nomi; era un accanito sostenitore di Fidel Castro, nonché suo amico. Ciò che temeva l'FBI era che Marilyn avesse carpito alcuni segreti di Stato durante le brevi conversazioni con Bobby Kennedy e li avesse poi riferiti a Field, che a sua volta ne avrebbe messo a parte il leader cubano e di conseguenza anche Nikita Kruscev, il premier sovietico.

Gli agenti del Bureau si erano particolarmente allarmati quando Field aveva detto ad amici e conoscenti che la diva gli aveva raccontato più volte dei due incontri intimi avuti con il procuratore generale, e l'aveva fatto con sincerità, orgoglio e senza riserve. Agli occhi apprensivi dell'FBI, Marilyn stava diventando rapidamente una signora che parlava con troppa leggerezza del fratello del presidente, e con le persone sbagliate. J. Edgar Hoover avrà avuto i suoi bei grattacapi pensando alle «chiacchiere da cuscino» dell'attrice; infatti, analizzando con attenzione i documenti del Bureau si osserva che dopo il presunto (ma infondato) rapporto sessuale con Bobby a casa di Peter Lawford, il 1° febbraio 1962, i controlli degli agenti sui movimenti di Marilyn si intensificarono enormemente. Purtroppo, la posizione della diva nella classificazione dell'FBI passò da «comunista» a «possibile problema».

Certo, lei aveva la sua parte di colpa poiché avrebbe dovuto trattare con più discrezione informazioni tanto sensibili in un momento così delicato della storia americana. (In maggio l'FBI darà un altro giro di vite ai controlli allorché l'attrice – piuttosto ingenuamente – ospiterà Field e la moglie nel suo appartamento di Manhattan.) Ma non sono meno in torto coloro che stilando i rapporti su di lei commisero errori e imprecisioni. Per esempio, secondo i documenti dell'FBI «il soggetto» (cioè Marilyn) «arrivò in Messico» lunedì 19 febbraio. Cosa impossibile, dato che il giornalista appostato fuori dal motel di DiMaggio a Fort Lauderdale la mattina di mercoledì 21 ci offre una prova affidabile del fatto che quel giorno la diva si trovasse ancora in Florida. Inoltre c'è una fotografia che mostra l'ex campione di baseball mentre saluta Marilyn con un bacio all'aeroporto di Miami: questo dimostra chiaramente che certi dettagli del fascicolo sempre più voluminoso sulla diva possono essere messi in discussione.

Nel frattempo, la presunta relazione tra la Monroe e John F. Kennedy aveva attirato l'attenzione di alcune pericolose organizzazioni: a monitorare le mosse di Marilyn, adesso, erano anche Jimmy Hoffa, il già citato leader della Teamsters Union condannato per corruzione, e la mafia, in particolare il potente boss della malavita di Chicago Sam Giancana. Oltre agli ovvi legami con il sottobosco americano, questi due personaggi avevano un'altra cosa in comune: un forte odio per la famiglia Kennedy e soprattutto per Bobby, che da quando era stato nominato responsabile del dipartimento di Giustizia, un anno prima, aveva messo bene in chiaro che si sarebbe dato da fare per estirpare la criminalità organizzata e qualunque attività malavitosa nel paese. In breve tempo criminali incalliti come Giancana o il gangster Johnny Rosselli vennero messi sotto stretta sorveglianza dagli agenti dell'FBI, anche con mezzi elettronici, e di conseguenza la vendetta era dietro l'angolo.

Quando vennero a sapere dell'amicizia tra Kennedy e Marilyn, infatti, colsero al volo l'occasione di procurarsi qualche prova incriminante e diffamatoria contro di lui, magari proprio un'indiscrezione di carattere sessuale. Architettarono subito un piano per collocare delle cimici nella nuova abitazione della diva. Era stato Hoffa ad avere l'idea (rapporti dell'FBI datati mercoledì 16 agosto 1961 svelano che l'uomo «era deciso a distruggere i Kennedy … [con] ogni mezzo» e aveva fatto installare «dispositivi per intercettare i Kennedy» ovunque fosse possibile). Quando illustrò il progetto a Giancana, naturalmente questi si offrì di dare una mano.

L'operazione fu affidata a Bernard B. Spindel, mago delle intercettazioni e uomo di fiducia di Hoffa, nonché accanito detrattore dei Kennedy. Poco dopo la nomina a procuratore generale, Bobby aveva dato istruzioni all'IRS (Internal Revenue Service, il fisco americano) di tenere Spindel sotto controllo costante, ventiquattr'ore su ventiquattro. Dagli archivi vennero recuperate le sue dichiarazioni dei redditi a partire dal 1957, e dopo attento riesame emersero alcune inesattezze che portarono a un procedimento giudiziario a suo carico per «violazione di natura criminale del codice tributario». Risultato: nel 1962 Kennedy si era guadagnato un nemico in più. Quando Hoffa andò da Spindel per proporgli di piazzare delle microspie in casa di Marilyn e sorprendere così Bobby con le mani nel sacco,

lui colse la palla al balzo.

Ma l'uomo che si occupò concretamente di nascondere le cimici fu Fred Otash, un investigatore privato di Hollywood noto a livello internazionale, il quale un anno prima accennava con orgoglio a chiunque gli capitasse a tiro di aver ottenuto il benestare dell'FBI fin dal 1955. Non era certo la prima volta che si metteva a spiare Marilyn: da un appunto del Bureau datato venerdì 23 aprile 1965 si evince che aveva svolto indagini sulla diva nel 1954 su richiesta sia di Frank Sinatra sia di Joe DiMaggio, che sospettava un tradimento della moglie.

E non era nemmeno la prima volta che ficcanasava negli affari di John e Bobby Kennedy. Un documento dell'FBI risalente al 10 luglio 1960 mostra che l'uomo si era messo in contatto con «una squillo di lusso di Hollywood» per ottenere qualche pettegolezzo piccante sui «festini erotici» a cui avevano partecipato l'allora senatore John Kennedy e suo cognato, Peter Lawford. Nove mesi dopo, nell'aprile 1961, la rivista di gossip «Confidential» confermò di aver ingaggiato Otash per «scoprire gli scheletri nell'armadio» del procuratore generale e di Lawford.

Alla fine del febbraio 1962, dunque, mentre Marilyn era impegnata tra shopping, vita mondana e svaghi in Messico, Otash – molto probabilmente in coppia con il suo assistente, John Danoff – riuscì a penetrare in casa sua e cominciò a nascondere cavi e piccoli trasmettitori, alcuni non più grandi di una scatolina di fiammiferi, nel salone della villetta, dentro i telefoni e, naturalmente, nelle camere da letto. Erano attrezzature sofisticate e all'avanguardia: i microfoni, posizionati nel ricevitore dei due telefoni della padrona di casa, erano così sensibili che potevano intercettare la conversazione e, allo stesso tempo, tutti i rumori che venivano prodotti in quella stanza.

Una prova del fatto che la casa di Marilyn, e soprattutto la mansarda, si riempì di un dedalo di cavi abusivi mescolati a quelli delle normali linee telefoniche ci arriva da una fonte quanto mai improbabile. Nel 1982 l'attrice Veronica Hamel, nota principalmente per aver prestato il volto all'avvocato Joyce Davenport nella popolare serie tivù americana *Hill Street giorno e notte*, rivelò che dopo aver acquistato la villetta appartenuta alla Monroe, nel 1972, contattò un'impresa edile per ristrutturare la proprietà e riparare ancora una volta il tetto: l'operaio che eseguì i lavori scoprì sottili cavi audio nascosti in tutta la casa e dietro un grosso cespuglio in giardino. Per una curiosa coincidenza, l'uomo aveva lavorato per il Genio civile prima di passare alla nuova occupazione, e aveva molta dimestichezza con gli apparecchi per le intercettazioni. Si accorse che quelle non erano normali cimici ambientali ma speciali microfoni spia del tipo usato negli anni Cinquanta e Sessanta, capaci di garantire una sorveglianza efficacissima in qualsiasi luogo e per qualsiasi arco di tempo. Per dirla con un ex funzionario del dipartimento di Giustizia, facevano parte dell'«attrezzatura standard dell'FBI».

Ignara di essersi immischiata in un gioco molto pericoloso a cui partecipavano personaggi ugualmente infidi, venerdì 2 marzo Marilyn rientrò a Los Angeles, nella sua nuova casa ora infestata dalle microspie, e ricominciò a occuparsi di *Something's Got To Give*. Il giorno dopo tornò da lei Edith Evanson, per le lezioni di dizione svedese. «Trascorsi parecchie ore con lei quel giorno e in diverse altre occasioni» raccontò la Evanson. «Non mangiava mai niente, a parte pezzetti di bistecca per colazione, pranzo e cena. Girava sempre per casa con una vecchia vestaglia rossa sfilacciata, ed era spettinata … Oscillava tra due stati d'animo: un attimo era una bambina piccola e l'attimo dopo una donna seria e matura. Non c'erano vie di mezzo, non mostrava mai lo spirito di una ragazza o di una giovane madre. Spesso ballava per casa come una bimba. Quando glielo feci notare mi rispose: "Sa, lo dicevano anche i miei mariti".»

Iniziarono a lavorare sul nuovo film. «Mentre leggevo le battute» ricordava Edith «mi chiese di pronunciarle come avrebbe fatto Greta Garbo. "Non ho mai visto un film con la Garbo, sa?" mi disse. Così imitai l'attrice e Marilyn ne fu entusiasta. Dopo diverse settimane di preparazione, Cukor le fece un provino per testarne l'accento. Era stato il regista preferito della Garbo. Dopo aver sentito Marilyn era estasiato. "Sembra una giovane Greta Garbo" commentò.

«Una mattina» continuava la Evanson «ero a casa sua per la lezione e a un certo punto Marilyn

arrivò con un fiore di magnolia. Le domandai dove l'avesse preso. "Ieri sera stavo facendo una passeggiata con il mio fidanzato e questo qui pendeva abbastanza in basso per poterlo rubare" mi disse. Risposi: "La magnolia le assomiglia tantissimo: così bianca, delicata e bella". "Non è terribile che nella vita occorra sempre reggere il confronto con qualcosa?" ribatté lei. Aveva un'aria così triste, così tragica mentre lo diceva. Marilyn non fece il nome del suo "fidanzato". Immaginai si trattasse di José Bolaños, lo sceneggiatore messicano con cui usciva.»

Quel sabato sera, dopo un silenzio lungo più di dieci anni, la diva ricevette notizie di suo padre, Charles Stanley Gifford. Le telefonò un'infermiera dell'ospedale di Palm Springs, dove l'uomo era convalescente in seguito a un preoccupante attacco di cuore, informandola (anche se non era vero) che le sue condizioni erano «gravi» e aveva scarse possibilità di sopravvivere; poi aggiunse: «Il suo più grande desiderio è rivederla. Parla di lei tutto il tempo».

Marilyn aveva fatto diversi tentativi per rintracciare il suo vero padre. Shelley Winters, ex compagna di stanza dell'attrice e collega a Hollywood, una volta descrisse un episodio accaduto nel marzo 1950, la sera in cui si erano concluse le riprese di *Giungla d'asfalto*: Marilyn telefonò a un certo Mortenson, residente a Whittier, contea di Los Angeles, di cui aveva ottenuto i recapiti tramite l'orfanotrofio. «Era convinta che quest'uomo fosse il suo padre biologico» raccontò la Winters «e gli spiegò chi era… Una voce da ubriaco rispose: "Senti puttanella, io ho la mia famiglia e non voglio avere niente a che fare con voi fannulloni di Hollywood. Non azzardarti mai più a chiamarmi", quindi riattaccò.» Era una falsa pista, il Mortenson sbagliato.

Dopo aver chiesto conferma a Grace McKee, scoprì che il suo vero padre era Gifford e confidò in gran segreto l'informazione alla sua fidata maestra di recitazione, Natasha Lytess. All'inizio del 1951, avendo saputo che Gifford viveva vicino a Palm Springs, prese il coraggio a quattro mani, salì in macchina e partì, accompagnata dalla Lytess, determinata a incontrarlo. Ma poi, sopraffatta dall'agitazione, decise di fermarsi e di contattarlo da un telefono in zona. «Ci provò tre volte e finalmente riuscì a trovarlo» riferì l'insegnante di recitazione al giornalista Ezra Goodman. «Rispose una donna. "Gli dico che lo cerca" disse.»

Dopo lunghissimi minuti di angosciante silenzio la donna tornò all'apparecchio e annunciò: «La prega di contattare il suo avvocato a Los Angeles, se deve fargli qualche rimostranza». Poi, a un tratto, Gifford prese il ricevitore. «Aveva una voce fredda e crudele» ricordava la Lytess. «Disse: "Ho una famiglia e dei figli". Prese nota del suo numero dicendo che l'avrebbe richiamata a Los Angeles.» Quella telefonata non arrivò mai, e Marilyn ne fu profondamente addolorata.

Soltanto nel 1961, finalmente, si fece di nuovo vivo. In febbraio, mentre Marilyn era ricoverata al Columbia Presbyterian Center, Gifford spedì alla figlia un biglietto con gli auguri per una pronta guarigione. «I miei migliori auguri che tu ti riprenda presto» recitava. «Da parte dell'uomo che hai cercato di incontrare quasi dieci anni fa. Che Dio mi perdoni.» A quell'epoca, però, ormai a Marilyn non interessava più conoscerlo.

Ora, dopo così tanti anni di dolorosi rifiuti, Marilyn reagì con distacco alla richiesta di quell'infermiera. La sua risposta fu breve, diretta e decisamente fredda. «Dica al signore che non ci siamo mai conosciuti. Ma se desidera informarmi di qualcosa in particolare, può contattare il mio avvocato. Vuole che le lasci il numero?» Sulle prime l'infermiera rimase così stupita da non riuscire a proferire parola, poi si riprese e declinò l'offerta.

Benché non avesse fatto trapelare in alcun modo le sue emozioni, Marilyn rimase sconvolta dall'accaduto e si affrettò a discuterne con il dottor Greenson durante una seduta quel giorno stesso. Erano passate appena ventiquattr'ore dal ritorno dal Messico: la diva, emotivamente provata, confessò all'analista che, grazie alla telefonata di suo padre e all'incertezza che circondava *Something's Got To Give*, la sua vita era un «gran caos emotivo fuori controllo». E aggiunse che, per come la vedeva lei, il film sarebbe stato «un disastro completo».

Dopo l'inopportuno rientro in scena del padre, lunedì 5 marzo 1962 Marilyn si ritrovò di nuovo

sotto i riflettori, nell'International Ballroom del Beverly Hilton Hotel. Alla diciannovesima edizione dei Golden Globe, dopo la votazione dell'Hollywood Foreign Press Association ricevette l'Henrietta Award come migliore attrice cinematografica del mondo; una dimostrazione del fatto che, nonostante le apparenze, la sua popolarità non era in calo. Marilyn sfoggiava una chioma biondo platino chiarissima e un abito firmato Norman Norell: aderente e lungo fino ai piedi, lasciava la schiena scoperta ed era tempestato di paillette verde smeraldo e nere. A completare la *mise*, un paio di orecchini di diamanti e smeraldi del valore di 35.000 dollari, un regalo che le aveva fatto Frank Sinatra al tempo della loro breve relazione, nel settembre dell'anno precedente.

Ad accompagnare la diva alla serata piena di celebrità fu José Bolaños. Il messicano era giunto in città qualche giorno prima e aveva chiesto a Marilyn di incontrarlo. La sua presenza, ovviamente, scatenò la stampa rosa, che cominciò a vociferare di un «latin lover» nella vita dell'attrice. Ma, a parte qualche breve passeggiata al chiaro di luna, tra i due non ci fu nulla. Pochi giorni dopo la sontuosa cerimonia di premiazione, Marilyn si stancò della sua compagnia e della barriera linguistica che li separava, e Bolaños fece le valigie e tornò nel suo paese.

Secondo alcuni studiosi che mi hanno preceduto, Bolaños aveva riaccompagnato Marilyn a Los Angeles di ritorno dal viaggio in Messico. Devo smentirli: Bolaños arrivò in California con un altro volo, successivo al suo. Inoltre, devo contraddire ancora una volta ciò che è stato scritto in altre biografie di Marilyn, perché il messicano aveva un motivo diverso per trovarsi a Los Angeles, un motivo che non aveva nulla a che vedere con lei: voleva presenziare alla serata dei Golden Globe, che si sarebbe tenuta di lì a tre giorni. Prese l'aereo insieme all'acclamato regista messicano Ismael Rodríguez, il cui film *Il dominatore degli indios* era candidato al premio per la migliore pellicola straniera (e se lo sarebbe aggiudicato).

Prima che la cerimonia iniziasse, il giornalista Jonah Ruddy riuscì a strappare un paio di battute all'attrice. «Sono molto felice di essere tornata a Hollywood e non vedo l'ora di ricominciare a lavorare» annunciò. Quando le chiese del suo trentaseiesimo compleanno, e del traguardo dei quarant'anni che si stava avvicinando, lei gli mise un braccio sulla spalla, lo strinse delicatamente e disse tutto d'un fiato: «Penso sia molto bello essere una ragazza. Ma è meraviglioso, semplicemente meraviglioso essere una donna». Il giornalista volle sapere che cosa intendeva fare una volta superata la boa dei quaranta. «Oh, mi metterò a viaggiare» rispose lei. «Voglio girare l'Europa. Non ci sono mai stata, ho visto solo Londra e i dintorni.» Ruddy le domandò se stesse per caso pensando di risposarsi. «Lo spero» ribatté Marilyn ottimista «lo spero proprio.»

Purtroppo, questo lieve scambio scherzoso segnò soltanto il proverbiale momento di calma prima della tempesta. Circa un'ora più tardi, l'attrice lasciò tutti a bocca aperta salendo sul palco per ritirare il suo premio dalle mani del collega Rock Hudson. L'abito di Marilyn era così aderente che riusciva a malapena a muoversi. Per un attimo tutto il gotha di Hollywood ammutolì alla vista dell'attrice e di quella *mise* che lasciava ben poco all'immaginazione, e molti si alzarono sulle poltrone per osservare meglio.

Zsa Zsa Gabor, invece, non fu per nulla impressionata dal look cattura-riflettori. La diva, che era arrivata in aereo apposta per l'occasione, si arrabbiò vedendo che Marilyn accentrava su di sé quasi tutta l'attenzione dei fotografi presenti. «Non vorrei sembrare maliziosa» commentò malignamente con un giornalista «ma personalmente credo che Marilyn abbia voluto imitare Jayne Mansfield.»

Il discorso che Marilyn pronunciò nell'accettare il premio fu memorabile tanto quanto il suo vestito. E uno dei più brevi nella storia di Hollywood, dato che si esaurì in sette parole. «Vi ringrazio» sussurrò, come una gatta che fa le fusa. «Sono grata a tutti voi.» Sfortunatamente, le persone a lei vicine avrebbero ricordato la serata per motivi ben diversi. James Bacon, che sedeva nel tavolo accanto al suo, raccontò: «Ero seduto vicino a lei. Aveva bevuto parecchi bicchieri di vino e quando la chiamarono dovette farsi aiutare per alzarsi e salire sul palco. Accettò il premio come se stesse interpretando una caricatura di se stessa». Anche Susan Strasberg, sua collega e amica, confermò quello che tutti avevano

sospettato: Marilyn era ubriaca. «Aveva la voce impastata ed era fuori controllo» dichiarò la Strasberg. «Era come avvolta in una nuvola di vapore impenetrabile. Era ubriaca fradicia, continuava a bere e ormai faticava a reggersi in piedi.»

Charlton Heston, vincitore del premio per il miglior attore, era in piedi davanti al podio quando Marilyn salì sul palco per ritirare il Golden Globe. Nella raccolta di diari *Journals*, scrisse: «Marilyn Monroe era completamente sbronza, non riuscì a dire una parola [*sic*]. Forse è stato meglio così». Il suo comportamento eccentrico proseguì dietro le quinte e alla festa dopo lo spettacolo. Quando Freddie Fields, il premuroso manager di Judy Garland, prese da parte Marilyn per proporsi come suo nuovo agente, lei gli disse che al momento non le interessava averne uno, brindò alla sua salute con un bicchiere di tequila e sollevandolo se ne versò innavvertitamente un po' in testa.

Ma tutte quelle stravaganze non erano indotte solo dall'alcol. In seguito si scoprì che nei tre giorni precedenti le erano state somministrate delle iniezioni contenenti forti dosi di Nembutal, Seconal, fenobarbital e – sinistra premonizione – gocce di cloralio idrato, una sostanza capace di mettere del tutto KO. La sua condotta delirante era il frutto di quel micidiale cocktail di farmaci, a cui si sommava il fatto che il dottor Greenson le aveva appena aumentato il dosaggio di pillole per dormire, come concordato durante il burrascoso incontro avvenuto due giorni prima, sabato 3 marzo.

Forse *Something's Got To Give* non era ancora destinato al disastro, ma nell'aria c'era parecchia agitazione. Per cercare di risolvere i problemi del film, nel pomeriggio di martedì 6 marzo Marilyn partecipò a un incontro con il vicepresidente della Fox, Peter G. Levathes. In sostanza, l'appuntamento con l'ex avvocato ventiseienne aveva un solo e unico scopo: esprimere il suo più totale e sentito sostegno al progetto. Così, fra grandi sospiri di sollievo, vennero immediatamente presi accordi per inviare nella sua residenza di Brentwood i costumisti, in modo che potessero prenderle le misure per gli abiti di scena.

Marilyn trascorse la restante parte del mese vivendo quasi da eremita: rimase relegata in casa a studiare i libri di orticoltura acquistati in Messico, cercò di recuperare le forze dopo un lieve virus parainfluenzale contratto durante gli ultimi viaggi e discusse con Eunice Murray di un aumento.

Nel frattempo continuavano i lavori di ristrutturazione. Un operaio di nome José Paraeo venne a riparare il tetto che perdeva (l'intervento costò 66 dollari), mentre Marilyn si occupò di persona di piantare alcuni alberi di agrumi in giardino. Ad assisterla nell'operazione fu un giardiniere della zona, Sam Tateishi, che pretese l'esorbitante cifra di 939,55 dollari al mese: un esempio emblematico di come l'attrice continuasse a spendere senza controllo, e di come talvolta ci si approfittasse della sua generosità. Per 1982,75 dollari l'anno la Bel Air Patrol Company sorvegliava la proprietà e per 496,52 dollari la Landon Pool Services si occupava della manutenzione annuale della piscina (benché la padrona di casa non la usasse mai). Anche svuotare l'appartamento di North Doheny Drive e traslocare il mobilio comportò un esborso notevole, e i pezzi d'arredo che non trovarono posto nella casa nuova – tra cui il pianoforte bianco a mezza coda – vennero rispediti a New York e sistemati nel grande magazzino della J. Santini & Bros: il tutto per 2021 dollari.

Ma non si spendeva e spandeva con leggerezza soltanto a casa Monroe. A metà marzo, nel teatro di posa numero 14 della 20th Century-Fox si stava già allestendo un complicato set da 200.000 dollari che avrebbe riprodotto la villa di George Cukor a Beverly Hills, con tanto di giardino sul retro. Realizzata sotto la direzione di Gene Allen, il produttore associato, la replica era così precisa che gli scenografi erano riusciti persino ad azzeccare la sfumatura esatta delle siepi che aveva in giardino. Verso fine mese Dean Martin, dopo numerose e lunghe discussioni sul cachet («Io chiedevo 15 dollari e loro me ne offrivano 12» raccontava scherzando), finalmente accettò il ruolo di coprotagonista. «È un copione eccellente» commentò all'epoca. «Ne ho letto cinquanta pagine e ho firmato.» Su insistenza del suo agente, fece aggiungere al contratto una clausola in base alla quale, qualora Marilyn fosse stata sostituita, lui avrebbe avuto il diritto di approvare la scelta della nuova interprete, altrimenti non avrebbe completato le riprese.

In breve tempo vennero scritturati altri importanti divi di Hollywood, tra cui – su insistenza di

Marilyn – la ballerina Cyd Charisse e le star televisive Steve Allen e Phil Silvers. Nunnally Johnson completò una nuova stesura della sceneggiatura giovedì 29 marzo e, con sommo sollievo dei dirigenti della casa cinematografica, a corto di liquidi e ormai provati, venne fissata una data per l'inizio delle riprese: lunedì 16 aprile. Tenuto conto del budget di 3.254.000 dollari per quarantasette giorni di lavorazione, si stabilì anche una data provvisoria per l'uscita del film, nell'ottobre 1962 (con un tempismo perfetto la Fox avrebbe potuto così racimolare i fondi per sostenere i costi di postproduzione di *Cleopatra*). Una volta tanto sembrava che tutto andasse secondo i piani. Purtroppo, l'ottimismo era destinato a durare poco.

Nella seconda settimana di aprile, la Fox andò contro il volere della Monroe e rimpiazzò Nunnally Johnson con Walter Bernstein. George Cukor raccomandò caldamente al quarantaduenne sceneggiatore di Hollywood di ignorare qualsiasi tipo di intromissione da parte di Marilyn, e lo incaricò di riscrivere da zero il copione, ripristinando in gran parte la versione per il palcoscenico firmata nel 1939 da Bella e Sam Spewack. Secondo Cukor, infatti: «Nessuno finora è riuscito a fare di meglio». Anche Henry Weinstein, il produttore, gli diede dei consigli: ma ponendosi in netto contrasto con il regista, suggerì a Bernstein di non apportare modifiche e limitarsi a «qualche piccola limatura qua e là».

Per Marilyn, naturalmente, fu un duro colpo scoprire che Johnson era stato licenziato e volle vederlo prima che salisse sull'aereo che l'avrebbe riportato a casa. Il suo volo per l'Inghilterra partiva il giorno dopo, al mattino presto, così si diedero appuntamento per le 7.45 nell'hotel dove alloggiava. Completamente struccata, l'attrice si presentò puntuale all'albergo, ma il personale si rifiutò di farla salire in camera di Johnson. A quel punto lei gli telefonò e lo mise al corrente del problema. «Di' che sei una squillo e che ti ho fatto chiamare io» le suggerì lui per scherzare. Lei scoppiò a ridere, nel giro di pochi istanti si calò nei panni della prostituta e tornò al bancone della reception: come per magia le porte dell'ascensore si aprirono e fu libera di accedere alla stanza di Johnson.

Lo sceneggiatore declinò l'offerta di stappare le due bottiglie di Dom Pérignon che Marilyn aveva portato con sé: era davvero troppo presto per bere, ma accettò con piacere di conservarle per dopo. Esauriti i lunghi convenevoli, l'attrice decise di accompagnarlo all'aeroporto, dove si salutarono. Johnson rientrò in Inghilterra, lieto di aver potuto lavorare ancora con lei. Non immaginava nemmeno lontanamente che quella era l'ultima volta in cui si sarebbero visti o parlati.

Marilyn ebbe un primo assaggio del grandioso allestimento del set martedì 10 aprile, quando – stranamente – arrivò puntuale, alle 9 del mattino, per provare gli abiti di scena e girare alcuni provini. Quello stesso giorno venne annunciato ufficialmente che il suo nome era stato inserito in cartellone per il gran galà in occasione del compleanno del presidente Kennedy. Nel momento in cui la videro arrivare a bordo della limousine con autista che le aveva mandato Henry Weinstein, i produttori del film tirarono un immenso sospiro di sollievo. Un dipendente degli studios osservò: «I responsabili di quel progetto avevano i nervi a fior di pelle. Marilyn li aveva fatti diventare nevrotici. Bastava un colpetto alla porta del loro ufficio, e sobbalzavano al punto da schizzare per aria!».

Il ritorno della diva sulle scene dopo diciassette mesi di assenza fu accolto con fischi d'ammirazione e applausi scatenati da parte dei tecnici di studio. Ma tutto il personale della Fox rimase sbalordito quando si accorse che George Cukor non era lì per darle il benvenuto e supervisionare le prove. Adducendo come scusa un «impegno legato alla produzione», il regista aveva deciso di stare alla larga dal set nel giorno della grande *rentrée* della star: era evidente che il profondo risentimento nato due anni prima nei suoi confronti gli avvelenava ancora il sangue. Con la sua assenza, Cukor infranse gravemente l'etichetta: davanti a un comportamento simile, altre star del calibro di Marilyn avrebbero lasciato il teatro di posa senza pensarci due volte. Ma lei si dimostrò superiore, liquidando la suscettibilità del regista con una risata e un'alzata di spalle. In fondo, però, ne rimase ferita e nel proprio intimo visse quel gesto sconsiderato e per nulla professionale come uno schiaffo in pieno volto. Un vero peccato, perché Marilyn quel giorno era uno spettacolo da non perdere.

Oltre a seguire una dieta a basso contenuto di colesterolo, per arrivare perfetta al tanto celebrato

ritorno sulle scene l'attrice si era affidata a due dei migliori guru di bellezza di Hollywood: Elizabeth Arden (che eseguiva regolarmente a domicilio un trattamento con ceretta a caldo per rendere il suo corpo liscio come seta) e l'anziana Pearl Porterfield, la parrucchiera della compianta Jean Harlow (la quale, per ottenere il vero biondo platino, utilizzava ancora il vecchio e dannoso metodo che consisteva nell'applicare sui capelli una miscela di acqua ossigenata, candeggina e uno speciale prodotto sbiancante per la biancheria).

Per farsi bella, Marilyn si sottopose anche a diverse sedute – che le costarono 100 dollari ciascuna – presso un noto studio dermatologico di New York, Rena's, che aveva aperto un ambulatorio sul Sunset Strip. Inoltre, il suo buon amico Ralph Roberts rimase sempre a disposizione per eseguire il suo trattamento, che di solito consisteva in un massaggio distensivo preceduto da un bagno in acqua ghiacciata a cui erano state aggiunte alcune gocce di Chanel N° 5, il profumo preferito dell'attrice. Questa profusione di coccole diede i suoi frutti: nei provini di quel giorno Marilyn aveva un aspetto semplicemente sensazionale.

Per sei ore di fila, sotto la guida di Weinstein, la diva si mise in posa, sfilò, sorrise e rise davanti alle cineprese che giravano a colori in formato CinemaScope, sfoggiando sette diverse acconciature (tra cui una lunghissima parrucca bionda che le arrivava alla coscia, e che avrebbe dovuto indossare all'inizio del film) e quindici costumi disegnati da William Travilla: da un elegante abito in seta bianco e nero a un aderentissimo bikini verde lime, passando per un succinto look da «naufraga sull'isola deserta» e un paio di pantaloni da marinaio che le dovettero assicurare con delle spille da balia per evitare che cadessero.

Era una Marilyn rinata. Aiutata dalla nuova linea (meno di 56 centimetri di girovita e 52 chilogrammi di peso), era notevolmente più sofisticata ed elegante di quanto fosse mai stata prima. La sua bellezza fu valorizzata da cinquanta riflettori dai colori brillanti, collocati in diversi punti e a differenti altezze dal direttore della fotografia Franz Planer, più volte candidato all'Oscar: le luci rosa servivano a farla sembrare più giovane, quelle ambrate a rendere i tratti più morbidi. E per esaltare alcuni punti strategici del viso, delle spalle, delle braccia e delle mani, Planer posizionò con maestria diversi faretti. Nessuno si stupì quando Henry Weinstein commentò che quel giorno Marilyn aveva un aspetto «straordinario» ed era «al massimo dello splendore». Altre persone presenti sul set si dissero d'accordo, ammettendo di non averla vista «così in forma da anni».

Quella sera, la pellicola da 35 millimetri su cui erano stati registrati i provini venne sviluppata in fretta e furia e portata immediatamente in una delle sale di proiezione degli studios, dove Philip Feldman, vicepresidente esecutivo della Fox, era impaziente di visionare le immagini. Dopo aver guardato i provini, Peter Levathes dichiarò con entusiasmo alla stampa: «Questo sarà il *miglior* film con la Monroe mai realizzato. Marilyn è *all'apice* della bellezza e del talento». Copie fresche di stampa dei filmati furono inviate a New York, dove il presidente della Fox, Spyros P. Skouras, li avrebbe esaminati il mattino seguente. Chiunque avesse assistito a quell'ultima performance di Marilyn – una performance del tutto ineccepibile ed estremamente gioiosa – riteneva che l'attrice avesse riconquistato la sua forma migliore: era seducente, bellissima e fotogenica come non mai. Purtroppo, come si suol dire, l'apparenza inganna.

Proprio quella sera Henry Weinstein dovette precipitarsi a casa della diva, a Brentwood, dove la trovò riversa sul letto, priva di sensi, probabilmente a causa di un'overdose di barbiturici. «Chiamai Rommy [il dottor Ralph Greenson] e lui arrivò di corsa» raccontò Weinstein in un documentario della Fox. «In quel momento capii che eravamo nei guai.» Il produttore chiese subito ai responsabili della casa cinematografica di posticipare l'inizio delle riprese. Ma dal momento che la Fox era sull'orlo del tracollo finanziario, aveva un bisogno disperato della sua star più redditizia per salvarsi. «Andai dai capi degli studios, che mi dissero: "Non preoccuparti, ne stai facendo un dramma. Si riprenderà". Ma io insistei, spiegando che secondo me non era ancora pronta per girare: "Se vi dicessi che Marilyn ha avuto un infarto, che cosa fareste?". Loro risposero: "Be', aspetteremmo". Allora domandai: "E quindi che differenza fa?". "Se avesse avuto un infarto non potremmo riscuotere i soldi dell'assicurazione. Ma per

come stanno le cose adesso, possiamo.”» Perciò, si decise di procedere. In seguito Weinstein ammise che quell’atteggiamento gli era parso freddo e spietato. E aveva ragione.

Ma era stato lo stress per il ritorno sul set a spingere Marilyn sull’orlo del baratro? Quando rientrò a casa, la sera del 10 aprile, l’attrice si rese conto con amarezza che il suo era l’unico film in lavorazione negli enormi spazi della 20th Century-Fox, per il resto deserti. (Secondo Donald Spoto, autore del già citato volume *Marilyn Monroe*, in quel periodo alla Fox si stava girando anche *Donna d’estate*, con Joanne Woodward; in realtà, le riprese di questa pellicola non cominciarono prima di lunedì 28 maggio, cioè sette settimane *dopo* i provini di Marilyn. La Woodward stava lavorando nel teatro di posa numero 12 già da qualche settimana, ma solo per fare delle prove.)

Il futuro di centocinquanta dipendenti sottopagati, oltre che quello della 20th Century-Fox stessa, dipendeva interamente dalle sue energie, dalla sua affidabilità e dalla capacità di completare il film. Ho il sospetto che questo fosse un peso troppo gravoso per Marilyn, una responsabilità che non era in grado di gestire.

Due giorni dopo, giovedì 12 aprile, sul set di *Something’s Got To Give* si scatenò di nuovo il caos quando una Marilyn sorprendentemente rediviva annunciò all’improvviso che sarebbe partita per New York. Si giustificò dicendo che doveva vedere il suo mentore, Lee Strasberg, e prepararsi con lui prima di iniziare il nuovo film. La notizia, in realtà, non giungeva del tutto inattesa, ma conoscendo bene la sua abitudine alle frequenti «assenze ingiustificate», i responsabili della Fox si dimostrarono riluttanti a lasciarla andare. George Cukor protestò con la diretta interessata, pur sapendo di non avere l’autorità per impedirle quel viaggio. A differenza della casa cinematografica, che affidò a Peter Levathes il compito di comunicare con risolutezza: «Marilyn non ha il permesso di recarsi a New York».

Le attività di preproduzione proseguirono. Venerdì 13 aprile Gene Allen, produttore associato e art director del film, Henry Weinstein, George Cukor, Walter Bernstein e l’attrice si incontrarono per discutere del copione. L’appuntamento era fissato per le 10, ma la diva si materializzò solo a mezzogiorno, entrando nell’ufficio con l’aria contrita e il fiato corto. Nonostante le severe disposizioni giunte dall’alto, non aveva abbandonato l’idea di andare a New York. Il taxi che l’aveva accompagnata agli studi della Fox la stava aspettando con il motore acceso per portarla all’aeroporto. «Sono certa che non vi dispiacerà per questo mio viaggetto» disse nervosamente ai colleghi seduti di fronte a lei, che erano ammutoliti. «Sì, insomma… vado solo a far oliare gli ingranaggi.»

La riunione si concluse nel giro di mezz’ora. In quell’arco di tempo, Marilyn suggerì principalmente di rendere il suo personaggio più appassionante e continuò a tenere addosso un paio di grandi lenti scure, per ripararsi gli occhi arrossati e lacrimanti a causa dei medicinali che stava prendendo. «Era di buon umore» raccontò Bernstein al quotidiano «The Gleaner», «e piena di energia, una caratteristica che non avevo mai associato a lei. Il suo entusiasmo sembrava spontaneo e contagiò tutti … Non era particolarmente seducente, anzi, non era nemmeno bella. Ma aveva un fascino sincero, il fascino di una bambina, tenero e disarmante.» L’incontro terminò con l’arrivo di Lee Siegel, il medico della Fox, che doveva somministrare a Marilyn un’iniezione di vitamine. Qualche minuto più tardi l’attrice riabbassò la manica del vestito e augurò a tutti una buona giornata. Nessuno cercò di trattenerla. Sapevano che sarebbe stato inutile. E così, con la protagonista in viaggio e il copione che aveva ancora bisogno di qualche ritocco, le riprese furono rimandate a lunedì 23 aprile.

Basandomi su materiale originale ritenuto fino a oggi smarrito, posso affermare con certezza che Marilyn Monroe partì per New York venerdì 13 aprile 1962, nel pomeriggio, per incontrare Lee e Paula Strasberg, e che nei successivi tre giorni *non* frequentò il presidente degli Stati Uniti né tantomeno divise il letto con lui.

Le conclusioni cui sono giunto trovano conferma in un’attenta analisi dell’agenda degli spostamenti del capo di Stato. Alle 18.20 di venerdì 13, JFK si imbarcò sulla *USS Northampton* per raggiungere nel corso della notte Norfolk, in Virginia. Il giorno successivo, fra le 14.30 e le 15.10, assistette a un’esercitazione in compagnia dello scià dell’Iran alla base militare di Camp Lejeune, nel

North Carolina. Domenica 15, dalle 12 alle 12.56, partecipò alla messa al Community Center di Middleburg, in Virginia. Per il presidente, insomma, quello fu l'ennesimo fine settimana fitto di impegni, e non avrebbe avuto nemmeno un minuto da dedicare all'attrice. Marilyn – contrariamente a quanto si è scritto finora – non trascorse quel weekend nel letto di Kennedy, né a Manhattan per «una cena di beneficenza superesclusiva da 10.000 dollari a portata».

Oltre a incontrare Lee Strasberg, in quei giorni la diva rivide William J. Weatherby, un giornalista di origine inglese che aveva conosciuto Marilyn nel 1960, quando aveva seguito per l'«Observer» la realizzazione degli *Spostati*. Erano diventati amici e nel corso dei ventuno mesi successivi Weatherby l'aveva intervistata a lungo almeno in tre diverse occasioni. Per quell'appuntamento improvvisato decisero di vedersi nel pomeriggio di sabato 14 in un anonimo bar sull'Ottava Avenue. Stranamente, quando il giornalista arrivò Marilyn lo stava già aspettando, seduta in un piccolo séparé in fondo al locale.

«Mi accorsi che era cambiata mentre le andavo incontro» raccontò nel suo libro del 1976 *Conversations with Marilyn*. «Il suo fisico aveva perso un po' la forma e l'energia della giovinezza. Il viso era meno pieno di come lo ricordavo.» Notò anche che la pelle appariva più tesa e meno luminosa. «Quel giorno si era truccata» proseguiva Weatherby «ma non era riuscita a nascondere la stanchezza né le rughe, e doveva rendersene conto … Non mi sembrava possibile che la donna che avevo conosciuto fosse cambiata tanto.»

Parlarono del recente matrimonio di Arthur Miller e accennarono al fatto che anche lei avrebbe potuto risposarsi. Quando lui le chiese se aveva in mente qualcuno in particolare, lei rispose: «Più o meno… l'unico problema è che lui al momento è sposato. E dato che ha una moglie dobbiamo incontrarci di nascosto… è in politica». «A Hollywood?» indagò Weatherby. «Oh no, a Washington.» Se i ricordi del giornalista sono accurati, è evidente che la fantasia di Marilyn stava ricamando sull'unica notte passata con il presidente a casa di Bing Crosby.

Weatherby rimase colpito dalla reazione dell'attrice al nome di Kennedy: gli sembrò «una ragazzina infatuata di una celebrità». Nel corso della conversazione, Marilyn mise bene in chiaro di essere una convinta sostenitrice del presidente. «Penso che sarà un nuovo Lincoln» dichiarò. A un certo punto, il suo amico si scusò per andare alla toilette e quando tornò vide uno sconosciuto chino sul tavolo, intento a parlare con la diva: l'aveva scambiata per una prostituta e, aiutato da una buona dose di alcol, le stava facendo delle avance piuttosto pesanti. Inorridito e arrabbiato, il giornalista lo cacciò in malo modo e l'uomo tornò docilmente al suo posto, sedendosi a un tavolo lì vicino.

Era il caso di cambiare aria. Marilyn e Weatherby salirono su un taxi e ripresero la chiacchierata su una panchina di Central Park, mentre osservavano gli scoiattoli rincorrersi e i piccioni becchettare in giro a caccia di cibo. Poco dopo dovettero salutarsi: l'attrice aveva appuntamento con Lee Strasberg per discutere del copione e poi doveva concludere un'intervista. Il giornalista la riaccompagnò a piedi fino alla Cinquantanovesima, dove Marilyn prese un taxi. Mentre l'auto stava per partire, lei gli disse che «per parecchio tempo» non sarebbe tornata nella Grande Mela. Le sue parole, purtroppo, si sarebbero rivelate profetiche: quella fu la sua penultima visita a New York.

La giornata si concluse nel suo appartamento dove, a tre mesi di distanza da quando l'aveva iniziata, terminò l'intervista per «Redbook». Le battute che scambiò con il giornalista Alan Levy sono ancora una volta molto illuminanti. «Non vedo l'ora di diventare finalmente una meravigliosa… mi passi il termine… una meravigliosa caratterista, come Marie Dressler, o come Will Rogers» esclamò. «Penso che al giorno d'oggi il cinema abbia dimenticato questo genere di carisma.» Quindi passò a un tono decisamente filosofico: «Sto cercando di dimostrare a me stessa che *sono una persona*, così forse mi convincerò che *sono una persona*. L'impresa più difficile che mi sia mai capitato di affrontare è conoscere *me stessa*, e lo sottolineerei». La chiacchierata proseguì sullo stesso registro quasi fino alla fine. «Recitare è molto importante» dichiarò. «Per dirla senza tanti giri di parole, pare che io abbia un'intera sovrastruttura senza le fondamenta sotto. Ma ci sto lavorando, sulle fondamenta.»

Come promesso, Marilyn rientrò a Los Angeles domenica 15 aprile, e il suo primo pensiero fu chiamare Henry Weinstein. Gli telefonò quella sera, sul tardi, e durante la conversazione emersero parecchi problemi. L'indomani, di buon'ora, Weinstein si mise in contatto con Walter Bernstein. La telefonata di Marilyn l'aveva gettato nel panico. «In sostanza a Lee Strasberg il copione è piaciuto» gli disse. Lo sceneggiatore ne fu lusingato, ma non riuscì a spiegarsi perché il produttore avesse un tono tanto nervoso. Fu presto detto: la versione che aveva ricevuto il benestare di Strasberg era quella che Bernstein aveva appena cestinato per risistemarla da capo. A causa delle continue richieste di rimaneggiamenti da parte dell'attrice, la Fox, e in particolare Cukor, avevano deciso di tenerla fuori dal «giro» delle revisioni, e lei senza saperlo aveva portato a New York una bozza ormai superata.

Per Weinstein, naturalmente, era stato un brutto colpo. Le sue preoccupazioni erano raddoppiate quando Marilyn gli aveva comunicato di essere d'accordo con Strasberg: in linea di massima il copione andava bene, ma necessitava di alcuni ritocchi, nello specifico di «qualche battuta in più». Quando riferì il verdetto allo sceneggiatore, Bernstein andò su tutte le furie e gridò: «Non è di quello che ha bisogno!». Weinstein gli diede ragione.

Ma le brutte notizie non finivano qui. Ottenuta la piena attenzione dello sceneggiatore, Weinstein gli confessò esitante che la diva aveva richiesto altre rettifiche: insisteva, per esempio, che il suo personaggio dovesse incontrare il marito *per caso*, invece di corrergli dietro; inoltre esigeva che fosse modificata la scena in cui la protagonista torna a casa quando nessuno se l'aspetta e rivede i due figli piccoli dopo cinque anni. Era inorridita dal fatto che nella versione attuale del copione i bambini trattassero la madre con grande freddezza; secondo lei, la donna avrebbe dovuto riconquistarli all'istante, senza nemmeno aver bisogno di spiegare chi era. Bernstein e Weinstein dovettero concludere che, con una nuova stesura appena completata in mano, quello era un gran bel problema.

La notizia delle modifiche sostanziali richieste dall'attrice si diffuse in un batter d'occhio. Quando Gene Allen, il produttore associato, venne a saperlo si imbufalì, convinto che quei cambiamenti dell'ultimo minuto sarebbero stati deleteri per il film. George Cukor era della stessa opinione e decise di andare a casa di Marilyn la mattina stessa per parlarle. Lei, però, non cedette terreno e rimase ferma sulle sue posizioni. Le violente discussioni a proposito del copione proseguirono per ore. Weinstein, Bernstein, Cukor, Allen e vari dirigenti della Fox continuarono a litigare nell'ormai fatiscente ufficio mobile del regista e all'interno del teatro di posa 14, davanti agli occhi esterrefatti dei tecnici di studio. Presto giunsero a un punto morto.

Marilyn era così agitata per la sceneggiatura che cominciò a temerla e, di conseguenza, ad avere paura di qualsiasi cosa avesse a che fare con il film. Allen si rese conto che se non l'avessero accontentata sarebbero incorsi soltanto in ulteriori ritardi: perciò, si cercò rapidamente di raggiungere un compromesso sulle modifiche e la sera di lunedì 16 aprile Bernstein fu incaricato per l'ennesima volta di rimettere mano al copione. Per placare la tensione, Marilyn ricorse alle sue pillole: la sera di mercoledì 18 aprile si fece accompagnare dall'autista sul Wilshire Boulevard, a Beverly Hills, per ritirare in farmacia una nuova dose di sedativi, tra cui il Nembutal.

Allo scopo di scongiurare possibili equivoci, Bernstein iniziò a utilizzare un codice di colori (un espediente che veniva impiegato spesso durante la revisione delle sceneggiature), per cui ogni successiva modifica al copione veniva stampata su carta di colore diverso da quello della stesura precedente. L'ultimissima versione di *Something's Got To Give* fu stampata inizialmente su fogli azzurri. Nel giro di un giorno, le prime variazioni erano già state sottoposte a tutti gli interessati perché le leggessero e approvassero. Ma Marilyn era ancora insoddisfatta. Nella sequenza in cui Ellen, il suo personaggio, annuncia mestamente che, avendo perso gran parte dei suoi effetti personali nell'incidente aereo, il suo guardaroba è ridotto al minimo, l'attrice scrisse caustica: «Troppo piatto. Come dipingere di nero sul nero, per così dire. No, non preoccupiamoci dei sentimenti. Che ci crediate o no, io un cuore ce l'ho».

Criticò anche il modo in cui era stato fatto il lavoro di revisione. «Quali parti sono state riscritte?» chiedeva. «Nuove pagine mi metteranno in difficoltà. Servono delle modifiche, ma non così. Comunque

sia, devono fidarsi di farmi recitare a sentimento, altrimenti siamo spacciati.» Colse inoltre l'occasione per dare una stoccata alle credenziali di Bernstein. «Può anche darsi che questo sceneggiatore sia in gamba» scrisse «ma non per questo film.» E davanti alle rimostranze della diva, lui fu costretto a riscrivere intere parti da cima a fondo.

Via via che riceveva le osservazioni di Marilyn e degli altri «pezzi grossi» coinvolti nella lavorazione, Bernstein apportava velocemente le modifiche su fogli di colore diverso – prima gialli, poi rosa –, a indicare rispettivamente la seconda e la terza fase di rettifiche. Le versioni complete venivano quindi fatte recapitare il prima possibile a casa degli interessati. Di solito – chissà se per caso o di proposito – a Marilyn non arrivavano prima delle 10 di sera. (Alla fine il copione subì così tanti rimaneggiamenti che degli iniziali fogli azzurri praticamente non ne rimase neanche uno.) Fin dal principio, per evitare ulteriori complicazioni, si decise di non metterla al corrente del sistema dei differenti colori.

Finalmente, giovedì 19 aprile, tutti ricevettero l'ultima versione di *Something's Got To Give*: centoquarantanove pagine completate in fretta e furia, e stampate in gran parte su carta rosa. Tranne la copia di Marilyn, che era ancora *bianca*. Fu una decisione incosciente: ovviamente per l'attrice diventò sempre più difficile capire dov'erano state apportate le modifiche, e cercare di studiare e memorizzare le nuove battute sembrava ormai un'impresa vana.

Marilyn divorò il copione nel corso del weekend. A parte il finale immaginato da Arnold Schulman otto mesi addietro, ogni singola pagina era stata riscritta e rimaneggiata per soddisfare le richieste di ciascuno. Eppure, come c'era da aspettarsi, Marilyn trovò ancora qualcosa da ridire. Accanto a una battuta di Ellen che recitava: «Sai… nelle lontane isole dei mari del Sud, che cosa fa un uomo quando soffre ma non vuole che gli altri lo vedano piangere? Fa piangere qualcuno al posto suo» Marilyn annotò: «Svenevole e patetico». Tuttavia, non c'era più tempo per altre correzioni: mancavano solo due giorni all'inizio delle riprese.

Era stata una settimana davvero convulsa. Ma era niente in confronto alla bufera che si sarebbe scatenata lunedì 23 aprile, quando le macchine da presa erano finalmente pronte a mettersi in moto per il nuovo film di Marilyn Monroe…

[*] Joe DiMaggio era stato soprannominato così per la sua velocità in campo, paragonabile, secondo un cronista sportivo, a quella dei velivoli usati dalla PanAm per le tratte intercontinentali, chiamati appunto clipper.

[*] Una figura decorativa tipica dell'arte precolombiana che riproduce un uomo in posizione reclinata, appoggiato sui gomiti, con la testa girata da un lato e un vassoio sul ventre, dove probabilmente venivano collocate le offerte durante i sacrifici.

6

Something's Got To Give (primo tempo)

23 aprile 1962 - 19 maggio 1962

Lunedì 23 aprile 1962, dopo cinque mesi di contrattempi, tutto era pronto per dare finalmente il via al nuovo film di Marilyn Monroe, assente dalle scene da diciassette mesi, dall'epoca in cui aveva recitato negli *Spostati*. Poco prima delle 7, centoquattro volenterosi tecnici e macchinisti della Fox stavano già lavorando alacremente per prepararsi al primo ciak. Le luci erano in posizione, così come le macchine da presa dotate di lenti anamorfiche per girare in formato CinemaScope. Nel teatro di posa 14 ferveva l'attività e l'aria era carica di eccitazione. L'attore protagonista, Dean Martin, appena uscito dalla sala trucco, era già sul set, insieme al regista George Cukor e al produttore Henry T. Weinstein. Tutti scalpitavano per iniziare. Tutti, tranne la star del film, la grande Marilyn Monroe.

Con il lento trascorrere dei minuti, Cukor prese a camminare su e giù per l'ampio studio, Weinstein si mise a gironzolare attorno alla piscina ricreata sul set, con l'aria di chi voglia buttarsi dentro da un momento all'altro, e Martin restò immobile sulla sua sedia, a chiedersi se era il caso di ripassare le battute o esercitarsi con lo swing in vista di una partita a golf. Walter Bernstein, lo sceneggiatore, arrivò poco dopo le 9: notando l'assenza di Marilyn e l'inattività generale, si avvicinò all'aiuto regista, Buck Hall, il quale lo informò immediatamente che l'attrice protagonista non si sarebbe presentata. «È malata» disse Hall con aria scettica. «Lee Strasberg le ha attaccato il raffreddore.»

Benché Weinstein, inconsciamente, fosse preparato all'inevitabile – in fin dei conti era successo diverse volte in passato che i raffreddori e le influenze di Marilyn provocassero ritardi –, rimase comunque sbalordito dalla notizia; e non dall'accaduto in sé, ma dal *modo*. «Non ho dormito per tutto il fine settimana» confessò a Hall il produttore, visibilmente affaticato. «Sono rimasto al telefono con lei [fino] alle due, alle tre, alle quattro del mattino [per rassicurarla sul film]. Mia moglie è pronta a chiedermi il divorzio. Le ho domandato dov'era il suo analista [il dottor Greenson] e lei mi ha detto che era in procinto di partire per l'Europa, e non siamo neanche in agosto!»

Dopo aver ricevuto la chiamata di Marilyn il sabato sera tardi, Weinstein mandò a casa sua il medico della Fox, Lee Siegel, soprannominato «il dottore delle star», per visitarla e accertarsi delle sue condizioni. Avendola in cura ormai da oltre sei anni, il dottor Siegel era pratico dei suoi vari «acciacchi». «Marilyn si tuffa talmente a capofitto nel suo lavoro» dichiarò una volta al giornalista Mike Connolly «che è una vera fortuna che riusciamo comunque a "recuperarla".»

Quella sera il medico constatò che l'attrice aveva la laringite, e per colpa del mal di testa aveva la vista annebbiata. La diagnosi avrebbe comportato di rinviare le riprese di almeno un mese, ma dal momento che spesso in passato la diva si era data malata, i responsabili degli studios contestarono subito il parere di Siegel. Il medico, però, fu irremovibile: la paziente stava male *sul serio*. Quando si rese conto che i capi della Fox avevano intenzione di obbligarla a presentarsi sul set in ogni caso, rimpianse di essere il dottore di Marilyn Monroe. Durante un'intervista con il giornalista di spettacolo Maurice Zolotow, affermò: «A loro interessava solo finire quel film, e finirlo alla svelta. Avevano un atteggiamento del tipo: "Finiamo, e poi che Marilyn collassi pure". Tanto sapevano che quella era l'ultima pellicola che avrebbe girato per loro».

Marilyn telefonò poco prima delle 7.30 per avvertire che non si sarebbe presentata. In parte ripeté la prognosi di Siegel, dicendo di avere il mal di gola e una forte sinusite. Ma per George Cukor, memore dei tempi di *Facciamo l'amore*, quel copione era fin troppo familiare; perciò, proprio come aveva fatto nel caso del loro ultimo film insieme, decise di riorganizzare la scaletta e di procedere, girando le scene

che si svolgevano *attorno* alla protagonista.

Poco dopo aver ricevuto la chiamata della Monroe, Weinstein contattò Cyd Charisse e le chiese di raggiungerlo agli studios il prima possibile. Così, nel giro di quattro ore, le primissime scene di *Something's Got To Give* vennero fissate su celluloide. La sequenza vedeva protagonisti Dean Martin nei panni di Nick e Cyd Charisse in quelli di Bianca: la coppia tornava a casa dalla luna di miele e trovava i bambini – a cui prestavano il volto Alexandra Heilweil e Robert Christopher Morley – intenti a costruire una casa sull'albero nel giardino sul retro.

Purtroppo l'indomani, martedì 24 aprile, Cukor fu di nuovo costretto a rivedere i suoi piani, perché Marilyn comunicò di non sentirsi ancora bene. Quel giorno la star si perse anche la visita dello scià dell'Iran e della moglie, l'imperatrice Farah Diba, che da due settimane si trovavano negli Stati Uniti per una «visita di cortesia» e avevano deciso di passare alla Fox. I dignitari volevano fare una capatina nel teatro di posa 14 per vedere la diva all'opera: dopotutto, era l'unico personaggio dello spettacolo che avessero espresso il desiderio di conoscere. Ma lei si rifiutò di muoversi da casa. Quella mattina, quando Weinstein andò a trovarla – e sarebbe tornato spesso durante la settimana –, la informò della regale richiesta, suggerendole di presentarsi agli studios per incontrare lo scià e la moglie. Rimase scioccato quando si sentì rispondere: «Non so se posso. Non so in che rapporti è con Israele».

Nel disperato tentativo di accertarsene, il produttore telefonò a una sinagoga di Hollywood e passò a Marilyn il rabbino Max Nussbaum, altrimenti noto come «il rabbino delle star», il quale le assicurò che tra Israele e lo scià correva buon sangue, e che sarebbe stata di certo un'ottima idea andare sul set per scambiare qualche parola con lui e la consorte. Ma lei, purtroppo, non si lasciò persuadere e decise di rimanersene rintanata in casa. In seguito Weinstein ammise che secondo lui quella della presunta posizione antisraeliana dello scià era soltanto una scusa patetica, addotta da Marilyn per sottrarsi all'incontro perché riteneva di non essere abbastanza bella per competere con l'imperatrice iraniana.

Per rimediare in extremis al forfait della diva, Levathes decise di fare da cicerone ai suoi ospiti accompagnandoli per il vasto teatro di posa 14. A un certo punto si fermò, indicò la grande piscina vuota e annunciò entusiasta: «In una scena Marilyn Monroe ci nuota dentro nuda, al chiaro di luna». A quelle parole calò un silenzio di tomba. Lo scià e la consorte volevano vedere l'attrice in persona, e non un enorme buco vuoto in cui, un giorno, forse, avrebbe fatto il bagno. Il dignitario si affrettò a togliere tutti dall'imbarazzo chiedendo come avrebbero fatto i tecnici a ricreare la luce della luna. Poco dopo, la regale coppia si congedò e riprese il proprio viaggio. Per fortuna il disagio svanì in fretta. Ai piani alti della Fox le preoccupazioni erano altre, e avevano un nome: Marilyn Monroe.

La settimana proseguì secondo lo stesso copione. Ogni giorno veniva diramato un bollettino medico sulle condizioni dell'attrice; quello del martedì era ottimista e (forse con sarcasmo) recitava: «La febbre sta lentamente scendendo. Al momento è sotto i 37 gradi e mezzo». A tenere informati delle ultime notizie i responsabili della Fox e la produzione era Weinstein, che per tutta la settimana telefonò regolarmente a Marilyn e fece la spola tra gli studios e il capezzale della malata. Ogni volta che andava a trovarla veniva tempestato di domande, soprattutto a proposito della coprotagonista Cyd Charisse, nella quale la diva vedeva una rivale in bellezza. Cyd era famosa per le spettacolari doti di ballerina che aveva dimostrato in classici film musicali della MGM come *Cantando sotto la pioggia* (1952); aveva quasi cinque anni in più della collega, ma il suo aspetto impeccabile e il fisico perfettamente tonico la facevano sembrare molto più giovane, e Marilyn lo sapeva.

Pur essendo confinata a letto sotto uno strato di coperte leggere, la star riuscì comunque a tenersi aggiornata su quanto accadeva sul set di *Something's Got To Give*. «Una volta Marilyn mi chiamò per dirmi che Cyd si imbottiva il reggiseno» raccontò Weinstein nel 2001 ai microfoni della Fox. «Le dissi: "Marilyn, non sei mai stata sul set. Come fai a saperlo?". Mi rispose: "C'è qualcuno che controlla per me". "Ma come potrebbe farlo?" replicai. "Cyd indossa un négligé molto scollato. Sarebbe impossibile." "Non sai proprio un bel niente" ribatté lei. "Be'," le dissi "se pensi che chiederò alla signorina Charisse di

smetterla, ti sbagli di grosso."» Marilyn a quel punto lo informò che anche lei avrebbe adottato quello stratagemma, e lo avvertì che avrebbe dovuto farle confezionare di nuovo tutti i costumi di scena. Al che Weinstein sbraitò: «Non ti imbottirai i vestiti! Sarebbe un *reato*!».

Nel corso di un'altra conversazione, l'attrice volle sapere di che colore erano esattamente i capelli di Cyd. Come spiegò il produttore in un'intervista del 1972, «era convinta che la signorina Charisse volesse essere bionda come lei». Weinstein le assicurò che Cyd portava i capelli del suo colore naturale, cioè castano chiaro. Ma fu come parlare al muro. «Il suo *inconscio* li desidera biondi» ribatté Marilyn. La sua gelosia aveva raggiunto livelli paranoici.

Quel giorno, una volta tornato sul set, il produttore seguì le rigide istruzioni della diva e controllò di nascosto la chioma della Charisse alla ricerca di eventuali sfumature dorate; per stare sul sicuro, decise di farle scurire i capelli di un paio di toni. (Esaminando con attenzione i filmati dell'epoca tuttora esistenti, si nota che in effetti a un certo punto delle riprese i capelli di Cyd diventano misteriosamente più scuri. Per evitare problemi in futuro, Weinstein ordinò anche a Eloise Hart, che interpretava il ruolo di una segretaria, di farsi una tinta nera.)

Venerdì 27 aprile il produttore smise di fare la spola tra l'abitazione dell'attrice protagonista e gli studios. Tre giorni dopo, lunedì 30, a una settimana dall'inizio delle riprese, la star riuscì finalmente a presentarsi al lavoro. Henry Weinstein mandò una limousine nera a prelevarla dalla sua casa di Fifth Helena Drive; l'auto era pagata dalla Fox e al volante c'era Rudy Kadensky. Marilyn arrivò con un cesto di vimini che le aveva preparato la Murray pochi minuti prima di uscire: conteneva pane tostato, uova sode e una bistecca alla griglia per il pranzo. Stranamente era in anticipo; mancavano ancora venticinque minuti al suo appuntamento delle 6.30 in sala trucco. Eppure, ciò non le impedì di arrivare sul set soltanto alle 11.20.

Il regista Billy Wilder, che nel frattempo controllava con interesse l'evolversi della situazione, non perse l'occasione per lanciare battute. «Le cose peggiorano di giorno in giorno» disse. «Una volta la chiamavi alle 9 e lei si presentava a mezzogiorno. Adesso la chiami in maggio e arriva a ottobre.» E non è tutto. In un'altra occasione ironizzò: «Mi piacerebbe fare un altro film con la signorina Monroe. Magari a Parigi, così intanto che l'aspettiamo potremmo tutti imparare a dipingere».

Per l'ennesima volta Marilyn si era fatta travolgere dalla paura della cinepresa, ed era rimasta nascosta nel suo minuscolo camerino tinteggiato di fresco finché non aveva raccolto abbastanza coraggio per avventurarsi fuori. Come spiegò l'attrice dal biondo caschetto cotonato Dorothy Provine: «Il parrucchiere di Marilyn una volta mi disse che lei non era *mai* in ritardo per il trucco. Ma poi, per colpa dell'insicurezza, non riusciva ad andare sul set. Aveva semplicemente paura». Billy Wilder confermò, dichiarando che la diva soffriva di una vera e propria fobia della macchina da presa: rimaneva seduta dietro la porta chiusa del camerino, a posticipare all'infinito il temutissimo momento in cui avrebbe dovuto affrontare il regista e le cineprese.

Sarebbero state accampate altre scuse per giustificare quel comportamento. «Si siede alla toeletta, nuda, affascinata dalla propria bellezza. Non riesce a imporsi di vestirsi» affermò un ex addetto stampa. Il problema non si presentava solamente davanti allo specchio del camerino, ma davanti a *qualunque* specchio. Nel 1968, in un'intervista per la BBC, Arthur Miller raccontò: «Per come era stata cresciuta, considerava l'atto di mostrarsi, e la bellezza stessa, come un male. Ed essendo così bella e attraente, si sentiva in colpa ogni volta che si guardava allo specchio». «Quando va in bagno a lavarsi le mani» si lamentava all'epoca un ex addetto stampa «devo mandare qualcuno a prenderla per farla uscire. Rimane lì impalata, davanti allo specchio, come se volesse convincersi che la bellissima donna che la guarda è davvero Marilyn Monroe.»

Due anni prima, durante le riprese di *Facciamo l'amore*, era accaduto un episodio che ci offre un esempio lampante della sua estrema insicurezza sul set. In una scena il suo personaggio, una ballerina di fila, si siede in disparte, tira fuori i compiti che le hanno assegnato a scuola e comincia a scrivere sul quaderno dei temi. Quando il regista George Cukor si era detto soddisfatto della performance, Marilyn

era tornata in camerino, ma si era dimenticata il quaderno. Un membro del cast, accortosene, aveva sbirciato gli appunti e aveva notato che erano tutte frasi rivolte a se stessa: «Di che cosa ho paura? Perché sono così spaventata? Penso di non saper recitare? So di poterlo fare, ma ho paura. Ho paura e non dovrei, e non devo». Il collega non volle andare oltre nella lettura, e dichiarò: «Fu come vederla ancora più nuda che in quei calendari per cui aveva posato in passato».

«Prima di girare una scena sono nervosa» ammise Marilyn nel 1961. «Preferirei mancare di rispetto alle persone che lavorano dietro le quinte, piuttosto che al pubblico che viene al cinema per vedere me. Non mi agito oltre il normale. Voglio dare il massimo e ho una grande responsabilità, il che a volte mi rende nervosa. Ai tempi di *Giungla d'asfalto* Louis Calhern mi ha detto: "Agitarsi fa parte del mestiere di noi attori; non vergognartene mai".»

Nonostante tutto, quella mattina Marilyn permise ai fotografi di immortalare il suo grandioso ritorno sul set di *Something's Got To Give*. Fra i tanti scatti realizzati ce n'era uno in cui Cukor le dava il benvenuto con un bacio sulla guancia. La diva passò il resto della giornata a girare le scene in cui Ellen – il suo personaggio – torna a casa e si commuove rivedendo i figli piccoli dopo cinque anni. Cukor, che era molto sensibile alla mimica facciale, insistette per filmarla con la bocca leggermente aperta perché, secondo lui, «così sembrava un po' meno volitiva».

«Era assolutamente stupenda quando arrivò sul set» ricordava il regista nel 1963. «Poi scoprimmo che aveva tremende difficoltà a concentrarsi. Le dicevo: "Ti viene così facile, sei bravissima" e lei si produceva in qualche azione semplice, come camminare lungo un percorso. "Meravigliosa, perfetta!" commentavo io, ma poi lei rispondeva: "Oh no, mi sono persa". Le difficoltà di concentrazione peggiorarono con il tempo. Alla fine non riusciva più a fare nulla, e non era in grado di sostenere uno sforzo mentale prolungato.» In un'altra intervista, questa volta con la stazione radiofonica KNX-AM di Los Angeles, Cukor confessò: «Marilyn è come una ragazzina coscienziosa che si sforza di fare bene. Un po' difficile da sopportare. Non pensa ad altro che a "portare a casa" la scena, e a farla bene. È questa la sua vera, autentica motivazione».

Poiché aveva ancora mal di gola, l'attrice pronunciò pochissime battute. Nel pomeriggio John Campbell, un addetto stampa della Fox, si accorse che dava segni di cedimento e le chiese come si sentisse. «Sto bene» rispose lei «a parte la febbre.» Ed era vero: aveva quasi 39 di febbre. Alle 16, dopo che i bambini furono mandati a casa, girò una breve sequenza con Dean Martin; poi, alle 17.20, lasciò il teatro di posa.

Benché in apparenza Marilyn sembrasse serena, l'agitazione che ruotava attorno al film e le infinite riscritture del copione l'avevano molto irritata. Quella sera, tornata a casa, non riuscì a rilassarsi. Tutti i suoi pensieri erano concentrati sulle scene da girare l'indomani, che doveva studiare, imparare a memoria e provare; così, invece di abbandonarsi al sonno, con il passare delle ore Marilyn diventò sempre più nervosa, angosciata e… sveglia. Come se le complicazioni del virus e della sinusite non fossero già abbastanza, godersi un buon sonno sembrava ormai quasi un miraggio. L'attrice riuscì a scivolare in un vago sopore soltanto con l'aiuto di una manciata di pillole annaffiate da un bicchiere di champagne. Eunice Murray raccontò all'epoca: «Mi diceva: "Mi svegli domattina alle 5". Il giorno dopo preparavo tutto quanto, ma lei non ce la faceva ad alzarsi». Quella notte a malapena chiuse occhio, e quando arrivò in studio (martedì 1° maggio alle 7) era esausta.

Due dipendenti della Fox, Allan «Whitey» Snyder – che si occupava del make-up della diva dal 1947, l'anno in cui Marilyn era entrata a far parte della «scuderia» della casa cinematografica – e la costumista Marjorie Plecher, si accorsero subito delle sue condizioni e le consigliarono di andare a stendersi in camerino. Dopo un sonnellino di mezz'ora la svegliarono e iniziarono a prepararla per le riprese, ma Marilyn non era in grado di affrontare una giornata di lavoro: era chiaro che stava male. Per rianimarsi, bevve diverse tazze del caffè forte che le aveva preparato la sua assistente, Hazel Washington. Purtroppo fu tutto inutile: mentre le infilavano il vestito e lo adattavano al suo corpo flessuoso, lei cominciò a vagare senza scopo per il camerino, come in trance. Alla fine si addormentò sotto il casco

asciugacapelli. Ovviamente, farla recitare era fuori questione, così alle 7.35 si decise di comune accordo di rispedirla a casa. Qualche ora più tardi la sua addetta stampa, Pat Newcomb, rispose alle domande dei giornalisti ansiosi di sapere che cosa fosse successo: «Il fisico di Marilyn è meno resistente da quando è stata operata alla cistifellea. Ha subìto un intervento pesante e ci vogliono tre o quattro mesi per riprendersi completamente [in realtà l'operazione era avvenuta un anno prima]. Sta seguendo una dieta, non mangia fritti».

A dire il vero, non erano state le variazioni al copione a innervosirla fino a quel punto. E non erano state le revisioni della sceneggiatura a costringerla a stare alzata fino alle ore piccole, né le modifiche dell'ultimo minuto ai dialoghi a farla arrivare sul set in stato di trance, impedendole di girare alcunché. E per quanto l'avesse scombussolata, la colpa non era nemmeno dell'infezione virale. No: la situazione era un chiaro segno dell'estrema fragilità della sua sicurezza, e della totale incapacità di affrontare qualsiasi cambiamento importante le si prospettasse all'improvviso.

«In medicina si usano due termini» spiegò una volta – in modo molto efficace – il dottor Hyman Engelberg, il medico di Marilyn. «Si tratta di "psiche" e "soma", cioè aspetti legati alla mente e aspetti legati al corpo; solitamente si influenzano a vicenda. Quando [Marilyn] era depressa, le sue difese crollavano davanti a un'infezione.» Come accadde durante le riprese di *Something's Got To Give*, nell'aprile 1962.

In più, per la prima volta dall'inizio della lavorazione, Marilyn si ritrovò di nuovo spaventosamente sola. Spyros P. Skouras, presidente della Fox e suo sincero sostenitore, era ammalato e quindi irraggiungibile, mentre Nunnally Johnson era tornato a Londra. Senza un vero amico a portata di mano, frustrata da un copione che aveva difficoltà a memorizzare e da una trama di cui era scontenta, presto Marilyn cominciò a vedere il nuovo film come una lunga e pesante incombenza. Con il passare dei giorni si presentò sul set solo quando veniva chiamata o era in grado di andare; il che, purtroppo, non le fu più possibile fino a lunedì 14 maggio. Nel frattempo rimase barricata quasi sempre nella villetta di Fifth Helena Drive. Per spezzare la noia uscì qualche volta per recarsi al vicino emporio di alcolici di Brentwood, il Pearson's Fine Liquors & Wines, al numero 2530 di San Vicente Boulevard; sabato 12 maggio, per esempio, vi acquistò una cassetta di Dom Pérignon, spendendo 173,22 dollari.

Dal momento che l'attrice era di nuovo assente, Weinstein fu costretto a riprendere il rituale quotidiano dei bollettini medici. Verso la fine della seconda settimana di lavorazione irruppe sul set con una notizia eclatante, benché a suo modo sarcastica: «La febbre della signorina Monroe è scesa a 37, solo due decimi di grado sopra la norma». Buck Hall non fu per nulla impressionato dalla novità, anzi, apparve contrariato. «A me la temperatura sale più in alto di così soltanto a fare le scale» borbottò cinico.

In assenza di Marilyn, Cukor continuò a girare le scene in cui non era richiesta la sua presenza. Nel corso degli anni si è diffusa la voce che martedì 8 maggio, tredicesimo giorno di riprese, la Fox avesse ormai interrotto ogni attività relativa al film perché il regista aveva esaurito le sequenze che poteva realizzare. Si tratta di un'inesattezza: invece di rimanere confinato nell'area di proprietà della casa cinematografica e nei teatri di posa 8, 14 e 15, Cukor decise di spostarsi in esterna, e l'8 maggio girò alcune scene con Dean Martin al Balboa Bay Club di Newport Harbor. Sembra incredibile, ma l'attore conservò il proprio ottimismo per tutta la prima parte delle riprese. Un giorno, a proposito delle continue assenze della coprotagonista, scherzò con alcuni rappresentanti della stampa americana: «All'inizio, nel film avevamo due bambini piccoli. Adesso sono pronti per andare al college».

A quel punto, però, *Something's Got To Give* aveva accumulato quattro giorni e mezzo di ritardo sulla tabella di marcia, e purtroppo le cose sembravano destinate a peggiorare. Giovedì 10 maggio – sedicesimo giorno di assenza per Marilyn – sul diario di lavorazione si leggeva che per completare il film entro mercoledì 27 giugno era necessario che l'attrice si presentasse tutti i giorni, nessuno escluso, fino alla scadenza. Ma dal momento che lei aveva chiamato di nuovo per dire che era malata, le possibilità di successo erano davvero scarsissime. Naturalmente, fra i responsabili della Fox iniziò a diffondersi una certa preoccupazione. Per fortuna, però, all'orizzonte baluginava una speranza.

Con la promessa che lunedì 14 maggio sarebbe stata pronta per tornare al lavoro, domenica pomeriggio Marilyn chiese a Walter Bernstein di andare a casa sua per discutere della sceneggiatura. «Venne lei ad aprirmi la porta» raccontò lo sceneggiatore nel 1973 al giornalista americano Scott Carson. «Aveva i bigodini in testa e il viso pallido di chi è relegato in casa da giorni. Mi trattò in modo amichevole, ma sembrava quasi priva di energie. Il suo sorriso era spento.» Marilyn gli fece fare un rapidissimo giro della nuova abitazione. «Si scusò per l'ambiente spoglio e poco accogliente» dichiarò Bernstein. «Aveva acquistato dei mobili in Messico, ma non erano ancora arrivati. In soggiorno c'era solo una sedia e Marilyn insisté perché la occupassi io. Lei andò a sedersi per terra, appoggiando il copione su un tavolino basso davanti a sé. Riesaminammo insieme diverse scene.

«Era molto timida nel presentarmi i suoi suggerimenti, come se non li ritenesse degni di attenzione. Ma era chiaro che aveva lavorato sulla sua parte e, come ogni brava attrice, aveva trovato alcuni spunti interessanti per migliorare il personaggio. D'altro canto, però, come succede spesso con gli attori, molte idee che erano buone per lei non lo erano altrettanto per la storia nel complesso. Quando glielo facevo capire, per un secondo il suo volto diventava inespressivo, quasi le avessero staccato la corrente; quando poi si riattivava, continuava a parlare come se non avessi detto niente: non dissentiva, non faceva nemmeno accenno alla mia critica, ma andava avanti per la sua strada passando al punto successivo. Mi era già capitato di incontrare quel tipo di reazione. Si tratta del normalissimo, semplicissimo solipsismo della star del cinema. Nasce da un eccezionale e inalterabile narcisismo.»

Nel corso della discussione, Marilyn iniziò a parlare di sé in terza persona (un po' come Giulio Cesare). «Ricordati che qui c'è Marilyn Monroe» osservò quando la conversazione si spostò sul fatto che a un certo punto del film avrebbe indossato un bikini. «Ricordati che devi usarla.» L'amichevole chiacchierata durò tre ore, durante le quali l'attrice si divertì a provare la sua parte, soprattutto la sequenza in cui si calava nei panni di Ingrid Tic, la cameriera straniera del marito Nick, e parlava con l'accento svedese. Alla fine della dimostrazione, l'applauso di Bernstein la riempì di gioia. Secondo lo sceneggiatore, però, l'incontro era stato inutile, perché Marilyn se ne era servita soltanto per far valere la propria autorità sia sul film che sul copione.

«Prima di andarmene, mi offrì una lattina di birra messicana e mi fece fare un tour della villetta» raccontò Bernstein. «Poi uscimmo in giardino, dove mi mostrò il punto in cui aveva intenzione di piantare degli alberi. Era orgogliosa della casa. Si vedeva che significava moltissimo per lei, e desiderava con tutta se stessa che gli altri l'apprezzassero.» Per usare le parole dello sceneggiatore, lasciò la villetta sentendosi come «il mozzo di una nave senza nessuno al timone, davanti a un tratto di mare pieno di scogli».

Rinvigorita dall'incontro, Marilyn decise che per dissipare le sue ultime perplessità sul film avrebbe chiamato Paula Strasberg – con cui studiava recitazione da lungo tempo – e le avrebbe chiesto di prendere il primo aereo e andare a darle una mano. Sembrava una soluzione ovvia e semplice, ma – come si scoprì in seguito – finì soltanto per provocare nuovi problemi, soprattutto perché alla lunga l'attrice aveva cominciato a detestarla. Poiché la diva dubitava della propria facoltà di giudizio su molte cose e aveva scarsissima fiducia nelle sue capacità di attrice, ormai dipendeva costantemente dall'opinione e dalle valutazioni altrui; in particolare da quelle della Strasberg, che si era resa così indispensabile per lei che alla fine Marilyn se ne risentì.

Durante la realizzazione degli ultimi cinque film, Paula le era sempre rimasta accanto, guadagnandosi la fama di essere riuscita a indebolire il controllo di qualunque regista sulla star, e senza fare rumore. Il suo modo di lavorare, ovviamente, l'aveva resa estremamente impopolare: Paula difendeva a spada tratta la sua cliente e sfoderava un'aggressività esplosiva quando l'attaccavano. Ogni volta che un regista rivolgeva un commento sgradito alla Monroe, lei non ci metteva molto a inimicarselo, obiettando: «È una grande star. *Non può* trattarla così». La sua consulenza non era a buon mercato: per quattro settimane sul set degli *Spostati*, nel 1960, aveva preteso 10.000 dollari, e nell'anno seguente presentò all'attrice fatture per 20.000 dollari.

Nonostante l'avversione che provava per Paula, Marilyn era ancora incredibilmente generosa nei suoi confronti e in quelli di suo marito Lee. A un certo punto, per esempio, spese 11.000 dollari per comprarle cento azioni dell'American Telephone & Telegraph Company (AT&T), e nel frattempo vendette le sue obbligazioni per finanziare un viaggio di studio di Lee in Giappone. Durante le loro trasferte all'estero la diva si accollava regolarmente le spese. Documenti tuttora esistenti mostrano che nel 1961 Paula telefonò varie volte a Marilyn da Parigi, chiamando a carico del destinatario, perché le servivano i soldi per tornare a New York. L'attrice, puntualmente, l'accontentò: il biglietto aereo le costò 411 dollari. Lo stesso anno Marilyn promise di devolvere all'Actors Studio l'intero cachet per la partecipazione a *Rain*, pari a 100.000 dollari. Nel gennaio 1962 regalò alla coppia la sua Ford Thunderbird del 1956 e un mese dopo, quando una crisi finanziaria minacciò di far calare definitivamente il sipario sulla scuola di Lee, la diva effettuò a suo favore un versamento anonimo di 12.500 dollari.

Per Paula il primo giorno di lavoro sul set di *Something's Got To Give* fu lunedì 14 maggio, quando ricominciarono le riprese. Dopo aver passato quasi due ore con Marilyn in camerino, si presentò in scena alle 7.30 precise. «Weinstein arrivò con una donna bassa e grassottella che indossava grandi occhiali con la montatura nera e un foulard dello stesso colore» ricordava Walter Bernstein. «Sembrava una megera russa dall'aria austera, o l'aiutante di Dracula. La troupe la soprannominò "Black Bart".* Weinstein la presentò come Paula Strasberg, moglie di Lee Strasberg e insegnante di recitazione di Marilyn Monroe… Più tardi tornò da solo e, con aria molto sollevata, disse: "A Paula il set è piaciuto". Come se avessimo dovuto smantellarlo in caso contrario…»

Quando le cineprese si riavviarono, Paula rimase in piedi lì accanto, concentrata, a osservare in silenzio Marilyn in azione. Appena Cukor gridava: «Stop!» per segnalare la fine di una ripresa, l'attrice lanciava un'occhiata alla Strasberg per avere il suo parere: le bastava un cenno del capo per dire se la scena andava bene o era da rifare. Venerdì 1° giugno la si vide spesso scuotere la testa, insoddisfatta. Quel giorno Marilyn non doveva fare granché, a parte scendere i pochi gradini di una piccola scala costruita sul set; ma poiché l'insegnante non era mai contenta della sua prestazione, andò a finire che le toccò salire e scendere le scale parecchie volte, finché, alla dodicesima, Paula si disse soddisfatta e dichiarò conclusa la sequenza. Cukor, vedendosi spodestato dal suo ruolo di regista, era furente; arrivò a odiarla, e tra i due nacquero subito tensioni e malumori. «Non credo che loro [gli Strasberg] l'abbiano aiutata, per niente» polemizzava Weinstein nel 1990 in un'intervista con la Fox. «Secondo me, le avevano soltanto riempito la testa di stupidaggini, per poterla usare.»

Tra una scena e l'altra, Marilyn si sedeva con Paula in un angolo tranquillo dello studio, a discutere molto seriamente dell'andamento delle riprese. Quando arrivava il momento di ricominciare, però, l'attrice non riusciva a scrollarsi di dosso quella serietà, e siccome il film voleva essere una commedia leggera, il suo atteggiamento austero e grave risultava quantomai fuori luogo. Cukor dovette farlo presente a Marilyn e alla sua insegnante, che ne furono parecchio infastidite. Inoltre, per quanto l'attrice desiderasse davvero procedere al ritmo di quindici pagine di copione al giorno, paradossalmente a metterle i bastoni fra le ruote era proprio il regista, che lavorava con tempi molto più rilassati. Come scrissero Peter Brown e Patte Barham in *Marilyn - The Last Take*, Cukor «sprecò la maggior parte del tempo, impiegando quasi ventisette ore e più di cento ciak per due pagine e mezzo di copione, appena nove battute di dialogo».

Per dissimulare la propria lentezza e minare la sicurezza della diva, il regista – agendo di nascosto e dichiarando cose decisamente inesatte – riferì ai responsabili degli studios che le prestazioni di Marilyn davanti alla macchina da presa erano «inutili», non riusciva a «calarsi bene nella parte» e quindi bisognava continuamente ricominciare da capo. Se però si osservano con attenzione i filmati dell'epoca tuttora esistenti, ci si accorge che non è così: evidentemente l'odio che il regista covava da tempo nei confronti dell'attrice si stava manifestando in un subdolo tentativo di sabotare lei e la sua carriera.

All'inizio Marilyn si mostrò spesso timida e diffidente di fronte alla cinepresa, poco propensa a

offrire suggerimenti. Ma presto le cose cambiarono. Un giorno si avvicinò a Cukor e gli chiese se poteva modificare una parola del copione. Quando lui, inaspettatamente, accettò, lei mutò atteggiamento con la rapidità di un camaleonte: in un attimo la timidezza svanì, e la diva cominciò a battere le mani tutta eccitata, al colmo della felicità. Era commovente che Marilyn si emozionasse tanto nel trovare qualcuno disposto ad accontentarla. In breve tempo diventò sempre più sicura di sé e ci prese gusto, al punto che quasi ogni giorno venivano introdotte delle modifiche su sua richiesta. Guarda caso, la maggior parte delle volte i cambiamenti riguardavano Cyd Charisse: Marilyn pretese che qualsiasi punto della sceneggiatura in cui l'attrice era definita «bella, seducente o desiderabile» venisse cassato, così come ogni dettaglio che suggerisse che il marito di entrambe le donne fosse anche solo lontanamente, o momentaneamente, attratto da qualcun'altra a parte la signorina Monroe.

Un'altra scena che subì un cambiamento fu quella in cui – unica occasione in tutto il film – Marilyn avrebbe dovuto indossare un négligé. Impaziente di mostrare la favolosa linea appena conquistata, l'attrice fece riscrivere la sequenza in modo da potersi scoprire di più. Il regista, ancora una volta, si arrese alle sue richieste, rendendola felicissima. Quando Cukor la vide così soddisfatta, intuendo che quella era la strada giusta per procedere speditamente con la lavorazione, annunciò al cast e alla troupe che da quel momento in poi qualunque suggerimento e modifica dell'ultimo minuto avrebbero dovuto essere sottoposti alla diva, e da lei approvati.

Dato che alcuni passaggi della sceneggiatura non le piacevano per niente, l'attrice accolse con immensa gioia la proposta. All'improvviso, però, quel nuovo ruolo iniziò a preoccuparla: una parte di lei trovava snervante gestire il potere di cui ora disponeva, mentre l'altra parte lo apprezzava profondamente. Fu presto chiaro che Marilyn sarebbe stata quasi pronta a uccidere chiunque osasse sottrarglielo.

Nonostante la forte antipatia che Marilyn e Cukor nutrivano per Paula Strasberg, era evidente che la sua presenza aveva un effetto positivo sulla star: per ben quattro giorni di seguito, da lunedì 14 a giovedì 17 maggio, arrivò puntuale sul set e prese parte a tutte le riprese (almeno per i primi tre giorni). Il lunedì dovette vedersela con un attore a quattro zampe decisamente poco collaborativo e con il suo frustratissimo addestratore.

Ancora una volta la scena era incentrata sul ritorno a casa della protagonista dopo cinque anni di lontananza, e mostrava l'incontro con il cocker spaniel di famiglia. Le riprese procedevano a rilento, ma una volta tanto la colpa non era della diva, bensì di Jeff, il cane, che continuava a disobbedire ai segnali e agli ordini del suo proprietario, Rudd Weatherwax, stimato addestratore di star canine come Lassie. Jeff, alla fine, si dimostrò un attore ben più difficile da gestire rispetto a Marilyn.

A causa del cagnolino indisciplinato l'attrice, inginocchiata vicino al bordo della piscina, non riusciva a pronunciare la sua breve battuta: «Tanto tempo fa ero solita venire qui». Si susseguirono invano numerosi ciak: mentre la sua chioma biondo platino scintillava sotto la luce delle enormi lampade ad arco, Marilyn cedette più volte a un attacco di ridarella. Con il risultato che per girare quella breve sequenza (sullo schermo sarebbe durata solo quindici secondi) ci volle quasi tutto il giorno. La cosa strana è che a nessuno venne mai in mente di sostituire l'animale con un interprete più collaborativo o di eliminare del tutto la scena.

Nel corso degli anni qualcuno ha sostenuto che durante la lavorazione di *Something's Got To Give* Marilyn era «assente» e apatica. In realtà, quando riusciva ad arrivare sul set e ad affrontare la macchina da presa, quasi sempre era semplicemente *sensazionale*: si mostrò all'altezza del suo ruolo e recitò da vera stella del cinema qual era. A confermarlo è Vernon Scott, giornalista del «Fresno Bee», che andò sul set e vide con i propri occhi una Marilyn propositiva, loquace, preparata e molto cordiale.

«Completata la ripresa [con il cane]» scrisse Scott «MM è ritornata in camerino, dove si è tolta l'abito aderente per infilarsi un paio di pantaloni Capri e un maglioncino. Ha aperto una bottiglia di champagne e mi ha detto: "Mi sento meravigliosamente bene". E si vedeva.» Il giornalista le domandò se era consapevole del fermento e dell'agitazione che accompagnavano le sue attività a Hollywood.

«Caspita, non ci faccio mai molto caso» rispose lei. «Forse le persone che mi circondano entrano in fibrillazione perché io vado sempre di fretta, per cercare di non arrivare in ritardo.» L'articolo concludeva: «Negli occhi di Marilyn si è accesa una scintilla quando le è stato chiesto se stia pensando di risposarsi. Ha dato una risposta che nessun addetto stampa avrebbe potuto preparare a tavolino. "Ho intenzione di rimanere single per sempre… per ora."». Senza alcun dubbio, l'attrice aveva ritrovato la forma ed era sinceramente emozionata sia per il nuovo film sia per il futuro che l'attendeva.

Quel giorno, al termine delle riprese, Marilyn salì sulla limousine presa a nolo alla Carey Cadillac Co. Era scortata come sempre dalla Strasberg e, dopo aver fatto tappa a casa per cambiarsi d'abito, si fece accompagnare al vicino mercato di Brentwood per fare la spesa. L'autista, Rudy Kadensky, lasciò le due donne in Fifth Helena Drive alle 21.15 precise. I costi sostenuti per un giorno di autonoleggio (102,43 dollari, compresa una generosa mancia del 15 per cento) sono l'ennesima prova della facilità con cui la diva spendeva appena le si presentava l'occasione.

L'indomani Marilyn si ripresentò sul set a bordo della limousine, che era stata prenotata in anticipo, e girò altre scene dell'emozionante ritorno della protagonista. In una sequenza memorabile e particolarmente struggente, l'attrice rivedeva i due figli piccoli, che a differenza del cagnolino non la riconoscevano. Prima che le cineprese iniziassero a girare, Marilyn trascorse diversi minuti con i giovani attori, chiacchierando e giocando, per familiarizzare e metterli a proprio agio. Chi era presente sul set quel giorno riferì di essersi commosso molto nel vederla, poiché tutti sapevano che desiderava disperatamente poter diventare madre.

Alla fine di una piacevolissima giornata di lavoro in cui tutto era andato per il meglio, Marilyn lasciò gli studios. Stando a quanto racconta la leggenda, in serata la diva partecipò a diverse feste sulle colline di Hollywood, tra cui quella celebrata in onore del dottor Timothy Leary, psicologo di Harvard nonché esperto di sostanze che alteravano la coscienza e consentivano l'espansione della mente. L'attrice era ansiosa di fare la sua conoscenza e, a quanto pare, durante il loro breve incontro fu introdotta – dietro sua esplicita richiesta – all'uso del dietilamide dell'acido lisergico, meglio noto come LSD. Poi Marilyn e Leary ebbero un rapporto sessuale. In seguito, il medico dichiarò che avevano «fatto un giro in macchina, camminato sul lungomare e preso del Mandrax [un comune sedativo]».

Ebbene, dopo aver esaminato numerosi appunti, fascicoli, diari e biografie ben documentate e attendibili che riguardano Leary, posso escludere categoricamente che tutto ciò sia accaduto davvero. La storia del presunto incontro con la diva, in realtà, nacque proprio da uno dei suoi frequenti «ritorni d'acido» provocati dal consumo di LSD: ne scaturì un racconto fortemente distorto che poi il medico tramandò ai suoi tanti seguaci negli anni a venire. In sostanza, sembra che Leary abbia finito per convincersi di aver conosciuto Marilyn; invece, la stava confondendo con Mary Pinchot Meyer, quarantunenne frequentatrice del bel mondo nonché pittrice e amante del presidente Kennedy. La signora in questione aveva davvero contattato lo psicologo per provare l'LSD, e pare che durante gli sporadici incontri avuti con JFK alla Casa Bianca avesse fatto conoscere al presidente le sigarette di marijuana.

In realtà, dopo le riprese Marilyn rientrò a casa. Trascorse il resto della serata a provare la parte che avrebbe dovuto recitare il giorno seguente e la canzone che avrebbe cantato alla festa per il compleanno di Kennedy. L'indomani, mercoledì 16 maggio, tornò agli studios della Fox, ma si accorse che la febbre era di nuovo salita sopra i 37 gradi. Quando si sparse la voce, Buck Hall, suo nemico dichiarato, brontolò irritato: «Oh bene, allora siamo sistemati per il resto della settimana». Si sbagliava: Marilyn riuscì a lavorare per quasi tutto il giorno, completando le scene con i bambini a bordo piscina. (Nel pomeriggio, dopo la pausa pranzo, rientrò nel teatro di posa 14 alle 13.20 ma si presentò sul set soltanto alle 14.55.)

Era ancora immensamente orgogliosa del nuovo film e le piaceva molto il modo in cui appariva sullo schermo. Quasi tutti i giorni, dopo il lavoro, Marilyn andava a trovare David Bretherton, che essendo addetto al montaggio era il primo a vedere i «giornalieri» (tutte le scene girate in una giornata di riprese). Gli chiedeva com'era venuta ed era felicissima di sentirsi dire che era stata «meravigliosa,

semplicemente meravigliosa». Arthur Jacobs, il suo agente pubblicitario, raccontava che era sempre un'impresa tenerla lontana dalle proiezioni dei giornalieri: l'attrice si intrufolava in sala e rimaneva in fondo a guardare il risultato del lavoro; poi, quando si riaccendevano le luci, iniziava a fare commenti pretenziosi su come avrebbero potuto illuminarla meglio o riprenderla da un'angolazione più favorevole. «Ovviamente, era una cosa che non andava fatta» commentò Jacobs nel 1982. «Non se volevi continuare a godere del favore del regista, della troupe e della casa cinematografica.» Per scoraggiarla, Cukor arrivò persino a far proiettare i giornalieri di pomeriggio, in una sala segreta.

Marilyn tornò al lavoro giovedì 17 maggio, ma solo per cinque ore. Alle 12.30 nell'ampio spiazzo fuori del teatro di posa 14 atterrò un elicottero che avrebbe portato l'attrice, Pat Newcomb e Paula Strasberg al Los Angeles International Airport, dove le aspettava un aereo diretto nella Grande Mela. Sabato, infatti, la diva avrebbe preso parte agli «Auguri di New York per il compleanno del presidente»; l'evento si sarebbe tenuto al Madison Square Garden e avrebbe visto la partecipazione di moltissime celebrità, con il duplice scopo di raccogliere fondi per il Partito democratico e festeggiare i quarantacinque anni di John F. Kennedy.

La stampa americana aveva saputo della presenza di Marilyn nel ricco parterre di ospiti martedì 10 aprile, all'indomani dell'annuncio che lei stessa aveva fatto ai responsabili della Fox circa l'intenzione di partecipare alla serata di gala. A prescindere da quanto si è detto e scritto finora, l'attrice era stata invitata direttamente da Earl Blackwell, agente delle star presso la Celebrity Service International, su richiesta del produttore esecutivo dello show, il famoso compositore di Broadway Richard Adler. Quest'ultimo era d'accordo con Bobby Kennedy, il quale a sua volta si era mosso dietro ordine del presidente in persona.

Quando venerdì 13 aprile Adler telefonò a Marilyn – che si trovava nel suo appartamento newyorchese – per dirle che aveva appena abbozzato alcuni versi di canzone per lei, la diva gli promise che per l'occasione avrebbe sfoggiato un «abito che passerà alla storia». E tenne fede alla promessa. Il vestito taglia 38-40 era una replica di quello indossato da Marlene Dietrich durante uno spettacolo a Londra: aderente come una seconda pelle, semitrasparente e luccicante, era opera di Jean Louis Berthault (meglio conosciuto come Jean Louis), stilista francese più volte nominato all'Oscar. Fino a quel momento la fama di Berthault era legata al vestito di raso nero senza spalline indossato da Rita Hayworth nel 1946 in *Gilda*, e alle fascianti *mise* esibite dalla Dietrich durante le sue tournée in giro per il mondo; presto, invece, tutti avrebbero ricordato lo stilista per l'abito da sera che Marilyn portava mentre, con un filo di voce, cantava *Happy Birthday* al presidente degli Stati Uniti, sabato 19 maggio 1962.

Subito dopo aver ricevuto l'invito per la serata, la diva ordinò quel capolavoro di sartoria in organza di seta, lungo fino ai piedi, alla Western Costume Co. di Hollywood, che si trovava al 5335 di Melrose Avenue. «Voglio che disegni per me un vestito davvero memorabile, strabiliante, come nessun altro» implorò Jean Louis. E lui l'accontentò, dichiarando che la sua creazione era pensata per «mettere in risalto con autentica freschezza la sua nuova e più snella silhouette».

Negli anni diverse persone si sono lanciate nell'impresa di stabilirne il prezzo: 3000 dollari secondo un autore, 7500 oppure 12.000 secondo altri due. Ebbene, includendo le tasse (55,40 dollari), i materiali, la manodopera e le ore di lavoro straordinario, il costo dell'abito ammontava a 1404 dollari e 65 centesimi, così ripartiti: 1027,36 dollari per la «base» in organza di seta e 321,89 dollari per l'intricata decorazione realizzata a mano con ben duemilacinquecento cristalli di rocca e paillette. A completare la *mise* mozzafiato si aggiunse un paio di décolleté bianche con il tacco a spillo da 35,68 dollari. Marilyn saldò il conto finale di 1440,33 dollari con un assegno, che firmò venerdì 8 giugno.

La diva riuscì a tenere tutti all'oscuro del look che avrebbe sfoggiato per l'occasione; persino Eunice Murray intravide per la prima volta i contorni dell'abito in un bozzetto che Jean Louis aveva portato con sé a casa di Marilyn. Durante le regolari visite a domicilio, lo stilista e la sua assistente, Elizabeth Courtney, venivano accolti all'ingresso dalla Murray e poi scortati nel *sancta sanctorum* dell'attrice – la sua camera da letto – dove procedevano a prenderle le misure dopo essersi assicurati che

la porta fosse chiusa a chiave.

In un'intervista rilasciata nel 1973 al «Winnipeg Free Press», Jean Louis raccontava: «Andai da lei con una sarta. A volte Marilyn era in ritardo, ma nell'attesa ci offriva caviale e champagne». Quando finalmente arrivò, la padrona di casa li ricevette scalza e in vestaglia. «Aprì la vestaglia, e vidi che sotto era completamente nuda. "Se deve vestirmi" mi disse "voglio che veda come sono fatta." Rimasi senza parole. Io sono un tipo timido. Lei si comportava senza la minima ombra di malizia o spudoratezza; non era per nulla imbarazzata dalla sua nudità, pensava semplicemente che per me sarebbe stato molto più facile prenderle bene le misure senza l'impaccio dei vestiti.»

«Era una persona davvero meravigliosa» dichiarò Elizabeth Courtney nel 1962. «Molto affettuosa, e riconoscente anche per il più piccolo gesto che facevi per lei. Sono in questo campo da ventinove anni e ho lavorato con molte celebrità, ma Marilyn era davvero diversa dagli altri. Mi ringraziava almeno una dozzina di volte per averle cucito un abito di scena, come se avessi fatto qualcosa di eccezionale.»

Per tre settimane di fila Marilyn si buttò anima e corpo nelle prove per la serata di gala in onore di JFK, ripassando forsennatamente la sua parte sia di giorno, mentre era alla Fox – nella pausa pranzo studiava con Lionel Newman, il direttore musicale che aveva composto la colonna sonora del film –, sia di sera, a casa. I suoi amici ricordavano commossi di averla sentita provare la canzone persino mentre era immersa nella vasca da bagno. Per farsi un'idea della sua performance, Marilyn si registrava utilizzando un registratore a bobine che le aveva prestato il dottor Greenson.

Finalmente arrivò giovedì 17 maggio. Marilyn, al colmo dell'emozione, si precipitò fuori dal teatro di posa e salì sull'elicottero per andare all'aeroporto. (Contrariamente a quanto pensano in molti, a bordo non c'era Peter Lawford.) Oltre alle valigie e al suo entourage, la diva portò con sé due oggetti. Il primo era un libro per bambini che le aveva regalato Joan, la figlia del dottor Greenson: si intitolava *The Little Engine That Could*, era stato scritto da Watty Piper nel 1954 e insegnava a essere ottimisti e «pensare positivo»; il secondo era un pezzo degli scacchi, un cavallo, preso dalla scacchiera acquistata in Messico in febbraio. Per darsi sicurezza, Marilyn aveva in mente di avvolgerlo in un fazzoletto di tela e tenerlo nascosto nella mano mentre cantava, ma purtroppo a un certo punto della permanenza nella Grande Mela non riuscì più a trovarlo.

Giunte all'Idlewild Airport di New York, Marilyn, Pat e Paula trovarono ad attenderle una limousine che le portò all'appartamento della diva sulla Cinquantasettesima Est. Poco dopo il loro arrivo, si presentò alla porta la segretaria personale dell'attrice, May Reis, e più tardi in serata venne a prenderla John Springer, il suo addetto stampa newyorchese, per accompagnarla in auto al Savoy-Plaza. All'hotel – situato poco distante, al 767 della Quinta Strada, all'incrocio con la Cinquantottesima Est – l'aspettavano Richard Meryman, giornalista di «Life», e la sua assistente Barbara Villet.

Si accomodarono a un tavolino vicino al bar. Meryman ordinò dello champagne e disse a Marilyn che la rivista per cui lavorava voleva realizzare uno speciale su di lei. Di fronte alla sua iniziale perplessità, le assicurò che sarebbe stata l'occasione ideale per parlare a cuore aperto della sua vita, dei matrimoni, dello *studio system* hollywoodiano, della celebrità e dello status di icona cinematografica, oltre che per mettere a tacere tutti quei critici convinti che le dichiarazioni per cui era diventata celebre non fossero farina del suo sacco. Marilyn lo ascoltò attentamente, sorseggiando Dom Pérignon. Dopo parecchie domande, cominciò a entusiasmarsi all'idea, quindi decisero di incontrarsi nella sua casa di Brentwood. Mentre stavano discutendo di una data per registrare l'intervista, d'un tratto Marilyn cambiò argomento: «Di sopra c'è Peter Lawford. Perché non gli facciamo un'improvvisata? Mi aveva detto di cercarlo non appena fossi arrivata in città».

Gli altri acconsentirono e, terminati i drink, presero un ascensore che li portò al decimo piano del palazzo, che ne contava altri ventitré. Raggiunta la stanza dell'attore, Marilyn bussò alla porta, ma ad aprire non venne Lawford, bensì un ragazzo che indossava solo un asciugamano. Stupita e imbarazzata, l'attrice spiegò educatamente: «Stiamo cercando il signor Lawford». Il giovane rimase lì a fissarla, senza

parole: doveva essere uno shock trovarsi di fronte alla star del cinema più famosa al mondo, e per giunta in déshabillé. Lei, imperturbabile, continuò: «Dev'essere in un'altra stanza». Alla fine, senza staccarle gli occhi di dosso, il ragazzo mormorò: «Sì, sì. Dev'essere così, proprio così». Marilyn lo ringraziò e lui chiuse la porta.

Mentre il quartetto percorreva a ritroso il corridoio verso l'ascensore, la diva scoppiò a ridere a crepapelle. «Penserà di essere ubriaco» disse. «Crederà di avere le traveggole!» Si avvicinarono alla reception per chiedere di Lawford. L'impiegato confermò che l'attore alloggiava da loro, ma era uscito per la serata. Nessuno volle indagare se quella fosse la verità oppure una copertura per proteggere la sua privacy.

Dopo aver salutato Meryman e la sua assistente, Springer – immaginando che Marilyn non avesse altri programmi – la invitò a unirsi a lui e alla moglie per la cena. Ma lei declinò, dicendo di essere stanca dopo una giornata tanto lunga. In realtà, detestava quei gesti di commiserazione e sapeva che nascevano soltanto da dimostrazioni di cortesia fuori luogo. La leggenda narra che quella sera Marilyn si ritirò nel proprio appartamento da sola, secondo un copione che aveva interpretato spesso in precedenza, e consumò una cena triste e ben poco appetitosa a base di avanzi freddi trovati in frigorifero. Ciò che accadde davvero, invece, è piuttosto diverso.

Qualche ora prima, infatti – poco dopo il suo arrivo a New York e prima della visita di May Reis –, la diva aveva telefonato al Beekman Market e all'A. Fitz & Sons Meat Market, che si trovavano a tre isolati da casa sua, per ordinare una grande quantità di cibo. La consegna comprendeva focaccine dolci, costolette di agnello, bistecche, pollo, carciofi, cetrioli, uova, ravanelli, confettura di fragole, formaggio cheddar, pannocchie di mais, fragole fresche, indivia e latte. Quella sera, dopo essersi congedata da Springer e signora, l'attrice divorò parte della spesa in compagnia di Pat Newcomb e Paula Strasberg. Per annaffiare il lauto banchetto Marilyn aveva ordinato anche un assortimento di alcolici presso il Luria's Wine and Spirits Store, al 1217 di Madison Avenue, spendendo 129 dollari e 85 centesimi. Evidentemente, non le importava di tenere d'occhio la linea in vista della serata in onore del presidente…

La giornata di venerdì 18 maggio cominciò male. Poco prima delle 8, l'attrice si svegliò bruscamente alla notizia che la 20th Century-Fox le aveva notificato una «violazione del contratto». Il documento, che proveniva dagli uffici newyorchesi della casa cinematografica ed era stato consegnato a mano, la accusava di «inadempimento del proprio lavoro» sul set dell'ultimo film e la metteva in guardia sulle «gravissime conseguenze» che il mancato rispetto degli obblighi contrattuali avrebbe comportato. Marilyn andò su tutte le furie. Sapeva che la Fox era a conoscenza della sua intenzione di spostarsi; anzi, le aveva dato il proprio benestare. Indignata, si preparò ad affrontare la giornata cercando di concentrarsi unicamente sullo spettacolo per Kennedy.

Alle 9.30 uscì accompagnata dal suo entourage e salì sulla limousine con autista che l'aspettava in strada, noleggiata ancora una volta presso la Exec-U-Car Inc., l'agenzia con sede sulla Sessantesima Ovest, al civico 30. La sua prima tappa fu la casa di Marie Irvine in Elbertson Street, a Long Island, per una chiacchierata preliminare sul trucco che la make-up artist avrebbe realizzato per la serata di gala. Seguì una visita al parrucchiere di fiducia della diva, Kenneth Battelle. La sera, rientrata nella sua abitazione alle 22 precise, Marilyn provò la canzone che avrebbe cantato al presidente, sotto l'occhio attento di Paula Strasberg e Pat Newcomb. La sua insegnante di recitazione, però, era sempre più frustrata. «Ogni volta la fa diventare più sexy» commentò qualche ora più tardi con la figlia Susan. «Se non la smette, sarà una parodia.»

Sabato 19 maggio, il giorno dello spettacolo, la diva venne scortata al Madison Square Garden per partecipare alle prove con le altre star della serata. A supervisionare i preparativi c'erano il produttore, Richard Adler, e uno degli organizzatori dello show, Clive David, leggendario party planner di origine inglese. Marilyn arrivò attorno alle 11.25. L'aspettavano per le 11. «Era in ritardo» raccontò David. «Come sempre. Anche se a tutti era stato assegnato un orario preciso [per presentarsi], avevamo accumulato un'ora di ritardo sulla scaletta.

«C'era una sola artista che avevo il terrore di incontrare: Maria Callas. Era famosa per essere la cantante più difficile che il mondo dell'opera avesse mai conosciuto: un talento straordinario, ma un caratteraccio. Ero terrorizzato. Quando arrivò la sua limousine, le dissi che eravamo indietro sulla tabella di marcia. Lei mi rispose: "Oh no, oh no". L'impianto di condizionamento aveva trasformato il Madison Square Garden in un'enorme cella frigorifera. "Non posso sedermi qui dentro. Perderò la voce. Può trovarmi un posto meno freddo?" Così la feci accomodare in uno sgabuzzino delle scope, dove rimase per un'ora. Fu davvero molto comprensiva. [Il comico] Jack Benny, invece, era seccato per via del ritardo. Anzi, proprio infuriato. Marilyn si presentò alle prove vestita in modo molto semplice.» Nelle due ore e mezza trascorse al Madison Square Garden indossò occhiali scuri, un foulard bianco, una blusa verde lime di Pucci con le maniche lunghe e dalla linea aderente, e un paio di pantaloni Capri bianchi. Nel frattempo era nata l'idea di un'interpretazione più grandiosa di *Happy Birthday*. «All'inizio, Richard Adler aveva avuto la pensata di far salire Marilyn sulla balconata più in alto e di illuminarla con tutte le luci della sala mentre cantava» ricordava David. «Ma alla fine non se ne fece nulla. A Marilyn l'idea non piacque per niente.»

Verso le 14, dopo aver ripassato brevemente la canzone con Pat Newcomb, l'attrice salì sulla limousine che l'attendeva fuori e tornò spedita a casa, dove stavano per iniziare gli ultimi, *veri* preparativi per il gran galà.

Poiché le riprese di *Something's Got To Give* avevano accumulato sette giorni e mezzo di ritardo sulla tabella di marcia, nessuno alla Fox credeva che Marilyn avrebbe ottenuto il permesso di abbandonare il set e volare nella Grande Mela. Come commentò Henry Weinstein con sarcasmo: «Ce n'era abbastanza per trasformare chiunque si trovasse sul set in un fervente repubblicano». In effetti, la diva non avrebbe potuto scegliere momento peggiore per gli studios. Martedì 15 maggio, due giorni prima della sua partenza, a New York si era tenuta l'annuale assemblea generale degli azionisti: il presidente, Spyros P. Skouras, aveva dovuto fronteggiare lo scherno, il cinismo e lo sdegno di una folla di oltre trecento azionisti infuriati perché le quotazioni del titolo stavano crollando, mentre i costi sostenuti per *Cleopatra* – fra l'altro ancora incompiuto – continuavano a lievitare, anche per colpa del cachet esoso promesso a Elizabeth Taylor. Gli animi si infiammarono ancor di più quando Skouras informò mestamente la platea che nel precedente anno di attività l'azienda aveva subìto una perdita di 22,5 milioni di dollari. La proposta di proiettare alcuni filmati estratti dalle ultimissime pellicole della Fox non servì a placare il pubblico esagitato. «Siamo venuti qui per parlare d'affari» gridò un azionista furibondo «non per essere intrattenuti.»

Il malcontento dilagava. Perciò, quando Marilyn comunicò l'intenzione di partire – con la conseguenza che avrebbe fatto accumulare altro ritardo al film –, gli studios cercarono di dissuaderla. Nella settimana precedente la trasferta a New York, Levathes la pregò più volte di restare, e disse a tutti gli interessati che non le avrebbe dato il permesso di lasciare il set.

La serietà delle sue dichiarazioni era tale che venerdì 11 maggio la diva ricevette una lettera dalla Fox. Eccone uno stralcio:

Marilyn, come sa siamo indietro con la lavorazione del film. Abbiamo già investito una grande quantità di denaro in questo progetto e non possiamo permetterci ulteriori ritardi. Capisco che questo evento mondano sia importante per lei, ma non possiamo consentirle di assentarsi. A nome della 20th Century-Fox devo insistere affinché lei si renda disponibile a venire sul set per lavorare nella settimana dal 14 al 18 maggio compresi…

All'epoca, Milton S. Gould, uno dei più insigni avvocati di New York, faceva parte del consiglio d'amministrazione della Fox, e anche lui era convinto che l'attrice dovesse rimanere a Los Angeles e dedicarsi al film. In un'intervista per il libro *The Dark Side of Camelot* di Seymour M. Hersh, Gould raccontò che Bobby Kennedy gli aveva telefonato di persona per chiedergli di cedere. L'avvocato gli rispose: «Guardi, signor procuratore, non possiamo proprio farlo. La signora ci ha causato problemi di ogni genere. Abbiamo già sforato di parecchio il budget. Ho le mani legate». Ma lui continuò a obiettare.

Poi, stando al racconto di Gould, Kennedy cambiò tono e lo offese dandogli dell'«ebreo bastardo», prima di chiudere brutalmente la comunicazione. Il procuratore generale non si scusò mai per quel gesto maleducato.

Anche Dean Martin era irritato: lui stesso aveva rifiutato a malincuore l'invito a comparire all'esclusivo evento proprio perché era occupato con *Something's Got To Give*. E poi non voleva prendersi la responsabilità di lasciare senza lavoro un'intera troupe per due giorni. George Cukor, dal canto suo, era livido di rabbia. Confessò a Walter Bernstein di sentirsi impotente, ed era convinto che, qualunque fosse la decisione sua o degli studios, Marilyn l'avrebbe comunque avuta vinta. Anche Henry Weinstein era furioso: «Non aveva il minimo senso della responsabilità o del rispetto per loro [i dirigenti della Fox]» commentò il produttore abbattuto. «Non dimostrò alcuna sensibilità nei loro confronti.»

Tuttavia, a Marilyn non interessava. Si era messa in testa di cantare per il presidente degli Stati Uniti e nessuno al mondo avrebbe potuto dissuaderla dal suo proposito.

Con il senno di poi, Weinstein ammise che secondo lui la Fox si era lasciata scappare un'occasione d'oro: la casa cinematografica, infatti, avrebbe dovuto seguire la diva a New York e approfittare della trasferta per promuovere la pellicola. Nel 1990, durante la registrazione di un documentario su *Something's Got To Give*, il produttore dichiarò: «Saremmo dovuti andare anche noi, e con un cartellone pubblicitario del film, invece di arrovellarci sulla possibilità che Marilyn partisse e su cosa avrebbero pensato i capi degli studios… La Fox avrebbe dovuto essere pronta e mandare sul posto un operatore per riprenderla insieme al presidente. È quello che farebbe una casa cinematografica. Invece, rimasero tutti lì a chiedersi: "Come ha potuto andarsene?"».

In realtà, i responsabili degli studios *erano* a conoscenza di quel viaggio, e prima che cominciassero le riprese (e i relativi, seri problemi) avevano dato il proprio nullaosta. In un'intervista rilasciata martedì 15 maggio al giornalista Bob Thomas, che si occupava di cinema e televisione, Marilyn confermò in parte questa versione dei fatti, affermando: «Sei settimane fa [lunedì 9 aprile] ho informato la Fox che sarei partita». E aggiunse: «Considero un onore potermi esibire davanti al presidente degli Stati Uniti. Tra l'altro, io sono una democratica».

Comunque stessero le cose, con l'attrice protagonista nella Grande Mela e avendo esaurito le scene da girare senza di lei, la lavorazione di *Something's Got To Give* non poteva procedere. Nessuno si stupì quando sulle porte del teatro di posa 14 comparve un cartello con la scritta CHIUSO. Per usare le parole della giornalista Dorothy Manners: «Gli studios alla fine avevano gettato la spugna…».

* «Black Bart» (Baronetto nero) è lo pseudonimo di un famigerato pirata gallese vissuto tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, ma anche quello di un bandito americano che assaltava diligenze nella California di tardo Ottocento. Paula Strasberg venne soprannominata così per il suo aspetto minaccioso e perché vestiva sempre di nero.

7

La serata di gala per JFK / *Something's Got To Give* (secondo tempo)

19 maggio 1962 - 12 giugno 1962

«Quando viene a New York, la maggior parte dei politici stabilisce il proprio quartier generale al Waldorf. Il mio, invece, è al Madison Square Garden» ironizzò il presidente nel pomeriggio di sabato 19 maggio, a poche ore dal gran galà. Come abbiamo già accennato, lo scopo principale della serata – al di là del pretesto del quarantacinquesimo compleanno di JFK – era rimpinguare le casse del Partito democratico dopo le spese per la campagna presidenziale del 1960. Il caso volle che quello fosse il giorno più caldo mai registrato in città da cinque anni, con temperature record per il mese di maggio, che nel tardo pomeriggio superarono i 37 gradi. L'atmosfera era rovente.

Alle 19.05, prima di recarsi al Madison Square Garden, JFK trovò sollievo dalla calura presenziando a una cena nell'opulento Four Seasons di Manhattan, dove colse l'occasione per ringraziare personalmente con una stretta di mano le 375 persone che avevano acquistato i biglietti più costosi per lo show che sarebbe seguito, pagando ben 1000 dollari a testa. Benché anche Marilyn Monroe facesse parte di quel gruppo di generosi acquirenti, non andò al ristorante. Era impegnatissima a farsi bella per la grande serata.

Cinque ore prima, dopo essere rientrata brevemente nel palazzo in cui abitava (dove un appassionato di filmini amatoriali la colse di sfuggita mentre firmava un autografo e poi abbracciava un'anziana ammiratrice, con cui scambiò anche due chiacchiere), la diva si fece accompagnare in auto da Lilly Daché: ad attenderla c'era Kenneth Battelle, che per 150 dollari creò per lei la sua acconciatura più famosa, con la riga da una parte e un'onda sul davanti. (Contrariamente a quanto hanno ripetuto con insistenza molti biografi, la pettinatura non fu realizzata da Mickey Song, il quale non solo non aveva legami con Marilyn, ma era un perfetto estraneo anche per i Kennedy.) Più tardi, scortata come sempre da Pat Newcomb, l'attrice risalì cautamente sulla sua limousine e tornò di corsa a casa per sottoporsi a una speciale seduta di trucco con Marie Irvine (che le costò 125 dollari). Completato il make-up, Hazel Washington, la sua cameriera personale, offrì il suo aiuto nella delicata impresa di cucirle addosso il favoloso abito firmato Jean Louis. Intanto la limousine nera rimase ad attenderla in strada.

Nel frattempo, alle 20.50 Kennedy uscì dal Four Seasons; arrivò al Madison Square Garden poco dopo le 21.10. Era lieto di sapere che per la prima volta dal novembre 1960 i conti del partito erano in ordine. «Ora ci resta soltanto da risolvere il deficit federale» dichiarò con ironia ai giornalisti in attesa all'ingresso. Grazie ai biglietti per il gran galà – i cui prezzi variavano tra i 100, i 500 e i 1000 dollari –, il Partito democratico aveva superato con facilità il modesto obiettivo di 11.300 dollari lordi che si era prefisso per la serata. (Nel complesso, le casse del partito si arricchirono di 1 milione di dollari, anche se, contrariamente a quanto si è creduto finora, l'evento non registrò il tutto esaurito e, a fronte dei 17.500 biglietti venduti, al Madison Square Garden si presentarono soltanto 12.000 spettatori.)

Ad accogliere Kennedy nella tribuna a lui riservata c'era il vicepresidente, Lyndon B. Johnson. Quando il presidente entrò nel palazzetto dello sport, la folla scoppiò in una calorosa standing ovation e si levarono numerosi cori di «Buon compleanno». Al suo ingresso l'orchestra suonò l'*Hail to the Chief*, la marcia che accompagna il presidente degli Stati Uniti nelle occasioni ufficiali. L'ambiente notoriamente grigio e scialbo del Madison Square Garden non era mai stato così festoso: dappertutto sventolavano bandierine rosse, bianche e blu e più volte durante la serata piovvero dal soffitto centinaia di palloncini decorati con la bandiera americana.

In base a un altro dei miti duri a morire che circondano il gran galà, fu il cognato di Kennedy,

Peter Lawford, a presentare l'intero show. In realtà, la prima metà della serata fu condotta da Jack Benny, comico radiofonico e televisivo. Verso le 21.30, con un'ora buona di ritardo sulla scaletta, Benny aprì le danze con una battuta folgorante. Riferendosi alla ben nota taccagneria del personaggio che interpretava di solito, scherzò dicendo: «Il più grande omaggio che potevo rivolgere al presidente è stato venire qui in aereo dalla California *a mie spese*: e io non voto nemmeno per i democratici». Quando le risate del pubblico si smorzarono, proseguì sullo stesso tono: «C'è una cosa che mi sbalordisce: come fa un uomo su una sedia a dondolo ad avere una moglie così giovane?». (La battuta satirica di Benny si riferiva alla sedia a dondolo che Kennedy aveva acquistato nel 1955 dalla P&P Chair Company, dove era solito sedersi per alleviare il mal di schiena.)

Jack Benny lasciò la scena al corpo di ballo di Jerome Robbins; poi sul palco si susseguirono l'attore Henry Fonda, il comico Jimmy Durante, i cantanti Ella Fitzgerald, Harry Belafonte (che aveva sostituito all'ultimo minuto un altro comico, Danny Kaye) e Peggy Lee (la quale si presentò nonostante fosse malata), Maria Callas (arrivata in aereo dall'Europa per eseguire alcuni brani dalla *Carmen*) e Judy Garland (giunta appositamente dagli studi Shepperton nel Surrey, in Inghilterra, dove stava girando *Ombre sul palcoscenico*).

Il presidente seguì l'intero spettacolo dalla tribuna, seduto tra la madre Rose e Anna Rosenberg, ex vicesegretario alla Difesa e copatrocinatrice dell'evento. Kennedy sembrava molto rilassato e deciso a godersi la serata: aveva sollevato i piedi sulla balaustra che delimitava l'area riservata, tirava lente boccate dal sigaro, e rise e applaudì per tutta la durata dello show.

Agli artisti che si sarebbero esibiti quella sera era stato chiesto di radunarsi dietro le quinte e occupare i propri posti entro le ore 20. Ovviamente Marilyn arrivò in ritardo – alle 20.40 per la precisione – in compagnia di Pat Newcomb e del suo cavaliere per l'occasione, Isidore Miller. Poco prima, l'attrice aveva insistito per provare il suo *Happy Birthday* a casa dell'ex suocero; contrariamente a quanto ha sostenuto qualcuno, a ispirare la sua celeberrima interpretazione non fu JFK, bensì proprio Miller, che le diede suggerimenti per l'esibizione.

Fasciata nel nuovo abito scintillante sotto il quale non indossava biancheria intima, Marilyn scese dalla limousine e si diresse subito nel backstage, dove per i successivi cinquanta minuti chiacchierò e scambiò convenevoli con le altre grandi star presenti in cartellone. Il suo atteggiamento rilassato – favorito dal Dom Pérignon – fu immortalato egregiamente dagli scatti di Victor R. Helou, poliedrico artista di Broadway nonché fotografo. Temendo di attirarsi pubblicità indesiderata, Marilyn mise bene in chiaro a tutti, Kenneth Battelle compreso, che non voleva mostrarsi al braccio di *nessun* accompagnatore in particolare, a parte Isidore Miller, che rappresentava una scelta relativamente priva di rischi.

Alle 23.30, dopo circa due ore dall'inizio dello spettacolo, Peter Lawford salì sul palcoscenico per annunciare l'ingresso dell'attrice.

I suoi primi tentativi sembrarono fallire. «Signor presidente,» esordì «in occasione del suo compleanno questa adorabile signora non solo è giunta qui in tutto il suo splendore, ma anche puntuale. Signor presidente, Marilyn Monroe.» E si voltò per salutare la diva. Un cono di luce illuminò all'istante la zona tra le quinte da cui avrebbe dovuto materializzarsi. In sottofondo, un rullo di tamburi. Ma di Marilyn nessuna traccia. Il pubblico scoppiò a ridere.

Lawford si allontanò di quattro passi dal leggio, grattandosi il mento con perplessità, mentre fissava confuso prima la platea e poi il vuoto in fondo al palcoscenico. Molti fra gli astanti non colsero l'ironia, ma lo sketch strizzava l'occhio ai leggendari ritardi dell'attrice sia nella vita sociale sia sul lavoro: un piccolo scherzo che Lawford e Marilyn avevano architettato qualche giorno addietro. A differenza di quanto hanno dichiarato alcuni biografi della Monroe, non è vero che da programma l'attrice sarebbe dovuta entrare prima, né che, a causa del ritardo e del suo stato di ubriachezza, la scaletta subì continue variazioni fino a quando la star non fu in condizioni di salire sul palco. Come dimostrano appunti di scena giunti fino a noi, la sua esibizione era stata fissata fin dall'inizio come ventitreesimo – e ultimo – numero della serata.

Lawford tornò al microfono e ritentò. «Una donna che, possiamo proprio dirlo, non ha bisogno di presentazioni. Lasciatemi soltanto dire… eccola!» Un altro rullo di tamburi, ma nessun segno di vita da parte di Marilyn. In platea risuonarono di nuovo le risate.

Lei, però, era pronta: tremante e alticcia, immobile nel buio ai margini del palco, in attesa che Lawford terminasse la presentazione apparentemente sconclusionata e le desse il segnale per entrare. Quando arrivò il momento, prese un bel respiro, raddrizzò le spalle, spinse petto e natiche in fuori, strinse timidamente la giacca bianca di ermellino (che aveva preso in prestito dal reparto costumi della Fox) e salì i pochi gradini che la separavano dalla luce intensa dei riflettori.

Il suo ingresso fu accolto da un'ovazione e da una spettacolare raffica di flash, e interruppe la «sviolinata» di Lawford: «Perché, signor presidente, nella storia dello spettacolo non c'è stata donna che abbia significato tanto… che abbia fatto tanto». Quando Marilyn attraversò rapidamente il palco in punta di piedi, simile a una geisha, per affiancare il presentatore sotto il riflettore più potente della sala, tutti quelli che avevano trattenuto il fiato per la sorpresa si lasciarono andare a un urlo assordante. «È salita sul palco con un abito di seta e strass lungo fino alle caviglie, il più fasciante e attillato che il Madison Square Garden abbia mai visto» scrisse Robert S. Bird sul «New York Herald Tribune». «Era l'ospite di punta della serata» ammise Clive David, uno degli organizzatori. «Avevamo un cast stellare, ma la *vera* star dello show era lei.» La battuta conclusiva che Lawford pronunciò per introdurla si sarebbe rivelata tristemente profetica: «Signor presidente, Marilyn Monroe, la *ritardataria*».* Poi le tolse la giacca di ermellino dalle spalle e uscì dalla parte destra del palco.

Marilyn rimase da sola sulla scena. Ma nessuno se ne accorse: tutti fissavano come stregati il suo luccicante abito color carne tempestato di strass, che sembrava trasparente. «L'intero pubblico si zittì quando mi preparai a cantare» ricordava l'attrice nei mesi successivi in un'intervista per «Life». «Pensai: Oddio, e se non mi esce la voce?» Diede un colpetto al microfono per assicurarsi che funzionasse: funzionava. Mentre risuonava un altro rullo di tamburi, la diva si avvicinò al microfono, sollevò le mani per schermarsi gli occhi dalle forti luci del palazzetto, lanciò un rapido sguardo alla tribuna dove si trovava il presidente e rimase in attesa.

Passarono quindici secondi durante i quali la trepidazione saturò l'aria, e il silenzio fu interrotto da qualche breve applauso. Sfruttando fino all'ultimo istante per far crescere l'attesa, Marilyn increspò le labbra, accarezzò il microfono, scrutò con aria seducente la platea e poi, davanti a dodicimila fedeli esponenti del Partito democratico, intonò – un po' cantando, un po' parlando – una versione di *Happy Birthday* lentissima, estremamente sensuale e dalla forte carica erotica, come nessuno aveva mai fatto fino ad allora. Poco prima di iniziare si disse: «Per dio, canterò questa canzone foss'anche l'ultima cosa che faccio». Ogni attimo della sua performance fu accolto con un entusiasmo travolgente sia dalla critica sia dal pubblico: le sue parole erano simili a carezze capaci di dare piacere. Era riuscita nell'impresa di infondere erotismo in una vecchissima canzoncina innocente. La interpretò con voce così ansimante, soffocata e voluttuosa che nemmeno lo spettatore più algido e riluttante poté restare indifferente.

«Marilyn sussurrava "Happy Birthday" e la folla gridava esaltata: fu come assistere a una "seduzione di massa"» ricordava Richard Adler. Il politico Adlai Stevenson commentò: «Credo di non aver mai visto una bellezza pari a quella di Marilyn Monroe quella sera. Era vestita, per usare le sue parole, di pelle e perline… io le perline non le vedevo». Lo storico Arthur Schlesinger jr ribadì il concetto, scrivendo nel suo diario: «Penso di non aver mai visto *nessuno* di altrettanto splendido». Merriman Smith, giornalista della United Press, dichiarò: «Il suo abito da sera scollatissimo e aderente come una seconda pelle fasciava le sue curve a tal punto che il pubblico prestò ben poca attenzione a quel che diceva». Clive David reagì in modo molto semplice alla performance di Marilyn: «Wow! Ha suscitato il più grande sorriso *di tutti i tempi*» confessò. «Nel pubblico *tutti* sorridevano.» L'attrice, senza volere, aveva rubato la scena al presidente proprio sotto il suo naso.

La folgorante, seppur breve, apparizione si concluse con un'interpretazione unica di *Thanks for the Memory*, un classico della canzone, nonché tema sonoro dei numeri di Bob Hope; Adler aveva

riscritto il testo adattandolo all'occasione. «Grazie, signor presidente,» cantò Marilyn «per tutto ciò che ha fatto, per le battaglie vittoriose, per il suo modo di gestire la US Steel e le nostre difficoltà numerose, la ringraziamo immensamente…» Il testo rivisitato si riferiva al discorso tenuto da Kennedy giovedì 12 aprile, in cui aveva dichiarato che l'idea di Roger M. Blough, presidente della US Steel Corporation, di alzare i prezzi dell'acciaio a 6 dollari la tonnellata era «una sfida ingiustificabile e irresponsabile al pubblico interesse».

«A tutti, buon compleanno!» gridò infine, agitando le braccia mentre l'orchestra attaccava *Happy Birthday*. A quel punto gli spettatori si alzarono in piedi per l'ennesima standing ovation al presidente.

Marilyn considerava quell'apparizione uno dei momenti più trionfali della sua carriera, e ne aveva ben donde. Allo show aveva preso parte la *crème de la crème* dei talenti americani, e il fatto che lei fosse considerata l'ospite d'eccezione confermava che nel 1962 godeva ancora di un enorme ascendente e consenso a livello internazionale. Inoltre, nonostante le parole dure di alcuni critici della carta stampata, continuava a essere la donna più seducente e desiderata del pianeta.

Sembrava proprio che tutti l'amassero. Tutti a parte Jacqueline Kennedy: ben consapevole che Marilyn avrebbe monopolizzato l'attenzione, e indubbiamente ancora scottata per la scappatella del marito consumatasi due mesi prima, la first lady decise di non presenziare e partì per una vacanza con i figli. All'ultimo minuto, come scrisse l'«Independent Press-Telegram» domenica 20 maggio, Jacqueline partecipò a sorpresa a un concorso ippico a Leesburg, in Virginia, che sarebbe durato due giorni. «Sabato il Loudoun Hunt Horse Show ha avuto una concorrente inattesa: la signora Kennedy. Accompagnata dalla figlioletta Caroline, la first lady è arrivata da Glen Ora, la tenuta presa in affitto dalla famiglia Kennedy … Vestita da amazzone, la signora Kennedy ha cavalcato Minbreno in tre classi e si è classificata terza nella gara per il trofeo in memoria del maggiore Larry Lawrence nella categoria proprietari.»

Al termine della breve ma emozionante performance di Marilyn, da dietro il palco uscirono due pasticcieri con la *toque* in testa, trasportando una torta a piani alta un metro e mezzo con quarantacinque candeline azzurre. Dopo una presentazione lampo da parte del sindaco di New York Robert F. Wagner, il presidente salì sul palco e commentò ridendo: «Posso ritirarmi dalla politica, ora che mi è stato cantato un *Happy Birthday* così dolce e generoso».

L'idea di far seguire al numero di Marilyn il lungo discorso che si era preparato sul suo programma politico e l'opposizione repubblicana fu presto archiviata: incurante del protocollo e apprezzando lo spirito della festa, JFK preferì cogliere l'occasione per scherzare e ringraziare di persona tutti coloro che in qualche modo avevano reso possibile la serata. «Grazie a Jack Benny» disse «che è venuto per aiutare un anziano signore a festeggiare il compleanno. A Danny Kaye, con cui ho parlato in ospedale: mi dispiace per lui. Non mi dispiace, invece, per Harry Belafonte, perché ha interrotto la sua tournée a Columbus, in Ohio e, credetemi, non c'è città degli Stati Uniti dove un democratico ottenga un'accoglienza più calorosa e meno voti di Columbus, Ohio…»

Marilyn lasciò il palco mentre nelle orecchie le risuonavano ancora gli applausi dedicati a lei e al presidente. Ad attenderla dietro le quinte c'era Maria Callas, la diva dell'opera nata a Brooklyn, che voleva salutarla e farle i complimenti. Marilyn andò poi in camerino, dove crollò su una sedia e, per cercare di rinfrescarsi, si bagnò con delle salviette inzuppate di acqua fredda; quindi prese posto in prima fila, accanto a Miller e ai suoi altri tre accompagnatori. Judy Garland, che sedeva lì vicino, si sporse in avanti per abbracciarla mentre passava.

Lo storico evento in onore di Kennedy e del Partito democratico si concluse esattamente alle 23.55: era durato due ore e venticinque minuti (e non quattro ore, come alcuni hanno sostenuto). Una folla di oltre 10.000 persone riempì le strade e salutò l'auto di JFK mentre lasciava il Madison Square Garden per dirigersi verso Park Avenue. La vettura presidenziale proseguì poi per il civico 33 della Sessantanovesima Est, nell'Upper East Side, dove Kennedy era l'atteso ospite d'onore di un ricevimento privato a casa di Arthur B. Krim, dedicato a dignitari, amici e artisti che avevano lavorato

instancabilmente per organizzare la serata.

Ai fotografi giunti da tutto il mondo fu proibito l'accesso; ma non a Cecil N. Stoughton, che era stato scelto dalla Casa Bianca per documentare in esclusiva l'evento. L'atmosfera gioiosa della festa – cui parteciparono settantacinque persone – fu rallegrata anche da una breve esibizione dell'attrice e cantante Diahann Carroll. In un'intervista per il «National Geographic», Stoughton ricordava: «C'erano tutti: Maria Callas, Jimmy Durante, Shirley MacLean. E quando arrivò Marilyn scattai una foto di lei, JFK e Bobby, tutti nella stessa inquadratura, dentro la biblioteca affollatissima di ospiti».

La fotografia in questione ha fatto il giro del mondo: mostra l'attrice, con ancora addosso il celeberrimo abito di strass, in piedi tra John e Bobby, davanti a un'imponente libreria; nella mano sinistra stringe il suo regalo per il presidente, un Rolex modello «President» in oro 18 carati del valore di 5000 dollari, su cui aveva fatto incidere le parole: «JACK, con amore come sempre da MARILYN, 19 maggio 1962». Dentro la scatola dell'orologio aveva infilato una poesia: «Lascia che gli amanti sospirino / e le rose sboccino e la musica risuoni / Lascia che la passione bruci sulle labbra e negli occhi / e i piaceri ruotino festosamente intorno / Lascia che il bagliore dorato del sole inondi il cielo / E lasciami amare / oppure morire!».

Presentato nel 1956 al salone dell'orologeria e della gioielleria di Basilea, il «President» sarebbe diventato uno dei modelli di punta della Rolex. L'esemplare offerto al presidente Eisenhower per festeggiare la rielezione alla Casa Bianca nel novembre 1956 era dotato di un nuovo bracciale, chiamato per l'appunto «President»: da qui il nome del modello che sei anni più tardi la diva decise di regalare a JFK.

È interessante notare che nella fotografia originale di Stoughton compare una quarta persona: lo storico americano Arthur Schlesinger jr. Tuttavia, per corroborare la convinzione che Marilyn, Bobby e John si fossero appartati per chiacchierare in privato, lontano da orecchie indiscrete, Schlesinger venne eliminato da quasi tutte le riproduzioni successive. La foto, però, avvalora perfettamente i ricordi dello storico, secondo il quale lui e Bobby avevano «ingaggiato una gara scherzosa» per accaparrarsi le attenzioni di Marilyn alla festa. A quanto pare il procuratore generale – di cui in seguito l'attrice avrebbe detto: «È stato bello vedere una faccia sorridente e amichevole» – la stupì parlando di politica, un argomento che nessuno aveva affrontato con lei prima di allora.

Alla fine del 1962 Isidore Miller, il suo accompagnatore, rammentava ancora bene la festicciola a casa Krim. «[Marilyn] mi portò a conoscere il presidente. Mi presentò come il suo cavaliere e quando gli si avvicinò, invece di dire: "Piacere di conoscerla, signor presidente", disse: "Voglio presentarle il mio ex suocero". Sono sicuro che stesse pensando all'emozione che avrei provato, piuttosto che all'etichetta.» Queste parole ci offrono una prova attendibile del fatto che, dopo il breve rendez-vous a casa di Bing Crosby, consumatosi appena sette settimane prima, Marilyn sentiva di avere abbastanza confidenza con il presidente per saltare le formalità richieste dal protocollo; inoltre confermano che la diva aveva tenuto Isidore del tutto all'oscuro riguardo all'incontro galante avuto con Kennedy.

Per i pochi anni che gli restarono da vivere, Miller conservò tra i ricordi più cari una foto scattata a quel ricevimento, in cui Marilyn e il presidente ridevano con spontaneità a una delle sue battute. Tutti gli ospiti rimasero in piedi alla festa, a parte durante l'esibizione di Diahann Carroll; a un certo punto, nonostante le proteste di Isidore, Marilyn lo convinse a sedersi e gli si inginocchiò accanto. «Era bellissima e premurosa» raccontò Miller. Per tutta la durata del party l'attrice non si allontanò mai da lui o da quella zona della casa, finendo per perdersi lo squisito buffet di prelibatezze allestito nella stanza adiacente.

Al termine della festa, Marilyn volle accompagnarlo a casa. Si salutarono con un bacio davanti all'ascensore del palazzo in cui abitava l'ex suocero. Prima di risalire sulla limousine, però, la diva si girò, tornò nell'androne e gli chiese di andare con lei a Los Angeles l'indomani. L'uomo declinò, assicurandole che prima o poi sarebbe andato a trovarla, forse in novembre. In seguito si parlarono spesso al telefono, ma purtroppo quella sarebbe stata la loro penultima uscita insieme.

Sono stati versati fiumi d'inchiostro sul presunto incontro clandestino tra Marilyn e il presidente (o suo fratello) subito dopo (o durante, o prima) la festa a casa Krim. Alcuni autori hanno suggerito che l'attrice trascorse la notte nel letto di JFK al Carlyle Hotel. Un mito, questo, alimentato dal giornalista newyorchese Earl Wilson, il quale scrisse che poco dopo l'1 di notte alcuni agenti dei servizi segreti avevano scortato Marilyn e il presidente nel seminterrato della casa di Krim e poi attraverso un labirinto di gallerie segrete che portavano dritte al Carlyle, dove JFK occupava regolarmente l'attico. «Ho appreso da un agente dell'FBI che sono rimasti nella suite per diverse ore. È stato l'ultimo incontro prolungato tra i due» dichiarò in tono sensazionalistico.

Posso invece dimostrare che questa ricostruzione dei fatti è falsa e che, per giunta, sarebbe stata irrealizzabile dal punto di vista pratico. È possibile che il presidente degli Stati Uniti e la star del cinema più famosa al mondo riuscissero a svignarsela da una festa esclusiva, durata tre ore, senza che nessuno se ne accorgesse? È il caso di ricordare anche che Ralph Roberts, amico intimo di Marilyn, affermò pubblicamente che era «impossibile» che i due avessero passato insieme la notte: lui, infatti, la stava aspettando nel suo appartamento per farle un massaggio, e si era congedato verso le 4 del mattino, dopo che l'attrice si era addormentata.

Esistono inoltre delle fotografie che la ritraggono mentre lascia il ricevimento organizzato da Krim e sale sulla sua limousine indossando ancora l'abito aderentissimo che – lo ricordiamo – le era stato cucito addosso. Quante probabilità ci sono che dopo un rapporto sessuale al Carlyle Hotel, il presidente degli Stati Uniti, l'uomo più potente del pianeta, abbia preso ago e filo per risistemarle il vestito? Evelyn Moriarty, controfigura di Marilyn e sua grande amica, condivideva i miei stessi dubbi. «Tante persone hanno detto che si era allontanata dalla festa per stare con Kennedy. E allora mi spieghino: come avrebbe fatto a togliersi e poi rimettersi quel vestito? L'abito aveva un'infinità di gancetti. Gliel'avevano praticamente cucito addosso… I pettegolezzi su Kennedy iniziarono a circolare *dopo* la morte di Marilyn, *non* prima. All'epoca nessuno disse nulla. Nessuno disse *una sola parola* al riguardo [mentre lei era ancora viva]. Partecipò ad alcune feste in cui c'era anche lui. Era amica di sua sorella.»

E poi, quella sera Marilyn aveva un cavaliere: Isidore Miller. Lo avrebbe abbandonato al suo destino mentre si appartava con il presidente? Certo che no.

Marilyn, infatti, trascorse le ultime ore della notte in platonica compagnia di Ralph Roberts e James Haspiel, nel suo appartamento sulla Cinquantasettesima Est. Come scrisse quest'ultimo nel volume del 1991 *Marilyn. Immagini inedite di una leggenda*: «Posso dichiarare, senza tema di essere smentito, che alle quattro meno dieci di mattina lei si trovava con me nel suo appartamento».[*] Lo confermano alcune ricevute ritrovate di recente che portano la data del gran galà, 19-20 maggio: a eccezione del passaggio offertole dal suo agente, John Springer, tutti gli spostamenti della diva a New York e verso il Madison Square Garden e ritorno (quindi tra la sera di giovedì 17 maggio e la mattina di domenica 20) avvennero a bordo della limousine noleggiata alla Exec-U-Car Inc. La fattura mostra chiaramente che la vettura lasciò il deposito alle 11.15 di sabato e rientrò al garage poco più di diciassette ore dopo, alle 4.30 del mattino di domenica. Questo, insieme ai ricordi di Ralph Roberts, conferma che la dichiarazione di Haspiel è del tutto accurata.

Assaporando il successo della sua performance alla festa del presidente, l'indomani – domenica 20 maggio – Marilyn tornò a Los Angeles. Quando atterrò all'aeroporto internazionale, alle 10 del mattino, trovò ad attenderla un'altra limousine con autista, che aveva noleggiato per 17 dollari (tasse incluse) presso la Carey Cadillac Renting Co. of California, con sede al 9641 del Sunset Boulevard, a Beverly Hills: l'auto aveva il compito di riportare la diva e i suoi bagagli nella villetta di Brentwood.

Giunta a destinazione, Marilyn telefonò immediatamente a Milton Rudin: era impaziente di sapere se durante la sua assenza c'erano stati nuovi sviluppi sul fronte Fox. L'avvocato la informò che a partire dal giorno seguente la casa cinematografica non si sarebbe più accollata le spese di noleggio della sua limousine. Se desiderava che un'auto andasse a prenderla per accompagnarla agli studios ogni mattina, avrebbe dovuto pagare di tasca propria: era la piccola vendetta di un'azienda ancora scottata

dalla sua decisione di disobbedire alle regole e partire per New York. Nel giro di poche ore l'euforia di Marilyn lasciò il posto alla disperazione più profonda. Con il morale a terra e covando rabbia, si chiuse in casa per il resto della giornata, cercando di riposare e prepararsi per le riprese dell'indomani.

Alle 5.30 precise di lunedì 21 maggio, come stabilito il pomeriggio precedente, la limousine accostò nel vialetto di casa Monroe. Decisa a dimostrare che la rappresaglia messa in atto dagli studios non l'aveva turbata affatto, Marilyn acconsentì a sostenere i costi del noleggio; ma, rispetto a quanto era accaduto fino ad allora, decise di usufruire del servizio in modo molto più disinvolto.

Per averne un esempio facciamo un salto in avanti di qualche giorno. Alle 5 del mattino di giovedì 24 maggio, l'auto parcheggiò davanti alla sua villetta. Invece di farsi portare direttamente alla Fox e poi di nuovo a casa, come succedeva di solito su richiesta degli studios, l'attrice chiese allo chauffeur – il fidatissimo Rudy Kadensky – di accompagnarla sul set, di rimanere ad aspettarla durante le riprese e poi, all'ora di pranzo, di scortarla a Beverly Hills per un po' di shopping (quel giorno fece un giro alla libreria Martindale, dove acquistò tre libri: *La famiglia Antrobus* di Thornton Wilder, *Il capitano Newman* di Leo Calvin Rosten, ambientato durante la seconda guerra mondiale, e una novità appena uscita, *The Tempering of Eugene O'Neill*, di Doris Alexander).

La limousine la riportò quindi alla Fox, restò in attesa mentre girava altre scene e a fine giornata la riaccompagnò in Fifth Helena Drive. Dopo aver indossato abiti più comodi, Marilyn approfittò dell'auto per raggiungere il Brentwood Country Mart e fare la spesa, e poi per tornare a casa. Tra le 5 del mattino e le 20, la macchina percorse quasi 70 chilometri: il conto dell'autonoleggio ammontava a 81,43 dollari, a cui si aggiunse una mancia di 11. Da quel momento in poi, per tutto il periodo delle riprese, il copione si ripeté parecchie volte.

Ma la diva non noleggiava soltanto automobili. Quasi tre settimane prima, sabato 5 maggio, aveva affittato una bicicletta al negozio Hans Ohrt Lighweight Bicycles di Beverly Hills, spendendo 18 dollari per un mese. L'idea di coprire in bici il tragitto di andata e ritorno dalla Fox tutti i giorni venne presto accantonata.

Come possiamo notare, Marilyn continuava a spendere il proprio denaro in modo incontrollato. Il mese successivo Cherie Redmond, la sua segretaria a Los Angeles, le scrisse un promemoria in cui si calcolava che, tra il 1° gennaio e l'11 giugno 1962, aveva speso 6401,71 dollari in abbigliamento, 6741,03 dollari per acconciature, trucco, sedute di bellezza e cosmetici, 10.131,23 dollari in farmaci e l'esorbitante cifra di 15.411,18 dollari per la consulenza di Paula Strasberg. Le prove dimostrano che la star gestiva ancora le sue finanze in maniera tutt'altro che oculata.

Non c'è quindi da sorprendersi se lunedì 25 giugno Milton Rudin si sentì in dovere di scriverle un biglietto per «consigliarle prudenza» nelle spese, dal momento che «andando avanti di questo passo esaurirà in pochissimo tempo i 13.000 dollari [la somma che le restava in banca], e dovremo iniziare a pensare a chi chiedere un prestito». Poco tempo dopo, in un appunto per uso interno dell'ufficio, la diligente Cherie commentava in tono sinistro le abitudini spendaccione della cliente e il fatto che i suoi conti correnti si stavano prosciugando rapidamente: «Meno la gente sa delle finanze di Marilyn Monroe, meglio è».

Lunedì 21 maggio l'auto di Marilyn arrivò alla Fox alle 6.05 precise. Con un cesto di vimini in mano, l'attrice andò subito in camerino dove, venticinque minuti più tardi, si sottopose al trucco. Sembrava a tutti gli effetti che le riprese di *Something's Got To Give* sarebbero ricominciate e proseguite per un'altra settimana. E dato che per la prima volta i tre protagonisti del film – Marilyn, Cyd Charisse e Dean Martin – avrebbero dovuto recitare insieme, per George Cukor quello era un giorno decisamente importante. Il regista, tutto entusiasta, fece notare la cosa alla Charisse. «Non ci metterei la mano sul fuoco» ribatté lei, presagendo guai all'orizzonte.

Quando ci si accorse che Marilyn non si era ancora palesata sul set, Cukor cominciò a temere il peggio. «Mentre la stavamo aspettando» ricordava la Charisse «[Cukor] diceva: "Sentite, è così che ha sempre fatto. Dobbiamo avere pazienza, e vedrete che poi lavoreremo come al solito".» Dopo un'ora di

attesa, finalmente il regista si fece coraggio e si avviò verso il camerino. Nel giro di pochi minuti, però, ne riemerse strascicando i piedi e scuotendo la testa, come un pugile professionista che fosse appena stato messo fuori combattimento ma non riuscisse a capacitarsene per lo shock. La diva gli aveva detto di sentirsi molto stanca, e che non era in grado di girare nessun primo piano. Gli propose di riprovare il giorno seguente e Cukor, seppur riluttante, accettò. Alle 10.40 Paula Strasberg la convinse a uscire, ma la stanchezza compromise il resto della giornata di lavoro. Alle 17 la lasciarono andare a casa, nonostante molte scene chiave con i bambini fossero ancora incomplete.

L'indomani, martedì 22, Marilyn tornò sul set. Era ancora spossata, e in più il coprotagonista Dean Martin aveva un brutto raffreddore e quasi 38 di febbre. Temendo di prendersi un malanno, l'attrice disse chiaro e tondo, prima a Cukor e poi a Weinstein, che non avrebbe preso parte alle scene con Martin finché non fosse guarito. A nulla servirono le rassicurazioni del medico, che le spiegò che il collega non era contagioso. Il regista, per l'ennesima volta, dovette cedere di malavoglia alle sue richieste: mentre Dean Martin veniva rispedito a casa, Marilyn girò con scarsa convinzione una sequenza con Cyd Charisse e alcuni primi piani – caratterizzati da un forte effetto flou – insieme al piccolo Robert Christopher Morley.

Il suo istinto materno emerse chiaramente durante quelle riprese. Quando si accorse che il bambino tremava, dopo una scena in cui aveva dovuto nuotare più volte da un lato all'altro della piscina, si rifiutò di proseguire finché non portarono sul set una stufetta elettrica per scaldarlo. A parte una breve pausa per un'intervista con il giornalista Bob Thomas, si continuò a girare fino alle 17.

Prima di tornare a casa, Marilyn chiese all'autista di fermarsi allo Jorgensen's Food Store, al 353 di North Rodeo Drive, a Beverly Hills, perché doveva comprare una cassetta di Dom Pérignon del 1953. (Lo scontrino registrerà un totale di 173,22 dollari, tasse incluse.) Il negozio non riuscì ad accontentarla subito, ma promise che avrebbe provveduto la mattina seguente. La diva accettò, però pose una condizione: che le recapitassero lo champagne con la prima consegna della giornata.

Mercoledì 23 maggio si presentò di nuovo al lavoro, anche se il raffreddore di Dean Martin continuava a preoccuparla. Marilyn, infatti, consegnò a Cukor e a Weinstein un biglietto in cui scriveva: «Non posso lavorare con il signor Martin fino a quando non si sarà ripreso. Prendo questo provvedimento su consiglio del mio medico». Dal momento che non si ricordava molte battute, né aveva intenzione di girare con il collega raffreddato, il regista pensò che la cosa migliore fosse farle provare la sequenza della piscina. Erano le 10.40.

Nel tentativo di allontanare il marito Nick (Martin) dal letto che divideva con la nuova moglie Bianca (Charisse) e incoraggiarlo a confessare che la sua prima consorte era tornata, il copione prevedeva che Marilyn sguazzasse nuda in piscina mentre il marito la guardava dall'alto, affacciato alla finestra della sua camera. «Vieni, coraggio, l'acqua è così rinfrescante!» doveva gridare verso il punto in cui si sarebbe trovato Martin. (In seguito, quando le chiesero dove fosse Dean in quel momento, la diva rispose con prontezza di spirito: «Oh, penso che fosse fuori a giocare a golf». Ed era vero.)

Le prime riprese erano piuttosto castigate: per ingannare le cineprese, all'inizio della scena Marilyn indossò un body color carne con un bikini invisibile incorporato, che era stato realizzato da Jean Louis a partire da alcuni ritagli di tessuto avanzati dall'abito da sera per il gran galà di JFK. Ma – racconta la leggenda – l'espediente fallì quando l'occhio di lince di Harry Daniels, il direttore della fotografia, si accorse che la stoffa che le copriva la parte superiore del busto si distingueva troppo chiaramente. «Stop!» gridò Cukor. Seguì una discussione tra i macchinisti e il regista, dopodiché Marilyn fu informata del problema e del fatto che… avrebbe dovuto scoprirsi un po'.

Alla fine si decise di farle togliere il reggiseno. Lei acconsentì, purché sul set rimanesse *soltanto* chi era indispensabile alla realizzazione della scena. Il cordone di sicurezza attorno al teatro di posa 14 fu rinforzato e vennero allontanati in fretta i curiosi e tutto il personale di cui si poteva fare a meno. «Il set era inaccessibile a tutti, a parte la troupe» raccontò Marilyn. «Sono stati molto carini. Ho detto loro di chiudere gli occhi o di girarsi e credo che l'abbiano fatto, dal primo all'ultimo.» All'ingresso del teatro di

posa erano persino schierate delle guardie in uniforme. «Sembrava il *sancta sanctorum* della NASA, a Cape Canaveral» commentò un reporter della rivista «Hush Hush». «Quel giorno non sarebbe stato possibile varcare quella porta neanche con un mandato del capo del dipartimento per la Sicurezza nazionale.»

Sul set restò una dozzina di membri della troupe. Marilyn in seguito rivelò che i pochi elettricisti presenti furono istruiti di non guardare la diva nemmeno negli occhi, il che suscitò parecchia ilarità. Quando anche l'ultimo dei dipendenti meno essenziali ebbe lasciato l'edificio di malavoglia, l'attrice scivolò di nuovo in acqua e si tolse il reggiseno della discordia, quindi riemerse e si appoggiò al bordo della vasca, dando le spalle alla cinepresa.

Ma l'«effetto nudo» del costume risultava ancora poco convincente: Daniels annunciò che si vedeva chiaramente il contorno degli slip. Dopo l'ennesimo conciliabolo, Cukor e i cameramen decisero che occorreva rinunciare a qualcos'altro, perciò il regista domandò gentilmente a Marilyn se se la sentisse di girare senza veli. Non ebbe bisogno di insistere più di tanto: l'attrice corse in camerino e tornò dopo qualche minuto, con addosso solo un accappatoio di spugna blu.

A quel punto l'attrice chiese al suo truccatore, Allan «Whitey» Snyder, di stare di guardia accanto alla macchina da presa principale per assicurarsi che della sua nudità trapelasse il meno possibile. Disse poi a Cukor che voleva si vedesse soltanto la sagoma del suo corpo, e niente di più. Lievemente tesa per la decisione del regista, Marilyn ordinò infine a Marjorie Plecher, un'addetta al guardaroba di cui si fidava, di affiancare Snyder per accertarsi che le sue richieste fossero rispettate.

Quando Snyder e la Plecher presero posto ai due lati della cinepresa, la diva si sentì abbastanza tranquilla da spogliarsi. Si immerse nell'acqua e cominciò a girare una sequenza che, in effetti, risultò molto più riuscita: era raffinata e intensa. «È stata una scena di assoluta voluttà, di sensualità allo stato puro, senza filtri. Un Vesuvio in eruzione» commentava estasiato l'«Hush Hush». In seguito Marilyn dichiarò: «Era la prima volta che recitavo completamente nuda».

Curiosamente, con il passare dei minuti sentì crescere l'imbarazzo non tanto per il fatto di essere nuda, ma per le sue scarse capacità di nuotatrice. «Riesco solo a nuotare a cagnolino» gridò a Cukor. «Va bene così, cara» rispose lui. «Ero un po' a disagio per il fatto che non sono molto brava a nuotare» ammise scherzosamente l'attrice più tardi. «Mi limito ad agitare gambe e braccia come un cagnolino, però so stare a galla. Una volta sono andata sott'acqua, però sono tornata su in un attimo. Sul set c'era un bagnino, in caso avessi avuto bisogno d'aiuto. Ma non sono sicura che avrebbe funzionato: anche lui aveva gli occhi chiusi.»

Mentre le macchine giravano, Marilyn nuotò su e giù per la vasca, stuzzicando i cineoperatori con brevissimi e provocanti scorci del suo magnifico corpo nudo. Un anno prima pesava quasi 7 chili di troppo e ci avrebbe pensato due volte prima di accettare una scena così audace; nel maggio 1962, invece, era dimagrita, aveva recuperato la sua forma migliore e le sensazionali misure per cui era famosa, e che le garantivano un'ottima fotogenia: 94-56-89. «Caspita, è identica a quando ha posato per quel calendario» si racconta avesse esclamato uno degli astanti, incredulo. «Sembra una ragazza di vent'anni, non una donna di trentacinque.»

Com'è facile immaginare, la notizia che Marilyn Monroe stava girando una scena in déshabillé si diffuse in un batter d'occhio negli studi della Fox. Tutti volevano dare una sbirciatina e gli agenti della sicurezza ebbero un gran da fare per impedire l'ingresso agli ospiti indesiderati. Tuttavia, se si osservano bene le fotografie «non ufficiali» scattate al termine delle riprese, ci si accorge che, a dispetto di quanto si è detto finora, un cospicuo numero di curiosi riuscì a imbucarsi nel teatro di posa teoricamente inviolabile.

Intuendo che quelle immagini potevano essere un ottimo veicolo promozionale per il film a livello mondiale, Marilyn permise a tre fotografi di accedere al set: Lawrence Schiller, celebre per i suoi ritratti di personaggi famosi, William Read Woodfield e Jimmy Mitchell, esperto di fotografia alla Fox. Così, alla fine delle riprese l'attrice ricominciò a nuotare nella piscina e si mise in posa vicino al bordo

perché potessero immortalarla. Poi, con un guizzo, uscì dall'acqua e per un brevissimo attimo si mostrò in tutto il suo splendore, prima di sparire in un mulinello di morbida spugna. Paula Strasberg si rifiutò di assistere anche a un secondo della scena, e rimase seduta in disparte, in una stanza tranquilla, a pranzare da sola con il suo vassoio. «Se vuole essere presa sul serio» si lamentò con gli amici «non potrà più tuffarsi nuda in una piscina.»

Benché il bikini color carne trasparisse chiaramente attraverso le sensibilissime lenti della cinepresa, un sapiente lavoro di montaggio e delle inquadrature più articolate avrebbero camuffato con facilità il profilo del costume. Cukor, invece, decise di convincerla a spogliarsi davvero. Ma lei aveva intuito il suo piano. Nel luglio di quell'anno dichiarò: «L'ho fatto perché George Cukor me lo ha chiesto. Io mi fido del suo buon gusto. Quando mi ha detto che la scena della piscina sarebbe stata più realistica se mi mostravo nuda, ho accettato. L'ho fatto solo perché mi era stato detto che avrebbe giovato al successo artistico e commerciale della pellicola. Quel film significava molto per me e volevo con tutta me stessa che riuscisse al meglio». Quando le chiesero della seconda apparizione senza veli davanti alle macchine da presa, Marilyn scoppiò a ridere e ironizzò: «Sono nata il 1° giugno, così ho pensato di festeggiare un po' in anticipo sfoggiando lo stesso costume che portavo quel giorno». E in un'altra occasione scherzò ancora: «Spero di non finire su un calendario».

Più tardi, quel giorno, la bollente pellicola da 35 millimetri che immortalava le quattro ore in piscina venne sviluppata – per usare le divertenti parole di un giornalista hollywoodiano – «dietro porte sigillate con più cura della cassaforte di Jack Benny».* L'attrice requisì subito le fotografie scattate al termine delle riprese per sottoporle a un'accurata censura. (I negativi di quelle che non le piacevano vennero immediatamente distrutti con un paio di forbici.) Larry Schiller commentò emozionato: «Miss Monroe ha un aspetto mille volte migliore di come mi ero immaginato. È magra e ben proporzionata».

Benché oggi non sia insolito per una grande attrice posare al naturale in un film, il nudo cinematografico di Marilyn era considerato il primo che una star del suo calibro realizzava per una pellicola americana. In realtà, lunedì 5 marzo, cioè circa undici settimane prima, Elizabeth Taylor aveva girato una scena osé – almeno secondo gli standard dell'epoca – per *Cleopatra*: la si vedeva mentre faceva il bagno, e poi in una sequenza in cui riceveva un massaggio alla schiena e venivano mostrate ampie porzioni di pelle nuda. La Fox, paradossalmente, aveva mantenuto il segreto su quelle scene, che perciò non attirarono l'attenzione dei media fino al giugno dell'anno seguente, quando uscì il film. Marilyn, invece, riuscì a battere sul tempo la rivale e la sua audace performance, anticipandola di parecchi mesi.

Dato che la critica non era al corrente dell'interpretazione della Taylor, a Hollywood e nelle capitali della cinefilia di tutto il mondo ci si cominciò a chiedere perché l'attrice avesse deciso di mostrarsi in costume adamitico. Secondo l'opinione generale, poiché i suoi ultimi due film non avevano fatto faville ai botteghini, aveva bisogno di dare uno scossone alla sua carriera. Di recente – o almeno così pareva – aveva perso il titolo di «regina della seduzione», essendo stata scalzata dalla francese Brigitte Bardot. Quando si venne a sapere dell'accusa che le era stata mossa, un portavoce della 20th Century-Fox si affrettò a negare che Marilyn avesse girato la scena della piscina solo per fare pubblicità a se stessa o al film. Il che, ovviamente, è del tutto falso.

C'erano infatti due motivi per cui la diva aveva accettato. Innanzitutto voleva disperatamente riconquistare il primato di sex symbol incontrastata, ed era abbastanza furba da capire che spogliarsi era il modo migliore per raggiungere lo scopo. In secondo luogo, come aveva dichiarato senza mezzi termini a un giornalista – e come possiamo supporre con sufficiente certezza –, desiderava «cancellare Elizabeth Taylor dalle copertine di tutte le riviste». (Negli ultimi mesi la sua grande rivale era apparsa sulle prime pagine di quasi tutti i rotocalchi del mondo grazie al ruolo da protagonista in *Cleopatra*, e la cosa le dava molto fastidio.)

Marilyn centrò il secondo obiettivo. Nel complesso, le foto che la ritraevano nuda in piscina conquistarono le copertine di ben settantadue pubblicazioni. Le più importanti riviste e i maggiori

quotidiani del mondo, tra cui gli americani «Saga» e «Life» (che sborsò 10.000 dollari solo per assicurarsi il diritto a uscire negli Stati Uniti), «L'Europeo», lo svedese «Se» e l'australiano «Everybodys», si sfidarono in un'asta selvaggia per accaparrarsi una selezione degli scatti. In Gran Bretagna il «Daily Mirror» (nel numero di lunedì 18 giugno) sintetizzava perfettamente la situazione mostrando alcune immagini con il commento: «L'ha fatto per un film… È stata anche una sua idea… Ma le foto hanno fatto tremare Hollywood e stanno facendo il botto in tutto il mondo!». («Playboy» pagò 25.000 dollari ma, per rispetto dell'attrice e di «Life», posticipò la pubblicazione delle fotografie al gennaio 1964.)

Le foto della celeberrima nuotata apparvero in trentadue paesi, facendo guadagnare a Schiller e Woodfield la colossale cifra di 200.000 dollari. Nei loro contratti era prevista una clausola che fissava la scadenza per la pubblicazione a circa trenta giorni da quando era stato realizzato il servizio. Il motivo era semplice: per garantirsi la massima visibilità, Marilyn voleva che le foto uscissero in tutto il mondo contemporaneamente.

Scatti di quel genere – nudi della Monroe aggiornati al 1962 – non avevano prezzo, ma per assurdo a lei non interessavano i soldi: tutto ciò che bramava era la pubblicità. E, sorprendentemente, la diva riuscì a imporre la sua linea di pensiero persino alla Fox che, seppur con qualche riserva, rinunciò ai propri diritti sulle immagini. Quando Schiller le chiese che cosa desiderasse in cambio del guadagno inatteso che gli aveva procurato, lei rispose seria: «Un proiettore di diapositive per guardarle». La sua richiesta lo commosse fino alle lacrime.

La sequenza di nudo diede naturalmente impulso alla vendita del film, con grande gioia della casa cinematografica. Come osservò giustamente un addetto stampa di Los Angeles: «Adesso un sacco di gente vorrà andare a vederlo». Il piano di Marilyn aveva funzionato.

Nei due giorni successivi, giovedì 24 e venerdì 25 maggio, l'attrice si presentò sul set in forma smagliante e in anticipo. Il tenace raffreddore di Dean Martin fu l'unico neo in due giorni di riprese altrimenti molto proficui. Quando all'ultimo minuto si decise di proseguire i lavori anche sabato 26, per cercare di recuperare il tempo perduto, Marilyn non si fece pregare. Nel frattempo Martin era finalmente guarito e l'attrice poté quindi girare con lui e Cyd Charisse la scena in cui Ellen finge di essere Ingrid Tic, la cameriera e baby-sitter svedese. Come mostrano i filmati tuttora esistenti, ne diede un'interpretazione eccellente, esilarante, dimostrando di non aver trascorso invano le ore con Edith Evanson, l'insegnante di dizione: era riuscita a fare suo l'accento svedese con un'accuratezza incantevole, impressionante.

Il proposito di rivedersi domenica 27 maggio per continuare a girare naufragò quando Marilyn chiamò per avvisare che era malata: il dottor Milton H. Uhley, che sostituiva il suo medico, Hyman Engelberg, le prescrisse alcune cure per un'infezione all'orecchio. L'indomani la diva stava ancora male. Chi sostiene che quel giorno Marilyn si presentò sul set comunque, ma in condizioni tali che tutto il materiale girato dovette essere scartato, si sbaglia. Il dottor Uhley fu costretto ad andare a visitarla un'altra volta in tarda serata.

Martedì 29 maggio l'attrice tornò al lavoro, ma i suoi leggendari ritardi cronici ricominciarono a perseguitarla: ripetendo un rituale che aveva già messo in atto centinaia di volte, si fece portare in giro dall'autista per ore, senza meta, fino a quando riuscì a raccattare abbastanza coraggio da varcare le porte degli studios. Ancora una volta era terrorizzata all'idea di recitare davanti al cast e alla troupe. Appena entrata nel teatro di posa andò dritta in camerino, dove rimase a lungo.

Più tardi, quella mattina, recitò una scena che avrebbe dovuto seguire immediatamente quella della nuotata in piscina, e nella quale il personaggio interpretato da Dean Martin insinuava che la moglie gli fosse stata infedele nei cinque anni trascorsi sull'isola. Era la prima volta che girava da sola con Martin dall'inizio delle riprese. Siccome Marilyn continuava a lamentarsi della stanchezza, alle 17 la giornata di lavoro si concluse. Invece di tornarsene a casa, però, l'attrice seguì il collega nella sua abitazione al 601 di Mountain Drive, a Beverly Hills. Senza togliersi gli occhiali scuri e il foulard, rimase seduta a guardarlo ballare un twist con la figlia Deana, sulle note della canzone lanciata nel 1960 da

Bobby Darin, *(Up a) Lazy River*. Ricordava Deana nel libro del 2005 *Memories Are Made Of This*: «Marilyn sorrideva timidamente, applaudì e ci ringraziò. Era molto dolce e cortese».

Mercoledì 30 maggio si celebrava la ricorrenza del Memorial Day, in memoria di tutti i soldati americani caduti in guerra, perciò il cast e la troupe avevano un giorno libero. Marilyn lo trascorse a casa, a finire un quadro che intendeva regalare al presidente: era un acquerello su carta che mostrava una simbolica rosa rossa. Doveva essere un omaggio per i suoi quarantacinque anni, e l'attrice aveva in mente di consegnarglielo di persona in occasione della festa che si sarebbe tenuta alla Casa Bianca per il *suo* compleanno, il 1° giugno. Nell'angolo in basso a sinistra aveva scritto con inchiostro blu e nero: «Buon compleanno, pres. Kennedy, da Marilyn Monroe. Buon compleanno 1° giugno 1962, con i miei migliori auguri, Marilyn, Marilyn». (Si era firmata due volte per sbaglio.)

Le riprese di *Something's Got To Give* ricominciarono il giorno dopo. In un teatro di posa più piccolo, il numero 8, Marilyn e Wally Cox girarono una scena ambientata in un negozio di scarpe allestito per l'occasione. Il personaggio della Monroe, Ellen, cerca di convincere il commesso ingenuo e piuttosto impacciato (Cox) a spacciarsi per l'uomo con cui è naufragata sull'isola. Come dimostrano i filmati, l'attrice era in ottima forma e recitò le sue battute in maniera impeccabile. Ma purtroppo era troppo tardi per dare prova del suo talento: il film aveva accumulato ormai undici giorni di ritardo rispetto al programma.

Venerdì 1° giugno, alle 9.37 del mattino, dopo aver incontrato Sydney Guilaroff, il suo parrucchiere, per una spuntatina, Marilyn tornò nel teatro di posa 14. Quel giorno avrebbe dovuto recitare in una sequenza comica: Ellen tentava in tutti i modi di far passare il commesso del negozio di scarpe per l'uomo con cui aveva trascorso gli ultimi cinque anni, senza immaginare che suo marito Nick aveva già conosciuto il suo «vero» compagno di naufragio, interpretato da Thomas Tryon. «Che tipo di isola era, la vostra?» chiede Nick al malcapitato. «Direi un'isola normale» risponde in tono innocente il commesso. «Piccola?» indaga Nick. «Non grande, non piccola» replica Cox. «Media» interviene Marilyn. «Acqua?» domanda Nick. «Oh certo, c'era acqua tutt'intorno» ribatte il commesso.

Marilyn assisté allo scambio scherzoso, pronta a sorridere e intervenire quando era necessario. Durante una pausa, per un attimo si mise di profilo rispetto alla cinepresa, rivolgendo il posteriore verso la faccia di Martin. Quando lui se ne accorse, formò con la mano una pistola immaginaria, la puntò verso il didietro della collega e disse a mo' di battuta: «Non l'ho già visto da qualche parte?».

L'attrice rimase di umore allegro per tutto il giorno e, a parte un giro in mensa con Paula Strasberg per pranzo, trascorse il resto del tempo sul set. Era il suo trentaseiesimo compleanno: un giorno che aveva temuto parecchio. Le star di Hollywood Natalie Wood e Warren Beatty raccontavano che, durante una festa tenutasi da poco, Marilyn era andata loro incontro mormorando: «Trentasei, trentasei, trentasei. È tutto finito». Per una donna il cui fascino si basava principalmente sulla freschezza, la bellezza e il sex appeal non era facile affrontare quel giro di boa; sapeva di essere entrata in acque poco favorevoli. Per tutto il giorno continuarono ad arrivare regali per lei da parte di celebrità come Marlon Brando, Jack Lemmon e Frank Sinatra: dai mazzi di fiori alle bottiglie di champagne.

Ricevette anche molti telegrammi. Il primo da Joe DiMaggio, che in quel momento si trovava in vacanza a Madrid con Choo Choo Collins, una cantante jazz dalla chioma bionda e dalla forte rassomiglianza con Marilyn. Il suo messaggio, inviatole tramite la Western Union, recitava: «Buon compleanno. Spero che oggi e gli anni a venire ti portino cieli sereni e tutto ciò che il tuo cuore desidera. Sempre tuo, Joe».

«Mi piace festeggiare i compleanni» confessò una volta l'attrice al giornalista Bob Thomas. «Mi diverte sapere che sono viva.» A causa del grave ritardo nella lavorazione del film, tuttavia, George Cukor era poco propenso a celebrare la ricorrenza prima di aver completato le riprese della giornata. Nelle pause venne offerto del caffè al cast e alla troupe (che la Fox, miseramente, addebitò a Marilyn), ma la festa vera e propria non cominciò prima delle 17.30, quando il regista sospese i lavori e venne stappata una bottiglia di champagne. Mezz'ora dopo, su suggerimento di Dean Martin, la compagnia

regalò a Marilyn una torta, che Evelyn Moriarty – la sua controfigura – aveva acquistato il giorno prima per 7 dollari nella pasticceria del Farmers Market, fra la Terza Strada e Fairfax Avenue: era decorata con sette candeline che lanciavano scintille e una bambolina in bikini, un chiaro riferimento alla sua nuova, conturbante silhouette.

Mentre la diva spegneva le candeline, i presenti – Cukor compreso – si radunarono attorno a lei e intonarono una versione piuttosto zoppicante di *Happy Birthday*. Per immortalare il momento, fu scattata una foto in cui la festeggiata mostra un sorriso finto e ha gli occhi spenti, lucidi di lacrime. Con l'andare del tempo, sarebbe arrivata a detestarla. Si riprese un po' quando le consegnarono un biglietto d'auguri disegnato a mano e firmato da tutta la compagnia: sopra c'era una Marilyn nuda, in stile fumetto, che sollevava un asciugamano per coprirsi. Davanti, a grandi lettere, la scritta «Buon compleanno (in costume… adamitico)» richiamava l'ormai mitica scena del bagno senza veli. Weinstein, tuttavia, dichiarò che a causa dei problemi che avevano accumulato durante la realizzazione del film quella era stata solo una «festicciola di circostanza».

Rispetto al sontuoso ricevimento organizzato per il compleanno di Elizabeth Taylor, si trattò effettivamente di una celebrazione molto sottotono. Quando la star di *Cleopatra* aveva compiuto trent'anni, martedì 27 febbraio, si trovava a Roma e si era presa un giorno libero per trascorrerlo nella sua villa sull'Appia antica. La sera, con il marito Eddie Fisher e alcuni membri del cast e della troupe, era andata a cena all'Hostaria dell'Orso, un lussuoso ristorante che sorgeva in un palazzo del Quattrocento e vantava il primato di locale più antico della città. Al centro del loro tavolo spiccava una composizione di orchidee inviatele dal presidente della Fox, Spyros P. Skouras. Dopo la cena i festeggiamenti erano proseguiti in un locale esclusivo: a mezzanotte, mentre Fisher e la Taylor cercavano di svignarsela, l'orchestra aveva puntualmente iniziato a suonare *Tanti auguri a te*; dieci minuti più tardi la coppia era stata trattenuta di nuovo quando in sala era entrata a sorpresa una torta con tre candeline.

E Marilyn, invece, come aveva festeggiato quel giorno speciale? Lavorando da mattina a sera, costretta a pagare il caffè della troupe, a bere champagne in bicchieri di carta e a dividere con i colleghi una semplice torta glassata a un solo strato, comprata da un'amica per 7 dollari. Non c'è da sorprendersi che le venisse da piangere.

Dopo altri trenta minuti di quella recita – in cui i presenti si esibirono in una dimostrazione poco convinta di buona volontà, mangiarono la torta, sorseggiarono champagne e posarono con sorrisi di circostanza per una foto con i colleghi nel camerino di Dean Martin – la festicciola volse finalmente al termine. Marilyn raccolse le sue cose e si preparò a lasciare gli studios. Ma prima, per scrollarsi di dosso la delusione, telefonò al suo buon amico James Bacon, che si occupava di televisione e cinema hollywoodiano. «Be', stasera finalmente vedrò i New York Yankees» gli disse. «Non credo che guarderò tutta la partita, però. Lo farei, se giocasse Joe [DiMaggio]. È l'unico giocatore di baseball di cui mi importi qualcosa.» Invece di andare al ricevimento alla Casa Bianca, all'ultimo minuto aveva accettato di presenziare a una partita tra gli Yankees e i Los Angeles Angels, per sostenere una raccolta benefica a favore dell'associazione malati di distrofia muscolare.

Senza togliersi il basco di visone che aveva indossato durante le riprese, uscì dal teatro di posa e raggiunse la sua limousine. Al volante, come sempre, c'era il fidato Rudy Kadensky; ad accompagnarla, il suo nuovo migliore amico, Wally Cox. Marilyn salutò con la mano i paparazzi appostati lì davanti e gridò ad amici e colleghi: «Arrivederci, a lunedì». Quindi l'auto superò i cancelli dello studio.

«E con questo abbiamo chiuso» commentò l'aiutoregista Buck Hall osservando la limousine che si allontanava. Era convinto che quel momento avesse decretato la fine del film. I responsabili della casa cinematografica, infatti, avevano pregato la diva di non andare all'incontro di baseball, dicendole che, se proprio ci teneva a fare della beneficenza, avrebbe dovuto starsene a casa, in un gesto di carità verso la Fox. Benché Cukor e Weinstein l'avessero avvertita che l'umidità delle fresche notti californiane avrebbe potuto nuocere alla sua salute, lei non si lasciò dissuadere.

Sfortunatamente, le parole di Hall si rivelarono profetiche. Ma mentre l'auto di Marilyn usciva

dagli studios, quella sera, nessuno avrebbe potuto immaginare che quello sarebbe stato davvero il suo ultimo giorno di lavoro sul set di *Something's Got To Give* (nei trentatré giorni di riprese, si era presentata solo dodici volte), né che avesse appena recitato l'ultima scena della sua carriera cinematografica. Marilyn non avrebbe più messo piede sul set di un film.

Dopo essere passata a prendere Dean-Paul, il figlio di Dean Martin, Marilyn si fece accompagnare al Chávez Ravine Stadium, dove i Los Angeles Angels giocavano in casa. Si era preparata in fretta e furia un breve discorso da tenere davanti al pubblico, che aveva registrato la cifra record di 51.584 presenze. «Parlerà dalla casa base» la informò sottovoce un dirigente degli Angels quando arrivò allo stadio. «Oh, stupendo» esclamò lei entusiasta, prima di chiedere: «E dov'è?».

Con il basco ancora calzato in testa, Marilyn si avviò verso il campo al braccio del giocatore più basso degli Angels, il difensore esterno Albie Gregory Pearson. Per bilanciare le cose, fu raggiunta da Roger Maris, stella della squadra avversaria. Il suo intervento fu breve. Oltre a lanciare un appello per la raccolta benefica, cercò di dimostrarsi imparziale nei confronti degli Yankees dicendo in tono scherzoso: «Faccio il tifo per entrambe le squadre». Poi lanciò baci al pubblico, firmò autografi, chiacchierò con alcuni bambini sulla sedia a rotelle, assisté all'esibizione di un coro scolastico e lanciò la palla per dare il via alla partita. Mentre il vento spazzava lo stadio, per tutta la serata Marilyn litigò con il basco, che minacciava di volare via da un minuto all'altro.

Grazie alla compagnia di Joe DiMaggio junior, figlio del suo ex marito, la diva si divertì molto e in qualche modo riuscì nel suo intento di lasciarsi alle spalle i problemi lavorativi. Contrariamente a quanto è stato scritto finora, però, non era l'unica celebrità presente quella sera: seduti accanto a lei, oltre a Wally Cox, c'erano altri famosi attori del piccolo e del grande schermo, come Bob Hope, Sid Cesar, Doris Day, Ann Blythe, Lucille Ball e il regista Stanley Kramer.

Dopo il suo intervento, Marilyn, il giovane DiMaggio, Dean-Paul e Cox si fecero portare da Chasen's, il rinomato ristorante frequentato dalle star al 9030 di Beverly Boulevard, a Beverly Hills. L'attrice mangiò di gusto il piatto che ordinava di solito: carciofi tagliati a fettine e disposti a formare una stella, con al centro un nido di tagliolini giapponesi di grano saraceno e tre succulenti gamberi. Dopo cena chiese all'autista di accompagnare a casa i suoi ospiti. Ma lei non aveva voglia di chiudere la giornata così. Non ancora.

Si fece portare a casa, poi chiamò il suo ristorante preferito, l'italiano La Scala, che non distava molto da lì, trovandosi al numero 9455 di Santa Monica Boulevard. Chiese se il séparé dove sedeva abitualmente era libero. Quando le dissero di sì, tornò subito alla limousine e informò Kadensky della nuova destinazione. Giunta al locale, scambiò alcuni convenevoli con il direttore e lo staff, poi consumò con aria svogliata il secondo pasto della giornata, quello che sceglieva sempre dal menu del La Scala: una piccola porzione di fettuccine alla León con piccata di vitello. Quindi tornò a casa. A differenza di quanto hanno affermato altri biografi, però – cioè che quella sera rientrò presto –, le ricevute dell'autonoleggio tuttora esistenti mostrano che la sua giornata fu piena, e non si concluse prima di mezzanotte e mezzo.

Benché fosse il compleanno della sua cliente, la famiglia del dottor Ralph Greenson non si fece scrupoli e, dimostrando ben poco tatto, mandò qualcuno a consegnarle l'ultima parcella. Marilyn la trovò su un tavolo rientrando. (Una settimana più tardi, venerdì 8 giugno, saldò puntualmente il conto di 350 dollari per i «servizi professionali» forniti dal medico firmando l'assegno numero 1647.)

A questo punto si apre il primo «buco nero» nella storia degli ultimi mesi della diva. Non è ancora del tutto chiaro come Marilyn abbia trascorso quel fine settimana. Secondo Henry Weinstein, comunque, qualsiasi cosa sia successa deve aver segnato un momento decisivo nella sua vita. Nel 1990, il produttore commentò ai microfoni della Fox: «Che cosa accadde quel weekend? Non lo so. Per me è più interessante scoprire quello, che non i dettagli del giorno in cui Marilyn morì. A mio parere [quel fine settimana] ha rappresentato una svolta».

La leggenda narra che, tra quel venerdì sera e le prime ore di lunedì 4 giugno, l'attrice passò ogni singolo minuto chiusa nella villetta di Brentwood. E pare che le cose siano andate davvero così. La sera

del suo trentaseiesimo compleanno, poco dopo essere rientrata a casa, si ritrovò ancora una volta sola: senza nessuno da amare, senza nessuno di cui prendersi cura, senza nessuno con cui parlare. Così, si consolò con le pillole: l'istinto le diceva che nei momenti di disperazione su quelle poteva sempre contare. Il dottor Greenson si trovava all'estero, per un viaggio di lavoro e piacere in Svizzera e a Tel Aviv, e sarebbe stato via cinque settimane; Marilyn riprese quindi la vecchia abitudine di consumare pasticche ventiquattr'ore su ventiquattro. Il risultato fu una ricaduta a livello emotivo. Ma intervenne qualche altro fattore ad aggravare la sua situazione?

La chiave del mistero potrebbe essere la festa organizzata a Washington quel venerdì 1° giugno. Alle ore 20 il presidente Kennedy e la moglie Jacqueline ospitarono alla Casa Bianca una cena cui sarebbe seguita una serata danzante, l'ultimo appuntamento della stagione sociale. A volere il ricevimento, per cui era richiesto rigorosamente l'abito da sera, era stata la first lady, che desiderava ringraziare John Kenneth Galbraith, l'ambasciatore americano in India, per la disponibilità che le aveva dimostrato durante la sua recente visita in quel paese. Per l'occasione erano stati invitati cinquantuno ospiti selezionatissimi. E Marilyn non era fra questi.

Convinta di essere ormai stata accettata in quell'ambiente, e fidandosi delle rassicurazioni di Peter Lawford, era certa che avrebbe ricevuto un invito. Come abbiamo detto, aveva persino preparato un regalo da consegnare a Kennedy quella sera. Eppure l'invito non arrivò. Lawford le telefonò, ma non poté far altro che confermare l'affronto, e a quel punto Joe DiMaggio si affrettò a organizzarle l'apparizione allo stadio Chávez Ravine per cercare di tirarla su di morale. Per giunta, Marilyn aveva da poco saputo che venerdì 11 maggio l'ex marito Arthur Miller e i coniugi Strasberg erano stati ospiti alla Casa Bianca per una cena in onore del ministro della Cultura francese André Malraux. La notizia fu per lei come uno schiaffo in pieno volto. La sera del suo compleanno, a soli tredici giorni dalla partecipazione al gran galà per JFK, lei, l'ospite di punta che aveva chiuso trionfalmente la serata, era stata messa da parte senza tante cerimonie dal presidente, dalla moglie e dalla loro cerchia di amici e conoscenti.

Fu questo rifiuto a farla crollare, mentre sedeva tutta sola in camera da letto, fremente di rabbia, e fissava il quadro per il presidente? Io temo di sì.

Sabato 2 giugno, alla mattina presto, venne mandato a chiamare il sostituto del dottor Greenson. Tra i precedenti biografi di Marilyn, molti hanno suggerito che ad assisterla fu di nuovo Milton Uhley. Io, invece, propendo per una diversa ipotesi, ossia che a visitarla quel giorno fu un collega molto vicino a Greenson: Milton Wexler, uno psicoanalista di quarantasei anni carismatico ma tenace. Per vari anni lui e Greenson avevano condiviso lo studio e Wexler era stato influenzato profondamente dalle idee del collega sul valore della vicinanza tra medico e paziente.

Quando arrivò a casa dell'attrice e notò l'enorme quantità di pillole accumulate sul suo comodino, Wexler le raccolse tutte quante e le fece scivolare nella sua borsa nera. A differenza di Greenson, era molto rigido riguardo al consumo di cocktail di farmaci. Nel vedere le sue medicine sparire in fondo a un abisso oscuro, Marilyn andò nel panico. Quelle pasticche simboleggiavano la sua àncora di salvezza, e adesso che erano fuori portata si trovava di fronte a un dilemma: se non poteva riposare, non poteva riprendersi; e se non poteva riprendersi, non aveva la minima possibilità di tornare sul set. In preda all'ansia, voleva a tutti i costi ottenere l'aiuto del dottor Greenson (e farsi prescrivere qualcosa).

Nonostante la famiglia del medico l'avesse pregata di non farlo, Marilyn decise di contattarlo. Siccome tra Los Angeles e la Svizzera c'erano nove ore di fuso, il dottore ricevette le interurbane di Eunice Murray nel cuore della notte. La donna gli lesse una serie di domande che l'attrice aveva preparato in fretta: in particolare, le premeva sapere dove poteva procurarsi i farmaci il prima possibile. Le risposte negative di Greenson fecero ben poco per alleviare la sua ansia, così Pat Newcomb fu costretta ad andare da lei, portando con sé la propria scorta di tranquillanti, sufficiente per aiutarla a resistere fino al ritorno del medico. Per le successive quarantotto ore la Newcomb rimase a vegliare su Marilyn; la notte dormiva su una brandina ai piedi del suo letto. Le due donne non uscirono quasi mai

dalla stanza, che per gran parte del tempo restò chiusa a chiave. Marilyn ormai accusava i sintomi dell'astinenza, e stava male. La sua governante e l'addetta stampa capirono subito che non poteva essere lasciata sola.

Weinstein dichiarò che avrebbe fatto qualunque cosa pur di scoprire che cos'era successo all'attrice in quei due giorni, un momento che definì «decisivo» per la sua vita. E lo fu davvero: in quel fine settimana Marilyn e le persone a lei vicine si resero conto con orrore di quanto fosse grave la dipendenza che aveva sviluppato verso il Nembutal. Come scrisse poco dopo la sua morte Donald Stewart, ben informato giornalista hollywoodiano, Marilyn «prendeva una ventina di pillole al giorno, abbastanza per *uccidere* un consumatore non abituale». La triste verità è che, per tutto quel primo weekend del giugno 1962, l'attrice rimase «in stato comatoso», come raccontò Eunice Murray nel suo libro del 1975.

Dato che la diva, chiaramente, non era in grado di lavorare, lunedì 4 giugno, alle 8 del mattino, Paula Strasberg chiamò la Fox per informarli che la sua cliente era di nuovo malata e «impossibilitata a recarsi sul set». Era la diciassettesima volta che succedeva. Appena venne a saperlo, Milton Rudin andò a trovarla. Quando le chiese il motivo dell'ennesima assenza, scoppiò una discussione accesa e confusa, e nel momento in cui l'avvocato cercò di convincerla a tornare agli studios, lei lo accusò di stare dalla parte della Fox. Weinstein riuscì a parlarle al telefono: le disse che sarebbe stato più che felice di mandarle un'auto, e persino di andare a prenderla personalmente. Ma lei declinò. Non aveva intenzione di girare nulla quel giorno. E comunque, essendo ancora intorpidita dai barbiturici, le sarebbe stato impossibile.

A quella notizia, Cukor perse le staffe e annunciò che non avrebbe diretto nemmeno una scena senza di lei. Purtroppo, non era solo il regista ad averne abbastanza. Cyd Charisse commentò che per la prima volta dall'inizio delle riprese Dean Martin si era arrabbiato quando aveva saputo che la protagonista non si sarebbe presentata. Alle 3 del pomeriggio l'attore lasciò il set in fretta e furia per non tornarci mai più. La sua partecipazione a *Something's Got To Give* si era definitivamente conclusa.

L'indomani, martedì 5 giugno, toccò a Eunice Murray fare la temutissima telefonata delle 8 per annunciare alla casa cinematografica che la situazione era immutata: l'attrice era «malata e impossibilitata a comparire davanti alle cineprese». Gli studios mandarono a visitarla il loro medico di fiducia, Lee Siegel, il quale informò i responsabili della Fox che la sinusite si era riacutizzata e la febbre era salita a 38,9. Ma alla Fox tutti cominciavano a nutrire dei dubbi: nessuno volle credere alla diagnosi del dottore, né alla gravità delle sue condizioni. Soprattutto, Cukor si era stancato. «Era una donna malata» dichiarò in tono polemico lo sceneggiatore Walter Bernstein nel 1990 «ma anche una diva del cinema. Una diva che voleva le cose a modo suo. E si comportava così perché *era* una diva e non gliene fregava un bel niente degli altri, né di avere un atteggiamento distruttivo, o autodistruttivo.»

Tuttavia, a differenza di quanto hanno affermato lui e molti altri in proposito, Marilyn avrebbe fatto qualsiasi cosa per risolvere il guaio che aveva creato. Quel giorno stesso riuscì a mettersi in contatto con Spyros P. Skouras, che era in convalescenza al St Luke's Hospital di New York dopo un'operazione. Quandò gli passarono la telefonata, con lui c'era il trombettista Dick Ruedebusch. Stando al racconto di quest'ultimo, il presidente della Fox, infuriato per l'atteggiamento tenuto dall'attrice, saltò giù dal letto, staccò dalla parete della stanza la celebre fotografia di Marilyn senza veli che era apparsa nel calendario del 1952 e la fece a pezzi.

Mercoledì 6 giugno, la produzione di *Something's Got To Give* venne ufficialmente chiusa. La Fox disse che non rimanevano altre scene da girare senza la protagonista, ma Pat Newcomb si affrettò a chiarire che le cose non stavano così. «Ci sono altre scene» insisté. «Solo che non possono girarle perché non esiste una sceneggiatura completa.» Era iniziata una guerra che si sarebbe combattuta a colpi di dichiarazioni.

Quel pomeriggio, un portavoce anonimo degli studios annunciò alla stampa americana: «Bisogna fare qualcosa con queste persone poco professionali. O le schiacciamo, oppure possiamo dire addio all'industria del cinema. La controllano loro». In un'altra dichiarazione dai toni preoccupanti Weinstein

commentò: «Ci siamo visti costretti a fare un doloroso bilancio della situazione. Dobbiamo decidere se Marilyn è in grado di riprendersi in tempo per continuare a girare e se la casa cinematografica può permettersi ulteriori ritardi». Quando le furono riferite queste parole, Pat Newcomb ribadì in parte quello che aveva già detto: «Non ci sarebbero stati ritardi se ci fosse stato un copione finito». La Fox rispose quasi immediatamente che *esisteva* un copione finito, ma «Marilyn insisteva per riscriverlo tutte le sere!».

I responsabili della casa cinematografica, riunitisi d'urgenza per mettere a punto una strategia, ascoltarono con attenzione George Cukor annunciare in tono fermo: «Marilyn Monroe dev'essere licenziata e sostituita». Erano d'accordo con lui, ma sapevano di non essere nella posizione per poter prendere una decisione simile: spettava a Peter G. Levathes, il vicepresidente esecutivo dall'eloquio schietto e dai modi diretti, che però in quel momento era in missione a Roma per cercare di risolvere gli innumerevoli problemi che affliggevano lo sventurato kolossal interpretato da Elizabeth Taylor. Le sue continue assenze avevano fatto lievitare i costi del film fino all'esorbitante cifra di 30 milioni di dollari. Venerdì 1° giugno, i metodi spicci di Levathes portarono al licenziamento in tronco del produttore Walter Wanger, già vincitore di un Oscar, ritenuto responsabile del disastro. Da quel momento Wanger non avrebbe più lavorato a Hollywood.

I dirigenti della Fox presenti alla riunione decisero di non rilasciare dichiarazioni in merito a Marilyn finché il vicepresidente non fosse rientrato e fosse stato consultato; e non prima di aver trovato una sostituta. Cukor, però, non aveva voglia di aspettare, e di nascosto comunicò la notizia a due influenti giornaliste di gossip, Hedda Hopper e Sheilah Graham. L'articolo della Hopper, pubblicato il giorno seguente nella rubrica «Uno sguardo su Hollywood», si intitolava *Marilyn sarà rimpiazzata: è la fine per lei?*

Il pezzo incriminante della Graham uscì sulle prime edizioni del «New York Mirror» nella tarda serata di quello stesso giorno. Il titolo recitava: *Non si presenta. Marilyn riceve il benservito*. Eccone uno stralcio: «Gli studios ne hanno fin sopra i capelli di Marilyn Monroe. Negli ultimi tre giorni non si è presentata al lavoro. Ma quando si deciderà a farlo, scoprirà che è stata licenziata e sostituita … La 20th Century-Fox non la vuole più». Versioni alternative del resoconto contenevano maggiori informazioni: «Hanno proposto la parte a Kim Novak. Appena i responsabili avranno il benestare di Peter Levathes, il capo della produzione che ora si trova a Roma, la decisione sarà ufficializzata». Nel frattempo, Dean Martin si tenne alla larga dall'occhio del ciclone, definendosi «il golfista più pagato di tutti i tempi».

Ma dov'era la sua coprotagonista nel bel mezzo di tutta quell'ostilità verbale? Siccome voleva continuare le sue attività casalinghe ed evitare i paparazzi, Marilyn iniziò la giornata con una rilassata conversazione telefonica con Vernon Scott, suo amico di lunga data nonché giornalista a Hollywood per la United Press International. «Sto molto male» lo informò. «Ho quasi 38 di febbre e un terribile mal di gola. Voglio ricominciare a lavorare e spero che la Fox capisca.» Più tardi, con l'aiuto di Pat Newcomb, iniziò a preparare il suo cagnolino Maf per la prima visita all'ufficio del servizio veterinario della città di Los Angeles, dove avrebbe ricevuto la vaccinazione antirabbica.

Il giorno seguente, giovedì 7 giugno, mentre l'attrice si aggirava indolente per la casa, la Newcomb chiamò gli studios e comunicò – erroneamente – che la sua cliente stava ancora «poco bene», ma era «in via di miglioramento». Concluse sottolineando con ottimismo che sarebbe stata «in forma e pronta a girare» per l'inizio della settimana successiva. I giornalisti che avevano iniziato ad aggirarsi intorno alla proprietà, simili ad avvoltoi, le chiesero una dichiarazione e l'addetta stampa commentò: «La gente si ammala, è normale. A lei dispiace non meno che agli studios. Vuole ancora girare il film, e ha tutti i motivi per poter continuare a farlo».

Quando le sue parole raggiunsero le agenzie di stampa, la Fox non perse tempo e contrattaccò. «Guardate il registro delle presenze della diva» tuonò il portavoce degli studios. «Dodici presenze in trentatré giorni. E quando è venuta, di solito è stata puntuale per la seduta di trucco delle 6.30, ma dovevamo aspettare parecchio prima che emergesse dal camerino. Potevano arrivare anche le 10.30 o le

11. Dopo la pausa pranzo, ci vuole un'altra ora o due perché si faccia vedere. Poi, verso le 16.30 o le 17, se ne va.»

Gli scambi fra l'entourage di Marilyn e la Fox – in stile guerra fredda – erano destinati a non finire qui.

Quel giorno, subito dopo aver ricevuto l'ennesima chiamata intercontinentale da parte della Murray, Ralph Greenson interruppe bruscamente il suo viaggio, prenotò un posto sul primo volo disponibile e si precipitò a casa della star. La trovò distesa a letto: non reagiva ed era parzialmente sedata. (Stava continuando a prendere i tranquillanti della Newcomb.) Dopo un'accesa discussione telefonica, Greenson si recò alla Fox: era riuscito a strappare un appuntamento riservato con la dirigenza degli studios, nelle persone del vicepresidente esecutivo Phil Feldman e dell'amministratore Frank Ferguson.

Affiancato dall'avvocato Milton Rudin – come rivela il verbale dell'incontro –, lo psichiatra esordì con un'ammissione di colpa: i suoi viaggi a Tel Aviv e in Svizzera avevano «provocato in parte l'accaduto». Nel tentativo di rabbonire gli amareggiati colleghi promise di estromettere dalla vita e dalla carriera dell'attrice la sua fastidiosa insegnante Paula Strasberg, e di «disintossicare Marilyn dai barbiturici, rimettendola in condizioni di poter lavorare per il lunedì successivo». Poi Greenson, con un inquietante tono da manipolatore della mente, si dichiarò in grado di «far accettare all'attrice qualsiasi richiesta ragionevole» e di «poterla convincere a fare qualunque cosa assennata» lui desiderasse allo scopo di completare la pellicola. Ma alla Fox non importava: stavano già cercando un rimpiazzo, disposti a contattare «tutte le attrici sulla piazza, dentro e fuori Los Angeles»; anzi, erano già a buon punto.

La riunione si interruppe di colpo quando Rudin chiese di poter conferire in privato con Greenson. Si alzarono contemporaneamente dalle poltrone e si diressero in un ufficio vuoto lì accanto, per tornare pochi minuti dopo. La trattativa riprese. Feldman cominciò dicendo che non era sicuro che Marilyn sarebbe stata in grado di terminare il film. «Visto che, considerati i suoi precedenti, tutto fa supporre il contrario» rifletté «e visto che sono un profano in questo campo, ho qualche perplessità.» Lo psichiatra rispose all'attacco chiedendo: «E che cosa cancellerebbe le sue perplessità?». Feldman si rifiutò di rispondere e suggerì: «Se desidera continuare questa conversazione dovrà permettere a uno dei nostri medici di fiducia di consultarsi con lei a proposito dei problemi di Marilyn». Fece il nome del dottor Karl von Hagen, responsabile del dipartimento di Neurologia all'Università della California del Sud. Greenson respinse l'idea e propose vari altri nomi. Feldman rifiutò. I negoziati erano arrivati a un punto morto e poco dopo la riunione fu aggiornata. Greenson si rimise in viaggio per tornare in Fifth Helena Drive.

Bene: dov'era Marilyn mentre il suo analista si lanciava in queste stravaganti dichiarazioni? Sappiamo da fonti attendibili che stava ancora riposando a letto. Ciò è vero, almeno in parte. Tuttavia, da alcuni documenti della Fox si evince che nel pomeriggio di giovedì 7 giugno, pochi minuti dopo che Greenson era rientrato dall'incontro con gli studios, l'attrice si fece accompagnare alla clinica di Beverly Hills del dottor Michael M. Gurdin, chirurgo plastico cinquantaduenne. La diva temeva di essersi rotta il naso quando, fra le 2 e le 3 della notte precedente, era scivolata nella doccia. O almeno così disse al medico. In realtà, a casa sua non c'erano docce e la verità sull'incidente era ben diversa.

Quel giorno, quando Greenson era passato da lei venendo direttamente dall'aeroporto, la loro discussione si era scaldata a tal punto che l'uomo l'aveva colpita con forza al volto. Resosi conto che le condizioni dell'attrice minacciavano di distruggere agli occhi degli studios la sua reputazione di più insigne psicoanalista del paese, il medico sfogò la rabbia nell'unico modo che conosceva: con la violenza.

Nella cartella clinica compilata dal dottor Gurdin si legge: «Assenza di epistassi, la paziente non ha perso conoscenza e presenta una lieve lacerazione del dorso e della radice nasali, e tumefazione della palpebra inferiore destra». Come di prassi in questi casi, il medico le prescrisse una radiografia. Greenson accompagnò in auto la paziente, dolorante, fino allo studio dei dottori Conti e Steinberg, al 416 di North Bedford Drive, a Beverly Hills. Le lastre non evidenziarono gravi danni al naso, ma i segni neri

e bluastri sul suo volto erano molto evidenti. Mentre la star scendeva rapidamente dalla macchina dell'analista per entrare in casa, i giornalisti appostati lì davanti si accorsero dei lividi nonostante lei avesse tentato di camuffarli. Quando gliene chiesero la ragione, Marilyn raccontò di nuovo la storia dell'incidente domestico: disse di aver «preso troppe medicine» e di essere «caduta nella doccia». Greenson era pronto a tutto pur di mantenere il segreto sul suo accesso di rabbia. Sapeva che, se la verità fosse trapelata, la sua carriera sarebbe stata stroncata di colpo.

Malauguratamente, però, la sua ricomparsa nella vita dell'attrice sembrò sortire l'effetto desiderato. A meno di venti ore dal suo ritorno, la costrinse con le minacce a chiamare di persona la Fox. Così, alle 8 del mattino di venerdì 8 giugno, Marilyn (del tutto ignara dell'intenzione di sostituirla) telefonò a Weinstein per annunciargli con trepidazione che era «pronta e impaziente di rimettersi al lavoro». Ribadì quello che avevano promesso sia Pat Newcomb sia Greenson: sarebbe «tornata sul set lunedì mattina, di buon'ora». Purtroppo, le sue parole non riuscirono a tranquillizzare il produttore, che andò su tutte le furie. «*Non* è ammalata!» annunciò esasperato in una telefonata privata con Hedda Hopper, la giornalista di gossip sempre pronta ad ascoltare le novità di Hollywood. «Non ho un certificato di malattia. Tutto ciò che ho in mano è la sua parola: dice che verrà, ma poi non viene *mai*.»

A parte il fatto che il film aveva accumulato ormai sedici giorni di ritardo e debiti per quasi 2 milioni di dollari, l'assenza di Marilyn quel venerdì significava che l'operosa troupe di *Something's Got To Give*, che non aveva nessuna colpa, aveva perso un'altra settimana di stipendio. Era quello a dare sui nervi a Weinstein. E il «Los Angeles Herald Examiner» concordava. «L'ostinata irresponsabilità di Marilyn Monroe» scriveva «ha tolto il pane di bocca a gente che per sfamare la propria famiglia dipende da questo film.» Quel pomeriggio la diva, inconsapevole dei problemi che avrebbe causato e molto provata dalla carenza di sonno e dai lividi, si precipitò alla vicina farmacia Vicente, al 12025 di San Vicente Boulevard, per comprare una mascherina per dormire e una borsa del ghiaccio.

Dall'altra parte di Los Angeles, intanto, i suoi guai stavano per diventare ancora più grossi. Il vicepresidente della Fox, Peter Levathes, era rientrato agli studios. Vedendo nel licenziamento di un elemento scomodo la strada più ovvia per risolvere i continui problemi della società, quando fu informato dell'ostruzionismo che l'attrice aveva messo in atto ai danni del film, Levathes cominciò ad agitarsi. Discusse la faccenda con Milton S. Gould, che sedeva nel consiglio d'amministrazione della casa cinematografica; quindi diede subito ordine a Phil Feldman di ammettere la sconfitta e annullare il contratto di Marilyn. Alle ore 15 la diva venne ufficialmente licenziata. Tre quarti d'ora dopo, Feldman chiamò l'ufficio di Rudin e gli comunicò la decisione, aggiungendo che la sua cliente aveva infranto gli obblighi contrattuali e pertanto la Fox avrebbe adito le vie legali. Rudin contrattaccò ribadendo che la sua assistita era indisposta e sarebbe stata «pronta a tornare al lavoro lunedì mattina». Ma le sue parole rimasero inascoltate.

Subito dopo, Feldman avvertì l'ufficio legale degli studios di procedere a inoltrare alla Corte suprema una denuncia per «danni» contro l'attrice, perché non aveva alcuna intenzione di gettar via altro denaro della 20th Century-Fox per dei «forse». Nonostante le solenni promesse di Greenson, della Newcomb, di Marilyn stessa e adesso anche di Rudin – la diva sarebbe stata «pronta a tornare in pista» nel giro di tre giorni –, ormai era troppo tardi. Levathes, Cukor e Weinstein avevano raggiunto il limite, ed erano uniti nella convinzione che Marilyn Monroe, una delle stelle del cinema più celebri al mondo, dovesse uscire di scena.

Venne quindi diramato un comunicato che recitava:

Marilyn Monroe è stata rimossa dal cast di *Something's Got To Give*. Il provvedimento si è reso necessario in seguito alle ripetute inadempienze della signorina Monroe rispetto ai termini del contratto. La signorina Monroe non ha fornito giustificazioni per il fatto di non essersi presentata sul set in più occasioni. A causa del suo assenteismo, la casa cinematografica ha subìto perdite economiche, pertanto la 20th Century-Fox adirà le vie legali nei suoi confronti.

Quel pomeriggio, la Fox presentò una richiesta di risarcimento danni per 500.000 dollari alla

Corte suprema di Los Angeles, appena due minuti prima che la segreteria chiudesse. L'avvocato degli studios, Jesse R. O'Malhey, firmò l'istanza per conto della Fox. Quel giorno O'Malhey dichiarò che «Marilyn Monroe aveva sottoscritto un "accordo per quattro film" in data 31 dicembre 1955, in cambio di 100.000 dollari a pellicola, e ne aveva ricevuti 142.000 alla firma del contratto. Al 16 gennaio 1961 aveva completato due lungometraggi [per la Fox], e a partire dal 16 aprile 1961 [*sic*] si era rifiutata o aveva trascurato di prestare i servizi previsti dal suo contratto. La Fox aveva sempre soddisfatto tutte le condizioni dell'accordo e aveva subìto danni pari a 500.000 dollari». Tra il licenziamento dell'attrice e la registrazione della pratica in tribunale trascorsero solamente tre ore.

«Nessuno è rimasto più sorpreso di me, quando venerdì sera ho saputo di essere stata scaricata» confessò Marilyn a James Bacon. «Come potevano presumere che andassi al lavoro se ero ammalata?» Quando il «New York Post» gli chiese una dichiarazione sul «siluramento» della collega, Dean Martin commentò: «Caspita, è un peccato. Mi dispiace molto. Se avessero tenuto Marilyn nel cast, penso che ne sarebbe uscito un gran bel film. Lei però stava troppo male per andare avanti, perciò è finita così».

Presto la notizia che la diva aveva ricevuto il benservito giunse all'orecchio di Spyros Skouras, ancora convalescente al St Luke's Hospital. Skouras chiamò subito Levathes per cercare di dissuaderlo dal suo proposito; ma era troppo tardi, e il presidente della Fox era troppo debole per imbarcarsi in una trattativa di quella portata.

Naturalmente Henry Weinstein non perse tempo, e si schierò dalla parte degli studios nella guerra contro la Monroe dichiarando: «Si è fatta beffe della deontologia professionale, e a causa sua centoquattro membri della troupe hanno perso il lavoro. Comunque, anche quando si presentava sul set, al massimo riusciva a recitare una pagina e mezzo di copione al giorno, contro le tre, quattro pagine degli altri attori. Eppure stava abbastanza bene da tagliare la corda e volare a New York per cantare *Happy Birthday* al presidente Kennedy, ed era abbastanza in forma per andare allo stadio a vedere una partita di baseball».

Nel contempo, in un'intervista a «Variety» Peter Levathes ammise che, già prima dell'inizio delle riprese, era stato avvisato che Marilyn avrebbe «giocato qualche brutto tiro», facendolo pentire di averla scritturata. «Riuscì a convincermi che sarebbe stata puntuale come un orologio svizzero e che non avrei avuto nulla da temere» commentò avvilito. Al momento della sua dichiarazione, il valore delle azioni Fox era precipitato da 39 a 20 dollari, e si prevedeva che martedì 12 giugno, in occasione dell'assemblea generale degli azionisti, la United Artists – il principale concorrente – avrebbe annunciato un aumento degli utili nel primo trimestre dell'anno. Erano decisamente tempi grami per la Fox.

Com'era da aspettarsi, quando la notizia del licenziamento di Marilyn raggiunse le agenzie di stampa, una schiera di giornalisti assetati di sangue e di particolari prese d'assalto i cancelli della casa cinematografica. Erano pronti a tutto pur di strappare uno scoop. Un portavoce degli studios particolarmente desideroso di dire la sua sull'argomento osservò: «È triste, ma di questi tempi nessuno studio cinematografico può permettersi di far lavorare contemporaneamente Liz Taylor e Marilyn Monroe, soprattutto non uno studio che l'anno scorso ha perso 25 [*sic*] milioni di dollari». Il signore in questione, dimostrando di non avere peli sulla lingua, continuava: «Marilyn sostiene di non aver potuto lavorare perché *era* ammalata. Personalmente, credo che *sia tuttora* ammalata. Ovvio, è tutto nella sua testa, e può darsi che le sue condizioni mentali si ripercuotano anche sul suo fisico. Penso che non riesca a controllarsi. Vuole lavorare, vuole essere una grande attrice ed *è* una grande star. Ma qualunque sia il suo problema, una cosa è certa: le impedirà di lavorare».

Forse, però, il commento più pertinente sulla situazione fu quello di un dipendente della Fox non meglio identificato. In un'intervista con Hedda Hopper per la rubrica settimanale «Hedda Hopper's Hollywood», la nostra fonte – definita «uno degli uomini meglio informati dell'ambiente» – sosteneva: «Credo che la sua carriera [di Marilyn] sia finita. Desidera fare il film, ma non ha più il controllo di se stessa. La sua interpretazione non è all'altezza. È come se recitasse sott'acqua. Ed è abbastanza intelligente da capirlo».

Anche la Hopper prese parte alla campagna diffamatoria ai danni della diva, formulando una triste teoria:

Marilyn Monroe è arrivata al capolinea. Sono passati i tempi in cui la grande diva poteva imporre le proprie condizioni ed esigere cachet stellari … Ho l'impressione che Marilyn sia mentalmente o emotivamente disturbata, e me ne dispiace moltissimo. Negli ultimi mesi, però, si è comportata con una cattiveria tale che perdonarla è impossibile … A trentaquattro anni, non solo aveva già fallito nella vita matrimoniale, ma aveva perso l'appoggio di tutti quelli che a Hollywood l'avevano aiutata. [Il regista] Billy Wilder ha giurato che non avrebbe mai più lavorato con lei [e] Orry-Kelly, lo stilista che le aveva disegnato il guardaroba, ha promesso che in futuro non avrebbe cucito un solo altro abito per la diva: Marilyn aveva strappato via la fodera da tutti i suoi vestiti in modo che le stessero più aderenti.

La filippica della giornalista proseguiva sempre più indignata (benché il suo commento finale, come sappiamo dai filmati esistenti, sia del tutto gratuito):

I suoi ammiratori l'hanno abbandonata. *Gli spostati* ha chiuso in perdita … Penso che *Facciamo l'amore* non abbia nemmeno recuperato i costi delle pellicole. Marilyn ha perso anche Yves Montand, sul quale aveva messo gli occhi dopo il divorzio da Miller … Credo si fosse presa una bella cotta per lui. Ma quando lei è stata ricoverata una settimana in ospedale, lui si è rifiutato persino di risponderle al telefono … Nei pochi giorni di lavoro sul set di *Something's Got To Give* ha recitato in modo pessimo. Si comportava come se fosse in trance.

Le offensive lanciate dai colleghi di Marilyn erano all'ordine del giorno. «Quando Marilyn è stata licenziata, mi sono sentita fiera di far parte del mondo del cinema» sentenziò l'attrice Joan Crawford, sua nemica dichiarata. «Secondo me non ha nemmeno un amico. Non si è presa la briga di stringere amicizie nel nostro ambiente. Anche se in tanti hanno cercato di avvicinarla.» A sorpresa, persino Billy Wilder, uno dei pochi che a Hollywood l'avevano sempre difesa, si unì al coro. All'inizio del mese era stata pubblicata una sua dichiarazione che diceva: «La vera domanda è questa: Marilyn è una persona, oppure uno dei più grandi prodotti sintetici mai inventati? I suoi seni sono di granito, e il cervello è un pezzo di emmenthal: pieno di buchi. Sfida la legge di gravità. Non ha la minima cognizione del tempo. Arriva in ritardo e poi dice che non riusciva a trovare lo studio, benché ci lavori da anni».

Mentre la stampa americana, i nemici e anche i presunti migliori amici di Marilyn continuavano a inveire contro di lei, la 20th Century-Fox, ostentando sicurezza, cercava di dimostrare che *Something's Got To Give* aveva ancora delle speranze nonostante il licenziamento della star. Nel pomeriggio di venerdì 8 giugno, in concomitanza con la stesura e la presentazione della causa contro Marilyn, il ruolo della protagonista venne offerto alla bionda ventiseienne Lee Remick. All'inizio erano state prese in considerazione Kim Novak e Shirley MacLaine, ma dato che la Remick era ancora in debito di due film con gli studios e portava la stessa taglia della collega che l'aveva preceduta, la scelta era sembrata scontata.

Così, a poche ore dalla cancellazione di Marilyn dal libro paga, Lee Remick fu convocata agli studios della Fox: le sarte le appuntarono addosso con gli spilli i costumi di scena della collega, poi l'attrice venne fotografata mentre sorrideva e leggeva il copione di fianco a George Cukor. A quanto pare si discusse anche di come realizzare con lei la famosa scena della piscina in cui Marilyn aveva nuotato nuda. Nel corso di un'intervista con Don Forst, del «New York Post», Henry Weinstein affermò: «Mi aspetto che rifaccia la scena del bagno senza veli. Mi aspetto che segua il copione e, quando sarà il momento di girare quella sequenza, le sarà richiesto di interpretare la parte come si deve».

Nel 1992, tuttavia, la Remick svelò che in realtà la sua «partecipazione» al film era durata soltanto «venti minuti». «Io di certo non ero interessata» spiegò. «Io e Marilyn non avremmo potuto essere due attrici più diverse. Ma la Fox mi disse: "Abbiamo un contratto con te e vogliamo che tu rispetti i tuoi obblighi".» Era vero, l'attrice si era impegnata a lavorare con la casa cinematografica, però era altamente improbabile che la Fox scritturasse lei per sostituire la Monroe: infatti, tutti sapevano che varie settimane prima Lee Remick aveva firmato con la Columbia Pictures per interpretare il giallo *Un buon*

prezzo per morire, girato tra la Spagna e l'Irlanda per la regia di sir Carol Reed. Anche se le riprese sarebbero cominciate soltanto in luglio, la Remick non si tirò indietro. Aveva intuito fin dall'inizio che non avrebbe mai fatto *Something's Got To Give*, e si disse disposta ad accettare solo se l'avessero pagata 80.000 dollari, a prescindere dal completamento della pellicola.

«Nessuna star è più potente della casa cinematografica» dichiarò con fierezza la 20th Century-Fox all'epoca del licenziamento di Marilyn. Ma la verità era che, nel giugno 1962, gli studios si trovavano nei guai fino al collo, in crisi e a corto di liquidi. In fondo, tutti sapevano che Marilyn era insostituibile. (Per la cronaca, *Something's Got To Give* sarebbe riemerso dall'oblio nel dicembre 1962, con il titolo *Fammi posto tesoro*. I protagonisti sarebbero stati Doris Day e, ironia della sorte, James Garner.)

Le notizie bomba continuarono a esplodere. La sera di venerdì 8 giugno, Dean Martin spiazzò tutti dicendo di non essere minimamente interessato a lavorare con la Remick. Passò qualche ora, poi l'attore annunciò che lasciava il cast. Nei commenti riportati più tardi da un comunicato stampa, Martin faceva i complimenti a Lee Remick e metteva bene in chiaro che non nutriva alcuna antipatia personale nei suoi confronti; ma, dato che aveva firmato un contratto per partecipare a un film con Marilyn Monroe, ora che l'attrice era uscita di scena le cose erano cambiate. Il regista George Cukor riuscì a schivare i guai all'orizzonte: qualche giorno dopo aver (teoricamente) accolto Lee Remick nella compagnia, volò a Honolulu per una vacanza.

Appena Marilyn venne a sapere che la Fox aveva scritturato Lee Remick e annullato il suo contratto, telefonò a Bobby Kennedy a Washington per riferirgli la notizia. Invece di progettare un incontro clandestino con il procuratore generale – come hanno sostenuto alcuni biografi –, sperava di ottenerne un favore. Venerdì 12 giugno 1964, i giornalisti Paul Scott e Robert S. Allen scrissero sul quotidiano «Post-Tribune»: «Se sei un'attrice di fama mondiale in difficoltà, è estremamente utile che il procuratore generale degli Stati Uniti, Robert Kennedy, si preoccupi in prima persona dei tuoi interessi. Come capo del dipartimento di Giustizia, è nella posizione di risolvere un problema con una rapidità e un'accuratezza che un veterano della diplomazia non potrebbe eguagliare». Al pari di tante altre stelle del cinema venute prima (e dopo) di lei, anche Marilyn si stava rivolgendo a Bobby per avere un aiuto.

All'epoca, la Fox aveva in programma di realizzare un adattamento cinematografico del libro di Kennedy *The Enemy Within*, perciò Bobby poteva esercitare un certo potere sugli studios, e Marilyn lo sapeva. Secondo alcuni documenti dell'FBI, «Robert Kennedy le disse di non preoccuparsi per il contratto. Si sarebbe occupato lui di tutto». Sfortunatamente, però, questa volta nemmeno lui poté risolvere granché: fece una sola telefonata, al giudice Samuel I. Rosenman, sessantasei anni, un caro amico di famiglia che da poco era stato eletto presidente del consiglio di amministrazione della Fox. Gli chiese una mano, affinché l'attrice venisse riassunta. Rosenman non rimase indifferente alle sue preghiere, ma gli rispose che l'unica persona in grado di soddisfarle era Milton S. Gould: un uomo che aveva giocato un ruolo decisivo nell'allontanamento di Marilyn, e che solo un mese prima lo stesso Kennedy, durante i preparativi per il gran galà in onore del fratello, aveva chiamato «ebreo bastardo». Il procuratore generale aveva le mani legate.

Sabato 9 giugno Marilyn fece un'altra telefonata a Washington. Bobby le aveva promesso di risolvere il suo problema, ma era chiaro che non c'era riuscito, e lei era molto risentita. Stando ai rapporti dell'FBI, «quando si rese conto che non era stato fatto nulla, lo richiamò da casa … e in questa occasione ebbero uno scambio dai toni sgradevoli. Pare che lei lo abbia minacciato di annunciare pubblicamente che avevano avuto una relazione [*sic*]». Su quest'ultimo punto, è chiaro che l'FBI stava facendo confusione tra i due fratelli Kennedy.

La decisione di abbandonare comunicata da Dean Martin aveva decretato inesorabilmente la fine di *Something's Got To Give*. Ma, a differenza di quanto ci è stato fatto credere finora, la Fox aveva un ultimo, disperato asso nella manica per far risorgere il film. Nel tempo intercorso fra l'annuncio di Martin – la sera di venerdì 8 giugno – e lunedì 11 giugno, quando gli studios dichiararono di aver sospeso

definitivamente la produzione e licenziato la troupe, la Fox accarezzò l'idea di sostituire la star con l'affascinante bionda Edie Adams, cantante, attrice e comica di trentacinque anni. All'epoca la Adams, che era molto nota per le sue frequenti imitazioni della Monroe, commentò: «Mi sono travestita da Marilyn Monroe e hanno abboccato tutti».

Edie, che era sposata con Ernie Kovacs, un mostro sacro della comicità, nel 1962 interpretava parodie dei personaggi famosi nello show televisivo *Here's Edie*, che andava in onda sulla ABC una volta alla settimana e aveva ricevuto diverse nomination agli Emmy Awards. Quando si venne a sapere che Marilyn non avrebbe completato il film e Lee Remick non era disposta a rimpiazzarla, lei parve rappresentare una perfetta – ancorché disperata – alternativa dell'ultimo minuto. La decisione di scritturarla fu avallata durante una riunione segreta convocata d'urgenza alla Fox. L'idea iniziale prevedeva o di rigirare da capo il film con la Adams al posto di Marilyn, oppure di farla comparire come controfigura nelle inquadrature in campo lungo riprendendola di spalle nelle scene che l'attrice non aveva ancora girato. Il progetto progredì a tal punto che Edie fu convocata agli studios e costretta a infilarsi in vari abiti di scena che erano stati cuciti per la Monroe.

«Era quasi inquietante» raccontò l'attrice nel 1962. «Portavamo persino la stessa taglia.» (E avevano praticamente la stessa età: Marilyn aveva solo dieci mesi in più.) Ovviamente, quando la diva fu informata della strategia della Fox, chiamò subito il suo avvocato, Rudin, il quale a sua volta non perse tempo: informò gli studios che, se si fossero avvalsi della Adams in quel modo, la sua cliente avrebbe potuto citarli per violazione dei suoi diritti d'immagine. Com'era prevedibile, la Fox abbandonò il progetto. (Una postilla: martedì 3 luglio 1962, dopo aver ricevuto varie lettere di diffida da parte di Rudin, la Adams annunciò pubblicamente che non avrebbe mai più imitato la Monroe.)

Gli intrighi che ruotano attorno agli ultimi giorni del film non terminano qui. Contrariamente a quanto è stato detto molte volte nel corso degli anni seguenti, Dean Martin ritrattò la sua prima dichiarazione e comunicò che sarebbe tornato sul set di *Something's Got To Give* se si fosse trovata una «sostituta adeguata» per Marilyn. Alcuni resoconti originali riscoperti di recente svelano che aveva addirittura dato il suo benestare alla proposta di scritturare la Adams.

Da questi documenti emerge che lunedì 11 giugno, a soli tre giorni dall'annuncio delle dimissioni di Martin, un comitato d'inchiesta dello Screen Actors' Guild (SAG, il sindacato statunitense degli attori) formato da Charlton Heston, Dana Andrews e George Chandler incontrò il collega a Hollywood per discutere dei problemi sorti con la Fox. Dato che – per quanto sembrasse strano – nessuno aveva contemplato l'eventualità che Marilyn non portasse a termine le riprese di *Something's Got To Give* (o almeno così sostenne Martin), il suo contratto non lo tutelava in tale circostanza, e l'attore si era quindi rivolto al sindacato per ottenere supporto. L'incontro, tuttavia, si concluse con un nulla di fatto.

Il giorno seguente, martedì 12 giugno, dopo un'altra lunga discussione con il legale rappresentante di Martin, il SAG diramò un comunicato: «Dean Martin ha affermato categoricamente di *non* aver chiuso la porta alla possibilità che Marilyn Monroe venga adeguatamente sostituita». La Fox rispose subito con una dichiarazione:

Malgrado il comunicato diffuso oggi dallo Screen Actors' Guild, Martin non ha *mai* avvertito la 20th Century-Fox che la posizione da lui pubblicamente dichiarata in merito alla signorina Monroe fosse cambiata. La signorina Remick è un'artista affermata nell'industria del cinema e ha interpretato ruoli da protagonista accanto a James Stewart, Glenn Ford e Jack Lemmon, tra gli altri. La prima dichiarazione di Martin lasciava intendere che *non* avrebbe lavorato con *nessun'altra* coprotagonista in *Something's Got To Give*.

La battaglia verbale a suon di comunicati si concluse rapidamente com'era cominciata, e all'improvviso Martin si trovò a ricevere una dose immeritata e sproporzionata di biasimo, a causa di una situazione che non era stato lui a creare. Poiché l'attore si era chiuso nel silenzio stampa, entrò in scena l'amorevole moglie Jeanne, che si affrettò a respingere le critiche rivolte al marito. Le sue parole, rimaste inedite dal lontano 1962, offrono il resoconto più veritiero della decisione dell'attore.

«Dean non ha agito in nome dell'affetto inestinguibile o dell'eterna amicizia che lo lega a Marilyn Monroe» disse Jeanne ai giornalisti che si erano accampati sotto il portico della loro casa di Beverly Hills, in Mountain Drive. «Il fatto è che abbiamo sette bambini, e ci serve il suo stipendio. Ma il film non vale niente senza Marilyn o, in mancanza d'altro, una sua replica [un chiaro riferimento a Edie Adams]. La ragazza in questione dev'essere la regina incontrastata della sensualità. Deve far sembrare Cyd Charisse un'educanda. Il valore aggiunto che Marilyn darebbe alla storia, con i suoi ancheggiamenti e la sua personalità, non può essere rimpiazzato. Dean ha firmato un contratto in buona fede. Non è un attorucolo di quart'ordine che la 20th Century-Fox può comandare a bacchetta. Marilyn non è una sua responsabilità. E per di più, non spetterebbe a lui andare in giro a cercarsi una coprotagonista.»

Così, pochi giorni dopo che le ultime ricerche di una sostituta erano fallite miseramente, gli studios capirono di non avere alternative e archiviarono di nuovo il progetto *Something's Got To Give*. Lo smantellamento dell'imponente set allestito nel teatro di posa 14 sancì simbolicamente che per lo sfortunato film il tempo era scaduto. «E questo è quanto» dichiarò avvilito l'ufficio stampa della Fox. «Niente citazioni. Niente *battage* pubblicitario. Niente di niente.»

Il portavoce omise di dire una cosa: la casa cinematografica era convinta che, nel caso la lavorazione fosse proseguita al ritmo tenuto fino a quel momento, si sarebbe ritrovata per le mani l'equivalente americano del già costosissimo *Cleopatra*. Come osservò un'altra fonte anonima della Fox: «Era meglio chiudere e perdere 2 milioni di dollari, piuttosto che andare avanti e magari perderne 10 o 12».

Marilyn colse l'occasione per mandare un telegramma al regista, al produttore, alla troupe e ai macchinisti, in cui esprimeva solidarietà per l'accaduto: «Vi prego di perdonarmi, non è stata una mia scelta. Avevo così tanta voglia di lavorare con voi». Il messaggio li lasciò indifferenti: benché in seguito la loro minaccia non si sia concretizzata, gli interessati si affrettarono a dichiarare che intendevano far pubblicare sulle riviste di categoria il seguente messaggio: «Dean e Marilyn, grazie per averci fatto perdere il lavoro».

Oggi, a cinquant'anni di distanza, la domanda è ancora irrisolta: che cosa indusse Marilyn a comportarsi così? Perché svanì nel nulla per giorni? Stava davvero tanto male? Oltre agli elementi che abbiamo passato in rassegna in questo capitolo e nel precedente – la malattia, la frustrazione per le modifiche al copione e la mancanza di alleati alla 20th Century-Fox –, sono convinto vi siano svariati altri motivi per cui la diva – a quanto pare – se ne infischiò delle regole e mancò di rispetto ai colleghi.

Innanzitutto, ancor prima che cominciassero le riprese, il dottor Lee Siegel, il medico degli studios, aveva sottolineato che a causa della laringite e delle emicranie Marilyn non era in grado di lavorare. I sintomi che accusava sono comuni tra chi fa uso di sostanze come il Nembutal; e se a questi si aggiungono gli altri disturbi di cui l'attrice probabilmente soffriva – sonnolenza, nervosismo, irrequietezza e ansia – e gli strascichi di una misteriosa infezione virale che aveva effettivamente contratto durante il viaggio a New York, la diagnosi del medico risulta del tutto legittima, così come il suo consiglio di «posticipare il film di un mese». Ma la Fox non lo accettò.

In secondo luogo, amici intimi della diva – gli stessi che in confidenza le avevano suggerito di non presentarsi sul set finché non avesse avuto in mano una sceneggiatura soddisfacente – hanno ipotizzato che il suo assenteismo si fosse aggravato perché era scontenta del trattamento riservatole dalla Fox. Marilyn era delusa perché la fotografia non era stata affidata al celebre Charles B. Lang, suo grande favorito, che all'epoca era impegnato su un altro set hollywoodiano: stava realizzando per la Warner Brothers la commedia *Mia moglie ci prova*, con Lucille Ball e Bob Hope. Secondo i ben informati, l'attrice aveva persino cercato di ritardare l'inizio della lavorazione di *Something's Got To Give* per aspettare che Lang si liberasse.

Un altro elemento incisivo fu il produttore, Henry T. Weinstein. Nonostante i coraggiosi sforzi per dimostrare che i loro rapporti lavorativi erano ottimi, la verità era ben diversa. Weinstein e la Monroe si erano ritrovati ai ferri corti da subito. Già all'inizio delle riprese i problemi si aggravarono quando, per

ragioni insondabili, l'attrice si rifiutò di punto in bianco di avere a che fare con lui, tranne in caso di assoluta necessità. Di conseguenza, per Marilyn il lavoro sul set si trasformò ben presto in una lunga e sfibrante incombenza. Sottopagata e sottovalutata, espresse il suo stato d'animo nell'unico modo che conosceva: allontanandosi.

C'è poi un ulteriore motivo. Pare che la casa cinematografica, essendosi resa conto che l'attrice non era in grado di recitare la mattina presto, le avesse promesso che durante la fase di preproduzione non le sarebbe stato richiesto di presentarsi in studio prima delle 10. Tuttavia, quando cominciarono le riprese, il patto saltò e si stabilì la consuetudine di iniziare ogni giorno verso le 7.30. Sapendo che la sua paziente non riusciva a lavorare a quell'ora, il dottor Siegel propose di rivedere le scalette per permetterle di girare le sue scene tra mezzogiorno e le 20, come si faceva spesso in Europa. La Fox scartò l'idea; anche se a Roma, sul set di *Cleopatra*, Elizabeth Taylor lavorava regolarmente dalle 11 alle 19.

Il comportamento di Marilyn si può spiegare anche in altri modi. Giovedì 14 giugno 1962, per esempio, Mike Connolly – noto giornalista televisivo e cinematografico di Hollywood, nonché amico intimo della diva – confermò ciò che già sembrava evidente: Marilyn aveva un vero e proprio rifiuto mentale per la puntualità. Inoltre, spiegò Connolly, dopo i suoi consueti weekend vuoti e solitari, il lunedì era sempre un giorno tremendo per lei (non a caso, non si presentò al lavoro per tre lunedì di seguito). Pochi sanno che in quel periodo Marilyn era anche sempre più preoccupata per sua madre Gladys, le cui condizioni erano peggiorate all'improvviso mentre lei era impegnata con le riprese. Un evento che, naturalmente, la toccò nel profondo.

A questo punto vale la pena considerare un altro dettaglio a cui è stata data fin troppa enfasi: l'attrice lavorò soltanto per dodici dei trentatré giorni complessivi di riprese. Ebbene, a parte il fatto che a un certo punto si ammalò *davvero*, mi preme sottolineare che dal 1962 in poi – in maniera molto opportunistica – si è tralasciato un particolare: la sua presenza non era sempre richiesta nei rimanenti ventun giorni. Martedì 8 maggio, per esempio, non era previsto che Marilyn andasse sul set, dato che il coprotagonista Dean Martin e George Cukor erano usciti per girare alcune scene in esterna. Inoltre, a prescindere da quanto hanno scritto altri biografi, è importante ricordare che la maggior parte delle assenze della diva rientrava a pieno titolo tra le «assenze giustificate» riconosciute dallo Screen Actors' Guild.

La Fox era in torto per un'altra ragione ancora. I responsabili degli studios avevano trascurato una clausola che compariva nel contratto firmato dall'attrice nel dicembre 1955: poiché soffriva di forti dolori mestruali, Marilyn non era tenuta a lavorare nei primi giorni del ciclo; come giovedì 17 maggio, per esempio, quando prese l'aereo per andare a New York. I crampi che l'affliggevano erano così forti che a volte doveva rimanere a letto per giorni, e quando le cominciavano le mestruazioni talvolta crollava a terra in preda agli spasmi. È significativo che, conoscendo i propri obblighi legali, la casa cinematografica le avesse dato il permesso di recarsi alla festa in onore di Kennedy ancor prima che iniziassero le riprese.

Non è tutto. Come fece notare Henry Weinstein, la Fox – che sapeva quanto potesse essere problematica Marilyn – avrebbe dovuto fare meglio i suoi conti al momento di fissare un budget per *Something's Got To Give*, e preventivare sedici settimane di lavorazione invece di otto. A proposito di conti, sappiamo che la diva aveva accettato il cachet che le imponeva il suo contratto, 100.000 dollari, senza preoccuparsi del fatto che le venisse effettivamente versato (cosa che non accadde), né di quanto sarebbe durata la lavorazione. Di conseguenza – e in netto contrasto con il quadro dipinto all'epoca dalla Fox – il suo assenteismo non gravò ulteriormente sulle casse degli studios, nella maniera più assoluta.

C'è poi un altro dettaglio che viene regolarmente ignorato. Elizabeth Taylor accumulò molte più assenze dal set di *Cleopatra* rispetto a Marilyn: ben novantanove su centouno giornate di lavoro, e tutte in una volta. Le riprese del kolossal, infatti, cominciarono venerdì 30 settembre 1960, ma lei non si fece vedere fino a quasi un anno più tardi, martedì 12 settembre 1961, quando la troupe si era ormai trasferita dai Pinewood Studios di Iver, in Inghilterra, a Cinecittà. Tra le motivazioni addotte per giustificarsi,

troviamo un'intossicazione alimentare, diversi tentati suicidi e un presunto incidente d'auto avvenuto a Roma venerdì 27 aprile 1962, che in realtà servì alla Taylor come copertura per spiegare le lesioni riportate al naso dopo che Richard Burton, il suo nuovo amante, l'aveva picchiata. I lividi sul suo volto erano così estesi che Elizabeth fu costretta a saltare ventidue giorni di lavoro di fila, molto più di quanto avesse mai fatto Marilyn.

Ma occorre domandarsi anche se l'apparente boicottaggio della Monroe ai danni di *Something's Got To Give* non fosse stato influenzato proprio dal comportamento scandaloso tenuto dalla Taylor sul set del film del 1960 *Venere in visone*. Fin dall'inizio Elizabeth, come Marilyn, aveva messo bene in chiaro di voler realizzare quella pellicola, eppure sembrò fare di tutto per uscire dai giochi: dichiarò più volte che il copione era scadente e insisté per farvi apportare delle modifiche. Come Marilyn, la Taylor non vedeva l'ora di svincolarsi dalla casa cinematografica – nel suo caso, la Metro-Goldwyn-Mayer – e riuscì a strappare la promessa che, terminato quel film, l'avrebbero accontentata rescindendo il contratto. Prima che iniziassero le riprese, pose un lungo elenco di condizioni: voleva avere l'ultima parola nella scelta del costumista, del parrucchiere e degli attori scritturati nella produzione. E su ciascuno di questi punti Marilyn pretese lo stesso.

Marilyn diede sempre l'impressione di considerare Liz Taylor una rivale. Possiamo quindi immaginare che sia andata su tutte le furie lunedì 17 aprile 1961, quando Elizabeth, vari mesi dopo aver completato *Venere in visone* e soltanto sei settimane dopo essere quasi morta di polmonite, vinse l'«Oscar della compassione» più celebre nella storia di Hollywood. Marilyn non ricevette mai neanche una nomination. Come ho spiegato in precedenza, la sua decisione di «regalare» i diritti sulle foto del nudo in piscina era stata dettata dal travolgente desiderio di scalzare la Taylor dalle copertine delle riviste di tutto il mondo. E la scelta di recitare senza veli, allora, non era stata forse influenzata – piuttosto che da George Cukor – dall'audace sequenza del bagno interpretata da Liz in *Cleopatra*, e girata soltanto undici settimane prima? Io sospetto di sì.

Gran parte di queste informazioni sono state taciute per quasi cinquant'anni. Ma la triste verità è che, se anche fossero state scoperte, divulgate o pubblicate all'epoca in cui il film fu cancellato, probabilmente non avrebbero trovato ascolto. Agli occhi dell'industria del cinema, a metà del 1962 la carriera di Marilyn sul grande schermo era ormai alla deriva, e sembrava che nessuno fosse disposto a salvarla.

Marilyn trascorse i primi otto giorni del giugno 1962 rintanata nella sua *hacienda* in mattoni bianchi, a Brentwood, rifiutandosi di aprire la porta o di rispondere a domande che riguardassero i suoi progetti futuri, soprattutto se a fargliele erano i giornalisti. Dormiva fino a mezzogiorno, e le poche volte in cui si avventurava fuori indossava il travestimento di rito: parrucca nera e occhiali scuri. Quasi nessuno dei suoi vicini disse di averla vista in quel periodo.

Seduta nella casa scarsamente arredata in compagnia di Pat Newcomb o Lee e Paula Strasberg, Marilyn sapeva di trovarsi di fronte alla sfida più grande della sua vita adulta. Capiva meglio di chiunque altro che, dopo essere stata licenziata dalla Fox – la casa cinematografica che aveva contribuito a creare l'icona «Marilyn Monroe» –, per lei l'epoca dei cachet stellari era forse tramontata. Inoltre, era ben consapevole che se un produttore avesse voluto scommettere di nuovo su di lei dopo quell'ultimo fiasco, si sarebbe ritrovato a giocare con dei dadi truccati: pochissime compagnie assicurative sarebbero state disposte a tutelare un produttore nel caso l'attrice imprevedibile e apparentemente menefreghista fosse ricaduta in uno dei suoi lunghi momenti di fragilità.

La vita di Marilyn sembrava essere giunta a un crocevia, la sua sopravvivenza come diva di fama mondiale era appesa a un filo. Oppure no? C'era chi propendeva per questa seconda ipotesi. Domenica 10 giugno, dalle colonne della rubrica «Hollywood Today», Hedda Hopper annunciò che il presidente della Fox Spyros Skouras aveva invitato l'attrice a partecipare insieme ad altre celebrità alla «Serata danzante a stelle e strisce» che si sarebbe tenuta al Waldorf-Astoria di New York giovedì 8 novembre. Il presidente onorario dell'esclusivo evento sarebbe stato niente meno che John F. Kennedy.

[*] La battuta originale di Lawford – «Mr. President, the *late* Marilyn Monroe» – si presta a un doppio senso basato sull'aggettivo *late*, che in inglese significa «ritardatario» ma anche «defunto, compianto».

[*] James Haspiel, *Marilyn. Immagini inedite di una leggenda*, trad. it. Milano, Frassinelli, 1994, p. 196.

[*] Come accennato in precedenza, il comico Jack Benny interpretava un personaggio estremamente tirchio e geloso del suo denaro. Protagonista di una delle sue gag ricorrenti era una cassaforte talmente sicura che scattava l'allarme anche quando il proprietario inseriva la combinazione giusta.

8

Sconforto, rinascita e il Cal-Neva

9 giugno 1962 - 30 luglio 1962

«Il licenziamento dal cast di *Something's Got To Give* è stato un duro colpo per lei» ammise Eunice Murray nel 1962. Mentre lo sconforto prendeva il sopravvento, Marilyn era tutt'altro che eccitata all'idea di dividere di nuovo un palcoscenico con il presidente. Dopo essere stata esclusa dal ricevimento alla Casa Bianca, sapeva che in ogni caso si trattava di una promessa priva di sostanza.

Anche il suo aspetto fisico ne risentì. «Aveva i capelli in disordine» scrisse il giornalista di Hollywood Martin Buckley «e le unghie più lunghe del solito.» L'attrice, inoltre, beveva sempre di più, soprattutto champagne. Veder sorgere il sole la mattina era diventato quasi un lusso per lei; se già era difficile arrivare a fine giornata, la notte era decisamente troppo lunga. All'improvviso, Marilyn non sapeva assolutamente che cosa fare della propria vita: la Fox l'aveva scaricata per via dei suoi ritardi, ma adesso non aveva alcun motivo per essere in orario. Eppure, si ritrovava spesso a guardare l'orologio. La Murray le suggeriva di mangiare qualcosa; lei non rispondeva. «Smetteva di parlare e rimaneva in silenzio per ore» raccontava la governante. Nel libro del 1975 *Marilyn: The Last Months*, la donna svelò che l'attrice «passava molto tempo persa nei suoi pensieri, con uno sguardo distante negli occhi. Qualcuno avrebbe potuto definirla depressa». Per usare le parole di Rupert Allan, agente di Hollywood nonché suo buon amico, Marilyn stava «affrontando l'oscuro tunnel che aveva imboccato la sua carriera».

Un tempo le piaceva restare in casa tutto il giorno; ora non più. I progetti per arredare la villetta, che l'avevano entusiasmata fino a poco tempo prima, sembravano aver perso ogni importanza. Gli oggetti che aveva acquistato per decorare la taverna in stile messicano erano ancora chiusi nei loro imballaggi e lei non aveva alcuna voglia di aprirli. Nelle rare sere in cui usciva, di solito faceva un giro in macchina con la Murray, sulla Dodge verde della governante: il suo tragitto preferito le portava sul lungomare di Santa Monica, dove Marilyn seguiva il profilo della spiaggia, senza dover riflettere su dove stava andando. A volte passavano davanti alla casa di Peter Lawford: l'attrice pensò spesso di fermarsi, ma lo fece di rado.

Sabato 9 giugno rimase rintanata nella palazzina bianca al numero 882 di North Doheny Drive, a Beverly Hills, dove aveva mantenuto il suo appartamento. Con i lividi ancora ben visibili in volto, e di certo non in vena di festeggiare, quella sera disertò il party che Dean Martin aveva organizzato all'ultimo momento a casa propria per risollevarle il morale dopo il licenziamento. Così, mentre fuori pioveva, Marilyn rimase da sola a meditare sul futuro. A farle compagnia c'erano soltanto il cagnolino Maf e i dischi di Sinatra, che ascoltava ininterrottamente. La monotonia della serata fu interrotta da alcune telefonate al procuratore generale Bob Kennedy, che non ottennero risposta, e a Madge Inman, la segretaria del suo fan club. Il morale della diva si abbassò ulteriormente quando la donna la informò che, ancora una volta, c'erano solamente cinquanta lettere in attesa di essere ritirate. Le cose erano decisamente cambiate rispetto al settembre 1953, quando la Fox aveva incaricato venti ragazze del reparto sceneggiatura di aiutare a smaltire la posta dell'attrice, che si accumulava al ritmo di 10.000 lettere al mese. Sapendo che le sue finanze si stavano prosciugando rapidamente, Marilyn cominciò a chiedersi se valesse davvero la pena di continuare a spendere i 262,65 dollari mensili necessari per mandare avanti il fan club.

All'inizio della giornata, quando il sole aveva cominciato a splendere, si era avventurata fino al Coldwater Canyon ed era rimasta seduta per ore a guardare i bambini giocare nel parco. Il dolore per il

fatto di non poter avere figli aveva ripreso a tormentarla. «Marilyn sentiva che il gioco non valeva più la candela» ipotizzava correttamente all'epoca un giornalista di New York. «Così, semplicemente, si rifiutò di giocare. Si rifiutava persino di entusiasmarsi per un copione. A un certo punto ricevette un'offerta per un musical: rimase sul suo tavolo, intonsa.»

La proposta in questione, inviata a mezzo telegramma venerdì 15 giugno, arrivava da Natalia Danesi Murray, l'agente newyorchese della sceneggiatrice Anita Loos, che aveva firmato il grande successo del 1953 *Gli uomini preferiscono le bionde*:

Gentile signorina Monroe: a nome di Anita Loos, ora in Europa, vorremmo sapere se sarebbe interessata a recitare da protagonista in un nuovo musical basato sulla pièce francese *GoGo*. Libretto di Anita Loos, testi di Gladys Shelley e piacevoli musiche di Claude Léveillée. Posso inviarle copione e musica se le interessa. Natalia Danesi Murray.

Il musical avrebbe fatto guadagnare a Marilyn 5500 dollari la settimana, l'offerta più alta che un'attrice avesse mai ricevuto per quel genere di spettacolo. Ma come spiegò il suo avvocato, Milton Rudin, «lei rifiutò la proposta da Las Vegas, anche se le servivano quei soldi, perché non se la sentiva di stare in piedi davanti a un pubblico».

Anche lo scrittore George Carpozi jr ebbe modo di osservarla in quel periodo. «Vedeva pochi amici. Si ritirò dentro la sua villetta spagnola [a Brentwood] … Viveva da sola con il barboncino e non frequentava nessuno a parte il suo medico, l'avvocato ed Eunice. La gente del bel mondo, a quanto pareva, si disinteressò di lei … Le sue giornate erano insopportabili, senza uno scopo. Nei lunghi pomeriggi gironzolava in giardino, sedeva ai bordi della piscina dietro casa e, di tanto in tanto, leggeva; più raramente chiacchierava al telefono con gli amici…»

Giovedì 14 giugno, finalmente il telefono squillò. Era Walter Winchell – il decano dei cronisti di gossip a Hollywood – che voleva invitare l'attrice al Coconut Grove per assistere a un concerto del cantante Eddie Fisher. «Abbiamo pensato che a Marilyn potessero far comodo un paio di amici, in questo periodo difficile» spiegò a Pat Newcomb. Prima di riattaccare in malo modo, l'addetta stampa sbottò: «Non vuole parlare con *nessuno*!». Così, Marilyn non ricevette mai quell'invito. Ma non ci sarebbe andata comunque: Fisher era il marito di Elizabeth Taylor, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era vedere il volto sorridente della sua acerrima nemica, che gongolava per la sfortuna che si era abbattuta su di lei.

Quattro giorni prima, domenica 10 giugno, Joe DiMaggio era andato a trovarla di mattina presto. La sua visita era stata molto motivante, tanto che Marilyn aveva sorpreso tutti partendo per la sua città adottiva, New York, dove trascorse una breve vacanza, sobria ma densa di avvenimenti. In uno dei suoi tanti appuntamenti rivide Isidore Miller. Mentre gli raccontava che cos'era successo con la Fox, scoppiò in lacrime. «Perché piangi?» le chiese lui. «Perché sei un uomo meraviglioso, papà, e ti preoccupi di cosa ne sarà di me» rispose Marilyn. Ne approfittò anche per recuperare il tempo perduto con lo scrittore Truman Capote, suo carissimo amico, e per incontrare Darryl F. Zanuck, ex vicepresidente della Fox, che era appena arrivato da Parigi. Ma il motivo principale di quel viaggio – su richiesta di Peter Lawford – era vedere il presidente degli Stati Uniti.

Le voci sulla loro presunta relazione – innescate senza dubbio dalla piccante performance canora dell'attrice al gran galà del 19 maggio – si stavano facendo sempre più insistenti all'interno della cerchia di conoscenze dei Kennedy, e il presidente sentiva di non potersi più permettere un lusso come Marilyn Monroe. Sapeva che la notte trascorsa con lei aveva messo in grave pericolo la sua amministrazione ed era consapevole che la casa sulla spiaggia di Peter Lawford, suo cognato, pullulava di microspie; grazie alle intercettazioni abusive delle conversazioni che si erano tenute fra quelle mura – attraverso cimici nascoste sotto i tappeti, nei lampadari, nei telefoni e nelle applique a soffitto –, qualsiasi nemico dei Kennedy avrebbe potuto accaparrarsi informazioni compromettenti sul presidente.

A proposito delle sue frequentazioni con donne promiscue, la situazione era già calda. Martedì 27 febbraio, il direttore dell'FBI J. Edgar Hoover aveva inviato un promemoria a Kenneth P. O'Donnell, il

braccio destro di JFK, per informarlo che il presidente aveva avuto rapporti con Judith Campbell, una donna di ventisei anni con noti legami nell'ambito della malavita; prima della liaison con Kennedy, infatti, la Campbell aveva avuto una relazione con Frank Sinatra e con il boss mafioso Sam Giancana. Kennedy non aveva alternative, e Hoover lo avvertì che non poteva rischiare un altro scandalo: se la notizia dell'ennesima relazione extraconiugale – ancorché innocente – fosse diventata di pubblico dominio, per lui sarebbe stata la fine. Soprattutto se la signora in questione era una celebrità del calibro di Marilyn Monroe. Così, sapendo tra l'altro di far felice la moglie, John Kennedy decise di troncare immediatamente le comunicazioni con l'attrice. Ecco perché venerdì 1° giugno Marilyn non fu invitata a cena alla Casa Bianca: il presidente – in mancanza di un'espressione migliore – se l'era data a gambe.

Conscio di aver fatto una magra figura, JFK desiderava quindi darle delle spiegazioni. Dopo aver esaminato le agende del presidente americano, ho concluso che abbia deciso di chiarirsi con la diva nella serata di domenica 10 giugno. Nel pomeriggio Kennedy era andato con Peter Lawford a trovare il padre Joseph, ricoverato a Manhattan nel centro di riabilitazione Horizon House. L'incontro con Marilyn avvenne più tardi, passate le 18.55, al Carlyle Hotel, dove John risiedeva quando si trovava a New York. La diva rientrò nel suo appartamento poco dopo, profondamente delusa. (Per la cronaca: JFK lasciò l'hotel la mattina seguente, alle 8.55, e prese un volo per New Haven, in Connecticut, dove alle 11.30 l'Università di Yale lo insignì di una laurea *honoris causa*. Quel pomeriggio tornò a Washington: il suo elicottero atterrò esattamente alle 15.42; dieci minuti dopo, Kennedy era alla Casa Bianca.)

Informato dal fratello della decisione di estromettere Marilyn dalla sua vita, Bobby la raggiunse telefonicamente a Brentwood la sera di mercoledì 13 giugno: voleva cercare di placare il suo comprensibile disappunto e scusarsi di non averla potuta aiutare con la Fox. Le lasciò anche il numero del suo ufficio al dipartimento di Giustizia. Nel libro del 1988 *The Peter Lawford Story*, Pat Lawford ha svelato alcuni sensazionali dettagli in proposito, sostenendo che Bobby avrebbe detto a Marilyn che «per il presidente lei non era niente di serio» ma «solo un'altra delle scopate [*sic*] di Jack».

Il fatto che il procuratore generale le avesse dato il suo numero, tuttavia, non ha nulla di insolito di per sé: altre star del cinema, come Judy Garland e Richard Burton, disponevano del suo recapito diretto, e lo chiamavano se si trovavano in difficoltà o anche solo per parlare con qualcuno. Bobby era un uomo comprensivo, e soprattutto un buon ascoltatore.

A fornirci una prova di quell'ultimo incontro fra Marilyn e il presidente è un passaggio contenuto nel volume *Preghiere esaudite*, l'autobiografia parzialmente inedita di Truman Capote. L'eccentrico autore di *Colazione da Tiffany* aveva stretto un'amicizia profonda con Marilyn, ed era rimasto molto dispiaciuto che il ruolo della protagonista del film tratto dal suo romanzo non fosse andato a lei, ma a Audrey Hepburn. Lunedì 11 giugno i due amici pranzarono insieme nel lussuoso ristorante La Fonda Del Sol, a Manhattan, e Marilyn gli confidò che cos'era successo con il presidente. Capote la trovò più matura di come la ricordava, e meno sorridente, così le disse: «Perché piangere per Jack? Tra lui e Bobby, non riescono a farsi venire un'erezione decente, e te lo dice uno che ne sa parecchio di uccelli. Ne ho visti a bizzeffe: anche se mettessi insieme tutti i Kennedy, non riusciresti a ricavarne uno adatto al suo scopo». L'ostentazione di tanta familiarità con i genitali dei Kennedy si spiega tornando all'epoca in cui Capote soggiornava a Palm Beach con il filantropo Loel Guinness e la moglie Gloria, icona della moda e del buon gusto: i giovani Kennedy abitavano nei paraggi, e spesso li vedeva fare il bagno nudi. (Non era un segreto che Capote li disprezzasse. Sempre in *Preghiere esaudite* scriveva: «I Kennedy … sono come cani; devono pisciare su tutti gli idranti».)[*] Il commento dell'amico fece ridere Marilyn, ma quella non era esattamente la risposta che cercava.

Durante la telefonata del 13 giugno, Bobby la invitò a un ritrovo fra amici a casa di Peter Lawford, fissato per la domenica sera successiva: voleva cercare di rimediare alla decisione del fratello e spiegarle le ragioni precise della sua «ritirata» in circostanze più tranquille. Lei, però, che era preoccupata per i lividi in faccia e ancora offesa per essere stata scaricata, declinò per mezzo di un criptico telegramma spedito il giorno dopo, alle 22.15, tramite la Western Union. Era indirizzato a Bobby

e alla moglie Ethel, presso la loro residenza di campagna di Hickory Hill, a McLean, in Virginia.

Cari procuratore generale e signora: sarei stata molto lieta di accettare il vostro invito in onore di Pat e Peter Lawford. Sfortunatamente, sono impegnata in una campagna di protesta contro la perdita dei diritti da parte della minoranza formata dalle poche stelle rimaste sul pianeta. In fin dei conti, tutto ciò che reclamavamo era il nostro diritto a risplendere. Marilyn Monroe.

Leggendo tra le righe, l'enigmatico telegramma si rivela un intelligente messaggio in codice; un beffardo eppure astuto colpo basso diretto ai Kennedy. La festa in questione *non* era in onore dei Lawford (il loro ottavo anniversario di nozze ricorreva sei settimane prima, martedì 24 aprile), ma era stata organizzata per festeggiare il dodicesimo anniversario di Bobby ed Ethel. Con scaltrezza, Marilyn aveva conquistato una piccola, appagante – ancorché vendicativa – vittoria contro il presidente e la sua famiglia.

La sua permanenza nella Grande Mela fu breve. Mercoledì 13 giugno la diva era di nuovo a Brentwood: andò dal medico, il dottor Hyman Engelberg, che le praticò delle iniezioni contro l'anemia e le prescrisse delle compresse per calmare i nervi sempre più tesi. A metà mese, stanca di quell'esistenza insignificante e opprimente, a un tratto decise che non era più disposta ad accettare passivamente la situazione. Dopo essere stata snobbata dalla Fox e ora, dall'alto del suo potere, anche dal presidente degli Stati Uniti, Marilyn giunse a una conclusione: non voleva svanire all'orizzonte. Anzi, era pronta a vendicarsi. Aveva lavorato sodo, e a lungo, per conquistarsi un posto nell'olimpo del cinema, e non aveva intenzione di gettare tutto al vento.

Due persone contribuirono in modo cruciale alla sua decisione: la prima – com'è facile immaginare – fu Joe DiMaggio; l'altra, Frank Sinatra. Da quando la 20th Century-Fox l'aveva scaricata, il cantante si era interessato in modo sempre più partecipe della sua situazione, offrendole consigli e conforto, solitamente per telefono. Sabato 16 giugno – era rientrato a Los Angeles soltanto il giorno prima da una tournée di due mesi che l'aveva portato in giro per il mondo a sostenere alcuni progetti umanitari a favore dei bambini – chiamò Marilyn per invitarla fuori a cena. Era preoccupato, perché la sera precedente l'attrice non si era presentata alla «festa di bentornato» che Dean Martin gli aveva organizzato a sorpresa nella nuova ala della sua villa, completata da poco. (A convincere la diva a non andare era stata soprattutto una soffiata grazie alla quale aveva saputo che ci sarebbe stata anche Juliet Prowse.)

Quando Sinatra la chiamò, Marilyn andò in brodo di giuggiole: Frank aveva rotto con la Prowse ed era pronto a ricominciare con lei. Andò a prenderla a casa e, siccome era la prima volta (e sarebbe stata l'unica) che il cantante entrava nella villetta di Brentwood, Marilyn insistette per fargli fare una visita guidata. Nel corso della cena al ristorante Villa Capri di Hollywood – un locale di cui Sinatra era comproprietario – le disse che i suoi avvocati erano a sua completa disposizione, e che la Essex – la casa cinematografica da lui fondata – sarebbe stata disposta a produrre il nuovo film dell'attrice. Anzi, a dire il vero parlarono di recitare insieme in due pellicole: *Come uccidere vostra moglie*, una commedia appositamente scritta per loro da George Axelrod, e *La signora e i suoi mariti*. Quest'ultimo film, una commedia musicale che raccontava di una donna che porta una sfortuna tremenda agli uomini che sposa, fece colpo su Marilyn. Presto si cominciò a reclamizzarlo come il suo ritorno sulle scene dopo *Something's Got To Give* e venne proposta l'idea di affidare la regia a J. Lee Thompson, che aveva diretto *I cannoni di Navarone*.

Quando le agenzie di stampa di Hollywood appresero dell'incontro clandestino tra Frank e Marilyn e dei loro comuni progetti cinematografici, il cantante commentò: «Credo sarebbe un bene per Sinatra. Buona compagnia, un'ottima chimica. Il pubblico lo troverebbe entusiasmante». Ma la notizia non entusiasmò proprio tutti. Alludendo ai ben noti capricci dell'attrice sul set, la giornalista Dorothy Manners, in una delle sue rubriche, suggerì con sarcasmo che uno dei film in programma avrebbe dovuto cambiare titolo e diventare: «Come uccidere la vostra collega».

Rinvigorita dal sostegno e dalla capacità di persuasione di Sinatra, Marilyn ricominciò a

interessarsi a tutto ciò che la circondava, e in particolare alla trasformazione della casa. Domenica 24 giugno, Louis Alatorre, un operaio della Patios-Block Walls, con sede al numero 1959 di Corinth Avenue, posò nella villetta una nuova piastrellatura rosso Incas, eseguì un lavaggio con acido dei muri in mattoni del patio e aprì un foro in una parete della cucina per migliorarne il drenaggio. Il tutto costò all'attrice 65,50 dollari. Marilyn non perdeva occasione per brindare all'euforia ritrovata: sei giorni prima, per esempio, aveva mandato Eunice Murray all'emporio Briggs Wines & Spirits, al 13038 di San Vicente Boulevard, dove la governante aveva comprato una bottiglia di Dom Pérignon da 14,43 dollari (per la diva) e (per sé) una bottiglia di vodka Smirnoff e una di whisky J&B (spendendo in totale 15,11 dollari). Con l'arrivo della prima spedizione di mobili dal Messico, la padrona di casa si immerse completamente nel progetto per trasformare la villetta di Fifth Helena Drive in ciò che lei definiva un esempio di «messicano moderno».

Naturalmente, rilanciare la propria carriera diventò la sua seconda ossessione. Per prima cosa Marilyn convocò la stampa e chiunque fosse disposto ad ascoltarla raccontare di come lo *star system* hollywoodiano l'avesse tradita. Poi promosse una crociata per riconquistare il posto che le spettava alla 20th Century-Fox. La collega Cyd Charisse, che era infuriata perché la casa cinematografica non aveva rispettato i patti, aderì immediatamente: «Certo, Marilyn,» le rispose «qualsiasi cosa tu faccia, a me sta bene».

A un certo punto venne chiamato in causa anche Sydney Guilaroff, il parrucchiere più celebre di Hollywood. La terza settimana di giugno – subito dopo che Bobby Kennedy aveva registrato un clamoroso fiasco nel cercare di dirimere la questione – Guilaroff fece una telefonata ai responsabili della Fox: «Se riesco a togliere di mezzo la gente che le ronza attorno e ve la riporto sul set, la riprendete?». All'altro capo del filo si udì un sonoro «Sì!», ma in realtà in quel momento la Fox si era già attivata per far riassumere la star.

Nel pomeriggio di sabato 23 giugno, infatti, si era tenuto un primo incontro per discutere di quella possibilità. Nel corso di una riunione segreta a casa della diva – una riunione di cui finora nessuno ha mai parlato – Marilyn si confrontò di persona con il vicepresidente Peter Levathes.

Levathes l'aveva contattata dopo aver ricevuto una telefonata di Spyros Skouras, il quale a sua volta aveva parlato con Darryl Zanuck, che aveva pranzato con l'attrice durante il suo breve soggiorno a New York. Zanuck aveva appena terminato di girare *Il giorno più lungo* – un kolossal sulla seconda guerra mondiale – e continuava a essere preoccupato per i problemi della Fox; così, nel pomeriggio di venerdì 15 giugno (ora più, ora meno) andò a trovare Skouras nell'ospedale della Grande Mela in cui era ricoverato, per chiarire la situazione. In quell'occasione gli suggerì di far riassumere Marilyn: era convinto, infatti, che a lungo termine ne avrebbero beneficiato sia gli studios sia gli azionisti. E dato che lo stesso Zanuck era uno dei maggiori investitori della Fox, Skouras si vide costretto ad accettare. Benché nessuno avesse osato ammetterlo, non era possibile sostituire Marilyn.

Quel sabato pomeriggio, sospettando delle motivazioni di Levathes, l'attrice escogitò un abile sotterfugio: incaricò Pat Newcomb di nascondersi in una delle stanze accanto, con la porta socchiusa, per origliare la conversazione e prendere nota di tutto quello che il vicepresidente le prometteva. Era convinta che in questo modo Levathes e la Fox sarebbero stati obbligati a mantenere fede all'impegno preso.

Nel corso del colloquio, Levathes la informò con garbo che il suo ritorno era soggetto a una condizione: avrebbe dovuto sostituire alcune figure chiave del suo entourage, quelle che l'avevano influenzata negativamente sul set. Oltre a fare i nomi di Ralph Greenson e Paula Strasberg, com'era prevedibile, menzionò proprio Pat Newcomb, che secondo la Fox esercitava un controllo troppo pressante su di lei. Per fare un esempio, era capitato che George Cukor avesse dovuto tenerle testa anche solo per poter parlare con Marilyn. La diva non reagì e rimase seduta ad ascoltare in silenzio il vicepresidente.

Al termine della discussione si misero d'accordo per rivedersi. Il secondo incontro – molto più

noto del precedente – avvenne cinque giorni più tardi, giovedì 28 giugno, sempre nella villetta di Brentwood. Questa volta, però, al posto di Pat Newcomb c'era l'avvocato di Marilyn, Milton Rudin.

Guilaroff concordava almeno in parte con la posizione della Fox: nel 1966, in un'intervista per «Films and Filming», dichiarò senza mezzi termini che secondo lui erano stati proprio Greenson e la Strasberg a impedire alla diva di completare *Something's Got To Give*. Così, determinata a voltare pagina e a disfarsi di quella corte di lacchè che contribuivano a prosciugare le sue finanze, Marilyn accettò i consigli del celebre parrucchiere e della casa cinematografica. Alla fine di giugno cominciò a pensare a un modo per tagliare i rapporti professionali con Paula Strasberg e suo marito Lee; quanto alla Newcomb, invece, aveva qualche dubbio. E liberarsi della prepotente influenza di Greenson, vista la sua dipendenza dai farmaci, sarebbe stato tutt'altro paio di maniche…

Non appena i lividi sul viso si furono attenuati, Marilyn tornò al lavoro. Tramite la sua addetta stampa aveva comunicato a tre importanti riviste la propria disponibilità; così, per tre sere di fila – da sabato 23 giugno (poco dopo l'incontro con Levathes) a lunedì 25 – partecipò alla prima di due lunghe sedute fotografiche, che sarebbe diventata un ampio servizio per la celebre rivista di alta moda «Vogue». Era la prima volta che la rivista pubblicava foto della diva.

Tutti i biografi che mi hanno preceduto hanno trascurato un fatto: in vista di quei servizi, e in particolare di quello per «Life», Marilyn aveva fatto un tuffo nel passato andando a trovare Emmeline Snively, la direttrice della Blue Book School of Charm and Modeling Agency, la prima scuola di portamento e agenzia di modelle di cui aveva fatto parte. Giovedì 2 agosto 1945, la diciannovenne Norma Jeane Dougherty – così si chiamava all'epoca – aveva firmato un contratto con la Blue Book. «Marilyn non aveva abbastanza soldi per permettersi il corso» aveva confessato la Snively al giornalista Milton Shulman nel 1956 «così glielo finanziai io. Mi ripagò più avanti.» Marilyn non dimenticò mai quel gesto generoso. Martedì 12 giugno (o attorno a quella data), durante il breve soggiorno a New York volle rivedere la Snively, che stava lavorando in città, e le chiese se poteva fare da modella per una delle sue lezioni. La donna accettò volentieri, anche se la maggior parte dei suoi allievi quel giorno erano importanti uomini d'affari «in libera uscita».

Il fotografo incaricato del primo servizio che l'attrice realizzò nel giugno 1962 era Bert Stern. Trentun anni, nato a Brooklyn, Stern lavorava per «Vogue» e aveva conosciuto Marilyn nel 1955, a Manhattan, durante una festa. Da quel momento, aveva sempre nutrito il desiderio di catturarla con il suo obiettivo. «Volevo rimanere da solo con lei in una camera da letto» dichiarò. Adesso il suo sogno stava per realizzarsi.

Dopo averne discusso sia con Marilyn sia con il suo agente pubblicitario Arthur Jacobs, Stern decise di non utilizzare uno studio convenzionale, ma di scattare le fotografie in un set improvvisato: la suite 261 del Bel Air Hotel di Beverly Hills, l'albergo più discreto, protetto e sensuale di tutta Los Angeles. Il 23 giugno – giorno dell'appuntamento – Stern cominciò a prepararsi all'incontro con largo anticipo, come un uomo impaziente di vedere la sua amante; sapeva che il desiderio che provava per Marilyn andava molto oltre la smania di immortalarla sulla pellicola. La macchina fotografica era carica, le luci in posizione, la musica di sottofondo pronta; nella stanza aveva spruzzato il profumo preferito della diva, Chanel N° 5, e in frigorifero c'era una cassetta di Dom Pérignon del 1953. Sul letto erano sparsi, a mo' di arredo scenico, diversi foulard trasparenti. Mancava solo la modella. Marilyn aveva detto che sarebbe arrivata alle 14. Ma poiché l'incontro con Levathes si prolungò più del previsto, si presentò soltanto alle 19.

Stern, allertato da una telefonata della receptionist, si precipitò nella hall per accoglierla. Con sua grande sorpresa, la celeberrima star del cinema era venuta da sola. Nel libro del 1982 *Marilyn viva*, il fotografo raccontava: «Fui sorpreso nel vedere una ragazza che mi veniva incontro da sola … Mi ero aspettato di vederla arrivare scortata da addetti stampa e guardie del corpo e da chissà chi altri. … e invece no. Era venuta da sola».* (Secondo il truccatore Allan «Whitey» Snyder, però, le cose non andarono così: poco dopo la morte dell'attrice, infatti, egli emise una fattura da 600 dollari a carico degli

eredi di Marilyn per il lavoro svolto al Bel Air Hotel il 23 giugno e nei due giorni seguenti.)

Stando alle dichiarazioni di Stern, comunque, la diva si presentò con l'entourage al seguito per il secondo giorno di scatti. Il fotografo diede una divertente descrizione di Snyder: «Un tipo grande e grosso che doveva essere una guardia del corpo».* Stranamente, Agnes M. Flanagan, la sua parrucchiera di fiducia a Los Angeles, non era stata convocata per l'occasione, nonostante l'attrice si fosse rivolta a lei prima di quasi tutti i suoi appuntamenti – importanti o meno che fossero –, come le riunioni alla Fox, il servizio fotografico con George Barris (che sarebbe cominciato il venerdì successivo) e le cene a casa di Peter Lawford.

Quel giorno la diva aveva scelto di affidare la sua chioma a George Masters, che andò a salutare appena raggiunse la suite. Dopo essere stata presentata all'assistente di Stern, il ventiduenne svedese Leif-Erik Nygårds, Marilyn entrò nella camera da letto, che per l'occasione era stata convertita in camerino. Si sedette davanti allo specchio, si tolse il foulard e cominciò a pettinarsi. «Che cosa vuol fare?» chiese al fotografo.

«Ha fretta?» fece lui di rimando.

«No, perché?»

«Pensavo che avesse solo pochi minuti» insistette Stern.

«Sta scherzando?»

«Quanto tempo ha, allora?»

«Tutto il tempo che vogliamo» rispose lei solennemente. Ne aveva da vendere, di tempo: non aveva altri programmi, la sua vita sociale a Los Angeles era inesistente.

Durante il servizio lo champagne scorse a fiumi, mentre in sottofondo suonavano i dischi degli Everly Brothers. (Stern non aveva pensato di portare qualcosa di Sinatra, e Marilyn se ne risentì.) All'inizio l'attrice posò su uno sfondo di carta bianca, indossando vari abiti e persino una parrucca scura. Poi, una volta che il vino iniziò a fare effetto, si rilassò, accettando di mostrarsi seminuda. Entrò in camera da letto, si spogliò e si esibì in una sorta di danza dei sette veli utilizzando vari foulard traslucidi che lasciavano intravedere quasi tutto. A un certo punto cercò di coprirsi il seno con due rose di chiffon.

«I pantaloni non voglio toglierli» dichiarò con decisione. Poi bevve altro champagne e Stern tentò di nuovo di convincerla a posare senza nascondersi dietro i foulard. Quando arrivò l'alba, lei cedette. Benché le immagini di quel servizio non possano certo definirsi esplicite, Marilyn finì per mostrare più di quanto intendesse fare. La seduta era durata quasi dodici ore. Alle 7 del mattino, dopo un affettuoso saluto, Stern prese un volo per New York, impaziente di sviluppare le pellicole. Inviò le fotografie a colori in laboratorio e stampò personalmente quelle in bianco e nero. Alexander Liberman, l'art director di «Vogue» di origine ucraina, fu entusiasta dei risultati e gli commissionò altri scatti, soprattutto in monocromia. Così, Stern propose subito a Marilyn un secondo servizio, e lei accettò.

A poche ore dal termine del loro primo incontro, il fotografo tornò in California. Prenotò in fretta e furia un'altra suite (il bungalow 96) al Bel Air Hotel – molto più grande, con tre stanze – e fece acquistare altre bottiglie di Dom Pérignon e una cassetta di Château Lafite Rothschild del 1955. Marilyn, invece che alle 14 come annunciato, arrivò alle 16.30, con Pat Newcomb e Allan Snyder al seguito. La trepidazione per la seduta era tale che «Vogue» aveva inviato sul campo Babs Simpson, photo-editor della rivista, e Kenneth Battelle, guru nazionale delle acconciature nonché – come abbiamo già detto – parrucchiere abituale della diva a New York.

Secondo la redazione di «Vogue», l'unico neo del primo servizio era che mancavano delle foto incentrate sulla moda, un ingrediente essenziale per una pubblicazione che dettava legge in quel campo. Per ovviare al problema, vennero spediti sul set abiti da sera, pellicce e gioielli, oltre a un cappotto di cincillà lungo fino ai piedi e una parrucca bruna. Dopo sei ore di scatti e svariati cambi d'abito, però, Marilyn iniziò ad averne abbastanza. Era mezzanotte. L'idea di fare la modella e posare così agghindata l'annoiava. Per strapparle un sorriso, Pat Newcomb incominciò a punzecchiarla a proposito sulla sua amicizia passeggera con José Bolaños, ai tempi del viaggio in Messico. Nonostante i promettenti inizi,

presto la tattica si rivelò vana. Così, notando che la seduta fotografica stava entrando in una fase di stallo, Stern decise di correggere lo champagne di Marilyn con della vodka liscia, e a quel punto non ci volle molto per farla ubriacare. Poco dopo mezzanotte le chiese: «Che ne dice di andare a letto?».

Tutto il personale fu invitato a uscire dalla stanza. Mentre il fotografo continuava a scattare, Marilyn si distese sulle lenzuola bianche e iniziò a ridere e sgambettare con sensuale giocosità. Poco dopo Stern la raggiunse: fece scivolare le mani sotto il lenzuolo e cercò di baciarla, ma lei si girò dall'altra parte. Lui, sconfitto, non insisté e allontanò la mano. Nel volume *Marilyn viva* spiegò il perché: «Credo che la risposta più vera fosse che mi stava troppo a cuore. Il desiderio che io provavo per Marilyn era pulito, era qualcosa che andava al di là della venerazione».* Il fotografo la lasciò lì sdraiata, intontita, sul punto di scivolare nel sonno profondo indotto dall'alcol. Abbandonate sul pavimento accanto al letto c'erano un paio di bottiglie di champagne e un calice di Dom Pérignon mezzo vuoto. Mentre Stern riprendeva contatto con il mondo fuori da quella stanza, si accorse di due cuochi giapponesi, con i loro alti cappelli bianchi, che stavano sbirciando dentro dalle fessure di una tapparella.

Per Leif-Erik Nygårds, il suo assistente, quel servizio aveva ancora in serbo una piccola sorpresa. «Al termine della seduta fotografica mi ritrovai da solo nella suite con Marilyn» raccontò nel 2006 in *Still Life*, la puntata dedicata alla diva all'interno della serie «American Masters», trasmessa dalla PBS. «Si mise a sedere sul letto, avvolta nel lenzuolo. Con il corpo così avviluppato e la testa che sbucava fuori, sembrava una mummia. Pensai: Devo avere una foto di Marilyn. I miei amici, in Svezia, mi avrebbero preso in giro, se avessi detto che l'avevo conosciuta… Avrebbero detto: "Sì, raccontane un'altra!". Così le chiesi: "Posso farle soltanto una foto?". Lei rispose: "Certo". Quando mi girai si era liberata del lenzuolo ed era sdraiata sul letto, completamente nuda. La prima cosa che pensai fu: Oddio! Questa non posso farla vedere a mia madre! Feci finta di niente e scattai. Quando il flash si spense, lei sollevò la testa e sorrise. Avrei dovuto scattarne un'altra. Sono stato uno stupido: le avevo chiesto una foto, l'avevo ottenuta, e mi ritenevo grato e soddisfatto.»

Il terzo giorno di lavoro l'atmosfera fu decisamente più sottotono. Stern scattò in bianco e nero mentre Marilyn era coricata su una sorta di ponteggio creato con un tavolo e delle sedie; indossava una collana ed era coperta di pagliuzze lucenti. Poi le scattò delle foto in cui teneva in mano una delle sue Nikon. Riuscì anche a ottenere l'unica immagine che desiderava davvero: un primissimo piano in cui la diva guardava dritto in camera, come se l'osservatore stesse facendo l'amore con lei.

Tre giorni dopo la seduta, Pat Newcomb lo chiamò per sapere delle fotografie. (Complessivamente ne erano state scattate 2571.) Stern le disse che era contento dei risultati, ma l'addetta stampa gli ricordò che Marilyn aveva il diritto di approvarle o meno, dalla prima all'ultima. Di solito «Vogue» non accordava tale prerogativa, però in quel caso aveva fatto un'eccezione. La data di uscita del servizio si avvicinava, così i provini vennero immediatamente spediti all'attrice, insieme a un terzo delle stampe a colori.

Passate tre settimane, Marilyn le restituì, ma più della metà erano state cassate: per dimostrare che non le piacevano, le aveva graffiate con una forcina per capelli oppure ci aveva scarabocchiato sopra una grossa X con un pennarello rosso. Quel «gesto vandalico» lasciò il fotografo esterrefatto e lo mandò su tutte le furie. «Non [perché] non avesse gradito le foto» spiegò nel 1982 «ma perché le aveva devastate. Non poteva alzare il telefono e dirmi: "Rivediamole insieme"?»

«Non mi sarei mai aspettato che le distruggesse o facesse nulla del genere» sottolineò nel 1992. «Mi disse solo che voleva vederle. Dato che non poteva riversare la sua rabbia su qualcun altro, si accanì su se stessa … Non credo che disprezzasse davvero le fotografie, penso piuttosto che quel gesto di autolesionismo nascesse dalla profonda rabbia che provava in quel periodo.»

Fortunatamente, grazie ai prodigi della tecnologia moderna, in seguito le foto sono state restaurate. Pare che le uniche su cui Marilyn aveva sollevato obiezioni fossero quelle in cui non le piaceva l'espressione del suo volto.

«Vogue» pubblicò una selezione delle immagini da lei approvate in un servizio di otto pagine, nel

numero del settembre 1962. Alcune foto di nudo apparvero nel trimestrale illustrato «Eros», prima che la rivista chiudesse dopo essere stata messa al bando dalle autorità postali di diversi Stati, a causa del suo contenuto spesso licenzioso. Il servizio fotografico realizzato da Stern diventò famoso come «L'ultima seduta»; anche se in realtà l'ultima sessione fotografica – o perlomeno l'ultima volta in cui Marilyn posò davanti a un obiettivo – si sarebbe tenuta due settimane più tardi.

L'ultimo giorno di lavoro con Stern, il 25 giugno, Marilyn effettuò la prima telefonata a Bobby Kennedy, al dipartimento di Giustizia di Washington. Angie Novello, la segretaria, le disse che il procuratore generale si trovava a Chicago e che poi sarebbe andato a Los Angeles, essendo impegnato in un tour del paese contro la criminalità organizzata. (Bobby atterrò nella città californiana martedì 26 giugno, di pomeriggio, con il volo 737 B-720 della United Airlines, in ritardo di due ore e dieci minuti. Dopo essere sbarcato, alle 16.25, trovò a riceverlo il collega William G. Simon e il procuratore del distretto meridionale della California, Francis C. Whelan. Kennedy fu subito scortato al Beverly Hills Hotel, dove arrivò dopo trentacinque minuti circa.)

Con ogni probabilità, Marilyn lo aveva cercato per raccontargli di quanto fosse soddisfatta del servizio realizzato con Stern, e per confermare la sua presenza a casa di Peter Lawford la sera successiva. Grazie ai tabulati telefonici ritrovati, sappiamo che l'attrice chiamò il centralino (Republic 7-8200) e che l'operatore la mise in contatto con la segreteria di Bobby. La diva avrebbe ripetuto quel tentativo fino a poco prima di morire. Tra la data sopraccitata e lunedì 30 luglio 1962, Marilyn digitò quel numero otto volte: un dato che, nonostante si sia affermato il contrario, dimostra che Bobby non le diede mai il suo recapito diretto. In caso contrario, perché l'attrice avrebbe dovuto passare per il centralino? Ne consegue che le ricostruzioni secondo le quali Marilyn avrebbe usato quella linea per contattarlo prima del loro primo appuntamento sono prive di fondamento. A riprova di questa versione dei fatti c'è anche la sua rubrica telefonica (battuta all'asta venerdì 13 aprile 2007 dalle Heritage Auction Galleries per 11.950 dollari).

La sera di martedì 26 giugno, dunque, Marilyn doveva partecipare a una cena organizzata da Peter Lawford, fissata per le 19.30. Nel pomeriggio convocò a casa sua Agnes M. Flanagan e Allan «Whitey» Snyder, per farsi pettinare e truccare. Il presidente Kennedy non sarebbe andato alla festa. (Trascorse la giornata a colloquio con Wayne Morse, senatore dell'Oregon, e poi in riunione con il Consiglio di sicurezza nazionale e il Comitato consultivo per le attività di intelligence straniere.) Ma, come la diva aveva previsto, suo fratello non mancò. Secondo rapporti dell'FBI datati giovedì 26 luglio 1962, l'attrice «ha posto al presidente [*sic*] parecchie domande su temi di rilevanza sociale, come la moralità dei test nucleari e il futuro dei giovani americani». Alcuni informatori presenti alla festa definirono le sue domande e opinioni «positivamente e concisamente di sinistra».

Nel corso della serata, gli ospiti discussero anche di vari segreti governativi, tra cui la fallita invasione di Cuba alla Baia dei Porci, la questione dei diritti civili, i Corpi di pace e la criminalità organizzata. L'argomento di conversazione più scottante, tuttavia, fu il piano ordito di recente dalla mafia per assassinare il presidente cubano Fidel Castro; un complotto di cui Bobby era venuto a conoscenza da poco grazie a una nota segreta della CIA, compilata lunedì 14 maggio dal colonnello Sheffield Edwards, direttore dell'ufficio di sicurezza dell'agenzia.

Mentre Kennedy parlava, Marilyn annotava candidamente le sue parole sull'agendina rossa. Fu in questa occasione che la loro amicizia, per quanto breve, cominciò a diventare più profonda. Invece di sparire dalla vita dei Kennedy come avrebbe voluto il presidente, l'attrice era riuscita con successo a sostituire uno dei fratelli con l'altro. Il loro legame, però, non li avrebbe portati a diventare intimi e – se si esclude la visita di Bobby a Marilyn di mercoledì 27 giugno – si sarebbe basato unicamente su rare e brevissime conversazioni telefoniche.

Bobby era un bersaglio facile per chiunque mirasse a strappare qualche favore al presidente. Era un uomo più emotivo, timido e serio del fratello. E la diva, dal canto suo, era una seduttrice nata. Lo desiderava perché era quanto di più vicino a JFK esistesse. Ma il loro rimase un rapporto assolutamente

platonico: anche se in breve tempo diventarono amici, non era l'uomo che faceva per lei. «Non è il mio tipo» confessò a Ralph Roberts, il suo massaggiatore e confidente. «Penso che abbia usato il termine "gracilino" per descriverlo» raccontò Roberts in seguito.

Se esaminiamo con attenzione le informazioni sulla presunta relazione sessuale tra la diva e Bobby Kennedy, emerge chiaramente che – come ho accennato nel capitolo 4 – tutte quelle favole nacquero solo per rovinargli la reputazione quando si candidò al Senato nel 1964. Quattro anni più tardi, nel 1968, le stesse illazioni ripresero vita dopo il suo tragico omicidio. All'epoca – indubbiamente incoraggiato dal fatto che i famigliari di una persona deceduta non possono citare per diffamazione nei confronti del parente scomparso – chi poteva ancora trarre qualche guadagno personale dalla faccenda si sentì libero di infiorettare i propri racconti su due personaggi leggendari come loro. Com'è successo, per esempio, a proposito della visita del procuratore generale a casa di Marilyn mercoledì 27 giugno 1962. Il giorno dopo la cena dai Lawford, Bobby accettò l'invito dell'attrice, che desiderava mostrargli la sua nuova abitazione.

La documentazione tuttora esistente attesta che quel giorno la diva non era in cima alle priorità di Kennedy. Alle 11 Bobby aveva un appuntamento negli uffici della Fox con il produttore Jerry Wald e lo sceneggiatore Budd Schulberg, per discutere di nuovo del film tratto dal suo libro, *The Enemy Within*. Era soprattutto per via di quella riunione che Marilyn lo aveva invitato a casa propria: dal momento che la sua posizione nei confronti degli studios era ancora decisamente precaria, e Jerry Wald era un caro amico di vecchia data, sperava di farsi aggiornare da Bobby sulle ultimissime voci di corridoio che riguardavano lei e la casa cinematografica.

Per il resto della giornata, Kennedy seguì l'itinerario che vado a descrivere. Alle 12.30, subito dopo il colloquio alla Fox, pranzò con un piatto freddo alla Corte federale. Un'ora più tardi tenne una conferenza stampa nell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti, incontrò il suo staff alle 14 e poi, alle 15, i responsabili delle agenzie investigative. Esauriti gli impegni, decise di andare in macchina a Brentwood in compagnia del suo assistente, Edwin Guthman. Arrivò a casa di Marilyn alle 16.30 precise. I vicini ricordavano di averlo visto percorrere Fifth Helena Drive a bordo della sua Cadillac bianca decappottabile, con il tettuccio abbassato.

Eunice Murray andò ad aprire la porta. Raccontò che era «vestito in maniera informale, con un paio di calzoni e la camicia sbottonata; sembrava quasi un ragazzino». Quando Marilyn comparve nell'ingresso, fece le dovute presentazioni. «Non sembrava su di giri o eccitata per quella visita, come se per lui nutrisse un interesse romantico. Era cortese e posata» ricordava la Murray in *Marilyn: The Last Months*. Quel giorno, invece dei soliti pantaloni Capri abbinati a una camicetta, la diva sfoggiava un lungo abito a portafoglio dal taglio fluido. Mentre lei proseguiva con il tour della villetta, la Murray tornò al suo cucito. «Marilyn adorava mostrare la casa» affermò Eunice una volta. «Era come una figlia per lei, ne andava così orgogliosa… Ma non sparì mai di soppiatto da qualche parte con il signor Kennedy…»

Alle 18 Bobby era già andato via. Prima, però, aveva lasciato un messaggio: voleva ringraziare la governante per essere stata così gentile quando gli aveva aperto la porta e «l'aveva salutato con un caloroso "Salve" e un sorriso». Il procuratore generale rientrò nelle proprie stanze al Beverly Hills Hotel e l'indomani mattina, giovedì 28 giugno, partì. Alle 10.30 si imbarcò sul volo 126 dell'American Airlines con destinazione Oklahoma City. Non avrebbe rivisto Marilyn fino a sabato 4 agosto.

Nel libro *The Peter Lawford Story*, Patricia Seaton Lawford ha scritto che per Bobby quella visita aveva lo scopo di «dirle una volta per tutte di smetterla di cercare suo fratello Jack». Ma ciò è cronologicamente scorretto. Come abbiamo visto, Bobby andò a trovare Marilyn principalmente per visitare la sua nuova abitazione, soprattutto la cucina, considerando quell'appuntamento un semplice incontro fra amici. Inoltre, se avesse voluto mantenerlo segreto, di certo non sarebbe arrivato a bordo di una decappottabile con il tettuccio abbassato, come hanno testimoniato i vicini.

Alla luce di tutto questo, possiamo quindi smontare le numerose altre storie false raccontate sulla coppia. Secondo alcuni, Marilyn e il procuratore generale ebbero un flirt travolgente seppur brevissimo,

che si interruppe nella settimana del Quattro luglio 1962, mentre si trovavano a una festa nella casa sulla spiaggia di Peter Lawford. Bobby e Marilyn sarebbero stati visti passeggiare sul bagnasciuga, mano nella mano, come due fidanzatini dallo sguardo sognante. A un certo punto – si favoleggia –, temendo di cadere in una trappola architettata dalla malavita, Bobby le disse che la loro relazione doveva finire all'istante. Stando alla leggenda, quell'annuncio stroncò per sempre le illusioni dell'attrice di riuscire a sposare un membro dell'illustre famiglia Kennedy e diventare first lady. Marilyn si sarebbe poi vendicata rivelando a Bobby di aspettare un figlio da lui.

Ancora una volta devo smentire questa versione dei fatti, a lungo ritenuta vera. Le mie ricerche dimostrano infatti che ogniqualvolta l'attrice doveva incontrare uno dei Kennedy – fosse per una cena o per un appuntamento speciale – fissava una seduta con Agnes M. Flanagan, la sua parrucchiera personale. Ebbene, le *uniche* prenotazioni effettuate in questo periodo sono datate sabato 30 giugno e venerdì 6 luglio, in vista di due occasioni ben precise: il servizio fotografico con George Barris e quello per la rivista «Life». Inoltre, come confermano chiaramente alcune prove indiscutibili, mercoledì 4 luglio sia l'attrice sia il procuratore generale erano impegnati altrove: Marilyn con l'intervista per «Life» (di cui parleremo in dettaglio tra poco), Bobby con la festa per l'undicesimo compleanno della primogenita Kathleen, nella tenuta di famiglia a Hyannis Port.

Perciò, a dispetto del quadro dipinto da precedenti biografi della Monroe, la descrizione migliore che si può dare della sua relazione con Bobby Kennedy è questa: parteciparono insieme a qualche cena e di tanto in tanto chiacchierarono per telefono, ma non consumarono *mai* un rapporto sessuale. Come osservò Guthman: «Non si vedevano mai da soli. Quando c'era Marilyn, c'erano *sempre* anche altre persone attorno». Andrew Glass, un giornalista di Washington che nel corso degli anni arrivò a conoscere molto bene il procuratore generale, confermò questa posizione: «Se devo essere sincero, RFK, come qualsiasi altro maschio focoso, notava le belle ragazze e le guardava. Ma non si spingeva mai oltre».

La prova più decisiva arriva da un amico di Marilyn, il giornalista di gossip James Bacon. Una volta, mentre chiacchieravano, l'attrice commentò: «[Bobby] mi piace, ma *non* fisicamente». In realtà, a intrigarla era il suo cervello.

La mattina di giovedì 28 giugno, il giorno in cui Bobby volò in Oklahoma, e poche ore prima di partecipare a un'altra riunione alla Fox, Marilyn rivide José Bolaños. Il messicano andò a trovarla a casa, ma l'incontro si concluse rapidamente. Dopo uno scambio piuttosto acceso, Bolaños si congedò; fu avvistato al Beverly Wilshire Hotel all'ora di colazione, mentre annegava i suoi dispiaceri. Evidentemente la barriera linguistica era diventata un problema e l'interesse della diva per l'educato messicano era del tutto svanito. Quello fu il loro ultimo incontro; si parlarono ancora una volta, per telefono, all'inizio di luglio; dopodiché Bolaños poté solo far visita alla tomba dell'attrice, lunedì 13 agosto. Per una fortuita coincidenza, quella mattina nel séparé accanto al suo sedeva Joe DiMaggio, intento a sorseggiare tranquillamente un caffè.

Diversi biografi della Monroe hanno scritto che venerdì 29 giugno la diva accettò l'invito di Frank Sinatra a trascorrere insieme il weekend al Cal-Neva Lodge, con la scusa di approfondire il discorso sui loro progetti cinematografici futuri. Anche in questo caso, devo smentire. Quel giorno Marilyn cominciò la seconda, lunga seduta di posa con il fotografo freelance George Barris; avevano fissato di persona l'appuntamento la domenica precedente, 24 giugno, a casa di lei. Il servizio sarebbe durato tre giorni.

Le loro strade si erano incrociate a New York nell'autunno del 1954, allorché Barris era stato incaricato di fotografare l'attrice sul set di *Quando la moglie è in vacanza*. Il 9 novembre di quell'anno Barris si trovava in compagnia di altri 4000 spettatori in visibilio davanti al Trans-Lux Theater, tra la Cinquantaduesima e Lexington Avenue, e assisté alle riprese della scena in cui Marilyn passava sulla grata della metropolitana e il vestito bianco le si sollevava fino all'altezza delle spalle. Cementarono la loro amicizia alla festa organizzata diversi giorni più tardi per ringraziare tutti quelli che avevano lavorato al film: Barris le si sedette accanto mentre lei cercava disperatamente di mettersi in contatto con

il marito, Joe DiMaggio, che, disgustato dalla scena della gonna svolazzante, era tornato in California. Marilyn, in lacrime, gli confessò di sentirsi terribilmente sola. «Diventammo amici all'istante» raccontò il fotografo. Lei apprezzava moltissimo la sua compagnia, e rimase ancor più affascinata quando Barris le promise di farle conoscere la celebre Greta Garbo, che viveva praticamente da eremita. «Restò senza parole e aveva gli occhi sgranati per l'emozione» ricordava Barris.

Il servizio fotografico, inoltre, diede loro l'occasione di riprendere il discorso sull'autobiografia dell'attrice. Dopo dieci settimane di discussioni intermittenti – iniziate venerdì 1° giugno, quando Barris le aveva fatto un'improvvisata sul set di *Something's Got To Give* per augurarle buon compleanno –, Marilyn aveva deciso di fare finalmente chiarezza sulla sua movimentata vita. Nel libro del 1987 *Marilyn*, firmato da George Barris e Gloria Steinem, la diva confessa al fotografo: «Bugie, bugie, bugie, tutte le cose che hanno detto sul conto mio sono soltanto bugie… Questa è la prima vera storia; sei la prima persona alla quale l'ho detto».* Marilyn aveva intenzione di raccontargli tutto: la sua infanzia, la carriera, i matrimoni e i divorzi. Non avrebbe sorvolato su alcuna pagina della propria vita. Si disse anche ottimista riguardo all'idea di ricominciare a lavorare a *Something's Got To Give*. «Spero che si possa riprendere la lavorazione… Può essere un bel film… lo so e lo sanno anche loro. Ma tutto ciò che posso fare è attendere che me lo dicano.»

Il servizio fotografico, destinato a «Cosmopolitan», si svolse per i primi due giorni al numero 1506 di Blue Jay Way, nell'esclusivo quartiere losangelino di Bird Streets. La villa che fece da cornice agli scatti – con una superficie di oltre 360 metri quadrati e quattro camere da letto – era stata completata solo poche settimane prima da Walter H. «Tim» Leimert, magnate del settore immobiliare originario di San Francisco. Era completamente arredata, ma ancora disabitata. Durante la seduta Marilyn sfilò davanti a uno specchio, si adagiò su un divano e poi si distese sul letto. Louise, la domestica del futuro proprietario, che li aveva fatti entrare in casa, fu felice di conoscere la grande star. «Lei è davvero Marilyn Monroe?» le chiese. «Non riesco a crederci.» «Be', non riesco a crederci neanche io» rispose la diva. «Ma immagino di essere proprio Marilyn. Lo dicono tutti.» A fine giornata, il set si trasferì nella tranquilla strada antistante, dove la modella posò al volante di un'auto.

Domenica 1° luglio, per il terzo giorno di scatti, si spostarono nella casa sulla spiaggia di Peter Lawford, a Santa Monica. L'immagine di Marilyn sul balcone che solleva un bicchiere di champagne in un brindisi all'oceano sarebbe diventata una delle più memorabili di quel servizio. Nell'agosto 1962 Barris raccontava al «Daily Mirror»: «Lo champagne era un simbolo per lei. Ogni volta che ne beveva un bicchiere diceva tra sé: "Brindo al futuro". La "ragazza dello champagne" non beveva altro. Ecco che cosa ha animato Marilyn nelle sue ultime nove settimane, prima di morire: il gusto della vita». L'ottimismo fu il tema ricorrente di tutta la sessione fotografica. «Il momento più felice della mia vita è questo» dichiarò la diva con entusiasmo.

Quando l'aria si fece più fresca e nuvole scure iniziarono a punteggiare il cielo, il servizio si concluse sulla spiaggia deserta. Sfoggiando un bikini color mandarino, sotto lo sguardo vigile di Pat Newcomb, l'attrice si mise a saltellare coraggiosamente nell'acqua fredda, poi giocherellò con delle alghe. Mentre rideva, Barris non smise di scattare, emozionato. Marilyn gli suggerì anche alcune inquadrature e angolazioni da cui ritrarla. «Era come se Marilyn Monroe stesse dirigendo Marilyn Monroe» affermò il fotografo. A un certo punto le allungò un telo da spiaggia e le disse di usarlo per fare qualcosa: lei se lo avvolse attorno al corpo, ci si rannicchiò dentro fino al mento e gli fece una smorfia. Poi si mise a correre tra le onde, finché Barris protestò perché si stava allontanando troppo. «Ehi, togliti le scarpe» gli gridò lei. Lui obbedì, si arrotolò l'orlo dei pantaloni ed entrò in acqua per continuare a fotografarla.

Quando si ritennero soddisfatti del lavoro, tornarono lentamente verso la battigia. Barris scoprì che una delle sue scarpe mancava all'appello: era stata portata via dalla marea. «Che cosa si fa con un paio a metà?» chiese lei per scherzare. Il fotografo, per tutta risposta, prese la scarpa superstite e la lanciò nell'oceano. Marilyn scoppiò a ridere, sollevò il calice di champagne e disse: «Be', tanto vale lasciarla

qua». Dato che la temperatura si era abbassata di molto, si infilò un corto accappatoio di spugna azzurra con il cappuccio. A osservare la scena dalla propria casa sul mare c'era una leggenda di Hollywood: Mae West. Benché desiderasse conoscere Marilyn, però, non colse l'occasione per raggiungerla e presentarsi.

Mentre il sole tramontava, un vento sempre più gelido cominciò a spazzare la spiaggia e la diva andò a prendere un pesante maglione fatto a mano che aveva comprato in Messico. Poi si coprì le gambe con una coperta. Il servizio era terminato. «Rimase là fuori a posare per ore» raccontò Barris quello stesso anno. «Aveva così freddo che tremava. Fu una prova di vera professionalità.» Alla fine, il fotografo le chiese che cosa desiderasse di più dalla vita. «Voglio avere dei figli» rispose lei. «Un tempo mi dicevo che per ogni bambino che avrei avuto ne avrei adottato un altro… Ma credo che una persona sola non dovrebbe adottare figli. So che cosa vuol dire crescere senza la mamma o il papà.»

Benché fosse stanca e battesse i denti dal freddo, posò per un ultimo scatto. Erano le 20.30. «Ancora una soltanto» la implorò Barris. «Me n'è rimasta una. Sarà l'ultima.» Con un sorrisetto ironico, lei disse: «Questa l'ho già sentita». Poi increspò le labbra e gli mandò un bacio. «Okay, George, lo faccio solo per te.»

Qualche giorno dopo, mercoledì 18 luglio, Barris passò a casa sua per mostrarle il frutto delle loro fatiche. Seduta a piedi scalzi sul pavimento, Marilyn trascorse cinque ore a esaminare tutte le foto, una dopo l'altra, con la lente d'ingrandimento. Davanti a quelle che le piacevano commentava: «Sì, questa sono io» e scriveva «Buona» in cima. Quelle che non le piacevano, invece, le barrava con una grande X, usando un pennarello rosso dalla punta spessa. Dopo averle studiate tutte attentamente, guardò Barris e disse: «Ora sono nelle tue mani, mi fido di te». «Non preoccuparti» la rassicurò lui. «Non ti farò mai del male.»

Prima che il fotografo lasciasse la villetta, Marilyn ammise di non avere rimpianti. «Se ho commesso i miei errori» disse «me ne assumo la responsabilità… C'è il presente e c'è il futuro» aggiunse. «Quel che è stato è stato… Per quanto mi riguarda, ho un futuro davanti, e non vedo l'ora di viverlo. Dev'essere molto interessante.» Barris la salutò e se ne andò sulle note di *Who Cares*, cantata da Judy Garland, che risuonavano a tutto volume dal giradischi di Marilyn.

All'inizio di luglio, animata dal ritrovato ottimismo, per la prima volta dopo tanto tempo Marilyn era davvero impaziente di scoprire che cosa le riservasse il futuro. Lo dimostrò chiaramente quando, dopo sette settimane di discussioni con Pat Newcomb, finalmente fissò una data per l'intervista con Richard Meryman, il condirettore di «Life».

L'idea di essere presa sul serio da una rivista tanto illustre la lusingava immensamente, e il suo entusiasmo si accese ancor di più quando le dissero che il pezzo non sarebbe stato uno dei soliti servizi sulla scintillante vita hollywoodiana. Il lungo articolo di Meryman si sarebbe intitolato *Marilyn parla a ruota libera di cosa significa essere famosi* e avrebbe avuto un taglio realistico e concreto, con l'obiettivo di catturare e fissare sulla pagina la personalità dell'attrice. Allan Grant, il fotografo, raccontò che «Life» voleva «Marilyn *senza* la Monroe al seguito». L'idea era eccellente, ma come accade di consueto nell'editoria i tempi stringevano. Inizialmente quel numero doveva essere dedicato a Cary Grant, tuttavia, siccome l'attore aveva rifiutato, il servizio su Marilyn era già stato fissato per l'uscita di venerdì 3 agosto.

Mercoledì 4 luglio, mentre la data si avvicinava, Meryman si presentò a casa della diva per iniziare il prima possibile l'intervista. Come ammise in seguito, il cuore gli galoppava nel petto e non sapeva che cosa aspettarsi. Andò ad aprirgli Eunice Murray, e quando entrò trovò Pat Newcomb. «La casa era intrisa di paranoia» raccontò per il libro di Edwin P. Hoyt *Marilyn: The Tragic Venus*. Il giornalista si sorprese nel vedere il salotto praticamente vuoto: non c'era nulla, a parte un paio di sedie. Appoggiò il registratore sul pavimento e si inginocchiò per metterlo in funzione. All'improvviso gli comparvero davanti agli occhi un paio di pantaloni Capri gialli, e sentì una voce: «Posso fare qualcosa per aiutarla?». Era Marilyn.

Meryman ammise di averla trovata estremamente gradevole e molto intelligente, ma per niente

sexy. E nemmeno particolarmente attraente, per via – come disse lui – della «testa grossa e della mascella larga». Ma ne rimase comunque incantato, soprattutto per il suo candore. Con una mossa che non aveva precedenti, l'attrice gli aveva chiesto di ricevere in anticipo le domande per prepararsi all'intervista. Nel corso della chiacchierata, le emozioni di Marilyn spaziarono dalla rabbia al sarcasmo, dalla sfrontatezza alla benevolenza, fino alla tristezza; parlò della sua infanzia, dei film, di Hollywood, del successo, di ambizioni, sogni e idee con una facilità di cui non era mai stata capace. Si mise a nudo come mai aveva fatto prima di allora, se non con gli amici più intimi. Ciononostante, Meryman ebbe la sensazione che non si fidasse di lui e che per tutto l'incontro avesse mantenuto un atteggiamento guardingo. «Sentivo che aveva bisogno di controllare l'intervista» raccontò in seguito. «Voleva avere il controllo assoluto della situazione. E lo aveva!»

Nel giugno 2001, intervistato al *Larry King Live* sulla CNN, il giornalista dichiarò: «Nel momento in cui Marilyn cominciò a parlare, capii all'istante che nell'articolo avrei riportato le sue parole in forma di monologo. Parlava con immenso trasporto, le immagini si accavallavano una sull'altra, a volte in modo non molto sensato… Avevo l'impressione che fosse estremamente vulnerabile, terribilmente bisognosa d'affetto, spaventosamente diffidente. Si sentiva tradita su tutti i fronti. Si sentiva tradita dai suoi amici».

A un certo punto, Marilyn si offrì di cucinare una bistecca per tutti e due. Ma, quando aprì il frigorifero, scoprì che non c'era niente da mangiare. Eunice si era dimenticata per l'ennesima volta di fare la spesa. In mancanza di un pasto da offrire al suo ospite, lo accompagnò in una visita guidata della casa, illustrandogli i progetti che aveva in mente. Gli mostrò con grande orgoglio anche il giardino, rallegrato da una quantità di fiori variopinti. Quando rientrarono, ripresero a bere champagne e Meryman ricominciò l'intervista. Marilyn disse che i manager delle case cinematografiche, e non solo loro, non erano in grado di comprendere gli attori: attori e attrici – aggiunse – non erano macchine, come moltissima gente pensava, e la loro capacità di interpretazione dipendeva da diversi fattori.

Quando la conversazione iniziò a deviare da quell'interessante argomento, Meryman provò a tornare sul tema. «In confidenza, mi può spiegare come faceva Marilyn a "scaldare il motore" prima di girare una scena?» chiese in tono innocente. Ma lei non abboccò: si irrigidì, e nella stanza scese il gelo. «Io non scaldo nessun motore» sbottò alzando la voce. «Non sono un'automobile. Scusi, ma mi sembra irrispettoso metterla in questi termini. Io cerco di svolgere il mio lavoro come un'arte, non come se fossi alla catena di montaggio.» Meryman si scusò per la battuta infelice e lei lo perdonò. L'atmosfera però rimase glaciale, e da quel momento in avanti il giornalista fu costretto a soppesare con cura le parole.

La prima giornata di intervista fu interrotta da una telefonata di trenta minuti da parte di Wally Cox, che aveva recitato con Marilyn in *Something's Got To Give*. Il secondo giorno, invece, la diva ricevette una chiamata da Joe DiMaggio. Quando squillò il telefono, Marilyn gridò alla Murray: «Se è un italiano digli che non ci sono». Poi passò a trovarla il suo medico, Hyman Engelberg. Entrò usando la chiave nascosta in un vaso di fucsie accanto alla porta d'ingresso e le praticò un'iniezione di estratto epatico, che le costò 25 dollari.

Dopo due giorni (e oltre otto ore) di intervista, la lunga seduta terminò. Marilyn concluse con un commento curioso: «La fama passerà e allora dirò: addio, celebrità, sei stata mia. Ho sempre saputo che era capricciosa. Almeno l'ho sperimentata, ma la mia vita è da un'altra parte». La chiacchierata si chiuse con una richiesta: «La prego, non mi faccia apparire ridicola». Poi accompagnò Meryman alla porta e lo salutò. Mentre percorreva il vialetto, il giornalista si girò a guardarla: era ancora sulla porta. Lei agitò una mano e gli disse: «Ehi, grazie».

Meryman tornò subito a New York per battere a macchina il pezzo. «Penso che abbia accettato quell'intervista per far sentire la sua voce al mondo» dichiarò nel 1986. «Era appena stata licenziata dalla Fox e voleva che si conoscesse anche la sua versione dei fatti.» In uno speciale per la tivù realizzato nel 1992, dal titolo *Marilyn: The Last Interview*, Meryman fece un'osservazione molto significativa: «Non vidi *nessun* segno che facesse presagire che quella donna stava rilasciando la sua ultima intervista e fosse

sul punto di suicidarsi».

Venerdì 6 luglio Allan Grant, il fotografo di «Life», arrivò alla villetta di Fifth Helena Drive con quindici minuti di anticipo rispetto all'orario convenuto, le 14. (Contrariamente a una convinzione molto diffusa, il servizio fotografico non ebbe luogo il sabato.) Gli sembrava una buona idea presentarsi prima del previsto, visto che la redazione si aspettava che un rullino delle sue foto di Marilyn in «versione casalinga» partisse per New York quella sera stessa.

Una volta entrato, fece la conoscenza di Pat Newcomb, del truccatore Allan Snyder e di Eunice Murray. Nel frattempo, Marilyn si trovava in un'altra stanza con Agnes Flanagan, la parrucchiera. Grant si mise subito al lavoro: caricò le macchine fotografiche e posizionò le luci. Completati i preparativi, si sedette ad aspettare la modella. Passarono una ventina di minuti prima che la diva uscisse, con addosso un accappatoio e l'immancabile bicchiere di champagne in mano. Chiaramente non era pronta per cominciare, e Grant iniziò a temere che avrebbe sforato i rigidi tempi di consegna.

La padrona di casa gli offrì subito dello champagne, poi iniziarono a discutere di che cosa avrebbe dovuto indossare per il servizio; il fotografo le suggerì di vestirsi in modo informale. Meditando sulla *mise* da sfoggiare, Marilyn andò a prepararsi, seguita a ruota da Snyder e dalla Flanagan. Dopo circa venticinque minuti riapparve con il look d'ordinanza: pantaloni Capri aderenti e un maglioncino scuro con lo scollo a V. «In lei non c'era nulla che mi ricordasse la Marilyn Monroe florida e allegra del grande schermo» affermò in seguito Grant. «Mi sembrava più magra e molto più fragile di quanto mi aspettassi… Percepii una certa tristezza in lei. Era diventata la Marilyn che loro ["Life"] avevano richiesto.»

Il servizio cominciò. Grant fotografò le espressioni del suo viso mentre la Newcomb leggeva ad alta voce le domande dell'intervista. A un certo punto, Marilyn si appollaiò sul bracciolo di una poltrona antica davanti alla finestra illuminata dal sole, e senza volere bucò la stoffa verde lime con un tacco a spillo; poi, per gioco, si appese a una delle travi del soffitto per mostrare come da piccola si lasciava penzolare da un albero mentre i ragazzini del vicinato la guardavano.

Il momento scherzoso si interruppe quando l'attrice iniziò a preoccuparsi delle luci che Grant aveva sistemato nella stanza. «Mi chiese se l'illuminazione era corretta» raccontò il fotografo «e io le risposi: "A dire la verità, è la prima volta che faccio un ritratto, e non ho idea di come vadano posizionate le luci".» Stava scherzando, ma Marilyn non lo capì e andò nel panico: era scandalizzata. Accortasi dell'agitazione, la Newcomb intervenne con prontezza: «Per l'amor del cielo, Allan, non la prenda in giro così!».

Grant chiese scusa – «Era una battuta» disse «mi dispiace» – e il lavoro riprese. Nel giro di due ore, come previsto, la pellicola era sull'aereo per New York.

Sabato 14 luglio Marilyn ricevette una copia dell'articolo completo per l'approvazione. A parte alcune frasi riguardanti le donazioni anonime che aveva fatto a favore di alcune persone disagiate, e qualche riga che temeva potesse turbare i figli dei suoi ex mariti, il giorno seguente avallò il pezzo. Come dichiarò la sorellastra Berniece, Marilyn definì l'intervista la più «accurata e gratificante» mai realizzata. (L'articolo uscì, come previsto, sul numero di venerdì 3 agosto.) Per dare ai lettori un assaggio di quello che avrebbero trovato dentro la rivista, la copertina annunciava: *Marilyn Monroe si confessa*. Stranamente, non c'era una fotografia dell'attrice: al suo posto campeggiava l'immagine del maggiore dell'aeronautica Bob White con suo figlio Greg.

Con il progredire del mese di luglio, Marilyn supervisionò altri lavori di ristrutturazione in casa e si buttò a capofitto nella lettura di alcune sceneggiature ricevute da poco. Trovò il tempo per vedere Ralph Greenson quasi tutti i giorni, e non soltanto per sottoporsi alle sedute di terapia, ma anche per avere un po' di compagnia. Benché avesse ritrovato l'ottimismo, per lei la solitudine continuava a essere un problema angosciante. Solitamente, le visite a casa dell'analista, che abitava lì vicino, in North Roxbury Drive, duravano almeno novanta minuti; quando invece era Greenson ad andare da lei, si tratteneva anche più di due ore. (Marilyn lo considerava un amico, eppure lo psichiatra continuava a costarle 50

dollari all'ora.) Complessivamente, tra domenica 1° luglio e sabato 4 agosto si videro ventotto volte.

In quel periodo Marilyn trascorse parte del suo tempo nei dintorni del Sunset Boulevard. Nel pomeriggio di mercoledì 11 luglio, per esempio, si imbatté per caso in una vecchia conoscenza: David Lewin, un cronista di spettacolo che si occupava della scena hollywoodiana. «Indossava dei pantaloni bianchi molto attillati e un top morbido viola. Aveva fatto un salto in centro fuori programma per comprare qualcosa per il pranzo, facendosi accompagnare dall'autista con la sua decappottabile bianca» raccontò Lewin. (Il giornalista non poteva saperlo, ma in realtà l'attrice era lì per acquistare alcune cose in vista del prossimo incontro con la Fox, fissato per il giorno seguente negli uffici della casa cinematografica.)

Quando le chiese di aggiornarlo sulle difficoltà lavorative di cui aveva sentito parlare, Marilyn restò in silenzio per un attimo, poi annunciò: «Sono pronta a ricominciare a lavorare a breve, ma anche ad affrontare una causa legale o qualunque altra cosa possa capitarmi, o quasi. Sono versatile e posso farcela anche da sola. La mia filosofia rimane quella di godersi il presente, e l'unica differenza tra oggi e l'ultima volta che ci siamo visti è che sono di nuovo single, perciò devo godermi il presente… da sola. Non che la cosa mi rattristi, no. Dopotutto, si può soffrire la solitudine anche quando si ha un marito».

Marilyn era molto rilassata e aveva voglia di chiacchierare a ruota libera con un vecchio amico: dopo essersi interrotta per andare a comprare del pâté di fegato nella vicina gastronomia, fu ben felice di riprendere la conversazione. Lewin le chiese di nuovo dello *star system* e dell'espressione usata spesso dai pezzi grossi di Hollywood: «I pazienti hanno preso il controllo del manicomio». Lei rispose: «Non capisco la battuta. Qualche dirigente incapace avrà voluto vedere se riusciva a inventarsi uno slogan abbastanza temerario».

Chiaramente irritata dalla domanda, continuò: «È il pubblico a creare una star. Gli studios hanno creato il sistema. Di certo quel che si dice in giro non mi fa perdere il sonno. Ben prima di questo, ho perso il sonno per questioni molto più importanti, come la bomba H». Dopo una pausa aggiunse: «Un attore non è un sistema. Tutto ciò che ho è me stessa, e porto il mio talento ovunque vada. Posso lavorare dovunque ci sia un ruolo da interpretare. Mi piacerebbe tornare in Inghilterra. Cerco di informarmi e di tenermi aggiornata, e di imparare qualcosa della vita. Non ho fretta, il che forse spiega perché qualche volta arrivo in ritardo. Se corri, finisci per esaurirti. Ecco perché mi piace avere trentasei anni: è molto meglio che essere ancora nella frenetica decade dei venti».

La conversazione si concluse con un commento criptico e filosofeggiante: «Non mi interessa il ritmo che segue oggi l'America. Io mi prendo il mio tempo, cerco di apprezzare le cose e di impegnarmi. Mi *preoccupo* di essere una persona. È *questo* che conta, *non* il semplice fatto di esserlo».

L'indomani, giovedì 12 luglio, la Fox convocò Marilyn per un secondo incontro ufficiale in cui si sarebbe discusso della sua reintegrazione nel cast di *Something's Got To Give*. Quando arrivò agli studios, venne accolta da un paesaggio desolante: l'intera proprietà assomigliava ancora a una città fantasma. Dei sedici teatri di posa, solo uno era occupato; vi stavano girando *Donna d'estate*, il nuovo film con Joanne Woodward Newman (una pellicola che inizialmente, nei primi mesi del 1961, era stata pensata per Marilyn; all'epoca si intitolava *Celebration*). Nessuno poteva nascondere il fatto che i giorni di gloria della casa cinematografica fossero ormai tramontati.

In vista della riunione fissata per le 15.30, la Monroe chiese a Sydney Guilaroff e ad Allan Snyder di creare per lei un look sorprendentemente austero. Alla fine, con un abito beige dal taglio classico firmato Norman Norell e un paio di occhiali con la montatura di tartaruga, l'attrice incarnava l'antitesi perfetta della bionda più svampita d'America. E funzionò. Uscì dagli uffici della Fox avendo concluso verbalmente un contratto da 1 milione di dollari: 500.000 per completare *Something's Got To Give*, l'altra metà per realizzare un nuovo film. Il cima alla lista dei papabili c'era *La signora e i suoi mariti*, la commedia musicale ventilata da tempo e prodotta dall'agente pubblicitario di Marilyn, Arthur P. Jacobs.

Come la diva aveva previsto, l'accordo poneva alcune condizioni. La Fox pretendeva che a Paula Strasberg e a Pat Newcomb fosse proibito l'accesso al set, e che Ralph Greenson non si intromettesse in

questioni che riguardavano il film come suo mediatore. Lo studio insisté anche perché l'attrice rinunciasse al diritto di contestare la scelta del regista, dei macchinisti e del resto del cast, oltre che alla facoltà di avallare o meno il copione e visionare i «giornalieri».

Tuttavia, sapendo che in fondo il contratto da lei firmato nel dicembre 1955 contemplava la possibilità di esprimersi in merito al regista, Marilyn neutralizzò l'attacco con astuzia e chiese di sostituire George Cukor con Jean Negulesco, il regista di origine romena che l'aveva diretta nel campione d'incassi del 1953 *Come sposare un milionario*. La Fox, inoltre, dovette mandar giù un altro boccone amaro e accettare di adattare la sceneggiatura alle sue richieste.

La casa cinematografica si era tenuta un'ultima carta da giocare. Voleva che Marilyn firmasse una lettera: una lettera preconfezionata, estremamente imbarazzante, in cui esprimeva pubblicamente le proprie scuse. Due giorni prima, martedì 10 luglio, per ordine di Charles Enfield e Phil Feldman – rispettivamente capo della promozione e direttore commerciale –, una segretaria dell'ufficio diritti e pubblicità aveva battuto a macchina un'umiliante ammissione di colpa a nome dell'attrice: nel messaggio – a quanto pare – confessava di «assumere abitualmente barbiturici» e implorava «il perdono» per «i ritardi e la mancanza di disciplina» mostrati nel corso delle riprese. Dopo essersi resi conto dei toni eccessivi della lettera, domenica 22 luglio i responsabili della Fox incaricarono Jack Brodsky, un addetto stampa, di scriverne una seconda versione, meno dura. (Benché il documento sia ancora memorizzato su microfilm e conservato negli archivi della 20th Century-Fox, è altamente improbabile che alla fine Marilyn sia venuta a conoscenza di questo malevolo e subdolo tentativo di manipolazione.)

La riunione si concluse con una nota piacevole quando la casa cinematografica annunciò all'attrice che tutte le cause intentate contro di lei sarebbero state ritirate. Uno dei motivi principali per cui la Fox aveva deciso di riassumerla era che la diva, pur sfogandosi con i giornalisti, si era sempre rifiutata di nominare esplicitamente gli studios, dando prova di una fedeltà che li aveva colpiti. D'altro canto, a parte l'offerta economica maggiorata, Marilyn aveva finalmente ricevuto dalla Fox e dall'intero comparto ciò che davvero desiderava: il rispetto.

Era al settimo cielo. Il suo ottimismo traspare da un telegramma che spedì a Ralph Greenson due giorni dopo, sabato 14 luglio, per fargli gli auguri in occasione dell'anniversario di nozze: «Caro dottor Greenson: spero che oggi tutte le vostre rose siano in fiore, comprese quelle del bordeaux più intenso. Felice anniversario a lei e alla signora Greenson. Marilyn». Come dimostravano gli ultimi sviluppi, la diva aveva ripreso il pieno controllo della sua carriera ed era di nuovo in ascesa. In casa, intanto, continuavano i lavori: quel giorno qualcuno le rammentò che le serrature di uno schedario non funzionavano, così chiamò Austin A. Innes, il fabbro, che abitava al 6919 di North Figueroa Street. (Al costo di 71,55 dollari, il suo dipendente Edward P. Halavaty eseguì la riparazione tre giorni dopo, martedì 17 luglio.)

Marilyn trascorse il resto del mese a Los Angeles e nei dintorni. Su questo non ci sono dubbi; tuttavia, nelle varie ricostruzioni di quel breve periodo sono emerse parecchie incongruenze sostanziali, che ora sono in grado di risolvere.

Innanzitutto, il biografo Donald Spoto ha sostenuto che domenica 15 luglio la diva andò a Palm Springs con Sidney Skolsky, giornalista e produttore cinematografico che era suo confidente e amico di vecchia data. Lo scopo del viaggio sarebbe stato discutere del progetto di un film ispirato alla vita della mitica Jean Harlow con la madre dell'attrice, «Mamma Jean» Harlow Carpenter Bello.

Ebbene, è impossibile che questa visita abbia avuto luogo. La signora Harlow, infatti, era passata a miglior vita quattro anni prima, all'età di sessantasette anni, sabato 7 giugno 1958, nello stesso ospedale dove ventun anni addietro era morta sua figlia. Inoltre, le probabilità che Marilyn potesse girare quella pellicola nel 1962 erano estremamente esigue, dato che all'epoca l'idea di realizzare *The Jean Harlow Story* era già vecchia di dieci anni: era nata nel marzo 1952, e le voci in proposito circolavano da anni nei corridoi di Hollywood. Un mese più tardi, Marilyn ne era stata informata dalla regina del pettegolezzo Louella Parsons, che si dava il caso fosse anche l'autrice di *Jean Harlow's Life Story*, una

biografia uscita nel 1937. Nel giugno 1954 la Fox aveva annunciato che per il ruolo della protagonista avrebbe preteso a tutti i costi la Monroe, offrendole anche una fetta dei profitti se avesse accettato la parte. Ma lei rifiutò.

Nel novembre 1957 si ricominciò a lavorare da zero al progetto quando il celebre sceneggiatore (nonché primo biografo di Marilyn) Ben Hecht iniziò una nuova stesura del copione. Ma, contrariamente a quanto hanno sostenuto alcuni biografi, e nonostante fosse una grande ammiratrice della Harlow, la diva si dimostrò poco entusiasta. Come confessò nel 1958 a Jerry Wald, che avrebbe dovuto produrre il film, prima desiderava partecipare a un'altra pellicola della Fox, *L'angelo azzurro*. (Alla fine, nella gara per aggiudicarsi la parte di Lola-Lola sarebbe stata sconfitta da May Britt, la futura moglie di Sammy Davis jr. La storia della leggendaria Jean Harlow, invece, avrebbe visto la luce nel luglio 1965: prodotta dalla Paramount, si intitolava *Jean Harlow, la donna che non sapeva amare* ed era interpretata da Carroll Baker.)

Oltretutto, è altamente improbabile che nel 1962 l'attrice frequentasse ancora Sidney Skolsky, com'è stato suggerito. I due si erano lasciati in circostanze tutt'altro che amichevoli nel dicembre 1954, poche settimane prima che Marilyn volasse a New York per cominciare una nuova vita aprendo la propria casa di produzione – la Marilyn Monroe Productions –, venerdì 7 gennaio 1955. Il vuoto lasciato da Skolsky venne presto colmato dal socio in affari della star, il fotografo Milton H. Greene.

La seconda e forse più deleteria bugia su questo periodo della sua vita riguarda ciò che accadde venerdì 20 luglio. Si dice che a partire da quella data e per i quattro giorni seguenti Marilyn fu ricoverata in un ospedale di Miami, il Cedars of Lebanon Hospital, da cui sarebbe uscita martedì 24 con l'aria spossata ed esangue. Molti dei suoi amici più intimi – o così si definivano – lasciarono intendere che fosse entrata in clinica sotto falso nome perché aspettava un figlio dal presidente Kennedy (o da Bobby) e voleva abortire. All'origine di questo mito c'è Fred Lawrence Guiles, che nel libro del 1969 *Norma Jean: The Life of Marilyn Monroe* scrisse:

Marilyn scoprì di essere incinta. I pochi che conoscevano il suo segreto rimasero sconvolti. Mentre agli amici veniva detto che era partita per un weekend lungo sul lago Tahoe, venerdì 20 luglio l'attrice entrava in incognito al Cedars of Lebanon Hospital, dove sarebbe rimasta per quattro giorni…

Lo staff della clinica decise per l'interruzione chirurgica della gravidanza: l'ovulo fecondato si era impiantato nelle tube invece che nell'utero, come era già accaduto quando Marilyn era rimasta incinta per la prima volta di Arthur Miller; dopo la quinta o la sesta settimana di gestazione sarebbero sopraggiunte complicazioni gravissime.

È molto probabile che a fomentare le false voci sull'aborto fosse stato un collaboratore di Arthur Jacobs.

Secondo altre fonti, giovedì 19 luglio Marilyn si eclissò, evitando amici e colleghi, per riapparire soltanto tre giorni più tardi. I giornalisti di gossip insinuarono che si fosse fatta «ricoverare di nascosto all'ospedale Cedars of Lebanon di Los Angeles per abortire il figlio di Robert [Kennedy]». Stando a un'altra storia, presumibilmente basata su intercettazioni abusive raccolte in casa sua, la diva venne accompagnata in Messico (dato che l'aborto era ancora illegale negli Stati Uniti), dove un «medico americano» non meglio identificato praticò l'interruzione di gravidanza.

Se da un lato è vero che Marilyn era arrabbiata con JFK (e più tardi lo sarà anche con Bobby) per averla piantata in asso, per quanto riguarda l'episodio dell'aborto le cose stanno diversamente. La triste verità è che sabato 21 luglio la Monroe fu ricoverata davvero al Cedars-Sinai Medical Center (questo il nome corretto dell'ospedale), ma soltanto perché doveva sottoporsi a una cura per l'endometriosi (una malattia piuttosto comune di cui soffrono circa ottantanove milioni di donne in età fertile in tutto il mondo, in pratica una su cinque; spesso causa forti dolori pelvici, irregolarità del ciclo, infertilità e talvolta comporta anche problemi intestinali e alla vescica). Voci di corridoio sostenevano che a provocarla erano stati i dodici aborti che l'attrice aveva subìto quando muoveva i primi passi a Hollywood, in un'epoca in cui gli studios esercitavano sulle proprie star un diritto di proprietà totale e

assoluto. Ma secondo Leon Kohn, un medico del Cedars-Sinai che aveva in cura anche Frank Sinatra, Marilyn non si era mai sottoposta a un solo aborto.

Sappiamo invece che per buona parte della sua breve vita la diva soffrì di dolori cronici, ebbe più di un aborto spontaneo e sviluppò una dipendenza dagli antidolorifici; inoltre, l'endometriosi avrebbe fortemente ridotto le sue probabilità di diventare madre. Nell'agosto 1957, per esempio, Marilyn ebbe una gravidanza extrauterina e nel 1958 un aborto spontaneo. (Nella biografia del 2009 *The Making of Some Like It Hot*, Tony Curtis, che aveva recitato con lei nel 1959 in *A qualcuno piace caldo*, dichiarò clamorosamente che il bambino era suo.) Insomma, per quanto Marilyn tentasse, le prove mediche dimostravano che non era in grado di portare a termine una gravidanza; e che ci riuscisse nel 1962, a trentasei anni, era una possibilità davvero molto remota.

In un libro sulla Monroe si sosteneva anche che la diva era entrata in clinica per sottoporsi a «dilatazione e raschiamento»: un'operazione che consiste nel ripulire l'utero dalla membrana che ne riveste l'interno (l'endometrio) e viene eseguita sia per curare alcuni disturbi ginecologici sia come metodo abortivo. Lo stesso volume affermava che Eunice Murray non conosceva il motivo del ricovero e che «Marilyn chiamò Bobby (da casa sua) per riferirgli che era andato tutto secondo i piani e la gravidanza era stata interrotta».

Considerato l'argomento di discussione, dobbiamo presumere che qualsiasi conversazione avessero avuto in quel periodo fosse durata abbastanza a lungo. Ma questa ipotesi viene smentita dai tabulati telefonici dell'attrice. Nei giorni vicini alla dimissione dall'ospedale, Marilyn chiamò il procuratore generale solo lunedì 23 luglio, e la telefonata durò appena *un minuto*. Dunque, se lo scopo non era comunicargli di aver abortito, perché decise di contattarlo?

Quel giorno, tra le 15 e le 15.30, John Kennedy tenne una conferenza stampa nell'auditorium del dipartimento di Stato. Alcuni spezzoni dell'evento vennero trasmessi anche in Gran Bretagna e nel resto d'Europa grazie al satellite Telstar, che tredici giorni prima era stato lanciato in orbita da Cape Canaveral, in Florida, dove sorge il quartier generale della NASA. Trattandosi della prima trasmissione televisiva in diretta che viaggiava da un capo all'altro dell'Atlantico, segnò un momento epocale. Davanti agli occhi degli spettatori si stava facendo la storia, e tra quegli spettatori c'era anche lei, Marilyn, che seguì la conferenza stampa dal salotto della sua villetta di Fifth Helena Drive. Senza dubbio, quel giorno chiamò Bobby per commentare emozionata il rivoluzionario discorso pronunciato dal fratello.

In ogni caso, non poté parlargli: il procuratore generale si trovava con la famiglia nella residenza estiva di Hyannis Port. (Il giorno dopo, su molti quotidiani uscirono delle foto che lo ritraevano mentre faceva sci d'acqua con la first lady.) Marilyn poté solo scambiare due parole con Angie Novello, la sua segretaria.

Ma la nostra domanda è ancora irrisolta: che cosa accadde esattamente alla diva quel fine settimana? Basandomi sugli originali di lettere, appunti e ricevute, posso smentire una volta per tutte le falsità che sono state dette in merito all'aborto, e descrivere nei dettagli che cosa fece Marilyn in quei cinque giorni.

La mattina di giovedì 19 luglio, sentendo nostalgia di «casa», Marilyn sottoscrisse un abbonamento di tre mesi al «New York Times» (sia per le uscite infrasettimanali sia per quella della domenica); poi si fece accompagnare in macchina a casa di Ralph Greenson, in North Roxbury Drive. Più tardi, nel pomeriggio, ospitò una festa di compleanno in onore di Joan, la figlia del medico. (Fu l'unica occasione in cui a casa dell'attrice si tenne un evento simile.) In serata, sapendo che il sabato sarebbe stata via, chiamò Ralph Roberts per il consueto massaggio settimanale. L'indomani, venerdì 20, tornò a casa di Greenson per una seduta di novanta minuti.

Sabato 21 luglio andò con Joe DiMaggio al Cedars-Sinai Medical Center di Los Angeles per sottoporsi al trattamento contro l'endometriosi. Dopo qualche ora, però, venne dimessa e trascorse il resto della giornata e tutto il giorno seguente in casa a riposare. Lunedì 23 andarono a visitarla sia

Greenson sia il dottor Hyman Engelberg (il quale le fece due iniezioni per l'anemia; una da 20 e l'altra da 10 dollari). Più tardi, dopo aver seguito il discorso di Kennedy in tivù, Marilyn si sentiva abbastanza bene da chiedere a Eunice Murray di accompagnarla a casa dello psichiatra. Risulta perciò evidente che la diva non rimase in ospedale per quattro giorni, ma, molto più probabilmente, per quattro *ore*.

Tuttavia qualcosa di vero c'è, nei racconti sui mesi conclusivi della sua vita: l'ultimo weekend di luglio Marilyn andò davvero al Cal-Neva Lodge di Frank Sinatra.

Costruito nel 1926 da Robert Pierce Sherman e Harry O. Comstock, due ricchi imprenditori, sulla magnifica costa settentrionale del lago Tahoe, nella pittoresca località lacustre di Crystal Bay, il Cal-Neva deve il suo nome al fatto che il terreno su cui sorge è tagliato in due dal confine tra California e Nevada. Una volta Sinatra ironizzò su questo particolare dicendo: «È l'unico posto dove, se attraversi la hall, rischi di essere arrestato per aver violato la legge Mann».* Il complesso si trovava in alta montagna, e all'inizio fungeva da albergo ma anche da bisca per le scommesse clandestine. Le attività illecite, però, non proseguirono a lungo, perché pochi anni dopo, nel marzo 1931, il Cal-Neva ottenne una delle prime licenze per casinò, diventando un polo d'attrazione per celebrità di spicco e personaggi facoltosi.

Dopo essere stato distrutto da un incendio nel 1937, venne ricostruito, e acquisì ancor più prestigio nel settembre 1960, quando Frank Sinatra, il fenomeno della canzone americana, rilevò una quota consistente della proprietà. (I registri dello Stato del Nevada risalenti all'agosto 1960 riportano che, per 100.000 dollari, il cantante entrò in possesso del 25 per cento delle azioni della società. Un anno dopo, il 15 agosto 1961, la sua partecipazione salì al 35,6 per cento e nel 1962 – come attestato in data 15 maggio – raggiunse il 50 per cento.) Le prime notizie del suo ingresso nell'impresa vennero diramate mercoledì 13 luglio 1960: nel giorno in cui a Los Angeles i democratici decretavano che John F. Kennedy sarebbe stato il loro candidato alla presidenza, i giornali annunciarono che Sinatra, il suo collega del Rat Pack Dean Martin, l'amico e socio in affari Hank Sincola e Paul «Skinny» D'Amato – già condannato per aver violato la legge Mann – avevano fatto domanda presso lo Stato del Nevada per rilevare la gestione del resort. Presto furono accontentati.

I resoconti ufficiali omettevano però un dettaglio: anche Sam Giancana, il boss della malavita di Chicago, aveva acquistato una piccola porzione della società. Quando la notizia uscì sui giornali, Dean Martin – resosi conto di che cosa avrebbe comportato il coinvolgimento di Giancana e sentendo aria di guai – in realtà aveva già pensato bene di chiamarsi fuori e prendere le distanze sia dal progetto sia dal gangster.

Fu una mossa prudente. Quando non aveva ancora vent'anni, il boss mafioso era già stato indagato per tre omicidi; Giancana non si faceva scrupoli a uccidere e i suoi metodi intimidatori erano temutissimi. Nel 1999 Chuck Adamson, ex agente investigativo della polizia di Chicago, diede voce al pensiero di molti dichiarando: «Sam Giancana era la più infima forma di vita umana … Un delinquente piccolo, bruttino, con l'aspetto di un sorcio». Ma come ha osservato George Jacobs nell'eccellente biografia del 2003 *Mr. S*, «Marilyn aveva un grande rispetto per Sam, e lui l'aveva sempre trattata come una signora. Per lei, Sam non era un pericoloso killer … Le piaceva molto».*

Dal momento che Giancana figurava nel «libro nero» dello Stato del Nevada e non gli era consentito l'ingresso ai casinò, naturalmente sul suo coinvolgimento nell'operazione venne mantenuto il massimo riserbo. E poiché non poteva nemmeno farsi vedere al volante di un'auto per le strade di Las Vegas, Sinatra fece costruire una pista per elicotteri sul tetto del Cal-Neva in modo da permettergli di atterrare.

Quel luogo aveva dei precedenti illustri anche prima dell'avvento di Sinatra. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, Joseph Kennedy, il padre del presidente, aveva rifornito di alcolici l'allora proprietario in cambio di ospitalità per sé e la famiglia. Adesso Sinatra voleva creare un ambiente caldo e accogliente dove intrattenere gli amici e attirare clienti desiderosi di «assaggiare» il suo opulento stile di vita. Il Cal-Neva sarebbe diventato la mecca di giocatori d'azzardo, gangster e personalità dello spettacolo; molte star famose, tra cui parecchi amici intimi del cantante, erano ospiti fissi del nuovo

Celebrity Showroom, l'angolo di paradiso di Sinatra: un mondo esclusivo che traboccava di ragazze, giochi d'azzardo e alcol. E dove non vigevano regole.

Gli amici e i conoscenti del Rat Pack erano assidui frequentatori del lodge. Ma benché qualcuno abbia affermato che Marilyn e i Kennedy alloggiarono spesso al Cal-Neva, occorre precisare che vennero sempre sistemati in bungalow separati (pare che quello dell'attrice fosse il numero 3, che in origine era il 52; mentre John e Bobby occupavano rispettivamente l'1 e il 2). Inoltre, Marilyn vi si recò soltanto occasionalmente; e, come abbiamo visto nel capitolo 4, né JFK né suo fratello si fermarono mai a dormire lì.

Si racconta che la sera dell'inaugurazione, martedì 20 settembre 1960, tra gli ospiti di Sinatra ci fossero Joe Kennedy e suo figlio John. In realtà, non solo JFK non visitò mai il resort, ma gli unici viaggi attestati di suo padre risalgono alle estati del 1957 e del 1958. Marilyn, invece, presenziò alla serata di apertura insieme a Johnny Rosselli, un altro esponente della malavita. Nascosti sulle montagne che circondavano il casinò, c'erano anche gli uomini di J. Edgar Hoover.

Nel corso degli anni abbiamo saputo da fonti attendibili che Marilyn passò l'ultimo weekend del luglio 1962 al Cal-Neva soprattutto per un motivo: Bobby Kennedy si trovava a Los Angeles per lavoro e voleva che l'attrice girasse alla larga. Alcuni biografi che mi hanno preceduto hanno alimentato la leggenda affermando che, durante quei tre giorni, «il discorso [di Bobby] alla National Insurance Association fu trasmesso da tutti e tre i network televisivi». Al contempo, Lewis McWillie, un giocatore d'azzardo che lavorava al lodge di Sinatra, ha commentato: «Quello che accadde lassù non è mai stato raccontato davvero. Sarebbe stato un brutto colpo per Bobby Kennedy». Un altro biografo ha dichiarato con sicurezza che Marilyn era stata invitata al lago Tahoe con lo scopo di «assicurarsi che mantenesse il silenzio sui Kennedy» e che «Robert Kennedy quel fine settimana era ospite al Cal-Neva, e venne fatto allontanare rapidamente, di nascosto, quando la situazione diventò alquanto ripugnante».

In realtà, queste affermazioni sono del tutto prive di fondamento. Il procuratore generale *non* trascorse a Los Angeles il weekend del 27-29 luglio. Dal venerdì alla domenica, perlomeno, rimase a 4000 chilometri di distanza: prima alla Casa Bianca, in compagnia di suo fratello John, e poi con il resto del clan Kennedy a Hyannis Port, dove domenica 29 si festeggiava il compleanno della first lady Jacqueline. Tale era l'importanza della ricorrenza, che Jackie posò per il primo ritratto ufficiale alla Casa Bianca. Quel fine settimana, insomma, si giocò tutto in famiglia; come scrisse il «New York Post»: «Oggi i Kennedy si sono riuniti al gran completo per una ricorrenza: il trentatreesimo compleanno della first lady, Jacqueline. Per stasera è prevista una festa, mentre ieri si sono rilassati con una gita in barca e lo sci d'acqua, nel luogo che ha fatto da sfondo a tanti raduni di famiglia». Quella sera festeggiarono Jackie con una sontuosa cena. In sintesi, non è concepibile che Bobby mancasse a un appuntamento così importante, come è stato scritto da alcuni biografi della Monroe.

È vero, invece, che il procuratore generale era stato a Los Angeles in settimana. Giovedì 26 luglio tenne un discorso alla National Insurance Association e prese alloggio al Beverly Hills Hotel, nella stanza 227. Tuttavia, la sua permanenza fu interrotta da una telefonata giunta alla sede locale dell'FBI, in cui un informatore anonimo svelava l'esistenza di un piano per assassinarlo. La mattina di venerdì 27 Kennedy rientrò in aereo a Washington. Le agende presidenziali dimostrano che alle 10.25 Bobby partecipò a una riunione sul controllo degli armamenti americani alla Casa Bianca. L'unico impegno ufficiale durante il weekend del compleanno di Jackie fu l'incontro con Nicholas de Belleville Katzenbach, il suo vice al dipartimento di Giustizia, fissato per domenica 28 luglio alle 9.30 alla Casa Bianca. Alla luce di queste informazioni, è evidente che l'ipotesi secondo cui Marilyn sarebbe stata spedita al Cal-Neva per lasciargli campo libero a Los Angeles è del tutto errata. Il procuratore generale era partito già da due giorni quando l'attrice arrivò al lago Tahoe.

In realtà, quel fine settimana l'attrice decise di andare al lodge per tre motivi. Innanzitutto desiderava festeggiare il contratto riveduto e corretto – decisamente in positivo – che aveva ottenuto dalla Fox. In quel momento la casa cinematografica stava aggiornando l'accordo, per poi spedirne una copia al

suo avvocato mercoledì 1° agosto.

In secondo luogo, era l'occasione ideale per rivedere Dean Martin, che si sarebbe esibito come ospite di punta nel salone più ampio del Cal-Neva, l'elegante e sontuoso Celebrity Showroom. È stata fatta parecchia confusione sui nomi degli artisti che intrattennero gli ospiti del lodge durante quel weekend. In un volume su Marilyn si è addirittura suggerito che l'attrazione principale fosse il cantante Jack Jones (o persino Frank Sinatra). Un attento esame del calendario dei concerti tenuti al resort in quel periodo conferma invece che il protagonista del fatidico weekend fu proprio Dean Martin, il quale alloggiò al Cal-Neva da venerdì 27 luglio a giovedì 2 agosto.

Sapendo che vi si sarebbe esibito, Marilyn pensò quindi di raggiungerlo per mostrargli il nuovo copione di *Something's Got To Give*, fresco di stampa, che era stato completato mercoledì 25 luglio da Hal Kanter, un veterano del varietà. La mattina di venerdì 27, il vicepresidente della Fox Peter Levathes aveva ricevuto una copia rilegata della sceneggiatura e si era subito messo in macchina per consegnarla di persona a Marilyn. Le riprese di *Cleopatra*, l'altro grande cruccio della Fox, si erano finalmente concluse martedì 24, e la casa cinematografica era impaziente di riprendere la lavorazione del film di Marilyn. Sull'onda dell'entusiasmo si era parlato di ricominciare già lunedì 23 luglio, ma il progetto era naufragato quasi subito: questa volta, però, il ritardo non dipendeva dalla diva, bensì da Dean Martin.

Prima di iniziare il suo film successivo – *La porta dei sogni*, prodotto dalla United Artists –, e benché i sei mesi per cui si era impegnato con la Fox scadessero soltanto lunedì 17 settembre, Martin aveva accettato di esibirsi in una serie di spettacoli nel redditizio circuito dei locali notturni, tra cui anche il Cal-Neva. (Documenti ritrovati di recente svelano che Martin, in realtà, non aveva intenzione di tornare a lavorare sul set di *Something's Got To Give* almeno fino alla prima settimana del 1963, o addirittura fino a febbraio. Quando la Fox scoprì che l'attore si era reso indisponibile, l'impazienza prese il sopravvento e gli studios valutarono l'idea di sostituirlo. Secondo il giornalista di gossip Earl Wilson, era già stato fatto il nome di Paul Newman.)

Quando Marilyn fu informata che il copione era pronto – sicuramente tramite una telefonata proveniente dagli studios la mattina del 25 luglio (il giorno in cui Darryl F. Zanuck diventò il nuovo presidente della Fox) –, cominciò ad agitarsi. Il pensiero che presto sarebbe tornata sul set, e con un nuovo capo a cui rendere conto, la terrorizzava. A quel punto, convocò in tutta fretta Paula Strasberg e le prenotò una stanza poco lontano da casa sua, al Bel Air Sands Hotel. Fissò anche una seduta supplementare con il dottor Greenson: quel giorno si videro due volte, la prima nel suo studio, la seconda a casa di Marilyn. Passò da lei anche il dottor Hyman Engelberg. Divorata dall'ansia, la diva chiese a entrambi di prescriverle qualcosa per calmare la tempesta emotiva che l'agitava.

Così, oltre a rilasciarle la ricetta per un medicinale (sulfatalidina) che avrebbe dovuto alleviare i problemi al colon, Engelberg gliene firmò un'altra per il Nembutal. Greenson, invece, nel tentativo di disabituarla a quel farmaco, le prescrisse un flacone da 50 compresse di cloralio idrato, un sedativo ipnotico. Ne nacque un cocktail micidiale. Come attestato dai referti medici, il secondo rallenta il metabolismo del primo e, se assunte contemporaneamente, le due sostanze producono effetti nocivi. (Greenson compilerà una ricetta per altre 40 compresse di cloralio idrato sei giorni dopo, martedì 31 luglio. Ammesso che Marilyn, tra il 25 luglio e sabato 4 agosto, le avesse prese tutte – il che è molto probabile – in aggiunta al Nembutal prescrittole da Engelberg, avrebbe consumato all'incirca la spaventosa dose di 8 pasticche di cloralio idrato *al giorno*. Senza alcun dubbio l'intenzione di Greenson di disintossicarla dal Nembutal fu vanificata.) Ignara del pericolo, la diva ritenne superfluo informare ciascuno dei dottori sui farmaci che le aveva prescritto l'altro.

Marilyn andò a ritirare i medicinali alla farmacia Vicente nel pomeriggio del 25 luglio. Si recò quindi a casa di Dean Martin, in Mountain Drive: parlarono della prospettiva di ricominciare il film e, prima di salutarlo, lei gli promise che gli avrebbe fatto leggere l'ultimissima versione della sceneggiatura quel fine settimana, al Cal-Neva.

Il terzo motivo per cui decise di partire, come suggerito da Sinatra, era l'opportunità di rivedere

anche lui e discutere di nuovo dei progetti cinematografici a lungo coltivati. E poi avrebbe finalmente preso una boccata d'aria, allontanandosi dall'odiata Los Angeles. Ma a causa dell'appuntamento con Levathes di venerdì mattina, dell'irrinunciabile seduta delle 16 con Greenson (come testimonia la fattura inviata dal medico agli eredi di Marilyn lunedì 15 luglio 1963) e del consueto massaggio del sabato con Ralph Roberts, la diva si mise d'accordo per raggiungere il Cal-Neva soltanto domenica 29 luglio; *non* prima, come hanno detto numerosi biografi.

Una prova ulteriore del fatto che il sabato si trovasse ancora a casa è fornita dai tabulati telefonici: quel giorno l'attrice effettuò due chiamate, una in Florida e l'altra a New York, che durarono rispettivamente quattro e dieci minuti. La prima era per Joe DiMaggio, l'altra per Isidore Miller. «Hai la voce molto limpida» le disse Miller. «Ne deduco che ti senti bene.» «Sì, sto bene, papà» rispose lei. Sulla base di queste informazioni, posso supporre con sufficiente sicurezza che Marilyn rimase al Cal-Neva Lodge solo diciannove ore. Poiché sapeva che nel weekend sarebbe stata fuori città, fece in modo che Paula Strasberg rientrasse a New York con il primo aereo disponibile (cioè la mattina di lunedì 30 luglio, su un volo American Airlines): il biglietto di sola andata in prima classe, prenotato tramite l'agenzia Rand-Fields Inc. Travel & Theatre Tickets – con sede al 9406 di Dayton Way, Beverly Hills – le costò 205,59 dollari. L'attrice saldò il conto con un assegno della City National Bank (il numero 1800) giovedì 2 agosto.

Con ogni evidenza, dunque, Marilyn lasciò il Los Angeles International Airport a bordo del lussuoso bimotore di proprietà di Sinatra, battezzato *Christina* in onore di sua figlia, la mattina di domenica 29 luglio. Ad accoglierla al Reno-Tahoe Airport c'era Ed Pucci, il braccio destro del cantante, un omone di centotrenta chili che la scortò nel tragitto di 56 chilometri fino al lodge. Non è vero che raggiunse la località con l'elicottero privato di Sinatra – come è stato detto in passato –, dato che non era ancora stata predisposta un'area per atterrare in sicurezza. Come abbiamo visto nel capitolo 4, in marzo il cantante aveva distrutto lo spiazzo appositamente creato sul tetto del resort durante l'accesso di rabbia provocato dal «tradimento» del presidente, che aveva preferito alloggiare a casa di Bing Crosby. Inoltre, temendo che elicotteri più pesanti potessero danneggiare il tetto dell'edificio, aveva dichiarato l'area inagibile.

Peter Lawford non accompagnò Marilyn in nessun momento del viaggio e, contrariamente a un'altra opinione dura a morire, non lo fece nemmeno sua moglie Pat, che si trovava ancora a Hyannis Port con il resto dei Kennedy per festeggiare i trentatré anni di Jacqueline.

L'ultimo weekend del luglio 1962 è una data entrata nella leggenda che circonda la figura di Marilyn per i motivi più sbagliati. Come osservò una volta «Skinny» D'Amato, amico intimo di Sinatra nonché direttore del resort e proprietario del rinomato 500 Club di Atlantic City, «lassù [quel fine settimana] accadde ben più di quanto sia mai stato raccontato». Tra poco vedremo esattamente che cosa. Comunque, nonostante le affermazioni di molti biografi secondo i quali l'attrice rimase «fuori combattimento» per gran parte della giornata, la verità è che la domenica mattina era in forma eccellente e riuscì anche a partecipare al «Bingo & Brunch», un appuntamento fisso al lodge, dedicato unicamente alle signore. Sulla porta, quel giorno, c'era James Gray-Gold, figlio di Lefty O'Doul, un giocatore di baseball della Major League. In un'intervista per il sito Internet «Hollywood Nostalgia», Gray-Gold raccontò: «Ci sono date che rimangono incise nella memoria per sempre. L'ultima, rovente domenica del luglio 1962 è una di queste. Dopo il diploma, i miei compagni di stanza e io cominciammo a lavorare come parcheggiatori al Cal-Neva Lodge … Dovendo posteggiare le auto degli ospiti, vedevamo tutti quelli che entravano o uscivano. Peter Lawford, Dean Martin, Sammy Davis… Insomma, chiunque facesse un salto sul lago prima o poi passava al lodge per un saluto».

Gray-Gold condivise altri ricordi molto interessanti: «Quella domenica, quando arrivò la Lincoln nera, c'era il "Bingo & Brunch" riservato alle signore. Dato che mi trovavo all'ingresso, mi avvicinai automaticamente all'auto. Dalla portiera posteriore uscì una donna, con la testa china, il passo esitante. Le presi la mano per aiutarla a recuperare l'equilibrio. Ricordo di aver pensato: Un'altra delle

“importazioni” di Sinatra. Ma quando lei sollevò il capo, quel pensiero svanì all’istante, per lasciare il posto a una marea di vecchi ricordi. Era Marilyn Monroe: non la vedevo da otto anni. Mi sorrise, poi Ed Pucci, una delle guardie del corpo di Sinatra, la portò via rapidamente. Rimasi lì impalato per un’infinità di tempo, a chiedermi se Marilyn si fosse ricordata di me. In fondo, l’ultima volta che l’avevo vista ero solo un bambino».

Basandoci sull’impeccabile memoria di Gray-Gold, possiamo concludere con sicurezza che la diva arrivò al Cal-Neva quel giorno e a quell’ora. Indossava un foulard, una camicetta, dei pantaloni e un paio di scarpe verdi, tutto in pendant, ed era di ottimo umore. Corse subito a salutare gli altri ospiti. Il gruppetto comprendeva amici, conoscenti e rivali: c’erano Sinatra, Martin, Juliet Prowse e Sam Giancana, oltre all’attrice Rhonda Fleming, al pianista jazz Buddy Greco e al parrucchiere Jay Sebring. Sally Baionno, moglie e manager di Greco, che all’epoca si esibiva nel nuovo bar-casinò del Cal-Neva, scattò alcune foto in bianco e nero dell’attrice che posava allegramente al sole con Sinatra e il pianista. Poi la ritrasse insieme a Peter Lawford, sul terrazzo del bungalow di lui, con un bicchiere in mano. Più tardi, Marilyn tornò di corsa nel salone del lodge per servirsi dal buffet e partecipare alla partita di bingo delle 13.30.

Ciò che accadde quella sera è noto a molti. Partendo da ipotesi fondate, ricerche approfondite e attendibili resoconti di prima mano, oggi sono in grado di ricostruire la catena degli eventi che si svolsero nella seconda parte di quella giornata.

Innanzitutto, terminato il brunch e la partita a bingo, Marilyn andò nella sua stanza (il bungalow 52), si diede una rinfrescata, si riposò, si cambiò – scegliendo un elegante abito da sera – e poi percorse il tunnel sotterraneo che portava alla Celebrity Showroom. Seduta al tavolo preferito di Sinatra, quello nel terzo séparé dall’ingresso, assistette all’esibizione di Dean Martin e di Brascia e Tybee, la coppia di ballerini che apriva abitualmente i suoi spettacoli.

Accanto a loro sedevano Sam Giancana (il quale, essendo stato bandito dallo Stato, non avrebbe dovuto essere lì), il direttore del resort Paul «Skinny» D’Amato, Johnny Rosselli, boss della malavita e socio di Giancana, e – incredibile ma vero – Peter Lawford. Dopo la violenta lite per il «caso JFK/Crosby» in marzo, lui e Sinatra non si erano più rivolti la parola. Ma quel fine settimana era diverso: il cognato dei Kennedy aveva un motivo in più per trovarsi dov’era.

Durante la cena, quando l’alcol che scorreva a fiumi iniziò a fare effetto, Lawford spiegò con gentilezza a Marilyn che doveva smetterla di cercare Bobby Kennedy. Le disse chiaro e tondo che il procuratore generale, seppur a malincuore, aveva deciso di rompere i rapporti con lei, e quindi le sue telefonate dovevano finire. (Una presa di posizione piuttosto dura, visto che fino ad allora l’attrice aveva chiamato solo sette volte il suo ufficio al dipartimento di Giustizia.) Proprio come il presidente, anche Bobby aveva deciso di prendere le distanze dalla diva: rivivendo le stesse paure del fratello, si era reso conto che molte persone li odiavano a morte e avrebbero fatto di tutto per cacciarli dalla Casa Bianca. Senza dubbio, Bobby agì per ordine di JFK, che si era ritrovato ancora una volta nella posizione di dover temere ritorsioni a causa dei suoi rapporti con una delle donne più appariscenti ma anche più instabili di Hollywood; il procuratore generale sapeva di non avere altra scelta che tagliare i ponti con la favolosa bionda. Ma, presto, a questo si sommarono altri motivi.

In quel periodo, Bobby aveva saputo da Lawford che la conversazione avuta con l’attrice durante la cena di giovedì 26 giugno a casa dell’attore era stata registrata da alcune cimici nascoste. Nel frattempo, il direttore dell’FBI J. Edgar Hoover – indubbiamente spronato da quegli scambi clandestini tra Bobby e Marilyn – si consultava con i colleghi a proposito di un fascicolo «particolarmente caldo» riguardante RFK e l’attrice. Fra l’altro, si dava il caso che quell’anno Ted Kennedy, il fratello di John e Robert, fosse candidato al Senato in Massachusetts, e in settembre si sarebbero tenute le primarie. È indubbio che Marilyn venisse considerata un pericolo per Bobby e le mire politiche della sua famiglia: secondo alcune fonti, infatti, la decisione di scaricarla il prima possibile era nata da sua madre Rose e da altri parenti. L’attrice, purtroppo, era di nuovo diventata un lusso che il clan Kennedy non poteva più

permettersi.

Com'è facile immaginare, quel rifiuto risvegliò in lei i ricordi dell'abbandono paterno, lasciandola devastata e inconsolabile. Per giunta era furiosa perché, a differenza del presidente, il procuratore generale non aveva avuto il fegato né la galanteria di spiegarsi o di congedarsi di persona, preferendo affidarsi a Lawford, il fedelissimo lacchè di famiglia. Era risaputo che l'attore provava una sorta di venerazione per i Kennedy, e che per loro avrebbe fatto *qualsiasi* cosa, anche a costo di infrangere la legge.

Mentre la diva era seduta al tavolo, i suoi presunti compagni di baldoria continuarono a riempirle il bicchiere con un cocktail micidiale a base di vodka e Dom Pérignon. Non ci volle molto per farla ubriacare. Sull'onda emotiva della notizia che le aveva appena comunicato Lawford, Marilyn cominciò a parlare a briglia sciolta con D'Amato di questioni che – gli disse – «la gente non dovrebbe discutere». Durante il suo sfogo alimentato dall'alcol, gli confessò senza mezzi termini di aver «frequentato» o di aver avuto «rapporti intimi» con uno dei fratelli Kennedy. A quel punto, dopo mesi e mesi di ambigue congetture, i gangster ebbero finalmente la prova che cercavano: senza volere, l'attrice aveva confermato i sospetti che nutrivano da lungo tempo su di lei e i due importanti uomini di Stato.

Bicchiere dopo bicchiere, Marilyn perse il controllo, finché praticamente svenne davanti alle centinaia di ospiti che affollavano il locale. La portarono nel suo bungalow e, una volta lì, iniziarono a molestarla: la spogliarono, la innaffiarono di alcolici e le misero un collarino da cane attorno al collo. Le umiliazioni continuarono quando i malavitosi la costrinsero a camminare carponi sul pavimento e poi a un rapporto lesbo con delle prostitute. Dato che tra gli ospiti abituali del lodge c'erano vari esponenti dell'industria del sesso, era facile procurarsi i servizi di queste «signore» in pochi minuti. D'Amato, com'era noto, gestiva un giro di prostituzione appena fuori dal resort: si diceva che fosse addirittura possibile effettuare tranquillamente la propria prenotazione alla reception. Gli inquirenti sospettavano che le donne coinvolte nell'operazione venissero fatte arrivare appositamente da San Francisco in aereo.

Marilyn, stordita da tutto l'alcol che aveva bevuto, quasi non si rese conto di quello che stava accadendo. Non c'è quindi da stupirsi se il giorno dopo, parlando con l'amico Ralph Roberts, avrebbe definito «un incubo» i pochi frammenti che ricordava di quel weekend, confessando di essersi sentita più un «ostaggio» che un'ospite.

La leggenda narra che anche Giancana si approfittò di lei. Pare che poco dopo la morte dell'attrice una microspia dell'FBI avesse intercettato una conversazione tra Giancana e Rosselli a proposito di un'orgia tenutasi al Cal-Neva. Nel nastro, Rosselli avrebbe detto al socio: «C'è da divertirsi alla grande a scoparsi la stessa donna dei fratelli [Kennedy], vero?». Ritengo tuttavia che questa ipotesi sia altamente improbabile, dal momento che Giancana non avrebbe mai osato andare a letto con una delle donne di Sinatra, o spartirla con lui. Anche Antoinette, sua figlia, ha affermato: «Conoscevo i gusti di mio padre in fatto di donne. Marilyn era instancabile, troppo vivace per lui».

Mi sembra molto plausibile, invece, che «Skinny» D'Amato e Johnny Rosselli – i quali nutrivano un fortissimo interesse per l'attrice, come rapaci attratti da una preda – abbiano agito da soli, orchestrando quel festino improvvisato in totale autonomia. Il motivo? Rosselli era tra coloro che provavano un odio crescente verso i Kennedy per la guerra che avevano dichiarato alla mafia; spesso il gangster blaterava di certi «amici nelle alte sfere» pronti a far fuori il presidente. È anche possibile che volessero impartire a Marilyn una lezione per aver concesso i suoi favori ai Kennedy, come loro credevano. Nel libro *Mr. S*, George Jacobs, il cameriere personale di Frank Sinatra, scrisse: «Marilyn apparteneva a loro, non a quegli irlandesi».*

La diva era arrivata al lodge con la speranza di allontanarsi dagli orrori di Los Angeles e rilassarsi con gli amici. Si ritrovò invece a cadere dalla padella alla brace. Quando i fumi dell'alcol cominciarono a svanire, a poco a poco si rese conto di ciò che era accaduto. Sola nel piccolo chalet, depressa e troppo spaventata per andarsene, telefonò in preda al panico a Joe DiMaggio, che, sapendo dove si sarebbe trovata quel fine settimana, si era organizzato per rimanere nei pressi del lago Tahoe.

Il suo ex marito aveva trascorso la prima parte della giornata a una partita di baseball della Timber Little League. In serata si era spostato sulla sponda meridionale del lago, all'Harrah's, un esclusivo nightclub con casinò annesso, per assistere al concerto dell'attrice e soubrette Mitzi Gaynor, che si sarebbe esibita nella South Shore Room. (La leggenda per cui aveva invece prenotato una stanza al Silver Crest Motel di Kings Beach, a circa 15 chilometri di distanza, è falsa.) Quando la Gaynor annunciò che tra il pubblico sedeva il grande campione di baseball, DiMaggio si alzò in piedi e ricevette un applauso fragoroso.

La frenetica telefonata di Marilyn arrivò proprio alla fine della presentazione della cantante: un cameriere si avvicinò con discrezione a DiMaggio e gli disse che era desiderato con urgenza al telefono; lui andò nell'ufficio del direttore, alzò il ricevitore e ascoltò il racconto dell'ex moglie, disperata e agitatissima. A quel punto, Joe si precipitò fuori dall'hotel, salì in macchina e guidò a tutta velocità per la trentina di chilometri che lo separavano dalla riva settentrionale del lago e dal Cal-Neva. Inizialmente aveva previsto di rientrare in aereo subito dopo il concerto della Gaynor, ma adesso i programmi erano cambiati. La notizia dell'inatteso prolungamento del suo soggiorno non sfuggì al «radar» di Dorothy Kilgallen, sempre a caccia di pettegolezzi, che nella sua rubrica ipotizzò: «DiMaggio è stato trattenuto dalla bellezza del paesaggio oppure da una delle ballerine di fila dello show».

Sopraffatta dallo sconforto e umiliata dall'accaduto, Marilyn era in uno stato spaventoso. Era stanca di essere usata e sapeva di essere appena stata molestata sessualmente. Non riuscendo a calmarsi, prese dalla borsa le sue pillole: ingoiò diverse capsule di Nembutal e qualche compressa di cloralio idrato. I farmaci, sommandosi all'abbondante quantità di alcol che aveva ingerito, formarono una miscela letale. Marilyn non tenne conto di tutto lo champagne che aveva bevuto, e prese più pillole di quante il suo corpo potesse reggere: ma il suo *non* fu un tentativo di suicidarsi. Come avrebbe spiegato in seguito il dottor Hyman Engelberg, «Marilyn aveva bevuto troppo e probabilmente esagerò un po' con i medicinali».

Per una fortunata coincidenza, alla fine della telefonata con DiMaggio l'attrice non aveva riattaccato, lasciando aperta la comunicazione con l'operatore del centralino. Una fatalità che le salvò la vita. Appena il centralinista sentì il rumore di un respiro affannoso all'altro capo del filo, lanciò l'allarme. La cameriera incaricata di andare a controllare trovò la diva riversa sul pavimento, accanto al letto. Era quasi in stato comatoso. Lawford venne allertato e si precipitò sul posto.

Ted Stephens, che lavorava nelle cucine del Cal-Neva, riferì a J. Randy Taraborrelli, biografo di Sinatra: «Ricevemmo questa telefonata da Peter Lawford: "Allo chalet 52 abbiamo bisogno di un caffè" gridò nella cornetta e poi riappese. Sembrava delirante. Non passarono neanche due minuti che chiamò il signor Sinatra, urlando: "Dov'è quel maledetto caffè?". Venni a sapere più tardi che erano al 52 e che facevano camminare Marilyn, tentando di farla risvegliare».* Purtroppo, molti dei suoi amici pensarono si trattasse soltanto dell'ennesimo tentativo di richiamare l'attenzione.

Contrariamente a certe ricostruzioni, l'attrice *non* venne portata di corsa all'ospedale Carson-Tahoe, che distava una trentina di chilometri, per una lavanda gastrica. Né fu soccorsa da un medico. Disposti a tutto pur di far passare sotto silenzio l'accaduto, a occuparsi di lei furono soltanto Sinatra, Lawford e alcuni dipendenti del lodge, che si avvalsero dell'unico rimedio a loro disposizione: molte tazze di caffè forte. A dimostrare il fatto che non venne interpellato un dottore è l'assenza di referti medici sull'episodio, come scoprì Dorothy Kilgallen durante le ricerche svolte nell'agosto 1962. Inoltre, anche se sarebbe stato obbligatorio informare le autorità di quello che si pensava fosse un tentato suicidio, la polizia locale non venne allertata.

Prima dell'alba, a Sinatra venne consegnato con discrezione un rullino fotografico. Il cantante era all'oscuro dello squallido festino che si era appena consumato fra quelle pareti e che qualche sciagurato aveva deciso di documentare con la macchina fotografica. Molti sono convinti che in realtà fosse stato lui stesso a scattare quelle foto. Ma non è così: la verità è che venne usata la *sua* macchina fotografica. Il cantante consegnò la pellicola a Billy Woodfield, che lavorava come fotografo per «Life», e gli chiese di

svilupparla. Nel giro di pochi minuti si ritrovò a guardare nove scioccanti immagini che ritraevano una Marilyn semincosciente e completamente sconvolta, mentre veniva accarezzata e palpeggiata sotto gli occhi di Rosselli e D'Amato. Presto emersero testimonianze secondo cui in una di quelle foto c'era anche Sam Giancana. Tuttavia, considerato il rispetto con cui trattava l'attrice, io ne dubito: sospetto invece che abbia assistito per caso all'accaduto, e che sia intervenuto solo alla fine, per cercare di sollevare Marilyn dal pavimento.

Sinatra ordinò immediatamente di distruggere fotografie e negativi. Posso svelare, però, che soltanto otto immagini vennero eliminate, mentre una sopravvisse. Nel tentativo di ingigantire al massimo lo scandalo e screditare del tutto l'attrice, la foto scampata alla censura fu spedita a Dorothy Kilgallen. Venerdì 3 agosto, nella sua rubrica che veniva riprodotta su diverse testate del gruppo Hearst, la giornalista scrisse: «In California sta circolando una fotografia in cui Marilyn non appare di certo discinta come in quel celebre calendario, ma è comunque molto interessante. Sembra che il vestito le si sia incollato addosso, e l'orlo della gonna è salito molto più su di quanto oserebbe proporre qualsiasi stilista parigino alle sfilate d'autunno». La foto era accompagnata da un biglietto anonimo, che lasciava intendere che la diva avesse intrattenuto rapporti piuttosto intimi con i Kennedy. (All'epoca, il fatto che nel marzo precedente avesse davvero passato una notte con il presidente, a casa di Bing Crosby, era ancora un segreto ben custodito, noto soltanto a pochissimi amici di JFK e dell'attrice.)

L'indomani mattina di buon'ora, quando Marilyn scoprì che cominciavano a girare delle voci su quanto era accaduto la sera precedente, le crollò il mondo addosso. Dato che non riusciva a chiudere occhio, infilò un paio di occhiali scuri e, a piedi nudi, si trascinò fuori dal buco nero che era diventata la sua stanza. Qualcuno la vide gironzolare da sola nei pressi della piscina velata di nebbia; era ancora stordita dall'alcol e guardava in direzione di Joe DiMaggio. Non si rivolsero la parola, limitandosi a fissarsi. In fondo, non c'era bisogno di parlare: erano ancora molto legati, e Marilyn lo sapeva. Questa volta, però, il tentativo dell'ex marito di salvarla fu inutile, per colpa di uno screzio nato diversi anni prima tra lui e Sinatra.

Ovviamente, l'attrice era stata al centro della contesa. Venerdì 5 novembre 1954, pensando di cogliere la moglie in flagrante tra le braccia di un altro, Joe, insieme a Sinatra e agli investigatori privati Barney Ruditsky e Phil Irwin, aveva fatto irruzione nell'appartamento di Florence Kotz, in Warring Avenue. Ma Marilyn non c'era; erano entrati nell'abitazione sbagliata. Nel maggio 1957, Kotz fece causa ai quattro uomini chiedendo 200.000 dollari di risarcimento; alla fine, però, accettò di risolvere la controversia fuori dal tribunale in cambio di 7500 dollari.

Da allora, l'amicizia tra Frank e Joe non fu più la stessa. All'inizio degli anni Sessanta, sebbene si fosse separato da Marilyn ormai da diversi anni, DiMaggio cominciò a sospettare che l'ex moglie avesse una relazione con il cantante: il che era vero, anche se il flirt ebbe vita breve; Sinatra, dal canto suo, accusò il campione di baseball di averlo spiato nella speranza di ottenere qualche prova che confermasse la sua teoria. L'antipatia reciproca non accennò a diminuire, finché il cantante intimò al cosiddetto «battitore imbattibile» di stare alla larga dal Cal-Neva Lodge.

Non sapendo che cos'era successo la notte precedente, ed essendo convinto che Marilyn si fosse imbottita di pillole e avesse partecipato a un'orgia, Sinatra si infuriò con lei. Al punto che, il lunedì mattina presto, poco dopo aver visto le fotografie, la cacciò dal resort e diede istruzioni a George Jacobs di accompagnare all'aeroporto di Reno-Tahoe sia lei sia Peter Lawford, ancora ubriaco. Pare che l'attrice, una volta a destinazione, uscì dall'auto barcollando, a piedi nudi; poi salì sull'aereo di Frank, che era stato preparato al decollo in tutta fretta. Siccome l'aeroporto di Santa Monica era ancora chiuso, Marilyn e Lawford atterrarono al Los Angeles International Airport, dove ad attenderli c'erano Pat Newcomb ed Eunice Murray, che riportarono l'attrice a casa, a Brentwood. Nella già citata biografia *Mr. S*, Jacobs affermò: «In auto, il dubbio che la tormentava di più era che il suo comportamento da tossica avesse potuto offendere il regolarissimo Mr. Sam, che la pensava come Mr. S in fatto di droga».[*] Queste parole rafforzano la mia convinzione che Giancana non partecipò attivamente al licenzioso festino del

Cal-Neva.

L'accaduto aveva lasciato l'amaro in bocca ai proprietari del lodge, che in breve tempo tagliarono i ponti con tutte le persone coinvolte. L'orgia sadomaso cui Marilyn aveva preso parte, seppur inconsapevolmente, sancì la fine di un'amicizia: anche se Sinatra le era ancora molto affezionato, non volle più saperne di lei. Era andato a letto con leggende del cinema come Ava Gardner, Kim Novak e Juliet Prowse, e sapeva che il mondo era pieno di belle donne. Perciò avrebbe fatto volentieri a meno di una persona instabile come Marilyn Monroe, la cui presenza minacciava la sua vita come una spada di Damocle.

Anche Giancana troncò i rapporti con l'attrice – come lei aveva temuto –, e Joseph Kennedy e i suoi viziati figli lo imitarono. Nel gennaio 1961, il boss di Chicago aveva mosso diverse pedine per far sì che Kennedy si assicurasse la vittoria contro Richard Nixon nella corsa alla Casa Bianca; inoltre, si era spartito con il presidente i favori dell'*entreneuse* Judith Campbell. E non è tutto: pare che il gangster fosse anche stato testimone delle visite di Joseph Kennedy al Cal-Neva. Adesso che suo figlio Bobby iniziava a fare la voce grossa, dichiarando che avrebbe moltiplicato gli sforzi per estirpare la criminalità organizzata dal paese, l'ipocrisia dell'intera situazione mandò in bestia Giancana. Non volle più saperne di tutta quanta la maledetta combriccola; e così si chiuse un'era.

La mattina di lunedì 30 luglio Marilyn lasciò il lago Tahoe con Lawford, ancora ubriaco, al seguito. Sconvolta per quanto era successo con Sinatra, Rosselli e D'Amato, e dispiaciuta che Bobby si fosse servito dell'attore per comunicarle la fine della loro amicizia, passò alle minacce. E considerate le sue condizioni di forte instabilità, certi avvertimenti non potevano essere presi alla leggera: il più sconcertante riguardava l'intenzione di indire una conferenza stampa se Bobby non l'avesse contattata di persona per spiegarle perché l'aveva scaricata. Davanti ai giornalisti avrebbe reso noti i dettagli della sua breve *liaison* con il presidente e denunciato il trattamento orribile che le avevano riservato i fratelli Kennedy.

Qualche ora più tardi, tornata nella sua villetta di Brentwood, provò a chiamare di nuovo il procuratore generale alla Casa Bianca. Come aveva già tentato di fare con suo fratello John, Marilyn pretendeva di sapere il motivo esatto per cui era stata messa da parte in malo modo. Dopotutto, aveva rischiato la carriera pur di presenziare al gran galà in onore di JFK; e adesso un altro membro della sua famiglia le dava il benservito. Si sentiva profondamente ferita. Nel corso di uno scambio durato otto minuti, la segretaria di Bobby, Angie Novello, le disse (correttamente) che il suo capo non era in ufficio. (In effetti, aveva partecipato a una riunione con il presidente e non sarebbe tornato al dipartimento di Giustizia prima della mattina seguente.) A quanto si racconta, la diva insisté per farselo passare e, non ottenendo risultati, presumibilmente si arrabbiò: da quel momento in poi – o almeno così siamo stati indotti a credere – cominciò a riferirsi a lui con l'espressione «quel nanerottolo bastardo». La leggenda vuole, insomma, che Marilyn avesse reagito come la classica donna sedotta e abbandonata.

Ma siamo sicuri che le cose siano andate così? C'è una chiave di lettura alternativa per questa storia. È possibile che – come ritengono molti biografi – invece di telefonare a Bobby per farsi spiegare perché l'avesse scaricata, in realtà la diva volesse metterlo in guardia su un possibile complotto per assassinarlo? Sappiamo che l'attrice aveva appena passato la notte al Cal-Neva Lodge, un tempio del divertimento e del gioco d'azzardo frequentato dai pezzi grossi del «fronte nemico»; perciò viene spontaneo chiedersi se per caso, bazzicando quell'ambiente poco raccomandabile, avesse sentito parlare del progetto di uccidere il procuratore generale o il presidente. A cominciare dal boss della malavita Skinny D'Amato, per finire con il parassita Johnny Rosselli, tutto ciò che ruotava attorno al Cal-Neva puzzava di marcio.

Come abbiamo visto, giovedì 26 luglio 1962 – cioè tre giorni prima che la diva andasse al lodge – l'FBI di Los Angeles aveva ricevuto una telefonata anonima che informava di un complotto ordito da «certi gangster» per uccidere Bobby Kennedy. E c'è di più: l'ultima data accertata in cui Marilyn provò a contattare il procuratore generale al dipartimento di Giustizia è lunedì 30 luglio; stava forse cercando in

tutti i modi di metterlo al corrente delle inquietanti informazioni che aveva carpito sul suo destino, o su quello del fratello? Tanti ritengono che lei stessa possa essere stata uccisa proprio a causa di quello che aveva accidentalmente sentito durante quel fatidico soggiorno al Cal-Neva, anche se questa ipotesi è da scartare.

Comunque stiano le cose, Marilyn rimase comprensibilmente turbata dal rifiuto di Kennedy e dalla notte sconvolgente trascorsa al lodge. Dai tabulati telefonici tuttora esistenti si evince che quel lunedì, dopo essere rientrata a casa e subito dopo aver tentato di mettersi in contatto con Bob, chiamò due amici di New York, uno dei quali era Norman Rosten. Aveva assolutamente bisogno di parlare con una persona fidata. Rimasero al telefono per tredici minuti, dopodiché l'attrice si fece accompagnare in macchina allo studio del dottor Greenson. Placate le sue ansie almeno in parte, Marilyn telefonò al Briggs Wines & Spirit Store e ordinò del cibo e degli alcolici per sé ed Eunice Murray, spendendo in tutto 43,31 dollari. La sua giornata turbolenta si concluse con un massaggio che il sempre affidabile Ralph Roberts accettò di praticarle anche se era notte fonda, per la precisione le 2.15.

La diva era in preda al panico. Le pillole di Nembutal che le aveva prescritto il dottor Engelberg non facevano effetto. Nel giro di un quarto d'ora Roberts entrò in casa sua servendosi della chiave nascosta nel vaso di fucsie accanto alla porta d'ingresso, ed eseguì il massaggio nella stanza da letto di Marilyn, completamente al buio. (Ma per lui quello non era un problema: era già stato lì moltissime volte, perciò conosceva bene la camera. «Marilyn odiava la luce e amava il buio» raccontò. «Se era notte, insisteva per tenere le luci spente. Adorava farsi massaggiare per rilassarsi. A volte si addormentava sul lettino.») Rimase da lei poco meno di un'ora, poi uscì senza farsi notare, così com'era arrivato.

Nel frattempo, Lawford aveva cominciato a preoccuparsi per i progetti di vendetta minacciati da Marilyn. Sapeva che poteva trasformarsi in una mina vagante sia per i fratelli Kennedy sia per la sua famiglia. Dopo averla salutata all'aeroporto, ordinò al suo autista – il pilota Frank Lieto – di fermarsi a qualche isolato di distanza dalla sua residenza di Santa Monica: doveva chiamare subito la Casa Bianca, ma sapendo che la sua abitazione era imbottita di cimici aveva deciso di telefonare da una cabina pubblica.

Lawford informò ossequiosamente il presidente che Marilyn Monroe aveva intenzione di indire una conferenza stampa per vuotare il sacco. A quanto pare, tra i fumi dell'alcol l'attore avrebbe spiegato a JFK che la diva era in possesso di prove con cui sostenere le proprie dichiarazioni (sicuramente si stava riferendo alla famosa agendina rossa). (I tabulati telefonici della Casa Bianca indicano che Kennedy ricevette una chiamata di diciotto minuti lunedì 30 luglio alle 20.40, le 17.40 sulla costa ovest. A quell'ora il presidente si stava già rilassando nella sua abitazione e con lui c'era Bobby. Nel pomeriggio, il procuratore generale aveva preso parte a un incontro sui test nucleari con il fratello e altri ventitré funzionari di alto grado.)

Nella mente di Lawford, ancora offuscata dall'alcol, Marilyn era diventata una donna accecata dalla rabbia e decisa a non scivolare nell'oblio. Era convinto che fosse pronta a dar battaglia perché sapeva che l'America intera era impaziente di scoprire la verità sulla sua tresca con l'uomo più potente del mondo; inoltre, avrebbe confessato pubblicamente i segreti politici dei Kennedy e raccontato di come l'avevano trattata male John e Bobby, e avrebbe svelato il contenuto delle scottanti conversazioni avute con il procuratore generale a proposito di delicate questioni politiche.

Ma le minacce che la diva aveva lanciato nel suo estemporaneo exploit durante il tragitto in auto erano vuote di sostanza: le sue attività nei giorni successivi, infatti, dimostrano che non aveva alcuna intenzione di mettere in atto i propositi dichiarati. Di questo, però, era a conoscenza soltanto *lei*. A darle l'ispirazione per l'idea della conferenza stampa era stato lo storico discorso del presidente trasmesso in tivù e diffuso via satellite appena una settimana prima. Purtroppo, Marilyn non si rendeva conto delle conseguenze che la sua provocazione avrebbe avuto.

Tra la fine di luglio e i primi di agosto 1962, il volto e il corpo della star erano tornati a dominare le copertine di molte riviste; il suo nome veniva citato in numerose rubriche seguitissime e la sua agenda

lavorativa era di nuovo piena: le si prospettava un futuro decisamente roseo. Tuttavia, Marilyn si era invischiata con troppi personaggi potenti, e presto avrebbe sfidato la sorte una volta di troppo. Stava per cominciare l'ultimo, turbolento atto della sua esistenza tragicamente breve.

[*] Truman Capote, *Preghiere esaudite*, trad. it. Milano, Garzanti, 1987, p. 154.

[*] Bert Stern, *Marilyn viva*, trad. it. Milano, Frassinelli, 1982, pagine non numerate.

[*] B. Stern, *op. cit*.

[*] B. Stern, *op. cit*.

[*] Gloria Steinem e George Barris, *Marilyn*, Armenia, Milano 1987, p. 29.

[*] Promulgato nel 1910 al fine di impedire la prostituzione e il traffico di esseri umani, il Mann Act, o White Slavery Act, vietava la «tratta delle bianche», ovvero il trasporto di donne da uno Stato all'altro per «scopi immorali».

[*] George Jacobs con William Stadiem, *Mr. S*, trad. it. Milano, Sperling & Kupfer, 2003, p. 206.

[*] G. Jacobs con W. Stadiem, *op. cit.*, p. 206.

[*] J. Randy Taraborrelli, *Sinatra. Oltre la leggenda*, trad. it. Milano, Armenia, 1998, p. 340.

[*] G. Jacobs con W. Stadiem, *op. cit.*, p. 206.

9

31 luglio 1962, ore 19.55 - 4 agosto 1962

Dal momento che Dean Martin non poteva (o non voleva) tornare sul set di *Something's Got To Give* prima dell'inizio del nuovo anno, Marilyn si rese conto di non avere motivo di restare a Los Angeles. Così, la mattina di martedì 31 luglio decise di andare a New York. Quando Pat Newcomb le confermò di aver prenotato un biglietto di andata e ritorno in prima classe con la United Airlines, per la cifra di 411,18 dollari, l'attrice telefonò a Florence Thomas, la sua domestica, e le disse di pulire e rassettare l'appartamento di Manhattan in vista del suo arrivo, la settimana successiva. (La chiamata durò undici minuti.) La diva inserì tra i suoi programmi per settembre un viaggio a Washington e uno in Messico: sarebbe partita il 15 del mese, un sabato, in modo da trovarsi nel paese latinoamericano per festeggiare il Giorno dell'Indipendenza, domenica 16.

Quel pomeriggio, terminata la telefonata con Florence Thomas, Marilyn si fece accompagnare sul Sunset Boulevard nell'ufficio di Arthur Jacobs, il suo agente pubblicitario. Jacobs, che voleva a tutti i costi risolvere la carriera della sua cliente e lanciare la propria in veste di produttore cinematografico, cercò di convincerla della competenza del regista J. Lee Thompson. Conoscendo bene le antipatie dell'attrice per certi nomi dell'ambiente, l'agente aveva pensato che Thompson fosse la persona giusta per dirigerla con Gene Kelly (e non con Frank Sinatra) in *La signora e i suoi mariti*, il film musicale ambientato all'epoca della Grande Guerra di cui si parlava da tempo. Ma prima di procedere, ovviamente, doveva avere la sua approvazione, e l'aveva quindi convocata per mostrarle un saggio del lavoro di Thompson.

Nel piccolo cinema privato dell'agenzia, Jacobs fece proiettare uno spezzone dei *Cannoni di Navarone*, l'ultima fatica del regista. Pur con le sue atmosfere da tempo di guerra, però, non fu una scelta azzeccata. «Eccellente» disse l'attrice alla fine. «Ma *non è* una commedia.» Jacobs si affrettò subito a mostrarle alcune scene di altre due pellicole di Thompson: *Frontiera a Nord-Ovest* e *Questione di vita o di morte*, entrambi del 1959; sebbene non fossero di certo umoristici, Marilyn ne rimase colpita. Così, quando l'agente le chiese se avrebbe preso in considerazione l'idea di lavorare con il regista, lei rispose: «Lo farò, a meno che lui non mi piaccia quando lo vedrò di persona». L'agente allora le suggerì di incontrarlo e combinò un appuntamento per le 17 del sabato successivo nella sua abitazione di Brentwood.

Appena la sua cliente se ne fu andata, Jacobs chiamò Phil Feldman alla Fox e gli comunicò trionfante che la diva era interessata a interpretare *La signora e i suoi mariti*, confermando così alla casa cinematografica che aveva appena trovato il secondo titolo per il nuovo contratto stipulato con lei. Nel frattempo, prima di tornare a casa, Marilyn si fermò allo studio del dottor Greenson per una seduta di novanta minuti. Alla fine, temendo che le preoccupazioni lavorative potessero farla crollare, il medico le rilasciò una ricetta per altre 10 compresse di cloralio idrato, che lei ritirò subito alla farmacia Vicente.

Mercoledì 1° agosto la stampa riprese ad accanirsi su di lei, e Marilyn si ritrovò nel mirino del giornalista Erskine Johnson e della sua penna caustica. Quel giorno, nella rubrica settimanale «Hollywood Today», Johnson inaugurò la prima di una serie di irriverenti e originali parodie degli Oscar, battezzando i suoi riconoscimenti «I Marilyn» perché, spiegava, «Marilyn Monroe è una delle star che se ne sono aggiudicati di più». Nel pezzo intriso di sarcasmo, cominciava con l'assegnargliene uno per i «raffinati "Dialoghi Memorabili" di cui ha dato esempio quando la Fox l'ha cacciata dal cast di *Something's Got To Give*. "Come possono farmi questo?" ha commentato, dopo essersi guadagnata il titolo di assenteista più famosa dell'anno». La bizzarra e impudente imitazione della cerimonia degli Oscar proseguiva con l'assegnazione del premio per la miglior canzone, vinto da *Mai la domenica, né il*

lunedì, il martedì, il mercoledì, il giovedì, il venerdì o il sabato.[*]

Spiritosaggini a parte, Marilyn continuò a seguire la ristrutturazione della villetta. Quella mattina, all'ingresso della proprietà di Fifth Helena Drive venne montato un nuovo portone di legno d'epoca. (Aveva sette cardini e il suo prezzo, comprensivo di manodopera, materiali e tasse, ammontava a 313,92 dollari.) «Marilyn si stava dando da fare con la casa» dichiarò Pat Newcomb all'epoca. «Adorava occuparsene ed era così elettrizzata… proprio come una bambina con un giocattolo nuovo.» Non fece economia per il rinnovamento della casa: spese persino 29,38 dollari per dei chiodi forgiati appositamente per il suo portone dalla Film City Ornamental Iron Works Company, con sede al 5851 del Sunset Boulevard.

Mentre i lavori procedevano, la diva trascorse buona parte del tempo al telefono. Una delle chiamate arrivava da Phil Feldman, che, dopo le notizie incoraggianti avute da Jacobs il pomeriggio precedente, voleva confermarle l'offerta di 1 milione di dollari da ripartirsi in parti uguali su due film (500.000 per completare *Something's Got To Give* e 500.000 per realizzare *La signora e i suoi mariti*). Il contratto, la informò Feldman, era già stato spedito a Milton Rudin, così che lei e l'avvocato potessero approvarlo. Marilyn si mostrò subito d'accordo, almeno in linea di principio: aveva ottenuto un aumento di stipendio e conquistato un'importante vittoria personale nei confronti degli studios. Era al settimo cielo. La telefonata, però, fu scandita da una serie di avvertimenti: la Fox accettava di scritturare Jean Negulesco, il regista da lei scelto, ma solo a patto che l'attrice estromettesse Paula Strasberg dalla sua vita professionale. Marilyn chiese del tempo per rifletterci e Feldman glielo concesse.

Di lì a poco cominciò a circolare la voce che il set di *Something's Got To Give* stava per riaprire i battenti. Dopo aver ricevuto una soffiata dagli studios, le telefonò Evelyn Moriarty, la sua controfigura; chiacchierarono con entusiasmo per tre quarti d'ora. «Avevo sentito dire che alla fine avremmo fatto il film» ricordava la Moriarty «così la chiamai il mercoledì per parlargliene. Il succo della conversazione fu: "Stiamo per ricominciare, stiamo per tornare sul set a lavorare!". Era davvero su di giri… Era felice. Avremmo ripreso in settembre.» Ma si sbagliava: con Dean Martin impegnato altrove e incline a starsene sulle sue, i piani sarebbero saltati.

Fiutando il potenziale per una storia, nel primo pomeriggio il giornalista hollywoodiano James Bacon andò a trovare Marilyn a sorpresa. «Era di ottimo umore» dichiarò. «Rideva. Forse lo champagne aiutava, non lo so… Mi pare ne abbia bevuto quasi due bottiglie mentre ero lì… accompagnate da quattro o cinque pillole. Le dissi: "Marilyn, finisce che questo cocktail ti ammazza". Lei ingoiò un'altra pasticca e mi rispose in tono di sfida: "Per ora non mi ha ancora ammazzato".»

Quando Bacon se ne fu andato, l'attrice chiamò Elizabeth Courtney, l'esperta stilista che faceva da assistente a Jean Louis: voleva ordinare un abito elegante da 1600 dollari da sfoggiare in occasione della prima mondiale di *Mr. President*, il nuovo musical di Irving Berlin che sarebbe andato in scena a Washington martedì 25 settembre. L'evento, ospitato al National Theatre, era patrocinato dalla Casa Bianca e aveva lo scopo di raccogliere fondi per sostenere il Kennedy Child Study Center For Retarded Children e l'Institute For Mental Retardation intitolato al tenente Joseph P. Kennedy jr, due istituti che si occupavano di bambini con handicap mentali. Dato che la madrina d'onore della manifestazione era Jacqueline Kennedy, insieme a Rose, la madre del presidente, e a Bobby, il fatto che Marilyn avesse accettato l'invito dimostrava non solo che era pronta a sfidarli, ma anche – forse – che non avrebbe permesso alla loro famiglia di impedirle di presenziare a una serata così importante. Dopotutto, quella che sarebbe stata l'ultimissima produzione allestita da Berlin a Broadway rappresentava a detta di molti «l'occasione mondana dell'anno». Marilyn voleva esserci a tutti i costi e desiderava mostrarsi al massimo dello splendore; di certo anche per rubare spudoratamente la scena alla first lady.

«Mi disse che aveva il bozzetto di un abito disegnato da Jean Louis» ricordava la Courtney «e che voleva ne parlassi con lui e poi andassi da lei per prenderle le misure. "Venga quando vuole" disse. "Quando lei è libera, per me va bene. Magari ce la fa entro sabato?" Ma per me era impossibile andare a casa della signorina Monroe, perché ero molto impegnata con il lavoro. Poi mi spiegò che l'aveva

contattata qualcuno della casa cinematografica e avevano parlato di ricominciare a girare il film. “Incroci le dita” mi disse. “Sono sicura che farò quel film.”» Subito dopo aver riattaccato, temendo di non riuscire a procurarsi un abito adatto per lo spettacolo a Washington, telefonò al punto vendita principale della boutique Saks di New York, al numero 611 della Fifth Avenue, e ordinò un vestito di Gucci da 382,62 dollari. (Che pagò con un assegno, il numero 1782, due giorni dopo, venerdì 3 agosto.)

Terminata l’installazione del portone e le telefonate, la diva si fece portare da Eunice Murray – calatasi ancora una volta nei panni di chauffeur – al Mart, il negozio d’arte e antiquariato sul Santa Monica Boulevard gestito da William Alexander Levy, di professione architetto, designer e comparsa cinematografica. Scelse un tavolino da salotto e una stampa con l’immagine di Adamo ed Eva. Il proprietario del negozio, che aveva cinquantatré anni, la riconobbe subito, le andò incontro e le fece una proposta di matrimonio. «Ci penserò su» disse Marilyn ridendo prima di uscire.

Da lì, le due donne si spostarono al 12217 di Wilshire Boulevard, al Pilgrim’s Furniture Store, dove l’attrice acquistò una cassettiera bianca in stile classico. Il commesso promise di consegnarle il mobile a domicilio sabato 4 agosto e le concesse di pagare alla consegna. Marilyn ed Eunice ripresero la macchina per percorrere poche centinaia di metri, fino alla Franks Nurseries & Flowers, situata al numero 12424 della stessa via. La diva, servita dal proprietario Robert K. Goka, comprò diversi articoli, tra cui alcune piante di tuberose, un albero di lime messicano, un cesto di begonie da appendere e un arancio di Valencia. (Spese in tutto 93,08 dollari.) Poi, ricordandosi che il giorno stabilito per la consegna – sabato pomeriggio – sarebbe stata impegnata con J. Lee Thompson, diede istruzioni al commesso di chiedere del genero della Murray, Norman Jeffries, una volta che fosse arrivato a casa sua. Era appena tornata alla macchina quando si rese conto di aver dimenticato alcune cose: rientrò nel negozio e acquistò (per altri 63,53 dollari) dei pomodori, degli abbeveratoi e del mangime per colibrì, oltre a petunie, begonie (di dimensioni e numero variabile), piante di sedum e vasi in terracotta.

Come possiamo notare, continuava a spendere e spandere senza porsi limiti. In quel primo giorno di agosto, il suo conto corrente alla City National Bank di Beverly Hills registrava un inquietante scoperto di 4208,34 dollari. E la situazione degli altri conti non era molto migliore: sui libretti di risparmio della Excelsior Bank e della Bowery aveva rispettivamente 1171,06 e 614,29 dollari; mentre sui conti correnti della Irving Trust Co. e della First National City restavano 2334,65 e 84,67 dollari. «Marilyn teneva sui conti correnti soltanto il necessario per le spese vive» spiegò all’epoca Milton Rudin «ma avrebbe dovuto guadagnare mezzo milione di dollari solo nell’arco dei due anni successivi in virtù delle royalties maturate grazie al campione di incassi *A qualcuno piace caldo*.»

Tornata a casa, Marilyn andò di nuovo dal dottor Greenson, dopodiché il dottor Engelberg le praticò un’iniezione da 25 dollari. Poi ricevette una telefonata da Gene Kelly: adesso che cominciava a circolare la notizia della loro prossima partecipazione a *La signora e i suoi mariti*, il collega aveva pensato bene di contattarla personalmente per combinare un appuntamento e approfondire i discorsi sul film. Si accordarono per vedersi domenica 5 agosto, di lì a quattro giorni, insieme al regista J. Lee Thompson. Marilyn propose di organizzare un barbecue a base di bistecche e patate grigliate nel suo patio; Ralph Roberts si sarebbe occupato di cucinare. «Era di umore eccellente» raccontò Kelly. «Molto felice e molto emozionata per i suoi progetti futuri.»

Alle 19 in punto, Marilyn si sedette davanti al televisore per guardare la conferenza stampa del presidente trasmessa in diretta, che durò trentadue minuti. Ma il suo umore era cambiato: era scossa a causa di una discussione avuta poco prima con Joe DiMaggio.

Facciamo un salto indietro di diverse ore, in Virginia. Turbato dall’accaduto al Cal-Neva, DiMaggio aveva dato le dimissioni da vicepresidente della V.H. Monette Inc., un’azienda specializzata nel rifornimento degli spacci allestiti nelle basi militari all’estero, dove i soldati potevano comprare generi di prima necessità. Quella posizione gli garantiva un sostanzioso stipendio di 100.000 dollari all’anno, ma decise di lasciarla per una sola ragione: poter stare vicino all’ex moglie. Aveva intenzione di risposarla, come conferma la testimonianza di un cliente abituale del ristorante gestito dalla famiglia

DiMaggio, al 235 di Jefferson Street, sul Fisherman's Wharf di San Francisco. Nel luglio 1962 l'anonimo amico dell'ex campione di baseball affermò: «Joe non ha mai venduto la sua casa [di San Francisco], quella dove voleva andare a vivere con Marilyn. Non ha mai smesso di parlare di lei nel corso degli anni. Penso sia convinto che un giorno lei troverà se stessa e tornerà da lui. Non ha nessuna fretta. Aspetterà». Anche il presidente della V.H. Monette era dello stesso avviso. Ai tempi dichiarò a un reporter dell'«Oakland Tribune»: «DiMaggio mi ha detto che sarebbe tornato a vivere sulla costa ovest, per rimanerci fino alla fine dei suoi giorni» e aggiunse: «Dietro la sua decisione di licenziarsi, non vedo altra ragione a parte i problemi personali dell'ex moglie».

Nel pomeriggio del 1° agosto, ormai stanco di attendere, DiMaggio salì sul primo volo per Los Angeles e si precipitò a casa di Marilyn, carico di aspettative, per chiederle di sposarlo. Ma lei, pur apprezzando quel gesto, rifiutò categoricamente la proposta, spiegandogli che desiderava rimanessero solo amici.

Senza dubbio Joe era il suo migliore amico, il più fidato, tuttavia la prospettiva di un secondo matrimonio con lui era davvero molto remota. A essere sinceri, già in prime nozze la loro vita di coppia era stata tutt'altro che felice: a confermarlo è Natasha Lytess, ex insegnante di recitazione di Marilyn, la quale rivelò che a quell'epoca l'attrice le telefonava giorno e notte, spesso in lacrime, lamentandosi del modo in cui la maltrattava il marito. Una prova schiacciante viene anche dall'interessante deposizione rilasciata dalla Monroe durante la brevissima udienza di divorzio (durò solamente un quarto d'ora), che si era tenuta a Santa Monica mercoledì 27 ottobre 1954.

C'erano momenti in cui mio marito non mi rivolgeva la parola per giorni interi, a volte di più, forse anche per dieci giorni di seguito. Se cercavo di convincerlo a parlare non mi rispondeva, oppure diceva: «Lasciami in pace». Non voleva che invitassimo nessuno a casa nostra. Una volta che permise a una persona di venirmi a trovare perché ero ammalata, fu un'impresa durissima. Nei nove mesi in cui siamo stati sposati credo di non aver invitato da noi nessuno più di tre volte. Mi sono offerta di smettere di lavorare nella speranza di risolvere i nostri problemi. Ma non è servito a fargli cambiare atteggiamento. Avevo sperato di trovare amore, calore, affetto e comprensione nel matrimonio. Invece da lui ho ricevuto soltanto freddezza e indifferenza.

Come dimostravano alcuni «virgolettati» comparsi in due delle ultime interviste rilasciate dalla diva, i sentimenti che provava per Joe non erano cambiati dal 1962. In maggio aveva dichiarato in modo eloquente ad Allan Levy di «Redbook»: «Mi creda, non c'è nessuna scintilla da riaccendere. È che mi piace la sua compagnia. Non ci siamo mai capiti bene come in questo momento». E in luglio aveva confidato al fotografo George Barris: «Per quanto riguarda il matrimonio, le cose semplicemente non hanno funzionato». A proposito del progetto di risposarsi, aveva ribadito: «Dall'ultima volta, non mi è passato nemmeno per l'anticamera del cervello».

Secondo l'opinione di vari illustri biografi, la coppia avrebbe dovuto convolare a nozze per la seconda volta mercoledì 8 agosto, o attorno a quella data. Le chiacchiere in merito si erano scatenate a causa di due brevi biglietti incompleti, presumibilmente ritrovati in camera di Marilyn al momento della sua morte. Il testo recitava: «Caro Joe, se solo riuscissi a renderti felice. Avrei realizzato la cosa più gande [*sic*] e difficile che c'è, cioè rendere qualcuno assolutamente felice. La tua felicità è la mia felicità e…». (Nel secondo biglietto correggeva l'errore d'ortografia ed eliminava le ultime otto parole.) Se devo formulare un'ipotesi ragionata, tuttavia, sono propenso a credere che il messaggio riguardasse una cosa soltanto: la recente proposta di matrimonio di Joe, che lei aveva rifiutato.

Gli ultimi mesi di Marilyn sono caratterizzati da una confusione tale che persino chi ha riconosciuto che l'idea del matrimonio era destinata a morire sul nascere è partito dal presupposto sbagliato. Dato che agli occhi di molti l'attrice era ancora coinvolta sentimentalmente con José Bolaños, ci si chiedeva perché mai avrebbe dovuto risposare la leggenda del baseball. Ma, come abbiamo visto, le cose non stavano così.

Lo ribadisco: il suo ultimo incontro con Bolaños risaliva alla mattina di giovedì 28 giugno, e

l'ultimo contatto telefonico, come ammise lui stesso nell'agosto 1962, era avvenuto all'inizio di luglio, un mese prima della scomparsa della diva. In realtà, Marilyn non voleva risposare DiMaggio perché – per dirla in parole povere – non lo amava più. Lo considerava ormai soltanto un caro amico, con cui aveva un rapporto del tutto platonico.

DiMaggio ne uscì devastato. Era sinceramente convinto che l'attrice gli avrebbe detto di sì, e aveva immaginato di trascorrere con lei il resto della giornata (e della vita). Anzi, aveva persino annullato la sua apparizione al quinto torneo annuale di baseball giovanile a invito, che si sarebbe tenuto quella sera allo Shepherd Stadium di Colonial Heights, in Virginia. Il cambio di programma colse tutti di sorpresa: era qualcosa che l'affidabilissimo DiMaggio non aveva mai fatto. Mentre il rifiuto di Marilyn gli echeggiava ancora nelle orecchie, Joe lasciò la villetta di Brentwood con il morale a terra. Raggiunse i suoi fratelli a San Francisco, per prepararsi a una partita tra vecchie glorie del baseball che si sarebbe disputata sabato al Candlestick Park.

Giovedì 2 agosto la giornata di Marilyn si aprì con due telefonate. La prima arrivò la mattina presto: Jule Styne, un compositore di origine londinese che aveva curato diversi spettacoli a Broadway, chiamò da New York per offrirle la parte della protagonista nel musical *Un albero cresce a Brooklyn*, in programma per la stagione successiva. Per ingraziarsi l'attrice, aveva acquistato dal ritrattista catalano Alejo Vidal-Quadras un disegno esclusivo che la ritraeva con addosso un vestito azzurro trasparente. L'artista l'aveva realizzato quando era stato sul set di *Facciamo l'amore*, due anni prima, e Styne intendeva regalarlo a Marilyn non appena si fossero visti. La conversazione fu breve e si concluse con la promessa da parte della diva di passare a trovarlo la settimana seguente, durante il suo soggiorno nella Grande Mela.

Quando il telefono squillò di nuovo, pochi minuti dopo, all'altro capo del filo c'era Dorothy Kilgallen, la giornalista del «New York Journal-American». Ritrovandosi sulla scrivania la foto compromettente scattata a Marilyn al Cal-Neva solo quattro giorni prima, accompagnata da un biglietto decisamente impudico, la Kilgallen era entrata in fibrillazione, ed era disposta a tutto per saperne di più. Il giorno precedente, appena era arrivato il pacchetto, aveva chiamato Bobby Kennedy alla Casa Bianca per sentire la sua versione dei fatti sulla presunta relazione sentimentale con la diva. Ma, come c'era da aspettarsi, lui non aveva voluto sbottonarsi. (Anche perché, in effetti, non c'era niente da dire.) Così, la mattina del 2 agosto, la giornalista telefonò a Marilyn; e dato che si guadagnava da vivere proprio grazie a quel genere di pettegolezzi sui personaggi dello spettacolo, si dimostrò tutta orecchi quando l'attrice decise di confidarsi senza riserve.

La diva, che adesso era ben sveglia e cavalcava una forte onda emotiva, la lasciò senza parole parlando a ruota libera dell'idea di indire una conferenza stampa e della rottura con i Kennedy, lamentandosi del modo in cui l'avevano snobbata e accennando a certe «basi» a Cuba, al piano del presidente per uccidere Fidel Castro e al contenuto del suo «diario dei segreti». Assicurò alla giornalista di sapere esattamente che cosa potevano fare i giornali con quelle rivelazioni, e si vantò di aver ricominciato a frequentare le feste dell'élite di Hollywood (si riferiva alla visita al Cal-Neva) e di essere di nuovo l'argomento del giorno. Fu una telefonata all'insegna dell'ottimismo e del tutto priva di inibizioni.

A un certo punto, però, l'attrice cambiò improvvisamente tono e si disse preoccupata per la propria incolumità. Già da due mesi, intuendo che le chiamate effettuate dalla casa di Brentwood venivano intercettate e che la sua intimità era violata dall'intromissione di sconosciuti, Marilyn aveva cominciato a servirsi delle cabine telefoniche del parco vicino. I suoi sospetti erano fondati: come sappiamo, infatti, la sua abitazione era piena di cimici. Ma l'affermazione che più sconcertò la Kilgallen riguardava il presidente Kennedy: l'attrice disse che JFK (probabilmente durante la notte che avevano passato insieme a casa di Bing Crosby) le aveva confidato alcuni particolari su un UFO precipitato nel New Mexico, aggiungendo di essersi recato in una base aerea segreta per ispezionare i cadaveri di alieni giunti dallo spazio. Il racconto si riferiva all'incidente avvenuto nel luglio 1947 a Roswell, e al

successivo ritrovamento dei rottami di un'astronave aliena e dei cadaveri di extraterrestri.

All'epoca la stampa si era occupata diffusamente del caso, ma l'episodio raggiunse l'apice della notorietà solo nel 1978, quando il maggiore Jesse Marcel, un funzionario dei servizi segreti appartenente al 509° Bomb Group, parlò pubblicamente dell'UFO precipitato in New Mexico durante la trasmissione televisiva *Eyewitness News*. Per puro caso la Kilgallen era già al corrente della vicenda: in un reportage uscito negli Stati Uniti domenica 22 maggio 1955, aveva scritto che scienziati e piloti britannici erano convinti da tempo dell'esistenza di «dischi volanti provenienti da un altro pianeta». Dopo la pubblicazione dell'articolo la giornalista venne messa sotto stretta sorveglianza dalla CIA; una mossa conveniente per l'intelligence, che in effetti le impedì di occuparsi di nuovo di storie che riguardassero gli UFO.

Dorothy sapeva che, se le dichiarazioni di Marilyn erano vere, divulgare alla stampa quei particolari da un lato avrebbe potuto scatenare il panico tra gli americani, e dall'altro causare immenso imbarazzo al presidente e al suo ambizioso piano di portare l'uomo sulla luna entro la fine del decennio. Con il procedere della telefonata, presto si rese conto che l'attrice non le stava solo facendo delle confidenze personali, ma aveva toccato questioni delicatissime legate alla sicurezza nazionale. Poco dopo aver riattaccato, la Kilgallen chiamò Howard Rothberg, un suo caro amico, per metterlo a parte delle intenzioni di Marilyn. Purtroppo, la giornalista non sapeva che anche gli apparecchi di casa sua erano stati messi sotto controllo, e che ogni rivelazione fatta a Rothberg quel giorno fu registrata dalla CIA.

L'indomani, venerdì 3 agosto, in un rapporto di una pagina intitolato «Project Moon Dust» («Progetto polvere di luna») alcuni dettagli della conversazione tra la Kilgallen e Rothberg spuntarono in un documento CIA stilato in gran fretta: il rapporto svelava che certi alti funzionari di governo si trovavano in uno stato di «estrema agitazione» per il fatto che i fratelli Kennedy, ancora una volta, avevano incautamente passato informazioni sensibilissime a Marilyn, la quale ne stava prendendo nota nel suo piccolo «diario dei segreti».

Il «Project Moon Dust» era attivo già dal 1953: il suo scopo consisteva nel recuperare le carcasse degli UFO e i rottami dei veicoli spaziali precipitati sulla terra. Nel corso degli anni, il fascicolo Monroe/Kilgallen è stato oggetto di scherno da parte di molti. Tuttavia, a un esame più attento si scopre che il documento porta un codice di riferimento, MJ-12, che lo inserisce nel quadro più ampio del segreto governativo sugli oggetti volanti non identificati. Nel suo libro *Extraterrestrial Contact: The Evidence And Implications* il dottor Steven Greer, responsabile del Disclosure Project Group del CSETI (Center for the Study of Extraterrestrial Intelligence) – un progetto di ricerca sull'intelligenza extraterrestre – ha affermato che il fascicolo «Marilyn» era arrivato alla sua attenzione nel 1994, tramite un «contatto con accesso ai funzionari dell'Agenzia per la sicurezza nazionale». Rispetto all'attendibilità del documento ha aggiunto: «È stato autenticato dal miglior esperto documentale al mondo». Un agente dell'FBI gli disse che «avrebbe rischiato l'ergastolo» se avesse divulgato il fascicolo. (E a tutt'oggi continua a rischiarlo.)

In realtà, il dossier si era materializzato due anni prima che Greer ne venisse a conoscenza. Nella primavera del 1992 era finito nelle mani di Timothy S. Cooper, un ricercatore indipendente e investigatore privato, il quale sostenne di averlo ricevuto da un ex impiegato della CIA, con ogni probabilità un archivista o qualcuno che aveva accesso a documenti storici poco noti e top secret. Nell'agosto 1994, del dossier si occupò la trasmissione della Fox *Encounters*. Ma i dubbi sulle sue vere origini rimasero irrisolti finché Donald R. Burleson, noto scrittore e studioso americano, non cominciò a interessarsi al caso.

«Il fatto che i particolari della sua prima pubblicazione siano sempre stati poco chiari mi ha spronato a voler confermare che si trattasse di un documento della CIA» ha affermato Burleson. «Ecco perché, in sostanza, ho adottato uno stratagemma per far sì che fosse proprio la CIA a dimostrarne l'autenticità… Appellandomi al FOIA [Freedom of Information Act, la legge sulla libertà di

informazione], ho chiesto di poter accedere alle registrazioni delle telefonate di Marilyn e di visionare il suo diario, che si ritiene sia nelle mani della CIA. Quando l'agenzia ha negato di essere in possesso dei materiali da me richiesti, ho presentato un ricorso basato su quel famoso documento; la CIA ha *accettato* il ricorso e l'ha sottoposto all'Agency Release Panel.* Ciò non accade se: punto primo, non c'è proprio nulla da rendere pubblico; punto secondo, il ricorso si basa su una documentazione che non riconoscono come autentica, per esempio se ritengono che i documenti in questione siano stati prodotti in modo spurio al di fuori dell'agenzia. Perciò, secondo la loro stessa politica, accettando il ricorso hanno *attestato l'autenticità* del documento; anche se alla fine non mi hanno permesso di visionare nulla.»

Due importanti nomi legati a quel fascicolo hanno confermato ulteriormente la sua validità: il documento, infatti, portava la firma di James Jesus Angleton, la figura più losca ed enigmatica nella storia della CIA; e sotto il timbro «Top Secret», in cima al fascicolo, si leggeva il nome «Schulgen», quasi del tutto sbiadito. Si trattava del brigadier generale George Schulgen, capo della Air Intelligence Requirements Division della Army Air Corps Intelligence (in sostanza, i servizi segreti dell'aeronautica), l'uomo incaricato di investigare sugli UFO. Poiché gli agenti dell'intelligence temevano di venire messi alla gogna e ridicolizzati dai media, tutte le voci sul fascicolo Monroe sono state regolarmente messe a tacere. È interessante sapere che nel 1991 la CIA ha pubblicato un documento in cui si affermava chiaramente che l'agenzia aveva contatti o risorse presso tutti i principali organi di informazione per tacitare oppure alimentare tali storie.

Nel mondo altamente informatizzato di oggi, viene da sorridere se si pensa che nel 1962 la CIA era nel panico più totale perché Marilyn Monroe progettava di svelare al pubblico i particolari del «disco volante proveniente da un altro pianeta» di cui le aveva parlato JFK. Ma il mondo era un luogo assai diverso a quei tempi; dopotutto, non molti anni prima la compagnia Mercury Theatre del giovane Orson Welles aveva seminato il terrore nell'ingenua America di fine anni Trenta interpretando alla radio un adattamento della *Guerra dei mondi*, il romanzo di fantascienza di H.G. Wells. La trasmissione era riuscita al punto che migliaia di persone credettero davvero che il paese stesse subendo l'attacco di alieni giunti a bordo di navicelle argentate. Da allora, e per diversi anni a venire, il governo statunitense si impegnò per evitare che venissero lanciati altri allarmi sugli extraterrestri. E reagì di conseguenza quando intercettò le indiscrezioni di Marilyn alla Kilgallen.

Quel giorno – non erano passate neanche ventiquattr'ore dalla telefonata all'attrice – la giornalista dimostrò grande coraggio (e pochi peli sulla lingua): prima fra tutti i suoi colleghi, scrisse di una relazione tra la Monroe e uno dei fratelli Kennedy. Nonostante i toni sibillini dell'articolo, la questione, fino a quel momento nota soltanto a pochissimi bene informati, diventò di pubblico dominio. Nel pezzo uscito sul «New York Journal-American», però, la Kilgallen non specificò con chiarezza a quale dei Kennedy si riferisse. (Questa ambiguità avrebbe segnato per sempre la storia dell'attrice agli occhi del pubblico; in seguito la Kilgallen vuotò il sacco e confessò agli amici che in realtà parlava di Bobby.) Ritenne comunque di aver fornito indizi sufficienti perché i lettori traessero le proprie conclusioni. Molti – che di certo non avevano dimenticato l'interpretazione mozzafiato di Marilyn al quarantacinquesimo compleanno del presidente – lessero tra le righe del criptico pezzo di Dorothy un riferimento a JFK.

Per limitare i danni, il presidente ricorse ancora una volta ai servizi dell'ex reporter newyorchese William Haddad, nel tentativo di mettere a tacere i pettegoli. Come aveva già fatto qualche mese addietro, all'epoca delle prime dicerie sulla relazione Kennedy/Monroe, Haddad andò a trovare i direttori di tutti i maggiori quotidiani del paese e dichiarò con fermezza: «Se sentite girare queste voci, sappiate che *non* sono vere!».

L'idillio tra Kennedy e i cittadini americani si era ormai infranto da un pezzo. Mercoledì 18 luglio, quando al Congresso venne bocciato il suo disegno di legge per l'assistenza sanitaria pubblica a favore di milioni di anziani indigenti, segnò l'apice di una serie di clamorose sconfitte. Giovedì 26 luglio arrivò l'allarmante notizia che la riserva aurea statunitense aveva perso altri 90 milioni di dollari: quel

giorno, alla chiusura dei mercati, ammontava a soli 16.208 milioni, il livello più basso mai raggiunto dal 31 luglio 1939. Le preoccupazioni del presidente raddoppiarono quando fu annunciato che la riserva disponibile non sarebbe stata sufficiente per finanziare i grandi scambi commerciali; molti dei suoi detrattori colsero l'occasione per dichiarare che sotto la sua guida gli Stati Uniti avevano fatto il più grande passo indietro dalla fine della seconda guerra mondiale. Per l'uomo più potente del pianeta erano tempi davvero duri.

Così, quando gli fu consegnata una copia del fascicolo «Project Moon Dust» e venne a sapere che Marilyn voleva indire una conferenza stampa per raccontare tutto su di lui e il fratello, Kennedy ne fu mortificato. Ma ciò che lo turbò maggiormente fu scoprire che l'attrice intendeva svelare il piano degli Stati Uniti per uccidere Fidel Castro, un uomo che teneva ancora appeso in casa il famoso calendario del 1952 con la foto della diva senza veli.

Nel novembre 1961 il presidente aveva approvato l'«Operazione Mangusta», una missione segreta volta a fomentare una rivolta a Cuba, che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto. Il comando dell'iniziativa fu affidato a suo fratello Bobby. Come confessò Alexander Haig, assistente di Kennedy nella gestione della task force contro Cuba, alla fine del 1963 il procuratore generale aveva orchestrato almeno *otto* diversi attentati ai danni del capo di Stato cubano.

Marilyn non lo sapeva, ma proprio mentre lei si confidava con la giornalista, il «Progetto Mangusta» (altro nome dell'operazione) aveva raggiunto un momento critico. Come dimostrano alcuni documenti riservati della CIA, infatti, mercoledì 1° agosto l'operazione era entrata nella «fase 3»: il governo era dunque pronto a «valutare per un'ultima volta la situazione e i mezzi stanziati prima di dare il via all'azione che avrebbe scatenato una rivolta su vasta scala». Il «via» era fissato per ottobre, perciò mancavano soltanto due mesi. Oltre al fatto che l'eventuale confessione di Marilyn avrebbe mandato all'aria i piani, Kennedy sapeva che avrebbe anche compromesso irrimediabilmente le speranze e le aspirazioni politiche sue e dei fratelli. Se la diva avesse dato seguito ai suoi propositi, le conseguenze dell'annunciata conferenza stampa sarebbero state devastanti: le sue scandalose rivelazioni avrebbero forse costretto JFK ad anticipare Richard Nixon, diventando il primo presidente americano che si dimetteva dalla carica con disonore?

«Sono propenso a credere che se *davvero* fosse emerso che JFK (tramite Bobby) aveva divulgato informazioni riservate a Marilyn, soprattutto all'interno di un quadro internazionale così teso, il presidente non solo avrebbe rischiato l'*impeachment*, ma probabilmente anche l'accusa di alto tradimento» ha ammesso Donald Burleson. «E ovviamente, siccome il responsabile del dipartimento di Giustizia era suo fratello, questi avrebbe dovuto avviare un'azione penale, farsi da parte, nominare un apposito pubblico ministero esterno al governo, eccetera eccetera. L'intera faccenda sarebbe diventata davvero sgradevole.» I Kennedy non potevano rischiare un disastro politico di tale portata. Visto che Bobby era responsabile dell'operazione CIA per eliminare Castro, ed era stato lui a passare all'attrice molte più informazioni top secret, nessuno rimase sorpreso quando suo fratello gli ordinò di andare da lei di persona per chiederle di tenere la bocca chiusa.

Giovedì 2 agosto, dopo le telefonate ricevute da Styne e dalla Kilgallen, Marilyn si recò allo studio del dottor Greenson per un'altra seduta. Una volta rientrata, chiamò Marlon Brando per invitarlo a cena da lei; l'attore era impegnato, ma promise di ricontattarla la settimana seguente e combinare un nuovo appuntamento. «Benissimo» rispose lei.

«Non sembrava depressa» dichiarò Brando nel 1994. «Qualcuno ha insinuato che in quei giorni avesse avuto un rendez-vous segreto con Bobby Kennedy … ma io non lo penso. Se all'epoca fosse *davvero* andata a letto con lui, non mi avrebbe invitato a cena a casa sua.» In una precedente intervista, del 1968, l'attore ricordava altri particolari della telefonata. «Sono piuttosto bravo a leggere nel pensiero della gente, e in Marilyn non percepii nessun segno di depressione, né la traccia di un imminente gesto autodistruttivo. Quando una persona è depressa al punto di voler farla finita, non importa quanto è furba o brava a nasconderlo: prima o poi si tradisce. Ho sempre provato una curiosità insaziabile verso gli altri

e sono convinto che avrei intuito qualcosa di strano, quel giorno, se lei avesse contemplato anche lontanamente l'idea di suicidarsi.»

Nel pomeriggio andarono a trovarla Allan Snyder, il suo truccatore, e Agnes M. Flanagan, la parrucchiera. «Era felice come sempre» osservò Snyder. Con un assortimento di snack, cocktail e champagne il terzetto festeggiò il nuovo, potenziale contratto promessole dalla Fox. Poco dopo aver salutato gli amici, Marilyn affrontò l'inevitabile: per ottenere quel contratto doveva recidere i legami professionali con Paula Strasberg; quindi la chiamò e le spiegò educatamente che non avrebbe più avuto bisogno della consulenza sua e di Lee. I toni della discussione si accesero, ma prima di riattaccare Paula – che voleva restarle amica – chiese a Marilyn di fare un salto da loro quando fosse andata a New York, la settimana successiva, e la diva accettò.

Nel tardo pomeriggio, angosciata per l'accaduto, Marilyn chiamò Greenson e lo pregò di passare da lei. Lui obbedì all'istante e, per aiutarla a sgomberare la mente, le suggerì di fare un giro in macchina. Poco dopo, siccome l'auto della Murray era dal meccanico per una riparazione, l'attrice noleggiò una limousine e si fece portare all'Holiday House di Malibu, la casa rifugio del suo amico Dudley Murphy, ex regista hollywoodiano, e della sua quarta moglie, Virginia. L'esclusiva dimora affacciata sull'oceano era una delle mete predilette dall'élite del mondo dello spettacolo. Tuttavia, lei non vi rimase a lungo. Secondo la giornalista Sheilah Graham, poco prima di andarsene Marilyn acconsentì a firmare il libro degli ospiti appositamente riservato alle celebrità. Come ad anticipare il suo triste destino, alla voce «Domicilio» scrisse: «Nessuno».

La diva fece del suo meglio per passare inosservata, ma quando cercò di lasciare l'edificio e tornare in macchina si ritrovò davanti la piccola troupe di un'emittente televisiva locale. Si era sparsa la voce che la riservatissima attrice era uscita dal suo isolamento, e i giornalisti erano disposti a tutto pur di assicurarsi lo scoop. In effetti, ebbero di che ritenersi soddisfatti, perché Marilyn colse ancora una volta l'occasione per annunciare la malaugurata intenzione di confessarsi in conferenza stampa.

Paradossalmente, quasi nessuna rete decise di mandare in onda il servizio, e di conseguenza oggi sono pochissimi a ricordarlo. Tra questi c'è Judy Simms, che rammentava di averlo visto mentre guardava il notiziario della sera dalla sua casa di Greenbrook, nel New Jersey. «Ero solo una ragazzina» ha spiegato. «Marilyn era sul marciapiedi, affiancata dai giornalisti … Disse di possedere un libriccino e che avrebbe svelato cosa conteneva. Naturalmente aguzzai le orecchie quando sentii quelle parole, perché ero curiosa di sapere cosa ci fosse in quel libretto. Ricordo di aver pensato: Qui può scoppiare un bel guaio. Sembrava molto diretta e determinata. Mi pare ancora di vederla, con i microfoni che la incalzano tutt'intorno. Non rammento altro di quello che le chiesero, e il servizio durò poco. Non ho mai conosciuto nessuno che si ricordi di quell'intervista.» Un fatto del tutto prevedibile, dal momento che il filmato non fu mai riproposto e, mentre sto scrivendo, continua a brillare per la sua assenza negli archivi televisivi.

Quella sera, prima di tornare nella villetta di Brentwood, Marilyn si fece accompagnare alla casa sulla spiaggia di Peter Lawford, dov'era in corso una festa. Un amico dell'attore Dick Livingstone ha raccontato che siccome la diva gli sembrava pallida le aveva suggerito di prendere un po' di sole.

Dopo un'altra notte agitata, Marilyn si rese dolorosamente conto che le pastiglie prescrittele dal dottor Engelberg non facevano effetto; così, la mattina di venerdì 3 agosto telefonò allo studio del medico – che si trovava al 9730 di Wilshire Boulevard – e gli chiese di andare a visitarla. Al costo di 10 dollari, il dottore le praticò un'iniezione intramuscolare di estratto epatico e vitamina B12, usando un ago corto e sottile. Le addebitò altri 25 dollari per la chiamata a domicilio. Alla fine della visita le rilasciò una ricetta per 25 pillole di Nembutal da 98 milligrammi, la dose più forte disponibile in compresse, con l'istruzione di prenderne una tutte le sere per conciliare il sonno. Le prescrisse altri due farmaci: 25 pastiglie da 25 milligrammi di Phenergan, un antistaminico, e 32 compresse di barbiturici a lunga durata d'azione noti come «Pink Ladies», per il loro colore rosa (venduti senza etichetta). Eunice Murray chiamò subito un taxi e andò ad acquistare i medicinali alla farmacia Vicente sul San Vicente Boulevard,

per poi tornare immediatamente a casa.

Quel pomeriggio fu occupato da banali faccende domestiche. Siccome la proprietà doveva essere chiusa in vista della partenza di Marilyn per New York la settimana seguente e del viaggio della Murray in Europa, dove sarebbe rimasta sei settimane, le due donne si sedettero a un tavolo per fare il punto sui conti in sospeso e le fatture ancora da pagare. Le spese comprendevano: 28 dollari da versare alla clinica veterinaria Sherman Oaks, 111,45 dollari per la Thompson Electric Company e un totale di 1480,15 dollari (divisi in due distinti assegni) per l'attività promozionale che Arthur Jacobs avrebbe svolto a favore dell'attrice durante il mese di agosto. La diva firmò anche un assegno della City National Bank di Beverly Hills da 124,10 dollari, per coprire le spese di casa che Eunice aveva pagato di tasca propria. (Il giorno dopo, sabato 4 agosto, ne firmò un altro da 200 dollari per corrispondere alla governante il suo compenso settimanale.) Eunice compilò poi un assegno da 52,59 dollari intestato all'ente municipale che forniva acqua ed energia elettrica, ma Marilyn si rifiutò di firmarlo, contestando la cifra che le avevano addebitato.

Terminati i conti, l'attrice raggiunse telefonicamente l'amico Norman Rosten a New York; voleva soprattutto parlare dell'articolo appena uscito su «Life». «È magnifico» disse lui. «Ci è piaciuto lo spirito.» La conversazione, durata trentadue minuti, presto si spostò su altri argomenti, come il futuro di Marilyn e l'occasione in cui si sarebbero visti, di lì a un mese. «Sono stata invitata a una rappresentazione di beneficenza di un nuovo musical [*Mr. President*], alla fine di settembre» informò Rosten. «Ci andremo insieme. Posti in prima fila, e tutto il resto. Ci divertiremo un mondo. Bisogna pur cominciare a vivere, giusto?» L'ottimismo continuò a caratterizzare la chiacchierata. Marilyn gli raccontò tutta entusiasta del suo giardino in stile messicano che si stava espandendo; disse che sarebbe stato «stupendo».

La conversazione fu interrotta da un'interurbana arrivata sull'altra linea. Era il regista J. Lee Thompson che chiamava dallo Yucatán, in Messico, dove stava seguendo la preproduzione di un nuovo film d'avventura della United Artists; interpretata da Yul Brynner, la pellicola si sarebbe intitolata *I re del sole* e le riprese sarebbero iniziate in autunno. Prima di correre a rispondere, Marilyn si affrettò a concludere la telefonata con Rosten, promettendogli: «Ci sentiamo lunedì». Thompson voleva confermare l'appuntamento fissato per il pomeriggio successivo: la diva lo rassicurò, aggiungendo che non vedeva l'ora di conoscerlo. Quindi, alle 16 in punto, si recò dal dottor Greenson a bordo di un'altra auto noleggiata, per la consueta seduta di fine giornata. Dopo aver ritirato la sua dose di pillole (per la cifra di 6,05 dollari) alla farmacia di fiducia, la Vicente, Marilyn rientrò a casa, dove trovò un'ospite. Era seduta a bordo piscina, in costume da bagno.

«Arrivai da lei il venerdì sera dopo il lavoro» raccontò Pat Newcomb in un'intervista al «Los Angeles Herald Examiner». «Avevo una brutta bronchite e avevo deciso di farmi ricoverare in ospedale per stare a riposo assoluto. Ma Marilyn mi chiamò e disse: "Perché non vieni a trovarmi? Avrai tutta la privacy che desideri. Puoi prendere il sole [nel giardino] sul retro, goderti tutto il relax che vuoi, e non devi andare in un ospedale". Tipico di Marilyn, preoccuparsi per gli amici. Così accettai l'invito. La trovai di ottimo umore. Erano appena arrivati dei mobili dal Messico. Era su di morale, molto allegra.»

La diva ricevette anche la visita del suo avvocato, Milton Rudin. Arrivò a inizio serata e non si trattenne molto: voleva discutere della ripresa di *Something's Got To Give* e del nuovo contratto con la Fox, che giaceva ancora sulla sua scrivania. (In realtà vi sarebbe rimasto per settimane, e alla fine non sarebbe mai stato firmato. A quanto pare, l'avvocato nutriva qualche remora perché temeva che la sua cliente avrebbe disatteso di nuovo gli obblighi contrattuali. Dato che le riprese non sarebbero ricominciate prima di dicembre o dell'inizio del 1963, come minimo, Rudin pensava fosse meglio per tutti se riusciva a rimandare il più possibile il momento della firma; era convinto che Marilyn, a quel punto, avrebbe avuto ormai abbastanza tempo per riprendersi ed essere pronta ad affrontare il lavoro sul set.) La questione doveva essere risolta, così si diedero appuntamento per il lunedì mattina presto, nel suo studio. «Sembrava contenta e impaziente di ricominciare il film. Era di buon umore» osservò Rudin. Trovandosi ancora una volta a corto di provviste, Marilyn ordinò del vino di qualità, dei liquori e dei

piatti pronti esotici per sé e la Newcomb alla rosticceria Briggs Delicatessen, che consegnò il tutto alle 19 precise. (Il conto ammontava a 49,07 dollari.)

Dopo mangiato, alle 21.30, la Monroe salì sull'auto dell'addetta stampa per farsi accompagnare al suo ristorante italiano preferito, La Scala, sul Sunset Strip. A conferma di quanto racconta la leggenda, Peter Lawford e Milton Ebbins, il suo manager, le raggiunsero; l'attore aveva un ulteriore motivo per farlo: informarsi sui programmi della diva per il giorno dopo.

Le persone che incontrarono Marilyn quella sera l'avrebbero ricordata senza trucco, piuttosto irritabile e, a fine serata, molto ubriaca, al punto da non riconoscere il famoso costumista Billy Travilla che era andato a salutarla. Travilla aveva disegnato i suoi abiti di scena per otto film (la prima volta per *Il magnifico scherzo* nel 1952, l'ultima per *Fermata d'autobus* nel 1956) e realizzato l'abito più celebre della storia di Hollywood: il vestito bianco in crêpe con lo scollo all'americana e la gonna plissettata che Marilyn aveva indossato nell'indimenticabile scena della grata della metropolitana in *Quando la moglie è in vacanza*. Lei gli aveva anche autografato un calendario di nudo, con la dedica: «Billy caro, per favore vestimi per sempre. Ti voglio bene, Marilyn». Eppure, quella sera non lo riconobbe e lo trattò come se fosse un perfetto estraneo, tanto che Travilla si allontanò dal tavolo comprensibilmente offeso.

Terminati i drink, Marilyn e la Newcomb salutarono Lawford e il suo manager e tornarono in Fifth Helena Drive. A questo punto, posso svelare un fatto che è stato trascurato per quasi cinquant'anni, persino dal dottor Theodore J. Curphey, coroner e medico legale, durante il lungo esame delle circostanze della morte dell'attrice: proprio come aveva fatto al Cal-Neva, nelle prime ore di sabato 4 agosto Marilyn sfiorò senza volere l'overdose nel disperato tentativo di prendere sonno. Le compresse di Nembutal che aveva promesso al dottor Engelberg di prendere a piccole dosi regolari non funzionavano, così, per ottenere l'effetto desiderato, ne ingoiò più della quantità consentita. Ricordava Dorothy Kilgallen: «Poco dopo la mezzanotte, la sua "governante", la signora Eunice Murray, [*sic* Pat Newcomb] l'ha ritrovata priva di sensi, ma è riuscita a rianimarla e Marilyn è arrivata a superare il sabato. Forse l'episodio spiega perché sabato fosse depressa…».

Marilyn si svegliò verso le 8.45 di sabato 4 agosto, ignara del vaso di Pandora che aveva scoperchiato e della bufera che si addensava all'orizzonte. La Murray era già in casa dalle 8. Siccome la sua macchina doveva ancora essere riparata, l'aveva accompagnata il meccanico, Henry D'Antonio.

Appoggiata stancamente al muro della cucina con addosso l'accappatoio di spugna bianco, Marilyn sorseggiò un succo di pompelmo e cominciò a innervosirsi perché la sua addetta stampa stava ancora dormendo. «Dormire per dodici ore di fila in casa sua era come farsi una scorpacciata davanti a una persona che sta morendo di fame» ammise la Murray. «Io ero riuscita a dormire, e lei no» dichiarò la Newcomb. «Quando uscii dalla stanza [a mezzogiorno] con l'aria riposata, *si infuriò* a morte.» Continuando a raccontare di quella mattina, l'addetta stampa aggiunse: «Marilyn aveva ricevuto delle telefonate, nel frattempo, e quando la vidi era inviperita».

Stando alla cornice aneddotica che circonda la diva, le telefonate in questione provenivano da Peter Lawford e da Bobby Kennedy. Continua inoltre a perdurare la voce secondo cui, durante la notte, queste fossero state precedute da altre chiamate, molto più inquietanti; Marilyn avrebbe risposto all'ultima alle 5.30 in punto, per sentire una voce di donna all'altro capo del filo che urlava: «Lascia in pace Bobby! Se non lo fai, ti ritroverai nei guai *fino al collo*!». L'attacco al vetriolo – a quanto si racconta – terminò quando l'attrice si sentì dare della «sgualdrina». Pare che le telefonate, che ovviamente turbarono Marilyn, provenissero da San Francisco.

In realtà, le cose non stanno così. A fomentare questa storia – ritenuta a lungo vera e spesso reiterata – fu Jeanne Carmen, regina dei B-movie a basso costo e, in apparenza, «migliore amica» di Marilyn. (Dopo la morte della diva, la Carmen si fece un nome comparendo praticamente in tutte le trasmissioni televisive, i documentari e i reportage su Marilyn, e riuscì a trasformare i suoi fugaci incontri con l'attrice in una carriera a tutti gli effetti.) Quando dichiarava che un tempo erano state vicine di casa, non mentiva: aveva infatti conosciuto la star nel settembre 1961, quando Marilyn era tornata ad abitare

nell'appartamento al numero 882 di North Doheny Drive, a West Hollywood, nello stesso isolato in cui viveva lei. Ma insieme non trascorsero molto tempo e, dopo il trasloco della Monroe nella villetta di Brentwood, nel febbraio 1962, non si videro né parlarono mai più.

A dire il vero, la telefonata che aveva fatto arrabbiare così tanto Marilyn quella mattina proveniva dal suo agente, Arthur Jacobs, che – come lui stesso confessò in alcune interviste dell'epoca – aveva chiamato per informarla che l'aereo di J. Lee Thompson era in ritardo e di conseguenza il regista non sarebbe potuto andare all'appuntamento quel pomeriggio. (A quel punto si decise di rimandare l'incontro alle 17 di lunedì.) Marilyn era impaziente di conoscerlo e si sentiva frustrata al pensiero che, a fine giornata, per l'ennesima volta si sarebbe ritrovata a corto di prospettive, senza nulla da fare e nessuno da vedere.

A proposito dell'ultimo giorno di vita dell'attrice si è detto anche altro. Qualcuno ha sostenuto che fosse rimasta sorpresa trovando fra la posta un pacchetto con dentro due teneri pupazzi di peluche, un tigrotto e un agnellino. Non era certa di chi fosse il mittente e, a quanto pare, attribuì il regalo inatteso a un ammiratore sconosciuto. Ma anche questa è tutta un'invenzione. Marilyn non ricevette mai un pacco del genere: possedeva già quei peluche da mesi, come testimonia una fotografia scattata nell'agosto 1961 che la ritrae in posa con Maf. Lunedì 3 aprile 1962, l'attrice aveva comprato un altro tigrotto di pezza – quello fotografato in mezzo al prato nel giardino sul retro di casa sua la mattina di domenica 5 agosto – alla farmacia Vicente, per ben 2,08 dollari.

A quanto si racconta, durante la giornata Marilyn chiese alla Murray di procurarle dell'ossigeno; un dettaglio che alcuni biografi hanno spacciato per insolito o sinistro. Ma, come sappiamo, Pat Newcomb aveva la bronchite. Ammesso che la diva avesse davvero fatto quella richiesta, l'ossigeno sarebbe servito solo ad aiutare la sua addetta stampa a respirare meglio. E non è tutto: uno stimabile biografo della Monroe ci ha fatto credere che quel giorno l'attrice tornò a far visita alla madre di Jean Harlow; il che non può essere vero, come dimostrano chiaramente le ragioni che ho esposto nel capitolo 8. Ora, sgombrato il campo da dicerie e falsità, posso svelare con precisione come si svolse l'ultimo giorno di vita di Marilyn.

Verso le 9 Isidore Miller telefonò da New Yok, ma la Murray gli rispose: «Marilyn si sta vestendo. La faccio ricontattare più tardi». L'attrice, però, non lo fece: evidentemente la governante si era dimenticata di riferirle il messaggio. «In caso contrario» osservò Miller nel 1963 in un'intervista per «Good Housekeeping» «mi avrebbe chiamato. Interrompeva persino gli incontri di lavoro per parlare con me. Aspettai, ancora e ancora, ma Marilyn non chiamò.»

Sto per fare una rivelazione inedita: la diva, in ogni caso, non sarebbe potuta andare a rispondere al telefono. In quel momento era sdraiata sul tavolo pieghevole in finta pelle marrone lungo un metro e ottanta centimetri di cui Ralph Roberts si serviva per i massaggi: gliene stava appunto praticando uno, come ogni sabato, e l'attrice sarebbe rimasta lì per i settantacinque minuti successivi. «Le feci un massaggio quell'ultimo giorno, la mattina, dalle 9 alle 10.15» confermò Roberts. Contrariamente alle leggende che ho menzionato poco fa – secondo le quali la giornata della diva sarebbe cominciata con alcune telefonate minatorie e l'arrivo del pacco misterioso –, nel settembre 1962 lo stesso Roberts dichiarò al giornalista Joe Hyams che «Marilyn era in splendida forma e *non* tesa». In realtà, aveva deciso di alzarsi così presto proprio per quel massaggio. Prima di andarsene, Roberts le disse che l'avrebbe chiamata nel pomeriggio per decidere quante bistecche e patate comprare per il barbecue dell'indomani.

Erano all'incirca le 10.25 quando, grazie alla telefonata di Jacobs, Marilyn venne a sapere che Thompson non sarebbe venuto. Dato che non c'era nessuno di speciale per cui prepararsi, decise allora di rimanere in accappatoio e di non farsi bella. Nelle parole di Ezra Goodman, giornalista di «Life»: «Impiega ore per far sì che l'acconciatura e il trucco siano perfetti quando deve apparire in pubblico, ma in privato le piace andare in giro senza un filo di trucco e con i capelli scarmigliati».

Verso le 10.30, mentre la Murray curava le piante in giardino e Norman Jeffries, suo genero, era

appena arrivato per seguire i lavori di ristrutturazione, Marilyn accolse in casa il fotografo Lawrence Schiller. Era passato da lei per vedere se avesse firmato un contratto con «Playboy». Dopo i prestigiosi servizi fotografici concessi a «Paris Match» e «Life», e le fotografie ancora inedite realizzate per «Cosmopolitan» e «Vogue», la celeberrima rivista di Hugh Hefner aveva lanciato un'idea nuova: pubblicare la faccia di Marilyn in copertina e il suo fondoschiena, com'è facile immaginare, sul retro. Da una telefonata con la Newcomb di pochi giorni prima, Schiller sapeva che l'attrice aveva dei dubbi in merito: siccome voleva smettere di essere percepita sempre come un mero oggetto sessuale, era rimasta scettica ed evasiva sul servizio. «Sono stanca di essere conosciuta come la ragazza tutta curve» si era lamentata. «Non voglio più interpretare ruoli sessuali.»

Dato che il contratto non era ancora stato sottoscritto ed era chiaro che per ora non le interessava approfondire l'argomento, Schiller non si trattenne a lungo; presto si rimise in viaggio per Palm Springs, dove avrebbe trascorso il fine settimana. Ma, prima che se andasse, Marilyn insisté per fargli visitare la proprietà. «Mi dispiace per l'odore di cane» si scusò. Dopo averlo salutato, tornò dentro e cominciò a passare in rassegna le fotografie di nudo scattate in piscina sul set di *Something's Got To Give*, che le aveva lasciato Schiller. Poiché la maggior parte si concentravano sul suo lato B, sul retro di alcune scrisse: «Queste dovrebbero andare a "Playboy"». Poi uscì in giardino e si unì alla Murray, che stava sostituendo dei fiori. A mezzogiorno Pat Newcomb emerse dalla camera da letto e, dopo aver mangiato un'omelette alle erbe appena preparata dalla governante, le raggiunse all'esterno. Marilyn le raccontò subito di Thompson e non fece mistero di esserne rimasta scontenta. Questo spiega il commento della Newcomb che ho citato in precedenza: «Quando la vidi era inviperita».

Nel corso del pomeriggio arrivarono altre quattro telefonate: due da Ralph Greenson e due da DiMaggio jr. (Di queste ultime, una alle 14 e l'altra alle 16.30.) Siccome tutti erano occupati in giardino o in un'altra parte della proprietà, nessuno rispose. Il problema principale della padrona di casa era decidere dove collocare i nuovi mobili: alcuni erano arrivati da poco dal Messico, mentre nel pomeriggio era stata recapitata la cassettiera acquistata al Pilgrim's Furniture Store il mercoledì precedente. Marilyn saldò il conto di 228,80 dollari compilando frettolosamente un assegno, che la Murray consegnò con un sorriso a Earl Shero, l'autista del furgone del negozio.

Quando la stanchezza ebbe la meglio, l'attrice e la Newcomb sprofondarono su due poltrone e trascorsero un po' di tempo chiacchierando al bordo della piscina. Alle 16 arrivarono gli articoli che Marilyn aveva comprato al Franks Nurseries & Flowers. Poi, verso le 16.15, due persone furono viste entrare nella proprietà: lasciarono al furgone del negozio di fiori il tempo di allontanarsi e calcolarono di andarsene prima che arrivasse J. Lee Thompson (non sapevano infatti che l'appuntamento era saltato). Secondo alcuni vicini che stavano giocando a carte, e in principal modo secondo la signora Elizabeth Pollard, uno dei visitatori corrispondeva alla descrizione di Peter Lawford, l'altro a Bobby Kennedy. Ma, a differenza degli ospiti che li avevano preceduti, loro non erano attesi.

Attorno agli spostamenti precisi del procuratore generale quel fine settimana aleggia ancora un fitto alone di mistero. Quel che sappiamo per certo è che venerdì 3 agosto Bobby, sua moglie Ethel e quattro dei loro figli erano arrivati a San Francisco, dove Kennedy doveva registrare un'intervista per il noto varietà diurno della KGO-TV intitolato *The Tennessee Ernie Ford Show*; poi, il lunedì seguente, davanti a 7000 avvocati e 5000 tra amici e parenti, avrebbe tenuto un discorso in occasione dell'ottantacinquesima convention dell'ordine degli avvocati americani. Come osservò il «San Francisco Chronicle», Bobby era «in compagnia della famiglia quasi al completo, ma senza il solito sorriso smagliante». Mentre Kennedy attraversava l'aeroporto, il maggiore coreano Yu sollevò la macchina fotografica, ma dimenticò di togliere il tappo all'obiettivo. «La rifaccia. Ha scattato a vuoto» gridò Bobby, accortosi dell'errore. Voleva assicurarsi a tutti i costi che ogni tappa della sua visita a San Francisco venisse documentata?

Subito dopo l'arrivo, i Kennedy presero alloggio nella stanza 4221 del St Francis Hotel. Fino a oggi si è creduto che il procuratore generale avesse trascorso i giorni seguenti nel ranch dell'amico John

Bates, un avvocato di fama, in quel di Gilroy, una località a circa 140 chilometri a sud di San Francisco, sulle montagne di Santa Cruz. Si è sostenuto che non si trovasse a Los Angeles né, se per questo, nelle vicinanze della casa di Marilyn a Brentwood. «Kennedy non avrebbe potuto svignarsela a Los Angeles» insisté Bates ai microfoni della BBC nel 1985. «Ci arrampicammo a piedi fin nella zona più alta del ranch per una partita a touch football* tutti insieme, un tipico gioco di famiglia tra i Kennedy. Eravamo in undici a giocare … poi tornammo alla base per una nuotata. I bambini fecero la doccia e si cambiarono per la cena. Bobby si sedette a tavola con loro mentre mangiavano. Fu una giornata piena e attiva.»

Nonostante gli ammirevoli tentativi di proteggere l'amico, è stato abbastanza facile trovare delle falle nella ricostruzione di Bates. Svariate persone hanno dichiarato di aver visto Bobby al Beverly Hills Hotel di Los Angeles la sera di sabato 4 agosto, mentre tanti altri hanno confermato che quel giorno il procuratore generale si trovasse nei paraggi: tra questi, il sindaco della città Sam Yorty, il senatore George Smathers, il capo della polizia di Los Angeles William H. Parker (che tenne Kennedy sotto sorveglianza durante la visita), il futuro responsabile del dipartimento di polizia della città Thomas Reddin, l'ispettore capo Thad F. Brown, il detective della Omicidi Dan Stewart (che ne fu informato quando andò a casa di Marilyn la mattina in cui l'attrice morì), il responsabile della Omicidi al dipartimento dello sceriffo Hugh McDonald (che era stato messo al corrente da Brown), l'ex procuratore distrettuale John Dickey, l'addetto stampa della Fox Frank Neill (che vide atterrare l'elicottero di Bobby agli studios) e Florabel Muir e Louella Parsons, meticolose giornaliste di gossip sempre a caccia di scoop (le quali trascorsero diverse settimane a fare ricerche in proposito). La cortina di fumo che circondava il viaggio di Bobby Kennedy era così densa che tutti i riferimenti visivi in merito furono cancellati. Il conduttore radiofonico John C. Dvorak, ex dipendente del «San Francisco Examiner», annunciò dai microfoni della trasmissione *Dvorak Uncensored* che tutte le foto scattate al procuratore generale sabato 4 agosto 1962 erano sparite dagli archivi del giornale in modo alquanto sospetto.

Ma ci sono due uomini che sono stati di gran lunga i migliori testimoni diretti di quella visita. Il primo è proprio Peter Lawford, che confessò la presenza del procuratore generale alla sua ultima moglie, Patricia Seaton, mentre lavorava al suo libro di memorie, poi rimasto incompiuto. Il secondo è Daryl F. Gates, un agente del dipartimento di polizia di Los Angeles, che grazie all'FBI venne informato dell'arrivo di Kennedy e ne scrisse nel volume del 1992 *Chief: My Life in the LAPD*. «Sapevamo che Robert Kennedy si trovava in città il 4 agosto» rivelò. «Sapevamo sempre quando veniva. Era il procuratore generale, perciò ci interessavamo a lui, così come quando altre personalità importanti venivano a Los Angeles.»

C'era poi un terzo testimone: Eunice Murray, la «spia» di stanza a casa Monroe. Dopo ventitré anni di smentite, finalmente nel 1985 la donna vuotò il sacco nel corso di alcune interviste per la ABC e la BBC. Eunice ammise che Kennedy quel giorno era in città, ed era effettivamente andato a trovare l'attrice il sabato. «Sì, certamente [ci ha fatto visita]. È esatto» ribadì. E riferendosi a chi aveva cercato di coprire il procuratore generale, come John Bates, commentò giustamente: «La cosa era diventata troppo scomoda, e i difensori di Robert Kennedy dovettero intervenire per proteggerlo».

La confessione rilasciata alla ABC sarebbe dovuta andare in onda per la prima volta giovedì 26 settembre, durante un servizio di ventisei minuti intitolato *Marilyn e i Kennedy*, all'interno del popolare rotocalco d'informazione *20/20*. All'ultimo minuto, però, l'intervista fu cancellata senza alcuna spiegazione. E lo stesso accadde a uno spezzone molto ridotto – tredici minuti – che avrebbe dovuto essere trasmesso nella puntata della settimana successiva, giovedì 3 ottobre. Geraldo Rivera, caposervizio del programma nonché avvocato e scrittore – l'uomo che aveva salvato l'emittente quasi con le sue sole forze grazie allo stile giornalistico innovativo che aveva riscosso enorme successo –, rimase sbalordito alla notizia della cancellazione e si dimise immediatamente in segno di protesta. «Sono sgomento» esclamò all'epoca dei fatti. «Penso che quella storia rappresentasse un solido esempio di informazione televisiva. Questa volta non riusciranno a cavarsela facilmente.» Alla sua indignazione si unirono altri due presentatori del programma, le leggende del piccolo schermo Barbara Walters e Hugh

Downs.

A stroncare l'ambizioso reportage era stato Roone Arledge, allora presidente di ABC Sports e direttore del canale: secondo Arledge, il servizio conteneva poche prove sostanziali, e lo liquidò in quanto «squallido» e «roba da rubrica di gossip». Al che il navigato Downs si affrettò a rispondere: «Il giornalismo squallido non mi appartiene… Il cosiddetto pezzo "squallido" era meglio documentato di *qualsiasi* cosa sia andata in onda durante il Watergate».

La cancellazione dell'intervista potrebbe allora essere imputata ad altre ragioni, come per esempio l'amicizia allora in corso tra Arledge ed Ethel, la vedova di Bobby Kennedy? O magari al fatto che l'assistente di Arledge, Jeffrey Ruhe, fosse sposato con Mary Courtney Kennedy, quintogenita di Ethel e Bobby? O ancora a David Burke, top manager di ABC News, che in passato era stato – guarda caso – il braccio destro di Edward Kennedy? Io credo proprio di sì. E ne era altrettanto certo Geraldo Rivera, il quale rimproverò pubblicamente Arledge, dichiarando che il suo superiore aveva agito in nome dell'«amicizia» piuttosto che di una «solida capacità di giudicare una notizia»; durante un altro accesso di rabbia affermò: «Questa decisione puzza di clientelismo, anche se non posso provarlo». Se si escludono i dirigenti della ABC, qualche raro conoscente e i tre giornalisti – Rivera, la Walters e Downs –, quasi nessuno ha visto quel filmato, ma i pochissimi testimoni imparziali che l'hanno fatto sono concordi nel ritenere che tutti dovrebbero esserne messi a conoscenza. Purtroppo, a distanza di oltre venticinque anni, la prospettiva che venga finalmente mandato in onda resta ancora altamente improbabile.

Dalle mie ricerche emerge che, quasi certamente, la mattina di sabato 4 agosto, dopo aver trascorso un solo giorno a San Francisco, il procuratore generale lasciò il ranch di Bates in auto, si imbarcò al Salina Municipal Airport della contea di Saline, in Kansas (una quarantina di chilometri a sud di Gilroy), atterrò all'aeroporto di Santa Monica (ancora operativo con orari irregolari) per poi salire sull'elicottero noleggiato da Lawford, che atterrò all'eliporto vicino al teatro di posa numero 12, nell'area deserta adiacente alla 20th Century-Fox (dove, come abbiamo detto in precedenza, venne avvistato da Frank Neill). Non poteva atterrare sulla solita spiaggia – vicino alla casa sul mare di Lawford – perché in quel rovente sabato pomeriggio era stata presa d'assalto da migliaia di fanatici della tintarella. All'arrivo, Bobby salì sulla Mercedes del cognato, che lo portò rapidamente a casa di Marilyn, dove giunse – del tutto inatteso – verso le 16.

Aspettandosi di trovarla sola, Kennedy e Lawford furono sorpresi nel vedere il furgone delle consegne davanti alla villetta, e la Murray e la Newcomb nei paraggi. Marilyn rimase altrettanto scioccata: ancora avvolta nell'accappatoio di spugna, si sentì umiliata da quella improvvisata e dal fatto che i visitatori non si fossero minimamente annunciati. Ma la cosa che la angosciava di più era che la vedessero senza un filo di trucco, completamente al naturale; lei, una donna celebre per l'aspetto impeccabile e la bellezza travolgente. (A corroborare questo fatto saranno poi i referti medico legali, che descriveranno il corpo dell'attrice al momento del decesso in termini ben poco lusinghieri: «trascurato», «necessita di manicure e pedicure» – lo smalto sulle unghie dei piedi si era sfaldato –; i documenti riportavano inoltre che Marilyn non si era depilata le gambe e aveva la ricrescita scura alla radice dei capelli. Come scrisse il «Los Angeles Times» in quei giorni, ciò denunciava «una mancanza di interesse nel conservare il suo consueto aspetto affascinante». Se Marilyn avesse davvero previsto di incontrare Kennedy in quel giorno fatidico, come hanno sostenuto ripetutamente molti storici, perché mai si sarebbe fatta trovare in quelle condizioni? La risposta è ovvia: non lo avrebbe fatto, il che mi porta a concludere che la visita del procuratore generale quel pomeriggio fu del tutto imprevista.)

Sapendo che in casa c'erano delle cimici, Kennedy le chiese di andare in un posto tranquillo per parlare. Lei, ancora sotto shock, acconsentì. Eunice Murray ricordava nel 1985: «Uscirono sulla terrazza nel giardino sul retro». In un'intervista concessa nell'ottobre dello stesso anno a Jack Schermerhorn del «New York Post» si spinse oltre, svelando: «Marilyn e Bobby stavano *litigando* [il corsivo è mio] nel giardino sul retro…». Siccome le minacce di indire una conferenza stampa per confessare tutto

pendevano ancora come una spada di Damocle sopra la testa dei Kennedy, Bobby aveva urgente bisogno di parlarle per dissuaderla dal suo proposito. Mentre chiacchieravano, Lawford entrò in casa per intrattenere le altre due signore. La Murray, avendo la sensazione di essere di troppo, alle 16.35 salì in macchina – che nel frattempo era stata riparata – e ne approfittò per andare al vicino mercato.

La conversazione tra Marilyn e il procuratore generale, cominciata in tono amichevole, si riscaldò alla svelta: quando rientrarono nella villetta, lui le ribadì senza mezzi termini che doveva smetterla di parlare a sproposito con i giornalisti. Poi, mentre in sottofondo suonavano dischi di Frank Sinatra, lo scambio si fece aggressivo. Dando credito alla convinzione che volesse a tutti i costi trovare il piccolo «diario rosso dei segreti», Kennedy – stando a quanto si racconta – iniziò a gridare: «Dov'è? Dove *cazzo* è?». Quando l'attrice si rifiutò di rispondere, lui si agitò ancor di più e prese ad andare da una stanza all'altra, inferocito.

Il fatto che la personalità di Bobby presentasse una simile dicotomia non era certo una novità per chi lo conosceva bene. Nel 1968 Jules Feiffer, un vignettista umoristico newyorchese, lo mise in evidenza in un disegno intitolato *Bobby Buono e Bobby Cattivo*: il lato buono era rappresentato da un santo, un padre di famiglia e un fervente fautore delle libertà civili; quello cattivo lo dipingeva invece come un fanatico delle intercettazioni, a disagio con persone mature e progressisti, un uomo estremamente insensibile che avrebbe schiacciato senza indugio chiunque avesse osato intralciare la sua strada o quella del fratello.

La leggenda vuole che mentre lui e Lawford passavano freneticamente al setaccio gli armadi e frugavano febbrilmente nei cassetti, Marilyn ebbe una crisi isterica: il che non sorprende, dato che i due uomini stavano mettendo a soqquadro la sua preziosissima casa nuova. La diva ordinò loro di andarsene, ma non lo fecero. A quel punto, presumibilmente, Marilyn, che era agitatissima, cominciò a gridare rivolta a Bobby, dicendo di sentirsi «usata e passata di mano in mano come un pezzo di carne» e che non voleva più essere trattata così. «Continuarono a litigare per un po', forse dieci minuti» raccontò Lawford in un'intervista del 1984 mai documentata finora. «Marilyn era sempre più isterica.» Secondo i ricordi dell'attore, l'attrice provocò ulteriormente Bobby annunciando che lunedì, per prima cosa, avrebbe indetto la famosa conferenza stampa.

In realtà, i suoi movimenti relativi al lunedì seguente confermano che non aveva pianificato niente del genere. Alla mattina aveva appuntamento con Milton Rudin e nel pomeriggio con Elizabeth Courtney, la sarta, mentre l'ultimo impegno della giornata era fissato per le 17, quando avrebbe incontrato il regista Lee J. Thompson nell'ufficio di Arthur Jacobs. (Dato che il fascicolo della CIA che descriveva nei dettagli il progetto dell'attrice di indire una conferenza stampa non ha visto la luce fino al 1992, viene spontaneo chiedersi come abbiano fatto queste voci a diffondersi tanto prima di allora. La risposta è il libro pubblicato nel 1974 da Robert Slatzer, *Il caso Marilyn Monroe*: memore dello sfogo della diva andato in onda durante il notiziario di giovedì 2 agosto, Slatzer aveva deciso di ingigantire la cosa più del dovuto.)

Comunque, a quel punto Bobby era livido di rabbia: le disse chiaro e tondo di lasciare in pace lui e suo fratello; non volevano più sentire parlare di lei. Volarono altri insulti, quindi Marilyn cominciò a urlare in preda all'isteria. Dopo aver gridato svariate parolacce all'indirizzo del procuratore generale, la diva iniziò a dimenare i pugni convulsamente verso di lui, poi (secondo testimonianze non confermate) gli si lanciò contro come una furia brandendo un piccolo coltello da cucina. Lawford la bloccò immediatamente: si buttò in avanti per afferrarle il braccio, la atterrò e con qualche difficoltà riuscì a disarmarla. L'attrice rimase immobile sul pavimento, incapace di controllare i singhiozzi.

Mentre il barboncino Maf abbaiava forte, i due uomini lasciarono in fretta la proprietà, salirono sulla macchina di Lawford e raggiunsero la casa sulla spiaggia dell'attore. Non sapevano che le apparecchiature strategicamente posizionate in tutta l'abitazione di Marilyn avevano permesso agli uomini di Sam Giancana di ascoltare e registrare ogni particolare di ciò che era appena accaduto. (Bobby sarebbe stato costretto a visitare un'altra volta la villetta entro la fine della giornata.) Il procuratore

generale si allontanò in preda all'ansia. In un'intervista del 1985 con il «Times», l'investigatore privato Fred Otash raccontò che Kennedy andò a casa di Lawford e commentò preoccupato: «Sta delirando, vaneggia. Mi preoccupa lei e quello che potrebbe venirne fuori». Naturalmente erano ansiosi di poterle parlare di nuovo.

Due fonti attendibili testimoniano che Kennedy si recò nella casa sulla spiaggia di Lawford. La prima è Ward Wood, un vicino dell'attore, che guardando innocentemente fuori dalla finestra della propria abitazione di Santa Monica vide Bobby scendere dalla macchina ed entrare nella villa. La seconda è la madre di Lawford, lady May Somerville Lawford: nell'autobiografia pubblicata postuma nel 1986 e intitolata *Bitch!*, la donna affermò di aver chiamato il figlio proprio in quel momento per dirgli che aveva subìto un furto. «I telefoni erano sempre occupati» ricordava «ma alla fine riuscii a prendere la linea. "Mi hanno svaligiato la casa" annunciai a Peter, a cui non poteva importare di meno dei miei gioielli mancanti e dell'argenteria sparita.» (Il furto trova una valida conferma nei verbali della polizia di Los Angeles, che rivelano che la sera di venerdì 3 agosto dall'appartamento della signora Lawford, al numero 1392 di Kelton Avenue, a West Los Angeles, erano stati sottratti tre oggetti; nello specifico, una coppia di calamai in vetro intagliato e un vassoio d'argento con inciso il nome «George IV».) La donna dichiarò che, durante la breve e avvilita conversazione telefonica con il figlio, aveva sentito in sottofondo – testuali parole – «l'orrendo accento di Boston di *Bobby Kennedy* [il corsivo è mio]».

Chiaramente a Lawford non interessava del furto subìto da sua madre, il terzo nelle ultime settimane. «A dopo» tagliò corto, e riagganciò. Gli premeva di più mettersi in contatto con Marilyn, che nel frattempo stava cercando di raggiungere telefonicamente il presidente a Hyannis Port. Ma i suoi tentativi furono inutili. Così, verso le 17, l'attrice chiamò il dottor Greenson, che dopo un quarto d'ora era da lei e la trovò ancora sconvolta. Le somministrò immediatamente un sedativo: una dose di pentobarbital diluita in un bicchiere d'acqua. «Sono venuto subito e sono rimasto per circa due ore [*sic*]» dichiarò alla polizia di Los Angeles. «Era piuttosto agitata. E anche disorientata, in un certo senso. Era chiaro che aveva preso delle pillole per dormire durante la giornata.» (Era vero: e avrebbe continuato, a intermittenza, per le tre ore successive. Per cercare di calmarsi, tra le 17 e le 19 Marilyn consumò approssimativamente altre 12 compresse di Nembutal. E per accelerarne l'effetto, facendole entrare in circolo molto più rapidamente, ricorse al trucco che le aveva insegnato Montgomery Clift sul set degli *Spostati*: bucò con uno spillo la capsula e versò il contenuto direttamente in un bicchiere d'acqua.)

Greenson, naturalmente, curioso di sapere che cosa l'avesse ridotta in quello stato e avesse provocato la confusione che regnava in casa, volle indagare più a fondo. Nella deposizione rilasciata alla polizia dopo la morte della sua paziente, dichiarò che l'attrice gli aveva risposto che «aveva avuto un litigio insensato con Pat Newcomb» e «ce l'aveva con lei perché la Newcomb aveva preso delle pillole la sera prima e aveva dormito dodici ore, mentre Marilyn, nonostante le pillole, aveva riposato solo sei ore». (La Newcomb si sarebbe infuriata per quelle parole. Il 19 settembre 1973 negò legittimamente di aver consumato le medicine di Marilyn. «È scandaloso» proruppe davanti a un giornalista dell'«Independent» (AM). «Sono senza parole! Non ho preso *neanche una* delle sue pillole. Riuscivo a dormire anche *senza*. Inoltre penso che i commenti di Greenson su una paziente siano contrari alla deontologia professionale.») Greenson informò poi gli inquirenti che «Marilyn parlava in maniera confusa. Allora non sapevo che le era stata prescritta [dal dottor Engelberg] un'altra confezione di Nembutal, che lei aveva ritirato il giorno prima». Questo stralcio della dichiarazione è vero; gran parte del resto, invece, è completamente falso.

Nel corso della conversazione, Marilyn confessò al medico tutto quello che era successo tra lei e i Kennedy, svelandogli anche che la sera prima era quasi andata in overdose. Lo psicoanalista trovò quelle rivelazioni da un lato sorprendenti e dall'altro allarmanti, e ritenne che quella seduta decisiva con Marilyn non dovesse subire alcuna interferenza. Dato che, come sappiamo, la Murray era una spia insostituibile per Greenson, quando la donna rientrò il medico le chiese di fermarsi per la notte, cosa che di norma faceva solo raramente. Pat Newcomb, invece, fu invitata a lasciarli soli; Greenson le fece

intendere che la sua presenza turbava Marilyn. Spiegò: «Ho detto che, invece di rimanere per la notte, Pat avrebbe fatto meglio ad andare a casa; sarebbe rimasta la signora Murray. Non volevo che Marilyn restasse sola».

Alle 17.30, mentre la Newcomb se ne stava andando, l'attrice sbucò in corridoio e gridò, come a chiederle scusa: «Ti chiamo domattina». Senza che lei se ne accorgesse, la Newcomb le aveva confiscato una boccetta di Nembutal, nel timore che il copione della notte precedente si ripetesse. Prima di fare ritorno al suo appartamento, l'addetta stampa si fermò alla sede di «Playboy» per restituire il contratto che Marilyn non aveva firmato e consegnare le fotografie della nuotata in piscina senza veli con i commenti dell'attrice.

La discussione tra Greenson e la sua paziente fu interrotta da una telefonata. Verso le 18, Ralph Roberts chiamò per la terza volta e, di nuovo, non riuscì a parlare con Marilyn. «Non c'è» gli disse seccamente il medico prima di riattaccare. (Eunice Murray, che di solito rispondeva al telefono, non era ancora tornata; aveva deciso di fermarsi nel suo appartamento per prendere dei vestiti da lavare che le servivano per il viaggio in Europa.) Roberts ignorò la risposta brusca e uscì subito per andare a Beverly Hills a comprare bistecche e patate per il barbecue della sera seguente.

È qui che nella nostra storia arriva un incredibile colpo di scena. Nel mio tentativo di ricostruire gli eventi che portarono alla morte di Marilyn e ciò che ne seguì, è a questo punto che mi sono reso pienamente conto delle bugie e dei racconti distorti diffusi praticamente da tutti i personaggi chiave coinvolti in questa tragedia, nonché della memoria fallace degli altri. Sembra che tutti loro, uno per uno, come banderuole, abbiano cambiato continuamente le proprie versioni di quanto accadde sabato 4 e domenica 5 agosto 1962.

Cominciamo con la non così fedele governante/spia, Eunice Murray. In *Marilyn: The Last Months*, dichiarò che «a un certo punto tra le 14 e le 16» vennero a trovarla due amici, Henry D'Antonio e sua moglie. D'Antonio, che di mestiere faceva il meccanico, era venuto a riportarle la macchina che lei gli aveva lasciato quella mattina mentre si recava a casa di Marilyn. Quando i due chiesero di poter conoscere l'attrice, rimasero delusi: Eunice li informò che stava riposando in camera da letto. In realtà, D'Antonio e signora arrivarono poco prima delle 16.30; proprio quando Marilyn era impegnata nella violenta discussione con Kennedy. Come avrete già intuito, era quello il *vero* motivo per cui la coppia non poté incontrarla. La scusa che «stava riposando in camera da letto», addotta da Eunice sia quel giorno con gli amici sia in seguito con i giornalisti – lunedì 6 agosto, quando le chiesero come Marilyn avesse trascorso l'ultimo giorno, la Murray incredibilmente rispose: «Ha passato quasi tutto il sabato *a letto* a riposare… Non era malata. Stava solo riposando» –, aveva il solo scopo di nascondere il fatto che la diva avesse parlato con il procuratore generale.

Passiamo al suo medico, Ralph Greenson, il quale informò il sergente investigativo Robert E. Byron di essere andato a casa della paziente quel pomeriggio perché Marilyn «aveva difficoltà a dormire». Se dovessimo credere a questa versione, allora vorrebbe dire che la stava aiutando a prendere sonno verso le 15.15, mentre la sua ospite, Pat Newcomb, si trovava ancora in casa. La motivazione dichiarata da Greenson perde completamente di credibilità quando andiamo a leggere il resoconto della Newcomb sugli ultimi momenti trascorsi con Marilyn. «Me ne sono andata alle 18.30» insisté (anche se a dire il vero era almeno un'ora prima). «Quando l'ho vista per l'ultima volta il suo umore non era cambiato *per nulla*. Mi ha detto: "Ci vediamo domani. Ciao ciao!". Era di buon umore, allegra.» L'addetta stampa non menzionò mai l'eventuale stanchezza dell'attrice, né che il medico fosse venuto per farla riposare.

A confondere ulteriormente le acque, a un certo punto il dottore, seppur brevemente, sostenne di non essere mai nemmeno andato in visita da Marilyn quel giorno. Ma le prove che attestavano il contrario erano a portata di mano: lunedì 15 luglio 1963 emise una fattura di 1400 dollari intestata agli eredi di Marilyn Monroe. Sul documento compariva nero su bianco che la data della sua ultima seduta con l'attrice risaliva a sabato 4 agosto 1962.

Come da sua richiesta, le visite di Greenson a casa della paziente non superavano mai le due ore. Perciò, alle 19 di quel sabato sera, essendosi ormai guadagnato l'onorario, il medico si preparò a congedarsi. Prima, però, consegnò alla Murray, che era appena rientrata dalle sue commissioni, un foglietto con il numero di telefono al quale poteva essere raggiunto quella sera. Dopo aver salutato il dottore, Marilyn tornò in casa e fece uscire Maf nel giardino sul retro. Per qualche minuto giocò con lui: lanciava in aria due peluche, il tigrotto citato in precedenza e un agnellino, e il barboncino correva a riprenderli appena atterravano sul prato. Il gioco presto finì perché si stava facendo buio. Marilyn rientrò in casa e disse alla Murray di mettere a letto Maf. Erano le 19.05. (I peluche non furono raccolti e rimasero sull'erba, nel punto esatto in cui erano caduti. Da qui nasce l'insolita fotografia scattata dalla United Press International la mattina della morte della diva, che ritrae due pupazzi abbandonati in mezzo al prato nel giardino sul retro della villetta.)

Mentre Marilyn entrava in soggiorno, squillò il telefono. Era Peter Lawford. Earl Wilson, giornalista del «New York Post», riportò una dichiarazione dell'attore: «Rispose lei al secondo squillo, il che mi fa credere che stesse bene». Secondo Lawford, la telefonata aveva lo scopo di invitarla a una cena tra pochi intimi a casa sua. «Le chiesi di venire a cena da me, con Pat Newcomb e [l'agente di Hollywood] "Bullets" Durgom» raccontò «ma Marilyn decise di rinunciare … e io finii per cenare con "Bullets".» In un'altra intervista affermò: «Pensando che si sentisse sola, la invitai a cenare con me e alcuni amici. Ma lei preferì non unirsi a noi. Disse che stava andando a letto».

In un altro articolo Lawford dichiarò che durante la telefonata Marilyn gli chiese il numero di sua moglie Pat a Hyannis Port. (Si trattava in realtà di uno stratagemma per poter parlare con il presidente. Evidentemente il numero in possesso della diva era sbagliato; era stato lo staff della Casa Bianca, che lei aveva interpellato inizialmente, a dirle dove si trovasse JFK quel fine settimana.) Lawford ammise inoltre che Marilyn «sembrava assonnata» e aggiunse con noncuranza: «Le ho parlato centinaia di volte in precedenza, e non mi pareva diversa dal solito».

Se da un lato sono sicuro che l'attore contattò la diva all'orario da lui dichiarato – le 19.05 –, dall'altro non credo proprio che l'avesse fatto per invitarla a cena quella sera (la cena a casa Lawford, infatti, consisté in cibo cinese d'asporto, da consumarsi direttamente nelle confezioni di cartone). Quale padrone di casa inviterebbe un'ospite importante come la Monroe solo pochi minuti prima che arrivino gli altri, meno illustri commensali? In ogni caso, dato che sua moglie Pat era ancora nella residenza dei Kennedy a Hyannis Port, con ogni probabilità la festicciola che si tenne quella sera nella casa sulla spiaggia fu l'ennesimo festino erotico a malapena dissimulato, a cui partecipavano pochi amici intimi e due prostitute d'alto bordo. Di sicuro Lawford sapeva che Marilyn, ancora traumatizzata da quanto era successo al Cal-Neva Lodge il weekend precedente, non avrebbe voluto prendere parte a quel genere di serata.

È del tutto probabile, invece, che Lawford l'avesse chiamata per due motivi. Innanzitutto era ansioso di sapere come si sentisse dopo il difficile incontro di un paio d'ore prima; e in secondo luogo, con Bobby Kennedy seduto al suo fianco, stava cercando disperatamente di calmarla e farla ragionare. Solo all'ultimo, per placarla, le propose di raggiungerli alla spiaggia. Stando a una dichiarazione di Fred Otash, «lei [Marilyn] disse: "No, sono stanca. Io non devo più rispondere di niente. Fammi solo un favore. Di' al presidente che l'ho cercato. Digli addio da parte mia. Credo di aver esaurito il mio compito". Poi Marilyn riattaccò».

Pochi minuti più tardi, alle 19.35 per l'esattezza, dopo aver riferito la conversazione a Bobby, Lawford provò a richiamarla più volte, ma trovò sempre occupato. (Riuscirà a prendere la linea soltanto tre quarti d'ora dopo.) Raccontava ancora Otash: «Bobby cominciò ad andare nel panico e chiese: "Cosa sta succedendo?". Lui [Lawford] rispose: "Niente. È fatta così"». Era abituato a trovare ogni tanto il suo telefono occupato.

Esasperato dall'accaduto e consapevole che la casa era sorvegliata, Bobby decise di tagliare la corda prima dell'arrivo degli ospiti: così si alzò, prese la macchina di Lawford e andò al Beverly Hilton

Hotel (che per una fortuita coincidenza si trovava di fronte all'edificio dove, parecchi anni prima, suo padre Joseph aveva abitato per un periodo con l'attrice Gloria Swanson). Come al solito, il costo della suite di Bobby era stato addebitato a Lawford. (Il quale, però, non avrebbe saldato il conto di quello né degli altri periodi di permanenza dei Kennedy nell'albergo: nel novembre 1963, quasi quindici mesi dopo, l'attore si stava ancora sottraendo ai propri doveri. Lunedì 4 maggio 1964, l'Hilton Hotel Corporation, la società proprietaria dell'hotel, si vide costretta a notificare a Lawford e alla sua compagnia di produzione una richiesta formale di 9011 dollari, per coprire tutte le spese pendenti di alloggio, servizi e costi vari. Lawford avrebbe dovuto saldare il conto con più solerzia: prima del provvedimento giudiziario, infatti, ammontava a soli 6762 dollari.)

È interessante notare come Eunice Murray – tristemente famosa per aver cambiato in continuazione la sua versione dei fatti a proposito della notte in cui Marilyn morì – sostenne per un breve periodo che l'attrice non avesse mai parlato con Lawford quella sera. Benché avesse cominciato a contraddirsi subito dopo la scomparsa della diva, con il passare degli anni, forse per colpa dell'avanzare dell'età, divenne chiaro che la Murray aveva le idee sempre più confuse su che cosa potesse o non potesse dire, e su quale storia dovesse avvalorare.

Al termine della conversazione con Lawford, verso le 19.15, Marilyn portò il telefonò fuori dalla camera da letto e lo mise in una piccola stanza per gli ospiti dall'altra parte del corridoio, che al momento era adibita a ripostiglio. Come al solito, per attutire gli eventuali squilli coprì l'apparecchio con dei cuscini presi dal proprio letto. Tornò quindi in camera, inghiottì un'altra manciata di pillole di Nembutal e si coricò. Alle 19.31, proprio mentre era sul punto di addormentarsi, il telefono suonò di nuovo. La Murray, che nel frattempo stava aspettando che cominciasse una replica di *Perry Mason* sul canale KFMB, affiliato alla CBS – si trattava di una puntata trasmessa due anni addietro, intitolata «The Case of The Irate Inventor» –, andò a rispondere. All'altro capo del filo c'era il figlio ventunenne di Joe DiMaggio, Joseph P., che stava prestando servizio come soldato scelto nel corpo dei Marine; chiamava da una cabina della base di Camp Pendleton, circa 60 chilometri a nord del centro di San Diego. Era la terza volta che telefonava quel giorno.

Stando al racconto di Eunice, a quel punto andò a bussare alla camera di Marilyn, entrò e la trovò già mezza addormentata, distesa di traverso sul materasso. I sedativi che aveva assunto cominciavano a fare effetto. In un'intervista per il «New York Post», la Murray confermò in parte questa versione: «Marilyn era già a letto quando arrivò la chiamata del giovane DiMaggio. Aveva già preso alcuni tranquillanti». Purtroppo, aveva perso il conto di *quanti* ne avesse ingeriti.

La governante la svegliò con delicatezza, le disse che Joe jr era al telefono e le chiese se volesse parlargli. Lei rispose di sì: a meno che non fosse impegnata, desiderava essere sempre informata se lui o qualcun altro dei figli dei suoi ex mariti la cercavano. Si riscosse rapidamente dal torpore, si alzò e andò nella stanza degli ospiti per prendere il ricevitore, poi si sedette per terra. «Era molto allegra e felice mentre parlava con lui» ricordava la Murray. «Non sentivo esattamente cosa diceva, ma la udii ridere.» (Eunice raccontò queste cose nel 1974, diversi anni prima di modificare la sua ricostruzione dei fatti sostenendo erroneamente che Marilyn rispose al telefono e continuò a parlare dalla *sua* camera da letto.)

Marilyn adorava chiacchierare con Joseph, così come con tutti i suoi figli acquisiti. Mesi prima aveva confidato ad Alan Levy di «Redbook» di voler bene a loro più che «a chiunque altro», e aveva aggiunto: «Non volevo essere una madre o una matrigna per loro, volevo essere *un'amica*». Le piaceva così tanto parlare con Joe jr che sorvolava sul fatto di dover pagare di tasca propria quelle telefonate; il ragazzo non chiamava spesso, ma di solito lo faceva a carico del destinatario: le ultime due volte aveva telefonato da San Diego, venerdì 6 luglio.

La diva era la sua confidente prediletta per le questioni di cuore, e quella sera le annunciò che dopo quindici mesi di fidanzamento si era lasciato con Pamela Ries, una sua coetanea impiegata in una ditta di Kansas City che realizzava bollini per le raccolte punti. Tuttavia, quando Marilyn venne a saperlo, la notizia non era più una novità: la storia era finita tre settimane prima, martedì 10 luglio, o in

prossimità di quella data. Poiché l'attrice leggeva solo il «New York Times», si era persa l'annuncio, che era comparso su svariati altri quotidiani (martedì 31 luglio sull'«Oakland Tribune» e il giorno dopo sul «Tucson Daily Citizen» e il «Bridgeport Telegram», per citarne solo due). A quanto pare, purtroppo, Marilyn fu tra le ultime persone ad apprendere che il giovane DiMaggio era tornato single, e viene spontaneo chiedersi se i due fossero davvero così legati.

Durante la telefonata, pur dimostrandogli solidarietà, la diva si disse contenta che avessero rotto, perché secondo lei non erano fatti l'uno per l'altra. In contrasto con quanto affermato da Lawford – cioè che l'attrice «sembrava assonnata» –, DiMaggio la descrisse in altri termini: «Fantastica. Era in ottima forma e, se c'era qualcosa che non andava, io non me ne sono assolutamente accorto». Il ragazzo stava seguendo in tivù la diretta dell'incontro di baseball tra i Baltimore Orioles e i Los Angeles Angels, che si stava disputando al Memorial Stadium di Baltimora, perciò la chiacchierata con Marilyn non durò a lungo: soltanto cinque minuti, e non di più come molti hanno continuato a ripetere. (Vale la pena notare che la telefonata del ragazzo fu l'ultima a essere addebitata a quel numero finché l'attrice restò in vita.)

Salutato Joe jr, Marilyn riportò il telefono nella stanza degli ospiti ma, invece di coprirlo con i cuscini come di consueto, alzò il ricevitore e lo appoggiò da un lato. Poi tornò in soggiorno e in tono euforico comunicò la novità alla Murray. «Sembrava molto contenta della notizia» ricordava la governante «e disse che avrebbe chiamato qualcuno per riferirgliela.» La persona in questione era il dottor Greenson; l'attrice lo contattò dal telefono collocato in camera sua alle 19.41, mentre il medico si stava preparando per andare a cena da una coppia di amici, Arnold Albert e signora.

«Marilyn chiamò mentre mi stavo facendo la barba» raccontò Greenson nel 1973. «"Ho una bella notizia" disse. "Ho appena fatto due chiacchiere con Joe junior: ha rotto con quella ragazza che non mi è mai piaciuta, e sono proprio contenta".» Lo psicoanalista ascoltò con attenzione prima di rispondere: «Stupendo». Poi le chiese che programmi avesse per la serata. Sulle prime lei sembrò titubante, poi disse di voler fare una passeggiata sulla spiaggia. Lui la dissuase: «La gente la riconoscerà» la ammonì, per poi consigliarle di bere un bel bicchiere di Coca-Cola per schiarirsi le idee e fare un giro in macchina sulla strada costiera con Eunice. A Marilyn piaceva guidare di sera. «A volte stavamo fuori per un'ora» dichiarò nel 1973 la Murray. «Zuma Beach, Point Mugu, Oxnard… Aveva un effetto positivo su di lei.»

Accorgendosi che dalle sue medicine mancava un flacone, Marilyn domandò a Greenson: «Ha preso lei il Nembutal?». A testimoniarlo è una lettera che lo psichiatra scrisse alla collega Marianne Kris. Rispose che non era stato lui, poi concluse: «Se ha bisogno di me sa dove trovarmi. La signora Murray ha il mio numero. Se succede qualcosa, può contattarmi lì». Dopo aver riattaccato, l'attrice tornò in soggiorno, si fermò sotto l'arco della porta e disse alla governante, che stava guardando *Perry Mason*: «È meglio se non usciamo per il giro in macchina». E aggiunse: «Buonanotte, signora Murray. Penso che andrò a dormire». Si girò, percorse la breve distanza che la separava dalla camera da letto e prima di chiudere la porta, come per un ripensamento, disse: «Buonanotte, cara». Nel giro di qualche minuto la voce di Frank Sinatra risuonò dal piccolo giradischi portatile appoggiato sul pavimento della stanza.

A questo punto, poco prima delle 19.55 di sabato 4 agosto 1962, la dinamica delle ultime ore e degli ultimi minuti di vita di Marilyn Monroe diventa estremamente vaga. Ma dopo cinque anni di ricerche approfondite, dopo aver analizzato ogni più piccola prova ancora esistente, dopo aver esaminato i referti medici, ascoltato tutte le interviste e letto tutte le trascrizioni attinenti al caso, dopo aver passato al setaccio articoli di giornale, guardato ogni programma televisivo rilevante e ascoltato qualsiasi trasmissione radiofonica significativa, e dopo aver separato i fatti dalle invenzioni e la verità dalle bugie, sono fermamente convinto di poter finalmente sciogliere un enigma che perdura da cinquant'anni: come morì Marilyn Monroe, la più grande star del cinema, la più leggendaria icona sexy del mondo?

[*] Il giornalista ironizzava sull'ormai leggendario assenteismo di Marilyn facendo il verso al brano *Never On Sunday* (Mai di domenica), cantato dall'attrice greca Melina Mercouri nel film omonimo del 1960 vincitore di un Oscar per la miglior canzone.

[*] Si tratta di una commissione formata da ex agenti della CIA che valuta e decide delle richieste di

appello presentate all’agenzia. In base al FOIA i cittadini americani possono richiedere l’accesso ai documenti e alle comunicazioni governative. Ciò dovrebbe garantire la totale trasparenza in merito agli atti dell’amministrazione pubblica.

[*] Una versione meno «cruenta» del football americano, in cui per fermare l’avversario non occorre placcarlo, ma basta toccarlo con le mani.

10

4 agosto 1962, ore 19.55 - 5 agosto 1962, ore 9.04

Verso le 19.55 Marilyn entrò in camera da letto, si chiuse la porta alle spalle, si inginocchiò per terra e cominciò a mettere alcuni album di Sinatra sul suo piccolo giradischi bianco. Altri li raccolse e li impilò sul perno del piatto. Attorno alle 20 iniziò a prepararsi per dormire, il che di solito significava buttar giù una manciata di pillole di Nembutal. Ma quella sera, come aveva appena detto al dottor Greenson, non riusciva più a trovarle. A quanto pareva, aveva esaurito le scorte. L'inconveniente si sommò al ricordo dell'incontro scioccante avuto con Kennedy e Lawford, che ancora le mulinava in testa, rendendola agitatissima. Per cercare di calmarsi, andò al comodino, si preparò una dose liquida di cloralio idrato, il sedativo ipnotico, e la bevve tutta d'un fiato.

In risposta alla crisi d'ansia, le sue ghiandole surrenali avevano rilasciato nell'organismo un quantitativo anomalo di adrenalina e cortisolo, un ormone corticosteroide; due sostanze che a loro volta avevano prodotto un aumento del battito cardiaco, della pressione sanguigna e del ritmo respiratorio. Con il corpo in quello stato di iperattività, Marilyn capì istintivamente che dormire sarebbe stato quasi impossibile. Infatti, il primo tentativo fallì. A quel punto, per cercare di risolvere il problema, verso le 20.05 sgusciò fuori dal letto, accese la piccola lampada sul comodino e, pensando di trarne sollievo, prese qualche altro sorso di cloralio idrato.

Dopo tanti anni di insonnia, aveva sviluppato una buona conoscenza dei farmaci e ormai si fidava del suo intuito per decidere quando era il momento di passare a una sostanza diversa se il suo corpo si era assuefatto. Adesso, però, c'era una differenza: Marilyn non sapeva che il cloralio idrato, che prendeva regolarmente da soli nove giorni, interagisce negativamente con il Nembutal, ancora in circolo in grande quantità nel suo organismo. Al contrario di quanto era già accaduto due volte – la prima al Cal-Neva una settimana addietro, la seconda in quella stessa camera appena venti ore prima –, quella notte, tragicamente, quando il cocktail di farmaci cominciò a farla stare male i soccorsi non arrivarono.

Mentre era coricata sul letto, innanzitutto il cloralio idrato mandò in tilt la comunicazione elettrica e chimica tra il cervello, il cuore e i polmoni, che rallentarono artificialmente la loro attività inducendole uno stato di sonno apparente. La sostanza, una volta assorbita dalle pareti dello stomaco, passò nel sangue ed entrò in circolo fino a raggiungere il cervello, dove invase il centro che controlla la respirazione e lo soffocò completamente. Non ricevendo più impulsi elettrici, il respiro si fece irregolare, superficiale e meno frequente; senza dubbio, in reazione al cloralio idrato subentrò quindi una congestione polmonare.

Marilyn si alzò boccheggiando, stordita e senza forze. Con i sensi offuscati, tentò inutilmente di aprire la porta della stanza, poi crollò sul pavimento di schiena. La dose tossica di farmaci stava iniziando a devastarle il corpo. La diva emise qualche debole grido per richiamare l'attenzione della Murray, ma invano: la governante non se ne accorse; era ancora incollata al televisore a seguire Perry Mason alle prese con un nuovo caso giudiziario. Siccome era dura d'orecchi, aveva alzato al massimo il volume. Inoltre, le disperate invocazioni d'aiuto di Marilyn erano coperte dalla musica che ancora usciva dal giradischi.

Poco dopo le 20.20, il telefono appoggiato sul pavimento della stanza dell'attrice cominciò a squillare. Era Lawford. La sua perseveranza era stata premiata, e dopo tre quarti d'ora trovava finalmente la linea libera. Dato che la conversazione precedente si era conclusa in modo brusco, voleva parlarle a tutti i costi. Secondo Walter Winchell, un caro amico di Joe DiMaggio, appena l'attrice sollevò il ricevitore lanciò un grido debole e incoerente. «Chiamate un dottore, presto» disse presagendo il peggio. «Credo di aver esagerato con le pillole.» Il cuore di Marilyn stava ormai pompando sempre meno sangue.

Lawford, tuttavia, pensando che si trattasse dell'ennesima richiesta di attenzioni, non fece nulla. Anzi, ironizzando sul fatto che la moglie Pat era via per il weekend, rispose dimostrando ben poca sensibilità: «Sono un uomo sposato. Non posso farmi coinvolgere». Come rivelò Fred Otash nel 1985, l'attore era convinto che Marilyn stesse drammatizzando troppo, come al solito, e per mettersi in mostra davanti ai suoi ospiti le disse a mo' di battuta di «non lasciare nessun biglietto». Dopo diversi secondi di silenzio, cadde la linea.

Poiché Lawford si era rivelato del tutto inutile, poco prima delle 20.25 Marilyn, che a fatica continuava a stringere il ricevitore nella mano, raccolse le forze sufficienti per chiamare un altro amico: Ralph Roberts. Ma lui, purtroppo, era ancora fuori a comprare le provviste per il barbecue del giorno dopo. Rispose la segreteria telefonica, e l'attrice lasciò un messaggio confuso: Roberts in seguito raccontò che la sua voce era «impastata e inquieta». Quelle sarebbero state le ultime parole di Marilyn. La diva scivolò in uno stato di incoscienza e poi, poco dopo, nel coma. La circolazione sanguigna si era ormai ridotta al minimo, e con il passare dei minuti i sistemi vitali cominciarono a collassare, muscolo dopo muscolo, organo dopo organo, finché non si «spensero» del tutto. In termini medici il suo corpo aveva subìto una depressione respiratoria e un collasso cardiovascolare. Secondo il dottor George P. Varkey, membro del Royal College of Physicians, di London, Ontario, la morte sarebbe sopraggiunta entro venticinque-trentacinque minuti da quando aveva assunto l'ultima, letale dose di farmaco. E nel caso di Marilyn, fu così.

Sull'ora precisa del decesso, tuttavia, avrebbe regnato l'incertezza. Guy Hockett, l'impresario delle pompe funebri, stimò che l'attrice fosse deceduta tra le 21.30 e le 23.30, mentre sui documenti compilati dal coroner compaiono le 3.40 del mattino. La polizia, chiaramente confusa sulla dinamica esatta degli eventi, diede una valutazione quanto mai approssimativa, collocando il momento del decesso «tra le 20 e le 3.35 del mattino».

Benché impreciso sui tempi, l'attendibilissimo «San Francisco Chronicle» fu più accurato nella sua ricostruzione originale: «Marilyn è morta poco dopo essersi ritirata per la notte, alle 20» annunciò. Anche i giornalisti americani Stan Hays e John Edwards fecero quasi centro scrivendo in un articolo d'agenzia datato domenica 5 agosto: «I medici ritengono che sia morta tra le 20 e le 21». In effetti Marilyn Monroe, una delle più grandi attrici hollywoodiane, morì tragicamente attorno alle 20.40.

Inizialmente, Peter Lawford non si preoccupò. Dopotutto Marilyn sembrava stare bene quando l'aveva sentita poco più di un'ora prima, e gli erano fin troppo familiari le sceneggiate melodrammatiche che ogni tanto aveva messo in atto in passato, con l'aiuto delle pillole. Dagli amici di lei sapeva che la diva aveva già inscenato il suicidio per suscitare compassione. In ogni caso, l'attore era assolutamente convinto che i farmaci a sua disposizione non fossero pericolosi, di certo non al punto da poterle essere utili nel caso decidesse di farla finita. Ebbene, si sbagliava. Come Marilyn, anche Lawford aveva sviluppato una dipendenza dai medicinali e si convinceva regolarmente di non correre alcun rischio con le droghe che consumava. La cosa inquietante è che nemmeno lui aveva una vaga idea di quanto un tossicomane possa tollerare prima che la dose assunta gli sia fatale. (L'attore morì il 24 dicembre 1984, all'età di sessantun anni, per cirrosi epatica e insufficienza cardiaca e renale, una condizione favorita dall'abuso continuo di farmaci e alcol.)

Subito dopo la telefonata, Lawford abbassò il ricevitore e sminuì la situazione davanti agli ospiti, che pendevano dalle sue labbra. Nel giro di pochi minuti, però, iniziò ad avere dei ripensamenti. Forse le condizioni di Marilyn erano più gravi di quanto pensava? Provò allora a richiamarla, ma trovò occupato. Allarmato, si mise in contatto con l'operatore perché controllasse le linee telefoniche dell'attrice: lo informarono che un telefono era staccato e l'altro impegnato in una chiamata. Per togliersi il pensiero, decise quindi di andare in macchina a casa sua e accertarsi di persona che stesse bene. (Ma era un proposito irrealizzabile: la sua Lincoln Continental era ancora in mano a Bobby Kennedy, e Lawford sapeva che non avrebbe potuto recuperare l'auto senza sollevare qualche sospetto.)

George Durgom lo dissuase spiegando che, se davvero l'attrice stava male, non sarebbe stato

prudente farsi vedere da quelle parti: in fondo, lui era il cognato del presidente. Dopo che altri fra i presenti lo convinsero a non uscire, Lawford provò a richiamarla. Ma Marilyn giaceva ormai in stato semicomatoso sul pavimento della sua camera da letto, e stava tentando disperatamente di raggiungere Roberts; quindi l'attore non ottenne risposta: un telefono era ancora occupato, l'altro staccato. Eunice Murray, comunque, non avrebbe sentito gli squilli: mancavano ancora tre minuti alla fine di *Perry Mason*.

A quel punto Joseph Naar, produttore e amico di vecchia data di Marilyn, tra gli ospiti di Lawford quella sera, si offrì di andare a controllare. Tuttavia il padrone di casa si oppose, insistendo che spettava a lui farlo. In cerca di rassicurazioni, contattò Milton Ebbins, il suo manager, ma anche lui bocciò l'idea. «Aspetta un attimo» disse «capisco la tua apprensione e credo tu abbia assolutamente ragione, ma per l'amor del cielo, sei il cognato del presidente! Non puoi andare là da solo. Se poi dovrai chiamare un ospedale o chissà chi altro, la tua faccia finirà su tutte le prime pagine dei giornali, insieme a quella di Jack [Kennedy] e di tutti gli altri. Meglio che se la sbrighi qualcuno che sa il fatto suo, *non* tu.» Al termine della telefonata Ebbins chiamò Milton Rudin, l'avvocato di Marilyn. Erano da poco passate le 20.28.

Rudin, però, era uscito per andare a una festa da Mildred Allenberg, vedova di Bert, che era stato l'agente di Frank Sinatra alla William Morris. Verso le 20.30, seguendo le istruzioni che l'avvocato aveva registrato nella segreteria telefonica, Ebbins compose il numero di casa Allenberg e lasciò detto di farsi richiamare. Rudin lo ricontattò un quarto d'ora (e un paio di drink) più tardi, attorno alle 20.45. Ebbins gli riferì che Lawford aveva telefonato a Marilyn, ma durante la conversazione la voce della diva si era via via affievolita; poi, quando aveva ritentato, aveva trovato sempre occupato. «Controllo io» replicò Rudin. «Sono sicuro che sta bene. Fa sempre così. Chiacchiera con qualcuno, poi prende due o tre pillole e si addormenta con il telefono staccato.» Non era troppo preoccupato.

Nel tentativo di mostrarsi partecipe, Ebbins gli chiese anche di sentire Ralph Greenson, il quale, dalla residenza degli Albert, mentì assicurando all'avvocato di aver visitato l'attrice qualche ora prima e di averla trovata bene. Quando la notizia venne riferita a Lawford, che si accorse subito che non poteva essere vera, questi disse a Rudin di ritelefonare a casa di Marilyn. L'avvocato lo fece verso le 21.30, quando ormai erano passati ben settanta minuti dalla prima, disperata richiesta d'aiuto della diva. L'indecisione di Lawford e i tentennamenti dei suoi apatici colleghi costarono a Marilyn un prezzo salatissimo: la sua vita, purtroppo, si era ormai spenta.

Nel frattempo, in Fifth Helena Drive, conclusosi l'appuntamento settimanale con *Perry Mason*, alle 20.28 la Murray spense il televisore e cominciò a sbrigare alcune faccende. La casa sarebbe rimasta chiusa per sei settimane e lei doveva prepararsi per il viaggio in Europa, perciò c'era parecchio da fare, dal bucato alle pulizie. Notando che il telefono nella stanza degli ospiti era ancora staccato, lo rimise a posto. L'apparecchio prese a squillare mentre Eunice stava caricando la lavatrice, in garage. Era Rudin, che la mise subito al corrente della conversazione avvenuta pochi minuti prima tra Lawford e Marilyn. La donna rimase in ascolto, poi rispose: «Ma certo che sta bene… ha la luce accesa e si sente suonare la radio [*sic*]». Promise comunque di andare a controllare. Mentre Rudin aggiornava Lawford, la Murray riattaccò e si diresse verso la camera dell'attrice. Da dietro la porta arrivava ancora la voce di Sinatra.

Quando bussò piano non ottenne risposta, soltanto un silenzio assordante. «Marilyn, Marilyn» chiamò a bassa voce. Nessun segno di vita. Nel 1982, in un'intervista con Justin Clayton, un ricercatore americano che indagava sul caso, la governante disse di aver notato che la porta era socchiusa. All'inizio, però, non riuscì ad aprirla: per qualche strano motivo, il pesante uscio di legno era bloccato. Intuendo che qualcosa non andava, uscì nella fresca notte d'agosto e fece il giro della casa fino ad arrivare sotto le finestre della camera della diva. Nel volume *Marilyn: The Last Months*, la Murray raccontava: «Dietro l'inferriata vidi che la finestra era leggermente aperta. Ma il profondo davanzale incassato della struttura spagnoleggiante mi impedì di raggiungere la maniglia».

Eunice rientrò di corsa, prese un attizzatoio dal caminetto e tornò sotto la finestra. Aiutandosi con

quello strumento riuscì a scostare le tende e sbirciare dentro la stanza: vide l'attrice riversa sul pavimento. Immobile. La parte superiore del busto premeva contro la parte inferiore della porta. Vicino alla sua mano destra c'era il telefono. (Fu Fred Lawrence Guiles, nel 1967, durante le ricerche per il libro *Norma Jeane*, a scoprire che la Murray aveva trovato Marilyn in quella posizione. Scrisse all'epoca: «Quando la signora Murray iniziò a preoccuparsi, uscì per sbirciare dentro la camera da letto. Le tende erano tirate, ma riuscì a intravedere il corpo di Marilyn *sul pavimento* [il corsivo è mio]». Stranamente, però, quando due anni dopo – nel 1969 – il manoscritto fu pubblicato, il riferimento alla posizione in cui era stato rinvenuto il cadavere venne eliminato dal testo. C'è da chiedersi perché.)

In preda al panico, Eunice si precipitò in casa e cercò disperatamente di entrare nella stanza. Non era facile, con il corpo inerte dell'attrice premuto contro la porta; ma, spingendo forte con la spalla, la donna riuscì finalmente a scostare l'uscio di qualche centimetro, quanto bastava per infilare dentro un braccio, far scivolare verso di sé il telefono e chiamare Greenson per informarlo della situazione. (A dimostrare che la Murray usò quell'apparecchio e non quello nella stanza degli ospiti sono i tabulati telefonici, dai quali emerge che, dopo la chiamata a carico del destinatario ricevuta verso le 19.30 dal figlio di DiMaggio, da quel numero non vennero più effettuate telefonate per il resto della notte. Il sergente Byron della polizia di Los Angeles l'avrebbe confermato nel suo rapporto d'inchiesta, scrivendo che dal telefono contrassegnato con il codice GR 476-1890 «non erano state effettuate chiamate durante le ore in cui si colloca il fatto [la morte dell'attrice]». In effetti, l'apparecchio nella stanza degli ospiti non sarebbe più stato utilizzato per altre sette ore.)

Greenson arrivò nel giro di dieci minuti. Seguendo le indicazioni della Murray, prese un attizzatoio dal caminetto, corse fuori, ruppe un vetro nell'altra finestra della camera (quella non protetta dall'inferriata decorativa), sbloccò il fermo e si issò all'interno. Si avvicinò subito al corpo di Marilyn e iniziò a esaminarlo, ma dopo nemmeno un minuto si rese conto che era troppo tardi. Marilyn Monroe era morta. Nel 1973 il medico raccontò: «Le sentii il polso. Non c'era battito, non c'era attività respiratoria, non c'era niente».

«L'abbiamo persa» annunciò tristemente alla Murray. Il dottore aveva allontanato il corpo dalla porta per permettere alla governante di entrare. Erano da poco passate le 22.10.

Invece di avvertire le autorità, per prima cosa Greenson chiamò l'ufficio stampa della 20th Century-Fox e poi Milton Rudin, che a sua volta cercò Arthur P. Jacobs a casa. Ma Jacobs era uscito: dalle 20.30 si trovava con la fidanzata Natalie Trundy all'Hollywood Bowl per il quarantunesimo concerto annuale dell'orchestra filarmonica, diretta dal premiato compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra Henry Mancini e con il duo pianistico formato da Arthur Ferrante e Louis Teicher.

In un'intervista rilasciata nel 1985 alla BBC, la Trundy dichiarò: «A circa tre quarti del concerto qualcuno entrò nel nostro palco [privato] e disse: "Arthur, venga, presto, Marilyn è morta…"». Dopo essere stato informato con discrezione dell'accaduto, quasi certamente da una maschera del Bowl in uniforme, Jacobs accompagnò a casa la fidanzata, che abitava al numero 122 di Canyon Drive, proprio accanto alla residenza di Pat Newcomb, che in quel momento dormiva nel suo letto.

Quindi si diresse subito a Brentwood e arrivò alla villetta di Marilyn verso le 23, trovando i presenti in stato di panico. Considerato il suo ruolo di agente, per prima cosa Jacobs si premurò di eliminare dalla proprietà qualsiasi cosa potesse risultare incriminante per l'attrice o gli studios: passò al setaccio gli armadi, frugò nei cassetti e forzò le serrature dei due schedari privati. Tra le altre cose sequestrò una piccola selezione di fotografie, lettere e appunti compromettenti che Marilyn aveva annotato su un bloc-notes durante le frequenti notti di insonnia. Fece sparire anche l'agendina rossa che, molto probabilmente, era nascosta sotto il materasso del letto della diva. (Le ricostruzioni secondo cui a quel punto della serata l'intero contenuto degli armadi di Marilyn venne rimosso e distrutto sono false. La grande quantità di oggetti che l'attrice aveva nascosto e che sono giunti fino a noi – lettere, scontrini, foto, documenti legali, souvenir eccetera – sono stati descritti e riprodotti in un articolo di «Vanity Fair» uscito nell'ottobre 2008, intitolato *Le cose che ha lasciato*.)

Non era insolito che una casa cinematografica alterasse la scena in cui era avvenuta la morte di uno dei suoi dipendenti. La scomparsa del regista e produttore hollywoodiano Paul Bern offre forse uno degli esempi più eclatanti. Lunedì 5 settembre 1932, a soli quattro mesi dal matrimonio con Jean Harlow, il corpo senza vita di Bern era stato ritrovato dentro casa sua, nudo, riverso sul pavimento del bagno. Louis B. Mayer, della MGM, dichiarò che Bern si era suicidato «perché soffriva di impotenza» e non riusciva a soddisfare sessualmente la Harlow. Ma la verità era ben diversa: Bern era stato assassinato dall'ex moglie, Dorothy Millette. Mayer sapeva di dover proteggere a qualsiasi costo la Harlow, che costituiva un prezioso patrimonio per la società, e decise quindi di sottacere il fatto che quella sera Bern aveva ricevuto la visita di una donna misteriosa. Il pensiero che l'attrice potesse essere accusata di aver ucciso il marito era inconcepibile, e così lo stratagemma del suicidio servì a togliere tutti quanti d'impaccio in quella situazione imbarazzante.

Servendosi del telefono in camera di Marilyn, Jacobs contattò uno dei suoi collaboratori, Michael Selsman, e lo informò della morte della diva. Lo avvertì anche di prepararsi a gestire una raffica di domande da parte della stampa e gli raccomandò di non divulgare nomi, in particolare di non menzionare mai i Kennedy. Jacobs era arrivato alla villetta pochi minuti dopo Milton Rudin. (Non mi è stato possibile dimostrare né smentire le dichiarazioni secondo cui quella sera erano presenti anche John Campbell e Frank Neill, i responsabili dell'ufficio stampa Fox.) Pochi istanti dopo, Greenson, visibilmente agitato, cominciò a giustificarsi e, per allontanare da sé qualsiasi sospetto, disse all'avvocato: «Maledizione. [Il dottor Hyman Engelberg] le ha prescritto qualcosa di cui non ero a conoscenza». Era vero: Greenson era completamente all'oscuro dell'operato del collega. Inoltre sapeva bene che, in caso di controlli, gli inquirenti avrebbero scoperto che Engelberg le aveva firmato una nuova ricetta per 25 compresse di Nembutal soltanto il giorno prima.

Le discussioni nella stanza da letto di Marilyn furono interrotte da un'altra telefonata. Era Lawford. La notizia che la diva si era sentita male era circolata rapidamente. Su ordine di Bobby Kennedy, e dopo aver ricevuto una soffiata per telefono, l'attore voleva sapere delle sue condizioni: «È morta?» si informò. La Murray, che era andata a rispondere, gli confermò che era vero. (Secondo alcuni rapporti dell'FBI pubblicati di recente e datati 19 ottobre 1964, Kennedy chiamò Lawford dal suo hotel di San Francisco per chiedere come stava Marilyn. Ancora una volta, tuttavia, devo precisare che queste informazioni non sono esatte, e per due motivi. Per prima cosa Kennedy non chiese: «È *già* morta?»; inoltre si trovava ancora al Beverly Hilton Hotel, e non a San Francisco, dove sarebbe rientrato solo in un secondo momento, come vedremo più avanti.)

Greenson intendeva avvertire le autorità, ma Lawford lo bloccò dichiarando con fermezza che avrebbe dovuto aspettare fino a quando dalla proprietà non fosse stata eliminata ogni possibile traccia incriminante, in particolare se legata ai Kennedy. Non avendo alternative, il medico obbedì suo malgrado. Iniziò così il più grande complotto mai andato in scena a Hollywood.

Avvertito per telefono da Lawford dopo che i suoi ospiti si erano congedati, il procuratore generale tornò a casa dell'attore, lo caricò in macchina e partì in direzione della villetta di Marilyn. Quando arrivarono a destinazione, i due uomini iniziarono subito a perlustrare da cima a fondo l'abitazione: era essenziale individuare e mettere al sicuro qualsiasi traccia compromettente per i Kennedy, soprattutto la famosa agendina rossa. È del tutto probabile che sia stato Jacobs a consegnare il diario al procuratore generale in quella circostanza.

Dopo un'ora di silenziose e approfondite ricerche negli armadi, nei cassetti e dentro i mobili, Kennedy e Lawford montarono di nuovo in auto e partirono alla volta del Beverly Hills Hotel. Purtroppo per loro, la corsa a tutto gas attirò l'attenzione di un agente di polizia di Beverly Hills, tale Lynn Franklin. Una quarantina di minuti dopo aver iniziato il turno di mezzanotte, Franklin vide una Lincoln Continental di colore scuro sfrecciare in direzione ovest sull'Olympic Boulevard. Calcolando che il veicolo stesse superando i 120 chilometri orari in una zona dove il limite era di 55, accese la sirena e si lanciò all'inseguimento.

Quando accostò e si avvicinò all'abitacolo per parlare con il conducente, riconobbe subito Lawford al volante. «Peter, cosa crede di fare correndo come un pazzo?» gli chiese. Spostò la torcia per illuminare l'altro passeggero e vide Kennedy seduto dietro. (Le illazioni che a bordo ci fosse anche il dottor Greenson sono del tutto infondate, per ovvi motivi logistici.) A quanto si racconta, Lawford rispose che stavano andando di corsa all'hotel di Kennedy, che doveva poi prendere un aereo per San Francisco. Il poliziotto raccomandò all'attore di ridurre la velocità e poi lo lasciò ripartire. (Quando Franklin andò a chiedere informazioni in hotel, il giorno dopo, gli dissero che il procuratore generale aveva lasciato la stanza circa venti minuti dopo che lui aveva fermato l'auto.)

Recuperati i suoi effetti personali, Kennedy si fece riaccompagnare alla casa sulla spiaggia di Lawford. (In base alle mie valutazioni doveva essere passata da poco l'1.25.) Ad attenderlo trovò un elicottero che l'attore aveva noleggiato presso l'Air Taxi Service Inc. di Los Angeles, con sede al vicino aeroporto di Santa Monica, a Clover Field. Al posto di comando, quella notte, c'era Hal Connors; nonostante i tentativi di dimostrare il contrario, i contatti fra Connors e Lawford vennero confermati il 5 giugno 1966, quando in un'intervista ai quotidiani locali il pilota svelò ingenuamente di aver da poco accompagnato l'attore a un incontro con Jacqueline Kennedy e Pat, da cui all'epoca aveva ormai divorziato.

Lawford cercò di mantenere il segreto sul noleggio del velivolo, ma fallì miseramente. «Quando parlai con Peter della morte di Marilyn» scriveva lady Lawford nel libro *Bitch* «non gli dissi che sapevo che il suo elicottero giallo brillante non era parcheggiato accanto alla casa sulla spiaggia. C'era invece un elicottero di colore scuro, come quello che erano soliti affittare i giovani Kennedy.» La memoria della signora era quasi impeccabile: l'elicottero sul quale il procuratore generale presumibilmente viaggiò quella notte era blu. Inoltre, durante le ricerche sulla morte della diva condotte per il «New York Herald Tribune», il fotografo William Woodfield visionò un registro che confermava che nelle prime ore di domenica un elicottero era stato effettivamente inviato alla residenza di Lawford per prelevare Bobby e portarlo al Los Angeles International Airport.

Complice l'agitazione, l'attore aveva chiaramente sottovalutato il fatto che il rumore del velivolo avrebbe svegliato i vicini: già infuriati per essere stati disturbati nel sonno, la loro rabbia raddoppiò quando – stando al resoconto del giornalista Joe Hyams – l'elica cominciò a sollevare enormi nuvole di sabbia che invasero le case e le piscine circostanti. Ancora più seccante era sapere che, se anche avessero avuto l'ardire di lamentarsi con le autorità locali, le loro proteste sarebbero rimaste inascoltate: come si lasciò sfuggire di fronte alla stampa Blair W. Gibbens, il giudice municipale di Santa Monica, il 1° agosto 1966, «per tutta la durata del matrimonio tra Peter e la sorella del presidente Kennedy, la polizia diede a Connors il *permesso* [il corsivo è mio] di atterrare nei pressi della residenza dei Lawford e di trasportarli ovunque desiderassero. In effetti, le forze dell'ordine facevano finta di non vedere».

Nell'ottobre 1964 l'attore dichiarò al giornalista hollywoodiano Bob Thomas: «È *l'unico* modo per andare e tornare da casa». Lawford amava quel mezzo di trasporto a tal punto che lo usava appena gli si presentava l'occasione, facendosi prelevare o depositare preferibilmente sulla spiaggia dietro la sua abitazione. Nel gennaio 1962, per esempio, durante una pausa dalle riprese del *Giorno più lungo* si organizzò in modo che un elicottero lo andasse a prendere e lo portasse all'aeroporto più vicino solo per consentirgli di trascorrere qualche minuto in più a riverire il presidente, che era di passaggio. Due anni dopo, nel 1964, quando stava lavorando con Carroll Baker al film drammatico *La doppia vita di Sylvia West*, un elicottero lo prelevava ogni mattina alla spiaggia per poi posarsi circa 18 chilometri più a est, in uno spiazzo predisposto appositamente per lui nei terreni della Paramount. (Connors ammise che, secondo i suoi calcoli, tra il 1963 e il 1966 atterrò su quel tratto di spiaggia almeno ventisette volte.)

L'aeroporto di Santa Monica era ancora chiuso a quell'ora, così l'elicottero che trasportava Bobby Kennedy si diresse al Los Angeles International Airport, a 9 chilometri e mezzo di distanza, dove il procuratore generale aveva un posto prenotato su un volo Western Airlines; l'aereo avrebbe percorso i 540 chilometri che lo separavano da San Francisco all'incirca in un'ora (con ogni probabilità si trattava

del volo numero 720-047B N93145). Ad aspettarlo, Bobby trovò una macchina che lo riaccompagnò subito al ranch dei Bates. (Alle 9.30 partecipò con la famiglia alla messa domenicale nella vicina chiesa cattolica di St Mary.)

La nottata era finita, per lui. Ma non per Lawford. In un'intervista telefonica rilasciata al «Times» nel 1985 mentre si trovava nella propria residenza di Cannes, Fred Otash riferì che «poco dopo la mezzanotte [*sic*]» l'attore lo chiamò per dirgli che era accaduto qualcosa di sconvolgente. Sapendo che Otash lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro, Lawford chiese all'investigatore privato di riceverlo immediatamente nel suo ufficio, al 1342 di North Laurel Avenue, a West Hollywood. Secondo la testimonianza del detective, l'attore arrivò verso le 2 del mattino, «completamente disorientato e in stato di shock». Gli spiegò di essere appena stato a casa di Marilyn Monroe, che l'attrice era morta e che Bobby Kennedy era stato lì poche ore prima. Lo informò poi che erano riusciti a far allontanare Kennedy dalla città e a riportarlo nel Nord della California.

In preda alla paranoia, l'attore lo pregò di andare nella residenza di Marilyn a cercare eventuali prove compromettenti che potevano essergli sfuggite e a smantellare il sofisticato impianto per le intercettazioni che vi era stato installato. Dal momento che era stato proprio Otash a collocare i microfoni-spia in febbraio, era senza dubbio l'uomo giusto per portare a termine quel compito. Stabilita una cifra, l'investigatore accettò l'incarico. Molto probabilmente, ad accompagnarlo a casa dell'attrice quella notte fu John Danoff, un suo collaboratore. In meno di un'ora le apparecchiature di sorveglianza furono rimosse, e i cavi difficili da staccare nascosti in qualche fessura. «Presi quel che trovai e lo distrussi, ecco tutto» ammise Otash. Con l'aiuto di piumini per la polvere, i due uomini cancellarono diligentemente le tracce del loro passaggio: ora la casa dell'attrice era linda e, cosa ancora più importante, ordinata. La loro opera di «pulizia» fu così accurata che restarono pochissime impronte digitali nella proprietà; e nemmeno una di Marilyn.

Ma la prima cosa che fecero una volta giunti sul posto (attorno alle 2.25) fu spostare il corpo senza vita dell'attrice dal pavimento, rimuovere l'accappatoio di spugna e adagiarla sul letto. La posizionarono a pancia in giù, con il lato destro del volto appoggiato al materasso e rivolto verso la porta della stanza. Per via del peso del corpo inerte, Greenson e la Murray non erano riusciti a farlo da soli: per oltre cinque ore l'attrice era rimasta abbandonata per terra, supina, praticamente nella stessa posizione in cui era spirata. A quanto pareva, osservò una volta la collega Kim Novak, Marilyn venne trattata anche da morta alla stregua di «un pezzo di carne». Non c'è da stupirsi che detestasse così tanto Los Angeles.

A far pensare che il cadavere fu spostato in quel modo e a quell'ora è la foto scattata immediatamente prima dell'autopsia e poi pubblicata da Anthony Summers nel 1985 nel volume *Marilyn Monroe. Le vite segrete di una diva*. Come attesta l'immagine, il *livor mortis* – le macchie violacee provocate dal depositarsi del sangue nei vasi a causa della forza di gravità, un processo che può essere modificato, muovendo il corpo, solo nelle sei ore successive al decesso – si era «fissato» nella parte destra del viso, il che significa che l'attrice si trovava in quella posizione quando il processo si era concluso: nel suo caso, attorno alle 2.40. Quando i vasi sanguigni iniziano a collassare, infatti, il lividore si «fissa». Durante l'esame autoptico, il *livor mortis* fu «riscontrato sul volto, sul collo, sul petto, nella parte superiore delle braccia e sul lato destro dell'addome».

Ma la prova che il corpo della diva venne spostato dal pavimento al letto arrivò con la scoperta di un «lieve lividore sulla schiena e sulla parte posteriore di braccia e gambe», che però scompariva «esercitando una pressione». Questi segni dimostravano che, prima che il processo del *livor mortis* fosse terminato, Marilyn si trovava in una posizione diversa: in questo caso per terra, supina.

In parole povere, era morta sul pavimento, poi era stata trasferita sul letto a pancia in giù, con la testa girata verso sinistra; dopo sei ore, il *livor mortis* diventò permanente. Ma a quel punto, come attestano le fotografie ufficiali scattate dalla polizia di Los Angeles, quando era ormai subentrato anche il *rigor mortis*, la testa dell'attrice fu inspiegabilmente spostata *di nuovo*, nella direzione opposta, a guardare il muro sulla destra. A confermarlo è anche l'autopsia, che lascia intendere che il cadavere,

soprattutto nelle «regioni del capo e del collo», era stato mosso almeno due volte dopo il decesso. Questo dettaglio è suffragato da un'altra fonte estremamente importante: gli investigatori impegnati nella nuova inchiesta sulla morte dell'attrice condotta nel 1982. Nel corso dell'indagine scoprirono che il *livor mortis* si era manifestato in parti diverse del corpo di Marilyn in momenti distinti.

Subito dopo essere rientrato in ufficio, Otash chiamò Lawford per comunicargli di aver portato a termine con successo la missione. Dovette lasciare un messaggio, però, perché l'attore, sopraffatto dall'agitazione, una volta a casa si era attaccato alla bottiglia, mischiando whisky e Bloody Mary, e alle 3 del mattino giaceva ormai privo di sensi su una sedia.

Torniamo in Fifth Helena Drive, dove nel frattempo stava per consumarsi il secondo atto dell'operazione di insabbiamento. Verso le 3.10, pochi istanti dopo che Otash e il collega si erano dileguati dalla proprietà, il dottor Greenson chiamò Hyman Engelberg, che in quel momento stava dormendo nel suo letto, al 9730 di Wilshire Boulevard. A dire il vero, Greenson non aveva alcun motivo di convocarlo: essendo lui stesso un medico professionista e qualificato, era perfettamente in grado di accertarsi che Marilyn era morta. Possiamo quindi desumere che telefonò al collega per un'unica, semplice ragione: voleva che chi aveva prescritto le pillole che avevano contribuito in parte al decesso fosse presente sulla scena e affrontasse di persona la polizia. Era evidente che Greenson non aveva alcuna intenzione di sobbarcarsi le conseguenze da solo.

Engelberg arrivò nel giro di pochi minuti. «Lei era distesa sul letto, ed era morta» dichiarò nel 1982 durante un colloquio registrato su nastro con l'ufficio del procuratore distrettuale di Los Angeles. «Tirai fuori lo stetoscopio per assicurarmi che il cuore avesse smesso di battere; controllai le pupille, uno dei modi più immediati per capire se una persona è viva o morta. Quindi dichiarai il decesso, cosa che ovviamente il dottor Greenson sapeva già, ma dovetti recitare comunque tutta la commedia.» Secondo i rapporti originali, il medico la dichiarò morta alle 3.35 precise. Cinquanta minuti più tardi, verso le 4.25, decise di contattare la stazione principale della polizia di Los Angeles. «Marilyn Monroe è morta» annunciò solennemente. «Si è suicidata. Parla il dottor Hyman Engelberg, il medico di Marilyn Monroe. Mi trovo nella sua residenza. Si tratta di suicidio.»

In seguito, quando gli agenti gli chiesero perché avesse aspettato tanto a telefonare, rispose: «Eravamo sotto shock. Stavamo parlando di quello che era accaduto. Di quello che lei aveva detto». Durante un altro colloquio, Engelberg giustificò il ritardo con queste parole: «Il motivo per cui temporeggiammo tanto a lungo prima di rivolgerci alla polizia è che normalmente non è la polizia che si avverte, ma l'obitorio, per far rimuovere il corpo. Il dottor Greenson e io discutemmo a lungo il da farsi». E aggiunse: «Insistei con decisione che, considerata la sua notorietà e il fatto che potesse trattarsi di suicidio, dovevamo informare la polizia».

La telefonata di Engelberg venne trasferita alla stazione di West Los Angeles. All'altro capo del filo c'era il sergente Jack Clemmons, responsabile di turno nel weekend. Il medico ribadì che Marilyn Monroe si era suicidata. Subito dopo aver concluso la chiamata, Clemmons prese nota dell'orario, mise un altro agente al proprio posto, salì sull'auto di servizio e percorse il Sunset Boulevard in direzione della casa della diva. Lungo il tragitto di circa 5 chilometri contattò via radio una volante per farsi raggiungere là. Sapendo che i giornalisti a caccia di scoop intercettavano le frequenze della polizia, temeva che, una volta trapelata la notizia della scomparsa dell'attrice, un esercito di scribacchini, reporter televisivi e della carta stampata e semplici curiosi avrebbe preso d'assalto la proprietà; voleva quindi dei rinforzi, in particolare un sergente che prendesse il comando sul luogo del decesso e un altro che presidiasse l'area.

Per un fugace attimo di incredulità, gli balenò nella mente che tutta la faccenda potesse essere una bufala. «Sembrava incredibile» raccontò nel 1966. «Temevo che qualcuno stesse giocando un gran brutto tiro alla polizia, così decisi di andare sul posto.» L'idea che si trattasse di uno scherzo, però, svanì nel momento in cui parcheggiò nel vialetto della proprietà e parlò con le persone raccolte dentro casa.

Erano le 4.35 circa. Mentre aspettava che qualcuno venisse ad aprire la porta, sentì il rumore della lavatrice e dell'asciugatrice che lavoravano a pieno ritmo nel garage; poi si trovò davanti Eunice Murray.

Quando la donna gli confermò che Marilyn era deceduta, il sergente si fece accompagnare in camera da letto, dove trovò i due medici dell'attrice seduti su delle sedie vicino al cadavere, che era disteso in diagonale sul letto. Sul corpo era stato adagiato un lenzuolo, tirato fin sopra la testa, e una coperta color champagne era rimboccata attorno alle spalle. Il sergente riferì che Marilyn si trovava nella «posizione del soldato»: la testa sul guanciale, le braccia lungo i fianchi, il destro leggermente piegato, e le gambe stese, perfettamente diritte. Clemmons capì subito che quella era una posizione innaturale, e che il corpo doveva esservi stato collocato appositamente. (Come abbiamo visto in precedenza, infatti, Greenson, Otash e Danoff l'avevano strategicamente sdraiata in quel modo poco più di due ore prima.) La testa dell'attrice si trovava nell'angolo del letto in alto a sinistra, i piedi in quello in basso a destra. Nelle immagini del dipartimento di polizia di Los Angeles giunte fino ai giorni nostri si vede il lato sinistro del volto appoggiato sul cuscino, nella posizione diametralmente opposta a quella in cui si trovava quando era sopraggiunto il *livor mortis*. Questo si rivelerà il primo di diversi errori marchiani commessi nell'attuazione del complotto. C'è poi un dettaglio importante, che fa crollare un mito duro a morire: Marilyn non teneva in mano una cornetta del telefono.

E non è tutto. Nonostante i racconti ampiamente pubblicizzati secondo cui l'attrice per andare a dormire indossava soltanto due gocce di Chanel N° 5, la verità era ben diversa. Come avrebbe testimoniato chiunque conoscesse Marilyn, la diva era convinta che indossare il reggiseno fosse essenziale per conservare le sue forme, perciò non si coricava mai senza. A parte quella notte.

In un'intervista con il biografo George Carpozi jr, Clemmons fu molto schietto nel dichiarare: «[La scena] mi sembrò quella di un omicidio. Il corpo era stato spostato. La stanza riordinata. Riscontrai tutti i classici segni del tentativo di dissimulare un omicidio facendolo passare per suicidio».

Nel 1982, quando fu riaperto il caso e il procuratore distrettuale di Los Angeles ordinò una nuova inchiesta, l'agente incaricato, Mike Carroll, screditò le parole di Clemmons. «La sua opinione non si basava su alcun genere di addestramento o esperienza professionale» commentò nel 2006 durante una puntata di *48 Hours Mystery* dedicata al caso Monroe e trasmessa dalla CBS. «Non era un detective, non era un investigatore esperto e di certo *non* era un detective della Omicidi.» Durante i molti anni in cui Clemmons aveva prestato servizio nella polizia, però, aveva visto con i propri occhi numerosissime vittime di suicidio: in base alla sua esperienza, un'overdose da barbiturici di solito provocava spasmi, vomito e schiuma dalla bocca, prima che il soggetto spirasse in posizione scomposta. Invece, stavolta non aveva notato niente del genere. (Né avrebbe dovuto aspettarselo, comunque: in situazioni simili non sempre il vomito si manifesta, come confermerebbe qualunque patologo; capita che la vittima scivoli semplicemente nel sonno.)

Inoltre, nella stanza regnava un ordine impeccabile. I pochi effetti personali dell'attrice sembravano essere stati disposti con cura: gli abiti piegati e impilati, i portamonete e le borsette allineate per bene contro il muro, la corrispondenza divisa in mucchietti sotto il comodino. Era la prima volta nella sua lunga carriera che Clemmons veniva chiamato per un caso di overdose e trovava l'ambiente in cui era morta la vittima in uno stato tanto perfetto. Benché in realtà non fosse stato commesso un omicidio, il sergente aveva ragione riguardo alla manovra di depistaggio.

«Chi sono i signori?» si informò Clemmons. «Due medici» rispose la Murray prima di fare le presentazioni. Il poliziotto più tardi avrebbe ricordato che Engelberg era «contrito» e la Murray «spaventata» e «molto, molto silenziosa», aggiungendo che parlava «sottovoce». Incredibilmente, durante il sopralluogo il sergente non si imbatté in Milton Rudin, che si trovava ancora in casa, nascosto nella stanza degli ospiti. Nei decisivi quaranta minuti trascorsi sul luogo del decesso, Clemmons vide la Murray spostarsi nervosamente da una stanza all'altra e sbrigare diverse faccende: caricò alcune scatole di cartone in macchina, vuotò il frigorifero e poi ne gettò il contenuto nella pattumiera.

Ai suoi occhi, l'operazione più strana eseguita da Eunice fu quella di usare la lavatrice e l'asciugatrice Hotpoint situate nel garage. Immaginò (correttamente) che stesse facendo il bucato da diverse ore e quello fosse il terzo carico. Quando gliene chiese il motivo, lei rispose con sincerità:

siccome la casa sarebbe rimasta chiusa per un po', e considerando la marea di persone che l'avrebbero presa d'assalto, stava solo svolgendo scrupolosamente il proprio dovere di governante per assicurarsi che fosse pulita, in ordine e presentabile.

I comportamenti in apparenza bizzarri notati a casa Monroe quella notte non si esauriscono qui. Clemmons racconterà che Greenson era «sarcastico» e «innaturale». Quando l'agente entrò nella stanza di Marilyn, lo psichiatra si teneva la testa tra le mani, ma dopo qualche secondo sollevò il capo. «Aveva uno strano, insolito *sorrisetto* sul volto» dichiarò il sergente. «Un'espressione maliziosa, in un certo senso, decisamente fuori luogo.»

Gli fu quindi mostrato un tavolo accanto al letto, dove campeggiavano una copia della rivista di giardinaggio «Horticulture» e quindici boccette vuote di farmaci acquistabili solo dietro presentazione di ricetta medica. Alcune recavano un'etichetta, altre no. L'agente incaricato di sostituire Clemmons, il sergente Robert E. Byron, avrebbe riferito di aver visto anche lui lo stesso numero di confezioni. Tuttavia, secondo il referto autoptico stilato dal dottor Thomas Noguchi, accanto al letto di Marilyn erano stati rinvenuti solo otto flaconi. Bene, posso risolvere questa discrepanza: secondo Guy Hockett, l'impresario delle pompe funebri, le altre sette boccette contenevano farmaci «da banco» e di conseguenza non erano richieste per l'autopsia. Delle otto confezioni menzionate nel referto, due erano di Librium (acquistate rispettivamente in data 7 giugno e 10 luglio 1962), una di sulfatalidina (25 luglio 1962), due di cloralio idrato (25 luglio e 31 luglio 1962), una di Nembutal (3 agosto 1962) e una di Pink Ladies (sempre del 3 agosto, ma senza etichetta). Stranamente, c'era anche una boccetta vuota di un farmaco per curare l'acne nodulare (cistica), risalente al 4 novembre 1961, circa nove mesi prima.

Naturalmente Engelberg rimase sbalordito davanti a quell'enorme quantità di medicine, soltanto una delle quali – il Nembutal – era stata autorizzata da lui; e fu scioccato nel vedere le boccette di cloralio idrato: era un farmaco che non aveva mai usato né prescritto. Durante un colloquio con la polizia di Los Angeles, ripeté: «Non sapevo *nulla* del cloralio idrato. Non le avevo *mai* prescritto cloralio idrato». Era fermamente convinto che Marilyn si fosse procurata quelle sostanze in febbraio a Tijuana, in occasione del viaggio in Messico, dato che in quel paese si poteva acquistare qualsiasi farmaco o droga si cercasse; non immaginava che invece le avesse avute tramite Greenson.

Clemmons fu informato che uno dei flaconi sul comodino conteneva compresse di Nembutal, ora sparite. La boccetta era rovesciata, il tappo a qualche centimetro di distanza. Cercando di scaricare la colpa sul collega, a quel punto Greenson commentò: «Deve aver preso tutte queste». «Sono parecchie pillole» replicò Clemmons. Più tardi Engelberg affermò: «Ricordo chiaramente accanto al letto la boccetta vuota di Nembutal che le avevo prescritto io. Rammento di aver avuto l'impulso di dire [tra me e me]: "Oddio, sto per essere coinvolto in questa faccenda. Quasi quasi faccio sparire la bottiglietta". Ma poi pensai: "Macché, al diavolo. Non ho fatto niente di male…"». Interrogato da Clemmons, il medico confermò di aver firmato un rinnovo della ricetta (la n. 20858) per altre 25 compresse di Nembutal, appena due giorni prima. Con immenso sollievo di Greenson, l'opinione più diffusa era che la diva fosse morta dopo aver assunto l'intero contenuto di quella boccetta, e *non* per colpa del cloralio idrato. Lo psichiatra sapeva che, nel caso si fosse stabilito che la sua condotta aveva provocato accidentalmente il decesso, lui avrebbe potuto essere accusato di omicidio colposo, un reato punibile anche con quattro anni di carcere secondo le leggi della California.

Alla luce delle informazioni ricevute, Clemmons iniziò a insospettirsi quando notò che nella stanza non c'erano bicchieri: come avrebbe fatto Marilyn a ingoiare tutte le pillole che si supponeva avesse preso? I suoi sospetti si rafforzarono nel momento in cui gli dissero che il bagno dell'attrice, adiacente alla camera, era fuori servizio per via dei lavori di ristrutturazione, e – precisò la Murray – che Marilyn non aveva messo piede fuori dalla stanza dopo essersi ritirata per la notte poco prima delle 19.55. (Lo scetticismo del sergente aumentò pochi giorni dopo: mentre si trovava al comando di polizia, diede un'occhiata alle foto della scena del decesso scattate per il coroner, e si accorse che nelle immagini si era materializzato come per miracolo un recipiente per bere. Era ovvio che fosse stato messo lì verso le

5.15, quando lui aveva lasciato la stanza per tornare alla centrale. Ecco un'altra tremenda svista nel piano architettato da Greenson e dalla Murray per dissimulare l'accaduto.)

Mentre il sergente esaminava la stanza, continuava a imbattersi in qualcuno dei presenti. «Sembrava di stare a una convention» dichiarò. Diede un'altra occhiata al corpo, poi chiese alla Murray se poteva fare una telefonata. La donna lo accompagnò in cucina, dove ora si trovava l'apparecchio. (Era stato Rudin a portarcelo: dovendo usare la camera degli ospiti come nascondiglio, non voleva farsi scoprire.) Clemmons chiamò il dipartimento di polizia per due motivi: innanzitutto per chiedere che altri agenti lo raggiungessero sul posto (stranamente il suo primo appello era stato ignorato), e poi per riferire la triste notizia a un collega.

«Ciao, Jim» disse. «Sono a casa di Marilyn… Sì, esatto. È morta. Pare si tratti di overdose. Ero sicuro che volessi saperlo.» Stava parlando con James E. Dougherty, il primo marito della diva, che ricevette la chiamata via radio mentre si trovava a bordo di una volante a North Hollywood, a soli 15 chilometri dalla residenza dell'attrice (e non a letto con la moglie, come alcuni biografi della Monroe hanno sostenuto in passato). Dimostrando grande senso del decoro, il sergente non menzionò assolutamente a Dougherty di avere l'impressione che fosse in atto un complotto.

Clemmons riattaccò e tornò nella stanza dell'attrice, dove iniziò a raccogliere dichiarazioni tra i presenti. Da subito emersero molte incongruenze. La Murray esordì dicendo di aver scoperto il corpo di Marilyn verso mezzanotte e di aver chiamato il dottor Greenson poco dopo. In un'intervista del 1966 il sergente affermò: «In base a quello che mi stavano raccontando, era successo tutto poco dopo la mezzanotte. Obiettai: "Nessuno accetterebbe di starsene con le mani in mano davanti a un cadavere per quattro ore, sapendo benissimo di dover chiamare la polizia". Non volevano rispondere, ma io insistei». Domandò di nuovo come mai avessero aspettato tanto prima di contattare le autorità. Greenson intervenne prontamente, sostenendo che non avevano potuto farlo prima di aver ricevuto il permesso dall'ufficio stampa della 20th Century-Fox. Il che, ovviamente, non aveva senso. Clemmons capì che quella non era la verità, e ribatté: «Questa non è una risposta».

Alla fine, però, lasciò perdere, sapendo che il sergente ispettore Robert E. Byron, il collega che l'avrebbe raggiunto, avrebbe dipanato la matassa dopo aver aperto ufficialmente le indagini. (Pur avendo notato di persona le tante anomalie sulla scena del decesso, Clemmons, in quanto poliziotto, aveva esclusivamente il compito di stabilire i fatti e registrare le informazioni in un rapporto scritto. L'onere di sollevare dubbi e chiarire ambiguità spettava ad altri colleghi del suo dipartimento, in questo caso a Byron.) «Dato che avevo espresso qualche perplessità sul fatto che ci avessero messo quattro ore per chiamare la polizia» dichiarò Clemmons alla stampa americana nel 1972 «nel tempo trascorso da quando me ne andai io all'arrivo di Byron decisero che nessuno si sarebbe bevuto quella storia, perciò gli conveniva cambiare versione.» E così fecero.

Quando Byron cominciò a interrogarli, la Murray tutt'a un tratto sostenne di aver trovato il cadavere dell'attrice «poco dopo le 3». (Paradossalmente, nessuno al dipartimento di polizia pensò di chiederle conto della contraddizione.) La maggior parte dei quotidiani nazionali scelse di riportare quell'orario. Secondo la ricostruzione di Joe Hyams per il «New York Herald Tribune», la governante si era «svegliata all'improvviso da un sonno profondo con la minacciosa sensazione che qualcosa non andasse». In un altro articolo, Eunice era stata destata da uno spaventoso senso di inquietudine che non riusciva a spiegarsi e, sbirciando verso la camera della diva, aveva visto filtrare la luce da sotto la porta; ma la stanza era chiusa a chiave e quando aveva bussato non aveva ottenuto risposta. «C'era qualcosa che non mi tornava» riportava il virgolettato. «Mi sembrava strano e insolito.» Era quindi uscita di casa per guardare dentro la camera dalla finestra. «Ho visto la signorina Monroe distesa sul letto. Allora ho chiamato il dottor Greenson.» Nei rapporti ufficiali sulla morte dell'attrice si legge che la Murray telefonò al medico alle 3.35 precise.

Il fatto che la governante ricordasse di aver visto una lama di luce filtrare da sotto la porta della stanza da letto è uno dei punti su cui si è più discusso per molti anni. La leggenda vuole che nella camera

fosse stata posata di recente una moquette indiana di lana bianca dalla trama fitta e irregolare, che riduceva al minimo la possibilità di intravedere da fuori un'eventuale luce accesa. Si favoleggia persino che lo strato di lana fosse così spesso da rendere impossibile chiudere la porta finché la moquette non si fosse sufficientemente appiattita con l'usura.

Ebbene, entrambe le informazioni sono false. Come ha raccontato Linda Nunez, la figlia della coppia che andò ad abitare nella villetta dell'attrice nel 1963, la moquette non impediva di chiudere la porta, ma era sicuramente molto folta. Sulla base di questa testimonianza, è quindi altamente improbabile che il ricordo della Murray sia vero. E non è tutto: a prescindere da quanto ci è stato detto finora, Marilyn – ancora angosciata da quanto era successo alla clinica Payne-Whitney diciotto mesi prima – non chiudeva *mai* a chiave la stanza in cui dormiva.

All'epoca, la sua amica Dorothy Kilgallen sollevò dei dubbi a proposito dell'escamotage della «porta chiusa a chiave». Nella rubrica pubblicata domenica 19 agosto 1962, la giornalista si domandava: «Perché la porta di Marilyn era chiusa a chiave quella notte se lei di solito *non* la chiudeva mai?». Ralph Roberts condivideva le sue perplessità: dato che visitava regolarmente la sua stanza a tarda notte, sapeva bene che la diva non chiudeva *mai* la porta a chiave. La segretaria dell'attrice, Cherie Redmond, ricordava che, come abbiamo detto in un precedente capitolo, molte serrature dell'abitazione non funzionavano. (Il che si può ricondurre a un motivo molto semplice: la sicurezza dei figli piccoli degli ex occupanti.)

In un altro colloquio (tenutosi nel pomeriggio di lunedì 6 agosto) la Murray raccontò di essere «andata a letto a mezzanotte notando che la luce in camera di Marilyn era ancora accesa, ma non mi insospettii». Poi la confusione prese il sopravvento, perché in una seconda intervista di quello stesso giorno si contraddisse: «Andai in corridoio e vidi il filo del telefono sotto la porta di Marilyn. Bastò quello a mettermi in allarme. Mi accorsi subito che c'era qualcosa di terribilmente strano, perché era passata la mezzanotte, il telefono era ancora in camera sua, lei non l'aveva riposto… insomma, capii che qualcosa doveva essere andato storto».

Ecco un'altra anomalia. Greenson, il truccatore personale della diva Allan «Whitey» Snyder e molti altri amici dichiararono di aver ricevuto regolarmente chiamate da parte dell'attrice a tarda ora. Il giornalista del «Daily Mirror» Donald Zec aveva addirittura dedicato un pezzo alle sue abitudini notturne: uscito lunedì 25 gennaio 1960, si intitolava *C'è Marilyn al telefono: e sono le tre e mezza del mattino*. A confermarlo fu anche il dottor Greenson, il quale raccontò a George Carpozi jr di come la diva gli avesse telefonato alle «due di notte, alle tre, alle quattro, alle cinque del mattino infinite, infinite volte».

Fra le tante altre persone che affermarono di aver condiviso chiacchierate notturne con Marilyn c'era l'attrice e cantante Eartha Kitt. In un'intervista del 1968 confessò che la diva era solita telefonarle perché «doveva combattere con le stesse emozioni che provavo anch'io. Eravamo tutte e due orfane. Avevamo entrambe sofferto di quella tremenda e indefinibile paura che ti assilla quando le persone normali stanno dormendo. Come me, lei conosceva il successo. Sapeva cosa significava essere un idolo. Ma che valore ha tutto ciò quando, nel profondo del tuo cuore, sai di non essere stata abbastanza importante per la tua stessa madre, che non ti ha voluta?».

A quanto sembra, dunque, la Murray stava mentendo. Ma a che scopo? Aveva miseramente fallito nel compito di sorvegliare l'attrice, si era resa colpevole di aver inquinato la scena del decesso, aveva scoperto il cadavere cinque ore e mezza prima dell'orario dichiarato alle autorità: queste sono le motivazioni più plausibili. L'intenzione di scagionarsi emerse chiaramente durante il secondo interrogatorio della polizia, che si tenne nella sua casa di Ocean Avenue alle 8.30 di venerdì 10 agosto. Nella relazione sul colloquio, il tenente Armstrong, comandante del dipartimento di polizia di West Los Angeles, si vide costretto a concludere: «La signora Murray è stata vaga e probabilmente evasiva nel rispondere alle domande sulle attività della signorina Monroe…». Tirando le somme scrisse: «Non ci è dato sapere se ciò sia stato intenzionale o meno».

Greenson, ovviamente, fece di tutto per confermare la versione della governante. Secondo quanto dichiarò in seguito al sergente Robert E. Byron, aveva ricevuto la telefonata della Murray poco dopo le 3.05. Subito si era precipitato in auto a casa dell'attrice, aveva preso un attizzatoio dal camino e rotto un vetro della finestra per poter entrare in camera da letto. A quel punto aveva allungato il braccio, sbloccato il chiavistello e si era arrampicato dentro. Aveva trovato Marilyn morta, in posizione prona sul letto, con la cornetta del telefono nella mano destra. In un'intervista con Maurice Zolotow aggiunse altri particolari su quella notte: «Aveva ancora il dito infilato nel disco combinatore». La Murray, invece, raccontò allo stesso giornalista che il telefono si trovava «*sotto* il cadavere».

In effetti, il corpo della diva era stato scoperto dalla governante in camera da letto, con il ricevitore vicino alla mano destra, poco dopo le 21.30. Ma alle 4.35, quando Clemmons perlustrò la stanza, l'attrice non stringeva nella mano la cornetta, come dimostrano le dichiarazioni del sergente e le fotografie scattate dal dipartimento di polizia di Los Angeles. Qualsiasi medico legale attesterebbe infatti che una persona in overdose da barbiturici tende a rilassarsi in punto di morte, e quindi perde la presa su qualunque oggetto stia tenendo in mano, come per esempio un telefono, prima di scivolare nello stato comatoso che le sarà fatale. Molto probabilmente lo scenario in cui Marilyn, dopo essersi tolta la vita, veniva ritrovata nel suo letto con la cornetta stretta in mano era scaturito dalla mente di Arthur Jacobs, che da navigatissimo esperto della comunicazione qual era riuscì a vendere la sua versione della storia a tutti i maggiori uffici stampa del mondo.

Nell'arco di poco tempo in Fifth Helena Drive arrivarono lo chauffeur della diva Rudy Kadensky, il genero della Murray, Norman (mandato a chiamare per riparare la finestra in camera da letto), e James Bacon, il giornalista amico di Marilyn, che si precipitò a casa sua appena ricevette una soffiata dall'Associated Press. Bacon riuscì ad accedere alla proprietà mentendo al poliziotto di guardia: disse che veniva per conto dell'ufficio del coroner. Inez Melson, la tutrice legale della madre dell'attrice, si presentò poco dopo e chiese immediatamente di vedere il corpo di Marilyn e la stanza in cui era morta. «C'erano boccette di pillole ovunque» raccontò nel 1968 al biografo Fred Lawrence Guiles. «Alcune vuote, altre piene sul comodino e sul comò. Entrai nel bagno e vidi che sui ripiani dell'armadietto erano ammassate pillole per l'allergia, tranquillanti e sonniferi. Provai l'impulso di fare il giro delle due stanze di corsa, raccogliere tutte quelle boccette e nascondermele in borsa, ma sapevo che era impossibile.»

Attorno alle 5.05 arrivarono il sergente Byron e il sergente Marvin Iannone, accompagnati dagli agenti Coberley, McGuire, Curran e Gillis, per dare il cambio a Clemmons. Iannone cominciò subito a esplorare la casa senza notare «nulla di strano o insolito», come dichiarò in seguito. Ma le sue sensazioni mutarono appena varcò la soglia della camera da letto ed esaminò meglio il corpo di Marilyn. Nel rapporto originale da lui stilato, affermò chiaramente che a suo parere «il *rigor mortis* era già subentrato all'arrivo della polizia». A questa interessante osservazione aggiunse un commento che fa riflettere ulteriormente: «Mentre ero sul posto, notai che il dottor Greenson era visibilmente scosso, a tal punto da non rientrare più nella stanza dove si trovava il cadavere di Marilyn Monroe». (Queste parole, che compaiono nel documento originale del 1962, fanno sorgere qualche dubbio sulla successiva dichiarazione di Byron, per il quale Greenson se n'era già andato quando lui era arrivato a casa dell'attrice.)

Lo psichiatra, ovviamente, non svelò mai la sua vera opinione agli inquirenti, ma era sicuro che la visita del tutto inattesa del procuratore generale nel pomeriggio avesse traumatizzato profondamente Marilyn, giocando un ruolo chiave nella sua morte. A provarlo è la registrazione audio tuttora esistente di un colloquio tra il medico e William Woodfield, fotografo e investigatore indipendente sul caso Monroe. Messo sotto torchio riguardo alla scomparsa della diva a vari mesi di distanza dall'accaduto, un Greenson palesemente teso rispondeva: «Non posso spiegarmi o difendermi senza svelare cose che non voglio svelare. Non ha senso tracciare una linea di confine e dire: "Le racconterò questo, ma non posso raccontarle quest'altro". È tremendo trovarsi nella posizione di dover dire: "Non posso parlarne perché non posso riferirle tutta la storia". Senta… *parli* con Bobby Kennedy».

Bernard Spindel, esperto di sorveglianza elettronica, affermò che Kennedy *era presente* nel momento in cui Marilyn morì. In un documento dell'FBI pesantemente censurato e datato lunedì 13 marzo 1967 – ma reso pubblico soltanto martedì 13 giugno 1972 –, Spindel disse che per averne la prova bastava «ascoltare le varie registrazioni». La sua dichiarazione acquistò maggiore credibilità giovedì 15 dicembre 1966, quando la squadra del procuratore distrettuale di Manhattan, sospettandolo colpevole di intercettazione illegale, fece irruzione in casa sua e la perquisì da cima a fondo in un'operazione di nove ore. Sei giorni dopo, mercoledì 21 dicembre, il «New York Times» pubblicò un articolo in cui si rivelava che tra il materiale sequestrato c'erano «nastri e prove riguardanti le circostanze e le cause della morte di Marilyn Monroe, che suggeriscono con forza che la ricostruzione ufficiale della sua scomparsa sia errata».

Ronald Carroll, il viceprocuratore distrettuale di Manhattan, cominciò invece a dubitare dell'autenticità delle registrazioni, e nella sua relazione scrisse: «Pare che il desiderio espresso da Spindel di rendere pubblico il contenuto dei nastri facesse parte di una strategia ben precisa … In effetti, quando gli inquirenti li hanno ascoltati, *nessuno* di essi conteneva alcunché avesse a che fare con Marilyn Monroe». Com'era prevedibile, però, Spindel non si diede per vinto e, nel corso di un'altra intervista, insisté: «I nastri e i documenti riguardavano *davvero* la morte dell'attrice, e tra i fatti e i dati riportati si menzionavano i nomi di Bobby Kennedy e Peter Lawford». Evidentemente Spindel teneva molto alle apparecchiature e alle registrazioni sequestrate, perché in seguito presentò una mozione al giudice della Corte suprema di New York, Owen McGivern, e cercò – senza successo – di farsele restituire.

All'inizio se ne persero le tracce, poi, nel 1968, i nastri parvero riemergere dal nulla. Sembra che per recuperarli fossero stati pagati 50.000 dollari, e si vociferò di un patto siglato con un ex poliziotto. Come dichiarò alla BBC nel 1985 Ralph de Toledano, giornalista di destra e figura chiave del movimento conservatore americano: «Subito prima della transazione, Bobby fu assassinato. Se non gli avessero sparato, sono convinto che quei nastri sarebbero stati duplicati e spediti a vari giornali del paese; avrebbero avuto un impatto pesantissimo [screditandolo] nell'imminente campagna [presidenziale]». Secondo Fred Otash, costituiscono forse «le intercettazioni più scottanti mai realizzate se si esclude il Watergate». Tuttavia, nel momento in cui scrivo, le registrazioni continuano a risultare disperse ed è molto probabile che rimarranno inaccessibili per sempre.

A pochi minuti dal suo arrivo, il sergente Iannone cominciò a invitare i presenti ad andarsene, dato che non c'era più motivo che restassero. Nel frattempo, il numero delle persone che si erano raccolte fuori dalla villetta aveva iniziato ad aumentare sensibilmente: la notizia della morte di Marilyn, com'è facile immaginare, si era diffusa con rapidità, e la zona era stata presa d'assalto da moltissimi giornalisti della televisione e della carta stampata, oltre che da curiosi ancora in pigiama. Parecchi di loro cercavano di passare con la macchina davanti alla proprietà o di avvicinarsi a piedi, per dedicarsi al macabro passatempo di sbirciare oltre il cancello. Per qualche motivo inspiegabile, a un certo punto arrivò anche un camion dei vigili del fuoco.

Per ordine del funzionario di polizia Baldo M. Kristovich l'area fu transennata; vennero apposti i sigilli all'ingresso della villa, e sulla porta e sul cancello venne affisso un avviso che diceva: «Chiunque si introduca in questa proprietà sarà perseguibile a termini di legge».

Ciononostante, gli agenti convocati sul posto quel giorno vennero meno ad altri doveri: Clemmons omise di dichiarare l'abitazione «scena di un crimine», inoltre non fu interpellata una squadra della Scientifica e la polizia non stilò un inventario completo del contenuto della villetta. Il luogo in cui si era verificato il decesso, oltretutto, non venne messo in sicurezza con efficacia: gli agenti avrebbero dovuto isolare con il nastro giallo l'intera proprietà, non soltanto l'ingresso anteriore, e tutti quelli che si trovavano all'interno – amici dell'attrice, giornalisti e semplici curiosi liberi di gironzolare a piacimento – dovevano essere allontanati molto prima. Non a caso, un poliziotto osservò in tono sarcastico: «Quella mattina sembrava di stare alla Grand Central Station». A causa della permanenza prolungata di tutta quella gente, è possibile che alcune prove decisive siano state contaminate o distrutte. La residenza non

fu completamente sgomberata e sigillata fino alle 8.30, circa quattro ore dopo l'arrivo del sergente Jack Clemmons; il corpo di Marilyn era stato portato all'obitorio quarantacinque minuti prima.

L'ispettore Ed Walker del dipartimento di polizia di Los Angeles arrivò con le sirene spente contemporaneamente a Pat Newcomb. L'addetta stampa era partita dal suo appartamento subito dopo le 5, quando aveva ricevuto la telefonata dell'avvocato dell'attrice, che si trovava ancora nella villetta di Fifth Helena Drive. «È successa una cosa a Marilyn» annunciò Rudin con solennità. «È morta.» (Oltre a chiamare la Newcomb, verso le 3.45 l'avvocato aveva contattato il manager di Lawford, Milton Ebbins, per fargli il punto della situazione. Era stato inutile cercare di raggiungere telefonicamente l'attore: Lawford era ancora collassato su una sedia a casa sua, ubriaco fradicio.)

Appresa la notizia, la Newcomb si trascinò fuori dal letto sotto shock, si infilò un impermeabile sopra il pigiama, afferrò gli occhiali da sole per proteggersi gli occhi stanchi e salì sull'auto guidata dalla vicina, Natalie Trundy. Arrivò a casa di Marilyn un quarto d'ora dopo, ma le fu impedito di entrare. Il cancello all'ingresso era stato sigillato. Quando i paparazzi intravidero l'addetta stampa della diva che, in pigiama e occhiali scuri, cercava disperatamente di accedere alla proprietà, si avventarono su di lei e, bombardandola di flash, vollero subito qualche dichiarazione.

«Come si sente per la morte di Marilyn?» la aggredì un giornalista. La domanda colse la Newcomb di sorpresa. Ribatté seccata: «Come si sentirebbe lei, se la sua migliore amica si fosse uccisa? Cosa farebbe?». Più avanti Pat negò di aver gridato: «Assassini! Siete degli assassini! Siete contenti adesso che è morta?», ma non smentì di aver urlato ai fotografi: «Continuate a scattare, avvoltoi». Il dolore la rese isterica, e la polizia dovette intervenire per trattenerla. Le sue urla si sentivano fino in fondo alla via.

Poco dopo, però, si calmò. «Dev'essersi trattato di un incidente» dichiarò tristemente a un altro reporter. «Marilyn era in forma perfetta e si sentiva benissimo. Avevamo dei programmi per oggi: questo pomeriggio dovevamo andare al cinema.» In quel momento il cancello si aprì all'improvviso e le fu permesso di entrare. Ma in realtà c'era stato un errore, e nel giro di pochi minuti la polizia le chiese di andarsene. La Newcomb, però, non volle saperne: disse chiaramente che non si sarebbe mossa di lì. Attraversò la casa come in trance ed entrò con passo vacillante nella camera da letto dov'era stata il venerdì sera. Gli agenti di guardia fecero del proprio meglio per consolarla.

Due ore dopo, verso le 7.45, Pat lasciò la villetta, nello stesso momento in cui partiva anche il mezzo che avrebbe portato il corpo di Marilyn all'obitorio. La polizia dovette insistere comunque per allontanarla, anche se prima le concesse di telefonare al suo psichiatra, che accettò di vederla subito. Contrariamente alle ricostruzioni di autori che mi hanno preceduto, la Newcomb non vide mai il cadavere dell'attrice nel tempo che trascorse in Fifth Helena Drive.

Fu a questo punto della mattinata che, mentre Marilyn giaceva senza vita sul letto, dal suo armadio sparirono gli orecchini di smeraldi e diamanti che le aveva regalato Frank Sinatra nel settembre 1961, e che lei aveva indossato per la prima volta alla cerimonia di consegna dei Golden Globe nel marzo 1962. Convinta da sempre che prima o poi glieli avrebbero rubati, li aveva nascosti nella punta di una scarpa; un dettaglio di cui erano a conoscenza solo le persone a lei più vicine.

Pochi minuti dopo Pat Newcomb, era arrivata un'autolettiga della Schaefer Ambulance Services, la maggiore compagnia privata di ambulanze della città, con sede al 4627 di Beverly Boulevard. A bordo c'erano Ken Hunter e Rick Stone, che in seguito raccontarono di aver parcheggiato di fronte alla casa e di aver visto l'addetta stampa «in piedi lì davanti che urlava». I due uomini entrarono nella villetta e poi nella stanza di Marilyn. Nel dicembre 1982, nel corso della nuova indagine condotta dal procuratore distrettuale della contea di Los Angeles, Hunter affermò che Marilyn era riversa su un fianco, con la faccia rivolta a destra, ed era «evidentemente morta … presentava un colore bluastro … come se si trovasse in quella posizione ormai da un po' … Mi bastò gettare uno sguardo nella stanza per capire che era morta». Hunter non toccò il corpo, a differenza di Stone, che – nelle parole del collega – la sfiorò brevemente «solo per controllare se era morta o no». Quando furono informati che a rimuovere il

cadavere avrebbe pensato un addetto delle pompe funebri, se ne andarono.

Al contrario di quanto si legge in altre biografie della Monroe, quella fu *l'unica* ambulanza inviata dalla Schaefer a casa della diva durante quel fine settimana. Secondo la leggenda, invece, verso le 22.10 di sabato 4 agosto Eunice Murray telefonò d'urgenza alla Schaefer e due dipendenti della compagnia, James Hall e Murray Liebowitz, arrivarono nel giro di pochi minuti dopo aver ricevuto una chiamata per un codice 3, un'emergenza che prevedeva sirene e lampeggianti accesi. Trovarono l'attrice in stato comatoso, coricata sul letto in posizione supina, con la testa che penzolava oltre il bordo. In un'intervista del 1982 per un tabloid britannico, Hall dichiarò di essere riuscito subito a rianimarla. «Cominciò a riprendere colore in viso» raccontò. Poco dopo arrivò anche il dottor Greenson. Scioccato nel constatare che Marilyn non riprendeva conoscenza, ordinò a Hall di togliere l'apparecchio per la rianimazione e cominciò il massaggio cardiaco. Proseguì per qualche minuto, poi tirò fuori dalla propria borsa una siringa con un lungo ago, piena di un liquido marrone: glielo iniettò direttamente nel cuore, ma l'ago urtò una costola scheggiandola. Nelle parole di Hall: «Stava cercando di trovare il cuore. Dovette contare le costole a una a una per localizzarlo, come se fosse alle prime armi. Pochi minuti dopo disse che era morta».

La storia di fantasia proseguiva così: Marilyn fu assicurata a una barella, caricata sull'ambulanza e accompagnata da Hall e Liebowitz al pronto soccorso del vicino Santa Monica General Hospital. Per qualche oscuro motivo, tuttavia, i due paramedici decisero poi di tornare sui propri passi e di riportare Marilyn a casa. L'autolettiga arrivò alla villetta verso le 22.25, il corpo fu trasportato dentro e adagiato con cura di traverso sul letto, nella sua stanza. Walt Schaefer, il proprietario del servizio ambulanze, che non era presente alla scena, senza volere contribuì ad alimentare il falso mito nel 1985, allorché dichiarò ai microfoni della BBC che Marilyn «era viva quando venne prelevata da casa» ed era «spirata in ospedale».

Tutta questa storia, però, è pura finzione, come si evince da cinque fatti irrefutabili. Uno: l'autopsia della diva dimostrò chiaramente che non c'erano «segni di punture» sul corpo, e non è concepibile che a due illustri medici legali di Los Angeles come Thomas T. Noguchi e John Miner potessero sfuggire le tracce dell'iniezione fatale nel cuore o il fatto che l'ago aveva danneggiato la cassa toracica. Due: severe norme di igiene e di sicurezza non consentono a un medico di portare con sé siringhe e aghi di quelle dimensioni.

In terzo luogo, è ormai acclarato che il processo di *livor mortis* si era concluso mentre il corpo di Marilyn giaceva sul letto, con il lato destro del volto a contatto con il materasso. Inoltre, se davvero il cadavere fosse stato rimosso, caricato in ambulanza, portato all'ospedale, lasciato al pronto soccorso, quindi riportato a casa e trasferito di nuovo in camera da letto, i segni del «lieve lividore» riscontrati sul corpo sarebbero stati inequivocabilmente diversi da come apparvero durante l'autopsia.

C'è un quarto motivo. Nei primi anni Ottanta Milo Speriglio, scrupolosissimo studioso del caso Monroe, sottopose James Hall alla macchina della verità – come racconta nel volume del 1986 *The Marilyn Conspiracy* – e vide l'ago dell'apparecchio «sussultare così tanto da balzare quasi via». A quanto pare, Hall ricavò una bella sommetta grazie al suo racconto di fantasia: oltre a comparire in un paio di documentari su Marilyn, per 40.000 dollari vendette la storia al quotidiano «The Globe», che la pubblicò nell'edizione del 23 novembre 1982. Quando Speriglio protestò, il direttore del giornale lo liquidò dicendo che la storia di Hall «faceva vendere copie». Era ovvio che certa parte degli organi di informazione non si faceva scrupoli a divulgare falsità sull'ultima notte di vita di Marilyn, se in cambio poteva incrementare le vendite.

Infine, il quinto punto. Nel 1982, quando il procuratore distrettuale di Los Angeles riaprì il caso, Mike Carroll, che era a capo dell'inchiesta, contattò i due uomini che credeva fossero alla guida dell'ambulanza Schaefer inviata a casa della diva la mattina dopo la sua morte. Ma non parlò con Hall e Liebowitz, bensì con Ken Hunter e Rick Stone: fu quest'ultimo a sostenere che era stato lui – e non Hall – a vedere il dottor Greenson estrarre una grossa siringa ipodermica dalla borsa per poi piantarla nel

cuore dell'attrice. La situazione assunse toni farseschi quando Liebowitz negò persino di aver messo piede in quella casa, quel giorno. A una domanda di Carroll sull'episodio, Hunter sintetizzò perfettamente le circostanze rispondendo: «Sono tutte *cazzate*!».

Alle 5.25 il sergente Clemmons, tornato dietro la sua scrivania al dipartimento di polizia di West Los Angeles, cominciò a redigere il rapporto. Pur nutrendo molte perplessità sul caso, scrisse comunque «Barbiturici – overdose» come causa della morte di Marilyn. Evidentemente aveva creduto sulla parola sia al dottor Greenson sia a Engelberg, ma stava saltando a conclusioni affrettate, dato che al momento non c'era modo di sapere se davvero le cose stessero così. Terminato il rapporto, e prima di tornare in Fifth Helena Drive, Clemmons chiamò l'ufficio del coroner. Il suo sostituto, Howard Cronkite, si mise a propria volta in contatto con le pompe funebri del Westwood Village Memorial Park. Rispose la moglie del titolare Guy R. Hockett. «Qui è l'ufficio del coroner» esordì Cronkite. «C'è bisogno di un carro funebre. Marilyn Monroe è morta.» La signora Hockett rimase per un attimo senza parole, poi, pensando che si trattasse di una bufala, rispose: «Lei sta scherzando!» e riattaccò.

Riferì al marito della telefonata. «Ci arrivano in continuazione chiamate del genere» spiegò Guy in seguito. L'uomo decise di richiamare per scrupolo e fu sconvolto nello scoprire che non era uno scherzo. Accompagnato dal figlio Don, saltò sul suo ammaccato furgoncino azzurro Ford del 1950 e arrivò alla villetta di Brentwood quando erano da poco passate le 6.30.

Subito dopo essere entrato in camera da letto, ordinò a tutti i presenti di uscire: lui e suo figlio avevano del lavoro da sbrigare. Guardando il corpo senza vita dell'attrice, notò che il viso era struccato e i capelli spettinati e in pessimo stato, per colpa dei trattamenti brutali cui li aveva sottoposti l'esperta di colorazione Pearl Porterfield. Quando vide che la pelle della diva aveva assunto una sfumatura viola scuro, chiese al sergente Byron da quanto tempo fosse morta. Tre ore, gli rispose il poliziotto, al che Hockett e il figlio si scambiarono un'occhiata d'intesa: la sua lunga esperienza gli diceva che Marilyn era deceduta da ben più ore. Esaminò il cadavere e confermò immediatamente le prime impressioni avute dal sergente, dichiarando che «il *rigor mortis* era in stato avanzato». Prima di poter assicurare il corpo alla barella con le cinghie, ci vollero circa cinque minuti per distenderlo, un'operazione necessaria solo nel caso in cui il *rigor mortis* sia subentrato da un pezzo. (Normalmente, la rigidità *post mortem* compare anche a sole tre ore dal decesso, ma considerando il periodo dell'anno e la temperatura della stanza, nel caso di Marilyn è probabile sia subentrato come minimo dopo cinque-sei ore.)

Con l'aiuto del figlio, Hockett avvolse il cadavere da capo a piedi in una coperta di lana azzurra presa dal letto, poi compose la salma con le mani incrociate sullo stomaco e la legò a una stretta barella. Alle 7.45 l'indiscussa «regina di Hollywood» veniva trasportata fuori dalla sua stanza senza troppe cerimonie, usciva dalla porta di casa, superava un gruppetto di giornalisti e curiosi e poi percorreva i quindici metri di vialetto che la separavano dal carro funebre. Hockett e il figlio issarono la barella dentro il vano di carico e tornarono al cimitero di Westwood Village. Qui Marilyn rimase per circa un'ora in uno sgabuzzino, circondata da giacche, spazzole e tavoli da disegno. Spensero la luce e chiusero la porta a chiave. A tutti gli effetti, il corpo della diva fu lasciato solo, al buio, in un deposito. Di certo non le fu assicurata una morte dignitosa.

Alle 9, su richiesta di Milton Rudin, un dipendente di Hockett, tale Clarence Pierce, andò a prelevare il cadavere e lo portò all'obitorio della contea, presso il palazzo di giustizia di Los Angeles. Il corpo venne pesato (52,65 chilogrammi), misurato (166,3 centimetri di altezza), fotografato (capelli biondi, occhi azzurri) e furono prese le impronte digitali. In vista dell'autopsia, venne poi collocato nella cripta 33, e al caso fu assegnato il numero 81128. Alla voce «parente più prossimo» venne indicato il nome «Gladys Baker – indirizzo sconosciuto». Alle ore 10.15 Eddie Day, l'assistente del coroner, trasportò con un carrello la salma di Marilyn al tavolo di acciaio inossidabile n. 1 e lo preparò per l'autopsia.

Intanto, in Fifth Helena Drive, un gruppetto di giornalisti che volevano raccogliere materiale per i notiziari del giorno e i quotidiani dell'indomani ottennero il permesso di entrare nel cortile antistante la

villetta. Mentre alcuni fotografavano l'esterno dell'edificio e rubavano scatti dell'interno attraverso le finestre, altri oltrepassarono il limite: pronti a tutto pur di catturare uno scorcio della stanza in cui la diva era morta, i cameramen cominciarono a infilare con invadenza gli obiettivi oltre il vetro che il dottor Greenson aveva rotto per poter raggiungere la sua paziente circa nove ore prima. L'incursione fu bloccata da un agente che, accortosi dell'assalto, corse alla finestra e chiuse le tende bianche. Una volta ottenute le immagini, fotografi e troupe televisive furono allontanati dalla proprietà, quindi la polizia coprì le finestre con grandi teli pesanti per preservare le prove sulla scena del decesso.

Un illustre biografo della Monroe ha sostenuto che l'attrice dormiva *sempre* con le finestre schermate in quel modo. Ma se si esaminano con attenzione le foto e i filmati realizzati quella mattina prima che la proprietà venisse chiusa con i sigilli, si vede chiaramente che – come ricordava la Murray – nella camera di Marilyn c'erano soltanto delle normali tende. Dato che la finestra accanto al letto affacciava sul buio giardino posteriore, non c'era bisogno di oscurarla con un tessuto così pesante. Secondo lo stesso biografo, ogni sera prima di andare a dormire la diva fissava con la spillatrice le spesse tende al telaio delle finestre. «Non ha *mai* attaccato le tende con la spillatrice» confermò la Murray a Maurice Zolotow nel 1973.

Considerata la ressa di giornalisti, fu difficile per tutti uscire dalla casa di Marilyn con discrezione. Per raggiungere la sua Dodge verde, Eunice dovette passare dalla cucina, poi attraversare la parte laterale del giardino e superare il cottage per gli ospiti. Quando arrivò all'auto, suo genero Norman l'aiutò a salire. La Newcomb e il cagnolino Maf la seguivano a ruota. La Murray si mise al volante e la macchina uscì dalla proprietà, per poi fermarsi all'angolo tra Carmelina Avenue e il Sunset Boulevard, dove la Newcomb aveva appuntamento con il suo medico. L'addetta stampa si fece quindi accompagnare a casa.

Quando aprì la porta del suo appartamento, non si stupì nel sentire che il telefono stava squillando. Per quarantotto ore rimase accanto all'apparecchio a rispondere a chiamate provenienti da tutto il mondo; secondo le stime, ne ricevette più di duecentocinquanta. Giornalisti dall'Inghilterra, da Parigi e Tokyo erano impazienti di sapere che cos'era accaduto esattamente alla diva del cinema più celebre del pianeta. Ma tutto ciò che la Newcomb poté fare, essendone convinta lei stessa, era ripetere: «Deve essersi trattato di un incidente» e «Le cose le stavano andando troppo bene perché possa essersi trattato di qualcos'altro». Quando la stanchezza cominciò a farsi sentire, modificò la risposta: «Ultimamente era di umore splendido e gli studios le avevano assicurato che avrebbe potuto completare *Something's Got To Give*».

Anche la Murray tornò a casa. Il giorno seguente, mentre gli amici di Marilyn l'accusavano di aver venduto la sua versione «esclusiva» della tragedia a una rivista nazionale, si fece portare in auto a Chatsworth, nella valle di San Fernando, per far visita alla sorella Marilyn LaClair e alla sua famiglia. Eunice rientrò alla propria abitazione di Santa Monica, al 933 di Ocean Drive, la mattina dopo, lunedì 6 agosto, e vi trovò i giornalisti accampati davanti. Il padrone di casa le consigliò di accontentarli rilasciando una dichiarazione o magari una breve intervista. Lei acconsentì con riluttanza a quest'ultima opzione, e permise ai reporter di entrare a gruppetti di due o tre per volta. Seduta sul divano del salotto, fece del suo meglio per rispondere alle loro domande.

Com'era da aspettarsi, quando le interviste uscirono sui giornali l'indomani, i «virgolettati» risultarono sbagliati e le sue parole distorte, soprattutto a proposito dell'ultima, misteriosa telefonata di Marilyn. Quando la polizia gliene aveva chiesto conto, lei aveva detto: «Non ricordo la chiamata, non ricordo a che ora è arrivata e non so da chi proveniva». Per quanto suonasse evasiva, la sua risposta era del tutto sincera. Adesso, invece, dichiarava a un giornalista della United Press International: «La signorina Monroe mi è sembrata *turbata* dopo la telefonata». Ma in realtà non avrebbe avuto alcun modo di notarlo. La gente iniziò a domandarsi se qualcuno non l'avesse messa al corrente dei tentennamenti di Lawford e lei volesse schierarsi con gli amici di Marilyn contro di lui. È più probabile che la donna, a causa della stanchezza, cominciasse già a confondersi.

Martedì 7 agosto tornò a malincuore al 12305 di Fifth Helena Drive: le avevano chiesto una mano per scegliere gli abiti per il funerale dell'attrice, che si sarebbe celebrato il giorno seguente. Il compito spettava a Berniece Miracle, la sorellastra della diva, e a Inez Melson, ma siccome la Murray, ovviamente, conosceva bene il guardaroba di Marilyn, si erano rivolte a lei per un aiuto. (Eunice e la Melson ritornarono nella villetta cinque giorni più tardi, domenica 12 agosto, e con le lacrime agli occhi inscatolarono tutti gli effetti personali dell'attrice per archiviarli.)

Mentre la Murray eseguiva i propri compiti come una seconda madre – rispondendo alle domande della stampa e occupandosi dei preparativi per la sepoltura della sua ex datrice di lavoro –, gli amici dell'attrice continuarono a sfogare la loro rabbia per la sua morte prematura, scagliandosi in particolare contro la presunta «governante». Ancora una volta, fecero di Dorothy Kilgallen la loro portavoce. Un caro amico di Marilyn le confessò indignato: «In California i giornalisti si sono bruciati la possibilità di vincere una scommessa accettando che Eunice Murray si identificasse come "governante". Se lei è una semplice, banalissima governante, allora io sono un acrobata del circo».

L'invettiva dell'anonimo amico proseguiva:

Perché la stampa non le ha chiesto dove aveva lavorato prima, e per chi? Penso avrebbero scoperto che era un'amica personale, nonché un'arredatrice d'interni, e che si era trasferita a casa di Marilyn su richiesta di uno dei suoi medici per starle alle costole e non perderla di vista. Marilyn era troppo depressa perché le fosse permesso di chiudersi a chiave in una stanza con una dose letale di Nembutal.

Potete scommettere una discreta sommetta che avrà venduto la sua versione esclusiva della tragedia a un quotidiano nazionale. Di sicuro non ha raccontato molto ai giornalisti. Ha detto, per esempio: «Marilyn mi è sembrata turbata dopo l'ultima telefonata. Quando è andata in camera era davvero depressa». Ma la signora Murray non ha mai spiegato che cosa Marilyn abbia detto o fatto per darle l'impressione di essere turbata e depressa; e se Marilyn era *sul serio* molto turbata e depressa alle 8 di sera, perché la signora Murray ha aspettato fino alle 3 del mattino prima di andare a vedere come stava? Anzi, se era una semplice governante, perché mai avrebbe dovuto andare a controllare la sua datrice di lavoro alle 3 del mattino, aggirandosi furtivamente per casa alla ricerca di una luce sotto la fessura della porta? Sarebbe dovuta restare nelle sue stanze, non andare in giro a curiosare e fare congetture. Certo, se invece era una specie di guardia del corpo non dichiarata, allora è tutta un'altra storia.

In un articolo per l'«Oneonta Star», la Kilgallen scrisse:

Dunque la morte della povera Marilyn rischia di rimanere un mistero; e senza che ce ne fosse il bisogno, dato che Hollywood ha messo in moto un'altra delle sue operazioni degne dei servizi segreti. Se il medesimo tragico evento fosse accaduto a Cincinnati, sarebbero stati subito resi noti i fatti e la cosa si sarebbe risolta nel giro di pochi giorni. Ma siamo in California, e non si smette di parlarne perché il tutto è stato gestito in maniera per niente chiara. Nella patria di Perry Mason, la morte di Marilyn è diventata «Il caso della governante ficcanaso».

Pochi giorni dopo il funerale, la Murray lasciò il suo appartamento al 933 di Ocean Drive senza comunicare un recapito dove farsi inoltrare la posta. I vicini di casa sostenevano che, poco dopo la scomparsa dell'attrice, avesse improvvisamente ricevuto una cospicua somma di denaro e, a detta di molti, fosse partita per un tour di sei mesi in Europa. In realtà, il viaggio durò solo sei settimane; lo stesso periodo di tempo in cui Marilyn si sarebbe assentata per andare a New York, a Washington e in Messico. «Avevo programmato il viaggio da molto tempo» spiegò Eunice a Maurice Zolotow nel 1973. «Marilyn aveva dato disposizioni affinché qualcuno andasse alla villetta mentre io ero via. Presi un volo per Montreal e poi per Parigi, e infine arrivai a Ginevra, dove mi aspettavano mia sorella e suo marito … Affittammo una macchina e visitammo la Svizzera, la Francia, l'Olanda e la Germania. Non ho mai fatto mistero di dove mi trovassi … Non sono mai scappata in vita mia. Quando mi metto in viaggio, lascio sempre un recapito a mia figlia.»

Quanto a Pat Newcomb, poco dopo il funerale di Marilyn, mercoledì 8 agosto 1962, la sua strada si divise da quella dell'agenzia di Arthur Jacobs. I suoi sforzi per impedire ai paparazzi di fotografarla e ai giornalisti di intervistarla avevano provocato una grave rottura con gli organi di stampa, al punto che il suo capo non ebbe altra scelta che licenziarla. Subito dopo lasciò l'appartamento di Santa Monica e, come ospite di Peter e Pat Lawford, volò in Massachusetts, nella proprietà dei Kennedy a Hyannis Port, stabilendosi nel cottage estivo di Marchant Avenue. In breve tempo entrò a far parte dello staff dei Kennedy.

Alle 12.35 di domenica 12 agosto venne fotografata in mezzo a un gruppo di persone tra cui JFK e i Lawford, a bordo dello yacht di famiglia, il *Manitou*, durante una gita attorno a Johns Island, nel Maine. Una settimana più tardi, domenica 19 agosto, fu avvistata di nuovo in compagnia del presidente, questa volta a casa Lawford. Alla fine del mese si recò in Europa; al suo ritorno negli Stati Uniti, nel febbraio 1963, grazie a Bobby Kennedy si assicurò un posto sul libro paga del governo in qualità di esperta del mondo del cinema per l'Information Agency,* a Washington.

Venerdì 22 novembre 1963, il giorno in cui John Kennedy venne tragicamente assassinato a Dallas, la Newcomb si prese cura dei figli di Bobby. Nel dicembre di quell'anno aveva ripreso a lavorare a Hollywood come addetta stampa, curando gli interessi dell'attrice Arlene Dahl; nell'ottobre 1964 assisté Kennedy nella campagna elettorale per il Senato a New York. Tornò nella mecca del cinema nel 1966, per seguire la carriera di Natalie Wood. Dopo la morte di Bobby Kennedy nel giugno 1968, Pat rientrò alla 20th Century-Fox e indossò di nuovo i panni di addetta stampa durante la produzione del musical *Hello, Dolly!*, quando cominciò a lavorare nell'entourage di Barbra Streisand. Pare che l'attrice e cantante, colpita dalla discrezione che aveva mantenuto sulla vicenda Monroe, l'avesse scelta appositamente per gestire le sue pubbliche relazioni.

Nell'agosto 1970, la Newcomb era di nuovo a Washington per collaborare con la Congressional Leadership for the Future, fondata di recente da R. Sargent Shriver: fu impegnata in tutto il paese con la campagna dei democratici in vista delle elezioni per il Congresso che si sarebbero tenute in novembre; viaggiò in lungo e in largo per gli Stati Uniti, prestò il suo aiuto durante i discorsi in pubblico, i pranzi e le cene di rappresentanza, partecipò a manifestazioni e raduni e fece guadagnare sostenitori ai candidati. Anni più tardi diventò vicepresidente della MGM.

Nel corso di tutta la sua carriera, la sua lealtà nei confronti di Marilyn rimase sempre incrollabile: quando l'attrice veniva chiamata in causa, Pat era restia a parlare. Per settimane, dopo la sua scomparsa, ricevette numerose offerte, specialmente dal «New York Journal-American», in cambio della sua versione della storia di Marilyn. Le rifiutò tutte, sdegnata. «Marilyn mi ha pagato lo stipendio finché ha vissuto» dichiarò al giornalista hollywoodiano Mike Connolly «e io non ho intenzione di scrivere nessuna retrospettiva sulla mia migliore amica.» Con commovente caparbietà ha mantenuto la parola, e continua a farlo tuttora.

Peter Lawford non riuscì mai a mettere nero su bianco il suo racconto dell'accaduto. Sapeva che, se l'avesse fatto, avrebbe dovuto confermare al mondo di aver abbandonato l'attrice nel momento in cui aveva più bisogno. A prescindere dalle prime, pubblicizzatissime ricostruzioni secondo cui l'ultima persona che aveva parlato con Marilyn quella sera era stato Joe DiMaggio jr, è fuor di dubbio che l'ultimo a sentire la sua voce fu proprio Lawford, con la telefonata delle 20.20. Possiamo inoltre trascurare le dichiarazioni di José Bolaños, con cui Marilyn ebbe un breve flirt, così come quelle del magnate dell'abbigliamento Henry Rosenfeld, del parrucchiere Sydney Guilaroff e di Jeanne Carmen, autoproclamatasi migliore amica della diva, i quali sostennero tutti di averle parlato la notte in cui morì: Rosenfeld alle 21, Guilaroff alle 21.20, Bolaños alle 21.30 (da un bar di Santa Monica) e la Carmen alle 22. Impossibile, dato che Marilyn alle 20.40 era ormai spirata.

Temendo recriminazioni, per cominciare Lawford negò di aver mai fatto quell'ultima telefonata. Tuttavia, amici intimi dell'attrice sapevano che l'aveva chiamata e riferirono l'informazione a Dorothy Kilgallen, la quale decise di renderla pubblica tre giorni dopo la scomparsa di Marilyn nella sua rubrica

fissa, che usciva su più testate. Senza farsi scrupoli, scrisse: «A loro [gli amici] risulta anche che Peter le ha parlato per telefono dopo Joe DiMaggio jr, e non prima, come ha sostenuto Peter quando ha dichiarato allegramente agli inquirenti che Marilyn gli era sembrata assonnata, ma per il resto in ottima forma».

A pochi giorni dalla morte della diva, i pettegolezzi sulla clamorosa omissione di Lawford si diffusero in tutta la patria del cinema, e la maggior parte della gente di Broadway e Hollywood iniziò a definirlo malignamente «l'uomo che più ha deluso Marilyn Monroe». Non c'era bar, ristorante, festa o set cinematografico in cui il suo nome non venisse ricoperto di fango. Nel marzo 1966 alcuni giornalisti scoprirono che Lawford si era recato di nascosto sulla tomba di Marilyn e vi aveva deposto tre margherite gialle, uno dei fiori preferiti dell'attrice. Si sarebbe macerato nel senso di colpa per il resto della vita.

In ogni caso, fu lui a dare il via a uno dei miti più resistenti che riguardano le ultime ore di Marilyn; quello delle sue immortali parole di commiato: «Di' addio a Pat [sua moglie], di' addio al presidente, e addio anche a te, perché sei un tipo gentile».

L'inganno cominciò il giorno dopo il decesso. Domenica 5 agosto, durante un'animata discussione con lady Lawford sulla morte della diva (lei gli disse chiaro e tondo che avrebbe potuto fare di più per aiutarla), l'attore, determinato a placare la madre, di punto in bianco le confessò che Marilyn aveva concluso la conversazione con un messaggio speciale. Ma non si trattava della famosa battuta che tutti conosciamo. Studiata apposta per lusingare maggiormente lo stesso Lawford, in origine recitava così: «Di' addio a Pat, di' addio a Jack [JFK], e addio anche a te, perché sei un tipo gentile, Charlie». (Charlie era il soprannome dato a Lawford dai suoi compagni del Rat Pack, per via della tosse che gli provocavano le sigarette; un particolare che ricordava loro il personaggio della foca Charlie nel film del 1942 di Abbott e Costello *Gli eroi dell'isola*.)

Nacque così la leggenda delle ultime parole pronunciate da Marilyn. Lawford ci mise nove anni per divulgare tutti i dettagli della presunta battuta finale dell'attrice, cui non accennò minimamente nelle interviste con il «San Francisco Chronicle» di giovedì 8 agosto 1962 e il «Los Angeles Herald-Examiner» dell'agosto 1962 (quando insinuò di essere stato lui, e non José Bolaños, l'ultimo a parlarle), e che non viene mai menzionata nelle biografie della Monroe uscite prima degli anni Settanta.

Nel 1971, quando ormai la sua carriera aveva imboccato la china discendente e non gli venivano quasi più offerti ruoli importanti (tra le esperienze di maggior rilievo interpretò qualche particina in serie televisive come *Vita da strega*, *Il Virginiano* e *The Doris Day Show*), l'attore cominciò a crogiolarsi nel suo glorioso passato, e in particolare nel fatto di essere stato l'ultimissimo a parlare con Marilyn Monroe. Intuendo che quella poteva essere la strada per riemergere dalla crisi, non perse tempo e rispolverò l'espediente dell'«ultima telefonata» per propinarlo a chiunque fosse disposto ad ascoltare. Se un tempo aveva fatto di tutto per negarlo, adesso se ne compiaceva.

Nell'ottobre di quell'anno raccontò la sua storia fortemente «gonfiata» a Earl Wilson, scrittore di lunga esperienza, che la pubblicò per la prima volta in assoluto nel libro confessione sul mondo di Hollywood *The Show Business Nobody Knows*. La versione di Lawford acquistò ulteriore slancio poco più di due anni dopo, quando lo stesso autore la riportò nel volume *Show Business Laid Bare*, uscito nel gennaio 1974. Oggi che sono passati quasi quarant'anni, il finto discorso di addio è riuscito a farsi strada nell'immaginario popolare, nel mito che circonda la figura di Marilyn e praticamente in ogni libro, rivista e trasmissione televisiva che si siano occupati dell'attrice. Ma la verità è che lei non pronunciò mai quelle parole. Il presunto discorso di commiato non è altro che il frutto della fantasia di Lawford, scaturito dai sensi di colpa e inventato per placare la rabbia di sua madre.

Dopo che sulla rivista «Oui» uscì un articolo intitolato *Chi ha ucciso Marilyn Monroe?* in cui il giornalista investigativo Anthony Scaduto criticava aspramente il dipartimento di polizia di Los Angeles per come aveva gestito il caso, gli inquirenti furono finalmente spronati a interrogare Lawford per la prima volta. Erano le 17 di giovedì 16 ottobre 1975; il colloquio si tenne nella casa in cui l'attore viveva allora, al numero 1006 di Cory Avenue, a Los Angeles. In sostanza, però, le informazioni da lui fornite non avevano alcun valore: pur non facendo più parte del clan dei Kennedy, l'attore aveva mantenuto uno

stretto rapporto d'amicizia con la vedova di JFK, Jacqueline, e negò con decisione che Bobby si fosse trovato a Los Angeles nel fine settimana del 4 e 5 agosto 1962. Per intorbidare le acque, dichiarò di aver chiamato Marilyn, quel sabato sera, solo per chiederle come mai non fosse ancora arrivata a casa sua.

Inoltre, secondo il suo ex manager Milton Ebbins, all'epoca Lawford aveva già iniziato a perdere il contatto con la realtà, essendo quasi sempre «sballato» a causa di alcol, cocaina e altre sostanze allucinogene; il che faceva di lui un testimone assolutamente inaffidabile per quasi tutto ciò che era accaduto nel suo volubile passato. A dimostrazione del fatto che non ricordava bene la notte in cui la diva morì, in un'intervista del 1974 con il giornalista Ken Hood, Lawford disse che sua moglie si trovava «a New York», e che Marilyn era stata invitata a casa loro quella sera per «fare una partita a poker».

Il ricordo successivo aveva un fondo di verità – «Strascicava le parole… La sua voce si affievolì sempre più» –, ma ciò che seguì decisamente no: disse di aver cominciato a gridare per cercare di riscuoterla, dandole – per usare le sue parole – uno «schiaffo verbale in pieno volto». L'articolo riportava un virgolettato in cui Lawford sosteneva (correttamente) di aver provato «la sensazione istintiva che qualcosa non andasse» e confessava di sentirsi ancora in colpa per non essere andato a vedere di persona come stava.

Dichiarando alla polizia di aver «tentato di convincere Marilyn a dimenticare i problemi e a raggiungere lui e la moglie Pat per cena», l'attore non fece altro che dare ulteriore credito alle accuse di Ebbins: a quanto pare, aveva dimenticato che Pat era partita per il weekend a Hyannis Port, dove si trovava in compagnia del fratello John e di vari altri membri della famiglia Kennedy.

A risentire della perdita sarebbe stato anche il dottor Greenson. Subito dopo la scomparsa della diva, nella sua cassetta della posta cominciarono a piovere lettere minatorie che lo definivano un «criminale», «un ciarlatano comunista», un «assassino hollywoodiano». Lo psichiatra prese molto male la morte della sua illustre paziente; lo si evince da una lettera battuta a macchina che scrisse domenica 15 agosto 1962 a un caro amico di lei, Norman Rosten, in cui diceva: «È così difficile scriverne, perché scrivere rende tutto così reale e tutto così irrevocabile, mentre uno continua a sperare che non sia vero, o non sia vero in modo permanente. Credo di poter accettare il fatto che Marilyn è morta, ma è così faticoso convincersi che non la rivedremo mai più né sentiremo ancora la sua voce…».

Le vite della Murray, della Newcomb e dei Kennedy proseguirono; così come quelle di Lawford e Greenson, benché sotto l'intollerabile peso dei sensi di colpa. Nel frattempo, la mattina di domenica 5 agosto 1962 il cadavere di Marilyn Monroe giaceva su un tavolo d'acciaio inossidabile in una camera mortuaria. Ad attenderla, ora, restavano solo l'autopsia e la sepoltura. Il corpo era ancora caldo quando la stella ormai spenta ricevette la visita della prima amica famosa, Kay Gable. «Ho sentito per radio la notizia d'agenzia alle 19 [fuso orario del Pacifico]» dichiarò con solennità. «Questa mattina sono andata a messa e ho pregato per lei.»

I visitatori venuti a renderle l'estremo saluto si susseguirono senza sosta per tutta la giornata. Il regista George Cukor fu il secondo a rilasciare una dichiarazione: «Non riesco a pensare, ecco tutto. È infinitamente triste. Profondamente tragico. Si era parlato di ricominciare il film [*Something's Got To Give*], ma non c'era ancora nulla di sicuro. Non credo che la delusione per il film l'abbia portata a questo. Credo invece che avesse da sempre questi problemi e che per tutta la vita abbia cercato di sconfiggerli. Ciò che fa più male è chiedersi: Avrò fatto tutto il possibile per aiutarla? Ecco che cosa si pensa quando accadono queste cose».

La giornalista Dorothy Kilgallen parlò da amica quando commentò: «Appena ho saputo che Marilyn era morta ho detto: "Oh no, non può essere", come hanno fatto quasi tutti. Ma via via che la voce che mi parlava al telefono ha aggiunto particolari, mi sono ritrovata a pensare: "Ma certo, certo. È così che doveva succedere: nuda, le boccette di pillole, il giradischi, in completa solitudine…"». Subito dopo aver appreso la notizia, Frankie Vaughan, l'attore e cantante inglese che aveva recitato al suo fianco in *Facciamo l'amore*, dichiarò furibondo: «Hollywood deve assumersi la responsabilità di questo». Ovviamente, le persone dell'ambiente lo attaccarono per quell'accusa. In un altro commento, Cukor

esplose: «È un'assurdità scandalosa incolpare Hollywood di averle tolto la vita… In un certo senso, Hollywood l'ha *creata*». John Huston, il regista degli *Spostati*, la pensava allo stesso modo. «La ragazza aveva una dipendenza dai sonniferi, e sono stati quei maledetti dottori a provocargliela» proclamò. «Non c'entrano proprio niente i meccanismi hollywoodiani.» Un'opinione condivisa anche da un reporter della Hearst Corporation: «Certo che quegli strizzacervelli, professionisti o dilettanti che fossero, hanno fatto un gran bel lavoro con quella povera donna, o sbaglio?».

Forse, però, il commento più significativo fu quello espresso dagli ex insegnanti di recitazione dell'attrice, Lee e Paula Strasberg. In una dichiarazione preparata quella mattina, formulavano un'ipotesi corretta: «*Non* si è suicidata. Non abbiamo alcun dubbio che quanto è accaduto sia stato uno sfortunato incidente. Marilyn aveva difficoltà a dormire, ma le pillole non l'aiutavano granché». E aggiunsero una riflessione importante: «Per un lungo periodo non le aveva più prese, e deve aver esagerato per sbaglio. Se fosse stato un suicidio, le cose sarebbero andate molto diversamente. Intanto, non l'avrebbe mai fatto senza lasciare un biglietto. Ci sono anche altri motivi, di cui non possiamo parlare, per cui siamo sicuri che non intendesse togliersi la vita». (Si stavano riferendo al fatto che Marilyn li aveva licenziati giovedì 2 agosto.)

Le loro convinzioni furono avvalorate da Inez Melson, che dichiarò: «Marilyn non aveva il temperamento per suicidarsi», e da Dean Martin, il quale osservò: «Mi rifiuto di credere che si sia tolta la vita intenzionalmente. Sono sicuro sia stato un incidente. Pochi giorni fa era a casa mia, ed era molto felice». L'ex marito Arthur Miller era completamente d'accordo: «Sono certo che la morte di Marilyn non è il frutto di un gesto deliberato» commentò. «Non si è uccisa. Sono convinto che sia stato un terribile incidente.»

Anche il fotografo George Barris concordava. Parlando del recente servizio realizzato con Marilyn, affermò: «Quella ragazza ha posato per cinque ore su una spiaggia spazzata dal vento. Non avrebbe mai gettato la spugna. Non avrebbe lavorato così duramente insieme a me alla storia della sua vita, se avesse avuto in mente di farla finita. Aveva molte ragioni per cui vivere, e so che ne era consapevole». L'agente pubblicitario Rupert Allan fu altrettanto accurato quando disse: «Marilyn *non può* aver desiderato di morire quella sera, perché era troppo vanitosa per permettersi di riposare dentro una cassa con la ricrescita scura alla radice della sua chioma bionda».

Naturalmente, la notizia scatenò anche un certo sgomento. Quando lo informarono dell'accaduto, Gene Kelly dichiarò scioccato: «Sono profondamente turbato da tutta la faccenda. Non so davvero che cosa dire. Avremmo dovuto vederci oggi pomeriggio. Avevamo un progetto nel cassetto per l'anno prossimo. Era di umore eccellente, molto felice e molto eccitata per i suoi progetti futuri. Proprio non riesco a spiegarmelo». La grande rivale di Marilyn, Jayne Mansfield, rimase ugualmente sconvolta: «Non mi sembra vero. Mi dispiace così tanto. Davvero, mi dispiace moltissimo». Quando le chiesero una dichiarazione, Jacqueline Kennedy si limitò a rispondere: «Continuerà a vivere per l'eternità». Venuta a sapere che la diva era scomparsa, Sophia Loren non riuscì a commentare: scoppiò semplicemente in lacrime.

A essere scosse dalla notizia non furono soltanto le star del cinema o le personalità della politica: milioni di persone comuni in tutto il mondo piansero la morte di Marilyn. In America si registrò un'impennata nel numero di suicidi. A New York, una vittima lasciò un messaggio che diceva: «Se la cosa più bella e meravigliosa al mondo non ha niente per cui vivere, allora nemmeno io devo farlo». Casi simili si verificarono in Messico, e il suicidio di tre adolescenti venne attribuito alla scomparsa dell'attrice: la polizia disse che nelle camere delle ragazzine erano state ritrovate fotografie di Marilyn. Due delle vittime avevano preso dei sonniferi, mentre la terza, dopo aver bevuto una bottiglia di rum, l'aveva rotta e con i cocci si era tagliata le vene dei polsi.

La tragica fine di Marilyn, ovviamente, occupò le pagine di tutti i giornali del mondo, che attribuirono la maggior parte della colpa all'industria del cinema. *In primis* il moscovita «Izvestia», che scrisse in toni drammatici: «Marilyn Monroe è una vittima di Hollywood. È stato Hollywood a farla

nascere, e Hollywood l'ha uccisa». Il «Dagens Nyheter» di Stoccolma concordava: «È stata una vittima dei riflettori abbaglianti, delle pretese esagerate, della frusta schioccante dei padroni, degli applausi e dei giochetti subdoli di quel grande baraccone che è l'industria del cinema».

Il quotidiano romano «Il Tempo», invece, adottò una diversa prospettiva: riferendosi alle pesanti richieste cui dovevano sottostare le moderne star del cinema per amore della propria arte, fece sensazione dichiarando che a ucciderla eravamo stati… *noi*. «Chi l'ha uccisa?» domandava. «Se ci guardiamo dritto in faccia, siamo costretti a rispondere: "*Noi!*".» Altri giornali in Europa affrontavano la questione da un punto di vista del tutto diverso; il tedesco «Frankfurter Abendpost», per esempio, diede voce all'opinione di molti commentando cupamente: «Era entrata nel cuore del mondo, e oggi sembra che il cuore del mondo abbia perso un battito». Forse, però, l'omaggio migliore alla memoria della diva fu pubblicato nella sua patria, dove il «New York Post» scrisse: «La morte di Marilyn Monroe ha avuto un impatto a livello internazionale. La sua fama è stata più grande del suo contributo di attrice». Si trattò forse della sintesi più efficace di quella situazione altamente emotiva.

Com'è facile immaginare, tutti i notiziari televisivi si occuparono ampiamente della sua scomparsa. Vennero preparati in fretta anche degli speciali di approfondimento in suo onore; il dottor Joyce Brothers, uno dei più rinomati psicologi americani, le dedicò una puntata della trasmissione che conduceva sulla NBC, chiedendosi: «Se si è suicidata, perché?». La stessa emittente allestì rapidamente una retrospettiva radiofonica di un'ora, all'interno della serie «Special Report». Si intitolava *La fama è capricciosa*, e conteneva i contributi registrati di alcune persone che avevano conosciuto bene Marilyn, come George Cukor, Richard Meryman e Milton Greene. Alcuni degli intervenuti, tuttavia, non erano stati in rapporti così stretti con lei: per esempio, la psichiatra Cornelia B. Wilbur, che spuntò dal nulla e si mise a disquisire delle condizioni mentali dell'attrice al momento del decesso anche se non l'aveva mai avuta in cura.

Lontano dal profluvio di omaggi, accuse e speculazioni selvagge, alle 6.04 precise (ora di Los Angeles; le 9.04 sulla costa orientale) di domenica 5 agosto, da un numero di Santa Monica – GLobe 1-1900 – partì una chiamata diretta al presidente John F. Kennedy, alla Casa Bianca. Poiché JFK si trovava nella tenuta di famiglia a Hyannis Port, il centralinista dovette trasferire la telefonata. Dai tabulati risulta che lo scambio durò poco meno di venti minuti. A chiamare era suo cognato Peter Lawford, svegliatosi da poco e ancora mezzo ubriaco. C'era solo una ragione per cui poteva averlo disturbato: voleva riferirgli che la stella più famosa del firmamento hollywoodiano si era spenta per sempre.

[*] Una sorta di «ufficio stampa» nazionale che si occupava di promuovere l'immagine degli Stati Uniti all'estero.

11

Le conseguenze

5 agosto 1962 - 28 ottobre 1985

Alle 7 del mattino di domenica 5 agosto, il dottor Thomas T. Noguchi, trentacinque anni, vicecoroner della contea di Los Angeles, entrò nel suo ufficio al palazzo di giustizia di Temple Street. Era abituato a lavorare la domenica: a Los Angeles, quello era il giorno più impegnativo per un coroner; per qualche ragione, infatti, i casi di morte in circostanze misteriose e gli incidenti sospetti si concentravano a ridosso della domenica, più che in qualsiasi altro momento della settimana. Come sempre, Noguchi si tolse il soprabito, si sedette alla scrivania e scorse l'elenco delle persone decedute in circostanze ambigue nelle ventiquattro ore precedenti. Quel giorno, però, sarebbe stato diverso da tutti gli altri. Tra i diciotto nomi della lista compariva quello di «Marilyn Monroe». Pensando si trattasse di un curioso caso di omonimia, non diede peso alla cosa. L'idea che la donna dell'elenco potesse essere proprio la celeberrima star del cinema che lui venerava da tanti anni gli sembrava semplicemente inconcepibile.

A quel punto squillò il telefono. Era il suo capo, il dottor Theodore Curphey, il quale gli confermò che la vittima in questione era davvero l'amatissima attrice: la leggenda del grande schermo era diventata il caso numero 81128. Curphey raccomandò a Noguchi, ancora sotto shock, di eseguire personalmente l'esame autoptico e di non affidarlo a un assistente.

L'autopsia di Marilyn ebbe inizio alle 10.30 sul tavolo settorio numero 1, e durò cinque ore, durante le quali il medico prelevò campioni di sangue, urina, fegato, stomaco, reni e intestini. Inviò al laboratorio per i test tossicologici anche gli otto flaconi di medicinali ritrovati sul comodino della diva. Ricordando l'esame eseguito sulla salma, Noguchi dichiarò: «Non c'erano segni di iniezioni. Cercai eventuali tracce lasciate da aghi; è un passaggio che fa parte della procedura standard di qualsiasi autopsia. Non c'erano segni di punture sulla superficie del corpo che potessero indicare la somministrazione di qualche farmaco … Prelevai [anche] il contenuto del canale vaginale, e uno striscio esaminato al microscopio non evidenziò tracce di rapporti sessuali».

Noguchi fu affiancato da John Miner, che lavorava nell'ufficio del procuratore distrettuale, il quale confermò la dinamica dell'esame raccontata dal collega, così come l'esito negativo dell'accurata ricerca di segni di iniezioni.

Nel «sommario anatomico» dell'autopsia venne annotato che oltre al lividore sul viso era presente «una leggera ecchimosi sulla parte sinistra della schiena e sull'anca sinistra». Un'ecchimosi – cioè un livido, o un ematoma – è una lesione del tessuto biologico in cui i capillari vengono danneggiati e di conseguenza il sangue filtra nell'area circostante. Si caratterizza per la colorazione violacea della pelle, e di solito è provocata dall'urto con una superficie dura. Nel caso di Marilyn è del tutto probabile che fosse successo quando era stata raccolta senza tante cerimonie dal pavimento e messa sul letto, oppure il pomeriggio precedente, mentre spostava dei mobili in casa insieme a Pat Newcomb.

Più tardi, quando Miner controllò minuziosamente il referto autoptico compilato dal collega, ammise che c'era un particolare che gli dava da pensare: il riferimento alla «congestione e colorazione violacea del colon». Come hanno sostenuto molti complottisti, questo dettaglio sarebbe coerente con la somministrazione di un veleno tramite enteroclisma. Durante le ricerche per questo libro, ho discusso di tale possibilità con un noto patologo, il quale ha osservato: «Con l'enteroclisma si introduce una dose consistente di farmaco, che in questo modo viene assorbito dal corpo rapidamente». La sua conclusione è molto interessante: «Se il veleno fosse stato somministrato in questo modo, *non* avrebbe raggiunto lo

stomaco, ma si sarebbe fermato all'intestino». È quanto accade nella maggior parte dei casi. Ma *non* nel caso di Marilyn: secondo il suo medico internista di New York, il dottor Richard Cottrell, nell'estate del 1961 all'attrice era stata diagnosticata una colite provocata dallo stress emotivo cui era sottoposta. Ebbene, l'aspetto livido, scolorito e «violaceo» del colon, osservato nel corso dell'autopsia, è da attribuire unicamente a questa forma di infiammazione dell'intestino. Inoltre, come molti medici legali possono confermare, dopo il decesso questa parte del corpo comincia a «scolorire» naturalmente.

L'esame necroscopico rivelò la presenza nel sangue di 8 milligrammi di cloralio idrato e 4,5 milligrammi di Nembutal per 100 millilitri: ciò significa che, nei cinque minuti immediatamente precedenti la morte, Marilyn aveva disciolto e ingerito circa 17 capsule di cloralio idrato da 500 milligrammi ciascuna, il doppio della dose giornaliera assunta di solito, e – prima delle 19 – circa 2400 milligrammi di Nembutal, cioè l'equivalente di 24 pillole (tutte quelle che le erano state prescritte venerdì, tranne una). Il fegato conteneva il 13 per cento della concentrazione del farmaco, a dimostrazione del fatto che il suo corpo aveva assorbito la sostanza in un arco di tempo prolungato prima del decesso. Come sappiamo, Marilyn aveva cominciato a prendere il Nembutal verso le 17, tre ore e quaranta minuti prima di spirare.

Inoltre, grazie alla tolleranza crociata del cloralio idrato con il Nembutal, l'attrice aveva già sviluppato una forte assuefazione a entrambe le sostanze, anche se la prima le era stata prescritta da poco. E in più, a causa di un fenomeno chiamato tachifilassi – che in termini medici descrive una rapida diminuzione dell'effetto di un farmaco somministrato ripetutamente in un breve intervallo di tempo –, Marilyn aveva bisogno di dosi sempre più forti per trarne beneficio.

Per sostenere che la diva morì per motivi diversi dall'overdose di barbiturici, spesso i cospirazionisti chiamano in causa due dettagli notati da Noguchi. Il primo: l'assenza di «cristalli di rifrazione», un residuo dei farmaci che avrebbe dovuto essere presente nello stomaco al momento del decesso. Come si legge nel referto autoptico: «Lo stomaco è quasi completamente vuoto … Non si nota alcun residuo delle pillole. Uno striscio del contenuto gastrico, esaminato al microscopio polarizzatore, non mostra cristalli di rifrazione … Anche il contenuto del duodeno è stato esaminato al microscopio polarizzatore e non mostra cristalli di rifrazione».

Questo fatto, in realtà, era poco significativo. Siccome Marilyn aveva una dipendenza dai barbiturici, il suo stomaco si era abituato ai farmaci ingeriti sistematicamente come fossero normalissimo cibo. In questi casi, le droghe vengono digerite e passano nell'intestino così rapidamente che un consumatore abituale come lei avrebbe potuto morire senza che nello stomaco rimanesse alcuna traccia del passaggio delle pillole.

È stato anche suggerito che non sia da sottovalutare la completa assenza nello stomaco di tracce gialle dovute alle capsule di Nembutal. Ma, considerato che l'attrice morì diverse ore prima di essere ritrovata, e oltre dodici ore prima dell'autopsia, non c'era motivo per cui le tracce del colorante dovessero essere presenti. Come confermano i medici legali, gli acidi gastrici assorbono velocemente e distruggono le capsule di gelatina, perché quella è la loro funzione. Per di più, il Nembutal di per sé non contiene un agente colorante e quindi non lascia tracce; il colore giallo deriva dalla capsula, e ciò significa che, se l'attrice aveva aperto le pillole e sciolto il contenuto in un bicchiere d'acqua – come spesso faceva –, nel suo stomaco non sarebbero rimaste tracce.

Vale la pena ricordare anche che il tempo di assorbimento di un medicinale si riduce quando una persona lo usa regolarmente, com'è noto che Marilyn faceva: perciò le 24 capsule di Nembutal si sarebbero dissolte nel suo organismo entro soli venti minuti. Il fatto che potesse consumarne una quantità tanto massiccia in un periodo di tempo così breve non era una novità per chi la conosceva. Il regista John Huston dichiarò che, durante le riprese degli *Spostati* nel 1960, una volta la vide ingoiare 20 compresse o più in un solo giorno, oltre a bere alcol in grande abbondanza.

Come mostra il referto di Noguchi, il medico chiese espressamente che l'intestino, lo stomaco e il loro contenuto fossero esaminati e conservati per ulteriori indagini che avrebbero potuto rilevare altri

residui di farmaci e permettere così di valutare con più precisione la causa della morte. Tuttavia, quando arrivarono i risultati dei test tossicologici, scoprì che i tecnici del laboratorio non avevano testato tutti i campioni inviati, ma soltanto il sangue e il fegato. Perché? Come ammise lo stesso Noguchi: «I risultati delle analisi del sangue e del fegato, insieme al flacone vuoto di Nembutal e alla boccetta parzialmente vuota di cloralio idrato, suggerivano in modo così eclatante che si trattasse di suicidio, che a quanto pareva Raymond J. Abernathy, responsabile del reparto di tossicologia, aveva ritenuto non ci fosse bisogno di ulteriori esami … Ma io avrei dovuto insistere. Non andai fino in fondo come avrei dovuto. Come giovane membro dello staff, non me la sentivo di contestare i capi del dipartimento in merito alle procedure». Poche settimane dopo, alla fine dell'agosto 1962, Noguchi ci ripensò e chiese al dottor Abernathy se avesse conservato i campioni dello stomaco e dell'intestino che gli aveva fatto pervenire. Ma con suo grande sconcerto si sentì rispondere che, poiché il caso era ormai chiuso, erano stati buttati via.

Come avviene per tutti i cosiddetti «suicidi equivoci» – quando non si riesce a determinare se la morte sia stata accidentale o intenzionale –, il dottor Curphey assegnò a un team di analisti comportamentali il compito di scandagliare lo stile di vita di Marilyn. Il gruppo, che lavorava su due vecchissime scrivanie dentro un bugigattolo di tre metri per tre nel seminterrato nel reparto psichiatrico dell'ospedale per i veterani di guerra di Los Angeles, era guidato da Robert Lipman, psichiatra e docente alla UCLA, e dai dottori Norman Tabachnick, un medico di base, e Norman L. Farberow, direttore del centro di prevenzione suicidi.

Lunedì 6 agosto l'équipe avviò la perizia psicologica intervistando le persone informate sulla routine quotidiana dell'attrice. Furono contattati per primi coloro che la conoscevano meglio, sia sul piano personale sia su quello dei rapporti sociali, e poi i suoi analisti di New York e Los Angeles. Ralph Greenson disse agli inquirenti: «Marilyn aveva alcuni problemi emotivi profondi, ma stava rispondendo bene alla terapia». Fu convocato anche il personale medico della Payne-Whitney di New York, dov'era stata ricoverata nel febbraio dell'anno precedente. Il team specializzato in suicidi sentì chiunque, a Hollywood e dintorni, avesse parlato con la diva negli ultimi mesi, compresi i suoi avvocati; concluse l'indagine cercando di ricostruire in modo plausibile il suo ultimo giorno di vita, concentrandosi in particolare sugli ultimi minuti. A tale scopo, ovviamente, gli esperti fecero un sopralluogo nella villetta di Brentwood. I risultati delle ricerche vennero poi trasmessi a Curphey.

Dalla scomparsa di Marilyn, i giornalisti che avevano saputo dell'ultima chiamata ricevuta dall'attrice la definirono sempre «la misteriosa telefonata notturna». Alcuni quotidiani dell'epoca suggerivano che a cercarla fosse stato l'ex amico messicano, José Bolaños, e ipotizzavano persino che lei si fosse tolta la vita perché lui non ricambiava il suo amore. Martedì 7 agosto, mentre Peter Lawford continuava a tacere, rifiutandosi di fornire le informazioni dovute, gli agenti della polizia di Los Angeles cominciarono a cercare Bolaños: setacciarono l'intera città californiana e naturalmente anche il suo paese natale. Quando riuscirono a trovarlo nella sua residenza messicana, lui si mise sulla difensiva e, tramite un interprete, dato che il suo inglese era scarso, chiarì che non era stato lui a fare quella telefonata, non era responsabile della (apparente) depressione improvvisa di Marilyn, non la vedeva dalla fine di giugno e non le parlava dalla prima settimana di luglio.

Ma per l'aspirante attore e sceneggiatore, quel barlume di gloria riflessa non fece altro che riaccendere la sua insaziabile sete di fama e ammirazione. Lunedì 13 agosto, sapendo che cosa avrebbero fatto (e quanto avrebbero pagato) i giornali per un'esclusiva su Marilyn, uscì allo scoperto, prese un aereo e andò al cimitero di Westwood, dove fu avvistato mentre con aria dolente portava dei fiori sulla tomba dell'attrice. Nel farlo, si mise solennemente in posa per il «New York Daily News» e il «Philadelphia Daily News», poi dichiarò ai giornalisti di essere rimasto per quattro giorni sotto l'effetto dei sedativi dopo la morte della diva, attaccò verbalmente Joe DiMaggio per avergli impedito di partecipare al funerale e lo criticò per il modo in cui l'attrice era stata sepolta. «È terribile che questa donna, che incarnava il mondo dello spettacolo, sia stata presa e chiusa in un loculo dentro un cimitero

abbandonato» esclamò Bolaños. «Se questa ragazza fosse morta in Messico, avrebbe avuto funerali di Stato.»

Per concludere in bellezza, suscitò scalpore lasciando intendere che sì, l'aveva fatto, aveva parlato con Marilyn la notte in cui era morta e lei gli aveva detto «qualcosa di scioccante, qualcosa che un giorno sconvolgerà il mondo». Ebbene, il mondo attese… attese… e attese, ma quel qualcosa non fu mai svelato. Il biografo Anthony Summers cercò di strappargli qualche dettaglio in proposito durante le ricerche per il suo esaustivo volume del 1985 *Marilyn Monroe. Le vite segrete di una diva.* Bolaños, però, continuò a tenere la bocca cucita. Perché? Semplicemente non aveva nulla da dire. Alla fine, qualunque cosa avesse in mente – in realtà, niente – la portò con sé nella tomba.

Una postilla: domenica 14 luglio 1963 Bolaños sposò Elsa Aguirre, un'attrice messicana di trentatré anni. Divorziarono poco dopo. La sua smisurata brama di successo nel mondo del cinema non si placò, e nel dicembre 1966, nell'ennesimo tentativo di farsi vedere al braccio di un'altra celebrità, cominciò a uscire con Gina Lollobrigida. Ma, com'era successo con Marilyn, la loro relazione fu nebulosa e passeggera. L'opportunista Bolaños morì in patria l'11 giugno 1994. Oggi lo si ricorda come «l'amante di Marilyn Monroe».

I problemi finanziari dell'attrice divennero di pubblico dominio martedì 7 agosto, quando Joe Hyams del «New York Herald Tribune» annunciò: «Marilyn Monroe è morta domenica [*sic*] con meno di 100 dollari sul conto di deposito e solo 4700 sul conto corrente personale». Incalzato sull'argomento, Milton Rudin giustificò la precarietà economica della cliente dicendo che aveva molti conti da saldare ed era coinvolta in controversie legali per alcuni debiti contratti in passato, tra cui una pendenza fiscale a New York. Poi, però, avvalorò le affermazioni di Hyams ammettendo che gli eredi di Marilyn potevano «permettersi a malapena di pagare i 100 dollari al giorno richiesti dalle guardie che al momento piantonavano la sua casa di Brentwood». In effetti, se si sommano i cinque conti bancari a lei intestati e i contanti presenti nelle sue due residenze, si scopre che la diva morì con una disponibilità di soli 6813,17 dollari.

Le sue già esigue finanze sarebbero state ulteriormente impoverite dalla quantità di fatture che nelle settimane successive alla scomparsa cominciarono a piovere sulla scrivania di Aaron R. Frosch, l'esecutore testamentario, il cui studio si trovava al numero 120 della Sessantanovesima Est, a New York. Alcune arrivavano da aziende o privati con cui l'attrice aveva conti in sospeso: il Department of Water and Gas (l'ente che forniva acqua ed elettricità, che presentò una bolletta da 203,31 dollari), la Southern Counties Gas Company (che richiese il pagamento di 185,62 dollari), le compagnie dei telefoni General Telephone (274,61 dollari) e New York Telephone Company (40,36 dollari), il fornitore dell'acqua minerale Magnetic Springs Water Company (3,60 dollari), il negozio di mobili antichi Reese Period Furniture (313,92 dollari), la Rand-Fields Incorporated Airline Company (205,59 dollari), la United Airlines Incorporated (411,18 dollari), la boutique Saks (388,32 dollari), l'agenzia fotografica Globe Photos (5000 dollari), l'addetta alle pulizie B.J. Denihan (1241,60 dollari), il giardiniere Sam Tateishi (939,55 dollari) e la segretaria Cherie Redmond (689,30 dollari).

Altre, invece, provenivano da presunti amici intimi e collaboratori stretti dell'attrice, come Milton Rudin dello studio Gang, Tyre, Rudin & Brown, che presentò una parcella di 10.000 dollari per «assistenza legale»; il dottor Ralph Greenson, a fronte di «servizi professionali» (1400 dollari); il dottor Hyman Engelberg, per gli stessi motivi (478 dollari); il truccatore Allan «Whitey» Snyder, adducendo stranamente ragioni «fotografiche» (1800 dollari); Agnes M. Flanagan per «servizi di acconciatura» (840 dollari); l'agente pubblicitario Arthur P. Jacobs per «rimborsi spese» (797,85 dollari); il massaggiatore Ralph Roberts (470 dollari); e la moglie dell'amico Norman Rosten, Hedda, per ragioni sconosciute (882,01 dollari).

Ad assorbire una fetta consistente del patrimonio furono anche le tasse insolute. L'Inland Revenue Service (IRS, il fisco americano) si affrettò a fare i conti e ad avanzare richieste per l'anno in corso: 2614,24 dollari per la tassa di concessione californiana e 21.724,72 dollari per l'imposta federale

sul reddito relativa al 1962. Dopo aver riesaminato la documentazione, però, l'IRS scoprì che la Monroe aveva un arretrato per le imposte dei *quattro* anni precedenti. In sostanza, per ridurre il carico fiscale, Marilyn aveva differito i suoi compensi; adesso che era deceduta, non potendo più fare deduzioni sull'imponibile, i «redditi differiti» erano diventati tassabili.

Dopo rapidi calcoli, il fisco presentò agli amministratori della sua eredità un conto di 22.665,49 dollari per l'anno 1958. Quindi, considerando il periodo dal 1959 al 1961 nel tentativo di aggiornare la sua situazione, pretese altri 70.000 dollari. Dall'ufficio fiscale di New York, in base a una stima della cifra dovuta per gli anni dal 1958 al 1962, arrivò un'ulteriore richiesta di 10.000 dollari per coprire gli arretrati delle imposte sul reddito. Con problemi di questa portata da risolvere, non c'è da stupirsi se Jack M. Ostrow, il commercialista di Marilyn, fu costretto a inoltrare una salatissima parcella da 2500 dollari per la propria consulenza.

La valanga di richieste non terminò qui. Norman Jeffries, il genero di Eunice Murray, soprannominato «il tuttofare», fu il successivo in lizza: rivendicò il pagamento di due settimane di stipendio, pari a 360 dollari. E la stessa Murray non si fece attendere: con una sfacciataggine che lascia esterrefatti, non presentò un conto solo, bensì due. Il primo, di 400 dollari, per «lavori domestici» eseguiti dopo la morte della diva, nonostante – come da lei stessa dichiarato – fosse stata all'estero per un «tour dell'Europa» di sei settimane. Il secondo, per l'incredibile cifra di 1000 dollari, avrebbe dovuto ripagarla dei «servizi forniti per la ristrutturazione e l'arredamento della casa della defunta» in California, ben sapendo di non aver fatto nulla di tutto ciò. L'audacia delle pretese aumentò ancor di più quando Paula Strasberg, l'insegnante di recitazione di Marilyn, spedì da New York un conto astronomico di 32.269,37 dollari per «l'opera prestata e le spese inerenti». (Dopo diverse trattative, si sentì in dovere di ridurre le proprie richieste di soli 10.000 dollari.) Anche la squattrinata e spietata 20th Century-Fox andò a battere cassa, intentando prontamente una causa contro gli eredi di Marilyn per «violazione contrattuale» e chiedendo 500.000 dollari: in pratica, la casa cinematografica citava la diva per danni per non aver completato *Something's Got To Give*. (Ma chiaramente l'azione legale fu contestata e, com'era giusto che fosse, archiviata.)

Pure l'esecutore testamentario, Aaron Frosch, ne ricavò un ottimo guadagno. Il suo studio, Weissberger & Frosch, presentò una parcella di 15.000 dollari per «consulenza legale e fiscale». Tuttavia, forse le richieste più sfacciate furono quella di 5000 dollari da parte di Joe DiMaggio, che aveva concesso un prestito all'ex moglie per aiutarla a comprare la casa di Fifth Helena Drive, e quella dei 58,57 dollari che l'attrice ancora doveva alla farmacia Vicente, sul San Vicente Boulevard; un particolare, quest'ultimo, che indicava tristemente che Marilyn era morta a causa di medicinali che non aveva ancora finito di pagare.

Giovedì 9 agosto, Inez C. Melson – ex amministratrice di Marilyn e al momento tutrice di sua madre – fu nominata da Frosch «amministratrice speciale» del patrimonio della diva in California. Quello stesso giorno, l'avvocato rivelò prematuramente alcuni dettagli del testamento dell'attrice, purtroppo ormai datato, stilato sabato 14 gennaio 1961. Un portavoce del suo studio dichiarò: «È un testamento semplice e potrà sorprendere alcune persone che ne sono rimaste fuori. Immagino che Joe DiMaggio fosse a conoscenza del contenuto delle ultime volontà e abbia deciso di conseguenza chi invitare al funerale». Dall'obsoleto documento, convalidato e pubblicato ufficialmente venerdì 10 agosto, si scoprì che Marilyn lasciava oltre 1 milione di dollari (tra contanti, assicurazione sulla vita, effetti personali e quote della Marilyn Monroe Productions Inc.) alla madre Gladys Baker, ricoverata in istituto psichiatrico, e metteva a sua disposizione una rendita di 3500 dollari all'anno. Alla sorellastra Berniece Miracle andavano invece 10.000 dollari.

Alcune notizie lasciarono tutti a bocca aperta per lo stupore: la vedova di Michael Chekhov, un maestro di recitazione che aveva lavorato con Marilyn una sola volta, avrebbe ricevuto un vitalizio di 2500 dollari annuali; e il 25 per cento dell'eventuale parte restante dell'eredità era destinato a due persone che l'attrice aveva ormai estromesso dalla propria vita: la dottoressa Marianne Kris, che era stata

la sua psichiatra a New York, e l'insegnante di recitazione Lee Strasberg, cui Marilyn decise di lasciare anche un'ampia parte dei suoi abiti ed effetti personali.

Fin dall'inizio nacquero delle polemiche a proposito del testamento. In ottobre, la Melson impugnò il documento, sostenendo che quando Marilyn l'aveva scritto era stata indebitamente condizionata da entrambi i principali beneficiari. Ma le sue obiezioni vennero respinte e il testamento fu convalidato. Quasi tre anni dopo, lunedì 21 giugno 1965, fu reso noto che il patrimonio stimato di 1 milione di dollari in realtà era stato quasi del tutto eroso dalle tasse, che nella fattispecie ammontavano al tasso federale più alto, pari al 70 per cento. Benché a quel punto l'importo dell'eredità avesse quasi raggiunto gli 800.000 dollari grazie a compensi differiti e alla cessione dei diritti cinematografici alla televisione, non erano previste esenzioni o oneri deducibili. L'IRS, inoltre, impose agli eredi un nuovo pagamento di 118.000 dollari per detrazioni indebite avvenute tra il 1958 e il 1962. Al momento, complessivamente, 452.000 dollari se n'erano andati in imposte federali sul reddito, 64.850 in imposte statali e 150.000 in imposte di successione. Dato che ne spettavano ancora 173.288 a vari creditori privilegiati, gli esecutori testamentari si videro obbligati a notificare formalmente alla famiglia e agli amici citati nel documento che, almeno per l'immediato futuro, non sarebbe stata disponibile «alcuna cifra significativa per nessuno dei beneficiari».

Non c'era nemmeno il denaro necessario per sostenere i costi di assistenza alla madre di Marilyn, Gladys. Presso la casa di cura Rockland di Glendale aveva un conto aperto che ammontava a 4133 dollari. Si discusse urgentemente con gli esecutori testamentari di possibili risorse straordinarie per saldarlo, ma, poiché da quel fronte non giunsero soluzioni, venne lanciato subito un appello di solidarietà. Un giorno arrivò una busta con l'indirizzo scritto a mano, che conteneva un biglietto anonimo: «Metteteli sul conto della madre di Marilyn». La donazione consisteva in… due banconote da 1 dollaro. Fu l'unico contributo mai ricevuto. «Non c'è stata anima viva, a Hollywood, che si sia fatta avanti da quando si è saputo che l'eredità della signorina Monroe potrebbe non bastare per prendersi cura di sua madre» dichiarò tristemente all'epoca la Melson. Il braccio di ferro per spartirsi il patrimonio dell'attrice sarebbe andato avanti per altri otto anni.

Nel frattempo, nella prima settimana dell'agosto 1962, proseguiva l'indagine formale sulla morte di Marilyn. L'attrice, ufficialmente, era deceduta da cinque giorni, e i media americani iniziavano a chiedersi come mai il competente staff medico della polizia di Los Angeles stesse impiegando tanto tempo per raggiungere una conclusione. Nella maggior parte dei casi di suicidio, all'ufficio del coroner servivano soltanto ventiquattr'ore per rendere noti i risultati degli esami eseguiti sul contenuto dello stomaco della vittima e comunicare quale tipo di sostanza (o sostanze) probabilmente ne avesse provocato la morte. Quando i giornalisti gli domandarono perché la sua squadra stesse procedendo con quell'apparente calma, Theodore Curphey ribatté stizzito: «La mia indagine si sta svolgendo secondo la procedura standard».

Venerdì 10 agosto, durante una conferenza stampa indetta velocemente per placare il gruppo sempre più nutrito di inquisitori, il dottor Curphey spiegò, pur mantenendosi sul vago, che a causare il decesso dell'attrice poteva essere stata «più di una sostanza»; aggiunse inoltre che avrebbe «potuto richiedere ulteriori indagini», ma avrebbe preso una decisione solo la settimana successiva, dopo aver ricevuto il referto definitivo dei tossicologi. I suoi esperti, dichiarò, avevano testato il contenuto di almeno dodici flaconi di medicinali ritrovati sul comodino della vittima. Curphey ammise di aver considerato inizialmente anche la possibilità che Marilyn, oltre all'overdose di sonniferi, avesse ingerito un veleno ad azione rapida, come il cianuro.

Poi, all'improvviso e con grande sorpresa dei presenti, il medico mise da parte l'ambiguità e comunicò i primi risultati ottenuti da Raymond J. Abernathy, il responsabile del reparto di tossicologia impegnato sul caso. «Marilyn è morta a causa di una massiccia overdose di farmaci, pari a quasi *il doppio* [il corsivo è mio] della quantità sufficiente per ucciderla.» (In realtà, il tossicologo aveva detto a Curphey: «Il sangue [di Marilyn] conteneva quasi il doppio dei barbiturici necessari a uccidere una

persona».) La sensazionale affermazione fu riportata da quasi tutte le principali testate del mondo (tra cui il tabloid britannico «Daily Mirror», nel numero di sabato 11 agosto), ma quasi nessuno volle andare più a fondo e chiedere ulteriori dettagli a Curphey.

Tuttavia, un giornalista americano, colpito da quella dichiarazione eclatante e dagli inspiegabili ritardi accumulati, decise di saperne di più. Il suo articolo uscì sulla prima pagina del «San Francisco Chronicle» venerdì 10 agosto 1962, ed è stato una delle scoperte più significative in cui mi sono imbattuto durante le mie ricerche. Il titolo spiccava nitidamente in grassetto: *Strane pressioni nelle indagini su Marilyn*. Il pezzo, che arrivava dal «New York Times», affermava quanto segue:

Ieri sera, fonti vicine agli inquirenti hanno dichiarato che «strane pressioni» gravano sulla polizia di Los Angeles, impegnata nell'indagine sulla morte di Marilyn Monroe. «Ecco perché» hanno riferito le fonti «il coroner Theodore J. Curphey non ha ancora reso noto quale sia la sostanza rinvenuta dai tossicologi nello stomaco dell'attrice trentaseienne.» Questo è anche il motivo per cui gli investigatori si sono rifiutati di divulgare i tabulati delle telefonate partite dalla casa della signorina Monroe lo scorso sabato sera, poche ore prima che ingerisse una dose eccessiva di sonniferi. La polizia ha sequestrato presso la compagnia telefonica i tabulati delle chiamate in uscita. Le presunte pressioni di cui sopra sono misteriose. Pare provengano da persone che sono state in stretto contatto con Marilyn nelle ultime settimane … Normalmente, in caso di suicidio, i dati telefonici vengono messi a disposizione del pubblico nell'arco di pochi giorni.

Senza ombra di dubbio, sapendo che Marilyn aveva cercato di contattare il presidente Kennedy e aveva visto suo fratello Bobby poche ore prima di morire, il governo americano aveva sviluppato un fortissimo interesse per il caso ed era deciso a supervisionare le operazioni. (Curphey si era già piegato a pressioni simili tre anni prima: il 23 giugno 1959, nel corso di una conferenza stampa a Los Angeles, aveva dichiarato che George Reeves, protagonista della serie televisiva *Superman*, si era suicidato con un colpo di pistola benché molti, tra cui la madre dell'attore, fossero fermamente convinti che in realtà fosse stato assassinato.)

Una settimana più tardi, venerdì 17 agosto, dopo quasi quindici giorni di indagini si raggiunse finalmente un verdetto. In una stanza stretta e sporca dove si erano ammassati trenta giornalisti, Theodore Curphey cominciò con l'annunciare che Marilyn «era affetta da disturbi psichiatrici da lungo tempo» e «soffriva di gravi paure e frequenti depressioni». Il medico proseguì la relazione dichiarando che i suoi «cambiamenti d'umore erano bruschi e imprevedibili. Fra i sintomi di instabilità, i disturbi del sonno erano i più evidenti, e per contrastarli assumeva da anni farmaci sedativi; per questo conosceva bene tali farmaci e i loro effetti, ed era pratica del loro uso. [In luglio, con Greenson] la signorina Monroe aveva seguito una terapia psichiatrica allo scopo di ridurre il consumo dei farmaci; terapia che negli ultimi due mesi si era rivelata almeno in parte efficace».

Con il dottor Norman Farberow seduto fedelmente accanto, Curphey confermò quindi che Marilyn era morta per un'«intossicazione acuta da barbiturici … residui dei sonniferi a base di pentobarbital [Nembutal] sono stati rinvenuti nel fegato, mentre nel sangue sono state riscontrate tracce di cloralio idrato … [e] non c'è alcuna prova fisica evidente di omicidio … La signorina Monroe ha interpretato, involontariamente e disgraziatamente, il ruolo più importante della sua carriera. Se qualcosa di positivo si può trarre dalle circostanze in cui è deceduta, è che la sua morte porterà all'attenzione del pubblico il lavoro che si sta facendo nella contea di Los Angeles per aiutare chi contempla l'autodistruzione».

Secondo l'équipe di esperti in suicidi, spiegò, poteva darsi che l'attrice non intendesse morire quando aveva assunto la dose eccessiva di farmaci; dalle loro analisi era emerso che «aveva cercato più di una volta di uccidersi sentendosi delusa o depressa».

La dichiarazione collimava con quanto era stato divulgato la settimana precedente, e cioè che la diva aveva già provato a togliersi la vita quattro volte, due delle quali prima dei diciannove anni. Gli psicologi affermarono che dopo ciascun tentativo Marilyn aveva cercato aiuto ed era stata salvata;

aggiunsero che lo schema degli eventi che avevano portato alla sua scomparsa, la sera di sabato 4 agosto, era stato lo stesso; soltanto che questa volta l'attrice non aveva ricevuto soccorso. «Abbiamo appreso che la signorina Monroe aveva manifestato spesso il desiderio di abbandonare, ritirarsi e persino morire.» (Nel 1982, durante un'intervista con gli investigatori impegnati nel riesame del caso, il dottor Hyman Engelberg respinse nettamente questa dichiarazione. «A me non risulta alcun tentativo deliberato di suicidarsi» insisté. «Sapevo soltanto di quell'unica volta in cui aveva ecceduto con l'alcol e forse aveva preso qualche pillola di troppo [si riferiva al weekend del luglio 1962 trascorso al Cal-Neva]. Ma quello *non fu* un tentato suicidio.»)

Avvalorando in sostanza quanto aveva scoperto il dottor Thomas Noguchi, Curphey proseguì: «La morte di Marilyn è stata provocata da una dose eccessiva del sedativo Nembutal. Gliene erano state prescritte circa 40 o 50 capsule solo tre giorni prima del decesso. Nella sua stanza è stata ritrovata la boccetta vuota … Dopo aver ricevuto ed esaminato il rapporto tossicologico definitivo e la perizia psichiatrica» terminò «posso ora concludere che la morte di Marilyn Monroe è stata provocata da un'overdose di sedativi autosomministrati dalla vittima, e che la causa del decesso è probabile suicidio». Usò l'aggettivo «probabile» perché Marilyn non aveva lasciato nessun biglietto d'addio: la politica dell'ufficio del coroner prevedeva di circostanziare sempre il termine «suicidio», a meno che la vittima non avesse lasciato un messaggio di congedo.

Alla domanda di un giornalista che gli chiese se l'attrice fosse «piuttosto disturbata» quando si era consumata la tragedia, domenica 5 agosto (*sic*), Farberow rispose indirettamente: «Posso dirle questo: credo sarebbe ragionevole supporlo». Ammise anche che la sua squadra aveva scoperto alcuni «conflitti» nella personalità di Marilyn. «Non sono autorizzato a svelarle i contenuti della perizia» confessò «ma in effetti abbiamo sondato fantasie e pensieri sulla morte e relativi al morire.»

Tuttavia, quando il dottor Curphey annunciò agli organi di informazione mondiali che la diva era morta per un «probabile suicidio», Noguchi rimase sbalordito e andò subito dal dottor Robert Lipman, direttore della squadra prevenzione suicidi assegnata al caso, pretendendo di sapere come Curphey potesse affermare una cosa del genere, quando non esisteva alcuna prova medica a dimostrare che la vittima avesse assunto sedativi per via orale. Lipman rispose: «Quello non è esattamente il mio campo. Io ho sondato a fondo le opinioni degli psichiatri e dei medici di Marilyn e ho studiato la loro documentazione». Noguchi, avvilito, commentò: «L'attrice potrebbe aver ingerito il Nembutal di sua spontanea volontà, e i residui delle capsule potrebbero essere passati direttamente nell'intestino crasso. Ma sul campione di tessuto non è mai stato eseguito un test, perciò nessuno potrà *mai* saperlo per certo».

Ciononostante, il certificato di morte fu alterato in base al verdetto comunicato da Curphey: alla voce «modalità del decesso» Noguchi aveva circolettato la parola «suicidio», ma in seguito aggiunse «probabile» a matita. In un'intervista rilasciata nell'agosto 1973 al biografo Maurice Zolotow, il medico spiegò come fosse giunto a quella decisione. «Sulla scorta della mia analisi, oltre che del referto tossicologico e di quello degli scienziati comportamentali, ho concluso che si tratta di probabile suicidio per avvelenamento acuto da barbiturici, nello specifico dovuto all'ingestione di una dose eccessiva di Nembutal e cloralio idrato. Ciascuna delle due sostanze sarebbe bastata a uccidere la signorina Monroe.

«Se è vero che un consumatore abituale di Seconal, Nembutal, Amytal Sodico, Tuinal e altri tipi di barbiturici pesanti può talvolta perdere il conto e finire per uccidersi accidentalmente, nella mia esperienza questo genere di incidenti – innescati da quello che in termini medici si definisce "automatismo", per cui la vittima assume in maniera meccanica e inconscia un numero di pillole maggiore di quante ne possa sopportare – accade verosimilmente quando si ingeriscono 3 o più pastiglie, poi si perde il conto e si arriva a ingoiarne, diciamo, 10, raggiungendo una concentrazione di 1,5 milligrammi per cento, che è già letale. Ma quando si parla di 40 o 50 capsule, allora l'intenzione di togliersi la vita appare deliberata.»

Quando gli chiesero perché nello stomaco di Marilyn non fossero presenti residui di Nembutal, Noguchi rispose: «Non è insolito. Una persona con dipendenza da barbiturici sviluppa la cosiddetta

“sindrome da transito gastrico accelerato”, vale a dire che la sostanza transita più rapidamente del normale dallo stomaco all’intestino perché lo stomaco è assuefatto a dosi così massicce di Nembutal … È comune anche riscontrare uno stomaco vuoto quando la vittima non ha mangiato niente nelle ore precedenti l’overdose». (Ed è vero: Marilyn non aveva mangiato nulla nel suo ultimo giorno di vita.) Per concludere, il medico dichiarò correttamente che si trattava di «un chiaro caso di intossicazione da barbiturici», e confermò che la morte era stata «autoindotta, come ho potuto osservare nel corso degli anni da quando svolgo la professione di patologo forense, periodo in cui stimo di aver eseguito e supervisionato oltre 1000 esami necroscopici». (In seguito, Noguchi eseguirà le autopsie di personaggi celebri tra i quali Bobby Kennedy e le attrici Sharon Tate e Natalie Wood, guadagnandosi il beffardo nomignolo di «coroner dei divi».)

Mercoledì 12 agosto 1970, soprattutto grazie alla rivendita dei diritti televisivi della pellicola del 1957 *Il principe e la ballerina* – che a quell’epoca si vedeva di rado –, l’attrice poté finalmente realizzare da morta ciò che non le era riuscito in vita: riscattarsi dai debiti. Quel giorno, Aaron Frosch annunciò con orgoglio alla stampa: «*Finalmente* abbiamo saldato tutti i conti in sospeso» con i creditori, che avrebbero ricevuto «fino all’ultimo centesimo». A fronte di un valore di 1.250.000 dollari, Frosch stimò che da quel momento l’eredità di Marilyn si sarebbe arricchita di almeno 20.000 dollari l’anno.

Ma il suo entusiasmo si rivelò prematuro. Poco più di cinque anni dopo, per la precisione martedì 16 dicembre 1975, il patrimonio della diva incorse di nuovo nei rigori dell’IRS: il fisco dichiarò di aver accumulato nei suoi confronti un credito di oltre 90.000 dollari fra tasse e interessi arretrati. La California Franchise Tax Board, in un’istanza presentata quel giorno in tribunale, chiese all’esecutore testamentario 51.243 dollari per imposte insolute tra gli anni 1963 e 1970, oltre a una penale di 12.080 e ben 27.604 dollari di interessi. Per la prima volta gli eredi si resero conto delle procedure sospette seguite dall’avvocato. E i loro timori trovarono conferma nel marzo 1981, quando Marianne Kris gli fece causa per 200.000 dollari accusandolo di aver depredato con la frode il patrimonio di Marilyn: la psichiatra sosteneva che Frosch si fosse versato delle somme a titolo di compenso prelevandole in modo illecito dalle casse dell’eredità. (Il contenzioso venne risolto in via amichevole dietro pagamento di una cifra imprecisata.)

Mentre scrivo, grazie alle royalties e ai profitti ricavati dai film e dai diritti di immagine, l’attrice è ancora in attivo, e tramite la CMG (Curtis Management Group) Worldwide, l’ente autorizzatore per la MMLLC (Marilyn Monroe Licensing Co.), genera in media oltre 8 milioni di dollari l’anno. Gran parte della cifra va ad Anna Strasberg, la vedova di Lee, che Strasberg conobbe all’Actors Studio nel 1967 e sposò tre mesi dopo; quando Lee morì, nel febbraio 1982, l’eredità ricevuta dalla Monroe passò alla moglie. Anna avviò quasi subito una propria attività di licensing, ingaggiando lo scaltro avvocato di Los Angeles Roger Richman per garantire la tutela dei proficui diritti di sfruttamento del nome e dell’immagine dell’attrice. Funzionò: solo nel corso di quell’anno gli eredi della Monroe incassarono 71.253 dollari. (Sei anni dopo, nel 1988, la cifra era salita a 1,1 milioni.)

Fra il 1983 e il 1995, Richman riuscì a concludere numerosi e redditizi contratti di sfruttamento dell’immagine della diva, tra cui quello per una «Boutique Marilyn Monroe» presso i grandi magazzini Bloomingdale’s di New York, una serie di pubblicità televisive e cartacee per Absolut Vodka e i cosmetici Revlon, e un ampio assortimento di bambole, T-shirt e tazze decorate. Nel 2000 la Strasberg fondò la Marilyn Monroe LLC, che, a suo avviso, avrebbe dovuto essere la legittima proprietaria dei diritti legati al nome di Marilyn; Anna detiene la partecipazione di maggioranza, mentre la quota restante appartiene all’Anna Freud Centre, un istituto psichiatrico di Londra che ha ereditato la quota di Marianne Kris dopo la sua morte, avvenuta nel novembre 1980. Di recente Jeffrey Lotman, amministratore delegato della Global Icons, una società di licensing di Los Angeles, ha dichiarato che dopo Elvis Presley, Marilyn Monroe e James Dean sono le celebrità scomparse il cui «marchio» vale di più. (Ma sono certo che presto Michael Jackson si aggiungerà all’elenco.)

L’attività multimilionaria della MMLLC, tuttavia, subì una pesante sconfitta il 17 marzo 2008,

quando il giudice Margaret M. Morrow della corte distrettuale degli Stati Uniti, distretto centrale della California, decretò che la CMG e la MMLLC in realtà *non* possedevano i «diritti di immagine» di Marilyn Monroe; secondo il giudice, le società avevano «giocato sporco nei confronti della giustizia» per trarre profitto da una legge promulgata solo di recente in California, che garantiva tali diritti agli eredi di un personaggio famoso.

L'avvocato Surjit Soni, dello studio legale Soni di Pasadena, consulente dei rappresentanti dei fotografi Tom Kelley e Milton H. Greene, commentò la decisione così: «Questa sentenza riconferma che il monopolio che la MMLLC e la CMG esercitano sulle concessioni legate all'immagine di Marilyn Monroe si è finalmente *spezzato*. Licenziatari che, secondo la rivista "Forbes", hanno pagato circa 7 milioni di royalties alla CMG nel 2007 – il che corrisponde a più di 50 milioni di dollari di ricavi complessivi – ora sono liberi di autorizzare l'uso di fotografie di Marilyn Monroe trattando direttamente con i detentori dei copyright, a un costo totale *più basso* e con un *più alto* potenziale di profitto». La sentenza spianava la strada affinché i licenziatari potessero lavorare direttamente con i singoli proprietari di alcune tra le foto più leggendarie dell'attrice: in breve tempo, molti di loro si sono riuniti nel «Marilyn Monroe Licensing Group», presso la Legends Licensing LLC. Il diritto di sfruttamento delle immagini della diva in base a questa regola è stato sancito dalla corte distrettuale di New York il 2 settembre 2008.

Nonostante nel 1973 il dottor Thomas Noguchi avesse esposto con certezza la dinamica esatta della morte della leggendaria diva del cinema, il fervore dei complottisti non si smorzò. Grazie anche alle numerose biografie e agli articoli scandalistici pesantemente infiorettati che uscirono a intervalli regolari per tutti gli anni Settanta e all'inizio degli Ottanta, nessuno si stupì quando mercoledì 11 agosto 1982 – dopo un recente reportage di denuncia pubblicato dal quotidiano «New York Post» e fra cori di protesta secondo cui la prima indagine era stata inficiata da una manovra di occultamento – il Board of Supervisors* della contea di Los Angeles chiese all'unanimità di aprire una nuova inchiesta sulla scomparsa di Marilyn.

Per ordine del sovrintendente Mike Antonovich, il Board assegnò al procuratore distrettuale di Los Angeles John Van de Kamp il compito di verificare la fondatezza delle accuse avanzate da Lionel Grandison, ex medico legale, il quale sosteneva di aver scoperto delle irregolarità nella prima inchiesta e di aver forse «subìto pressioni» per firmare il certificato di morte dell'attrice. Secondo le dichiarazioni del medico, inoltre, l'indagine del 1962 era stata incompleta, e all'epoca dall'ufficio del coroner era sparito un diario rosso che descriveva nei dettagli la relazione e le conversazioni che Marilyn aveva avuto con il compianto Bobby Kennedy, oltre a testimoniare che la diva era a conoscenza delle attività della CIA.

Per rispondere alle congetture sempre più numerose e ardite, Antonovich dichiarò che le sue affermazioni erano sufficientemente serie perché l'ufficio del procuratore distrettuale ne tenesse conto e cercasse di fare chiarezza. La commissione di vigilanza concluse all'unanimità che, se una qualsiasi delle accuse si fosse rivelata fondata, il caso sarebbe stato rimesso nelle mani del gran giurì. Nel frattempo, la procura distrettuale si affrettò a precisare che non era in corso alcuna indagine sulla morte della diva, ma solo un riesame delle dichiarazioni pubblicate in un servizio uscito sul «New York Post» in sette puntate, che faceva una cronistoria delle misteriose circostanze in cui Marilyn era deceduta. Su richiesta della commissione di vigilanza della contea, l'incarico di guidare l'inchiesta fu affidato al sostituto procuratore distrettuale, Mike Carroll.

La cosa interessante è che Theodore Curphey, il coroner responsabile dell'inchiesta del 1962, decise di non partecipare alla nuova indagine e si rifiutò persino di collaborare con gli inquirenti. «Che Dio mi maledica se mi farò coinvolgere» dichiarò a un investigatore della procura distrettuale. Ciononostante, il procuratore non emanò nemmeno un mandato di comparizione nei suoi confronti. Come mai? Forse perché a proposito della morte della Monroe sapeva molto più di quanto avesse ammesso nel 1962? E perché gli inquirenti non gli fecero pressioni affinché partecipasse al riesame del caso? Purtroppo, non lo sapremo mai: Curphey morì nel novembre 1986.

I punti deboli della nuova indagine non terminavano qui. Le autorità di vigilanza della contea non si disturbarono neppure a interrogare il sergente Robert E. Byron, il detective della Omicidi che aveva sostituito il collega Jack Clemmons la mattina dopo la morte di Marilyn e quindi steso il rapporto della polizia, quella sera. Invece furono sentite sui fatti altre persone, come il dottor Hyman Engelberg e i conducenti dell'ambulanza Rick Stone e Ken Hunter; mentre Ralph Greenson non poté essere interpellato, dal momento che era morto per un arresto cardiaco tre anni prima, nel novembre 1979.

La squadra investigativa cominciò con il domandarsi se quella notte fosse stato commesso un omicidio. Riesaminò il referto autoptico originale compilato dal dottor Noguchi, così come le poche fotografie superstiti scattate dalla polizia quella sera, e raccolse complessivamente trecentonove documenti e oltre cinque ore di colloqui registrati su nastro. Ma, dopo soli tre mesi e mezzo, la nuova inchiesta sul caso Monroe fu chiusa. Nel dicembre di quell'anno, Mike Carroll rilasciò un comunicato in cui affermava che non esisteva «alcuna prova credibile a sostegno dell'ipotesi di omicidio». E aggiungeva: «C'era la possibilità che la morte fosse stata accidentale, ma più probabilmente si trattò di suicidio». Nel 2006, quando durante un'intervista alla trasmissione *60 Minutes* della CBS gli chiesero se fosse stata messa in atto una manovra di occultamento, Carroll rispose: «Dal momento che non era stato commesso un omicidio, non c'era nulla da occultare, a parte informazioni o rapporti imbarazzanti». È triste constatare che anche in questo ambito gli inquirenti decisero di non andare a fondo.

In sintesi, la nuova inchiesta non portò alla luce prove a sostegno dell'ipotesi di omicidio, ma concluse che la prima indagine non era stata condotta correttamente: gli inquirenti appurarono che gli agenti accorsi in Fifth Helena Drive quella notte non avevano messo in sicurezza la scena del decesso; chiunque andava e veniva a proprio piacimento, rischiando di contaminare le prove o distruggerle. Con la riapertura del caso, si scoprì anche che (come aveva svelato il dottor Noguchi) tutti gli esami di laboratorio, i campioni di tessuto e i risultati dei test condotti in seguito all'autopsia erano spariti dall'ufficio del coroner subito dopo la pubblicazione del verdetto ufficiale. (Secondo Noguchi, non era *mai* successo, prima o dopo il caso Monroe, che dei campioni andassero perduti.) Il nuovo rapporto confermava inoltre che – come ho spiegato dettagliatamente in precedenza – con ogni probabilità il cadavere di Marilyn era stato spostato dopo il decesso, dato che il *livor mortis* (provocato dal depositarsi del sangue nei tessuti) era comparso in diverse parti del corpo in momenti differenti. A essere sinceri, però, la nuova indagine si dimostrò fin dall'inizio una faticosa corsa a ostacoli: praticamente tutti i fascicoli originali della polizia relativi al caso erano stati distrutti in base alle procedure del dipartimento.

Mancavano poi altri documenti rilevanti, ovvero i famigerati tabulati telefonici di Marilyn. Poiché la casa dell'attrice si trovava ai piedi delle Santa Monica Mountains, tutte le chiamate in uscita dal suo numero di Brentwood erano classificate come interurbane e ne venivano registrati i dettagli. Dopo aver saputo che la diva era stata ritrovata senza vita sul letto con in mano il telefono, il giornalista Joe Hyams, che stava preparando un altro pezzo per il «New York Herald Tribune», volle a tutti i costi consultare i registri per scoprire con chi stesse parlando pochi attimi prima di morire. Era determinata a farlo anche Florabel Muir, corrispondente di cronaca nera per la Hearst Corporation, il colosso dell'informazione con sede a New York. Tuttavia, i loro sforzi si sarebbero rivelati vani. Qualcuno li aveva battuti sul tempo. Come un impiegato della General Telephone Company di Brentwood dichiarò a Hyams all'epoca: «Quaggiù è scoppiato l'inferno. Lei non è l'unico a essere interessato alle telefonate di Marilyn».

Sembra che subito dopo la morte della diva i tabulati delle chiamate effettuate dal suo telefono in teleselezione (cioè senza passare dal centralino) siano stati requisiti con grande discrezione da uomini dei servizi segreti, che secondo le descrizioni indossavano «completi scuri» e «scarpe lucide». La sua scomparsa era ormai diventata «un'operazione altamente riservata, di pertinenza dell'intelligence». Come avrebbe osservato Hyams, per quanto ne sapeva lui era la prima volta che dei tabulati telefonici venivano sequestrati così in fretta per proteggere qualcuno, o qualcosa. E il motivo di quella benevola operazione di occultamento doveva essere senza dubbio la salvaguardia di Bobby Kennedy.

Per ordine di J. Edgar Hoover e del capo della polizia di Los Angeles William H. Parker, i tabulati delle ultime chiamate vennero requisiti dal capitano James Hamilton, il quale – ci informa la Kennedy Library – era un carissimo amico del procuratore generale. Si presume che, quattro mesi dopo la morte di Marilyn, Parker abbia prelevato un fascicolo di settecentoventitré pagine relativo al caso, che includeva il dettaglio delle telefonate, per mostrarlo a «qualcuno» a Washington. Curiosamente, stando alla corrispondenza conservata nella biblioteca appena citata, mercoledì 12 dicembre 1962 Parker incontrò Bobby Kennedy al College Park Motel di College Park, nel Maryland, per quella che veniva descritta come una «questione d'interesse comune». A quel punto, la manovra di insabbiamento procedeva a pieno ritmo, e Parker era il principale regista delle operazioni.

I faticosi tentativi dei giornalisti di visionare il fascicolo vennero inaspettatamente frustrati da uno sfortunato colpo di scena: sabato 16 luglio 1966 Parker partecipò a una convention dell'Associazione membri della seconda divisione dei Marine nella Pacific Ballroom dell'hotel Statler Hilton di Dallas. Davanti a oltre mille veterani, e pochi istanti dopo aver ricevuto una targa d'onorificenza che lo definiva uno dei più eminenti capi della polizia del paese, Parker si accasciò a terra e cominciò a rantolare. Fu trasportato di corsa al Central Receiving Hospital, ma venne dichiarato morto trentacinque minuti dopo, alle 23.10 precise. Aveva sessantaquattro anni. Subito dopo la sua scomparsa, i reporter convinti che a quel punto l'alone di segretezza che circondava le ultime telefonate di Marilyn si sarebbe finalmente dissolto presero d'assalto l'ufficio di Parker; ma rimasero di nuovo a bocca asciutta: un misterioso agente dell'FBI che aveva da poco rassegnato le dimissioni li aveva preceduti, si era introdotto nell'ufficio ed era scappato portandosi via i documenti.

Il dossier riapparve come per magia sedici anni dopo, nel 1982, quando gli investigatori della procura distrettuale di Los Angeles ne ricevettero una copia dal dipartimento di polizia della città. Ormai, però, delle settecentoventitré pagine dell'originale ne rimanevano solamente cinquantaquattro. (È molto probabile che il primo fascicolo fosse stato distrutto una ventina d'anni prima; il 27 agosto 1974 e il 22 ottobre 1975 il dipartimento di polizia di Los Angeles condusse nuove ricerche sia tra la documentazione cartacea sia su microfilm nella speranza di rintracciarlo. Ma tanti sforzi non portarono a nulla.)

È interessante notare che le pagine superstiti del fascicolo non provenivano esattamente dal dipartimento di polizia, bensì dalla casa di Thad Brown, ex capo detective, successore del capitano Parker. A quanto pare Brown, che era morto dodici anni prima, nell'ottobre 1970, una volta aveva confidato a Virgil Crabtree, viceresponsabile dell'intelligence per il dipartimento del Tesoro a Los Angeles, che la notte della morte di Marilyn tra le lenzuola del suo letto era stato trovato un numero della Casa Bianca, scribacchiato su un pezzo di carta sgualcita. Per questo Brown era fermamente convinto (ma si sbagliava, come si sarebbe scoperto poi) che l'attrice avesse tentato di chiamare il presidente John Kennedy poco prima di spirare, ed era disposto a tutto pur di proteggere quel segreto. Come sappiamo, Marilyn cercò davvero di parlare con Kennedy quel giorno, ma era accaduto ore, e non minuti, prima che morisse.

Benché si sia detto che i tabulati delle ultime telefonate della diva erano stati ripescati dagli «archivi privati» di Brown, in realtà si trovavano in un raccoglitore conservato insieme ad altri oggetti nel garage dell'ex detective. Grazie alla caparbia determinazione di tanti recenti biografi della Monroe – in particolare Milo Speriglio e Anthony Summers – ora i particolari relativi a quelle telefonate sono molto più chiari. Tuttavia, moltissime pagine del dossier del 1962 mancano ancora all'appello.

E non è tutto. Il 19 agosto 1982, soltanto otto giorni dopo l'apertura della nuova indagine, l'attore Ted Jordan, star del leggendario sceneggiato western *Storie del vecchio West*, annunciò di essere in possesso del diario rosso appartenuto alla diva. «Ho esitato a parlarne per molti, molti anni» disse alla stampa «perché avevo paura.» Ma la sua affermazione suscitò seri dubbi quando Chris Harris, portavoce dell'antiquario di Beverly Hills Doug Villiers, comunicò di aver alzato la propria offerta da 100.000 a 150.000 dollari per accaparrarsi il cimelio in questione, e di aver fissato un appuntamento con l'attore per discuterne; appuntamento al quale Jordan non si presentò. Anche Mike Carroll dichiarò pubblicamente di

voler parlare del diario con Jordan. Curiosamente, non fu mai richiamato.

Il 28 ottobre 1985 si fece un altro tentativo per riaprire il caso Monroe. Sam Cordova, durante una conferenza stampa indetta poco dopo essersi dimesso dalla carica di portavoce del gran giurì della contea di Los Angeles, sollecitò nuove indagini, affermando che, nonostante i due verdetti di suicidio, rimanevano delle questioni irrisolte. Il Board of Supervisors invitò la giuria a prendere in considerazione la sua richiesta. Ma il procuratore distrettuale, Ira Reiner, si disse non interessato: sostenne che non ce n'era bisogno e commentò che Cordova stava chiedendo l'intervento di un procuratore speciale per farsi pubblicità. Secondo Reiner, era il «canto del cigno di un uomo assetato di attenzione popolare».

A oltre venticinque anni di distanza, le opinioni non sono cambiate. Per la commissione di vigilanza della contea di Los Angeles, la notte di sabato 4 agosto 1962 (o la mattina di domenica 5), Marilyn Monroe si tolse la vita per un motivo molto semplice: era depressa. Gli agenti della polizia di Los Angeles concordano, insistendo di non avere alcuna ragione per metterlo in dubbio. Nonostante le numerose richieste, avanzate sia da studiosi sia da ammiratori, di riesumare la salma ed eseguire un moderno test del DNA per chiarire tutti i punti oscuri (l'esame delle unghie delle mani o di una piccola ciocca di capelli permetterebbe infatti di stabilire se al momento della morte nel suo organismo fossero presenti veleni o droghe paralizzanti, il che risolverebbe definitivamente la questione), la decisione della commissione è irrevocabile, e l'eventualità che i suoi membri possano cambiare idea è estremamente remota.

* Una sorta di commissione di vigilanza sull'operato delle istituzioni locali.

12

Addio, Marilyn

5 agosto 1962 - 8 agosto 1962

La mattina di lunedì 6 agosto, di buon'ora, la polizia di New York delimitò l'area attorno all'appartamento di Marilyn, al civico 444 della Cinquantasettesima Est, requisì i beni che si trovavano all'interno e li portò nel deposito del dipartimento di polizia, in attesa che si decidesse del suo testamento. (Vi sarebbero rimasti per cinque anni, fino alla terza settimana del novembre 1967.) L'apposizione dei sigilli, che faceva parte delle normali procedure quando la morte del proprietario avveniva fuori città, era stata ordinata da Aaron R. Frosch, l'avvocato newyorchese dell'attrice. Nell'inventario della polizia figuravano quarantuno oggetti, tra cui quattro pellicce (una di ermellino bianco), sette stole, alcuni cappelli di pelliccia e svariati gioielli, come spille di diamanti, orecchini, anelli e ciondoli d'oro, uno dei quali recava incisa la scritta: «Don't be bitter - Glitter» («Non amareggiarti - Risplendi»).

I periti stimarono in 1423 dollari il valore delle pellicce e dei preziosi, e quello di effetti personali, abiti e arredi in 11.057 dollari. Furono ritrovati anche 3,50 dollari in contanti. Una situazione non molto più rosea di quella dell'altra sua residenza, in Fifth Helena Drive, dove tra abiti ed effetti personali si raggiungeva la modesta cifra di 1550 dollari, e il mobilio e le suppellettili ammontavano ad appena 2486 dollari.

Il giorno prima, a Los Angeles, l'ufficio del coroner aveva ricevuto un telegramma da Gainesville, in Florida. A inviarlo era stata Berniece Miracle, la sorellastra più grande di Marilyn, che, data l'infermità della madre, risultava la sua parente più prossima. Nel messaggio Berniece affidava a Joe DiMaggio il compito di occuparsi della salma.

Era stato Lionel Grandison, assistente del coroner, a rintracciare i parenti stretti di Marilyn. Quando aveva localizzato la madre Gladys, nella vicina area di La Crescenta, il direttore della casa di cura in cui era ricoverata gli aveva detto che la donna era incapace di intendere e di volere. Inez Melson, ex amministratrice di Marilyn e tutrice del patrimonio di Gladys, gli aveva suggerito allora di contattare la Miracle. Ma quando Grandison lo aveva fatto, si era visto recapitare il telegramma che autorizzava la consegna della salma alla Melson oppure a Joe DiMaggio. Berniece non disponeva né dei mezzi né della forza per occuparsi della faccenda. Così, quando anche la Melson rifiutò di prendersi quella responsabilità, toccò al buon vecchio e affidabile Joe farsi carico della triste questione.

Allorché ricevette la tragica notizia, l'ex marito della diva si trovava a San Francisco con i fratelli Dominic e Vince per una partita tra vecchie glorie del baseball al Candlestick Park. Sua sorella Marie lo chiamò dopo aver ascoltato un notiziario alla radio. DiMaggio aveva appena finito di fare colazione. Pochi istanti dopo il telefono squillò di nuovo: era Grandison, che voleva sapere se fosse disposto ad andare a Los Angeles per «identificare il corpo di Marilyn». Lui accettò. «Uscì senza dire una parola» raccontò Dominic. DiMaggio tornò nella sua stanza e chiamò la Miracle. La donna gli chiese se poteva iniziare a organizzare il funerale. «Sì» rispose lui. Berniece gli disse che sarebbe «arrivata [a Los Angeles] il prima possibile».

Più tardi, quella domenica sera, DiMaggio salì tristemente su un volo United Airlines per Los Angeles; durante il viaggio rimase chiuso nel suo dolore, rifiutandosi di parlare con chiunque. Atterrò al Los Angeles International Airport alle 10.37 di lunedì 6 agosto: era visibilmente affranto, con il volto segnato dal dolore. Non volle rilasciare dichiarazioni ai giornalisti che lo aspettavano all'uscita, e si ritirò subito nella suite 1035 del Fairmont Miramar Hotel di Santa Monica, al 101 del Wilshire Boulevard. Dalla sua stanza proveniva il rumore di un pianto disperato e incessante.

Ma Joe non rimase lì dentro per molto tempo, dato che aveva l'ingrato compito di identificare il corpo dell'ex moglie. Quando arrivò all'obitorio della contea, situato negli uffici del coroner presso il palazzo di giustizia, al 211 di West Temple Street, tremava visibilmente. Un impiegato lo accolse all'ingresso e lo accompagnò per un lungo corridoio silenzioso, in fondo al quale c'era una camera illuminata da una fredda luce fluorescente. DiMaggio si ritrovò in una stanza con cinquanta celle frigorifere. Venne aperta la numero 33. Quando il lenzuolo bianco che copriva il cadavere fu sollevato, poté constatare che – come temeva – si trattava proprio di Marilyn. Attaccato all'alluce sinistro c'era un cartellino che la identificava come «caso numero 81128».

Notando i segni rossi lungo la parte destra del volto, Joe annuì come un automa alle domande dell'impiegato, confermando che la vittima era Marilyn Monroe. Il suo respiro si fece affannoso mentre l'uomo ricopriva il corpo con il lenzuolo. Guardò per l'ultima volta la donna che amava tanto e uscì, avendo portato a termine il suo duro compito. La salma di Marilyn era rimasta sul freddo tavolo d'acciaio dell'obitorio, senza essere reclamata da nessuno, per quasi ventun ore.

DiMaggio, però, non fu il primo a vedere il cadavere dell'attrice dopo l'autopsia (escludendo ovviamente il personale dell'obitorio). Soltanto nove ore dopo l'esame autoptico, il fotografo di «Life» Leigh A. Wiener aveva immortalato – con estremo gusto del macabro – il corpo di Marilyn dentro la cella frigorifera. Nelle prime ore di domenica 5 agosto, Wiener e il collega giornalista Thomas (Tommy) Thompson erano stati inviati dalla rivista sul posto per occuparsi della morte della diva. Mentre Thompson preparava i testi, Wiener andò in auto dall'altra parte della città, fino alla villetta di Brentwood. Quando arrivò, vide un gruppetto di poliziotti e una quindicina di altri fotografi.

Poco dopo il portone si aprì e il corpo senza vita di Marilyn fu trasportato fuori e caricato sul furgoncino del coroner. L'obiettivo di Wiener immortalò l'istante, ma non era certo quello lo scatto «esclusivo» che il suo direttore gli aveva chiesto. «Non era una gran fotografia, proprio per niente» si rammaricò con il «Los Angeles Times». Da una cabina telefonica lì vicino, chiamò subito il suo capo per dargli la cattiva notizia, ricevendo l'ordine immediato di «cercare di procurarsi una foto del cadavere all'obitorio», sempre a patto che le immagini fossero di buon gusto, che lui non infrangesse qualche legge e che facesse del proprio meglio per non compromettere l'eccellente reputazione della rivista. Wiener saltò in macchina e seguì a ruota il furgoncino fino all'obitorio.

Poco prima della mezzanotte di domenica, dopo quasi diciotto ore di attesa, scese dall'auto, raggiunse l'edificio e percorse a grandi passi il lungo corridoio. Nello zaino, oltre alla macchina fotografica, aveva un sacchetto di carta marrone con dentro due bottiglie di whisky. Wiener chiese alle tre guardie di turno se conoscessero un suo amico che una volta lavorava lì, quindi tirò fuori il whisky e glielo offrì. Due accettarono, il terzo no. Parlarono per un po' del più e del meno, poi il fotografo accennò all'argomento del giorno: la scomparsa della leggendaria star del cinema.

Per cercare di attirarli nella sua trappola, Wiener ipotizzò che siccome era morta a Brentwood, a poca distanza da dove si trovavano, il corpo doveva essere stato portato lì. La guardia che aveva rifiutato il whisky confermò subito che aveva ragione, e aggiunse che si trovava «proprio lì, nella cripta 33». Gli chiese: «Vuole vederlo?». Ma prima che Wiener potesse rispondere, uno degli altri intervenne: «Aspetti un attimo. Ha mai visto un cadavere prima d'ora?». Quando il fotografo gli assicurò che era già capitato, le guardie si rilassarono e lo accompagnarono nel breve percorso fino alla camera ardente. Nel momento in cui entrò, un assistente si accingeva ad attaccare il famoso cartellino all'alluce di Marilyn: l'uomo aprì lo sportello della cella frigorifera ed estrasse il cassetto; la salma era coperta da un sottile lenzuolo bianco. Mentre l'assistente sistemava il cartellino, Wiener chiese alla guardia se poteva scattare una foto. Nessuno sollevò obiezioni.

Il fotografo tirò fuori la macchina dallo zaino e cominciò a scattare. Travolto dall'emozione, non riuscì a contenersi: alla foto dell'alluce ne seguì un'altra e poi un'altra ancora, in un crescendo di immagini sempre più macabre ed esplicite. Oltre al cartellino, immortalò da tutte le angolazioni possibili il corpo nudo dell'attrice disteso sul tavolo di marmo, con il lenzuolo e senza. «Presto riempii cinque

rullini» raccontò in seguito al «Los Angeles Times». Dopo essere rimasto nella stanza per un'ora, verso l'1 di notte se ne andò, guidò fino all'aeroporto e spedì le pellicole al giornale. DiMaggio, il visitatore successivo, sarebbe arrivato solo tredici ore più tardi.

Com'era prevedibile, «Life» decise di non usare nessuna delle foto di Wiener. Il 22 agosto 1982, in occasione del ventesimo anniversario della morte di Marilyn, il fotografo fu intervistato dal «Los Angeles Times» per la sezione «Cal», dedicata alle notizie e ai personaggi locali. Nell'articolo (da cui sono tratte le citazioni precedenti) gli veniva chiesto: «Ha mai scattato una foto che l'ha messa in difficoltà?». Senza esitare, Wiener raccontò dell'estemporaneo servizio fotografico realizzato nell'obitorio in cui giaceva il corpo di Marilyn Monroe, morta da poche ore.

Verso le 14.30 di lunedì 6 agosto, prima di uscire dalla camera mortuaria e iniziare a organizzare il funerale, DiMaggio diede disposizioni affinché la salma dell'ex moglie fosse trasferita al cimitero Westwood Village di West Los Angeles. Alle 11 di martedì 7 agosto, Allan «Whitey» Snyder arrivò al Westwood Village con il desolante compito di truccare l'attrice per l'ultima volta: con il sostegno di una fiaschetta di gin, mantenne fede alla promessa che le aveva fatto per scherzo nel 1953, subito dopo la fine delle riprese di *Gli uomini preferiscono le bionde*.

Durante un breve ricovero ospedaliero le era stato chiesto di posare per una foto, così Marilyn aveva convocato Snyder al suo capezzale perché si occupasse del trucco. Mentre lui lavorava, a un certo punto gli aveva detto: «Promettimi una cosa, Whitey. Se dovesse succedermi qualcosa, se per caso dovessi morire, nessuno tranne te dovrà toccare il mio viso. Promettimi che sarai tu a truccarmi». Lui aveva sorriso e risposto: «D'accordo, ma portami il corpo finché è ancora caldo». La sua richiesta emulava quella del grande idolo di Marilyn, Jean Harlow, scomparsa nel lontano giugno 1937. Parecchi anni più tardi, Marilyn ricordò a Snyder l'impegno preso regalandogli una molletta fermasoldi d'oro con incisa la scritta: «Whitey caro, finché sono ancora calda, Marilyn».

DiMaggio telefonò a Snyder nel pomeriggio di domenica 5 agosto e gli disse: «Lo farai, non è vero? L'hai promesso». Aveva anche un'altra richiesta: «Puoi renderla stupenda come appariva al cinema?» «Ma certo» rispose Snyder. «Certo che posso, Joe.»

«Non avevo mai truccato una persona morta prima di allora» raccontò al «Chicago Tribune» nel 1973. Trovò l'attrice distesa su un tavolo d'acciaio. Si avvicinò e le toccò la fronte; sapeva che se non l'avesse fatto la paura avrebbe avuto la meglio, e sarebbe fuggito di lì a gambe levate. «Appena mi misi all'opera» dichiarò «fui assorbito a tal punto dal lavoro che non ci pensai più. Era come se lei stesse dormendo.» Le stese sul viso uno speciale fondotinta rosa carico, noto come «la base 20th Century-Fox», poi ombretto e rossetto. «Era bellissima» osservava Snyder nel 1963. «Era esattamente come volevi ricordartela.» In un'altra intervista affermò: «È stato il lavoro più difficile e riuscito che io abbia mai realizzato. Mi dispiace soltanto che il grande pubblico non abbia potuto vederla».

Il truccatore completò l'opera alle 15 precise. Mentre se ne stava andando, si imbatté in DiMaggio. «Tutto a posto, Joe» gli disse. La leggenda del baseball gli strinse la mano e lo ringraziò, poi andò a sedersi accanto alla bara di Marilyn. «Rimase da solo con lei in diversi momenti» raccontò un dipendente del cimitero. «Era un uomo che soffriva visibilmente per quella perdita, un uomo ancora molto innamorato di lei.» La mattina seguente, giorno delle esequie, Snyder tornò alla camera ardente di buon'ora e vi trovò DiMaggio, ancora seduto nella stessa posizione. Aveva gli occhi arrossati, lucidi e iniettati di sangue; era rientrato nella sua stanza d'albergo a tarda notte, ma il mercoledì mattina alle 7.30 era di nuovo al Westwood. Snyder pensò che fosse rimasto accanto al feretro dell'ex moglie per tutta la notte.

Allan Abbott, l'impresario delle pompe funebri, trascorse due giorni al Westwood Village per seguire i preparativi del funerale. La mattina della funzione, l'imbalsamatore decise di ricorrere a una procedura chirurgica per ridurre il gonfiore che si era formato nella parte posteriore del collo di Marilyn dopo l'autopsia: procedette quindi a tagliare parte dei capelli, poi fece un'incisione, tese la pelle e suturò. La chioma della diva, già rada e sciupata prima dell'operazione, richiese l'intervento del suo

parrucchiere, Sydney Guilaroff. «Mi telefonarono per chiedermi di sistemarle i capelli» raccontò nel 1966 alla rivista «Films and Filming». «Era impossibile. Ma dissi che avevo conservato una delle parrucche che aveva usato all'epoca degli *Spostati*: potevo pettinarla nel modo in cui portava i capelli ultimamente.» Guilaroff si mise immediatamente al lavoro, tagliò e mise in piega la parrucca e la fece recapitare al cimitero.

Eunice Murray decise che l'attrice avrebbe voluto essere sepolta con addosso l'abito verde lime di Pucci e un foulard di chiffon in pendant. Sapeva che quella era una delle *mise* preferite di Marilyn e ricordava con affetto di avergliela vista sfoggiare in occasione della conferenza stampa a Città del Messico, soltanto sei mesi prima. Berniece non era d'accordo, e propose invece qualcosa di blu o di bianco, ma Eunice non cedette terreno: Marilyn avrebbe dovuto indossare *quel* completo verde.

Il funerale fu celebrato alle ore 13 (fuso orario del Pacifico; le 16 sulla costa orientale) di mercoledì 8 agosto nella cappella del Westwood Village Mortuary, all'interno del Westwood Memorial Park; il cimitero si trovava al numero 1218 di Glendon Avenue, a West Los Angeles. Era la seconda funzione che si teneva nella nuova cappella. DiMaggio – a quanto si diceva – aveva scelto di affidare l'eterno riposo dell'attrice a quel luogo perché era riparato e protetto: circondato da caseggiati, garage e palazzoni in una via laterale di Wilshire Boulevard, il cimitero in origine era quasi impossibile da localizzare, e questo ne faceva uno dei luoghi segreti meglio custoditi di tutta Los Angeles. Inoltre, distava solo un chilometro e mezzo dagli studi della 20th Century-Fox.

Il feretro di Marilyn arrivò a bordo di una Cadillac Eureka del 1962. Allan Abbott, Sydney Guilaroff, Allan «Whitey» Snyder e tre dipendenti delle pompe funebri – Ronald Hast, Leonard Krisminsky e Clarence Pierce – portarono la bara. Prima di entrare nella cappella, Joe DiMaggio alzò gli occhi al cielo come a dire: «Almeno il sole ha deciso di splendere per lei, oggi».

Fra i tanti omaggi floreali, un misterioso sconosciuto fece recapitare quarantotto rose rosse accompagnate da un sonetto d'amore di Elizabeth Barrett Browning. I fiori erano stati ordinati da un «gentiluomo sulla trentina dai modi teatrali» presso la House of Flowers di New Brunswick, nel New Jersey, di proprietà di George Reppert. «L'uomo ha parcheggiato una grossa auto sportiva bianca fuori [dal negozio], è entrato e ha ordinato i fiori» riferì all'epoca il titolare. «"Vorrei far recapitare 50 dollari di rose rosse, solo le migliori, al funerale di Marilyn Monroe" disse. E mi chiese di scrivere sul biglietto: "In affettuosa memoria". Volle anche che il mazzo di rose fosse accompagnato dal testo integrale della poesia *Come ti amo?* di Elizabeth Browning.» Purtroppo, non conosceremo mai l'identità di questo enigmatico personaggio.

La cerimonia, intima e austera, si aprì sulle note della *Sinfonia n. 6* di Čajkovskij e, su richiesta della stessa Marilyn, proseguì con la versione di *Over The Rainbow* incisa da Judy Garland nel 1939. A celebrare la funzione con rito aconfessionale fu il reverendo A.J. Soldan, ministro luterano della Village Church di Westwood, che lesse alcuni passi della Bibbia tra cui il Salmo 23, il quattordicesimo capitolo del Vangelo di Giovanni e versetti tratti dai Salmi 46 e 139; incentrò l'omelia sulla citazione: «Quanto la fece terribile e meravigliosa il Creatore». Più tardi, durante la tumulazione, il ministro recitò la formula: «Dato che è piaciuto all'Onnipotente Iddio di togliere dal mondo l'anima della nostra cara Marilyn Monroe, affidiamo il suo corpo alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere, certi nella speranza della vita eterna». Venne quindi letto il Padre Nostro.

Inizialmente, DiMaggio aveva chiesto a Carl Sandburg, carissimo amico di Marilyn nonché scrittore e poeta, di leggere l'elogio funebre. Ma a causa di problemi di salute Sandburg non poté partecipare al funerale; tuttavia, mantenne la promessa di scrivere un discorso in memoria dell'attrice, e lo inviò per telegramma dal North Carolina, dove viveva. Durante la funzione a leggerlo fu Lee Strasberg, in lacrime. Quello che segue è il testo completo:

Marilyn Monroe era una leggenda. Nel corso della sua vita ha creato un mito, mostrando fin dove può arrivare una povera ragazza con un'infanzia disagiata alle spalle. Per il mondo intero è diventata il simbolo dell'eterno femminino. Ma non ho parole per descrivere il mito e la leggenda. Io non ho

conosciuto questa Marilyn Monroe.

Tutti noi, oggi qui riuniti, conoscevamo solo Marilyn, una persona affettuosa, impulsiva e timida, sensibile e timorosa di essere rifiutata, eppure sempre avida di vita e desiderosa di realizzarsi. Non violerò il ricordo privato che ciascuno di voi serba di lei; non violerò la riservatezza da lei tanto ambita e amata tentando di descrivere, a voi che la conoscevate, la persona che conoscevate. Nei nostri ricordi lei rimane viva, non soltanto un'ombra sullo schermo o un'affascinante celebrità. Per noi Marilyn era un'amica devota e fedele, una collega alla continua ricerca della perfezione. Abbiamo condiviso il suo dolore, le difficoltà, e qualcuna delle sue gioie. Faceva parte della nostra famiglia. È difficile accettare il fatto che il suo entusiasmo per la vita sia stato stroncato da questo terribile incidente.

Nonostante i successi e il fulgore ottenuti sullo schermo, Marilyn stava facendo programmi per il futuro. Era impaziente di realizzare i numerosi progetti eccitanti che aveva in mente. Ai suoi occhi, e anche ai miei, la sua carriera era solo all'inizio. Il sogno del suo talento, che aveva coltivato sin da bambina, non era un miraggio. La prima volta che la incontrai, rimasi sbalordito dalla sua sorprendente sensibilità, una qualità che si era conservata fresca e intatta, e lottava per emergere nonostante la vita che le era toccata. C'erano altre donne esteticamente bellissime come lei, ma Marilyn aveva qualcosa in più, qualcosa che la gente vedeva e riconosceva nelle sue interpretazioni, e con cui si identificava. Aveva qualcosa di luminoso, una combinazione di malinconia, radiosità e struggimento che la rendeva diversa dagli altri, eppure faceva desiderare a tutti di essere parte di quel qualcosa, di condividere quell'ingenuità fanciullesca così timida ma così vibrante.

Questa qualità diventava ancora più evidente quando Marilyn saliva sul palcoscenico. Mi rincresce profondamente che il pubblico che l'amava non abbia avuto la possibilità di vederla come abbiamo fatto noi, in tanti ruoli che facevano presagire ciò che sarebbe potuta diventare. Sarebbe stata senza dubbio una delle più grandi attrici di teatro.

Ora tutto questo è finito. Spero che la sua scomparsa susciti solidarietà e comprensione per un'artista sensibile e una donna che ha regalato al mondo gioia e piacere. Non posso dirle addio. A Marilyn gli addii non sono mai piaciuti; ma usando quel modo speciale che aveva lei di ribaltare le cose per far sì che rispecchiassero la realtà, dirò: *Au revoir*, arrivederci. Perché tutti noi, un giorno, arriveremo nel luogo dove è andata lei.

Per tutto il corso della sommessa celebrazione, che durò ventitré minuti, il corpo di Marilyn riposò in una bara di bronzo decorato costata 800 dollari, con l'interno rivestito di raso color champagne e il coperchio semiaperto. In mano teneva un piccolo bouquet di roselline rosa confetto, dono di DiMaggio, che sedeva con il figlio Joe jr vicino all'ingresso della cappella.

«Non ho mai visto Marilyn più bella di com'è oggi, sembra una bambina» commentò Don Prince, un operaio della 20th Century-Fox che aveva dato una mano nell'organizzazione della cerimonia. «Al funerale ero distrutto dal dolore» ammise Sydney Guilaroff. «Sua sorella mi si avvicinò e mi disse: "Non pianga, lei sta molto meglio dove si trova ora". Alzai lo sguardo e pensai: È vero. Finalmente Marilyn aveva trovato la pace.»

Ai funerali erano state invitate ventitré persone, anche se in realtà nella cappella ce n'erano trentatré. Oltre a DiMaggio, Berniece Miracle, Inez Melson, Guilaroff, Snyder e Lee Strasberg, erano presenti Pat Newcomb, Eunice Murray, Ralph Greenson con la moglie Hildi e i figli Dan e Joan, Paula Strasberg, Pat, il marito di Inez, il figlio di DiMaggio Joe jr e il suo caro amico George Solotaire, e la moglie di Snyder, Beverly, con la figlia Sherry.

Tra gli amici che Marilyn aveva conosciuto in tempi lontani o più recenti, presenziarono Aaron Frosch e Milton Rudin, la sua segretaria personale May Reis, l'insegnante di recitazione Lotte Goslar, gli ex genitori affidatari Enid e Sam Knebelcamps, le amiche Anne e Mary Karger, l'autista Rudy Kadensky, le parrucchiere Agnes Flanagan e Pearl Porterfield, l'amico di lunga data nonché confidente e massaggiatore Ralph Roberts, la cameriera personale Florence Thomas e un vicino di New York, Richard Diebald. L'unico giornalista cui venne consentito di accedere alla cappella fu Walter Winchell,

un caro amico di DiMaggio. Tutto sommato, la giornata si svolse all'insegna del rispetto. Come osservò lo scrittore George Miller: «È stata una lezione di dignità di cui Hollywood aveva bisogno da molti anni».

Su richiesta di Joe, Allan Abbott prese posto all'ingresso della cappella per spuntare i nomi dalla lista degli invitati e distribuire il libretto della celebrazione. DiMaggio era stato inflessibile e aveva escluso dall'elenco tutti gli amici hollywoodiani di Marilyn, benché molti di loro fossero arrivati a Los Angeles in aereo apposta per assistere ai funerali. Il suo gesto ovviamente sollevò delle polemiche. Tra gli esclusi c'era anche Dean Martin. Quando aveva saputo che Marilyn era morta, l'attore che l'aveva affiancata in *Something's Got To Give* si trovava in vacanza con la famiglia all'Alisal Dude Ranch nella valle di Santa Ynez, vicino a Santa Barbara. Appena ricevuta la notizia, Martin si era messo al volante e aveva guidato per quasi 250 chilometri, fino a Los Angeles, per partecipare alle esequie. Ma dovette rinunciare ai suoi piani, perché non gli fu permesso di entrare.

Lo stesso accadde a Pat Lawford. Rimase «scioccata» nello scoprire che le era stato vietato l'ingresso, così come a suo marito Peter. Quel giorno, nella casa sulla spiaggia di Santa Monica, Lawford dichiarò alla stampa: «Pat è arrivata in aereo lunedì sera da Hyannis Port, dov'era in vacanza con i ragazzi, solo per presenziare al funerale di Marilyn. Ma non siamo stati invitati. Non so di chi sia stata la decisione, ma tutta la faccenda è stata gestita malissimo». Concluse: «Marilyn aveva tanti buoni amici qui in città, persone che sentiranno terribilmente la sua mancanza e a cui avrebbe fatto molto piacere salutarla per l'ultima volta».

Il giorno delle esequie il sergente Robert Byron della polizia di Los Angeles tentò di mettersi in contatto con l'attore, ma la sua segretaria gli disse che non era «disponibile per un colloquio» e che «aveva preso un aereo» con destinazione sconosciuta. L'assistente di Lawford aggiunse che non si «aspettava di ricevere notizie» dal suo capo e gli avrebbe lasciato il messaggio di «contattare la polizia il prima possibile». In effetti, dopo aver parlato con i giornalisti, alle 13 Lawford aveva preso un aereo per unirsi al resto dei Kennedy nella tenuta di Hyannis Port. L'uomo riuscirà a sottrarsi a un confronto con gli inquirenti sulla morte di Marilyn per altri tredici anni.

Ovviamente, anche Frank Sinatra rimase sconvolto dal mancato invito, e tramite il suo ufficio stampa rilasciò un breve comunicato non firmato: «Alcune delle persone che stanno assistendo al funerale conoscevano *a malapena* Marilyn [il corsivo è mio]. La sua sorellastra, che a quanto pare si è arrogata il diritto di stabilire chi far entrare e chi lasciar fuori, ha incontrato Marilyn *una sola volta* in tutta la sua vita, l'estate scorsa». Arthur Jacobs, che era stato l'agente pubblicitario della diva per molti anni, si schierò subito dalla parte del cantante e, in una stringata dichiarazione rilasciata il giorno della sepoltura, disse: «La metà delle persone là dentro [al funerale] non sarebbero nemmeno qui se a decidere degli inviti fosse stata Marilyn. Invece, ci sarebbero tanti altri suoi amici».

DiMaggio, però, aveva gestito l'organizzazione del funerale con il pugno di ferro. Tra le altre celebrità escluse figuravano Sammy Davis jr, Gene Kelly e i fratelli Mirisch (i produttori di *A qualcuno piace caldo*). La sua decisione scatenò numerose reazioni. Il giorno prima delle esequie il «New York Post» riportò una frase di Milton Rudin rivolta a DiMaggio: «Stai tenendo lontani gli amici più cari di Marilyn». Al che Joe avrebbe risposto: «Se non fosse stato per qualcuno di quegli amici, lei adesso non sarebbe dov'è». Lawford chiese che chi era stato escluso dalla cerimonia funebre potesse almeno partecipare a un concerto d'organo che si sarebbe tenuto in onore di Marilyn a mezzanotte, ma anche la sua proposta fu respinta. Quando gli domandarono perché DiMaggio avesse negato ai rappresentanti della mecca del cinema di seguire la funzione, Walter Winchell rispose: «Invitereste gli assassini di vostra moglie al suo funerale?».

Joe voleva anche evitare a tutti i costi le stravaganze hollywoodiane che in passato avevano rovinato i funerali di molte stelle del grande schermo. Poco prima della funzione, un portavoce spiegò mestamente: «È un peccato che gli amici di Marilyn non possano essere qui a renderle l'estremo saluto. Ma se permettessimo ai Lawford di entrare, allora dovremmo fare lo stesso con metà delle grandi star di Hollywood. E così tutto si trasformerebbe in un circo». Donald Stewart, che teneva una rubrica sulla

rivista «Uncensored», scrisse: «La causa [della morte di Marilyn] è stata identificata in un'overdose di barbiturici, ma il vero colpevole è Hollywood. Joe DiMaggio lo sapeva. Ecco perché si è rifiutato di fare del funerale un baraccone mediatico. A nessuna star del cinema o dirigente hollywoodiano è stato concesso di presenziare alle esequie della Ragazza d'Oro d'America».

Nel frattempo, in una dichiarazione congiunta divulgata il giorno del funerale, DiMaggio, la Miracle e la Melson spiegavano: «In tutta coscienza, non potevamo invitare un personaggio famoso senza rischiare di offendere molti, molti altri, ed è soltanto per questa ragione che abbiamo ridotto al minimo il numero degli ospiti. Chiediamo a tutti voi di ricordare l'allegra, dolce Marilyn, e di recitare una preghiera di commiato dalle vostre case o dalla vostra chiesa».

Guy R. Hockett, il direttore del Westwood Village Memorial Park, precisò subito che la decisione di contenere il numero dei partecipanti era dovuta a «limiti di spazio». Ma in realtà, nonostante le accese proteste di Milton Rudin, DiMaggio non voleva che gli amici e i conoscenti hollywoodiani di Marilyn fossero lì: per come la vedeva lui erano stati loro a ucciderla, e non era pronto a perdonare. John Springer, l'addetto stampa dell'attrice a New York, svelò che i nomi di Lawford, Sinatra e Dean Martin all'inizio figuravano nella lista degli invitati, ma quando Joe li aveva letti si era infuriato e aveva cominciato a cancellarli forsennatamente uno dopo l'altro. Nel 1998 Springer dichiarò: «Lesse la lista e disse: "No, no, no, no e no. Queste sono le persone che l'hanno uccisa". Non ho *mai* visto un uomo tanto provato dal dolore».

Al funerale non parteciparono nemmeno gli altri ex mariti di Marilyn. L'assenza di Arthur Miller fu forse la più clamorosa: quando un giornalista lo chiamò per chiedergli se sarebbe andato, lui ribatté piccato: «Lei non ci sarà», e riattaccò. Ammise poi di aver risposto senza pensarci. In ogni caso, non aveva intenzione di presenziare. Come scrisse nell'autobiografia del 1987 *Svolte*: «… l'idea stessa di una cerimonia funebre mi parve così estranea, così lontana… entrare anch'io a far parte di un circo di telecamere e grida e curiosità morbosa era cosa superiore alle mie forze. … non aveva senso alcuno che mi mettessi in posa per i fotografi accanto a una lapide».*

Terminata la funzione, mentre il corteo funebre si apprestava a scortare il feretro fino alla cripta, DiMaggio ebbe l'improvviso desiderio di vedere l'ex moglie per un'ultima volta. Quando sollevarono il coperchio, un soffio di vento fece volare una ciocca dei capelli di Marilyn oltre il bordo della cassa. Gli astanti quasi sobbalzarono per lo shock: per un attimo sembrò che la diva si stesse alzando dal suo letto di morte. Poco prima che la bara venisse chiusa per sempre, DiMaggio si chinò, baciò l'ex moglie sulla fronte e sussurrò: «Ti amo, ti amo, ti amo». Era un comportamento inusuale per un uomo riservato come lui, ma forse proprio per questo ancora più sincero. La cassa venne sigillata. Joe uscì a grandi passi dalla cappella: sopraffatto dal dolore, lo videro prendersi la testa tra le mani e asciugarsi le lacrime di nascosto.

Il carro funebre percorse un centinaio di metri, seguito da DiMaggio, da suo figlio Joe, che indossava la divisa dei Marine, e dagli altri invitati. Una volta rimossa la composizione di garofani che la ricopriva, la bara fu tumulata in un loculo di marmo rosa nel «Corridoio dei ricordi» del cimitero. Marilyn avrebbe riposato per sempre accanto alla tomba di Grace McKee, sposata Goddard, la donna che si era presa cura di lei quando era piccola. La cosa commovente era che era stata la diva a occuparsi del funerale di Grace, nove anni prima. Davanti al loculo fu apposta una semplice lastra di marmo con la scritta: «Marilyn Monroe 1926-1962». L'attrice, finalmente, aveva trovato la pace.

Per ordine del capitano William Parker, oltre cinquanta agenti della polizia di Los Angeles si erano radunati sul posto per sorvegliare lo svolgimento della cerimonia e tenere lontani gli ospiti non graditi; erano spalleggiati da quaranta guardie di sicurezza, assoldate per l'occasione dalla 20th Century-Fox. Allan Abbott, l'impresario delle pompe funebri, ne richiese altre sei alla Pinkerton National Detective Agency, una società privata di sorveglianza e investigazione, addebitando la relativa spesa di 578,25 dollari agli eredi di Marilyn. Le istruzioni che avevano ricevuto da DiMaggio erano semplici: impedire a chiunque non fosse stato invitato da lui o da Berniece Miracle di entrare nel cimitero, in qualsiasi momento durante il rito funebre.

Davanti al muro settentrionale che delimitava il camposanto vennero collocate delle transenne per contenere i cento rappresentanti della stampa presenti, mentre i fotografi cui non era stato consentito l'ingresso si posizionarono sul tetto del vicino Kirkeby Building. Leigh Wiener, della rivista «Life», e il fotografo freelance di fama mondiale Gene Anthony furono gli unici liberi di muoversi a proprio piacimento nel corso della giornata, anche se il regista David L. Wolper riuscì a riprendere in parte l'evento. (Brevi spezzoni appariranno nel film del 1964 *The Legend of Marilyn Monroe*.) Scorrendo le tante immagini scattate da Wiener, è interessante notare che fra i dolenti non si vede mai June DiMaggio, la presunta nipote di Joe che in numerose occasioni, in particolare dalle pagine di «Playboy», sostenne di essere stata presente alla cerimonia quel giorno.

Come aveva fatto in vita, Marilyn riuscì ad attirare anche da defunta una foltissima schiera di ammiratori curiosi. Quando il rito funebre ebbe inizio, un migliaio di fan adoranti si erano già raccolti nelle strade attorno al Westwood Memorial Park e molti di loro si erano arrampicati sulle mura che circondavano il cimitero. Un centinaio di persone, per assicurarsi la visuale migliore, si trovavano lì dalla mezzanotte precedente. (All'inizio erano di più: la folla si assottigliò quando la polizia annunciò che il corpo di Marilyn non sarebbe stato esposto al pubblico.)

Purtroppo, molti dei curiosi rimasti chiaramente non erano vestiti in modo consono alla triste occasione: per sopportare la rovente temperatura di quasi 44 gradi, parecchi si erano presentati in costume da bagno o in bikini. Le donne in pantaloni Capri dai colori sgargianti e prendisole variopinti e gli uomini con camicie sportive e calzoncini da bagno stridevano con l'atmosfera sobria e solenne del contesto. Per fortuna, però, almeno all'inizio furono disciplinati, mantennero un contegno adeguato e assistettero commossi allo svolgersi del funerale in rispettoso silenzio.

Quando la funzione terminò, i dolenti iniziarono a disperdersi con ordine. Mentre Eunice Murray stava per uscire dal cimitero, fu richiamata dalla voce di un uomo. Era William Alexander Levy, l'architetto che solo sette giorni prima, mentre l'attrice curiosava fra gli oggetti esposti nel suo negozio di antiquariato, le aveva fatto una toccante proposta di matrimonio. «Si rende conto» chiese l'uomo alla Murray «che solo una settimana fa a quest'ora lei e la signorina Monroe eravate nel mio negozio?» Eunice rimase turbata. Come osservò dalle pagine di *Marilyn Monroe: The Last Month*s: «Era difficile da credere. Il mondo intero era cambiato in quel brevissimo lasso di tempo».

Sfortunatamente, la discrezione della folla di curiosi non durò a lungo. Pochi minuti dopo che il loculo con la salma di Marilyn fu sigillato e i presenti si furono allontanati lentamente in silenzio, circa duecento ammiratori invasero i vialetti che portavano al luogo dell'eterno riposo dell'attrice. Presto la loro andatura composta si trasformò in una corsa frenetica. La loro missione era chiara: volevano arraffare un souvenir dalla tomba di Marilyn.

Arrivati sul posto, cominciarono a spintonarsi e a sgomitare. Senza mostrare il minimo rispetto, calpestarono i mazzi di fiori mentre si avventavano sui boccioli, i nastri e le corone inviati dai colleghi del cinema e dagli amici più stretti, tra cui Arthur Miller, Frank Sinatra, Clifton Webb, Shelley Winters, Billy Wilder e Jack Benny. L'assalto selvaggio non terminò qui: la croce di fiori acquistata da Berniece Miracle e l'enorme cuore di rose rosse, garofani bianchi e orchidee offerto da DiMaggio vennero saccheggiati brutalmente.

La folla impazzita non poté avvicinarsi al loculo di Marilyn solo grazie al superbo lavoro di due corpulente guardie di sicurezza. Ma il pandemonio continuò. Quando una spettatrice rispettosa e riservata espresse il proprio disgusto per il furto dei fiori, una donna che stringeva in mano un pugno di boccioli strappati ribatté seccamente: «E perché non dovrei? È stupido lasciarli qui. Morirebbero». «Ha proprio ragione» concordò un'altra signora, rigirandosi tra le dita una rosa rossa. Fu la tristissima conclusione di una giornata davvero commovente.

Il giorno del funerale, tre grandissime attrici hollywoodiane – Lisa Kirk, Rosalind Russell e Carroll Baker – arrivarono a New York a bordo della *Queen Mary*, salpata da Southampton, in Inghilterra. Quando i fotografi in attesa sul molo chiesero loro di mettersi in posa, le attrici si presero a

braccetto, mostrarono i loro sorrisi più smaglianti e si esibirono spontaneamente in un can-can. L'Associated Press distribuì l'immagine con una didascalia in cui le tre colleghe si dicevano estremamente «scioccate e rattristate» per la morte di Marilyn Monroe. Era una tipica reazione in stile hollywoodiano: sotto un sottile velo di lacrime di coccodrillo, nulla era cambiato. Lo spettacolo doveva continuare; anzi, il mondo stava già tornando alla normalità. A pochi giorni dal funerale, le pompe funebri del Westwood Village inviarono una fattura da 4352 dollari agli esecutori testamentari.

Alle 17 di quel pomeriggio, poche ore dopo la sepoltura della diva, il procuratore distrettuale della contea di Los Angeles John Miner, che aveva assistito all'autopsia di Marilyn, andò a trovare Ralph Greenson nella sua casa di Beverly Hills. Dopo avergli promesso che il contenuto di quella conversazione sarebbe rimasto tra loro, Greenson – a quanto sembra – gli fece ascoltare un nastro di quaranta minuti in cui l'attrice parlava, tra le altre cose, del suocero Isidore Miller, della collega Mae West, dell'ammiratore Robert Slatzer, del procuratore generale Bobby Kennedy e del presidente John Kennedy. Miner avrebbe riferito in seguito che Marilyn gli era sembrata «tutt'altro che incline a suicidarsi». «Aveva programmi ben precisi per il futuro» avrebbe dichiarato a distanza di anni. «Sapeva esattamente che cosa voleva fare.» (Hildegard Greenson, la vedova dello psichiatra, riferirà al «Times» che non sapeva dell'esistenza dei nastri e non aveva mai sentito il marito parlarne.)

Alle 17.30 DiMaggio si fece riaccompagnare in macchina da un amico al Westwood Memorial Park. Quando l'auto si fermò, non scese: rimase lì seduto a fissare la tomba per diversi minuti, in meditazione. Voleva dire addio per l'ultima volta, da solo, all'unica donna che aveva davvero amato. DiMaggio non smise mai di pensare a lei, né prese mai in considerazione l'ipotesi di perdonare i responsabili della sua morte.

Sembra che alcuni giorni dopo il funerale avesse confidato a Walter Winchell: «Se si fosse presentato uno di quei Kennedy … avrei preso una mazza da baseball e gliel'avrei sbattuta sul muso. Sono stati tutti quei figli di puttana ad ammazzare Marilyn». Il rancore che provava nei loro confronti aveva messo radici nel suo cuore: a distanza di tre anni, il 18 settembre 1965, Joe partecipò ai festeggiamenti in occasione della duemillesima partita disputata nella Major League da Mickey Mantle degli Yankee, allo Yankee Stadium di New York. Tra gli ospiti c'era anche Bobby Kennedy, che sorrise e strinse la mano a tutti i giocatori schierati in fila. A tutti, tranne che a Joe, il quale decise di fare un passo indietro per evitarlo.

Joe DiMaggio continuò a esprimere la sua devozione per Marilyn nei vent'anni successivi. Fino all'inizio dell'agosto 1982 – a vent'anni esatti dalla morte della diva – fece riempire il vaso di metallo nero sulla sua tomba con sei rose rosse, che il negozio Parisian Florist di Beverly Hills provvedeva a cambiare tre volte alla settimana. Era esattamente ciò che le aveva giurato quando Marilyn gli aveva raccontato della promessa analoga espressa da William Powell a Jean Harlow in punto di morte. Saldò sempre in anticipo il conto di 500 dollari per l'annuale fornitura di fiori.

A differenza degli altri due mariti di Marilyn, e degli altri uomini che lei frequentò (o che *sostennero* di averla frequentata), Joe rifiutò di scrivere un libro confessione o di parlare di lei pubblicamente. Declinò persino un'offerta di 50.000 dollari per condividere il ricordo dell'ex moglie con il popolare mensile femminile «McCall's». La gente sapeva che era tabù anche solo menzionare il suo nome in una domanda. Se qualcuno osava farlo, lui rispondeva con fermezza: «*Basta*. L'intervista finisce qui». Ed era come se calasse un sipario.

Non si risposò mai, e morì l'8 marzo 1999, a ottantaquattro anni, per le complicazioni di un cancro ai polmoni. Secondo Morris Engelberg, il suo avvocato e confidente, le sue ultime parole furono: «Finalmente potrò rivedere Marilyn».

Eccoci giunti alla fine del nostro viaggio. Per tirare le somme, nel corso della mia esaustiva analisi mi sono reso conto molto chiaramente che in generale la Storia ha rispettato – com'era doveroso fare – la memoria del presidente Kennedy, di sua moglie Jacqueline e del fratello Bobby, per citare solo alcune persone. Invece, se si escludono i numerosissimi e devoti ammiratori di Marilyn sparsi in tutto il

mondo, non mi sono quasi mai imbattuto in una testimonianza che esprimesse preoccupazione per come la *sua* memoria abbia potuto essere infangata dalla gran quantità di illazioni maligne, infondate e inventate di sana pianta imbastite o per proteggere chi aveva qualche colpa o per riempire le tasche di avidi cacciatori di gloria. Ho trovato la cosa ripugnante.

E non è tutto. Se per lungo tempo si è ritenuto che l'attrice si sia tolta la vita intenzionalmente, per come la vedo io l'ipotesi del suicidio è un insulto alla sua indole esuberante, generosa e straordinariamente affettuosa. In conclusione, auspico vivamente che prima o poi la dicitura «probabile suicidio» che compare sul suo certificato di morte venga tramutata semplicemente in «morte accidentale». Glielo dobbiamo. Non si merita il marchio d'infamia che il suicidio porta con sé. Pubblicando per la prima volta i risultati delle mie accurate indagini durate cinque anni, spero sinceramente di aver fatto abbastanza perché in futuro si possa rimediare. Allora e solo allora, Marilyn, potrai finalmente riposare in pace.

Mi auguro con tutto il cuore che un giorno tu possa farlo davvero.

[*] Arthur Miller, *Svolte. La mia vita*, trad. it. Milano, Mondadori, 1988, p. 558.

Ringraziamenti

Durante il mio lavoro di ricerca ho percorso migliaia di chilometri, visitato centinaia di biblioteche, alloggiato in alberghi di ogni sorta e, naturalmente, ho trascorso un'infinità di tempo a battere sulla tastiera del mio portatile. Se me ne pento? No, nella maniera più assoluta; anzi, per me è stato un vero piacere. Lungo la strada ho ricevuto l'aiuto prezioso di molte persone: le elenco qui di seguito, senza seguire un ordine preciso.

Negli Stati Uniti, Douglas Kirkland, Miranda Bracket, Clive David, Vince Palamara, Mitch Ison, John William Tuohy, Philip J. Weiss, Rob Hudson, Mark Hitchens, Su Kim Chung, Nick Scire, Joyce Duffy, Judy Simms, Donald R. Burleson e, in Gran Bretagna, Juan Carty. Ho un debito con tutti voi.

E inoltre con Ray ed Helen Boyer, Peter Ciraolo, Carrie Salafia, Jeff Dalton, John McEwen, Erik Taros, Stephen Plotkin, il tizio della New York Public Library che «ama Rita Hayworth», Lauren Daley (del «South Coast Today») e le tante altre persone che mi hanno aiutato nel corso delle ricerche e mi hanno fatto sentire più che benvenuto durante la trasferta negli Stati Uniti. Un grazie speciale va anche al grande Bob Boyer (della Sunset Records), straordinario padrone di casa/guida/assistente/amico e chi più ne ha più ne metta. Grazie infinite a tutti voi.

Desidero ringraziare inoltre le persone meravigliose che lavorano nelle biblioteche, negli archivi, nelle case d'asta e nei siti che vado a elencare: la Colindale Newspaper Library (in particolare Jane Walsh e Victor Bristoll), la magnifica sezione medica della British Library, la Westminster Reference Library, il BBC Written Archives Centre, il British Film Institute, la Slough Public Library, la Kennedy Library di Hyannis Port, la JFK Library di Boston, la Nevada State Library, i Newspaper Archives, la 20th Century-Fox, la NBC Television, l'Internet Movie Database, l'UCLA Film and Television Archive Collection in California, eBay, i Carnegie Hall Archives, Scott che gestisce un sito davvero superbo: www.MarilynMonroeCollection.com, Syd Stanwell, collezionista di memorabilia su Marilyn, Greg Schreiner e il suo bellissimo sito www.themarilynmonroesite.com, Heritage, Sotheby's, Christie's, Philips e Margaret Barrett di Bonhams.

Ho un debito di riconoscenza altrettanto grande verso queste persone, che mi hanno dato una mano o hanno sostenuto in altri modi il mio progetto: la webmaster del mio sito, Anne-Marie Trace (www.keithbadman.com), Alan G. Parker (che ha contribuito a «mettere in moto» il libro), Mark Saunders (per la sua preziosissima competenza in materia di viaggi aerei e storia politica), Richard Higgins e John Nolan (di ITN Source), Fred Rivers (a Hyannis Port), Mike Dalton, Wayne Allen (di Odeon Entertainment), Macundray Shukna, Dave Carter, Terry Rawlings, Fiona Early, Maxine Forrest, Lucinda MacGregor, Greg Schmidt, Spencer Leigh, Spencer Peet, Mick O'Toole, Ross Landau, Brian Luck, Stephen Rouse, Mick O'Shea e Tasha, Danny Wall, Michael Murtagh, Laurence Moore, Richard W. Irwin (di ReelRadio.com), Pete e Fenella Walkling, Tony e Sunny Dogra, e tanti, tanti altri, tra cui il grandissimo, compianto Tom Keylock. Non posso elencarvi tutti, ma sono sicuro voi sappiate che cosa avete significato per me.

Vorrei ricordare inoltre le seguenti fonti, nei confronti delle quali, di nuovo, ho un debito di riconoscenza.

Quotidiani, riviste e rubriche: «The New York Daily News», «The New York Post», «The New York Herald Tribune», «The New York Times», «Life», «The Los Angeles Times», «The Washington Post», «The Washington Times-Herald», «The Philadelphia Daily News», «The Times», «Daily Mirror», «The Globe», «The Oneonta Star», «Hollywood Today», «The Los Angeles Herald Examiner», «Variety», «Hedda Hopper's Hollywood», «Independent Press-Telegram», «The Post-Tribune», «Winnipeg Free Press», «The Evening News», «Corpus Christi Caller Times», «Fresno Bee», «The Gleaner», «Gazette-Mail», «Ogden Standard Examiner», «Lowell Sunday Sun», «Journal-American», «Ames Daily Tribune», «Good Housekeeping», «Vogue», «Confidential», «Woman's Day», «Ladies

Home Journal», «Observer», «Middlesboro Daily News», «Redbook», «Films and Filming», «National Geographic», «Oui», «L'Osservatore Romano», «Gente» e «Vanity Fair» (numero dell'ottobre 2008).

I giornalisti che si sono occupati di Marilyn all'epoca in cui è vissuta: Walter Winchell, Dorothy Kilgallen, Louella O. Parsons, Sheilah Graham, Hedda Hopper, Maurice Zolotow, Aline Mosby, Ezra Goodman, Mike Connolly, Fenton Bresler, George Carpozi jr, Donald Zec, William Woodfield, Joe Hyams, Florabel Muir, Alan Levy, Erskine Johnson, James Bacon, Martin Buckley, Ben Hecht, Dorothy Manners, James Gray-Gold, Earl Wilson, Bob Thomas, Scott Carson, Marie Torre, Patricia Clary.

Gli autori dei seguenti libri: *The Mysterious Death of Marilyn Monroe* (James A. Hudson), *My Sister Marilyn* (Berniece Baker Miracle e Mona Rae Miracle), *Marilyn: The Last Months* (Eunice Murray e Rose Shade), *La mia storia* (Marilyn Monroe e Ben Hecht), *Mr. S* (George Jacobs), *Marilyn Monroe. Le vite segrete di una diva* (Anthony Summers), *Marilyn Monroe* (Donald Spoto), *Marilyn Monroe* (Barbara Leaming), *Marilyn Monroe. Storia di un omicidio* (Donald H. Wolfe), *Marilyn. Immagini inedite di una leggenda* (James Haspiel), *Marilyn's Addresses* (Michelle Finn), *Marilyn: The Tragic Venus* (Edwin P. Hoyt), *Marilyn: An Untold Story* (Norman Rosten), *Norma Jean: The Life of Marilyn Monroe* (Fred Lawrence Guiles), *Marilyn viva* (Bert Stern), *The DD Group: An Online Investigation Into the Death of Marilyn Monroe* (David Marshall), *Marilyn* (Norman Mailer), *Cursum Perficio: Marilyn Monroe's Brentwood Hacienda* (Gary Vitacco-Robles), *The Strange Death of Marilyn Monroe* (Frank A. Capell), *Marilyn Monroe: A Composite View* (Edward Wagenknecht), *Marilyn and Me* (Susan Strasberg), *Marilyn: The Last Take* (Peter Harry Brown e Patte Barham), *Cal-Neva Revealed* (Philip J. Weiss), *The Show Business Nobody Knows* (Earl Wilson), *Show Business Laid Bare* (Earl Wilson), *Bitch!* (Lady May Lawford), *Chief: My Life in the LAPD* (Daryl F. Gates), *Preghiere esaudite* (Truman Capote), *Memories Are Made of This* (Deanna Martin), *The Dark Side of Camelot* (Seymour H. Hersh), *Marilyn confidenziale* (Lena Pepitone), *The Men Who Murdered Marilyn* (Matthew Smith), *The Marilyn Conspiracy* (Milo Speriglio), *The Marilyn Scandal* (Sandra Shevey), *Crypt 33: The Saga of Marilyn Monroe – The Final Word* (Adela Gregory e Milo Speriglio), *The Many Lives of Marilyn Monroe* (Sarah Bartlett Churchwell), *Coroner* (Thomas T. Noguchi), *The Unabridged Marilyn* (Randall Riese e Neal Hitchens), *Violations of the Child: Marilyn Monroe* (del «suo amico psichiatra»), *The Fifty Year Decline and Fall of Hollywood* (Ezra Goodman), *Peter Lawford: The Man Who Kept the Secrets* (James Spada), *The Peter Lawford Story* (Patricia Seaton Lawford), *Grace and Power: The Private World of the Kennedy White House* (Sally Smith), *Svolte. La mia vita* (Arthur Miller), *Confessions of a Hollywood Columnist* (Sheilah Graham), *Nothing But Regrets* (Arnold Schulman), *Vita con Cleopatra* (Walter Wanger e Joe Hyams), gli itinerari, i diari e gli appunti personali di John e Bobby Kennedy e gli archivi della CIA, dell'FBI e del dipartimento di polizia di Los Angeles.

I produttori dei seguenti film, programmi o speciali televisivi: *Marilyn Monroe: The Final Days* (20th Century-Fox), *Something's Got To Give* (20th Century-Fox), *Marilyn Monroe: Mortal Goddess* (20th Century-Fox), *Say Goodbye to the President* (BBC), *The Body of Marilyn Monroe* (BBC), *48 Hours Mystery* (CBS), *CBS 60 Minutes, Larry King Live* (CNN), *Eyewitness News* (ABC), *Inside Edition* (ABC), *Marilyn: The Last Interview* (HBO), *Legend of Marilyn Monroe* (Wolper Production), *Marilyn in Manhattan* (Parco International), *Who Killed Marilyn Monroe?* (Channel 5), *Dead Men Talking* (Biography Channel), *The Marilyn Files* (KVC Entertainment), *Marilyn: The Last Word* (Paramount), *Marilyn Monroe: Beyond the Legend* (Wombat Productions), *Marilyn: The Last Sessions* (Les Films/Patrick Jeudy), *Sinatra: Good Guy, Bad Guy* (Meridian), *Conspiracy Theories* (Discovery Channel).

Questo libro non avrebbe mai visto la luce senza due persone importantissime. La prima è Jeremy Robson della JR Books, che ha intuito al volo che cosa avevo in mente e ha capito istintivamente il motivo per cui si trattava di qualcosa di diverso da tutto il resto. L'altra è il mio agente, Robert Kirby, della United Agents, il cui lavoro scrupoloso è stato fondamentale affinché il mio progetto assumesse la forma che vedete ora. Li ringrazio entrambi.

E da ultimo, ma certo non per importanza, vorrei ringraziare immensamente il mio fantastico portatile Dell, la mia famiglia, Sheila, Pauline, Michael, mamma Kathleen (insostituibile punto di riferimento ed eccellente correttrice di bozze), la mia cara amica Marion e Charlotte Knee della United Agents. Grazie a tutti voi.

Indice

Introduzione

1 Preludio

Dalla nascita al giugno 1961

2 Giugno 1961 - 8 gennaio 1962

3 17 novembre 1961 - seconda settimana dell’aprile 1962

4 Marilyn e i Kennedy: la verità inequivocabile

5 7 febbraio 1962 - 22 aprile 1962

6 *Something’s Got To Give* (primo tempo)

23 aprile 1962 - 19 maggio 1962

7 La serata di gala per JFK / *Something’s Got To Give* (secondo tempo)

19 maggio 1962 - 12 giugno 1962

8 Sconforto, rinascita e il Cal-Neva

9 giugno 1962 - 30 luglio 1962

9 31 luglio 1962, ore 19.55 - 4 agosto 1962

10 4 agosto 1962, ore 19.55 - 5 agosto 1962, ore 9.04

11 Le conseguenze

5agosto 1962 - 28 ottobre 1985

12 Addio, Marilyn

5agosto 1962 - 8 agosto 1962

Ringraziamenti